

**LA REPUBBLICA DI CINA NEGLI ARCHIVI VATICANI.  
UNO STUDIO SU MONS. ZANIN, SECONDO DELEGATO  
APOSTOLICO NELLA TERRA DI CONFUCIO (1934 – 1946)**

**DOTTORATO IN STUDI POLITICI**

XXXV CICLO

2019-2022

Dottorando:  
William De Carlo

Matricola:  
1751961



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

A Sak...

**LA REPUBBLICA DI CINA NEGLI ARCHIVI VATICANI. UNO STUDIO SU MONS. ZANIN,  
SECONDO DELEGATO APOSTOLICO NELLA TERRA DI CONFUCIO (1934 – 1946)**

**INTRODUZIONE (8)**

**PARTE PRIMA – L’EREDITÀ APOSTOLICA E DIPLOMATICA DI MONS. COSTANTINI**

- 1.1 – LA CINA E LA CHIESA CATTOLICA NELL’ETÀ CONTEMPORANEA (14)**
- 1.2 – I TRATTATI INEGUALI E LA GENESI DEL PROTETTORATO FRANCESE (15)**
- 1.3 – DALLA RIVOLTA DEI BOXER ALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA DI CINA (25)**
- 1.4 – LA PRIMA DELEGAZIONE APOSTOLICA IN CINA: IL MANDATO DIPLOMATICO E PASTORALE DI MONS. COSTANTINI (34)**
- 1.5 – LA SPEDIZIONE DEL NORD E L’UNIFICAZIONE DELLA CINA (48)**
- 1.6 – LA DECOLONIZZAZIONE RELIGIOSA (55)**
- 1.7 – LE DIMISSIONI DI CELSO COSTANTINI (70)**

**PARTE SECONDA: L’ATTIVITÀ DIPLOMATICA E PASTORALE DI MONS. ZANIN IN CINA  
DURANTE IL PONTIFICATO DI PIO XI (1933-1939)**

- 2.1 – ALCUNE NOTE BIOGRAFICHE SU MONS. ZANIN (73)**
- 2.2 – LA NOMINA DI MONS. ZANIN A DELEGATO APOSTOLICO IN CINA E IL PASSAGGIO DI CONSEGNE CON MONS. COSTANTINI (75)**
- 2.3 – IL CONTESTO STORICO-POLITICO CINESE NEI PRIMI ANNI TRENTA DEL ‘900 (81)**
- 2.4 – IL NUOVO DELEGATO APOSTOLICO E LA SOCIETÀ CINESE (86)**
- 2.5 – MONS. ZANIN IN VISITA AL GOVERNO DI NANCHINO (90)**
- 2.6 – UN *PIEDE À TERRE* CATTOLICO NELLA CAPITALE CINESE (98)**
- 2.7 – LA SEDE VACANTE DEL VICARIATO DI NANCHINO E L’ASCESA DI MONS. YUPIN (194)**
- 2.8 – TRA MISSIONE E DIPLOMAZIA: I LEGAMI CON IL GOVERNO, IL CONGRESSO DELL’ASSOCIAZIONE CATTOLICA E LA NASCITA DELL’*AGENZIA LUMEN* (110)**
- 2.9 – UN NUOVO TENTATIVI DI ACCORDI BILATERALI TRA VATICANO E CINA (115)**

2.10 – LA SITUAZIONE POLITICO-INTERNAZIONALE DEL GOVERNO DI NANCHINO ALL’ALBA DEL CONFLITTO SINO-GIAPPONESE (1937) **(118)**

2.11 – LA PROPOSTA DI CONVENZIONE SINO-VATICANA DEL 1937 **(124)**

2.12 – IL FALLIMENTO DELLA CONVENZIONE DEL 1937 E GLI INTRIGHI POLITICI DI MONS. YUPIN **(128)**

### **PARTE TERZA: LA QUESTIONE DEL MANCIUKUO (1934-1938)**

3.1 – VERSO IL PRIMO “INCIDENTE DIPLOMATICO” **(135)**

3.2 – LE MISSIONI CATTOLICHE OLTRE LA MURAGLIA E L’INTRONIZZAZIONE DI PU-YI **(136)**

3.3 – LA CONTROVERSA NOMINA DI MONS. GASPIS A RAPPRESENTANTE DELLE MISSIONI PRESSO IL GOVERNO DEL MANCIUKUÒ **(140)**

3.4 – LA DELEGAZIONE MANCESE INCONTRA IL PAPA E IL SEGRETARIO DI STATO **(149)**

3.5 – LE PROTESTE DEL DELEGATO APOSTOLICO E LA NUOVA STRATEGIA DELLA SANTA SEDE **(154)**

### **PARTE QUARTA – L’ATTIVITÀ CATTOLICA IN CINA IN TEMPO DI GUERRA (1937-1946)**

4.1 – LA GUERRA SINO-GIAPPONESE E GLI EFFETTI SUL CATTOLICESIMO CINESE **(159)**

4.2 – L’ATTIVITÀ CATTOLICA DURANTE LA GUERRA: L’ESERCITO DELLA CARITÀ E IL COMITATO NAZIONALE PER L’ASSISTENZA AI PROFUGHI **(164)**

4.3 – LE TUTELE DEI MISSIONARI CATTOLICI NELLE ZONE OCCUPATE DALL’ESERCITO GIAPPONESE: LA MISSIONE YOKOYAMA-TAGUCHI **(180)**

4.4 – LO SPETTRO DEL MANCIUKUÒ: L’INCARICO A MONS. DE VIENNE E IL RITORNO DI MONS. ZANIN AL NORD **(190)**

4.5 – *NEC AD DEXTERAM NEC AD SINISTRAM DECLINANTES*: LE TENDENZE POLITICHE DEI MISSIONARI ALL’ALBA DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE **(197)**

4.6 – DALLA GUERRA SINO-GIAPPONESE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE **(209)**

4.7 – LA GUERRA NEL PACIFICO: NUOVE SFIDE PER LA TUTELA DEI CATTOLICI IN CINA **(213)**

4.8 - LA QUESTIONE ECCLESIALE E LA GUERRA IN CINA: IL NODO DELLA *PLANTATIO ECCLESIAE* E L'ISTITUZIONE DELLA GERARCHIA CATTOLICA INDIGENA (222)

#### **PARTE QUINTA – MONS. ZANIN E IL COMUNISMO CINESE (1934-1946)**

5.1 – LA CHIESA E IL COMUNISMO CINESE: STATO DELL'ARTE (229)

5.2 – LA *LONGA MANUS* DEI SOVIETICI E LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA CINESE (231)

5.3 – MONS. COSTANTINI E LE PRIME CONSIDERAZIONI CATTOLICHE SUL COMUNISMO IN CINA (243)

5.4 – IL PRIMO RAPPORTO DI MONS. ZANIN SUL COMUNISMO CINESE (252)

5.5 – IL CONFLITTO SINO-GIAPPONESE, IL SECONDO FRONTE UNITO E IL MAOISMO (260)

5.6 – L'ATTIVITÀ MISSIONARIA COME ARGINE ALLA DIFFUSIONE DEL COMUNISMO (273)

5.7 – LA PROPAGANDA ANTI-COMUNISTA NIPPONICA E LA TENTATA STRUMENTALIZZAZIONE DELLA SANTA SEDE (283)

5.8 – LA SECONDA GUERRA MONDIALE, LA GUERRA CIVILE E IL TRIONFO DEL COMUNISMO (289)

#### **PARTE SESTA – IL CATTOLICESIMO E IL NAZIONALISMO CINESE NEL MAGISTERO DI MONS. ZANIN (1939-1946)**

6.1 – IL CATTOLICESIMO IN CINA PRIMA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (301)

6.2 – PIO XII: ULTERIORI PASSI IN AVANTI NEL RAPPORTO TRA IL CATTOLICESIMO E IL NAZIONALISMO CINESE (302)

6.3 – LE DUE ANIME DEL NAZIONALISMO CINESE E LA POSIZIONE DEL DELEGATO APOSTOLICO (310)

6.4 – L'ULTIMO FALLIMENTO DIPLOMATICO TRA SANTA SEDE E CINA NAZIONALISTA (1940-1941) (314)

6.5 – LA NOMINA DI CHEOU KIANG SIÉ, PRIMO AMBASCIATORE CINESE IN VATICANO (319)

6.6 – LA DIPLOMAZIA VATICANA TRA NANCHINO E CHUNGKING: LA POSIZIONE DEL DELEGATO APOSTOLICO (328)

6.7 – L'INCARICO A MONS. JANTZEN E LE TRAME POLITICHE DI MONS. YUPIN (338)

**6.8 – LA FINE DEL MANDATO E L’ADDIO ALLA CINA (345)**

**6.9 – IL CATTOLICESIMO NAZIONALISTA DI MONS. YUPIN (356)**

**6.10 – LA NOMINA DI MONS. RIBERI: IL PUNTO DI ARRIVO DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE SINO-VATICANE (364)**

**CONCLUSIONI (371)**

**APPENDICE (376)**

**FONTI ARCHIVISTICHE (401)**

**BIBLIOGRAFIA (404)**

## **SIGLE E ABBREVIAZIONI**

AA.EE.SS – Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari

APF – Archivio storico della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli

AAV – Archivio Apostolico Vaticano

ASDMAE – Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri (Italiano)

AGOFM – Archivio Storico dei Francescani

S.C. – Sacra Congregazione

NS – Nuova Serie (Valida per APF)

pos. – (posizione)

f./ff. – Foglio/Fogli

Arch. – Archivio

Nunz. – Nunziatura

## INTRODUZIONE

Gli sforzi profusi in questi dieci anni di Pontificato da papa Francesco e dal suo Segretario di Stato, il Card. Pietro Parolin, per regolare i rapporti ecclesiastici e diplomatici tra la Santa Sede e la Cina non sono da considerarsi un *unicum* nella storia contemporanea. Il 25 febbraio del 1943, infatti, a conclusione di un lunghissimo processo storico e diplomatico, Papa Pio XII accettava le lettere credenziali di M. Cheou Kang Sié, il quale diveniva il primo ambasciatore della Cina presso il Vaticano. Tra anni più tardi, nel 1946, la Delegazione Apostolica di Pechino, a seguito della nomina di mons. Antonio Riberi, veniva elevata a Internunziatura Apostolica, certificando così la presenza del rappresentante del Papa nel corpo diplomatico accreditato presso il governo cinese. Le relazioni diplomatiche, come è noto, vennero poi interrotte nel 1949, quando l'ingresso a Pechino dell'Armata Rossa guidata da Mao Tse-Tung decretò contestualmente la fine della Repubblica di Cina (1926 – 1949) e la nascita della Repubblica Popolare Cinese.

Lo studio di seguito presentato si pone l'obiettivo di ricostruire la storia delle relazioni diplomatiche sino-vaticane per il periodo compreso tra il 1934 e il 1946, al fine di indagare le cause che favorirono lo scambio di rappresentanti ufficiali tra Santa Sede e Cina. Nel lasso di tempo indicato la direzione della Delegazione Apostolica di Pechino fu affidata a mons. Mario Zanin, già Segretario dell'Opera di San Pietro Apostolo per il clero indigeno. Si ritiene che un'analisi dei fatti storici, diplomatici e pastorali relativi all'attività di mons. Mario Zanin in Cina, finora resa impossibile dall'indisponibilità delle fonti primarie,<sup>1</sup> possa aggiungere significativi elementi di novità nello studio della storia delle relazioni tra la Roma d'oltre Tevere e Nanchino.

Nei diversi lavori sulle relazioni diplomatiche sino-vaticane finora presentati, la figura di mons. Mario Zanin sbiadisce al cospetto di quella di mons. Celso Costantini, suo predecessore e primo Rappresentante pontificio nella terra di Confucio. Prima di oggi, infatti, al secondo Delegato Apostolico in Cina non erano stati dedicati studi organici sufficienti per esprimere un giudizio complessivo ed esauriente rispetto al suo lungo magistero cinese.

---

<sup>1</sup> Dal 2 marzo del 2020 su disposizione di Papa Francesco sono consultabili per gli studiosi i documenti pontifici relativi al magistero di Pio XII (1939-1958). Tra questi rientra il carteggio di mons. Mario Zanin, soggetto di studio di questa tesi di dottorato.



Tuttavia, è proprio durante i dodici anni trascorsi da mons. Zanin in Cina che si raggiunsero i picchi più alti nelle relazioni sino-vaticane, sia dal punto di vista pastorale – con la costituzione della Gerarchia episcopale autoctona e con la nomina del primo Cardinale cinese –, sia dal punto di vista diplomatico – con l’accreditamento del primo ambasciatore cinese in Vaticano nel 1942 e con l’elevazione delle Delegazione Apostolica a Nunziatura Apostolica nel 1946.

Nel presente lavoro, dunque, ci si interrogherà sul ruolo che ebbe il secondo Delegato Apostolico in Cina nel raggiungimento di questi rilevanti traguardi, con particolare attenzione all’aspetto diplomatico-politico. In un volume biografico redatto dalla comunità diocesana di Feltre dopo la morte del concittadino mons. Zanin si legge:

“mancano a noi i documenti da cui rilevare l’opera di mons. Zanin, diventato uomo di diplomazia per forza di eventi, in un tormentato periodo della storia dell’Oriente. La delicatezza degli alti affari trattati dal Delegato Apostolico giustifica la discrezione della Segreteria di Stato del Vaticano, dove sono custoditi documenti e carteggi. Non è detto che, un domani, non possa essere posta nella sua vera e grande luce la figura diplomatica del rappresentante del Papa in terra cinese.”<sup>2</sup>

Per la ricostruzione degli eventi in questione ci si è avvalsi dunque della documentazione resa oggi disponibile agli studiosi e conservata presso gli Archivi Vaticani. L’attività di ricerca si è svolta presso l’Archivio storico della Segreteria di Stato, Seconda Sezione (AA.EE.SS.), presso l’Archivio Apostolico Vaticano (AAV) e presso quello della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (APF), oggi Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli.<sup>3</sup>

Altri importanti documenti sono stati poi reperiti presso la Biblioteca Peter Hans Kolvenbach, sita presso la Curia Generalizia dei Gesuiti a Roma. In quella sede, infatti, oltre al materiale bibliografico riguardante le Missioni della Compagnia di Gesù in Cina, sono conservati i *Dossiers* della Commissione Sinodale e i *Bullettin Catholique de Pékin*, documenti indispensabili per una puntuale ricostruzione dell’attività dei Delegati

---

<sup>2</sup> In, *Sacerdote, Vescovo, Delegato Apostolico, Nunzio*, Biografia di Mons. Zanin a cura del Comitato diocesano (Feltre) per le onoranze al defunto Arcivescovo Mario Zanin, Nunzio Apostolico in Argentina, Stabilimento Tipografico P. Castaldi, Feltre, 21 gennaio 1959, p. 15

<sup>3</sup> Per un elenco dei fondi e dei fascicoli archivistici consultati si rimanda alla voce Fonti Archivistiche.

Apostolici a Pechino. L'attività di ricerca si è estesa inoltre all'Archivio storico generale dell'Ordine dei Frati Minori (AGOFM), nonché agli Archivi del Pontificio Istituto delle Missioni Estere (PIME). Infine, per una più completa analisi dei fatti diplomatici relativi alla Cina del tempo, si è reso funzionale lo studio dei documenti italiani conservati presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI). Si è tuttavia consapevoli che la mancata conoscenza della lingua cinese, unita alla possibilità di consultare quasi esclusivamente le fonti vaticane – soprattutto a causa della pandemia che ha interessato l'intero arco temporale della presente ricerca – ha permesso di recepire principalmente il punto di vista di una sola delle due parti in causa. Per tale ragione, non si ha la pretesa di presentare il seguente lavoro come un'opera esaustiva sulla storia diplomatica sino-vaticana.

Disponendo comunque di una così ingente quantità di documenti si è deciso di articolare il lavoro in sei parti. Nella Parte Prima si proporrà un'analisi dei più rilevanti accadimenti storici relativi alle relazioni sino-vaticane verificatisi a cavallo del XIX e del XX secolo in Cina, giungendo poi a uno studio sull'attività di mons. Celso Costantini (1922-1934). In questa sezione del lavoro sono state analizzate da un punto di vista privilegiato alcune specifiche direttrici di indagine storica, quali la nascita e lo sviluppo del protettorato francese, le nuove strategie missionarie della Santa Sede (*Plantatio Ecclesiae*) e il mandato pastorale e diplomatico di mons. Costantini. Scopo di questo capitolo introduttivo è dunque quello di offrire una panoramica della situazione missionaria e politico-diplomatica ereditata da mons. Zanin al suo arrivo in Cina nel 1934.

La Parte Seconda è invece finalizzata alla ricostruzione dei passi politici e diplomatici mossi dal secondo Delegato Apostolico nella terra di Confucio negli ultimi anni del pontificato di Pio XI (1934-1939). Si vedrà come sin dal suo arrivo in Cina, il Delegato Apostolico si adoperò per incrementare e rafforzare i legami con le autorità governative nazionaliste, dimostrando così di voler percorrere il solco tracciato dal suo predecessore. Il rappresentante pontificio, infatti, cercò di stabilire un contatto diretto e continuo con il Governo per curare egli stesso gli interessi delle Missioni e liberarsi così dall'intermediazione delle potenze estere, e quindi dalla morsa dei Protettorati figli dei Trattati Ineguali. Nella stessa scia si colloca la volontà di favorire la nomina nella capitale di un vescovo autoctono, gradito al governo cinese e vicino alle posizioni diplomatico-politiche della Delegazione Apostolica. La parte terza del lavoro, invece, si pone come

oggetto di studio le vicende legate alla comparsa di uno stato satellite del Giappone all'interno dei confini cinesi. Una rilevante occasione di dimostrare la sua attenzione alle questioni diplomatiche sino-vaticane durante il Pontificato di Pio XI, infatti, fu offerta a mons. Zanin dalla controversa "Questione del Manciukuò". Il Giappone, una volta invasa la regione mancese situata al Nord della Cina nel 1931, favorì la creazione di uno stato fantoccio denominato Manciukuò. Il riconoscimento di questa nuova identità statale da parte della comunità internazionale costituì uno dei temi più controversi e discussi nel mondo delle Relazioni Internazionali del tempo. A queste discussioni non rimase estranea la Santa Sede, la cui posizione nei confronti dell'*enclave* filogiapponese in Cina non ebbe uno sviluppo lineare e trasparente, rischiando così di compromettere il lavoro diplomatico svolto in Cina da mons. Costantini. La Parte terza si chiuderà dunque con una ricostruzione delle posizioni diplomatiche di mons. Zanin atte a preservare i rapporti della Santa Sede con il Governo di Nanchino durante la difficile vicenda mancese.

Nelle ultime tre parti del lavoro, infine, verrà analizzato il magistero di mons. Zanin in Cina percorrendo tre filoni di indagine, i quali permettono una più agevole ricostruzione della storia diplomatica della Chiesa nella Cina contemporanea durante il pontificato di Pio XII: la Guerra, il Comunismo e il Nazionalismo. La quasi totalità del magistero di mons. Zanin in Cina si svolse durante uno dei conflitti più longevi del XX secolo, ovvero la Guerra sino-giapponese (1937-1945). Negli otto anni di lotta ininterrotta tra il Governo cinese e l'invasore nipponico, il Delegato Apostolico dovette riorganizzare il lavoro missionario, trasformando le opere educative, fiore all'occhiello delle attività cattoliche in Cina, in opere assistenziali e di carità in favore dei feriti e dei profughi di guerra. Nella parte Quarta del lavoro, dunque, si vedrà come le Missioni, riunite dal Delegato Apostolico nell'*Esercito della carità*, seppero offrire il loro grande contributo alla martoriata popolazione cinese, divenendo per le autorità politiche nazionaliste un punto di riferimento in ambito sanitario e assistenziale. Fu proprio attraverso le opere di carità, infatti, che mons. Zanin e le Missioni guadagnarono la fiducia degli uomini politicamente più influenti della Cina nazionalista, consegnando credibilità alla Santa Sede, e riducendo le distanze sul terreno propriamente diplomatico. A tal proposito, per definire l'attività di mons. Zanin, si è introdotta l'espressione *diplomazia della carità*.

La Parte Quinta, quindi, interesserà la posizione di mons. Zanin e la situazione delle Missioni cattoliche rispetto al fenomeno dilagante del comunismo cinese. A partire dal

1934, infatti, il Partito Comunista rivelò sotto la guida di Mao Tse-Tung una capacità di organizzazione notevole, acquisendo sempre più consensi tra la popolazione e divenendo fonte di preoccupazione costante sia per il rappresentante pontificio che per i cattolici. Questi ultimi, infatti, ritenuti dai comunisti cinesi agenti dell'imperialismo occidentale, divenivano bersagli tanto delle armate regolari rosse, quanto della popolazione che aveva sposato quel credo politico. Si vedrà, dunque, come nella lotta ideologico-politica tra nazionalisti e comunisti in Cina il Delegato apostolico si schierò apertamente con il Governo nazionalista, tentando di rendere anche l'attività missionaria un argine al dilagare della propaganda comunista.

Lo studio del comunismo cinese in riferimento all'attività di mons. Zanin, inoltre, passa attraverso le vicende politico-militari del Secondo conflitto sino-giapponese. Come è noto, infatti, la violenta lotta intestina tra nazionalisti e comunisti cinesi avrebbe lasciato spazio alla formazione di un Fronte Unito per la lotta all'invasore giapponese. Il lavoro presentato chiarirà la posizione del Delegato Apostolico rispetto all'alleanza tra una forza nazionalista, più tollerante nei confronti della religione cattolica, e una forza comunista atea, che vedeva invece nella lotta alle missioni un elemento cardine della sua attività politica. Anche rispetto al tema del Comunismo le posizioni politiche del Delegato Apostolico, così come quelle della Santa Sede, si resero funzionali a un ulteriore consolidamento dei rapporti tra Roma e Nanchino, rafforzando così le basi sulle quali costruire un rapporto diplomatico stabile.

L'ultimo filone di indagine, riportato nella Parte Sesta, ha come oggetto di studio la posizione della Santa Sede nei confronti del nazionalismo cinese, espressione culturale del Kuomintang, ovvero il partito politico al potere. L'elezione di Pacelli al Soglio Pontificio nel 1939 era avvenuta nel segno della continuità. La prima Lettera Enciclica del Pontefice, intitolata *Summi Pontificatus*, aveva infatti certificato la volontà del nuovo Vescovo di Roma di confermare l'indirizzo missionario formulato dai suoi predecessori, secondo i quali, anche in ottica anticolonialista, era necessario valorizzare la formazione del clero indigeno nei paesi di Missione al fine di passare da una chiesa retta da missionari a una chiesa retta dal clero locale. I precetti contenuti nella *Summi Pontificatus* avevano inoltre portato alla risoluzione della Questione dei Riti cinesi, che pendeva in Cina sin dal 1742. Le distanze tra il nazionalismo cinese e il cattolicesimo vennero quindi ulteriormente ridotte dagli interventi di Papa Pacelli. Il 28 ottobre del 1942, infatti,

L'Osservatore Romano dava ufficialmente comunicazione che la Santa Sede aveva espresso gradimento per la nomina del Rappresentante del Governo di Cina. Verrà dunque presentato uno studio sull'iter diplomatico che condusse per la prima volta un rappresentante ufficiale del partito nazionalista cinese in Vaticano. Come si è detto, fu solo nel 1946, però, che Pio XII poté inviare il suo internunzio a sedere nel corpo diplomatico accreditato presso il governo cinese. Nella parte conclusiva del lavoro, pertanto, si analizzeranno tutte quelle cause che resero possibile tale avanzamento diplomatico, prestando particolare attenzione all'attività svolta in Cina da mons. Zanin.

## PARTE PRIMA – L’EREDITÀ APOSTOLICA E DIPLOMATICA DI MONS. COSTANTINI

### 1.1 – LA CINA E LA CHIESA CATTOLICA NELL’ETÀ CONTEMPORANEA

Al fine di delineare il contesto storico, politico e missionario in cui si trovò ad operare mons. Zanin in Cina, si ritiene propedeutico uno studio introduttivo sull’attività di mons. Costantini, suo predecessore e primo Delegato Apostolico nella terra di Confucio. La trattazione delle questioni ritenute fondamentali a questo scopo, pertanto, seguirà l’ordine cronologico degli eventi storici, culturali e politici cinesi del XIX e del XX secolo, afferenti alla storia delle Missioni, ma soprattutto alla diplomazia vaticana in Cina. L’intero capitolo, inoltre, analizzerà da un punto di vista privilegiato alcune specifiche direttrici di indagine storica: la nascita e lo sviluppo del protettorato francese; le nuove strategie missionarie della Santa Sede e la *Plantatio Ecclesiae*; il mandato apostolico e diplomatico di mons. Costantini; il rapporto della Delegazione Apostolica con nazionalismo in Cina.

È doveroso sottolineare, infine, che l’intento del presente capitolo introduttivo non è quello di riproporre uno studio completo sull’operato di mons. Costantini, avendo quest’ultimo già ricevuto le attenzioni di numerosi studiosi in materia.<sup>4</sup> Così come non si intende essere esaustivi sulla storia della Chiesa nella Cina contemporanea.<sup>5</sup> Il fine ultimo del seguente capitolo è quello di offrire una panoramica, per quanto possibile dettagliata, della situazione missionaria e politica ereditata da mons. Zanin nel 1934.

---

<sup>4</sup> Si vedano: Chiara D’Auria, *Fascismo, Santa Sede e Cina nazionalista nella documentazione diplomatica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018; B.F. Pighin, *Chiesa e Stato In Cina. Dalle imprese di Costantini alle svolte attuali*, Marcianum Press, 2010; B.F. Pighin, *Diario inedito del cardinale Celso Costantini. Ai margini della guerra (1938-1948)*, Marcianum Press, 2010; S.E. Kim Chong, B.F. Pighin, *Il primo istituto religioso clericale cinese. La «Congregatio Discipulorum Domini» fondata nel 1927 da Celso Costantini*, Marcianum Press, 2022; E. Giunipero, *Il contributo di mons. Celso Costantini alle relazioni tra governo cinese e Santa Sede (1922-1933)*, EDUCatt, Milano, 2012; C. Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del celeste impero: Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922 – 1933)*, EDB, 2015; A.A. Nasr, *Un ponte con la Cina. Il Papa e la Delegazione apostolica a Pechino (1919 – 1939)*, Marcianum Press, 2021

<sup>5</sup> Si vedano: Giorgio Melis, *La Chiesa in Cina*, in (a cura di) Josef Metzler, *Storia della Chiesa. Dalle Missioni alle Chiese locali (1846 – 1965)*, Edizioni Paoline, Frascati 1988; Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente. Le Missioni cattoliche in Cina dal 1928 al 1946*, Vincenzo Ursini Editore, Catanzaro, 2001; G. Butturini, *Chiesa cattolica e mondo cinese nel grande secolo missionario (1850 – 1950)*, in (a cura di) G. Criveller, *La Cina e il Cristianesimo*, pubblicato in *Ad Gentes*, anno 15, numero 1, primo semestre, 2011; Agostino Giovagnoli (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e “scontro di civiltà”*, Guerini e associati, Milano, 2005; A. Giovagnoli ed Elisa Giunipero (a cura di), *Chiesa Cattolica e Mondo Cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840 – 1911)*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2015

## 1.2 - I TRATTATI INEGUALI E LA GENESI DEL PROTETTORATO FRANCESE

Quando il 31 marzo del 1934 mons. Mario Zanin giunse nella terra di Confucio, una questione nodale per lo sviluppo e la prosperità della Chiesa cattolica in quel Paese non aveva ancora trovato una soluzione: l'emancipazione della Santa Sede dal Protettorato francese sulle missioni cattoliche. Al fine di comprendere l'influenza che ebbe l'istituto giuridico del Protettorato francese nell'attività diplomatico-missionaria svolta da mons. Zanin, si ritiene opportuno offrire una panoramica di carattere storico-giuridico su tale istituto, che si venne a configurare, altresì, come uno strumento politico e coloniale al servizio delle potenze occidentali, su tutta la Francia.

Fu proprio quest'ultima, a discapito della stessa Santa Sede, a ritagliarsi un ruolo egemonico nella proliferazione, nella protezione e nella gestione del cattolicesimo nella Cina contemporanea.

Per cogliere dunque i motivi che portarono la Francia a divenire nel XIX e in buona parte del XX secolo il punto di riferimento della cattolicità in Cina, bisogna sottolineare che, fino al sorgere del protettorato, i cristiani in Cina vivevano in una condizione di clandestinità dovuta agli editti contro la religione emanati dall'imperatore Yongzheng nel 1724.<sup>6</sup>

I cattolici, dunque, all'inizio del XIX secolo venivano ancora percepiti come soggetti estranei al contesto culturale cinese, nonché come una minoranza settaria ostile alle grandi cerimonie pubbliche tributate a Confucio o al Figlio del Cielo (l'imperatore). Come sottolineato da Giorgio Melis, infatti, “per quasi tutto il secolo XIX, la persecuzione anticristiana è sostenuta a livello popolare da dicerie calunniose a proposito dei riti e costumi cristiani; e in un popolo diffusamente superstizioso come quello cinese, non è difficile trovare conferma delle dicerie, in occasione di incidenti o calamità naturali: le disgrazie e i disastri diventano vendetta degli spiriti contro l'abbandono del loro culto da parte dei convertiti.”<sup>7</sup>

L'indifferenza del governo imperiale centrale, unita all'incapacità delle autorità provinciali di garantire sicurezza ai missionari stranieri e ai fedeli cattolici presenti in

---

<sup>6</sup> Per una maggiore trattazione sul tema si rimanda a G. Ricciardolo, *Alcune note sulla presenza missionaria in Cina dallo scioglimento della Compagnia di Gesù alla rivolta dei Boxer (1773 – 1900)*, Rivista degli studi orientali, 2005, Nuova Serie, Vol. 78, Fasc. 3/4 (2005), pp. 401 – 411

<sup>7</sup> Giorgio Melis, *La Chiesa in Cina*, in (a cura di) Josef Metzler, *Storia della Chiesa. Dalle Missioni alle Chiese locali (1846 – 1965)*, Edizioni Paoline, Frascati 1988, p. 325

Cina nel XIX secolo, cagionò le prime rimostranze da parte degli stati occidentali, i quali, spinti dalla necessità di espandere i loro commerci, si affacciavano nuovamente sulle coste cinesi. La questione della tutela dei missionari venne dunque regolamentata gradualmente a partire dal 1839, l'anno in cui, dopo lo scoppio della Guerra dell'Oppio, la Cina fu costretta sotto scacco militare ad aprirsi alle potenze estere occidentali. La chiave di lettura per comprendere la nascita e l'evoluzione del Protettorato in Cina è da ricercarsi infatti nei testi dei trattati di pace imposti dalle potenze occidentali al Celeste Impero lungo la seconda metà dell'Ottocento.<sup>8</sup> A tal proposito, Chen Chih-Mai, Ambasciatore della Repubblica di Cina presso la Santa Sede (1969 – 1978), sosteneva che “mentre gli elementi conservatori cinesi erano in grado di resistere alla cultura europea, non seppero opporsi alle armi occidentali.”<sup>9</sup> Proprio per questa ragione, a partire dalla fine del XIX secolo, la Cina fu coinvolta in numerose guerre contro gli stati occidentali, i quali erano mossi “da obiettivi economici e strategia di potenza”<sup>10</sup>. La celebre “Guerra dell'Oppio”<sup>11</sup>, combattuta tra Gran Bretagna e Impero cinese dal 1839 al 1842, fu solo la prima di questi conflitti e costituì il principio e l'archetipo di tutte le guerre che si sarebbero combattute da quel momento in avanti. A seguito di questo primo e tumultuoso scontro con l'Occidente, inoltre, la Cina fu indotta ad aprirsi al mondo e ad abbandonare uno stato di isolazionismo internazionale e di autoreferenzialità culturale<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> Vi è anche una interpretazione storica che fa risalire il diritto di protettorato francese in Cina al regime delle capitolazioni ottenute dagli ottomani nel 1740, nelle quali si conferiva alla Francia il diritto di proteggere i sudditi “*de quelque nation*” all'interno dell'Impero. Fu questa legittimazione – ribadita anche dalla Santa Sede, che confermava il mandato di proteggere tutti i sudditi di qualunque nazionalità che si trovassero in Estremo Oriente – che portò la Francia a voler (e poter) assumere quel ruolo anche nel Celeste Impero. Cfr. Christian Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del celeste impero: Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922 – 1933)*, op. cit., posizione 1639 di 7022

<sup>9</sup> Chen Chih-Mai, *La Chiesa Cattolica in Cina*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1975, p. 99

<sup>10</sup> Giorgio Melis, *La Chiesa in Cina*, in (a cura di) Josef Metzler, *Storia della Chiesa. Dalle Missioni alle Chiese locali (1846 – 1965)*, Edizioni Paoline, Frascati 1988, p. 312

<sup>11</sup> “La lotta dei mercanti inglesi per ottenere il diritto di avvelenare il popolo cinese con l'oppio fu solamente una delle varie cause che portarono alla prima guerra dell'oppio. Si trovavano in giuoco interessi di più vasta portata: con la guerra le potenze capitalistiche, e in primo luogo l'Inghilterra, tendevano ad aprire il mercato cinese alle proprie merci e a gettare le basi per l'assoggettamento della Cina”. In: Collettivo della Accademia politico – militare di Tung -Pei, a cura di, *Storia della Cina contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1955

<sup>12</sup> Come scrive lo storico Sergio Ciuffi: “Fino all'Ottocento la Cina ha considerato sé stessa come un intero universo intorno al quale vivevano popoli, il cui grado di “barbarie” era valutato in proporzione alla cultura confuciana da essi ricevuto. I paesi dell'Asia orientale – dal Nepal alla Birmania, dal Vietnam alla Corea, dai sultanati malesi al Giappone – erano uniti alla Cina da un rapporto di dipendenza la cui misura si esprimeva nella frequenza con cui veniva recato il tributo alla corte di Pechino”. E ancora sulla Guerra dell'Oppio: “L'incontro con l'Occidente (1839), all'inizio poco avvertito dalla classe dirigente, diviene traumatico e fa maturare le contraddizioni che la pace secolare assicurata per più di due secoli dai Ch'ing



Seppur la prima Guerra dell'Oppio non vide l'esercito francese di Re Luigi Filippo impegnato sul campo di battaglia, la vittoria Gran Bretagna aprì la strada alla penetrazione commerciale, politica e missionaria della stessa Francia<sup>13</sup>. Come sottolineato da Ernest Young, infatti, la Francia, non avendo il ruolo di Paese belligerante, inviò solo osservatori. Questi ultimi compresero che le autorità dell'impero cinese, desiderose di ottenere il sostegno dei principali rivali della Gran Bretagna, erano pronte ad accordare alla stessa Francia, così come agli Stati Uniti e ad altri stati interessati, i medesimi diritti che la Gran Bretagna stava esigendo dalle autorità cinesi nel settore commerciale. Quando lo stato transalpino inviò il suo plenipotenziario Théodose de Lagrené alla testa di sei navi – con il chiaro intento di assicurarsi gli stessi diritti commerciali conquistati dalla Gran Bretagna in guerra – l'accordo arrivò rapidamente e senza spargimenti di sangue.<sup>14</sup>

Una delle conseguenze della prima capitolazione cinese fu quindi la stipulazione del trattato di *Huangpu* del 1844, conosciuto anche come *trattato di Lagrené*. Questo fu solo uno dei numerosi trattati imposti alla Cina dalle potenze occidentali, i quali vengono indicati nella storiografia contemporanea con il nome di Trattati Ineguali. Ciò che è rilevante sapere ai fini della presente trattazione, però, è che il trattato di *Huangpu* divenne il primo strumento di tutela diplomatica per i missionari cristiani presenti in Cina, prevedendo, al suo interno, un principio giuridico destinato a scatenare le future dispute tra Stato francese, Santa Sede e autorità cinesi: la giurisdizione consolare (o extraterritorialità). Grazie a questo istituto giuridico, infatti, veniva garantita ai cittadini francesi in Cina l'immunità dai procedimenti giudiziari da parte delle autorità locali, e venivano poste le basi giuridiche per la nascita del Protettorato Francese sulle missioni cattoliche.

La Francia, a differenza della Gran Bretagna, non intratteneva al tempo rapporti commerciali con la Cina, sicché la sua presenza nella terra del Dragone era garantita non

---

(manciù) ha tenuto nascoste. In: Sergio Ciuffi, *La rivoluzione cinese*, Società Internazionale Torino, Torino 1976, p. 3

<sup>13</sup> Il primo trattato siglato tra Cina e una potenza estera fu il trattato di Nanchino, con il quale la Gran Bretagna, nell'agosto del 1842, riuscì a ottenere di trattare alla pari con il governo imperiale centrale. Come sottolineato da Giorgio Melis, "con il trattato di Nanchino, l'impero cinese deve poi aprire al commercio e alla residenza dei mercanti inglesi i porti di Canton, Fuzhou, Xiamen (Amoy), Ningbo e Shanghai. Americani e francesi esigono le stesse facilitazioni portuali e consolari concesse agli inglesi; e si innesca il meccanismo della nazione più favorita, per cui le nuove clausole, accordate a un Paese, passano automaticamente agli altri. Ciò poté avvenire grazie all'applicazione della clausola della nazione più favorita." Giorgio Melis, *La Chiesa in Cina, op. cit.*, p. 312

<sup>14</sup> E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, Oxford University Press, New York, 2013, p. 24

tanto dai mercanti, quanto invece da numerosi nuclei di missionari cattolici.<sup>15</sup> Seppur non menzionando direttamente le Missioni, la firma di tale trattato fece ricadere sui missionari francesi quei benefici stabiliti per i commercianti britannici e statunitensi (extraterritorialità). A questi benefici, la Francia pretese di aggiungere la facoltà di costruire chiese, ospedali, ospizi, scuole e cimiteri, impegnando, altresì, le autorità imperiali a punire “qualunque cinese [osasse] violare o danneggiare chiese e cimiteri francesi.”<sup>16</sup>

Il ministro Lagrené, inoltre, riuscì ad ottenere dall'imperatore *Daoquang* la promulgazione di un editto finalizzato al riconoscimento del cristianesimo in Cina, assicurando così la libertà di culto ai fedeli cristiani, in precedenza proibita dagli editti siglati dai suoi antenati a partire dal 1724.<sup>17</sup>

Un'altra rilevante disposizione contenuta nel trattato del 1844, tuttavia, limitava i cittadini di nazionalità francese – così come le loro attività – in sole cinque città portuali aperte al commercio internazionale: Canton, Fuzhou, Amoy, Ningbo e Shanghai.

Nel medesimo documento, nondimeno, veniva disposto che un eventuale sconfinamento da queste città portuali da parte di cittadini aventi passaporto francese non avrebbe cagionato un giudizio da parte delle autorità politiche cinesi, che erano tenute a ricondurre il cittadino reo di aver sconfinato in una delle cinque zone franche concordate tra i due governi per sottometterlo al giudizio del console francese. Quando nel 1856 Auguste Chapdelain (missionario francese) venne ritrovato a predicare nella provincia dello *Guangxi* fu sottoposto a processo dalle autorità cinesi e giustiziato.

L'esecuzione di Chapdelain costituì una violazione del trattato di *Huangpu* da parte delle autorità autoctone e fornì alla monarchia francese il *Casus Belli* per unirsi alla gran Bretagna nella Seconda Guerra dell'Oppio divampata nello stesso anno (1856 – 1860).<sup>18</sup> Durante e dopo la nuova capitolazione cinese, si imposero alla dinastia *Ch'Ing* due altri

---

<sup>15</sup> Un ruolo importante nel processo di evangelizzazione del vasto territorio cinese da parte missionari francesi lo ebbe il MEP, ovvero la Società delle Missioni Estere di Parigi.

<sup>16</sup> Giorgio Melis, *La Chiesa in Cina, op.cit.*, p. 313

<sup>17</sup> Con una istanza presentata al trono cinese il 28 dicembre 1844, il legato francese sollecitò una dichiarazione ufficiale da parte dell'Imperatore in favore della religione cattolica. Prima che la questione divenisse formale e che gli editti fossero realmente abrogati passò poco più di un anno. Bisognò dunque attendere il 20 febbraio del 1846, affinché venisse dato carattere solenne alla richiesta avanzata dal plenipotenziario francese. Con un nuovo editto imperiale si riteneva che la religione cattolica esortasse gli uomini al bene e che non potesse essere messa “alla pari con tutte le altre religioni perverse.” In: Giorgio Melis, *La Chiesa in Cina, op. cit.*, p. 314

<sup>18</sup> Ernest P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate, op. cit.*, p. 27

fondamentali trattati ineguali, il trattato di Tientsin (1858) e la Convenzione di Pechino (1860).

Questa volta la Francia prese parte attiva al conflitto, pertanto le richieste avanzate al tavolo di pace dai plenipotenziari di Napoleone III ai ministri cinesi furono più gravose delle precedenti. A Tientsin, infatti, si decise che gli aderenti al cattolicesimo, sia autoctoni che stranieri, avrebbero potuto esercitare le loro pratiche religiose in tutta sicurezza. Si precisò, inoltre, che ai missionari dotati di uno speciale passaporto franco-cinese sarebbe stato permesso di predicare sull'intero suolo cinese (art. 8) – ben oltre, quindi, i confini delle cinque città portuali indicate nel trattato di *Huangpu* – senza tuttavia perdere i diritti della giurisdizione consolare francese.

Risulta dunque opportuno interrogarsi sulla natura giuridica dello strumento che permetteva la libera circolazione dei missionari in tutta la nazione: il passaporto franco-cinese, altresì conosciuto come *zhizhao*. Questo documento, redatto contestualmente in lingua francese e cinese, presentava il timbro delle due autorità incaricate di emetterlo (autorità politica cinese e ministro francese) e indicava i privilegi che lo stesso trattato di Tientsin garantiva al portatore, ovvero la libera circolazione nell'intero stato e la giurisdizione consolare. Le autorità locali cinesi erano quindi obbligate a onorare tali privilegi e ad assicurare ogni tipo di assistenza (art. 13).<sup>19</sup>

Da questo momento in poi, sia per volere dello stato francese, che per richiesta degli stessi missionari, il passaporto fu consegnato, indipendentemente dalla loro nazionalità, a tutti i predicatori cattolici presenti in terra cinese.

Grazie a questo nuovo trattato, dunque, la Francia si vide riconosciuto il ruolo di potenza protettrice delle missioni cattoliche in Cina. La Legazione di Francia pretese, inoltre, che il missionario al quale veniva consegnato questo passaporto fosse dichiarato francese, anche se di fatto apparteneva a un'altra nazione. Scriveva dunque Ambrosi: “È in questo modo che si introdusse l'uso – non il diritto – di vedere nella Francia la potenza protettrice delle missioni in Cina. Essa difatti a quel tempo era l'unica potenza cattolica che poteva farsi sentire dalla Cina e quindi, col tacito consenso delle altre potenze e specialmente della Santa Sede [...]”<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> *Ivi.*, p. 29

<sup>20</sup> Angelica Ambrosi, *I rapporti diplomatici tra la Santa Sede e la Cina (1850 – 1951)*, Lateran University Press, Roma, 2003, p. 30

Il 25 ottobre del 1860 venne poi siglata la Convenzione di Pechino, che vedeva coinvolte, oltre alla Cina, tre diverse potenze: il Regno Unito, la Francia e l'Impero russo. A Pechino si introdussero altre due rivoluzioni in ambito diplomatico per l'impero cinese. La prima fu l'erezione nella stessa capitale di Legazioni permanenti – le attuali Ambasciate – di altri stati, che “per la prima volta nella storia dell'impero cinese non rappresentavano dei paesi tributari, ma dei governi sovrani.”<sup>21</sup> La seconda, altrettanto importante, fu la creazione, tramite decreto imperiale, dello *Tsoug-li-Yamen*, ovvero un ministero speciale degli affari stranieri incaricato di trattare con le neonate Legazioni estere.<sup>22</sup> Quest'ultimo, che può essere definito l'antesignano del ministero degli esteri cinese, aveva come principale attività quella di fungere da intermediario tra gli stati europei e i governatori mandarini delle diverse province, per impedire ai primi, desiderosi di riparare eventuali diritti lesi, di appellarsi direttamente (o con la forza) presso i secondi.<sup>23</sup> Per ciò che concerneva la tutela dei missionari francesi e stranieri in Cina, quindi, dopo il 1860 fu affidata quasi interamente alla neonata legazione francese. Ciò fu anche confermato a posteriori da una nota del *Quai d'Orsay* diramata nel 1900: "dal 1860, la legazione [francese] [a Pechino] ha consegnato ai missionari francesi e a tutti gli ecclesiastici stranieri, che sono qui chiamati francesi per poter beneficiare dei vantaggi che abbiamo ottenuto a favore dei nostri cittadini, passaporti speciali come previsto dagli articoli 8 e 13 del trattato del 1858.”<sup>24</sup> L'elemento di novità, però, fu rappresentato dalla funzione di protezione diplomatica e consolare estesa a tutti i cittadini cattolici presenti in Cina, anche se di nazionalità cinese. A seguito di questo trattato, dunque, un cittadino cinese, una volta abbracciato il credo cattolico, era in diritto rivolgersi al legato francese per appellarsi alle leggi imperiali promulgate nel suo stesso Paese.<sup>25</sup> L'estensione di questa prerogativa ai

---

<sup>21</sup> *Ibidem*. A tal proposito si ritiene interessante anche il punto di vista del professore Fairbank, che così commenta: “La Cina, quindi, fece il suo ingresso nel mondo moderno del commercio internazionale molto tempo prima che si degnasse di entrare nel mondo dei rapporti politici internazionali e della diplomazia”. In John King Fairbank, *Storia della Cina contemporanea*, RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano, 1988, p. 21

<sup>22</sup> Angelica Ambrosi, *I rapporti diplomatici tra la Santa Sede e la Cina (1850 – 1951)*, Lateran University Press, Roma, 2003, p. 31

<sup>23</sup> Vi è da sottolineare, però, che le decisioni prese dallo *Tsoug-li-Yamen* in merito a queste dispute non erano vincolanti per i governatori delle province cinesi, che potevano, in ultima istanza, rivolgersi all'imperatore per far annullare la decisione dello stesso ufficio per gli affari con gli stranieri.

<sup>24</sup> Citato in: Ernest P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, *op. cit.*, p. 29

<sup>25</sup> Angelica Ambrosi, *I rapporti diplomatici tra la Santa Sede e la Cina (1850 – 1951)*, Lateran University Press, Roma, 2003, p. 31. Su questo aspetto Soetens scriveva: “In Manciuria, ad esempio, i vantaggi per i cattolici dei recenti trattati erano diventati così evidenti che nel 1863 la gente si rivolse al vicario apostolico per chiedere protezione contro i banditi della zona. Il vescovo si è presentato sventolando la bandiera

cittadini cinesi si rivelò essere un costante motivo di conflitto tra lo stato francese, la Santa sede e le autorità politico-governative cinesi, oltre a rappresentare un grave attacco alla sovranità stessa della Cina. Le ultime due importanti convenzioni stipulate tra governo *Ch'Ing* e diplomatici francesi furono la convenzione di Berthemy (1965) e la Convenzione di Gérard (1895), le quali andavano a regolamentare il diritto di proprietà dei beni immobili della Chiesa cattolica e la modalità della loro acquisizione all'interno dello stato cinese.

I trattati di pace e le Convenzioni descritti finora possono considerarsi i testi costitutivi del protettorato francese, che, come si è visto, garantivano la protezione dei missionari e regolamentavano i diritti di acquisto dei beni necessari allo svolgimento delle missioni. Sulla base di quanto detto, non vi è dubbio alcuno sulla predominanza della Francia per lo sviluppo e la prosperità del cattolicesimo in Cina, così come non vi sono resistenze nella comunità accademica nell'affermare che “questa predominanza fu per diversi decenni gelosamente difesa contro tutti gli sfidanti, compresi i Papi.”<sup>26</sup>

Tanto la Santa Sede, quanto alcune potenze occidentali cercarono però negli anni di scalfire il protettorato francese. Come sottolinea Sergio Ticozzi, però, gli stravolgimenti politici europei, su tutti quelli causati dai crescenti nazionalismi in Germania e in Italia, fecero sì che molti governi avanzassero il diritto di proteggere i loro cittadini residenti in Cina, tra i quali, naturalmente, figuravano anche i missionari.<sup>27</sup> Queste posizioni di politica estera assunte da altri stati europei puntavano a minare il monopolio costruito dalla Francia in Cina sin dal 1844. Allorché, prima la Germania, nel 1891, e poi l'Italia, nel 1902, riuscirono a portare sotto il controllo dei propri governi la protezione dei rispettivi missionari operanti in Cina.<sup>28</sup> Tuttavia, nonostante il successo diplomatico

---

francese ed è stato accolto con gioia dai firmatari, che hanno chiesto il battesimo. Inoltre, i missionari sfruttarono la loro nuova posizione per intervenire nelle cause giudiziarie e vincere, ingiustamente in alcuni casi, a favore dei cattolici battezzati. L'aumento medio annuo del numero di cattolici battezzati, passato da 2875 prima del 1850 a 7810 nel 1900, e settuplicato dal 1900 al 1910, può essere spiegato in parte da queste ragioni di adesione.” In Claude Soetens, *L'Église catholique en Chine au XX siècle*, Beauchesne Éditeur, Parigi, 1997, p. 18

<sup>26</sup> Ernest P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, *op. cit.*, p. 24

<sup>27</sup> Sergio Ticozzi, *Ending Civil Patronage: The Beginning of a New Era for the Catholic Mission in China*, 1926, in Cindy Yik-Yi Chu (a cura di), *Catholicism in China, 1900 – Present. The development of the Chinese Church*, Palgrave Macmillan, New York, 2014, p. 97

<sup>28</sup> Jean Charbonnier, *L'attività della Società Delle Missioni Estere di Parigi*, in Agostino Giovagnoli (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e “scontro di civiltà”*, Guerini e associati, Milano, 2005, p. 130.

raccolto da Germania e Italia, i missionari che rinunciavano al passaporto francese, e che quindi godevano di tutele minori nei confronti del governo cinese, rimasero, almeno in quale momento in numero esiguo.

Anche la Santa Sede, dunque, cercò di minare alla base l'istituto del Protettorato francese provando a stabilire rapporti diretti con gli imperatori *Ch'Ing*. Tuttavia, la Terza Loggia non riuscì mai a concludere un accordo per istituire una reciproca rappresentanza diplomatica. La motivazione, come è intuibile, è da ricercarsi nelle pressioni politiche esercitate dalla Francia, tanto alla corte di Roma, quanto a quella di Pechino. L'attenzione alla *Quaestio Sinesis*<sup>29</sup> da parte del Vaticano, si concretò già a partire dal 1850, quando Pio IX manifestò l'intenzione di liberarsi dal "dall'abbraccio imbarazzante"<sup>30</sup> del Protettorato francese. Il 21 gennaio dello stesso anno, infatti, papa Mastai-Ferretti tentò sia di stabilire una linea di comunicazione diretta con il vertice del Celeste Impero, l'imperatore *Xianfeng* (1841 – 1861), sia di accreditare un suo legato pontificio presso la corte di quest'ultimo. Per ricoprire questo alto incarico fu scelto mons. Luigi Spelta, il quale avrebbe dovuto "stipulare col governo cinese una convenzione, che tutelasse l'avvenire dei cattolici."<sup>31</sup> Tuttavia, le morti avvenute in tempi ravvicinati, prima dell'imperatore, nel 1861, e poi dello stesso mons. Spelta, nel 1862, interruppero sul nascere queste trattative. Fu necessario attendere il 1881 affinché si tornasse a parlare di una possibile erezione di una rappresentanza diplomatica del Vaticano nella capitale Pechino. Leone XIII,<sup>32</sup> nel frattempo succeduto a Pio IX, decise di avviare uno scambio di corrispondenza con l'imperatore Guangxu (1875 – 1908), al fine di ringraziarlo per le aperture concesse nei confronti del cattolicesimo e per raccomandargli i missionari cattolici che operavano in Cina. Il rapporto epistolare tra imperatore e pontefice fu cordiale e incentrato sulla stima reciproca, al punto che *Li Hongzhang*, consigliere della corte per i rapporti con l'estero, consigliò alla Santa Sede la formalizzazione delle

---

Per una lettura più approfondita sulla protezione dei missionari italiani in Cina si rimanda a: C. D'Auria, *Fascismo, Santa Sede e Cina Nazionalista nella documentazione diplomatica italiana*, Rubbettino, 2018

<sup>29</sup> L'espressione *Quaestio Sinesis* venne utilizzata da mons. Costantini per fare riferimento alla situazione della Chiesa in Cina, tanto sotto l'aspetto pastorale – *Plantatio Ecclesiae* e inculturazione cristiana in Cina – quanto sotto quello politico diplomatico – relativo invece allo stabilimento delle relazioni diplomatiche e al conseguente processo di decolonizzazione religiosa.

<sup>30</sup> Giorgio Melis, *La Chiesa in Cina, op.cit.*, p. 322

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Leone XIII*, in *A. Giovagnoli ed Elisa Giunipero (a cura di), Chiesa Cattolica e Mondo Cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840 – 1911)*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2015, pp. 33 - 47

relazioni diplomatiche. La proposta fu accolta positivamente a Roma, tanto che Leone XIII aveva già individuato nella figura di mons. Antonio Agliardi, al tempo Delegato Apostolico in India, il suo rappresentante presso il governo imperiale. Quest'ultimo, però, non ebbe mai la possibilità di recarsi nella capitale cinese per via della strenua opposizione politico-diplomatica francese. Nel 1885, però, attraverso i buoni uffici del Legato Pontificio Francesco Giulianelli,<sup>33</sup> il Papa inviò un'ultima lettera al suo omologo cinese, il quale la riceveva e comunicava, tramite i principi e i ministri del consiglio degli affari dei regni esteri, di averla letta “con molto piacere e consolazione.”<sup>34</sup> Mentre alcuni in ambito cattolico ritenevano maturi i tempi per l'erezione di una legazione Pontificia nella capitale cinese, la pubblica opinione francese, così come gli stessi ministri della Terza Repubblica, videro “in questo scambio di lettere e informazioni tra il Vaticano e la Cina una manovra del Papa per togliere alla Francia il suo protettorato.”<sup>35</sup>

Senza indugiare oltre, quindi, il Governo francese, sostenuto da diversi editori nazionali, minacciò la Santa Sede di rompere le relazioni diplomatiche con la Terza Loggia se Leone XIII avesse inviato un suo rappresentante alla corte di Guangxu. Nel corso del XIX secolo non furono più avanzate proposte di relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Cina: i tempi non erano maturi.

Per concludere, dunque, si possono evidenziare due importanti conseguenze della configurazione politico-giuridica del protettorato venutasi a creare in Cina a seguito delle guerre contro le potenze occidentali. La prima è data dalla dipendenza delle Missioni cattoliche dai Trattati Ineguali. Non bisogna dimenticare, infatti, che le prerogative diplomatiche e consolari dei missionari erano delineate nei trattati di pace imposti alla dinastia *Ch'Ing* dalla Francia, la nazione protettrice. Questa legittimazione del cristianesimo attraverso i trattati legava quindi indissolubilmente la tutela diplomatica dei missionari all'attività politica francese.<sup>36</sup> In futuro, a seguito della erezione di una

---

<sup>33</sup> Per una breve biografia del nunzio apostolico Giulianelli si rimanda a: [http://www.atma-objibon.org/italiano8/inmemory\\_henan12.htm](http://www.atma-objibon.org/italiano8/inmemory_henan12.htm)

<sup>34</sup> C. Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del celeste impero: Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922 – 1933)*, *op.cit.*, posizione 550 di 7022

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Tale questione fu così affrontata già nel 1928 dal giurista Arnaldo Bertola: “Io non intendo certo misconoscere o negare in blocco i servigi che la protezione diplomatica e consolare europea, e francese in ispecie, può aver reso alle missioni e in genere alla causa della cattolicità romana in Oriente. Però, quello che mi pare innegabile, e che se fosse possibile lo stabilire (in quanto siano comparabili interessi e fini di ordine meramente spirituale, con altri di ordine meramente temporale) un grande bilancio tra la Chiesa e gli Stati suoi protettori in Oriente, - anzi lo Stato protettore per eccellenza, la Francia, - ne risulterebbe un profitto a vantaggio di quest'ultima assai più rilevante di quello che non possa avere conseguito la Chiesa

Delegazione Apostolica a Pechino (1922), questa struttura diplomatica creò alla Santa Sede dei conflitti rilevanti sia sul tema della protezione dei missionari sia su quello dei rapporti con le nuove autorità repubblicane cinesi.<sup>37</sup>

La seconda conseguenza, altrettanto rilevante, fu che a seguito di una crescente coscienza nazionale e nazionalista cinese, i privilegi di extraterritorialità concessi ai cattolici, riportati nei trattati e fatti rispettare con la forza dalle potenze occidentali, presentarono le Missioni, agli occhi dei cinesi, come uno strumento di penetrazione coloniale delle potenze estere. Ciò portò la popolazione autoctona a combattere e a osteggiare la componente cattolica cinese presente in società, composta sia da missionari esteri che da cinesi convertiti.<sup>38</sup> Quest'ultimi, più dei missionari stessi, attirarono le mire dei detrattori del culto cattolico in Cina, generando ondate di sdegno e campagne anticattoliche.<sup>39</sup> I missionari provenienti dall'occidente, infatti, venivano bollati come usurpatori stranieri in combutta con le potenze colonialiste, tuttavia non attiravano su di essi il disprezzo riservato ai neoconvertiti cinesi dai loro connazionali. La motivazione di ciò risiede nel fatto che i nuovi battezzati, accettando le prerogative offerte dalle potenze estere, arrivarono a considerarsi una vera e propria "classe privilegiata in mezzo alla loro stessa

---

di Roma, almeno nei suoi istituti locali. Non occorrono molti esempi per dimostrare una cosa di per sé abbastanza evidente. Ci basti ricordare come l'immenso prestigio che la Francia giunse a godere in Oriente, soppiantando anche l'influenza e la coltura italiane laddove, come in Levante esse dominavano largamente sin verso la meta del secolo scorso, le sia venuto inizialmente dalla sua funzione di protettrice del Cattolicesimo, colla quale veniva ad essere favorita e integrata l'opera attiva di propaganda francese svolta dai suoi missionari." In: A. Bertola, *Il protettorato religioso in oriente e l'accordo 4 dicembre 1926 fra la Santa Sede e la Francia*, Rivista Oriente Moderno, ottobre 1928, anno 8. Nr. 10, pp. 437 – 454, p. 438

<sup>37</sup> Su tale aspetto Young nota che: "Il Protettorato poggiava su trattati e accordi sino-francesi e non era stato conferito alla Francia da altri. In altre parole, a differenza del vecchio padroado del Portogallo, non era una donazione o un'assegnazione del Papa. Mentre Roma aveva cercato di porre fine al padroado portoghese e di ricucire i pezzi di una chiesa residua, la Francia era intervenuta e aveva stabilito la sua posizione come nuovo protettore. È vero che la Francia non rivendicava una dimensione religiosa del suo protettorato, ma era estremamente gelosa della sua supremazia mondiale, nella quale aveva trovato una chiave per promuovere la sua potenza in Cina. Quando i funzionari francesi credevano che fossero in gioco gli interessi francesi, non si sentivano inibiti dall'influenzare le decisioni del personale all'interno dell'establishment missionario, inclusa la nomina dei vescovi [trad. mia]." In: Ernest P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, op. cit., p. 35

<sup>38</sup> Su questa questione risulta essere interessante il giudizio severo dello storico vaticanista Alceste Santini, che scriveva: "in sostanza, passò l'idea che la fede cristiana fosse necessaria per dare forza culturale e spirituale a un progetto espansionistico di "civiltà occidentale" verso altre aree geopolitiche quali quelle dell'Asia e della Cina e non si fece, o non si volle fare, una riflessione critica sul fatto che veniva a crearsi uno stretto rapporto, sul piano dell'immagine, tra missionari e colonialisti. Certo le missioni trassero i vantaggi della protezione e di una condizione privilegiata in territori, oggettivamente, ostici, ma venne contestualmente a realizzarsi una reale loro subordinazione agli interessi delle potenze coloniali". In, Alceste Santini, *Cina e Vaticano. Dallo scontro al dialogo*, Editori Riuniti, Roma, 2003, p. 57

<sup>39</sup> Sarebbe più corretto definire queste sobillazioni anticristiane e non propriamente anticattoliche. Tuttavia, ai fini della presente trattazione, si presterà attenzione quasi esclusivamente alla storia del cattolicesimo in Cina.



gente.”<sup>40</sup> I privilegi diplomatici assicurati a tutti i cattolici in Cina alimentarono così la percezione che la Chiesa Cattolica divenisse sempre più un *Imperium in Imperio*, come sostenne qualche tempo dopo lo stesso mons. Celso Costantini, primo Delegato Apostolico in Cina (1922-1933). In un clima di crescente nazionalismo e xenofobia, che andava fermentando in Cina alla fine del XIX secolo, i cattolici, così come l’Istituto del protettorato, sembravano destinati a non trovare posto nel nuovo secolo. A rendere ancora più difficile tale situazione fu uno degli eventi più dirompenti nella storia della Cina contemporanea, la rivolta dei Boxer (1900).

### **1.3 – DALLA RIVOLTA DEI BOXER ALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA DI CINA**

Il XX secolo in Cina si aprì con la sanguinosa rivolta dei Boxer. Quest’ultima – che fu una sollevazione popolare divampata inizialmente nello Shandong e guidata da una società segreta chiamata *Yihe tuan* (Società segreta della giustizia e della concordia) – si poneva come obiettivo l’espulsione dalla Cina di tutte le rappresentanze delle potenze occidentali, al fine di liberarsi dal giogo coloniale che attanagliava la popolazione autoctona e minava la sovranità imperiale.

Le reazioni del popolo e della classe dirigente dei mandarini, di conseguenza, andavano concentrandosi anche, e forse soprattutto, contro le Missioni cristiane.<sup>41</sup> Come sottolineato da Fairbank, i missionari, “in virtù del loro stesso nome, erano dei convinti riformatori, e i loro sforzi li portarono immediatamente in conflitto con la classe dirigente cinese.”<sup>42</sup> Non fu un caso, pertanto, che il motto dei ribelli contenesse già al suo interno la sintesi del programma rivoluzionario che intendevano perseguire: “Soccorrere la Dinastia *Ch’Ing*, sterminare gli stranieri.”<sup>43</sup>

---

<sup>40</sup> Chen Chih-Mai, *La Chiesa Cattolica in Cina*, op. cit., p. 103; Mons. Costantini sull’argomento scrisse: “Il patrocinio esercitato dai Missionari presso i tribunali cinesi in favore dei catecumeni e dei cristiani ha prodotto la conversione di villaggi interi. Ma anche dei delinquenti hanno trovato utile di porsi sotto la protezione della Missione.” In: C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. I*, Tipografia editrice M. Pisani, Isola del Liri, 1946, p. 141

<sup>41</sup> Come sottolinea Fairbank: “Il peggior guaio erano i cinesi convertiti al cristianesimo: “Cattolici e protestanti hanno denigrato le nostre divinità e i nostri saggi... Hanno cospirato con gli stranieri, distrutto le immagini di Buddha, invaso i cimiteri del nostro popolo. Tutto questo ha suscitato l’ira del Cielo” si leggeva nei manifesti dei Boxer”. In J.K. Fairbank, *Storia della Cina contemporanea*, op. cit., p. 178

<sup>42</sup> J.K. Fairbank, *Storia della Cina contemporanea*, op. cit., p. 163

<sup>43</sup> A onore del vero lo stesso movimento dei Boxer subì una metamorfosi dopo la sua formazione. Il motto originario dei Boxer recitava infatti “Rovesciare i Ch’ing, spazzar via gli stranieri”. Come sottolinea Giunipero: “La classe dirigente cinese [...] cercò di strumentalizzare in funzione antistraniera questa rivolta

Sul fronte missionario questa ribellione ebbe un impatto devastante: si contarono più di 30.000 vittime tra le fila dei cattolici,<sup>44</sup> per lo più cinesi, alle quali si aggiungeva la distruzione dei luoghi di culto e degli edifici utili a svolgere l'attività pastorale.<sup>45</sup>

Per sedare la rivolta fu necessario l'intervento congiunto di otto potenze occidentali,<sup>46</sup> le quali si ponevano l'obiettivo di conservare in Cina lo *statu quo*. Dopo aver ristabilito l'ordine grazie a una schiacciante vittoria militare, le potenze vincitrici imposero alla Cina un ultimo e gravoso Trattato ineguale, conosciuto con il nome di *Protocollo dei Boxer*.<sup>47</sup> Il Protocollo ebbe un costo notevole per la dinastia mancese. Il governo dei *Ch'ing* dovette infatti punire o giustiziare un numero elevato di alti funzionari, nonché interrompere lo svolgimento degli Esami – utili al funzionamento della macchina amministrativa – nelle maggiori città. A questo si aggiunsero ulteriori privilegi per gli stati occidentali, come la fortificazione del quartiere delle Legazioni, che da quel momento in poi sarebbe stato presidiato anche da una guarnigione cinese, e il pagamento in quaranta anni di una indennità di 333 milioni di dollari ad un tasso di interesse elevatissimo.

Se è vero che l'esperienza dei Boxer ebbe un costo esorbitante in termini di vite umane e di sovranità nazionale, è altrettanto vero che portò a conseguenze significative per l'evoluzione della storia Celeste Impero. Innanzi tutto, convinse le autorità cinesi e le élite intellettuali del tempo della necessità avviare, attraverso l'introduzione di alcune riforme radicali, un processo di modernizzazione del Paese. Le rivolte esplose in quasi ogni provincia cinese avevano infatti evidenziato una crisi irreversibile delle istituzioni

---

popolare che originariamente aveva una connotazione anti-imperiale”. In, E. Giunipero, *La Chiesa Cattolica e la Cina. Dalla rivolta dei Boxer al Concilio Vaticano II*, in Agostino Giovagnoli (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e “scontro di civiltà”*, Guerini e associati, Milano, 2005, p. 114

<sup>44</sup> Come sottolinea Gianni La Bella, a questo triste numero bisogna aggiungere 5 vescovi, 31 sacerdoti stranieri, 10 suore straniere, 4 frati maristi, più di 100 sacerdoti e suore cinesi e più di 2000 cristiani protestanti. G. La Bella, *Pio X*, in A. Giovagnoli ed E. Giunipero (a cura di), *Chiesa Cattolica e Mondo Cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840 – 1911)*, op.cit., p. 49

<sup>45</sup> E. Giunipero, *La Chiesa Cattolica e la Cina. Dalla rivolta dei Boxer al Concilio Vaticano II*, op. cit., p. 114

<sup>46</sup> Le otto nazioni che operavano in Cina per interessi politici e commerciali – ovvero Francia, Giappone, impero austroungarico, Germania, Regno Unito, Russia, Italia e Stati Uniti – costituirono l'”Alleanza delle otto nazioni”.

<sup>47</sup> Quest'ultimo trattato internazionale conteneva alcuni articoli che riguardavano l'attività delle Missioni cattoliche in Cina. L'art. 2, infatti, disponeva la punizione (anche attraverso pena di morte) dei funzionari locali mandarini che non avessero protetto gli stranieri sul loro suolo di competenza. Un altro articolo stabiliva l'obbligo di pubblicizzare i decreti imperiali che proibivano la nascita di società anti-estere, ritenendo i funzionari provinciali responsabili dei disordini diretti contro i residenti stranieri. Cfr.

Claude Soetens, *L'Église catholique en Chine au XX siècle*, op. cit., p. 34

imperiali. Una prima riforma di queste ultime fu incoraggiata da alcuni esponenti dell'alta burocrazia provinciale, tra i quali figurava il vertice dell'esercito militare cinese,<sup>48</sup> Yuan Shikai. Quest'ultimo aveva dunque compreso che l'obiettivo primario del governo cinese non doveva essere esclusivamente quello di accrescere il suo potere di fronte alle pretese delle potenze colonizzatrici, ma anche, e forse soprattutto, il ristabilimento di un legame di fiducia del popolo cinese con la propria classe dirigente. Nel 1905, dopo numerosi dibattiti interni alla classe politica cinese, Yuan Shikai – sostenuto da altri capi provinciali – ottenne dalla corona il permesso di istituire una commissione di inchiesta incaricata di studiare i regimi politici esistenti all'estero, al fine di individuare quello più confacente alle esigenze cinesi del tempo. La commissione, dopo aver studiato le strutture istituzionali adottate fuori dai confini nazionali, suggerì alle autorità politiche cinesi di ispirarsi al modello giapponese. Consapevole della necessità di tutelare l'ordine, nonché intimorita da nuove sollevazioni popolari, la monarchia imperiale cinese, attraverso un editto datato 1 settembre 1906, proclamò l'adozione di un regime costituzionale sulla falsa riga di quello del vicino impero nipponico, annunciando al contempo la ristrutturazione delle istituzioni amministrative, giudiziarie, poliziesche e finanziarie del Paese. Questo processo sarebbe culminato nella promulgazione, entro cinque anni, di una costituzione finalizzata a regolamentare la ripartizione e la gestione del potere politico.

Mentre Yuan Shikai guidava la frangia riformista con l'intento di aggiornare le istituzioni cinesi, era comparsa in Cina una forza rivoluzionaria che richiedeva a gran voce il sovvertimento dell'ordine costituito e l'adozione di una forma di stato repubblicana. Negli anni immediatamente successivi alla Rivolta dei boxer, infatti, molti studenti cinesi si recarono in Giappone per osservare da vicino le dinamiche istituzionali di quel Paese.

---

<sup>48</sup> La riforma istituzionale, e quindi il decentramento del potere delle Dinastia Ch'ing, andò di pari passo con la riforma e la riorganizzazione dell'esercito imperiale. Da questa riforma nacque l'armata del Beyang (del Nord), grazie alla quale, dopo l'abolizione degli esami imperiali (1905), si accreditò sempre più l'idea che la carriera militare potesse essere un nuovo canale di reclutamento anche per la vita politica. Come sottolinea il professore Guido Samarani, inoltre, "Il processo di riforma [fece sì che] larga parte dei nuovi ufficiali formatosi nelle accademie venne a intrecciare legami di fedeltà personale con i propri comandanti, e tali legami andarono gradualmente a integrare d'apprima, e a sostituire in seguito, i legami di fedeltà delle forze armate verso le istituzioni, imperiali prima e repubblicane poi. Il caso emblematico è rappresentato da Yuan Shih Kai: delegato dalla corte a formare sin dal 1865 l'Armata del Beyang, egli stabilì infatti forti e solidi legami con il corpo di ufficiali formatosi sotto la sua direzione. Molti di costoro saranno tra i principali interpreti di quella fase della storia repubblicana comunemente nota come "il periodo dei signori della Guerra", a significare il ruolo dominante – e spesso lo strapotere – di tali figure che ricoprono spesso cariche istituzionali di grande importanza e prestigio quali quelle di Presidente della Repubblica, primo ministro, ministro o governatore regionale." In: G. Samarani, *La Cina nel Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Giulio Einaudi Editore S.p.a., Torino, 2004, p. XIX

Una volta rientrati in patria, quegli stessi studenti cinesi, abbagliati dalla condizione politica e dalla indipendenza internazionale del Sol Levante, coltivarono un radicalismo rivoluzionario, che trovava la sua ragion d'essere nel risentimento per le mortificazioni subite dalle potenze colonizzatrici e nella repressione politica ad opera della dinastia Manciù. Tra il 1902 e il 1905 questo radicalismo sfociò in numerose manifestazioni e scioperi studenteschi. Il patriottismo antimperialista, che in quel momento si era manifestato principalmente nella lotta alle potenze straniere, lasciò dunque il posto un nazionalismo anti-mancese. Nel 1905 molti studenti e intellettuali nazionalisti cinesi diedero vita, proprio a Tokyo, a una associazione rivoluzionaria contraria alla dominazione Manciù: la Lega giurata. Alla presidenza di quest'ultima fu eletto il giovane rivoluzionario Sun Yat Sen.

Fu durante questo periodo che emerse con forza la figura del futuro Padre della Patria cinese, il quale si poneva come controparte del riformista Yuan Shikai. Il programma politico del Lega giurata si articolava sostanzialmente in tre punti: 1) destituzione della dinastia Manciù; 2) Costituzione di una repubblica cinese; 3) implementazione di un sistema di diritti per i cittadini. Sun Yat Sen, dunque, si fece interprete di una nuova coscienza nazionale, la quale si poneva in contrapposizione al culturalismo tradizionale cinese. Proprio durante gli anni della presidenza, il giovane Sun si dedicò alla formulazione dei Tre Principi del Popolo e alla dottrina dei cinque poteri, di cui si parlerà più avanti. La Lega giurata era venuta a configurarsi, di fatto, come un partito politico moderno, il primo della storia cinese. In essa, infatti, erano presenti un programma politico, una struttura logistica che si ramificava in quasi tutto il Paese, un organo di stampa ufficiale e una direzione centrale di stanza a Tokyo.<sup>49</sup>

Da una parte, quindi, vi era Yuan Shikai, il quale stava tentando, con un approccio politico riformista e con l'appoggio della casa reale, di riconsegnare credibilità alle autorità politiche centrali e alla dinastia Manciù. Dall'altra, vi era invece Sun Yat Sen, che a capo della Lega giurata predicava la rivoluzione e il sovvertimento dell'ordine imperiale a favore di una forma di governo repubblicana.

Negli anni successivi alla sua costituzione, però, la Lega giurata, come nota, Marie Bastid-Bruguière, “mirava a soprattutto a differenziare il partito dal campo riformista e

---

<sup>49</sup> M. Sabattini, *Sun Yat Sen e il partito politico*, in Atti del Convegno nazionale e commemorativo del 50° anniversario della morte del Dr. Sun Yat Sen, No. 12, 1975, pp. 85 – 100, p. 90

a denigrare il rivale, invece di fondare la propria riflessione sull'osservazione della realtà.”<sup>50</sup> Sun Yat Sen perse dunque il controllo della sua creatura politica, la quale si componeva di diverse correnti sparse tra le numerose province cinesi. I rappresentanti provinciali di questa neonata associazione di pensatori rivoluzionari e repubblicani, infatti, dimostrarono scarsa capacità di collaborazione distanziandosi sempre più dalle direttive che provenivano dal presidente Sun. Tuttavia, nel 1906-1907 ci furono diverse sommosse organizzate dai rivoluzionari contro le truppe imperiali, che, seppur non scalfirono minimamente il sistema istituzionale totalitario dei Manciù, contribuirono però al processo di indebolimento della Dinastia. All'inizio del 1908, dunque, Sun Yat Sen, dopo il fallimento di una sua ultima incursione lungo la frontiera indocinese, doveva prendere atto di essere isolato e alla testa di una organizzazione rivoluzionaria ormai in declino. Determinato a realizzare comunque il suo progetto politico, quindi, Sun lasciò la Cina per dirigersi negli Stati Uniti alla ricerca di finanziamenti utili a continuare la rivoluzione in Patria. La gestione delle Lega giurata in Cina passò così nelle mani di un suo fidato collaboratore, Song Jiaoren.

Nel frattempo, i riformisti, così come sancito nell'editto del 1 settembre del 1906, preparavano il terreno per la stesura di una Costituzione e per la convocazione di un parlamento democraticamente eletto, senza tuttavia mettere in discussione il sistema monarchico e la sopravvivenza della dinastia Manciù. Il nuovo sistema costituzionale prevedeva nuovi metodi di gestione delle finanze pubbliche, la realizzazione di un censimento, la codificazione delle leggi già in vigore, la creazione di un sistema giudiziario indipendente dal potere imperiale, la riorganizzazione dell'amministrazione centrale e di quelle provinciali, la creazione di un corpo militare nazionale e, infine, il conferimento del medesimo status sociale alle etnie Manciù e Han.<sup>51</sup> Proprio su quest'ultimo punto sorsero numerosi contrasti tra la famiglia reale e i riformisti guidati da Yuan Shikai. Intimoriti dalla possibilità di perdere le loro prerogative, infatti, i membri della famiglia imperiale ritornarono sui loro passi, ostacolando così il processo di formazione di un esercito nazionale guidato da ufficiali di etnia Han, i quali si

---

<sup>50</sup> Marianne Bastid-Bruguière, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, (a cura di) Guido Samarani, Maurizio Scarpari, *La Cina. Verso la modernità*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019, p. 45

<sup>51</sup> La prassi politica del tempo prevedeva le quote etniche ai vertici dei ministeri governativi. Agli esponenti mancesi venivano dunque riservate, nonostante quella mancese fosse una minoranza, le più alte cariche politiche e militari.

dimostravano sempre più attratti dalle idee rivoluzionarie che si diffondevano tra la popolazione. La corte, dunque, sollevò da qualsiasi incarico lo stesso Yuan Shikai, per affidare esclusivamente a esponenti di spicco della dinastia mancese la gestione degli affari politici e militari. Tale decisione venne letta dalle élite riformiste come un tradimento del processo di aggiornamento istituzionale, cagionando così numerose sollevazioni popolari nelle sedi amministrative provinciali. La miopia politica della corona portò dunque un numero ingente di costituzionalisti, un tempo sostenitori della monarchia, a sposare le idee rivoluzionarie che poggiavano su un nazionalismo anti-mancese. Le sempre più frequenti rivolte popolari condussero infine alla rivolta di Wuchang del 10 ottobre del 1911, la quale avrebbe provocato, solo pochi mesi più avanti, la caduta del millenario Celeste Impero. I rivoluzionari, guidati da Song Jiaoren, presidente di una riorganizzata Lega Giurata, riuscirono infatti a sconfiggere le truppe imperiali nella città di Wuchang, dimostrando così alla popolazione che la dinastia *Ch'Ing* era ormai priva del mandato celeste. Questa prima vittoria portò i repubblicani a condurre una rivoluzione su vasta scala spingendo diverse province cinesi a dichiarare l'indipendenza dal governo imperiale. I rappresentanti delle province in lotta con i *Ch'Ing* e i rivoluzionari in armi riuniti nella città di Wuchang diedero dunque vita alla Repubblica di Cina, in contrapposizione con il governo imperiale di Pechino. La nuova Repubblica, con capitale Nanchino, venne affidata al governo di Sun Yat Sen, nel frattempo rientrato dagli Stati Uniti. Di pari passo con la costituzione della Repubblica, Sun Yat Sen e Song Jiaoren procedettero a una nuova riorganizzazione della Lega Giurata, costituendo così un moderno partito politico che assunse il nome di Kuomintang, ovvero “partito della nazione unita”.

La casa reale, quindi, nel tentativo estremo di conservare il potere chiamò alla guida di un nuovo governo a Pechino l'ex capo dell'esercito Beiyang e della corrente riformista Yuan Shikai. Il nuovo gabinetto reale, epurato della componente mancese, redasse la prima vera costituzione cinese, che, pubblicata il 3 novembre del 1911, istituì un autentico regime parlamentare.

Nonostante le aperture costituzionali, però, la rivoluzione anti-mancese aveva attecchito in profondità tra le masse popolari cinesi. Yuan Shikai comprese dunque che l'unica possibilità per condurre la Cina alla pace, senza dar avvio a una nuova guerra civile, risiedeva nelle trattative con il neonato Governo rivoluzionario presieduto da Sun Yat

Sen. Fu proprio quest'ultimo che, consapevole che le sue armate rivoluzionarie non avrebbero retto l'urto dell'esercito di Beiyang, decise di scendere a patti con il capo del governo di Pechino. Yuan Shikai fu abile nel promettere ai Repubblicani l'abdicazione del giovanissimo imperatore Pu Yi – e quindi la fine del millenario impero cinese – in cambio della sua nomina a presidente della Repubblica di Cina. I rivoluzionari, privi delle risorse per condurre una guerra civile, dovettero così accogliere la proposta del generale cinese e accettare le dimissioni forzate di Sun Yat Sen. Il 12 febbraio del 1912, mentre la famiglia reale annunciava pubblicamente l'abdicazione di Pu Yi, Sun Yat Sen rimetteva il suo mandato di presidente della Repubblica di Cina. Solo due giorni dopo, il 14 febbraio, Yuan Shikai diveniva il vertice politico dell'intero Paese, ristabilendo la sede governativa a Pechino.

Nel 1913 si tennero le prime elezioni politiche per comporre l'Assemblea Nazionale della Repubblica di Cina. Questa prima consultazione elettorale vide trionfare il Kuomintang. Forte dei risultati consegnati dalle urne, Song Jiaoren propose la formazione di un gabinetto politico a guida di Kuomintang. Tuttavia, il 20 marzo del 1913, vista la sua sempre crescente influenza in ambito politico, Song fu assassinato. I suoi compagni di partito, e lo stesso leader Sun Yat Sen, ritennero Yuan responsabile dell'assassinio. Il presidente della repubblica dimostrò infatti di non essere disposto a uniformarsi ai nascenti principi democratici. Già al finire del 1913, preoccupato di conservare a lungo il suo potere, Yuan Shikai liquidò il Kuomintang, costringendo il suo leader Sun Yat Sen a un esilio forzoso.<sup>52</sup> Dal punto di vista internazionale, invece, il governo del generale si dimostrò essere debole, soprattutto di fronte alle pressioni che provenivano dal vicino Giappone. Durante la Prima guerra mondiale, alla quale la Cina si proclamò in un primo momento neutrale, Yuan non ebbe la forza diplomatica e militare di opporsi all'esuberante e belligerante vicino giapponese, che, schierato con gli alleati, occupò i possedimenti tedeschi in Cina. Nel marzo del 1915, inoltre, il governo di Pechino dovette cedere alle richieste giapponesi formulate nelle *Ventuno Domande*. Ai fallimenti in

---

<sup>52</sup> Come sottolinea Pasquale d'Elia, “il 13 luglio 1913 Sun ebbe l'audacia di indirizzare a Yuan Shih-Kai questo telegramma: “il vostro dovere sarebbe di lasciare la presidenza per evitare difficoltà alla patria. Se non tenete conto del mio consiglio assennato, adotterò verso di voi quelle stesse misure che ho adottato verso la dinastia mancese”. Alla fine di luglio dello stesso anno, come era prevedibile, il presidente Yuan costrinse Sun a sciogliere il partito, divenendo il suo principale antagonista. Cfr. P. D'Elia, *Il triplice demismo del Dott. Sun Yat Sen e la dottrina cattolica*, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1937, p. 22

politica estera, il Generale rispose con un accentramento del potere politico interno al Paese. Si può dunque affermare che nella prima fase di sperimentazione democratica la Cina dimostrò di avere difficoltà a recidere il cordone ombelicale con il suo passato imperiale.<sup>53</sup> Lo stesso Yuan Shikai, infatti, tentò la via della restaurazione del Celeste Impero, indicando sé stesso come nuovo Figlio del Cielo. Il progetto fallì nel 1916 quando il presidente Yuan morì inaspettatamente. La sua scomparsa generò un vuoto di potere e gettò la Cina in condizione di precarietà politica che la rese ulteriormente più debole sia in ambito interno che internazionale. Si andarono dunque formando due schieramenti contrapposti che intendevano colmare quel vuoto politico-istituzionale: I Signori della Guerra e i rivoluzionari del Kuomintang.

I signori della guerra, ovvero gli ex governatori delle province che avevano ritagliato per essi importanti spazi del potere politico, raccolsero l'eredità del defunto genitore Yuan, riunendosi a Pechino sotto il nome di Governo di Beiyang (o governo di Pechino). Quest'ultimo conservò il riconoscimento internazionale come governo legittimo della Cina. La morte del presidente, però, causò lo smembramento dell'Esercito del Nord, e quindi la creazione di numerose milizie locali perennemente in lotta tra loro che ambivano ad esprimere il proprio presidente a Pechino. Come riportato da D'Auria, l'egemonia dei Signori della guerra si consolidò in sei aree di influenza.: 1) in Manciuria, sotto il comando di Zhang Zuolin; 2) nella zona Nord-ovest sotto il comando del generale cristiano Feng Yuxiang; 3) nello Shanxi, sotto la guida di Yan Xishian; 4) nello Yangzi meridionale sotto il controllo di Sun Chuanfang; 5) nello Yangzi medio attraverso l'amministrazione di Wu Peifu; 6) nel Sud-ovest invece sotto il controllo della Banda del Guanxi.<sup>54</sup>

A Yuan Shikai succedette dunque il suo vicepresidente, Li Yuanhonn, il quale procedette a riconvocare il parlamento – destituito nel 1913 insieme all'allontanamento dalla scena politica del Kuomintang – e a ripristinare la costituzione del 1912. Tuttavia, nei dieci anni che seguirono la morte di Yuan non si raggiunse mai alcuna forma di stabilità politica. La

---

<sup>53</sup> Sull'argomento Corradini scrive: “La rivoluzione dell'undici portò solamente a dei mutamenti di vertice, sostituì all'imperatore e alla sua corte una struttura formale repubblicana che, priva com'era di tradizioni e di base popolare, fece ben presto precipitare il paese nel caos e nell'anarchia più assoluta, con il potere politico in mano ai governatori militari delle province, i cosiddetti *Signori della Guerra*.” In: P. Corradini, *L'evoluzione politica della Cina moderna: Dall'Impero alla repubblica popolare*, op.cit., p. 9

<sup>54</sup> Chiara D'Auria, *Fascismo, Santa Sede e Cina nazionalista nella documentazione diplomatica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, p. 40



Cina di Beiyang, infatti, vide susseguirsi dal 1916 al 1926 sette parlamenti, venti governi e quattro costituzioni.<sup>55</sup>

Dall'altra parte vi era poi il Kuomintang, desideroso sia di tornare a occupare la scena politica dopo l'allontanamento disposto da Yuan Shikai, sia di spodestare il governo di Beiyang, ritenuto un partito corrotto e lontano dalle idee che ispirarono la rivoluzione del 1911. L'uscita di scena di Yuan Shikai permise quindi il ritorno in patria di Sun Yat Sen, che, nel 1917, riunì sette province del Sud sotto il suo controllo e scelse Canton come capitale di un Governo militare, ricoprendo egli stesso il ruolo di Generalissimo.<sup>56</sup>

Il Governo di Beiyang, il solo in Cina che godeva del riconoscimento internazionale, era caratterizzato tuttavia da una forte instabilità politica, da continue lotte per il potere tra i Signori della Guerra e da un alto livello di corruzione. La sconfitta più significativa in materia di politica estera si verificò al termine della Prima guerra mondiale. Nel 1919, infatti, alla conferenza di Pace di Versailles, la Cina di Beiyang vide consumarsi una umiliante sconfitta diplomatica a suo carico. Durante i giorni della Conferenza si parlò della possibilità che la provincia dello Shantung, appartenuta alla Germania ormai sconfitta e privata delle sue concessioni in Cina, potesse essere definitivamente ceduta al Giappone invece di essere riconsegnata al legittimo Governo di Pechino – nonostante quest'ultimo avesse rotto la sua neutralità nel 1917 per entrare in guerra al fianco degli alleati. Quando la notizia divenne di pubblico dominio, e le potenze riunite in Francia dimostrarono di trattare la Cina come un “parente povero”,<sup>57</sup> la popolazione cinese, soprattutto quella della capitale, si riversò nelle piazze dando vita a imponenti manifestazioni. Queste furono alimentate principalmente dalla voce di migliaia di studenti cinesi, che, riunitisi nel *Movimento del Quattro Maggio*, protestavano sia contro le decisioni assunte nel corso della Conferenza di Versailles, sia contro il governo di Pechino, ritenuto – per non essere stato capace di opporsi alle decisioni prese dalle

---

<sup>55</sup> Marianne Bastid-Bruguière, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, op. cit., p. 62

<sup>56</sup> Il primo gennaio del 1918 sette province della Cina del Sud si resero indipendenti da Pechino e formarono il Governo di Canton.

<sup>57</sup> Mons. Costantini rispetto alla conferenza di Versailles scrive: “La Cina, infatti, fu solidale contro gli Imperi Centrali. Il suo contributo alla vittoria degli Alleati non fu grande, ma ebbe certo un valore morale e offrì almeno un aiuto negativo. Ma a Versailles, nel 1918, la Cina fu trattata come il parente povero; ed essa, che si vide amaramente delusa, non firmò il trattato”. Da Costantini alla Segreteria di Stato e alla Propaganda fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 30 – 31

potenze occidentali – debole e corrotto<sup>58</sup>. Nato quindi come strumento di lotta studentesca, il Movimento riuscì in poco tempo a coinvolgere larghi strati della borghesia e del proletariato, attribuendo, così, un valore nazionale alle aspirazioni politiche degli intellettuali cinesi del tempo.

Nel 1921, quindi, dal governo militare di Canton sorse una repubblica indipendente da Pechino retta, ancora una volta, dal rivoluzionario Sun Yat Sen. Questo evento, di cui si parlerà più avanti, può essere considerato uno degli eventi più importanti nella storia della Cina contemporanea in quanto gettò le basi per la futura “Spedizione del Nord” (1926 – 1928), la quale, ponendo fine al caos e alla debolezza nazionale e internazionale cagionata dai Signori della Guerra, condusse la Cina verso un processo di decolonizzazione.

#### **1.4 – LA PRIMA DELEGAZIONE APOSTOLICA IN CINA: IL MANDATO DIPLOMATICO E PASTORALE DI MONS. COSTANTINI**

Come si è visto, dunque, la Rivolta dei Boxer diede il via a un lungo processo storico che portò alla caduta del millenario celeste impero. Per ciò che concerne la situazione delle Missioni cattoliche, invece, la rivolta dei Boxer portò a una nuova interpretazione del lavoro missionario in terra cinese<sup>59</sup>. Ispiratori di nuove idee riformatrici furono i padri lazzaristi Vincent Lebbe e Antoine Cotta, i quali non ebbero timore di denunciare pubblicamente e alle stesse autorità francesi la collusione quasi sistemica tra i missionari

---

<sup>58</sup> Sul fatto che il governo di Pechino fosse debole e corrotto pare non esservi dubbio alcuno. Nella “Storia della Cina” redatta da Mario Sabattini e da Paolo Santangelo si legge, infatti, che: “I vari capi dell’Armata del Nord, definiti comunemente “Signori della Guerra”, dai loro centri di potere stabiliti nelle province si contesero con le armi il controllo del governo di Pechino, divenuto ormai un semplice strumento nelle loro mani. Le potenze straniere intervennero ripetutamente nei conflitti interni, sostenendo ora l’uno ora l’altro capo militare. Esse detenevano di fatto il controllo delle finanze del governo centrale, in quanto curavano direttamente la riscossione dei dazi doganali, e versavano quindi al “governo legittimo” quanto rimaneva dopo aver detratto le indennità e gli interessi che la Cina era tenuta a pagare. Poiché in pratica le Potenze detenevano il diritto di investitura politica nei confronti dei governi cinesi, furono in grado di accrescere progressivamente la loro presenza in seno ai diversi uffici dell’amministrazione di cui avevano la gestione diretta (dogane, dazio, poste) ed anche in altri importanti settori in cui il loro potere non presentava un carattere formale (esercito, finanze, ecc.)” In: M. Sabattini, P. Santangelo, *Storia della Cina*, RCS Quotidiani Spa, Milano, 2004, p. 578

<sup>59</sup> Come sottolinea Elisa Giunipero: “Dopo la rivolta dei boxer si assiste a un periodo di grande ripresa dello sforzo missionario verso la Cina con l’invio di numeroso personale e abbondanti aiuti economici sia da parte di istituti e ordini già attivi da tempo, sia da parte di nuovi ordini. È dei primi anni del Novecento anche l’introduzione di istituti religiosi femminili riservati a cinesi”. Elisa Giunipero, Propaganda Fide tra missionari stranieri e clero cinese, in *A. Giovagnoli ed E. Giunipero (a cura di), Chiesa Cattolica e Mondo Cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840 – 1911)*, op.cit., p 77

cattolici e le potenze occidentali. I due padri si scagliarono, infatti, contro l'egemonia che la Francia esercitava sulla gestione del cattolicesimo in Cina. L'episodio che li condusse agli onori della cronaca si verificò nel 1916, quando la Francia, grazie a una arbitraria applicazione dei trattati ineguali, decise di estendere una sua concessione territoriale nel Lao-si-Kai (Tianjin), pregiudicando i diritti territoriali della Cina ed entrando in conflitto le autorità cinesi. A questa prevaricazione territoriale seguirono numerose rimostranze da parte della popolazione locale, che trovarono ampia *eco* in un giornale fondato e diretto dallo stesso Padre Lebbe (*I-che-Pao, il Benessere Sociale*). Quando mons. Dumond, il vicario apostolico dell'ordine dei Lazzaristi<sup>60</sup> di Tianjin, impose ai missionari del luogo l'obbligo della neutralità rispetto a questa vicenda – dimostrando quindi una manifesta soggezione nei confronti del Protettorato<sup>61</sup> – Padre Lebbe decise di lamentarsene direttamente con il ministro di Francia a Pechino, suscitando, così, le ire del *Quai d'Orsay*. Da Parigi si fece prontamente pressione politica sulla congregazione dei Lazzaristi, che destinò lo stesso Padre Lebbe a svolgere attività missionaria in un vicariato

---

<sup>60</sup> La storia dei Lazzaristi in Cina è direttamente collegata a quella dei gesuiti. È interessante considerare che nel 1724 sorse una disputa tra papato e imperatore riguardante la celebrazione dei riti in onore degli antenati cinesi. Da una parte vi erano i Gesuiti, che avevano compreso la necessità di familiarizzare con la lingua e con la cultura cinese (si potrebbe dire di farsi cinesi tra i cinesi). Dall'altra vi erano i Lazzaristi che rimasero invece fedeli al Papato su posizioni più intransigenti rispetto al processo di "sinizzazione" della cultura cattolica. I primi furono accusati dai francescani e dai domenicani di aver acquisito troppi elementi della cultura cinese e di schierarsi con l'Imperatore; quindi, espulsi o costretti a predicare nella clandestinità. Appare un fatto curioso quindi che furono proprio due Lazzaristi, i Padri Lebbe e Cotta a parlare nuovamente di "cinesizzare la Chiesa in Cina" e di farsi "cinesi tra i cinesi", proprio come quei Gesuiti che furono espulsi dalla Cina per volontà della Santa Sede nel 1724.

<sup>61</sup> Nella "Relazione con Sommario" redatta dal Cardinale Camillo Laurenti, datata 27 Luglio 1922 e conservata presso l'archivio di propaganda Fide, si legge rispetto all'accaduto: "In quella circostanza fu rilevato che l'agitazione che seco trascinava non solo i religiosi Lazzaristi cui è confidata la Missione, ma anche il clero indigeno, le suore e i cristiani e perfino i pagani, benché fosse stata sollevata dalla particolare questione del terreno, pure si riannodava a una questione ben più importante e vasta; quella cioè del sistema di evangelizzazione. Nel P. Vincenzo Lebbe Lazzarista principale sostenitore dal punto di vista cinese nella questione particolare del terreno, i locali Superiori religiosi lazzaristi, secondati dal Vicario Apostolico Mons. Dumond, vollero biasimare non solo la sua Condotta in questo affare, ma addirittura il suo sistema di apostolato, che si riassumeva nel tenersi a contatto con la massa del popolo con predicazioni dirette ai pagani anche di classe elevata, nella lotta contro i pregiudizi che tagliano fuori i cattolici dalla società, nella propaganda delle idee morali e sociali cattoliche per mezzo della stampa, delle scuole e delle associazioni, e nell'elevazione morale ed intellettuale del clero indigeno sino all'assunzione del medesimo a posti più elevati della gerarchia ecclesiastica, non escluso l'episcopato. È ciò lo confessarono gli stessi superiori Lazzaristi; infatti, il visitatore P. Desrumaul al P. Lebbe disse questa frase: "del terreno è solo un episodio; c'è tutta la condotta di 15 anni che è degna di riprensione"; e il visitatore apostolico rimproverò il padre Lebbe perché con le sue conferenze sul tema "la salute della Cina non può venire che dal cattolicesimo" egli non facesse altro che della politica, e sollevasse lo spirito nazionale cinese contro il protettorato delle nazioni Europee e così cercasse di rendere il clero indigeno indipendente dalla sudditanza verso i missionari europei. Anche i sostenitori di Lebbe esagerarono dall'altra parte, e presero contegno indocile di fronte all'autorità ecclesiastica." Non potendo qui riprendere l'intera faccenda si rimanda a "Relazione con sommario", redatta dal cardinale Laurenti, conservata in APF, NS, vol. 766, f.f. 300 – 424

situato a molti chilometri di distanza da Tianjin, prima che quest'ultimo venisse momentaneamente richiamato in Europa. Tuttavia, seppur l'evento in sé non modificò immantinentemente la struttura di potere eretta dalla Francia in Cina, dimostrò che il “Rubicone della neutralità”<sup>62</sup> nei confronti delle attività coloniali francesi poteva essere oltrepassato. Fu così quindi che Padre Vincent Lebbe, sostenuto da mons. Cotta, contestò pubblicamente il protettorato francese sulle missioni cattoliche, decidendo di percorrere delle vie eminentemente politico-diplomatiche. È necessario chiedersi, dunque, quale fosse l'idea di evangelizzazione elaborata dai due padri Lazzaristi. La nuova proposta poteva essere riassunta nella seguente espressione: cinesizzare la Chiesa in Cina. Dall'episodio avvenuto nel 1916, infatti, nacque il Movimento di Tianjin, il quale presentava come obiettivi principali l'abolizione del protettorato francese, un maggiore coinvolgimento di sacerdoti cinesi nella costruzione della Chiesa in Cina e un'attenzione particolare nei confronti del fiorente nazionalismo cinese.

Posti alla testa di questo Movimento, Padre Lebbe e Padre Cotta continuarono a informare la Santa sede rispetto ai soprusi che regolarmente si verificavano in Cina per mano dei cittadini francesi. Nello specifico, fu proprio padre Cotta a inviare alla Propaganda Fide, in data 6 febbraio 1917, un memorandum di circa trenta pagine nelle quali si delineavano in anticipo quelle che avrebbero potuto essere – e che furono – le azioni future della Santa Sede in Cina<sup>63</sup>: favorire l'istituzione di chiese locali, rette da sacerdoti e vescovi autoctoni; porre fine alle dispute tra congregazioni e diversi ordini missionari; vietare ai missionari stranieri (anche francesi) di ingerire negli affari politici cinesi, o di colludere con le potenze occidentali; assestare un colpo definitivo al protettorato per liberare le autorità cinesi dal vincolo delle indennità e della extraterritorialità. Dopo la rivolta dei Boxer e le rimostranze dei Padri Lebbe e Cotta, la Santa Sede sentì dunque la necessità di giocare un ruolo da protagonista nel contesto della *Quaestio Sinesis*. Lo fece in due modi. Dapprima scelse di nominare un visitatore apostolico in Cina, assegnando a questo

---

<sup>62</sup> O. Sibire, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, *op. cit.*, p. 458

<sup>63</sup> La tesi sostenuta da Padre Cotta nel su citato memorandum verteva sul fatto che la collusione sistemica dei missionari occidentali con i dominatori stranieri nella Chiesa cinese non produceva comunità cristiane vibranti ma “colonie spirituali”. Allo stesso tempo sottolineava un problema fondamentale che ostacolava la formazione di un clero cinese, ovvero le distinzioni razziali avanzate dai missionari occidentali nella formazione delle gerarchie ecclesiali: il clero cinese si trovava sempre in una condizione di subalternità rispetto a quello occidentale. Sull'argomento si veda: E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, *op. cit.*, pp. 175 – 177

il compito di produrre un rapporto dettagliato sulla reale situazione in cui versava la Chiesa nelle diverse regioni della neonata repubblica cinese. Per questo gravoso incarico fu scelto mons. Jean-Baptiste Budes De Guébriant, un esponente di spicco alla Società delle missioni estere di Parigi, gradito al Governo francese e profondo conoscitore della cultura cinese (aveva operato nel Sichuan meridionale dal 1885 al 1916). Quest'ultimo iniziò la sua attività esplorativa nel settembre del 1919 per concluderla, poi, l'anno successivo. Come richiesto dalla Propaganda e dallo stesso Pontefice, il visitatore incontrò i missionari ordinari, il clero autoctono e finanche alcune personalità laiche, al fine di raccogliere il loro parere sulla questione legata alla protezione estera. Il risultato della sua indagine può essere riassunto in questi termini:

“I protettorati stranieri cadranno da soli quando la Cina si sarà modernizzata e i diritti di extraterritorialità saranno aboliti... Nel frattempo, essi si rivelano praticamente indispensabili: tutti i Missionari, qualunque sia la loro nazionalità, sono unanimi nell'affermarlo. La posizione contraria è presa solo da certi preti e laici irresponsabili, che sono spesso i primi e i meno discreti nell'avvalersi della protezione straniera quando ne hanno bisogno.”<sup>64</sup>

Mentre lo stesso De Guébriant eseguiva gli ordini impartitigli dalla Santa Sede, e certificava un atteggiamento di ostilità da parte dei Missionari cattolici rispetto all'abolizione dell'istituto del Protettorato, Benedetto XV, senza neppure attendere il rapporto definitivo e conclusivo dello stesso De Guébriant<sup>65</sup>, decideva di diramare una lettera apostolica che avrebbe cambiato il corso della storia missionaria, tanto cinese quanto mondiale<sup>66</sup>: *La Maximum Illud*. Questo documento, vergato da Papa Benedetto

---

<sup>64</sup> Citato in una lettera della Segreteria di Stato diretta Mons. Costantini e data 24 febbraio 1924. APF, Vol. 805A, f. 593

<sup>65</sup> Come precisa Ernest Young, “De Guébriant non era stato solo messo in secondo piano. Anche lo scopo della sua missione, fornire informazioni e opinioni alla Santa Sede in modo che potesse formulare una politica per la Cina, era irrilevante. La politica era stata già dichiarata”. Ne deriva quindi che lo scopo della Santa Sede fosse un altro.” Lo stesso Ernest Young avanza l'ipotesi che De Guébriant avesse il difficile compito di risolvere le questioni politiche sorte nel vicariato di Tianjin e che vedevano protagonisti Padre Lebbe e Padre Cotta, che vedevano crescere sempre più le fila dei loro sostenitori. Cfr. E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, op. cit., pp. 190 – 210

<sup>66</sup> Non è un caso, infatti, che dal 1919 al 1921 vennero erette le nunziature apostoliche in: Polonia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Cecoslovacchia, Germania, Romania, Svizzera, Ungheria, nonché riaperte le nunziature in Francia e Paraguay, cfr. G. De Marchi, *Le Nunziature Apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma

XV nel novembre del 1919, è ritenuto l'atto fondante di un nuovo metodo missionario da parte della Chiesa Cattolica. La formulazione dello stesso si deve, oltre alle volontà del Pontefice, al lavoro di alcune personalità rilevanti nel contesto della Questione Cinese. Tra le più importanti ricordiamo: Padre Cotta, Padre Lebbe e Willem Marinus van Rossum. Come si è detto, fu Padre Cotta, con il suo *memorandum*, a ispirare in larga parte la stesura del documento papale. Tuttavia, fu grazie alla nomina di Willem Marinus van Rossum a Prefetto di Propaganda Fide che si riuscì a imprimere una reale svolta nell'atteggiamento della Chiesa nei territori di missione. Quest'ultimo poteva a tutti gli effetti essere considerato un riformatore. Mons. Costantini nelle sue memorie gli dedicò queste parole: "il grande e santo animatore di Propaganda è stato in questi recenti anni l'E.mo Cardinale Van Rossum. Egli concepiva il lavoro di Propaganda, non come un ufficio di ordinaria amministrazione, ma come un rinnovamento apostolico dei vecchi metodi missionari."<sup>67</sup> Per questo motivo, una volta entrato in possesso della documentazione prodotta dai missionari critici rispetto alle pretese francesi, il nuovo Prefetto decise di mettersi al lavoro per determinare un nuovo corso della Chiesa in Cina. La lettera apostolica, almeno per ciò che riguardava il contesto cinese, aveva come obiettivo quello di spazzare via l'evocativo ritratto di "cani dell'imperialismo occidentale" che le Missioni cattoliche avevano impresso nell'immaginario collettivo della popolazione autoctona. Questa riformata attività missionaria avrebbe dovuto infatti promuovere una rigenerazione delle Missioni affinché le stesse trovassero dei "punti di incontro con le aspirazioni all'indipendenza di molti popoli soggiogati dalle potenze imperialiste."<sup>68</sup> La Sante Sede puntava così a non essere più considerata come uno Stato nello Stato (o come uno strumento di penetrazione coloniale), ma come una convinta sostenitrice della sovranità degli stati in cui si trovava ad operare.

Larga parte del documento, inoltre, fu dedicata alla *Plantatio Ecclesiae*, ovvero alla necessità, indicata dal pontefice, di formare un clero autoctono capace di ereditare la gestione della Chiesa locale. Una volta raggiunto il numero di sacerdoti sufficienti a reggere l'intera struttura ecclesiastica, i missionari, nella visione di Benedetto XV,

---

1957; nello stesso periodo vennero istituite anche le delegazioni apostoliche in Giappone e Albania, cfr. D. Staffa, *Le Delegazioni Apostoliche*, Roma-Parigi, 1958

<sup>67</sup> C. Costantini, *Ultime Foglie. Ricordi e pensieri*, Tip. Italstampa, Roma, 1953, p. 39

<sup>68</sup> A. Santini, *Cina e Vaticano. Dallo scontro al dialogo*, Editori Riuniti, Roma, 2003, p. 82

avrebbero dovuto abbandonare la terra di missione.<sup>69</sup> Tuttavia, come si vedrà nel prosieguo della trattazione, i Missionari occidentali in Cina dimostrarono di voler mantenere le posizioni conquistate nel tempo, relegando il clero autoctono a meri ruoli di assistenza.<sup>70</sup>

Leggendo la Lettera Apostolica si ha inoltre la sensazione che molte delle rivoluzioni approntate nel metodo di evangelizzazione da parte di Benedetto XV siano state dirette a limitare l'ingerenza della politica francese nelle questioni missionarie cinesi, configurandosi anche come attacchi diretti. Scrive il Pontefice:

“ricordatevi che voi non dovete propagare il Regno degli uomini ma quello di Cristo, e non aggiungere cittadini alla patria terrena, ma a quella celeste. Da qui si comprende quanto sarebbe deplorabile se vi fossero Missionari i quali, dimentichi della propria dignità, pensassero più alla loro patria terrestre che a quella celeste; e fossero preoccupati di dilatarne la potenza e la gloria al di sopra di tutte le cose. Sarebbe questa una delle più tristi piaghe dell'apostolato, che paralizzerebbe nel missionario lo zelo per le anime, e ne ridurrebbe l'autorità presso gli indigeni.”<sup>71</sup>

Per dar forza ai dettami riportati nella *Maximum Illud*, e quindi per occupare un posto nel mondo della diplomazia cinese, Pio XI, il successore di Benedetto XV, decise di erigere, nel 1922, una Delegazione Apostolica a Pechino. Nel ruolo di Primo Delegato Apostolico fu indicato mons. Celso Costantini. È stato già sottolineato che le ambizioni della Santa Sede nel contesto cinese rispondevano anche alla necessità di qualificarsi anche come

---

<sup>69</sup> Questo aspetto, ovvero quello consegnare l'amministrazione della Chiesa al clero autoctono, fu introdotto nel 1845 con l'Istruzione *Neminem Profecto*, attraverso la quale si intimavano le missioni a formare il clero indigeno in vista dell'edificazione di una Chiesa indigena.

<sup>70</sup> Questo aspetto non era peculiare del contesto cinese. Claude Prudhomme sostiene infatti che la volontà da parte del clero missionario di conservare una posizione di preminenza rispetto al clero indigeno è da ritenersi una costante nell'attività missionaria in tutto il mondo. Scriveva: “La cattiva volontà dei missionari, manifestata in relazione alla promozione di quadri autoctoni soprattutto a partire dall'ultimo terzo del XIX secolo, appariva, così, in contraddizione con gli obiettivi dichiarati e non poteva ritardare indefinitamente la promozione dei quadri locali. Da una parte riflette l'influsso delle ideologie coloniali, legittimate dai discorsi pseudoscientifici che pretendono di dimostrare l'inferiorità psicologica delle popolazioni primitive. Così influenzati, i missionari enumerano, a partire dalla seconda metà del XX secolo, le buone ragioni per non essere precipitosi in materia di promozione pastorale e di preti autoctoni.” In Claude Prudhomme, *Missioni cristiane e colonialismo*, Editoriale Jaca Book Spa, Milano, 2007, p. 89

<sup>71</sup> Benedetto XV, *Maximum Illud*, Roma, 1919

attore diplomatico nella *Quaestio Sinesis*.<sup>72</sup> Rimane da capire, dunque, come mai non fu eretta una Nunziatura, bensì una Delegazione Apostolica.<sup>73</sup> Trattando questioni prettamente diplomatiche è bene sottolineare che esiste nel diritto canonico una differenza sostanziale tra le su citate rappresentanze pontificie. Mentre la prima ha carattere diplomatico, in quanto permette alla Santa Sede di accreditare un suo Nunzio presso il governo del Paese ospitante, alla seconda, invece, non vengono attribuite funzioni di rappresentanza politica. Come sottolineato da Dino Staffa, ex Segretario della S. congregazione dei Seminari e delle Università degli studi (1958 – 1967), il Delegato Apostolico è il “Rappresentante del Romano Pontefice presso i Vescovi e le comunità Cattoliche, non presso il Capo dello Stato in cui viene inviato, ed esercita funzioni religiose, non politiche.”<sup>74</sup>

Se nel 1922 si giunse alla soluzione di istituire una Delegazione apostolica e non una Nunziatura, ancora una volta la responsabilità è da ricercarsi nella strenua opposizione da parte del governo francese. Il 6 luglio del 1918, infatti, dopo anni di apparente silenzio e di numerose esplorazioni silenziose, la Santa Sede ricevette dalla Cina una proposta formale di allacciamento delle relazioni diplomatiche,<sup>75</sup> corredata da una lettera di incarico del designato rappresentante cinese. Quattro giorni più tardi, il Card. Gasparri, Segretario di Stato Vaticano, accettava le lettere credenziali del diplomatico cinese e nominava Nunzio Apostolico presso il Governo di Cina l’allora Delegato Apostolico nelle Filippine, Giuseppe Petrelli.

Anche questa volta l’intervento del *Quai d’Orsay* fu tempestivo, e, per voce del suo vertice, il ministro Stéphane Pichon (già plenipotenziario francese in Cina durante il periodo della rivolta dei Boxer), si appellò al governo cinese, rimarcando che eventuali relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Cina non sarebbero state compatibili con il protettorato religioso istituito dalla Francia. A queste considerazioni si aggiunsero

---

<sup>72</sup> Nelle memorie di Mons. Costantini si può leggere: “La diplomazia, cioè l’arte di trattare affari ecclesiastici con le autorità civili, è una necessità – spesso antipatica e pesante – alla quale però la Chiesa non può sottrarsi.” In: C. Costantini, *Ultime Foglie. Ricordi e pensieri*, Tip. Italstampa, Roma, 1953, p. 164

<sup>73</sup> È necessario sottolineare che la Francia già nel 1888 riteneva finanche l’erezione di una Delegazione Apostolica un atto lesivo “ai diritti essenziali” del Protettorato. *Cfr.* A. Bertola, Il protettorato religioso in oriente e l’accordo 4 dicembre 1926 fra la Santa Sede e la Francia, *op. cit.*, p. 454

<sup>74</sup> D. Staffa, *Le Delegazioni Apostoliche*, Desclée & C. – Editori Pontifici, Roma, 1958, p. 3

<sup>75</sup> L’attenzione nutrita dal Governo cinese nei confronti della Santa Sede negli anni che vanno dal 1912 al 1920 si può far risalire all’attività del cattolico Lu Zhengxiang, che, in quel lasso di tempo, ricoprì la carica di ministro degli esteri per quattro volte. *Cfr.* E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China’s Catholic Church and the French Religious Protectorate*, *op. cit.*, p. 193



ulteriori minacce, che si sostanziavano nell'esclusione della tutela consolare a tutti coloro i quali, al verificarsi di problemi di natura politico-diplomatica, si fossero rivolti alla Santa Sede e non alla Legazione francese, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza (quindi anche nei confronti dei loro stessi connazionali).<sup>76</sup> Il primo giorno di settembre dello stesso anno, il ministro degli esteri del Governo di Pechino, Li Zhengxiang, porse le sue scuse a Stephen Pichon, asserendo che la questione non era altro che il frutto di un malinteso.<sup>77</sup> Questo fu solo l'ultimo fallimento raccolto dalla Santa Sede rispetto ai tentativi di allacciare relazioni stabili e durature con il governo cinese. Nel frattempo, però, come si è accennato, vi era stato un avvicendamento al soglio Pontificio. Dopo la morte di Papa Benedetto XV, avvenuta il 22 gennaio del 1922, il Conclave aveva individuato nella figura del cardinale Achille Ratti (Pio XI) l'uomo in grado di reggere la Chiesa in un momento storico così complesso per le relazioni internazionali. Il nuovo Papa, proveniente anch'esso dal mondo della diplomazia vaticana,<sup>78</sup> dimostrò sin da subito di essere attento alla *quaestio sinesis*, palesando una continuità di vedute con il suo predecessore. Accertata quindi l'impossibilità di erigere una Nunziatura apostolica, il nuovo Pontefice, coadiuvato dal cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri e dal cardinale Prefetto di Propaganda Willem Van Rossum, scelse di percorrere una via alternativa: l'erezione di una Delegazione Apostolica. Questa fu affidata alla direzione di mons. Celso Benigno Luigi Costantini, a quel tempo Amministratore apostolico di Fiume.<sup>79</sup> Nonostante le prime titubanze e preoccupazioni,<sup>80</sup> quest'ultimo accettò l'incarico e assicurò alla Santa Sede di mantenere assoluto riserbo sino a quando non fosse giunto in Cina. Questa ultima raccomandazione si rivelò essere fondamentale per non incontrare ancora una volta l'opposizione preventiva francese. Risulta chiaro quindi, che, seppur con una soluzione non propriamente diplomatica (la scelta della Delegazione

---

<sup>76</sup> E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, op. cit., p. 194

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Fu Benedetto XV a iniziare Achille Ratti alla diplomazia vaticana. Dapprima nominandolo, nel 1918, visitatore apostolico per la Polonia e la Lituania, e successivamente elevandolo alla carica di Nunzio apostolico presso il governo di Polonia nel 1919.

<sup>79</sup> Vi è da segnalare che Costantini fu la seconda scelta. La Propaganda virò su di lui dopo aver ottenuto un diniego da parte del vescovo di Cava e Sarno, Mons. Luigi Lavitrano.

<sup>80</sup> Nelle sue memorie Costantini scrive: "Scrisi subito e andai poi a Roma col proposito di farmi dispensare da un incarico, per il quale non avevo nessuna preparazione [...] Il Santo padre mi accolse con paterna benevolenza. Dissipò le mie obiezioni. Dicendo io che non avevo nessuna preparazione e che il campo di Fiume era abbastanza piccolo, il S. Padre disse: "i fenomeni piccoli sono governati dalle stesse leggi dei fenomeni grandi. Due uomini rappresentano due popoli: l'umanità è monotona."

Apostolica), la Santa Sede era determinata a giocare un ruolo maggiore nella *Quaestio Sinesis*.

A questo punto appare necessario chiedersi in cosa si sarebbe sostanziata l'attività di mons. Costantini, soprattutto in considerazione del fatto che, come sottolinea ancora Dino Staffa:

“La giurisdizione del delegato è [...] propria del Delegante che gliela comunica. Ne viene di conseguenza che l'autorità dei Delegati Apostolici si deve desumere, oltre che dal diritto comune, dal Breve Apostolico con cui fu istituita la delegazione o fu nominato il delegato medesimo, dalle Istruzioni che vengono date al Delegato dopo la nomina o nel corso della delegazione, dagli incarichi speciali che gli vengono di volta in volta conferiti e dalle formule delle facoltà che ai Delegati si sogliono concedere.”<sup>81</sup>

Pio XI istituì la Delegazione cinese con una lettera Apostolica intitolata *Late Iam*, datata 9 agosto 1922. A questa seguì, il giorno successivo, un decreto di Propaganda Fide, che presentava il medesimo titolo.<sup>82</sup>

Per conoscere i termini del suo mandato è importante ricostruire i primi tempi di mons. Costantini in Cina. L'arrivo di Costantini nella terra di Confucio attirò la curiosità tanto dei missionari francesi (ma non solo francesi) quanto dei loro diplomatici conterranei. Il primo a dover essere rassicurato fu il ministro francese a Pechino, al quale fu chiarito dalla Santa Sede che Costantini sbarcava in Cina come Delegato Apostolico e non come Nunzio e, pertanto, non aveva diritto di rappresentare il Papa presso il governo di Cina (non a caso fissò la sua residenza ad Hankow<sup>83</sup> e non a Pechino). Tuttavia, malgrado le ulteriori rassicurazioni trasmesse in Cina dall'ambasciatore francese presso la Santa Sede, la gerarchia diplomatica di stanza a Pechino si dimostrò particolarmente attenta

---

<sup>81</sup> D. Staffa, *Le Delegazioni Apostoliche*, op. cit., p. 150

<sup>82</sup> Per il testo della Lettera Apostolica “Late Iam”, così come per il testo del decreto di Propaganda “Late Jam”, si rimanda agli allegati documentali riportati nel volume A. A. Nasr, *Un ponte con la Cina. Il Papa e la Delegazione apostolica a Pechino (1919 – 1939)*, op. cit., pp. 319 – 321

<sup>83</sup> Riguardo a questa scelta scriveva: “Gli stranieri preferiscono abitare nelle concessioni estere, esenti dalla giurisdizione cinese. A me però ripugnava di porre la mia residenza in un territorio sotto il controllo di Potenze estere. Perciò andai ad abitare in una villetta posta nella ex concessione tedesca [alla Germania furono revocate tutte le concessioni in Cina dopo la sconfitta nella Grande Guerra], in faccia al gran Fiume Azzurro.” In: C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933)*. Vol. I, op. cit., p. 75

all'attività del nuovo Delegato Apostolico. Il primo funzionario estero a interrogare mons. Costantini, con l'intento di capire i termini e i limiti del suo mandato, fu il console generale francese a Guangzhou. Grazie a questo colloquio divenne chiaro che il mandato di mons. Costantini non afferiva questioni prettamente pastorali, ma predisponeva il compito di ristrutturare le Missioni in Cina modellandole secondo i dettami contenuti nella *Maximum Illud*.<sup>84</sup> Il Delegato apostolico incalzato dal console fece chiarezza sul ruolo affidatogli e spiegò che i suoi obiettivi, così come delineati dalla Santa Sede, sarebbero andati nel verso di favorire lo sviluppo del un clero indigeno (destinato a subentrare ai missionari occidentali e quindi a ridimensionare il potere francese); di creare un coordinamento per il lavoro delle missioni cattoliche, che in quel tempo erano divise in diverse congregazioni e quindi portatrici di interessi particolari;<sup>85</sup> di favorire la formazione degli insegnanti in modo da garantire una maggiore erudizione cattolica; di “resistere all’impeto delle idee bolsceviche”, che in quel tempo proliferavano in Cina.<sup>86</sup> Ottenute queste informazioni il Console generale sentenziò: "Da ogni indicazione, la missione del delegato apostolico segna una svolta pericolosa per l'esercizio da parte della Francia del protettorato delle missioni cattoliche in questo paese."<sup>87</sup> Dal quartier generale degli affari esteri a Parigi lasciarono intendere di non voler protestare rispetto a questo atto della Segreteria di Stato, ma si precisò che il Delegato non avrebbe dovuto avere rappresentanza che presso il clero, senza possibilità di interferire negli affari diplomatici e politici della Legazione per ciò che concerneva il protettorato. È probabile che tale “concessione” fosse una conseguenza della sintonia ritrovata tra Vaticano e Governo

---

<sup>84</sup> Si è inoltre accennato che per dar forza di legge alla Lettera Apostolica *Maximum Illud* nel contesto cinese si decise di inviare Mons. Costantini nel ruolo di Delegato Apostolico. Secondo quanto sostenuto da Christian Gabrieli, la stessa *Maximum Illud* “sarebbe rimasta lettera morta, se non ci fosse stata l’opera lungimirante di Celso Costantini.” Christian Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del celeste impero: Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922 – 1933)*, op. cit., posizione 692 di 7022

<sup>85</sup> Questo aspetto fu particolarmente curato da Mons Costantini, il quale nelle sue memorie annotava: “quando io arrivai in Cina, trovai la Cina divisa in 56 Missioni, ciascuna delle quali comprendeva un vasto e ben distinto territorio. Ed ebbi subito l’impressione che queste Missioni costituivano qualche cosa come dei castelli chiusi e che il clero secolare vi viveva e vi operava come un elemento ausiliare. Si aggiunga che allora viveva in molte Missioni il costume della precedenza in favore di Missionari esteri; e si vedeva che qualcuno giovanissimo, appena arrivato dall’Europa, precedere un gruppo di preti locali cinesi, tra i quali qualche venerando vecchio dalla barba bianca [...] Il feudalesimo giurisdizionale esterno, cioè la contrarietà dei religiosi di un vicariato a ricevere la collaborazione di altri Religiosi, mi apparve subito come un elemento veramente dannoso all’economia generale delle Missioni.” In: C. Costantini, *Ultime Foglie. Ricordi e pensieri*, op. cit., p. 96

<sup>86</sup> E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China’s Catholic Church and the French Religious Protectorate*, op. cit., p. 225

<sup>87</sup> *Ibidem*.

francese a seguito del ristabilimento delle relazioni diplomatiche avvenuto nel 1921.<sup>88</sup> In considerazione del ruolo assegnato a Costantini, quindi, è necessario capire come questo avrebbe dovuto agire sullo *status quo* e sull'indipendenza dei missionari dai ministri francesi. Innanzi tutto, Costantini si trovò a sottoscrivere le considerazioni già avanzate da de Guébriant, maturate da quest'ultimo a seguito delle *indagini sull'accoglienza riservata al protettorato francese in Cina* svolte a nome della Santa Sede nel 1919. I missionari, infatti, si schieravano con il protettorato e parevano restii ad alterare l'ordine costituito dai molti anni di dominio francese. Dalla lettura delle memorie di Costantini è facile apprendere lo sdegno e lo sconforto che colpì il Delegato dal suo arrivo in Cina nel 1922.<sup>89</sup> È ragionevole pensare, dunque, che le attività che si configuravano come apostoliche ed ecclesiastiche – su tutte la creazione di un coordinamento attraverso il quale amministrare le diverse congregazioni presenti in Cina – avevano dei risvolti politici e limitavano gradualmente e ininterrottamente lo spettro d'azione francese. Come ha osservato Young infatti: “La nuova politica vaticana verso la Cina, pur evitando consapevolmente un confronto diretto con il sistema di protezione francese, in effetti lo minò e puntò verso la sua fine. L'unica questione era quanto fortemente Roma avrebbe spinto le sue iniziative.”<sup>90</sup> Risulta così evidente il malcontento (in un primo momento non manifesto) della Francia che vide nell'erezione delle Delegazione Apostolica solo l'inizio di un percorso che avrebbe portato a una nunziatura e quindi a un effettivo ridimensionamento del prestigio francese in Cina. Per ciò che concerne tanto il Governo cinese, quanto i cattolici in Cina, la nomina di mons. Costantini e l'erezione delle Delegazione apostolica vennero invece accolte con favore.

Le istruzioni di Propaganda, inoltre, prevedevano sin da subito la ricerca di una azione

---

<sup>88</sup> Le relazioni diplomatiche tra Santa Sede e governo francese si erano interrotte nel 1904 quando lo stato francese, guidato da Emile Combes, non resse alle spinte di un'energica politica di secolarizzazione. Tuttavia, la nomina di Costantini “destò qualche apprensione in Francia, dove alcuni pretendevano suscitare una campagna contro l'ambasciata di Francia presso il Vaticano, perché non era riuscita a impedire l'istituzione della delegazione in Cina”. Citato in Christian Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del celeste impero: Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922 – 1933)*, op. cit., posizione 1312 di 7022

<sup>89</sup> Nel 1934, quando si trovava già Italia, Mons. Costantini scriveva: “Nel Missionario vi sono, in un certo senso, tre persone: il cittadino estero, il Religioso, il predicatore evangelico. Se avviene un conflitto intimo fra queste tre persone, si crea un angoscioso dramma dell'anima: se poi il conflitto si risolve a danno della persona del Missionario, la sua azione risulta menomata o deviata e spesso sterilizzata e anche dannosa.” In: C. Costantini, *Ultime Foglie. Ricordi e pensieri*, Tip. Italstampa, Roma, 1953, p. 69

<sup>90</sup> E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, op. cit., p. 118

comune da parte di tutti i capi missione per la cristianizzazione della Cina. Questo avrebbe favorito l'organizzazione di frequenti adunate in grado di coinvolgere sotto la supervisione del Delegato Apostolico tutti i vertici della chiesa cattolica che operavano in Cina, senza distinzione di nazionalità. Ma ciò che più interessava al Prefetto van Rossum, era l'organizzazione di un Concilio plenario di tutta la Cina, che, avendo come riferimento cardinale il contenuto della *Maximum Illud*, servisse da base ideologica e programmatica per il futuro delle Missioni nello sconfinato territorio cinese.

mons. Costantini, quindi, si apprestò a dirigere, presiedere e organizzare i lavori dell'imminente Sinodo. Questo evento di portata storica, tenutosi tra il 14 maggio e il 12 giugno del 1924, necessitò di una fase di preparazione piuttosto complessa che impegnò il nuovo Delegato per tutto il 1923. La nomina di due preti autoctoni a dirigenti di due territori di missione nello stato cinese garantì, inoltre, la presenza di esponenti locali al sinodo lasciando intendere un chiaro cambio di rotta nell'amministrazione cattolica del territorio cinese. La città destinata ad ospitare il Concilio fu Shanghai, considerata dai missionari del tempo e dallo stesso Costantini la "capitale morale" dello stato asiatico.

Le tematiche da affrontare nel Concilio furono quindi modellate sulla base dei precetti indicati nella *Maximum Illud*. Durante lo svolgimento del concilio si ebbe modo di comprendere che lo stesso non era finalizzato al mantenimento o al miglioramento dello *status quo*, bensì alla creazione sia di una chiesa autoctona che di un clero cinese. Tutto ciò si presentò agli occhi delle congregazioni missionarie operanti in loco come uno sconvolgimento dell'ordine costituito, in grado di minare alla base il prestigio e gli interessi delle stesse missioni estere e del protettorato francese.

Con una lettura tutt'affatto particolare della *Maximum Illud*, mons. Celso Costantini seppe apportare importanti novità nello scenario missionario cinese. Tra queste vale la pena ricordare quelle nel libro IV dei decreti prodotti dal Concilio: 1) i missionari smisero di essere considerati parroci e iniziarono ad essere visti come "uomini di passaggio" in virtù del loro dovere di essere annunciatori del Vangelo attuando il *docete omnes gentes*<sup>91</sup>; 2) si affermò la necessità di istruire al meglio i seminaristi cinesi; 3) si cercò di creare le condizioni per la nascita e la formazione di congregazioni cinesi; 4) si decise di privilegiare i seminari cinesi rispetto a quello missionari e si definì il loro ruolo nella

---

<sup>91</sup> Mt 28,19-20 - **19** "Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, **20** insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

società cinese e nella gerarchia cattolica; 5) si invitarono i missionari a non discriminare il popolo cinese, a non generalizzare rispetto agli sbagli compiuti da qualcuno di loro, a promuovere e difendere il loro patriottismo; 6) si vietò il pubblico disprezzo nei confronti di antichi pensatori come Confucio e Mencio, ritenuti autori con un buon principio morale, ma in un contesto errato; 7) si stimolò la nascita di fondazioni e opere caritatevoli; 8) si gettarono le basi per la creazione di una stampa cattolica finalizzata alla nascita di un movimento letterario cinese. Ciò che rese particolarmente soddisfatto il delegato apostolico, inoltre, fu il tema “*De abolitione prostrationum coram sacerdotibus*” trattato nel titolo XII del suddetto concilio. Grazie a questo provvedimento il Sinodo cinese decretò l’abolizione delle prostrazioni (eseguite chinando il capo fino in terra) che gli indigeni erano dovuti ad osservare in presenza di missionari occidentali.<sup>92</sup>

Gli ultimi provvedimenti degni di nota furono l’obbligo spettante a ogni missionario straniero di apprendere almeno i fondamenti della lingua cinese nel primo anno della missione, l’aumento delle regioni amministrative, lievitate da 5 a 17, ma soprattutto la possibilità di ordinare dei vescovi autoctoni, che vedrà la sua realizzazione nel 1926.

Dal punto di vista dell’organizzazione, il Prefetto Van Rossum vietò l’ostentazione di vessilli nazionali o di altri simboli che potessero richiamare alla memoria i diversi protettorati in vigore all’epoca. Le uniche bandiere alle quali fu consentito di sventolare nei locali dove si tenne il Sinodo furono quelle della Santa Sede e dello stato cinese. Dalla lettura degli atti del Concilio emerge inoltre che ogni discussione sulla questione del protettorato fu accantonata con la consapevolezza che questa potesse essere un argomento potenzialmente divisivo in un momento in cui la Chiesa cercava l’unità.

Se la questione riguardante le Missioni e i processi di Evangelizzazione fu determinata dagli interventi dei Pontefici e dalle indicazioni di Propaganda Fide, quella diplomatica fu lasciata alle capacità dei Delegati Apostolici, che, operando *in loco*, erano in grado di tessere delle trame diplomatico-politiche con i governi e le autorità cinesi. Un’altra delle questioni rilevanti da tenere in considerazione quando si studia l’attività di mons. Zanin in Cina, quindi, è data dalla particolare eredità diplomatica lasciatagli dal suo predecessore. Benché si trovasse a operare come Delegato Apostolico, infatti, mons. Costantini dimostrò di voler interpretare in maniera estensiva le sue prerogative,

---

<sup>92</sup> B.F. Pighin, *Le imprese di Celso Costantini in Cina: decolonizzazione religiosa, plantatio Ecclesiae*, op. cit., p. 29

accreditandosi sempre più come un punto di riferimento diplomatico e politico nel contesto della Cina repubblicana. I suoi numerosi incontri con le più alte autorità governative, in un primo momento appartenenti al Governo di Pechino e solo dal 1928 a quello di Nanchino – costituirono dei precedenti essenziali per la costruzione di quell’impianto giuridico e politico che portò all’allacciamento delle relazioni diplomatiche nel 1946. Pertanto, sin dal suo arrivo in Cina, mons. Zanin dovette fare fronte a numerose aspettative in questo particolare ambito. Rimane opportuno chiedersi dunque come il primo Delegato Apostolico sia riuscito a guadagnarsi il rispetto diplomatico dei Governi repubblicani cinesi, aggirando, in quella particolare contingenza storica, il controllo francese.<sup>93</sup> Già il 1° gennaio del 1923, dopo pochi mesi dal suo arrivo in Cina, mons. Costantini fu ricevuto dal Presidente della Repubblica Li Yuanhong, il quale, al cospetto di tutti i ministri delle nazioni estere, gli tributò i massimi onori diplomatici. Nelle memorie del Delegato si legge, infatti: “il ricevimento fatto per noi soli con lo stesso cerimoniale usato per il corpo diplomatico, in presenza del corpo stesso, ha avuto un notevole effetto: va notato che nessun altro è stato ricevuto oggi in forma così solenne.”<sup>94</sup>

Sia nella forma, che nella sostanza, il Delegato Apostolico giungeva in Cina con un doppio mandato, uno apostolico e missionario, un altro politico e diplomatico. Seppur la Santa Sede continuasse a ritenersi del tutto estranea a questioni eminentemente politiche, è giusto precisare che mons. Costantini sbarcò in Cina con la consapevolezza che “la politica entra talvolta nel dominio della religione, e allora, per *accidents*, essa deve fare anche politica.”<sup>95</sup> Nell’ottobre dello stesso anno, inoltre, il Rappresentante pontificio fu

---

<sup>93</sup> Mons. Costantini venne considerato sin da subito un vero e proprio diplomatico, anche se lo stesso teneva particolarmente a sottolineare le differenze tra la Diplomazia laica e la Diplomazia vaticana. Quando il Conte De Martel, Ministro di Francia a Pechino, tessette le lodi della diplomazia vaticana, sostenendo che quest’ultima fosse “la più alta e più fine diplomazia”, il Delegato apostolico precisò: “c’è una distinzione da fare, che riguarda le persone e le cose. Circa le persone, i diplomatici pontifici non sono più furbi di voi. Ma circa le cose, la diplomazia vaticana si basa su principi eterni. Può cambiare il Papa o il Segretario di Stato, ma i principi non mutano. Invece voi dovete cercare di indovinare il Ministro degli esteri; avviene talvolta che il Ministro cade e gli subentra un avversario. Inoltre, voi difendete interessi terreni, che spesso mutano per cambiamenti politici. [...] Nella diplomazia c’è una parte culturale che per i Sacerdoti è rappresentata dalle scienze ecclesiastiche, e c’è una parte di mestiere, una parte tecnica. E questa seconda parte non si improvvisa ma si impara con la esperienza. Io sentii tutta la mancanza del mestiere (stile di rapporti, ricevimenti, pranzi, esigenze di protocollo, precedenza, contatti col mondo diplomatico, ecc.). Un giovane che ha servito le Nunziature o le Delegazioni apostoliche come Segretario o come Uditore, ha una preparazione del mestiere, che non può avere un prelado qualunque, come è toccato a me.” In: C. Costantini, *Ultime Foglie. Ricordi e pensieri*, Tip. Italstampa, Roma, 1953, p. 164

<sup>94</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933)*. Vol. I, op. cit., p. 62

<sup>95</sup> *Ivi.*, p. 4

invitato insieme al corpo diplomatico alla solenne celebrazione tenuta in onore del neoeletto presidente della Repubblica, Ts'ao K'un. Questi, nel maggio del 1923, prima di divenire Presidente, aveva manifestato, in un colloquio privato avuto con il Delegato, interesse e gratitudine nei confronti delle opere cristiane e cattoliche svolte dai missionari in Cina. Una volta assunto al vertice politico cinese, quindi, Ts'ao K'un sostenne la piena libertà religiosa, frenando tutte quelle correnti ultranazionaliste che avevano come obiettivo il ristabilimento del confucianesimo come culto ufficiale dello stato. La nuova Costituzione, promulgata il 10 ottobre del 1923, ribadì pertanto la volontà del nuovo Presidente in materia di culti nazionali, mantenendo così fermo il diritto alla libertà religiosa. Ciò che più è interessante conoscere ai fini della presente trattazione, però, fu una particolare richiesta avanzata da mons. Costantini al Governo cinese. Il Delegato, infatti, il 3 gennaio successivo si recò dal ministro degli esteri di Pechino per suggerirgli di comunicare alla Santa Sede, propriamente al Pontefice, l'elezione del nuovo Presidente della repubblica cinese, così come era stato fatto con le altre nazioni rappresentate nel corpo diplomatico. La richiesta fu accolta favorevolmente e il Governo cinese fece un gesto del tutto nuovo per la storia della Cina repubblicana, creando un precedente di notevole importanza nella storia delle relazioni sino-vaticane<sup>96</sup>. Il 21 marzo successivo giunse a Pechino la risposta del Pontefice Pio XI, il quale sentì la necessità di ribadire che "le missioni predicavano una religione d'amore, rispettosa delle autorità [...] e che i missionari rappresentavano solo interessi religiosi."<sup>97</sup> Tale attitudine diplomatica di mons. Costantini caratterizzò tutte le attività della Santa Sede in Cina da quel momento in avanti, influenzando, altresì, in maniera preponderante sull'attività di mons. Zanin.

## 1.5 – LA SPEDIZIONE DEL NORD E L'UNIFICAZIONE DELLA CINA

Durante gli anni di caos istituzionale e politico, coincisi con il dominio dei Signori della Guerra, proliferarono in Cina molte idee rivoluzionarie. Una giovane intelligenza cinese, che si era formata principalmente all'estero, si faceva spazio nella vita culturale e politica della giovane Repubblica di Cina. La moderna classe di intellettuali, consapevole

---

<sup>96</sup> Olivier Sibire, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, op. cit., p. 131

<sup>97</sup> *Ibidem*.



che il sistema repubblicano aveva scalfito solo in superficie il pensiero tradizionale cinese, invocava dunque una rottura totale con il passato. Le diverse correnti di pensiero sorte nel Paese di Mezzo – tra le quali si possono annoverare l’anarchismo, il socialismo, il marxismo (dopo il 1917) e il liberalismo – portarono a un periodo di grande rinnovamento culturale.

Gli esponenti di queste nuove scuole di pensiero diedero forma ai veri protagonisti della storia contemporanea cinese, ovvero i partiti politici. Alla formazione del Kuomintang nel 1912 – che, come si è detto, poggiava sulla struttura della Lega Giurata – si aggiunse infatti la costituzione del Partito Comunista Cinese, avvenuta nel 1921 a Shanghai. A questa nuova formazione politica, e ai suoi rapporti con il cattolicesimo e con i Delegati Apostolici in Cina, verrà dedicato più avanti in questo lavoro un intero capitolo. In questa sede ci si soffermerà, invece, sull’evoluzione politico-istituzionale del Kuomintang, il Partito politico con il quale la Santa Sede giunse, nel 1946, a formalizzare i rapporti diplomatici. Si è anticipato che Sun Yat Sen, una volta rientrato in patria dopo la morte di Yuan Shikai, costituì un governo rivoluzionario a Canton. Si è altresì detto che nel 1921 dal governo militare di Canton sorse una repubblica indipendente da Pechino retta dallo stesso Sun Yat Sen. Nel 1919, inoltre, quest’ultimo aveva riorganizzato il Kuomintang (*Zhongguo Guomindang*, Partito nazionalista) e lo aveva dotato di una rivista intitolata *Jianshe*, ovvero “ricostruzione”. Attraverso questa pubblicazione editoriale gli intellettuali del partito affermavano che la trasformazione della Cina in un Paese moderno e democratico passava necessariamente attraverso la realizzazione del programma politico del loro leader, ovvero il programma dei “tre principi del popolo” (*San-min Chu-i*): nazionalismo, democrazia e benessere del popolo.

La riflessione sul nazionalismo (*Minzú*) partiva dalla consapevolezza di Sun Yat Sen che la Cina fosse oppressa dalle potenze estere sotto tre aspetti: etnico, politico ed economico. L’oppressione etnica era il risultato della stagnazione della crescita demografica. L’oppressione politica partiva dalla consapevolezza di aver perduto quasi interamente la sovranità nazionale – Sun sosteneva, infatti, che la Cina non fosse una Colonia, bensì una ipo-colonia, ovvero la colonia non di un solo stato, ma di dieci differenti potenze occidentali, che l’avevano costretta a siglare i Trattati Ineguali minando alla base i principi della sovranità nazionale. L’oppressione economica, infine, si manifestava principalmente attraverso la perdita del controllo delle dogane nazionali, che, a seguito

dei Trattati Ineguali, erano passate in mano agli stranieri. L'unica possibilità di salvezza per la Cina risiedeva, quindi, nella capacità di sviluppare una maggiore coscienza nazionale.

Per la realizzazione in Cina di una Democrazia (*Mínquán Zhǔyì*), invece, Sun riteneva necessario seguire l'esempio degli stati occidentali. Veniva dunque proposta una separazione in due blocchi del potere politico: il potere del popolo e il potere dell'amministrazione. Alla popolazione cinese, quindi, sarebbero stati concessi i diritti democratici fondamentali, quali: l'elezione dei propri rappresentanti; gli strumenti di consultazione diretta, come il referendum; e la formazione di una Assemblea nazionale. I poteri dell'amministrazione, invece, sarebbero stati ripartiti in base al principio della separazione dei poteri vigente in Europa, ai quali venivano aggiunte alcune caratteristiche tradizionali cinesi. Si venivano così a configurare cinque poteri, o Yuan: Yuan Esecutivo, Yuan Legislativo, Yuan Giudiziario, Yuan di Controllo e Yuan degli esami.

Terzo e ultimo principio individuato da Sun doveva essere il Benessere del Popolo (*Mínshēng Zhǔyì*), il quale prevedeva l'implementazione di una prima forma di previdenza sociale e un intervento del potere politico finalizzato a garantire migliori condizioni di vita ai cittadini, principalmente su questioni quali sostentamento alimentare, alloggi e trasporti.

Per la realizzazione di questo programma politico, e quindi per il raggiungimento dell'unità nazionale, si rendeva necessaria innanzi tutto la liberazione della Cina dal dominio dei Signori della Guerra. Per condurre una lotta interna al suo Paese, tuttavia, Sun Yat Sen aveva bisogno di aiuti economici e militari, i quali dovevano necessariamente provenire dall'estero. Dopo una prima ricognizione a livello internazionale, il capo del governo di Canton dovette registrare la ritrosia delle potenze occidentali e del Giappone a sostenere la nuova rivoluzione promossa dal Kuomintang. Per tale ragione decise di accogliere le proposte avanzate al governo di Canton dagli emissari del governo sovietico. La Rivoluzione russa del 1917 aveva infatti destato, sin dai suoi albori, grande attenzione tra le nuove fila di intellettuali e politici cinesi. Nel 1920, inoltre, durante lo svolgimento della Terza Internazionale, avevano trovato applicazione le tesi leniniane sulla questione nazionale e coloniale, attraverso le quali lo statista russo affermava la necessità di appoggiare militarmente e politicamente i

movimenti di liberazione nazionale nei Paesi arretrati e in quelli soggetti a dominazione straniera.<sup>98</sup>

Fu sulla base di questa dottrina leniniana, dunque, che si determinarono i rapporti tra i rivoluzionari del Kuomintang e il governo bolscevico di Mosca. La decisione di Sun Yat Sen di accogliere gli aiuti sovietici portò alla costituzione, nella stessa città di Canton, di un nuovo Governo, il quale poteva godere, a differenza dei precedenti, di ingenti finanziamenti, di aiuti militari e di una solida base territoriale. Nel 1923, dunque, il Kuomintang visse una ulteriore fase di ristrutturazione. Questa volta, però, il partito nazionalista cinese venne rimodellato sulla base di quello sovietico, grazie principalmente alla direzione di Michail Borodin, emissario russo presso il governo di Canton. Il nuovo partito si componeva di diversi organi. Il primo, ovvero l'organo supremo di direzione del partito, era il Congresso Nazionale, all'interno del quale si trovavano rappresentanti di tutte le amministrazioni a diversi livelli: provincia, distretto e località. A questo organo era affidata, poi, l'elezione del Comitato Esecutivo Centrale. Ambedue questi organi, in virtù del principio del centralismo democratico, erano infine soggetti alle determinazioni dello *Zongli*, il quale li presiedeva e aveva il diritto di veto sulle loro deliberazioni (sospensivo per la Congresso e assoluto per il Comitato Esecutivo). Questo ultimo ruolo fu assegnato per statuto a Sun Yat Sen, il quale lo avrebbe conservato per tutto l'arco della sua vita. Oltre alla ristrutturazione del Kuomintang e all'appoggio militare ed economico sovietico, il nuovo Governo di Canton, spinto anche dagli emissari sovietici, ritenne opportuno coinvolgere il neonato Partito Comunista cinese (PCC) nella lotta di liberazione e unificazione nazionale. I membri del PCC iniziarono ad aderire al Kuomintang su base individuale nel 1923, pur mantenendo – come deliberato nel loro secondo congresso tenutosi nel 1922 – una propria identità e una propria collocazione politica. Questa alleanza, che prese il nome di Fronte Unito, si poneva l'obiettivo di realizzare una nuova rivoluzione nazionale, da intendersi come una lotta popolare finalizzata alla creazione di un Paese moderno, libero dal giogo delle potenze coloniali, unitario, democratico e capace di dar vita a una legislazione sociale moderna. Il programma del nuovo Fronte Unito fu infine ufficializzato nel 1924, durante il congresso del nuovo Kuomintang, il primo che inglobava gli alleati comunisti. Il leader Sun Yat Sen presentò quindi una versione aggiornata del suo programma politico dei “tre principi del

---

<sup>98</sup> M. Sabattini, *Sun Yat Sen e il partito politico*, op. cit., p. 98

popolo”. Ciò che prima era nazionalismo, diveniva antimperialismo. Ciò che prima veniva indicata come “democrazia” si trasformò inizialmente in una dittatura militare, e poi in un regime autoritario sotto il controllo del partito e dei suoi leader carismatici, che venne indicato con l’espressione “Tutela politica”. Infine, ciò che prima era “benessere del popolo” si tramutò in una forma di socialismo di stato.

Sotto l’aspetto militare, invece, si registrò un avanzamento considerevole nell’organizzazione dell’esercito e negli armamenti. I fondi che provenivano da Mosca, infatti, permisero al Kuomintang di reclutare una propria forza armata senza doversi più assoggettare alle milizie di mercenari che perseguivano esclusivamente interessi personali. Nel marzo del 1924, quindi, Sun Yat Sen inviò il giovane ufficiale Chiang Kai Shek a Mosca, con il compito di studiare la struttura dell’Armata Rossa al fine di riproporre quel modello anche in patria. Rientrato dalla capitale Russa, il futuro dittatore cinese fondò l’accademia militare di Whampoa, all’interno della quale si formarono i quadri politici e militari tanto dell’Armata Rossa cinese, quanto dello stesso partito Nazionalista.

La fase di coalizione tra i due partiti politici, tuttavia, non era destinata a durare nel tempo. Già durante il periodo di assestamento del nuovo Kuomintang, un nutrito gruppo di delegati appartenenti all’area più reazionaria – quindi contraria alla politica del Fronte Unito – divenne meno tollerante dinanzi al dispiegamento delle politiche marxiste, che trovavano un solido punto di contatto con il mondo sindacale, il mondo contadino e quello operaio.

La situazione divenne più complessa nel settembre del 1924, quando Sun Yat Sen, malato di cancro e impossibilitato a mediare tra le diverse posizioni all’interno del Kuomintang, lasciò Canton con l’obiettivo di procedere con celerità alla conquista militare del Nord della Cina e al conseguente rovesciamento del Governo di Pechino. Il 12 marzo del 1925, però, il rivoluzionario e fondatore del Kuomintang moriva senza aver realizzato il suo obiettivo di consegnare alla Cina un governo unitario, nazionalista e antimperialista. Fallita la spedizione militare nel nord si aprì all’interno del Kuomintang una accesa fase di discussione sulla successione del defunto leader. In questa fase emersero due figure di spicco della futura storia nazionalista cinese: Wang Ching Wei, il quale era stato un fedele allievo di Sun Yat Sen sin dai tempi della Lega Giurata, nonché un fine intellettuale di sinistra; e Chiang Kai Shek, l’ufficiale a capo dell’Accademia di Whampoa, con

sentimenti politici più reazionari e poco favorevole alla *liaison* con il PCC e alla realizzazione del programma bolscevico indicato da Mosca.

Il primo divenne la guida del partito, nonché il vertice politico di un nuovo Governo, che, sempre a Canton, assunse il nome di Governo Nazionale. Il secondo, invece, forte della sua posizione di comando nell'Accademia di Whampoa, si impose come generalissimo dell'Esercito Rivoluzionario Nazionale.

I comunisti, soprattutto dopo la morte di Sun Yat Sen, guadagnarono sempre più consenso tra le masse urbane. Nel 1925, infatti, i dirigenti del PCC si posero alla testa di un imponente movimento sindacale nazionale sorto a Canton che contava 280 delegati provenienti da tutta la Cina. Il 15 maggio dello stesso anno, durante una manifestazione, un dirigente sindacale comunista fu ucciso da un capo squadra giapponese nella concessione internazionale di Shanghai. Questo episodio diede origine a ondate di cortei che paralizzarono l'intera città. Il 30 maggio una folla di studenti si riversò negli ambienti antistanti il palazzo della concessione inglese a Shanghai protestando contro i Trattati Ineguali e ordinando agli stranieri di abbandonare la Cina. La polizia inglese aprì il fuoco causando 12 vittime e centinaia di feriti. Da quell'episodio ebbero origine numerosi scontri tra la popolazione cinese e la polizia delle concessioni internazionali. I tafferugli si estesero a 28 grandi città. Da questa imponente sollevazione popolare sorse una nuova ondata patriottica, che sfociò nel "Movimento del 30 maggio". Posti alla testa di quest'ultimo, i comunisti ottennero una grande risonanza nell'intero Paese, la quale si tramutò in una crescita esponenziale delle adesioni al PCC. Dai 1000 membri del 1924, il Partito giunse a contare 10000 iscritti alla fine del 1925. Le leghe giovanili comuniste, quindi, videro triplicare le proprie adesioni, giungendo a contare 9000 membri. Infine, il Sindacato Generale Operaio, che aveva come punto di riferimento politico lo stesso partito comunista, oltrepassò il milione di iscritti.

Questi numeri si proiettarono naturalmente all'interno degli organi centrali del Kuomintang, garantendo al PCC un numero sempre maggiore di seggi nel Consiglio Politico e quindi nella Commissione Esecutiva. Il governo di Wang Ching Wei, dunque, vide, e in parte favorì, la crescita della componente governativa comunista. La nuova redistribuzione dei seggi e del potere politico spinse Chiang Kai Shek – con il pretesto di un attentato alla sua persona a opera di rivoluzionari rossi – a porre sotto custodia i dirigenti comunisti dell'Accademia di Whampoa, nonché i consiglieri sovietici e molti

rappresentanti sindacali. A questo primo colpo di mano contro l'alleato, seguirono, nel 1926, anche i divieti per i delegati marxisti di occupare ruoli dirigenziali nel Kuomintang e di svolgere la propria azione di propaganda politica all'interno dell'apparato nazionalista. L'influenza di Chiang all'interno del Kuomintang crebbe considerevolmente, fino a condurlo, il 1° luglio del 1926, ad annunciare l'inizio della Spedizione del Nord, per realizzare il progetto politico del vecchio leader Sun Yat Sen. Nell'arco di sei mesi, con il ruolo di Generalissimo dell'Esercito nazionale, Chiang conquistò le importanti province dell'Hunan, dell'Hubei, dello Jianxi e del Fujian. Una volta conquistate e liberate dai Signori della Guerra, le milizie provinciali decisero di allinearsi all'esercito Nazionale, conferendo così sempre più potere Chiang Kai Shek. Come contraltare al potere militare del Generalissimo – che ormai deteneva anche un considerevole peso politico – si formò un nuovo esecutivo rivoluzionario nella città di Wuhan. Quest'ultimo, posto sotto la presidenza di Wang Ching Wei, inglobava in esso la corrente nazionalista di sinistra e i comunisti ormai epurati dal Kuomintang. Da Wuhan, pertanto, si procedette alla rimozione di Chiang Kai Shek da tutti i suoi incarichi e alla sua espulsione dal partito. A seguito di queste disposizioni, il Generalissimo, ancora impegnato nella campagna militare verso il Nord, costituì un governo regolare a Nanchino, certificando una frattura interna al Kumintang. Il Governo di Wuhan, tuttavia, visse sin dai suoi primi giorni in una condizione di crisi profonda, che lo portò, dopo il massacro delle milizie comuniste di Shanghai ad opera del generalissimo nel 1927, a rivedere la sua posizione e ad allinearsi alle direttive che giungevano da Nanchino. Il PCC, come si vedrà, visse un periodo di crisi all'apparenza irreversibile, che lo portò negli anni immediatamente successivi alla Spedizione del Nord, a vivere una situazione di clandestinità e di caos ideologico e organizzativo.

La spedizione del Nord riprese nel gennaio del 1928. Dopo una riorganizzazione del governo di Nanchino, dovuta principalmente alla riunificazione del partito nazionalista, le truppe dal generalissimo riuscirono a occupare Pechino. Il 10 ottobre del 1928, in un anniversario simbolico nella storia cinese, fu celebrata una festa nazionale che simboleggiava la fine della guerra civile e la conclusione della rivoluzione. Nel 1928 ebbe dunque inizio quello che nella storiografia è conosciuta come la "Decade di Nanchino". A Nanchino, divenuta la nuova capitale di Cina, sorsero dunque nuove istituzioni governative, le quali si basavano sulla dottrina di Sun Yat Sen. Terminato il primo periodo

della dittatura miliare, si avviò dunque la Tutela politica. In questa fase, il partito unico al potere, dopo aver dato vita a un regime autoritario, era investito del compito di preparare i cittadini in una fase di governo costituzionale democratico, garantendo così alla Cina una nuova fase di modernizzazione politica. La dittatura di Chiang Kai Shek, tuttavia, non si dimostrò capace di avviare i processi di democratizzazione previsti dal fondatore del suo partito, e sfociò ben presto in una dittatura che si rivelò essere permanente.

Le più alte cariche del partito furono infatti assegnate agli ex membri dell'accademia di Whampoa. Quest'ultima, che aveva garantito la preparazione dei quadri dell'esercito, aveva infatti portato nel 1932, dopo il suo scioglimento, alla formazione di una forza armata paramilitare e ultranazionalista fedele a Chiang Kai Shek, la quale prese il nome di Camicie Azzurre. Come nota Marianne Bastid-Bruguière infatti, “questi ultranazionalisti, d'ispirazione fascista, si attenero a una rigida disciplina, denunciarono corruzione e decadenza, giurarono obbedienza totale ai loro leader e non si fermarono neppure di fronte all'assassinio.”<sup>99</sup>

Grazie anche allo squadristo, tollerato, se non addirittura favorito, da Chiang Kai Shek, quest'ultimo arrivò a sottomettere il partito, revisionando gli statuti originali del Kuomintang per rafforzare i poteri degli organi centrali: il Consiglio politico e la commissione di controllo. La presidenza del primo, il quale controllava il Governo, venne affidata allo stesso Chiang Kai Shek, garantendogli così un potere notevole sull'esecutivo. La seconda, invece, venne affidata ai membri più anziani e conservatori. Fu durante la Decade di Nanchino che Chiang Kai Shek avviò il processo di decolonizzazione cinese incentrato sulla revisione del Trattati Ineguali, il quale interessò, inevitabilmente, anche la Santa Sede.

## **1.6 – LA DECOLONIZZAZIONE RELIGIOSA**

Nel novembre del 1925, un anno prima della Spedizione del Nord, mons. Costantini scriveva al Segretario di Stato Gasparri che i tempi potevano essere maturi per trattare direttamente con il governo di Cina, al fine di stipulare con esso un Trattato e di

---

<sup>99</sup> Marianne Bastid-Bruguière, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, op. cit., p. 80

riconoscere, così, la Cina come una Nazione Sovrana.”<sup>100</sup> Per riuscire in tale intento, che coinvolgeva tre distinti profili – quello giuridico, quello politico e quello Missionario – mons. Costantini propose alla Santa Sede la stipulazione di una Convenzione Sino-Vaticana, capace, allo stesso tempo, di non ledere la sovranità cinese e di non urtare la sensibilità diplomatica della Francia. Tuttavia, la Santa Sede, pur condannando le ingerenze politiche occidentali negli affari cinesi – perpetrate anche grazie all’istituto giuridico del Protettorato – limitò, almeno fino al 1928 (anno in cui la Cina si dotò un governo stabile), le esternazioni diplomatiche che avrebbero potuto suscitare incidenti diplomatici con il governo francese.

All’alba della Spedizione del Nord, poi, mons. Costantini si interrogò con ancora più insistenza sull’opportunità di favorire, anche in ambito religioso, un processo di decolonizzazione. Ancora una volta lo scoglio principale risultava essere il Protettorato. Il Delegato, infatti, notava che fino a quel momento il Protettorato per il fatto di aver reso notevoli servizi alle Missioni – diritto di possedere, protezione consolare ai fedeli, un certo status sociale – aveva attratto molti non credenti, e quindi favorito le conversioni. In quel mutato contesto storico e politico, però, gli stessi motivi che un tempo avevano attratto i cristiani ora li respingevano. Il godimento dei privilegi che ponevano le Missioni della Cina al di sopra delle leggi cinesi veniva ormai percepito sempre più dagli intellettuali come un oltraggio alla sovranità statale. Sottolineava mons. Costantini, infatti, che il “Protettorato è considerato non come un servizio della Francia alla Chiesa, ma come un servizio della Chiesa alla Francia.”<sup>101</sup> Questa consapevolezza lo convinse della necessità di dover favorire l’abrogazione del protettorato per permettere alla Santa Sede di divenire il fulcro del cattolicesimo cinese, sia in ambito politico-diplomatico che in ambito apostolico-missionario.<sup>102</sup> Lo stesso delegato sosteneva infatti che in quel momento la Santa Sede si trovava di fronte a un “formidabile problema: o mettersi da parte della China, almeno negativamente non ostacolando il suo movimento di affrancazione: o mettersi dalla parte delle Potenze Estere.”<sup>103</sup> Mons. Costantini, che pensava ormai alla stregua un diplomatico, consigliò alla Santa Sede di sostenere le

---

<sup>100</sup> Da Costantini a Propaganda, Pechino, 20 novembre 1925, Pechino in APF, NS, vol. 805b, f.647

<sup>101</sup> *Ivi.*, f. 483

<sup>102</sup> Scriverà nel 1929: “I missionari appoggiati sul Protettorato, piccoli sovrani intangibili in territorio estero, vedono in pericolo il loro dominio, e ne sono contrariati.

<sup>103</sup> Rapporto sul Protettorato Francese inviato da Costantini alla Segreteria di Stato in data 12 febbraio 1926. APF., NS. Vol. 899, f. 484



rivendicazioni nazionaliste del popolo cinese contro le pretese avanzate dagli stati europei. Fu tanto lungimirante da notare, inoltre, che perdendo la possibilità di trattare direttamente con le autorità politiche in questo periodo favorevole, ovvero prima della possibile revisione dei trattati ineguali, la santa Sede avrebbe dovuto presentarsi al Governo cinese “senza aver apprezzabili vantaggi da offrire”<sup>104</sup>. Tuttavia, però, era persuaso di non interferire sul protettorato fino a quando non fosse stato possibile “di sostituirlo con un Trattato diversamente concluso tra la Cina e la S. Sede, affinché le Missioni non venissero esposte a rappresaglie.”<sup>105</sup> Fu in quel momento che si dedicò alla stesura di un altro progetto di Convenzione da stipularsi tra la Santa Sede e la Cina.

Innanzitutto, quindi, il Delegato si domandò come poter sostituire questo strumento diplomatico consolare lesivo della sovranità cinese, considerando due possibili vie. La prima via fu quella della protezione ordinaria dei cittadini esteri. Se fosse stato abolito il protettorato sin da subito, infatti, i missionari, che si configuravano comunque come cittadini esteri, avrebbero mantenuto quei diritti che avevano in quanto tali, e sarebbero stati così protetti dai loro rispettivi ministri. Questo tipo di protezione legata al diritto di cittadinanza di stati esteri “non fa[ceva] ingiuria a nessuno” in quanto non ledeva la sovranità cinese, e perché si configurava sulla base della reciprocità, “essendo i cinesi stessi protetti in America ed in Europa dai loro Ministri.”<sup>106</sup> Seguendo questa via, però, le attività cattoliche, le proprietà delle missioni e la libertà di insegnamento non avrebbero avuto uno statuto comune, cagionando difficoltà all’opera di evangelizzazione della Cina. Quindi, mons. Costantini propose una soluzione che definì “intermedia”, ovvero un trattato o una convenzione tra la Santa Sede e la Cina concernente il clero e i fedeli cinesi. Questa soluzione sottraeva i cittadini cattolici cinesi alla giurisdizione estera, riconsegnando alla Cina parte della sovranità strappata dai trattati ineguali. Il duplice obiettivo di mons. Costantini era quello di far riconoscere ufficialmente alla Santa Sede la sovranità politica cinese e di ottenere dalla Cina un riconoscimento giuridico della Gerarchia cattolica, del Sommo Pontefice e di tutti i diritti legati alle proprietà della Chiesa (come il libero Ministero e l’insegnamento presso le scuole cattoliche). Viene

---

<sup>104</sup> Scriveva al riguardo: “Se non lo si fa, essi vi riusciranno egualmente, più tardi: ma li perderemo per sempre, poiché avremo mancata l’occasione di aiutarli nel momento opportuno, ed essi ci confonderanno con i loro nemici.” *Ivi.*, f. 488

<sup>105</sup> *Ibidem.*

<sup>106</sup> *Ivi.* f. 490

definita “soluzione Intermedia”, in quanto mons. Costantini consigliava di procedere con gradualità senza intaccare, almeno in quel momento, la protezione diplomatica offerta ai missionari esteri dagli stati occidentali, *in primis* dalla Francia. Questo accordo/convenzione era da stipularsi tra Pio XI e il più alto rappresentante del governo della repubblica di Cina. La stessa avrebbe avuto come oggetto “lo stabilimento di una situazione permanente di accordo che sia a favore degli interessi di entrambe le parti, concernenti il clero indigeno e la nomina dei vescovi o equiparati a capo delle circoscrizioni ecclesiastiche in Cina.”<sup>107</sup> Ciò che interessa ai fini di questa trattazione, e ne avvalorava la tesi secondo la quale mons. Costantini stesse interpretando in maniera estensiva (e diplomatica) il suo mandato apostolico, fu la previsione, avanzata dallo stesso Costantini, di scambiare sin da subito rappresentanti diplomatici, prevedendo, già nel 1926, l’elevazione della Delegazione a Internunziatura Apostolica.<sup>108</sup> Se si fosse stipulata questa Convenzione, inoltre, si sarebbero ottenuti diversi vantaggi che lo stesso Celso Costantini espone al Card Van Rossum in una lettera del 16 giugno del 1926. Innanzi tutto, il Delegato fece notare che tale soluzione intermedia riguardava solo il clero indigeno senza toccare il Protettorato. La stipulazione della Convenzione, poi, avrebbe favorito ancora di più lo stabilimento delle missioni cinesi (*Plantatio Ecclesiae*), considerate le sole in grado di offrire la soluzione del problema della conversione della Cina.<sup>109</sup> Vista poi la condizione storico politica in cui versava la giovane repubblica, che aveva da poco intrapreso la Spedizione del Nord e si apprestava a divenire uno stato unificato, bisognava avere uno strumento in grado di tutelare le missioni in caso di abolizione dei trattati ineguali. Esisteva, infatti, nel 1926, il pericolo che la Cina, una volta riunita sotto un unico governo, abolisse unilateralmente i Trattati sui quali si fondava la tutela dei missionari e delle missioni. Una convenzione tra la Santa Sede e la Cina avrebbe evitato il verificarsi di questo scenario, non essendo la Convenzione stessa lesiva per la sovranità cinese, come lo era, invece, il protettorato. Infine, sottraendo la giurisdizione consolare francese (o occidentale) ai sacerdoti e ai fedeli cinesi, si scongiurava “l’interferenza laica delle missioni” negli affari ecclesiali, e si evitavano le conversioni strumentali che, come si è detto, avevano dato adito alla creazione di diverse classi di

---

<sup>107</sup> A.A. Nasr, *Un ponte con la Cina. Il Papa e la Delegazione apostolica a Pechino (1919 – 1939)*, Marcianum Press, Venezia, 2021, p. 237

<sup>108</sup> *Ivi.*, p. 238

<sup>109</sup> *Ivi.*, p. 326

cittadini e di diversi livelli di giustizia tra la stessa popolazione cinese,<sup>110</sup> alimentando sempre più il sentimento anticattolico della popolazione cinese e umiliando le stesse autorità politiche autoctone.

Questo progetto di Convenzione, però, non trovò l'approvazione della Segreteria di Stato, che, in quel momento, "riteneva prematuro anche solo parlare di convenzioni e trattative di parte di Roma."<sup>111</sup> Da una parte, l'atteggiamento della Santa Sede poteva essere spiegato con la necessità di non far sorgere dei risentimenti diplomatici francesi a ridosso della consacrazione dei primi sei vescovi cinesi, che, come si vedrà a breve, era fissata per l'ottobre dello stesso anno. Dall'altra parte, la Spedizione del Nord, seppur foriera di tante speranze, non garantiva né al governo rivoluzionario di Canton, né a quello di Pechino, la credibilità necessaria per stipulare trattati o convenzioni internazionali. In sostanza, i tempi non erano maturi, e questo primo importante tentativo di mons. Costantini di instaurare relazioni diplomatiche, seppur con una soluzione intermedia, venne accantonato.

Va considerato, infine, che Costantini scelse apertamente di schierarsi con la Cina contro le potenze estere, soprattutto per come queste ultime avevano gestito l'aspetto coloniale a partire dalla rivolta dei Boxer. Scrivendo alla Segreteria di Stato, il Delegato Apostolico si esprimeva in questi termini:

"In seguito al protocollo dei Boxer, si è costituito il Corpo diplomatico, che tratta gli affari di comune interesse nei confronti della Cina come una Assemblea delle Nazioni permanentemente unita contro la Cina per far rispettare quel Protocollo, in cui vi sono provvedimenti ispirati in parte alla giustizia, in parte alla vendetta. L'unione però del Corpo diplomatico è artificiale, mancando una sincera solidarietà tra le nazioni. Questo corpo cerca di tenersi fermo alle posizioni del protocollo del 1901, non rendendosi, pare, abbastanza conto di quanto è mutato nel mondo in 25 anni. Quel protocollo è veramente una botte vecchia in cui è stato messo il vino nuovo della Giovane China, che si agita per scuotere il Giogo."<sup>112</sup>

---

<sup>110</sup> Per una più profonda trattazione sul tema della "proposta Intermedia si rimanda a A.A. Nasr, *Un ponte con la Cina. Il Papa e la Delegazione apostolica a Pechino (1919 – 1939)*, op. cit., pp. 228 – 254

<sup>111</sup> *Ivi.*, p. 258

<sup>112</sup> *Ibidem.*

Il Delegato, poi, in un suo rapporto alla Santa Sede sottolineava: “io osserverò scrupolosamente il contegno conservato fin qui di rispetto allo *Status quo* del Protettorato francese, ma anche di prudente vigilanza, affinché gli ostentati interventi del Ministro di Francia non ledano la dignità della Chiesa e aumentino il risentimento cinese contro l’Opera delle Missioni. Se l’attitudine dovrà essere modificata, attendo istruzioni dalla S. Sede.”<sup>113</sup>

Papa Pio XI, informato da mons. Costantini sui fatti storici cinesi, decise di avviare un processo di Decolonizzazione religiosa. Si è già sottolineato che la *Maximum Illud* – definita la *Magna Charta* delle Missioni – ebbe la funzione di indicare la via Maestra nel processo di evangelizzazione cinese. Come è noto, però, questa non fu l’unico documento pontificio dedicato al contesto cinese. Si è anche sottolineato, infatti, che Pio XI, una volta succeduto al soglio Pontificio a Benedetto XV, decise di percorrere la strada tracciata del suo predecessore. Oltre a ordinare l’erezione di una Delegazione Apostolica, Papa Ratti consegnò altri tre essenziali documenti, che, uniti alla *Maximum Illud*, rappresentano i testi costitutivi della strategia missionaria della Sede finalizzata alla decolonizzazione religiosa in Cina.<sup>114</sup>

Il primo documento vergato da Pio XI per comunicare la sua volontà di confermare la *Maximum Illud* fu la *Rerum Ecclesiae*. Successivamente vennero divulgate la lettera apostolica *Ab Ipsis Pontificatus Primordiis* e il *Messaggio del Papa del 1° agosto 1928*. Tutti questi interventi avevano come obiettivo quello di sottolineare che “le Missioni non sono organizzazioni di carattere permanente, ma devono cedere il posto alla Chiesa locale.”<sup>115</sup> Gli interventi del Pontefice sottolinearono, inoltre, che “Esse [le Missioni] dipendono solo dalla Chiesa (Can. 1350).”<sup>116</sup>

---

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> La nuova via Missionaria tracciata dai Pontefici Benedetto XV e Pio XI serviva, almeno nelle intenzioni, a sganciare gli obiettivi apostolici delle Missioni da quelli secolari degli stati colonizzatori. Seppur giunte in ritardo, e non da subito realizzate in Cina, queste idee avrebbero nel tempo modificato la tendenza dei missionari a poggiarsi sugli interessi del loro stato di appartenenza, se non altro perché, come sottolineato da Prudhomme, le missioni restano irriducibili alla colonizzazione. Scriveva lo stesso autore: “Nate, alla loro origine, da motivazioni differenti sono confluite in un unico discorso di civiltà e hanno cooperato. Non hanno tuttavia mai smesso di perseguire obiettivi diversi che li hanno ben presto condotti a separare le loro strade. Senza la specificità dell’iniziativa missionaria questo sganciamento sarebbe stato impossibile. Per quanto forte sia il desiderio di fare causa comune con le ambizioni secolari europee, il progetto del missionario non è quello del colonizzatore e la sua finalità ultima non è la civiltà ma la salvezza.” In, Claude Prudhomme, *Missioni cristiane e colonialismo*, op. cit., p. 85

<sup>115</sup> C. Costantini, *Ultime Foglie. Ricordi e pensieri*, op. cit., p. 109

<sup>116</sup> *Ibidem*.

Si supponga che per una guerra o per altri avvenimenti politici nel territorio di una missione si soppianti un governo con un altro, e si chieda o si decreti l'allontanamento dei missionari stranieri di una determinata nazione; si supponga altresì — cosa certo più difficile da avvenire — che gli indigeni, raggiunto un grado più alto di civiltà e quindi una certa maturità civile, vogliano, per rendersi indipendenti, cacciare dal loro territorio governatori, soldati e missionari della nazione straniera da cui dipendono, e che ciò non possano fare se non col ricorrere alla violenza. Quale rovina, domandiamo, sovrasterebbe allora in quei paesi sulla Chiesa, se non si fosse provveduto pienamente alle necessità della popolazione convertita a Cristo disponendo come una rete di sacerdoti indigeni per tutto quel territorio? [...] Da quanto abbiamo detto, Venerabili Fratelli e Figli Diletti, consegue essere necessario fornire i vostri territori di un numero tale di sacerdoti indigeni, che bastino da soli sia ad estendere i confini della società cristiana, sia a reggere la comunità dei fedeli della propria nazione, senza dover contare sull'aiuto del clero avventizio.<sup>117</sup>

Come si può leggere nell'estratto sopra riportato, la *Plantatio Ecclesiae* continuava ad essere l'obiettivo principale anche del nuovo pontefice. Utilizzando un tono più severo rispetto a quello del suo predecessore, Pio XI sottolineava a gran voce l'importanza della formazione del clero indigeno. L'assenza di vescovi autoctoni, infatti, determinava il declassamento del clero locale al ruolo marginale di assistenza per i missionari esteri. Nell'estratto di cui sopra, inoltre, si considerava la possibilità che eventuali risvolti nazionalistici e anticoloniali<sup>118</sup> potessero allontanare i missionari stranieri — unici ad occupare in quel momento posti di rilievo — dalle terre di Missione, cagionando così un affievolimento della forza evangelizzatrice del cattolicesimo. Fedele alle sue convinzioni, il Pontefice, dopo la promulgazione dell'Enciclica, decise di dare applicazione pratica alle sue idee, dando l'esempio direttamente da San Pietro in Roma, luogo in cui, il 28 ottobre del 1926, furono consacrati per sua mano i primi sei vescovi cinesi dell'età contemporanea. Questo può considerarsi il punto di non ritorno della nuova strategia missionaria fondata sulla *Plantatio Ecclesiae*.

---

<sup>117</sup> Pio XI, *Lettera enciclica Rerum Ecclesiae*, 28 febbraio 1926, Roma

<sup>118</sup> Questo riferimento accredita la posizione di alcuni storici, secondo la quale la *Rerum Ecclesiae* sia stata scritta proprio guardando al contesto cinese, seppur non direttamente rivolta alla terra di Confucio.

Tuttavia, lo sforzo profuso da mons. Costantini per applicare al meglio le nuove direttive papali contenute nei documenti pontifici venne visto, soprattutto dai Missionari e Vescovi francesi, come una libera e troppo innovativa interpretazione delle istruzioni impartite dalla Santa Sede.<sup>119</sup>

Per far fronte al sorgere di queste incertezze da parte dei missionari, nonché per ribadire la sua fiducia nell'operato del Delegato Apostolico, il pontefice decise quindi di redigere un ulteriore documento, intitolato *Ab Ipsis Pontificatus Primordiis*.

Con la pubblicazione di questa lettera il Papa si prefiggeva di raggiungere diversi obiettivi, quali: fare chiarezza su alcuni malintesi che riguardavano la Chiesa in Cina; condannare il coinvolgimento di alcuni di alcuni missionari negli affari politici (anche qui riprendendo la strada tracciata da Benedetto XV); e, cosa più importante, rivendicare i doveri di protezione del governo cinese sulle Missioni cattoliche.

Il primo obiettivo quindi si sostanziava in una condanna all'interpretazione che la classe politica cinese dava delle Missioni in Cina, ovvero di una istituzione al servizio delle Potenze occidentali. Questa era frutto di un nazionalismo sempre crescente che, tramite alcune delle frange più estremiste del Governo di Nanchino, cercava di ripristinare il confucianesimo come religione di stato, limitando, se non eliminando del tutto, la libertà di religione. Sul secondo punto, invece, il pontefice scriveva:

“dite loro che la Chiesa non vuole entrare o interferire negli affari temporali e nel dominio dello stato, e che non ha mai permesso ai suoi missionari di diventare agenti della politica di nazioni straniere o mediatori del loro commercio. Aggiungiamo che nessuno ignora – perché è la testimonianza della storia di tutte le epoche – che la Chiesa si adegua alla legislazione e alla costituzione di ogni stato o nazione; che rispetta e insegna a rispettare i legittimi capi della società civile; che non pretende per i missionari e i cristiani altro che diritto comune, sicurezza e libertà.”<sup>120</sup>

---

<sup>119</sup> Citazione riportata in: A. A. Nasr, *Un ponte con la Cina. Il Papa e la Delegazione apostolica a Pechino (1919 – 1939)*, Marcianum Press, Venezia, 2021, p. 194

<sup>120</sup> Citazione riportata in O. Sibire, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, op. cit., p. 469

Su questo aspetto, ovvero la richiesta di protezione da parte del Governo cinese delle Missioni, è necessario soffermarsi, in quanto, lo stesso, veniva indicato dal Papa come la via maestra (tanto per il Governo, quanto per la Santa Sede) per liberarsi dal protettorato francese riacquistando la sovranità perduta a seguito dei Trattati siglati nel XIX secolo. Due anni dopo la situazione della Cina era cambiata e la Santa Sede riconosceva nel nuovo Governo formatosi a Nanchino la capacità tutelare gli interessi della Chiesa Cattolica. Il 1° agosto del 1928, infatti, il Pontefice Pio XI inviò un messaggio a tutti i vicari apostolici, al popolo della Cina, ma soprattutto al nuovo governo centrale e nazionalista, il quale aveva come fine ultimo l'unificazione del Paese e la revisione dei trattati ineguali imposti dalle potenze estere. Allorché il Papa,

“che ha seguito e segue con vivo interesse il corso degli avvenimenti in Cina, e che è stato il primo a trattare la Cina non solo sul piede di perfetta uguaglianza, ma con sentimento di vera e specialissima simpatia [...] si compiace vivamente e ringrazia l'Altissimo per la fine della guerra civile e fa voti che sia instaurata costì una pace duratura e feconda, interna ed esterna, basata sui principi della carità e della giustizia. Per il raggiungimento di questa pace si augura Sua Santità che siano pienamente riconosciute le legittime aspirazioni ed i diritti di un popolo che è il più numeroso della terra, popolo di antica cultura, che conobbe periodi di grandezza e di splendore, ed al quale, ove si mantenga sulla via della giustizia e dell'ordine, un grande avvenire non può mancare.”<sup>121</sup>

Rispetto a come questo messaggio fu accolto dai missionari francesi, più arcigni detrattori del nuovo metodo missionario, Costantini scriveva: “I missionari francesi hanno verso questo nuovo documento pontificio lo stesso contegno che tennero presso di fronte alla *Maximum Illud*, che non fu mai pubblicata in testo francese nei loro bollettini.”<sup>122</sup>

Il messaggio, oltre ad avere un valore simbolico e missionario,<sup>123</sup> però, conteneva

---

<sup>121</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. II*, Tipografia editrice M. Pisani, Isola del Liri, 1947, p. 29

<sup>122</sup> *Ivi.*, p. 31

<sup>123</sup> Il Papa, con questo messaggio, intendeva inoltre invitare il popolo cinese a riunirsi in associazioni cattoliche, le quali avrebbero formato, a loro volta, l'Azione Cattolica cinese. Quest'ultima fu eretta dal Delegato Apostolico il 15 agosto successivo con lo scopo di favorire il processo di conversione dello sconfinato stato asiatico. Grazie a questa associazione, infatti, si invitavano i laici a partecipare alla vita cattolica della Chiesa in Cina, favorendo un sempre crescente numero di conversioni. Il più celebre vertice

notevoli margini di apertura diplomatica, che mons. Costantini colse e cercò di sfruttare. Dopo l'unificazione del 1928, infatti, la Cina si accreditò agli occhi delle potenze occidentali come un interlocutore credibile e pertanto capace di mettere in discussione i trattati ineguali. Nell'estratto di cui sopra, il Pontefice, per tramite del Segretario di Stato, mostrava come secondo lui la Cina dovesse essere trattata su un piano di perfetta uguaglianza dalle potenze occidentali, le quale dovevano rivedere la posizione di superiorità manifestata sino a quel momento. Il rispetto mostrato dal Pontefice non passò inosservato al nuovo Governo cinese, il quale parlò per il tramite di Wang Cheng-Ting, ministro degli esteri di Nanchino:

“Sono onorato e grato per la lettera di V. E. del 3 agosto assieme al Messaggio di S.S. Pio XI ai Vescovi e fedeli della Cina. Siamo specialmente grati al Sommo Pontefice per i suoi sentimenti verso la repubblica cinese, volendo egli che con le opere di religione si concorra alla ricostruzione della Repubblica cinese, stabilita l'unione del Governo col popolo in uno spirito pacifico e degno, si sforza di consolidare la pace e le buone relazioni con tutto il mondo in armonia con sinceri voti del Sommo Pontefice.”<sup>124</sup>

Il messaggio del 1° agosto del 1928 fu l'ultimo intervento pontificio diretto alla *Quaestio Sinesis* del periodo costantiniano in Cina. Successivamente, come si vedrà, altre encicliche e lettere apostoliche, vergate dal futuro Pio XII, andranno a modellare l'attività missionaria (e politica) di mons. Zanin, nel frattempo succeduto a mons. Costantini.

Mons. Costantini si dimostrò quindi uno strenuo sostenitore del processo di decolonizzazione religiosa in Cina, al quale doveva seguire un percorso politico di riacquisizione della sovranità perduta a favore delle potenze colonizzatrici. Dopo la conquista di Pechino da parte dei nazionalisti, infatti, il Delegato ne diede comunicazione alla Segreteria di Stato e alla Propaganda, utilizzando parole di giubilo<sup>125</sup>:

---

di questa nuova istituzione cattolica fu il commendatore Lo Pa-hong (conosciuto anche come Giuseppe Lu), che, dopo aver ricevuto la nomina dal Delegato Apostolico nel 1932, si ritagliò un ruolo importante nella propagazione del cattolicesimo in Cina.

<sup>124</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. II, op. cit.*, p. 33

<sup>125</sup> Interessante ai fini della presente trattazione risulta essere il giudizio che mons. Costantini diede della rivoluzione subito dopo la conquista di Pechino da parte delle truppe sudiste guidate da Chiang Kai Shek: “La rivoluzione cinese non rappresenta solo un cambiamento di regime o il passaggio del potere da un partito all'altro: essa è l'esito di un vasto fermento di idee, il quale tende a rinnovare tutti gli antichi istituti



“Con l’arrivo dei Suddisti a Pechino un periodo storico è chiuso e comincia un nuovo ordine di cose, ancora confuso, incerto e non privo di minacce. Gli uomini – come accade spesso nei grandi avvenimenti – sono molto più piccoli dei fatti; i fatti sono la conseguenza di una larga elaborazione di idee in mezzo alle folle anonime; e la forza delle idee e la massa immensa delle folle danno proporzioni grandiose al dramma, anche se gli attori principali sono uomini di mediocre statura. Perciò la vittoria della rivoluzione cinese non è tanto la vittoria delle armi quanto la vittoria di un principio: La China ai Chinesi.”<sup>126</sup>

Le conseguenze di questa conquista, e quindi di una graduale stabilizzazione politica della Cina, furono visibili principalmente nel contesto dei rapporti internazionali. Da una attenta lettura dei verbali di mons. Costantini si apprende che era interesse dei nazionalisti quello di conservare i rapporti politici con le nazioni estere, ma solo su una base di eguaglianza e di reciprocità, in omaggio al principio della sovranità politica e territoriale della Cina. Per il Delegato, infatti, la rivoluzione del 1926-1928 spinse la Cina al punto di non ritorno nei suoi rapporti con le potenze estere. A testimonianza di ciò scriveva:

“la questione della revisione dei trattati è già ammessa in principio: ora toccherà alle nazioni, per amore o per forza, di applicarla nella pratica. La vittoria dei nazionalisti è una vittoria contro il vecchio regime cinese, ma soprattutto è una vittoria contro la diplomazia coalizzata delle Potenze occidentali verso la China. Anzi, la più forte molla che fece balzare in piedi la giovane China consiste – non in un sentimento xenofobo – ma in un sentimento di riscossa nazionale contro i vincoli di servitù in cui la China era tenuta dalle Nazioni Estere. Basta pensare che essa non può disporre neppure della tariffa delle proprie dogane, tenuta bassa per favorire gli interessi degli importatori esteri...”<sup>127</sup>

---

e prepara una civiltà nuova, come è avvenuto nell’Occidente alla caduta dell’impero romano. In questo travaglio ha larga parte l’innesto di elementi occidentali, elementi di coltura tecnica ed elementi di coltura politico-sociale: questi ultimi portano con sé il lievito della civiltà cristiana. Il padre della rivoluzione cinese, il Dott. Sun Yat Sen era cristiano: tutta la sua cultura aveva un fondo occidentale.” Da Costantini a Fumasoni Biondi, Pechino, 12 giugno 1928. Oggetto della lettera: *Vittoria dei nazionalisti cinesi*, in APF, NS, vol. 1129, f. 286

<sup>126</sup> *Ibidem.*

<sup>127</sup> *Ibidem.*

La nascita di un governo nazionale stabile e di una Cina almeno nominalmente unita ci spinge dunque a rivolgere l'attenzione sui rapporti tra queste nuove istituzioni e le missioni cattoliche. Ancora una volta il Delegato Costantini ritenne che si dovesse procedere verso l'emancipazione della Santa Sede dai protettorati stranieri attraverso la stipula di una convenzione tra nuovo esecutivo cinese e Santa Sede. Venuto meno il fermento rivoluzionario e stabilizzatasi la situazione politica, il Governo volle essere definito dalle nazioni estere e dalla stessa Santa Sede come "Governo Nazionale" e non più come "Governo Nazionalista", come a voler dare un carattere di ufficialità e non più di straordinarietà della situazione politica venutasi a creare dopo la Spedizione.

Su queste basi, dal 1928 in poi, dopo l'esito favorevole della Spedizione del Nord e la formazione del governo di Nanchino, mons. Costantini riuscì a ritagliarsi spazi sempre maggiori di influenza diplomatica. Si può affermare che la Santa Sede, già nel 1929, godeva del rispetto diplomatico del Governo di Nanchino. Ciò fu dimostrato dall'attenzione rivolta al rappresentante pontificio in occasione dei funerali del padre della patria, il dott. Sun Yat Sen. Quest'ultimo era morto nel 1925, ma, divenuta Nanchino la capitale della Cina, ed essendosi costituito un governo guidato dal Kuomintang – il partito politico da lui fondato nel 1913 – si decise di erigere un monumento funebre in suo onore nella medesima città. L'invito ufficiale a partecipare ai funerali trasmesso dal Governo al Delegato apostolico fu un evento importante sotto il profilo diplomatico per due ordini di ragioni. La prima in quanto la Santa Sede veniva per la prima volta riconosciuta sul piano formale e, come sottolineato dal delegato apostolico, ciò servì "a mettere la Chiesa, distinta da qualsiasi Potenza, su un piano di alta considerazione."<sup>128</sup> La seconda perché avvicinava sempre più il Delegato apostolico al centro nevralgico del potere politico cinese, fornendogli l'occasione di perorare la causa della stipulazione di una Convenzione sino-vaticana<sup>129</sup> (i primi tentativi, come si è detto, erano falliti nel 1925

---

<sup>128</sup> Da Costantini Van Rossum, Shanghai, 24 gennaio 1929. Oggetto: *Invito ufficiale del governo di Nanchino ad assistere ai funerali del fondatore della Repubblica*, in APF, NS., vol.1000, f. 12

<sup>129</sup> Non è un caso, infatti, che già dal 1924 mons. Costantini stesse lavorando a questo progetto. Scrive nelle sue memorie: "I cattolici cinesi e anche uomini di Governo vorrebbero che si riprendesse il piano di istituire una nunziatura in Cina e una Ambasciata presso la S. Sede. Va da sé che, con l'istituzione di una Nunziatura, bisognerebbe fare una Convenzione per mettere al sicuro le proprietà delle Missioni, per ottenere un qualche riconoscimento legale al clero cinese, per poter adottare nelle scuole, con riconoscimento ufficiale, testi classici cinesi espurgati, per riconfermare la libertà religiosa, ecc. Una nunziatura senza Convenzione potrebbe parere una mera rappresentanza; sarebbe cioè sprovvista di un istrumento diplomatico, che è comune per le altre rappresentanze." In: C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933)*. Vol. I, op. cit., p. 173

e nel 1926). Da un punto di vista eminentemente politico, invece, il funerale assunse il significato della celebrazione dell'Idea nazionale e della vittoria della rivoluzione. Secondo Costantini i rappresentanti delle Nazioni estere<sup>130</sup> che si erano recati a Nanchino per quella commemorazione dimostrarono di aver accettato la vittoria stessa della rivoluzione, e quindi, con la loro presenza, la riconoscevano ufficialmente.

Dopo aver presenziato all'evento, mons. Costantini registrò alcune considerazioni, le quali sembrano essere di notevole importanza sul piano diplomatico:

“tre anni fa la rivoluzione cinese, avvelenata dal bolscevismo ed eccitata pure dall'attitudine di certe potenze estere, si scatenò col grido: “abbasso lo straniero, Abbasso lo missioni, strumento dell'imperialismo estero”. Oggidi le potenze, consapevoli della vittoria della Cina e dei suoi diritti all'indipendenza politica ed economica, sono andate a Nanchino a rendere omaggio al Capo della rivoluzione, che lottò tutta la vita per la revisione dei trattati ineguali. La Chiesa, riconosciuta libera ed indipendente, ha avuto un posto d'onore nella celebrazione della vittoria del patriottismo cinese. – Non è andata a Nanchino per fare onorevole ammenda: vi è andata come Amica della Cina, piena del prestigio della propria dottrina di giustizia e di amore, a riconfermare le alte dichiarazioni fatte dal S. Padre con la Lettera “*Ab Ipsis Pontificatus primordiis*” del 15 luglio 1926 e col messaggio del 1° agosto 1928. Essa è apparsa, non la serve di alcuna Potenza, ma la più alta Potenza morale del mondo.”<sup>131</sup>

La presenza di mons. Costantini ai funerali di Sun Yat Sen, con tutti gli onori diplomatici accordatigli, rappresentò una tappa fondamentale nel lungo percorso che portò nel 1946 ad accreditare un Nunzio Apostolico nella capitale cinese. L'episodio in questione, infatti, creò un precedente storico e diplomatico notevole, che mise mons. Zanin nella condizione di prendere parte alle pubbliche cerimonie, ponendo, anch'esso, nella condizione di

---

<sup>130</sup> Oltre la Santa Sede, che, come abbiamo visto, veniva considerata degna di rappresentanza diplomatica dal governo cinese, parteciparono altre diciotto nazioni: Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Italia, Spagna, Germania, Francia, Belgio, Portogallo, Cecoslovacchia, Polonia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Brasile, Cuba e Turchia. Come fa notare lo stesso mons. Costantini: Mancava la Russia; tale assenza era piena di Significato.

<sup>131</sup> Da Costantini a Van Rossum, Shanghai, s/d. Oggetto: *Funerali nazionali in onore del fondatore della Repubblica, dottor Sun Yat Sen*, in APF., NS. vol. 1000, f. 916

trattare alla pari con i ministri nazionalisti in qualità di rappresentante ufficiale della Santa Sede. Questa questione era stata infatti intuita dallo stesso mons. Costantini, che scriveva a proposito di ciò: “Il rappresentante del Papa ha avuto cordiali contatti le più alte autorità della nuova Cina. Questo incontro preparerà la via ad altri contatti e a più strette e dirette relazioni tra la Santa Sede e la Cina.”<sup>132</sup>

Nel 1929, già prima delle celebrazioni di cui sopra, mons. Costantini fece visita al Governo di Nanchino. Il 22 gennaio fu dunque ricevuto dal Generalissimo Chiang Kai Shek, che gli apparve come “un uomo che si distaccava dal livello comune; aveva il riserbo e la cortesia esteriore dei Cinesi; ma era più rapido e deciso nell’ideazione e nell’espressione del proprio pensiero e si rivelava subito come un capo; un uomo dalle idee chiare, che fa sentire subito agli altri la sua volontà energica.”<sup>133</sup> Durante il colloquio mons. Costantini si presentò come “rappresentante del Sommo Pontefice, dal quale dipendono, senza eccezioni, tutte le Missioni cattoliche del mondo”.<sup>134</sup> In questo momento il Delegato Apostolico, a dispetto di quanto richiesto dalla Francia, presentava direttamente al capo del Governo “l’omaggio [,] il rispetto e [...] l’obbedienza delle Missioni e dei cattolici della Cina.”<sup>135</sup> Il Generalissimo rispondeva: “Spero che ormai le relazioni di buona amicizia tra la nostra Patria e il Vaticano andranno aumentando e che la diffusione della religione cattolica in Cina diventerà sempre più prospera.”<sup>136</sup> Rimane da chiedersi, dunque, come la Francia abbia reagito alla presenza del Delegato della Santa Sede in un consesso di soli diplomatici e ministri esteri. La visione di mons. Costantini era la seguente: “I Francesi vedono diminuito il prestigio della loro Nazione, e ne soffrono. Nel mio intervento a Nanchino vedono un passo in avanti in favore dei diritti della Cina, in favore quindi delle missioni Chinesi, e considerano ciò come una minaccia alle posizioni conquistate.”<sup>137</sup>

Sempre nel 1929, in una comunicazione al Delegato apostolico, il nuovo ministro degli esteri, il Dott. Wang si dimostrava disponibile a trattare alla pari, sottolineando che dopo la partecipazione del Delegato Apostolico ai funerali del Padre della Patria sarebbe stato

---

<sup>132</sup> *Ivi.*, f. 917

<sup>133</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. II, op. cit.*, p. 80

<sup>134</sup> *Ibidem.*

<sup>135</sup> *Ivi.*, p. 81

<sup>136</sup> *Ibidem.*

<sup>137</sup> Da Costantini a Van Rossum, Shanghai, s/d. Oggetto: *Funerali nazionali in onore del fondatore della Repubblica, dottor Sun Yat Sen*, in APF., NS. vol. 1000, f. 917

più facile “pervenire poi ad accordi diplomatici permanenti.” Tuttavia, il ministro aveva sul tavolo delle questioni più urgenti da risolvere, ovvero la risoluzione di alcune controversie con il Giappone e la stipula di un nuovo trattato commerciale con la Francia.<sup>138</sup> In queste circostanze, però, non fu la Francia a fare pressioni sul governo nazionalista di Nanchino, ma fu lo stesso ministro Wang a non voler indisporre il ministro francese Damien De Martel, affrontando la questione delle relazioni diplomatiche sino-vaticane. La ragione di questo attendismo si spiegava nell’interesse cinese di poter istituire dei Consolati cinesi in Indocina, all’epoca controllata dalla Francia. Il ministro Cinese comunicò a mons. Costantini che trovava “conveniente rimettere le proposte alla Santa Sede ad un secondo tempo, in condizioni più favorevoli.”<sup>139</sup>

Il Rappresentante pontificio rispose che comprendeva le ragioni addotte dal ministro e che quindi avrebbe aspettato ulteriormente, in quanto non sussisteva nessuna urgenza. Inoltre, dalla lettura del verbale di un colloquio avuto poco dopo con lo stesso ministro Wang, si apprende la volontà ferrea del governo cinese di trattare le questioni riguardanti le Missioni in Cina direttamente con il Delegato Apostolico e su un piano di assoluta parità. Quando mons. Costantini fece notare al ministro che il Delegato, a differenza del Nunzio, non ha potere di trattare questioni diplomatiche ma solo pastorali e missionarie, il ministro cinese rispose: “Il faut vous faire donner ces pouvoirs sans retard. V.E. peut dire à Rome que je prends l’initiative de cette affaire.”<sup>140</sup>

Come è noto, la santa Sede non ebbe un suo Nunzio in Cina fino al 1946. Tuttavia, le aspettative diplomatiche dei governi nazionalisti ricaddero, dopo le dimissioni di mons.

---

<sup>138</sup> Nel 1930, come sottolineato da Ildebrando Antoniutti, uditore della Delegazione Apostolica, si mise in discussione anche il diritto di extraterritorialità sancita dai trattati ineguali. La questione interessò proprio la Francia, che “più di ogni altra Potenza ha presentato delle difficoltà nelle negazioni su questo importante affare.” Il 28 luglio dello stesso anno, infatti, secondo quanto riportato dallo stesso Uditore, la Francia firmò con il Governo di Nanchino un accordo con il quale rinunciava alla corte mista giudiziaria della Concessione Francese di Shanghai, dove si svolgevano i processi a carico di cittadini cinesi ivi residenti. Scrive ancora Antoniutti: “è già un primo passo sulla strada delle rinunce che la Francia si mostra tanto riluttante a fare. Il Ministro degli Esteri ha pubblicamente felicitato il Governo francese per questo nuova politica di amichevole cooperazione franco-cinese, ed ha espresso il voto che la Francia continui con questo spirito di amicizia a regolare, al più presto, le varie questioni pendenti tra i due paesi”. Da Antoniutti a Van Rossum, Pechino, 8 agosto 1931. Oggetto: *Situazione Politica della Cina e stato delle Missioni*, in APF, NS. vol. 1000, f. 356

<sup>139</sup> Da Costantini a Van Rossum, Shanghai 25 febbraio 1929. Oggetto: *Comunicazione del ministro degli esteri del Governo della Cina*, in APF., NS, vol. 1000, f. 744

<sup>140</sup> Tratto dal Verbale del colloquio che il Delegato Apostolico ebbe col ministro degli affari esteri di Cina il 14 gennaio del 1929, in APF, NS, vol. 1000, f 747

Costantini, su mons. Zanin, il quale ricoprirà il ruolo di Delegato Apostolico nel periodo forse più complesso della storia contemporanea cinese.

### 1.7 – LE DIMISSIONI DI CELSO COSTANTINI

Il 3 settembre del 1932, tramite una missiva indirizzata al card. Pacelli e al mons. Salotti, rispettivamente Segretario di Stato Vaticano e Segretario di Propaganda Fide, mons. Costantini chiedeva di essere dispensato dal difficile compito di Delegato Apostolico Cinese.

“Io non desidero che di lavorare; ma evidentemente, le mie condizioni di salute non sono più pari alla somma di lavoro che è richiesta da questa delegazione apostolica. Io prego umilmente il Santo Padre a voler degnarsi di concedermi un congedo, perché possa ritornare in Italia. Parlo di congedo, perché l’ufficio non rimanga senza titolare, dando luogo a possibili interferenze per la nomina del successore. Ma io sarò felice se nel frattempo si potrà provvedere alla nomina di un altro delegato apostolico. Credo pure di dover aggiungere con tutta semplicità che, avendo io contribuito a promuovere un ordine nuovo nelle missioni della Cina, ho dovuto qualche volta contrariare certi elementi, che consideravano le missioni come possessi congregazionisti. La psicologia dei missionari è ora felicemente cambiata, ma rimangono tuttavia alcuni irriducibili avversari dell’episcopato cinese, i quali non disarmano verso di me. Invece un nuovo delegato ap. troverà il terreno sgombro di odiosità, e potrà più facilmente secondare e dirigere il moto già in atto, realizzando su più larga scala le Sante direttive di Roma.”<sup>141</sup>

Come si preciserà nei prossimi capitoli, quest’ultima dichiarazione di mons. Costantini non trovò riscontro nell’attività del suo successore. A succedergli nel difficile e complesso ruolo di Delegato Apostolico in Cina fu scelto mons. Mario Zanin. Prima di lasciare per sempre la Cina, mons. Costantini ebbe rassicurazioni da parte del ministro degli esteri cinese, Dott. Lo-Wen-Kan, che il Governo avrebbe fatto tutto quanto in suo

---

<sup>141</sup> Citazione riportata in: Christian Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del celeste impero: Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922 – 1933)*, op. cit., pos. 6577 su 7022

potere per garantire e assicurare l'incolumità dei Missionari cattolici che operavano in Cina. Aggiunse, inoltre, che il Governo era impegnato in una campagna per "epurare la Cina dai Bolscevichi, che sono stati la causa di tanti disordini."<sup>142</sup>

Sempre in quel viaggio incontrò poi il presidente della Repubblica cinese, che ricopriva anche il ruolo di capo del Governo, il quale si informò della salute del Santo Padre e lo pregò di portare i suoi omaggi al capo della Chiesa Cattolica. Vi è da sottolineare che in quale momento, stando alle dichiarazioni di mons. Costantini, non fu affrontato il tema delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Il commiato, infatti, ebbe un carattere di *politesse*, "la quale è tenuta in molto conto in Cina."<sup>143</sup>

Un anno prima di lasciare la Cina Costantini si chiedeva: "che cosa possiamo e dobbiamo fare in Cina?" A questo quesito indicava i punti futuri dell'azione missionaria e diplomatica, tracciando al contempo una strada per il suo successore: "I. "Anzitutto si deve fare opera di coltura, spiegando con la stampa, nelle università e nelle scuole ecc. i principi della sociologia cristiana. Quello che è fatto finora non è che un indizio; è necessario intensificare e allargare l'azione culturale sociale. II. Ma bisogna formare i nuovi missionari e i preti cinesi alla conoscenza delle dottrine sociali cristiane, Senza questa preparazione non si raggiungeranno scopi pratici. Ritengo necessario che nelle scuole di Missiologia presso gli istituti religiosi Missionari si aggiunga anche un corso di sociologia cristiana per formare almeno una élite di Missionari esteri ben preparati a lavorare nel campo sociale. III. Pertanto credo che pure nei seminari Reginali occorre di istituire un insegnamento regolare di sociologia cristiana. IV. Nel Concilio di Shanghai, tenuto nel 1924, furono votati dei canoni che costituiscono un buon precedente per l'azione sociale. V. Noi, tenendo presente la tradizionale struttura delle corporazioni su cui si imposta la vita economica e civile della grande massa cinese, troveremo il terreno preparato per iniziare un lavoro di assistenza sociale secondo i principi della "*Rerum Novarum*" e della "*Quadragesimo anno*", cioè realizzando il principio della collaborazione in virtù del bene comune."<sup>144</sup>

Queste aspettative, così come tutte le questioni affrontate in questo primo capitolo,

---

<sup>142</sup> Da Costantini a Fumasoni Biondi, a bordo del "Gange" di ritorno in Italia, 18 febbraio 1933. Oggetto: *Visita al ministro degli affari esteri di Cina*, in APF., NS., vol. 1129, f. 705

<sup>143</sup> *Ivi.*, f. 706

<sup>144</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 66

costituivano l'eredità missionaria e diplomatica di mons. Costantini. Eredità, questa, che venne raccolta dal suo successore mons. Mario Zanin.



## PARTE SECONDA: L'ATTIVITÀ DI MONS. ZANIN IN CINA DURANTE GLI ANNI DEL PONTIFICATO DI PIO XI (1934-1939)

### 2.1 – ALCUNE NOTE BIOGRAFICHE SU MONS. ZANIN

Il futuro agente diplomatico della Santa Sede nacque a Feltre (Comune del Veneto) il 3 aprile del 1890.<sup>145</sup> Sin dai bambino dimostrò una naturale predisposizione per la vita ecclesiastica, il che lo portò a frequentare già da giovanissimo il Seminario cittadino situato a pochi passi dal suo quartiere natale, le Fornere Paze. Ordinato sacerdote il 18 luglio del 1913, don Mario celebrò la sua prima messa solenne nella Chiesa cittadina di Santa Maria degli Angeli. Secondo i racconti del tempo, tutte le Fornere si riversarono in Chiesa per assistere al suo primo sermone. Di questo evento ricorderanno i suoi biografi: “quello che doveva essere il primo discorso di Don Mario, il fecondo oratore di poi, si ridusse a poche e commosse parole, mai dimenticate dalla mamma e dagli abitanti della contrada.”<sup>146</sup> Nel 1920, poi, decise di recarsi a Padova per intraprendere gli studi in una università pubblica, un atto ritenuto insolito per un sacerdote del tempo. Qui conseguì il titolo di dottore in lettere e filosofia che lo portò ad insegnare le stesse materie presso il seminario della sua città natale. Le sue lezioni erano sempre molto partecipate e i pulpiti dai quali il giovane Don predicava “erano sempre contornati da un pubblico folto ed attento”<sup>147</sup>. Grazie alle sue predicazioni, infatti, molti giovani si arruolarono nelle file dell'allora nascente Gioventù Cattolica. In quegli anni a Feltre ricoprì molti incarichi, fu un assiduo promotore delle Opere Missionarie e Segretario del Congresso Eucaristico Diocesano. In questo ruolo riuscì a raccogliere la stima e il rispetto finanche della sua Amministrazione comunale, nonostante quest'ultima fosse di estrazione socialista. Nella sua Feltre, inoltre, partecipò all'attività di pubblica amministrazione nella Congregazione di carità, nella gestione della Casa di ricovero, nelle cucine economiche, nell'Opera dell'Infanzia abbandonata, nel consiglio del Civico museo e nella Commissione edilizia

---

<sup>145</sup> In una sua biografia a cura del comitato diocesano di Feltre, si legge, però: “Un giorno d'aprile del 1889, le comari del quartiere, attorno alla fontanella della piazzetta, a vicenda, s'informavano della bella notizia: all'Angela era nato un figlio! Già ne sapevano il nome: Mario.” *In, Sacerdote, Vescovo, Delegato Apostolico, Nunzio*, Biografia di mons. Zanin a cura del Comitato diocesano (Feltre) per le onoranze al defunto Arcivescovo Mario Zanin, Nunzio Apostolico in Argentina, Stabilimento Tipografico P. Castaldi, Feltre, 21 gennaio 1959, p. 9.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

costituita per riparare i danni della Guerra.<sup>148</sup>

Le sue doti oratorie vennero poi notate dall'allora Patriarca di Venezia, il Cardinale Pietro La Fontaine, che lo volle con sé nel ruolo predicatore in San Marco. Nel 1926 fu poi chiamato a Roma. Come fu notato dal suo biografo, don Zanin giunse nella capitale in semplice talare nero, per poi ripartire, nel 1934, in veste rossa di Arcivescovo. Negli otto anni romani si distinse per capacità comunicative, il che lo portò a ricoprire l'incarico di Direttore dell'ufficio stampa di Propaganda Fide. Successivamente fu nominato Segretario generale della Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo, grazie alla quale entrò per la prima volta in contatto con la realtà missionaria cinese.<sup>149</sup> Nel 1934, poi, il Papa lo nominò Delegato Apostolico proprio in Cina, dove rimase fino al 1946, quando fu richiamato a Roma. L'ultimo incarico che mons. Zanin ricoprì per la Santa Sede fu quello di Nunzio Apostolico, prima a Santiago del Cile (1947-1953) e poi in Argentina a Buenos Aires, dove rimase fino alla sua morte avvenuta il 4 agosto del 1958.

Prima di ricevere il prestigioso incarico di rappresentante pontificio in Cina, che lo avrebbe condotto indefinitamente lontano dalla sua patria, mons. Zanin si era dedicato alla cura dei poveri che abitavano le periferie e le borgate della capitale italiana. Divenne noto soprattutto nel quartiere Prenestino, il quale veniva descritto dagli abitanti della città del tempo come un'isola di povertà e di vizio. Fu qui che affinò le sue doti di pastore, le quali si rivelarono essere molto proficue negli anni del difficile magistero cinese. Questa sua attività terminò nel novembre del 1933, quando l'allora Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, il cardinale Carlo Salotti, aveva in serbo progetti diversi per il sacerdote di Feltre.

Il 7 gennaio del 1934, poco prima di intraprendere il lungo viaggio che l'avrebbe condotto nella terra di Missione, si tenne a Roma, alla presenza del Cardinale Pietro Fumasoni Biondi e dello stesso Cardinale Salotti, la celebrazione solenne della sua nomina ad Arcivescovo. Come ricordato nella biografia dedicatagli *post mortem*, però, mons. Zanin non aveva dimenticato la sua borgata:

---

<sup>148</sup> Nella *Delegazione Apostolica della Cina*, L'Osservatore Romano, 4-5 dicembre 1933, f. 2

<sup>149</sup> La Pontificia Opera di San Pietro Apostolo è una delle quattro Pontificie Opere Missionarie. Le altre tre sono la Pontificia Opera della Propagazione della Fede, la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria e la Pontificia Unione Missionaria. L'Opera di San Pietro Apostolo si occupava principalmente di fornire assistenza nei campi dell'educazione e della formazione dei seminaristi nei Paesi di Missione.

“dopo le festose cerimonie liturgiche e il grande ricevimento, il neo-prelato corre alla Prenestina. Lì, nella cappella ci sono tutti i suoi poveri; la sua veste rossa è una piccola macchia di colore tra una folla nereggiante. ‘Proprio così lontano lo deve mandare il Papa? Questa poi, il Papa, non ce la doveva fare’. Al momento dell’addio, la commozione generale fa confondere programmi e cerimonie. La piccola che, a nome dei poveri della Borgata, doveva salutarlo, sul più bello della poesia, scoppia in pianto, gli butta i fiori sulle ginocchia e scappa via...”<sup>150</sup>

Il legame con la Prenestina rimarrà indissolubile nel tempo. Durante un breve congedo dal suo incarico in Argentina, nel 1954, si recò infatti nella mai dimenticata Borgata per consacrarla alla Madonna.

## **2.2 – LA NOMINA DI MONS. ZANIN A DELEGATO APOSTOLICO IN CINA E IL PASSAGGIO DI CONSEGNE CON MONS. COSTANTINI**

Il 30 agosto del 1932 segna una data importante nel calendario della Santa Sede. In quel giorno, infatti, si spegneva a Maastricht uno degli artefici del nuovo corso dell’attività missionaria della Chiesa cattolica, il Cardinale Willem Marinus van Rossum. Si è detto che fu lui, di concerto con il cardinale Gasparri e con il Pontefice Pio XI, a imprimere una svolta nella strategia di evangelizzazione della chiesa cattolica nei paesi di missione. Per succedergli in quel delicato compito fu scelto il cardinale Pietro Fumasoni Biondi, già Delegato Apostolico in Giappone (1919-1921) e negli Stati Uniti (1922-1933), nonché Segretario della stessa Propaganda Fide (1921-1922). Veniva dunque destinato a quel dicastero un uomo con una notevole esperienza nel settore, il quale dimostrava di possedere la stessa autorità e autorevolezza del suo predecessore. Le aspettative della curia nei suoi confronti erano elevate, se non altro perché sarebbe toccato a lui il compito di dirigere la nuova attività missionaria della Chiesa in un frangente delicato della storia del cattolicesimo contemporaneo, ovvero quello della transizione da una chiesa composta in prevalenza da prelati occidentali a una chiesa indigena nei diversi Paesi di missione.

---

<sup>150</sup> *Ivi.*, p. 12

L'importanza di questa attività veniva sottolineata anche da mons. Costantini, il quale, il 7 aprile del 1933, recandosi a colloquio con il nuovo Prefetto di Propaganda, diceva: “Ella assume il nuovo alto ufficio nel momento più interessante; finora si son fatte le Missioni; finalmente si comincia a piantare le Chiesa.”<sup>151</sup>

Il 3 novembre successivo, sempre mons. Costantini si recava in udienza dal Papa Pio XI, al quale consegnava il referto sul suo stato di salute redatto dal Prof. Alberto della Valle. Presa coscienza del precario stato di salute del Delegato, Pio XI ritenne che quest'ultimo fosse “un invalido che può lavorare nelle retrovie, ma che non può essere inviato al fronte.”<sup>152</sup>

Lo stesso prelado, quindi, si recò nuovamente dal Prefetto di Propaganda Fide per comunicargli l'ufficialità del suo congedo dalla Cina. Con queste parole ricordò quel momento: “L'E.mo Cardinale P. Fumasoni Biondi mi accolse, nella visita di congedo, con la sua fine bontà. Gli consegnai l'inventario della Delegazione Apostolica. E sentivo un'intima soddisfazione, perché quando io ero andato in Cina, non sapevo dove stabilirmi; mentre il mio successore troverà la residenza pronta e completamente arredata.”<sup>153</sup> Dalle dichiarazioni riportate si evincono due questioni importanti che avrebbero condizionato tutta l'attività missionaria e diplomatica del nuovo Delegato Apostolico in Cina. Dapprima, mons. Costantini sottolineava che il seme della nuova chiesa era stato piantato nelle terre di missione, e che, pertanto, compito del nuovo Prefetto di Propaganda Fide – così come quello di ogni rappresentante pontificio – sarebbe stato quello di far germogliare i frutti dell'attività missionaria, ovvero favorire la crescita di una Chiesa autoctona in tutti i paesi di Missione. Secondariamente, poi, lasciava intendere che il suo successore in Cina avrebbe raccolto la sua eredità missionaria. Il futuro rappresentante del Papa nella Terra di Mezzo, infatti, non avrebbe intrapreso il suo cammino *ex novo*, ma avrebbe dovuto seguire il percorso tracciato dallo stesso mons. Costantini.

La nomina di mons. Zanin a Delegato Apostolico in Cina seguì le medesime vicende di quella di mons. Costantini. Anche mons. Mario Zanin venne indicato come possibile Delegato Apostolico solo a seguito del rifiuto di un altro prelado. Prima di lui venne segnalato mons. Bartocchetti, il quale, “pur avendo eccellentissime qualità, crede[va] di

---

<sup>151</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina. Pt. 2*, op. cit., p. 391

<sup>152</sup> *Ivi.*, p. 401

<sup>153</sup> *Ibidem.*

non sentirsi in grado di assumere le responsabilità della Delegazione Apostolica in Cina.”<sup>154</sup> Così la nomina di Zanin fu avanzata da Carlo Salotti, arcivescovo di Filippopoli e Segretario di Propaganda Fide, durante un’udienza privata concessagli dal Papa in data 27 novembre del 1933. Nel verbale dell’incontro, redatto dallo stesso cardinale Salotti, si legge:

“Ho domandato al Santo Padre se egli avesse in lista qualche altra persona per la Delegazione Ap. In Cina. Avendomi sua Santità risposto di no, mi sono permesso di fare il nome del Rev. Mons. Mario Zanin, segretario generale dell’Opera di San Pietro Apostolo per il clero indigeno. Il Santo padre ha voluto essere informato delle qualità di questo Prelato. Integerrimo sacerdote ha dato sempre altissima prova di ingegno, di capacità, di zelo sacerdotale, sia nella diocesi di Feltre, sia nell’organizzazione dell’Opera di San Pietro per il clero indigeno. Parla bene e scrive divinamente. Conosce assai la Cina, i vicari apostolici, i seminari e i bisogni religiosi di quel vasto impero. Per queste ragioni la sua nomina sarebbe universalmente gradita. Il Santo padre ha posto buon esito alla proposta e l’ha approvata pienamente, ordinando senz’altro che si procedesse alle pratiche necessarie.”<sup>155</sup>

Così come per Costantini, inoltre, Mario Zanin fu elevato, contestualmente alla nomina a Delegato Apostolico, alla dignità arcivescovile. Divenne così Vescovo titolare di Traianopoli di Rhodope,<sup>156</sup> in Grecia. Su richiesta del Pontefice Pio XI, infine, la notizia della nuova nomina sarebbe avvenuta contemporaneamente alla notizia del ritiro di mons. Costantini.

Al fine di conoscere l’eredità missionaria lasciata da mons. Costanti, si è redatto un intero capitolo introduttivo. Tuttavia, si ritiene opportuna una sintesi riguardante lo stato del cattolicesimo in Cina all’arrivo di mons. Zanin. Per tale ragione risulta imprescindibile la consultazione degli *Annuaire des Missions Catholiques de Chine*, i quali sono conservati

---

<sup>154</sup> Appunto dell’arcivescovo Carlo Salotti in merito all’udienza ricevuta dal Santo Padre il giorno 27 novembre del 1933. In: APF., NS. vol. 1129, f 764

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> Da Propaganda Fide a Ildebrando Antoniutti, Roma, 11 dicembre 1933. Oggetto: *nomina di mons. Zanin a Delegato Apostolico in Cina*, in APF., NS., vol. 1129, f. 768

presso l'archivio della Curia Generalizia dei Gesuiti a Roma. Dalla lettura dell'annuario Pontificio del 1935 si apprende che quando il nuovo Delegato Apostolico giunse in Cina, questa era suddivisa in 20 regioni ecclesiastiche,<sup>157</sup> all'interno delle quali operavano 121 missioni cattoliche così ripartite: 1 vescovato, 80 vicariati apostolici; 28 prefetture apostoliche e 12 missioni indipendenti. Di queste 121 divisioni ecclesiastiche, 11 vicariati e 7 prefetture erano affidati al clero secolare cinese; 2 vicariati (Ankwow Taichow) erano affidati ai Lazzaristi cinesi; e una prefettura (Fengsiang) era affidata ai Francescani autoctoni. Tutte le altre erano assegnate alla cura delle missioni estere. Volendo essere ancora più specifici, nello stesso anno in Cina si contavano 2.702.468 cattolici, 4103 preti stranieri, 1660 preti autoctoni, 5150 suore estere e 3319 suore autoctone. L'annuario Pontificio del 1935, inoltre, si apriva tracciando un bilancio dell'attività di mons. Costantini negli anni in cui fu Delegato Apostolico in Cina. In particolare, veniva analizzato il decennio 1924-1934, rispettivamente gli anni del Concilio di Shanghai e dell'insediamento di mons. Zanin presso la Delegazione Apostolica Di Pechino. Mons. Prud'homme, il redattore dell'annuario, nell'intento di evidenziare un lento ma inesorabile avanzamento della cattolicità in Cina, sottolineava che negli anni considerati vi fu un aumento delle divisioni ecclesiastiche, le quali, dalle 69 del 1924, divennero le 121 del 1934. Questo risultato era da attribuirsi al sempre crescente numero delle Società missionarie che si recavano nella giovane repubblica cinese con il dichiarato intento di evangelizzarla. Nota l'autore, infatti, che nel 1914 vi erano in Cina 11 società missionarie; nel 1924 le società erano 16; infine, nel 1934, quando mons. Zanin intraprese la sua nuova carriera, la struttura ecclesiastica arrivava a contare 27 società missionarie. Di notevole importanza per l'attività di evangelizzazione – e quindi per la conversione della popolazione autoctona – erano risultate essere poi tanto la stampa cattolica, quanto le Opere di educazione realizzate dai missionari.<sup>158</sup> A queste pubblicazioni dovevano essere

---

<sup>157</sup> Le regioni ecclesiastiche erano le seguenti: Mongolia, Manciuria, Hopeh, Shantung, Shansi, Shensi, Kansu, Kiangsu, Anhwei, Honan, Szechwan, Hupeh, Hunan, Kiangsi, Chekiang, Fukien, Kwangtung, Kwangsi, Kweichow, Yunnan. Questa suddivisione era stata decretata nel Concilio di Shanghai del 1924, a seguito di una riorganizzazione ecclesiastica del territorio nazionale. Nel documento di introduzione al carteggio Zanin conservato in archivio Apostolico Vaticano si legge: "Per la fine della dinastia Qing (1844-1912) la Cina (tra Cina interna e Cina esterna) contava 22 province, che aumentarono a 28 con l'avvento della Repubblica di Cina quando vennero istituite quattro province interne alla Mongolia e due nel Tibet. Con la fondazione del Manciukuò da parte dei giapponesi nel 1932, la Cina perse le province della Manciuria e una della Mongolia (Jehol), reincorporate nel numero di dieci assieme a quelle di Taiwan, solo dopo la fine della Seconda Guerra mondiale. Nel 1946, dunque, la Cina contava 35 province."

<sup>158</sup> Per ciò che concerne la stampa cattolica, nel 1934 si contavano in Cina 25 tipografie, che pubblicavano 50 riviste, delle quali 24 a cadenza mensile. Tra i più importanti vi erano: *La rivista Cattolica Cinse*,

aggiunte quelle delle Commissione Sinodale,<sup>159</sup> che avevano l'importante funzione di coordinare il lavoro delle diverse missioni sparse per l'intero territorio nazionale. Per quanto riguarda le opere di educazione, invece, il padre relatore sottolineava che gli Istituti scolastici, nel decennio preso in considerazione, avevano registrato una considerevole crescita in termini di adesioni.<sup>160</sup> Nel terminare la sua relazione Prud'homme scriveva poi che le Opere cattoliche così strutturate avrebbero permesso ai fedeli cinesi di acquisire a poco a poco una vitalità più personale e più profonda, così da vivere un cristianesimo "meglio compreso, più profondo e più apostolico."<sup>161</sup>

Dello stesso parere si dimostrava essere anche mons. Zanin, il quale nel redigere la sua prima *Statistica dei frutti spirituali delle Missioni Cattoliche della Cina*, relativa agli anni 1933-1934, scriveva:

"Ci sono poi i coefficienti interni, cioè gli elementi programmatici della Chiesa, i quali, attraverso la messa in pratica delle Encicliche "*Maximum Illud*" e "*Rerum Ecclesiae*", hanno prodotto una vera rinascita dell'opera missionaria. In quest'ultimo decennio le nostre Missioni, mentre hanno saputo resistere alla bufera esterna,

---

pubblicata dai Gesuiti di Shanghai; il *Bullettin de Peking*, pubblicato in francese dai Lazzaristi di Hong Kong; *The Rock*, pubblicazione mensile in inglese; *Le boletin da diocese de Macau*, pubblicazione mensile in portoghese per la colonia Macaonense; la rivista popolare cinese, *Pao hoa pao*, di Yenchowfu; *La Verità*, ebdomadario cinese pubblicato a Chungking; *I-che-ciu-sce-pao*, Giornaletto domenicale edito a Tientsin; *China Light* (giornale settimanale bilingue, cinese e inglese, pubblicato a Tsiananfu; *Kung Kiao Pao*, mensile cattolico edito a Hong Kong. Inoltre, per i benefattori esteri si pubblicavano riviste missionarie in diversi luoghi. A Shanghai si pubblicava *Les Missions Des Jesuites*; a Pechino per l'università cattolica, *Fu Jen Magazine*; A Tsingao (Shantung) e a Tsinchow (Kansu) due riviste missionarie in tedesco; a Chefoo (Shantung) *L'eco de Chefoo* e a Iduhsien (Shantung) *Le Messager Missionnaire* de Idhu, entrambi in francese; a Hankow Apostolato Francescano e a Lachokow (Hupeh) *L'araldo Missionario* in italiano; a Wuchang (Hupeh) *Franciscans in China* in lingua inglese.

<sup>159</sup> La commissione sinodale cinese, con sede a Pechino, nel 1934 era così composta: R.P. Theodore Mittler, S.V.D., in qualità di Presidente. R. Frederic Dietz, M.M., in qualità di Segretario e Amministratore e di direttore dell'Ufficio stampa. R. Joseph Rutten, C.I.C.M., in qualità di ispettore dei seminari e delle strutture mediche. R. M. Paul Yü Pin, Cl. séc., in qualità di Direttore dell'Azione Cattolica e di ispettore dell'educazione cattolica. R. Alphonse Hubrecht, C.M., in qualità di Consigliere

<sup>160</sup> Per le scuole primarie il dato era particolarmente degno di nota. Dagli 80.798 iscritti del 1924, si passava infatti ai 151.196 studenti del 1934. Di questi ultimi, 68.278 erano discendenti non convertiti alla religione cattolica. Ancora più interessante risulta essere la statistica relativa agli alunni impegnati nella scuola secondaria superiore, dove si contavano addirittura 10.890 studenti non cattolici a fronte dei 5.629 di professione cattolica. I dati relativi agli studenti acattolici, seppur non significassero una conversione automatica al cattolicesimo da parte degli studenti non battezzati, certificavano una stima crescente nei confronti della chiesa e delle sue Opere in Cina. Per l'insegnamento universitario, invece, si registravano tre centri: l'università Aurora di Shanghai, la più importante delle tre; L'Istituto superiore di industria e commercio di Tientsin; l'Università cattolica di Pechino. Il totale degli studenti iscritti alle università cattoliche ammontava nel 1934 a 2039 unità

<sup>161</sup> J. Prud'Homme, *Préface*, in *Annuaire des Missions catholiques de Chine*, Imprimerie de T'Ou-Sè-Wè, Shanghai, 1935, p. 8

hanno superato la loro crisi di crescita, ed è così sorta e si è affermata la Chiesa nelle sue basi naturali, con Clero ed Episcopato indigeno. L'istituzione della Delegazione Apostolica in Cina, il Concilio di Shanghai, la Lettera Pontificia "*Ab ipsis Pontificatus exordiis*", la consacrazione dei Vescovi Cinesi a Roma, il Messaggio Pontificio al popolo cinese, ecc., sono altrettante tappe di un grandioso cammino che sapientemente e coraggiosamente si è aperto e ha percorso la Chiesa Cattolica in Cina, liberando così le Missioni dal pericolo di essere travolte dalla bufera della rivoluzione, sorta anche contro di loro perché ritenute strumenti dell'imperialismo straniero per l'oppressione politica e culturale della Cina."<sup>162</sup>

Prima di partire per la sua nuova terra di Missione, inoltre, il Delegato Apostolico indirizzava una lettera a tutti i singoli, i Vescovi, i Vicari, i Prefetti Apostolici e i Superiori di Missioni che operavano in Cina, e che avrebbero condiviso con lui, su diversi livelli, l'amministrazione della Chiesa. Questa lettera può essere considerata il manifesto programmatico del suo magistero nella terra di Confucio. Manifestava innanzi tutto un affetto verso l'intero clero missionario di qualsiasi Ordine o Congregazione religiosa, estero o autoctono, al quale avrebbe fornito tutto il suo supporto. Poi dichiarava di voler favorire le attività degli Istituti scolastici di tutti i gradi, nonché la crescita e lo sviluppo dell'Azione Cattolica. Chiudeva la missiva scrivendo: "Desideroso di custodire fedelmente il retaggio che la Sacra Congregazione di Propaganda mi ha consegnato e di continuare l'azione felicemente intrapresa dal mio illustre predecessore mons. Celso Costantini, prometto di aiutare per quanto mi sarà possibile tutte le Opere Missionarie".<sup>163</sup> Oltre a quella missionaria ed apostolica, infine, il nuovo rappresentante del Papa in Cina avrebbe raccolto un altro lascito, ovvero quello politico-diplomatico. L'interpretazione estensiva che mons. Costantini diede del ruolo di Delegato Apostolico, lo portò, come si è visto, a divenire un punto di riferimento per la politica religiosa del giovane governo nazionalista del Kuomintang. I suoi incontri con le massime autorità della Cina repubblicana, inoltre, crearono un precedente al quale il nuovo Delegato Apostolico non poté sottrarsi. Fu per questo motivo, dunque, che quando mons. Zanin giunse in Cina gli furono tributati da parte delle autorità politiche tutti gli onori riservati ai ministri

---

<sup>162</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 31 dicembre 1934. Oggetto: *Statistica Frutti Spirituali delle Missioni Cattoliche della Cina per l'esercizio 1933-1934*, in APF, NS, vol. 1258, f. 800

<sup>163</sup> Citato in Citato in V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente*, op. cit. p. 110



plenipotenziari. Proprio i primi passi mossi da mons. Zanin nella giovane repubblica di Cina danno la misura del lungo cammino che la Santa Sede aveva percorso in quella terra a partire dagli inizi del XX secolo.

### 2.3 - IL CONTESTO STORICO-POLITICO CINESE NEI PRIMI ANNI TRENTA DEL '900

Mons. Zanin giunse in Cina durante il periodo che la storiografia ha indicato come *Decade di Nanchino*. Al fine di delineare al meglio l'ambiente in cui si trovò a operare il nuovo Delegato Apostolico, si ritiene dunque necessario offrire una panoramica sui principali fatti storici e politici che hanno interessato l'intervallo di tempo compreso tra la nascita del Governo Nazionale (1928) e il suo arrivo nella Terra di Confucio (1934).

A cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta la situazione politico-istituzionale della Cina aveva conosciuto più alti livelli di stabilità.<sup>164</sup> Il Governo di Nanchino, infatti, aveva avviato un periodo di riforme atte imprimere una svolta nel processo di riunificazione nazionale, di indipendenza dalle potenze estere e, soprattutto, di creazione di uno stato-nazione moderno e protagonista nel contesto asiatico e internazionale.

L'impianto istituzionale della giovane nazione si fondava, dunque, sulle idee di Sun Yat Sen e sulla sua teoria dei "Tre poteri del popolo". I primi anni Trenta del Novecento cinese coincisero dunque con l'esaurimento della fase del *Governo militare* e con l'inizio di quella fase definita di *Tutela politica*. La responsabilità della costruzione di un moderno stato nazione, pertanto, ricadeva interamente sulle azioni del Kuomintang e dei suoi leader carismatici, su tutti Chiang Kai Shek. Quest'ultimo rivestiva nel partito – ancora di impostazione leniniana – il ruolo di capo del Consiglio politico centrale, a cui spettava la funzione di controllare il Governo. L'amministrazione centrale dello stato che la recente costituzione del 1931 aveva previsto per la Repubblica cinese si articolava in cinque Yuan, o poteri: lo Yuan esecutivo, lo Yuan legislativo, lo Yuan giudiziario, lo Yuan degli esami statali e lo Yuan di controllo.<sup>165</sup> Ognuno dei cinque Yuan era guidato

---

<sup>164</sup> È necessario precisare, però, che in quel tempo Nanchino controllava solo undici delle diciotto province che componevano la Cina: Henan, Hubei, Anhui, Jiangxi, Jiangsu, Zhejiang, Fujian, Hunan, Guizhou, Sichuan e Yunnan. Seppur non vi fosse completo controllo dell'intero territorio da parte del governo di Nanchino, quest'ultimo godeva di una stabilità mai conosciuta fino a quel momento.

<sup>165</sup> Si ritiene interessante l'analisi di Meredith Gilpatric, che riparti l'attività politica e legislativa esercitata dal Kuomintang in tre differenti fasi. La prima fase si estendeva dal 1925 al 1928, e coincideva con il

da un presidente, il quale veniva eletto dal Comitato esecutivo del Kuomintang. Tra i cinque presidenti quello dello Yuan Esecutivo, o Governo, era il più influente poiché esercitava, di fatto, il ruolo di Primo ministro.<sup>166</sup> Tale carica era ricoperta da Wang Ching Wei. A capo della Repubblica vi era invece il Presidente Lin Sen. La presidenza della Repubblica non era investita del potere esecutivo e la figura del Presidente fungeva esclusivamente da collante per l'Unità nazionale.<sup>167</sup> La personalità che determinava quasi esclusivamente (e lo avrebbe determinato fino al 1949 ricoprendo diverse cariche istituzionali e non) l'indirizzo politico, militare e culturale della Repubblica nazionalista cinese era dunque il Generalissimo Chiang Kai Shek. Come sottolineato da Marianne Bastid-Bruguère “a capo del Consiglio politico centrale del Kuomintang, Chiang si rivelò abilissimo nel manipolare le fazioni affinché nessun concorrente riuscisse a spodestarlo.”<sup>168</sup>

Per meglio comprendere le dinamiche politico diplomatiche sino-vaticane, risulta poi necessario guardare alle vicende interne e internazionali relative alla Cina durante la *Decade di Nanchino*. Fino alla deflagrazione del conflitto sino-giapponese del 1937 le agende di politica estera e di politica interna del governo nazionalista furono caratterizzate dal difficile rapporto di vicinato con il Giappone e dal conflitto civile in atto con il Partito Comunista. Al fine di far fronte a queste due minacce, che contestualmente

---

periodo in cui il partito, il governo e il potere militare potevano dirsi un unico blocco. In questa fase si è già visto che l'attività legislativa non era ben definita, così come non erano ben definiti i ruoli all'interno della stessa compagine politico-partitica. Dopo la conquista di Pechino e la conseguente riuscita della Spedizione del Nord, iniziò dunque la seconda fase, quella della “tutela politica”, che si estese fino al 1937, anno dello scoppio della guerra sino-giapponese. Come si è accennato nella Prima parte di questo lavoro, l'ultima fase, quella costituzionale, non si realizzò mai pienamente, in quanto concise con il periodo più difficile per il partito e per l'intera Cina, ovvero con la deflagrazione del conflitto sino-giapponese 1937-1946. In quest'ultimo periodo, come è consuetudine in quasi la totalità delle situazioni emergenziali, i poteri legislativi vennero trasferiti a organi militari, su tutti il consiglio Supremo della Difesa guidato da Chiang Kai Shek. Cfr. M. P. Gilpatrick, *The Status of Law and Lawmaking Procedure Under the Kuomintang 1925-1946*, in *The Far Eastern Quarterly*, Nov., 1950, Vol. 10, No. 1, pubblicata da Association for Asian Studies, pp. 38-55, p. 44

<sup>166</sup> G. Samarani, *La Cina nel Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino, 2004, p. 88

<sup>167</sup> Il Presidente Lin Sen dimostrò di essere particolarmente adatto per quel ruolo. Nonostante non avesse alcuna influenza sulle decisioni politiche prese dal Kuomintang, Lin Sen godeva del rispetto della popolazione, che guardava a lui come un uomo al di sopra delle parti capace di garantire l'unità della nazione. Nel 1934, in contemporanea con l'arrivo di Zanin in Cina, la rivista TIME lo definì "presidente fantoccio Lin", lasciando intendere, come poi fu realmente, che il presidente fosse lo stesso Chiang Kai Shek, il quale aveva guidato la Repubblica dall'ottobre del 1928 al dicembre del 1931, quando poi, a causa di dissidi interni al partito, fu eletto lo stesso Lin.

<sup>168</sup> Marianne Bastid-Bruguère, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, (a cura di) Guido Samarani, Maurizio Scarpari, *La Cina. Verso la modernità*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019, p. 81

incombevano sulla stabilità del Paese, Chiang Kai Shek si fece promotore di una politica riassumibile nello slogan "*first internal pacification, then external resistance*".<sup>169</sup> Sulla base di questa strategia, Chiang individuò nella lotta al comunismo cinese la priorità assoluta della sua azione di Governo. Tra il 1930 e il 1934, il Generalissimo predispose dunque cinque "campagne di sterminio e annientamento" rivolte ai nuclei comunisti rurali, i quali si erano rifugiati, sin dal 1927 – anno del massacro di Shanghai – nella Cina meridionale. Le prime due campagne realizzate tra il dicembre del 1930 e il giugno del 1931 si rivelarono essere un fallimento. A queste seguirono una terza e una quarta campagna, le quali si conclusero nel marzo del 1933 portando, anche esse, ad un nulla di fatto. Solo nel 1934, dopo un anno ininterrotto di lotte, l'esercito nazionale del Kuomintang riuscì a conseguire una prima vittoria sul PCC, costringendo così i quadri del partito a inaugurare la Lunga Marcia, ovvero una ritirata strategica che dal Sud della Cina condusse le truppe comuniste sopravvissute agli scontri nelle regioni del nord-ovest del Paese, dove costituirono, come si vedrà nella Parte Quinta del presente lavoro, una repubblica indipendente da Nanchino.

Una seconda fonte di preoccupazione del Governo nazionalista era rappresentata dalle mire imperialiste del vicino Giappone. Quest'ultimo, fin dal 1928, ovvero dall'anno di formazione del Governo nazionale, aveva considerato Chiang Kai Shek – con la sua retorica antimperialista – ostile alla sua politica di conquista e di espansione in Asia. Dalla vicina Tokyo, però, almeno in un primo momento, non considerarono credibile la nuova politica nazionalista cinese, pretendendo così di relazionarsi con Chiang come se fosse un nuovo e corruttibile Signore della Guerra. Tuttavia, come si è detto, il Kuomintang presentava un programma ben definito, che trovava la sua legittimazione politica nel comune sentire di una buona fetta del popolo cinese. L'accresciuta autonomia politica e i processi di decolonizzazione avviati a Nanchino preoccuparono dunque il vicino Sol Levante, che, in un'ottica colonialista, era sempre più ossessionato dalla necessità di accrescere il suo controllo sulla Cina, al fine di trasformarla in un'area speciale di influenza giapponese. Se fino al 1928 l'internazionalismo di Woodrow Wilson – basato sulla dottrina dell'autodeterminazione dei popoli – aveva frenato le mire imperialistiche nipponiche in Cina, nel 1929, a seguito della Grande Depressione, la situazione divenne

---

<sup>169</sup> So Wai Chor, *The Making of the Guomindang's Japan Policy, 1932-1937: The Roles of Chiang Kai-shek and Wang Jingwei*, op. cit., p. 213

più complessa. Le conseguenze politico-finanziarie della crisi economica scaturita negli Stati Uniti portarono infatti il Giappone a vivere una forte recessione economica, costringendolo a guardare ai territori del vicino stato cinese, nello specifico alla regione mancese, come a una propria area di autarchia economica.<sup>170</sup>

La Manciuria, da sempre oggetto di attenzione del governo imperiale di Tokyo, aveva dato i natali alla dinastia dei *Ch'Ing*, l'ultima regnante in Cina. Per tale ragione era stata preservata da una emigrazione di cinesi di etnia Han, come a voler significare un legame sacro tra la corona e il luogo d'origine della stessa dinastia. Crollato il Celeste Impero, dunque, la regione mancese cadde sotto il controllo di un Signore della Guerra, Zhang Zuolin, che la governò *manu militari*. Quest'ultimo non si pose in totale chiusura rispetto all'attività commerciale con il vicino impero giapponese, favorendo così numerose interconnessioni economiche e culturali. La Manciuria, però, racchiudeva in sé tutte quelle caratteristiche che la rendevano funzionale alla politica espansionistica di uno stato come il Sol Levante, soprattutto in un periodo di forte crisi finanziaria: bassissima densità di popolazione; ricchezza di risorse minerarie e di terra coltivabile; spazio per l'emigrazione giapponese, necessaria a causa di notevole incremento della natalità; possibile base per una eventuale conquista territoriale nella Cina continentale.

All'inizio degli anni Trenta si contavano in Manciuria trenta milioni di abitanti, di cui un milione di origine giapponese. Come riportato da Samarani, poi, il 75% degli investimenti stranieri che interessavano quella regione erano di marca nipponica. Inoltre, il 40% del totale delle attività commerciali intrattenute tra Tokyo e il governo cinese avveniva proprio nella vecchia città sacra della decaduta dinastia.<sup>171</sup>

Dopo la nascita del Governo Nanchino e l'assassinio – ad opera di un colonello giapponese – di Zhang Zuolin, il potere passò nelle mani del giovanissimo figlio di quest'ultimo, il generale Zhang Xueliang, il quale giurò fedeltà a Chiang Kai Shek già nel 1928. Negli anni successivi, il Kuomintang intensificò la sua attività di propaganda antimperialista nella regione, esportando i “Tre Principi del popolo” e ridimensionando considerevolmente il dominio economico e commerciale giapponese.

---

<sup>170</sup> Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, Giulio Einaudi Editore, 2019, p. 85

<sup>171</sup> G. Samarani, *La Cina nel Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino, 2017, p. 117

Come è noto, nella notte tra il 18 e il 19 settembre del 1931, le truppe giapponesi, senza alcun preavviso o dichiarazione di guerra, invasero fulmineamente la Manciuria,<sup>172</sup> impossessandosi di tutti i punti vitali e strategici per il commercio di merci e per l'approvvigionamento di materie prime in quell'area. Il Giappone, utilizzando il pretesto della presenza di numerosi cittadini giapponesi in quella regione, scelse deliberatamente di non dichiarare guerra alla Cina, in modo da poter camuffare questa azione di conquista militare sotto una semplice operazione di polizia finalizzata a proteggere i propri sudditi e i propri interessi da una pretesa e crescente minaccia comunista.<sup>173</sup>

Dopo aver conquistato militarmente la regione, il governo imperiale giapponese sostenne la costituzione di un nuovo stato indipendente dalla Cina, ma assoggettato a Tokyo, che prese il nome di Manciukuò, al quale verrà dedicata la Parte Terza di questo lavoro. A capo di questa enclave giapponese in territorio cinese venne poi posto l'ultimo imperatore della dinastia mancese dei *Ch'Ing*, Pu Yi.

Il Generalissimo Chiang Kai Shek, determinato a debellare il pericolo comunista per completare l'opera di unificazione dello stato cinese, non poté intervenire tempestivamente in quella zona di guerra, pertanto, privo dei mezzi economici e militari necessari, si rivolse alla Società delle Nazioni. In questo consesso internazionale si decise di inviare in Manciuria una commissione formata da cinque suoi membri capitanati da Victor Bulwer-Lytton, con lo scopo di avviare un'indagine sulla situazione venuta a crearsi nel nord-est della Cina. Le posizioni assunte dagli Stati in seno alla Società delle Nazioni non dimostrarono, almeno in un primo momento, coesione sull'interpretazione della questione mancese, dando così vita a un acceso dibattito. Tuttavia, a seguito del rapporto della commissione Lytton, che fu approvato a stragrande maggioranza nel 1933, si giunse al non riconoscimento del Manciukuò come stato indipendente dalla Cina. Le risoluzioni approvate a Ginevra causarono la rottura definitiva tra il Giappone e la Società delle Nazioni. Nonostante le deliberazioni di quest'ultima, però, il Manciukuò era una realtà con la quale i cinesi avrebbero dovuto fare i conti. La popolazione cinese, infatti,

---

<sup>172</sup> Tale incidente è noto come incidente di Mukden. Per una puntuale trattazione del tema si rimanda a E. F. De Stefanis, *L'incidente di Mukden*, Rivista Studi Politici Internazionali, aprile – giugno 1956, Vol. 23, no. 2, pp. 250 – 276

<sup>173</sup> Il Giappone dovendosi giustificare di fronte alle Nazioni Unite per l'attacco e la conseguente conquista della Manciuria sostenne di essere una solida barriera contro il comunismo. Tuttavia, mons. Costantini fece sentire pubblicamente la sua voce incolpando il Giappone di aver aggredito la Cina proprio nel momento in cui il Governo cinese era impegnato nella sua ardua campagna contro i comunisti.

visse con rabbia e profonda delusione la crisi manciuriana, la quale, oltre a consegnare l'immagine di una Cina debole a livello politico-militare, ebbe importanti effetti negativi sul piano finanziario. La sottrazione di una regione così ricca cagionò infatti al governo Nazionale una perdita del 15% del totale degli introiti doganali. Come contromisura alla politica espansionista del Giappone le autorità cinesi e la popolazione delusa avviarono, soprattutto nella città di Shanghai, una politica di boicottaggio delle merci giapponesi, la quale ridusse di circa due terzi il valore del commercio nipponico in Cina. Da Tokyo interpretarono questa presa di posizione alla stregua di una dichiarazione di guerra, decidendo così di attaccare e conquistare militarmente numerose città strategiche nella Cina del Nord. Dopo l'abbandono alla Società delle Nazioni il Giappone perseguì dunque il suo piano di conquista della Cina settentrionale, che portò alla firma di una serie di tregue con il Governo di Nanchino, i quali determinarono un sempre minor controllo cinese sulle regioni settentrionali del Paese.

Quando mons. Zanin giunse in Cina nel 1934, dunque, i comunisti avevano appena intrapreso la Lunga Marcia, che li avrebbe confinati a nord-ovest della Cina, e il Giappone aveva dato avvio alle sue politiche di espansione militare nel Nord-est del Paese, conquistando la Manciuria e dando il via alla costituzione di uno stato satellite denominato Manciukuò.

#### **2.4 – IL NUOVO DELEGATO APOSTOLICO E LA SOCIETÀ CINESE**

Quando la notizia della nomina di mons. Zanin si diffuse in Cina, mons. Antoniutti,<sup>174</sup> reggente momentaneo della Delegazione Apostolica, scriveva a Roma che le Missioni attendevano con ansia l'arrivo del nuovo Delegato Apostolico. Quest'ultimo era noto in quel Paese per aver realizzato, come Segretario generale dell'Opera di San Pietro Apostolo,<sup>175</sup> “una fervida attività in favore del Clero indigeno”<sup>176</sup>.

---

<sup>174</sup> Per uno studio sulla figura di mons. Antoniutti si rimanda a C. Gabrieli, *La nomina di Ildebrando Antoniutti a Segretario della Delegazione Apostolica a Pechino (1927)*, in *Ius Ecclesiae*, XXIII, 2011, pp. 379-392

<sup>175</sup> L'archivio della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo non risulta oggi consultabile.

<sup>176</sup> Da Antoniutti a Fumasoni Biondi, Pechino, 19 gennaio 1934, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 42, Fasc. 56, f. 46

Il Segretario della Delegazione comunicava inoltre di aver riferito la notizia dell'arrivo del nuovo Delegato al ministro degli Esteri, al fine di predisporre al meglio la sua visita nella capitale Nanchino. Lì, incontrando le massime autorità politiche, avrebbe svolto le sue prime funzioni di rappresentanza pontificia. Dal Ministero degli Esteri, pertanto, comunicarono a mons. Antoniutti che avrebbero riservato al nuovo Delegato Apostolico i riguardi dovuti al suo rango.<sup>177</sup>

Il 9 marzo del 1934 dal porto di Venezia salpava alla volta della Cina il piroscafo triestino *Conte Rosso*.<sup>178</sup> Dopo ventidue giorni di navigazione quest'ultimo approdava sulle coste cinesi di Hong Kong: era il 31 marzo, la mattina del Sabato Santo. Al suo arrivo egli trovò ad aspettarlo mons. Antoniutti e il Comm. Lopahong, il presidente dell'Associazione Cattolica cinese. Si poteva dire ufficialmente iniziato il magistero di mons. Zanin nella terra di Confucio.<sup>179</sup>

La prima attività del Delegato Apostolico in Cina fu la celebrazione della Messa Pontificale Pasquale nella cattedrale della città. In quell'occasione erano convenuti, per poi essere ricevuti privatamente, numerosi Superiori di missione da diverse province limitrofe.<sup>180</sup> Dopo aver svolto le funzioni pastorali e aver incontrato sia vertici che il popolo della Chiesa cattolica in quella *enclave* britannica, ci fu spazio anche per l'attività politico-diplomatica. Come riportato nelle memorie di viaggio, redatte sotto forma di diario da Alfredo Bruniera, suo segretario personale, mons. Zanin prese contatto con il governatore Sir. William Peel e con gli agenti diplomatici di stanza in quella colonia. A Hong Kong, infatti, risiedevano i consoli di diverse potenze occidentali, i quali, su

---

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> Il *Conte Rosso* (così come il *Conte Verde*) fu un transatlantico della Marina Mercantile Italiana che includeva nelle sue tratte l'Estremo Oriente. Mons. Zanin si servì diverse volte di navi intercontinentali di questo genere sia per giungere in Cina che per gli spostamenti lungo la costa.

<sup>179</sup> G. De Raucourt, un gesuita dell'Università l'Aurora di Shanghai, dedicò, nel maggio del 1934, poco dopo la sua nomina, una poesia a mons. Zanin. La poesia è riportata in Allegato n°1

<sup>180</sup> Dai verbali del viaggio si apprende che si recarono a Hong Kong il Vicario apostolico di Canton, il Prefetto di Kyang, il Padre Meyer (Superiore della nuova missione di Wuchow) e tutti i Superiori degli istituti missionari di Hong Kong. Gli incontri con i vicari e le personalità cattoliche della Chiesa della Cina del Sud seguirono il giorno successivo durante una seduta dell'Azione Cattolica, che fu diretta dal commendatore Lopahong e presieduta dallo stesso Delegato. Nei giorni successivi si recarono nella colonia inglese anche i vicari apostolici di Macao, Shiuchow, Foochow, Swatow, e i prefetti apostolici di Tingchow, Hainan e Kaying. In, Alfredo Bruniera, *Relazione storica sul viaggio e l'ingresso in Cina del nuovo Delegato Apostolico S.E. Mons. Mario Zanin. (Dal 9 marzo al 2 luglio)*. In APF, NS, vol. 1129, f. 870, Pechino 5 settembre 1934

richiesta del diplomatico italiano, si diedero convegno al *Grand Hotel* per tributare un omaggio al nuovo rappresentante del Papa in Cina.<sup>181</sup>

Nei tre mesi successivi al suo arrivo, e prima di prendere possesso della Delegazione Apostolica a Pechino, mons. Zanin si recò dunque in diverse province cinesi,<sup>182</sup> presso le quali svolse, così come a Hong Kong, attività pastorali e diplomatiche. In tutte le città visitate, infatti, oltre a tenere incontri con i Superiori di Missione, con i fedeli e con i membri dell’Azione cattolica locale, si relazionò con le autorità civili. L’accoglienza riservata al Delegato apostolico ovunque egli andasse dava la misura dell’imponente lavoro che la Chiesa, sin dall’inizio del XX secolo, portava avanti tanto in ambito pastorale quanto in quello politico diplomatico. Il Segretario Bruiniera scriveva dunque: “Le accoglienze spontanee e veramente straordinarie da parte di tutto il popolo, delle autorità costituite, indigene ed estere, militari, politiche, civili stanno a dimostrare il grande prestigio della Chiesa e della S. Sede” in Cina.<sup>183</sup>

Finalmente, il 2 giugno, dopo circa novanti giorni di pellegrinaggio, mons. Zanin giunse a Pechino, sede principale della Delegazione Apostolica. Nonostante questa città avesse perso lo status di capitale a favore di Nanchino conservava in sé il fascino della grande cultura cinese e le automazioni diplomatiche proprie delle metropoli in cui ha sede il Governo del Paese. Giunto alla stazione ferroviaria, infatti, mons. Zanin fu accolto con un solenne ricevimento. Diversi plotoni di soldati erano schierati dentro e fuori la stazione per accompagnare la sua marcia, e le autorità avevano ordinato l’erezione di un arco trionfale in suo onore. Lì, sotto l’arco a lui dedicato, posò per un servizio fotografico e, dopo aver ossequiato a sua volta tutte le autorità politiche e religiose giunte a fargli visita, si diresse con la propria automobile alla sede della Delegazione Apostolica.

Le attenzioni diplomatiche tributate dal Governo centrale e dalle autorità politiche provinciali al nuovo Delegato Apostolico non coinvolsero però le potenze occidentali. Queste, infatti, vedevano in mons. Zanin una minaccia al sistema dei Protettorati e ai privilegi ottenuti dai Trattati Ineguali, e quindi un possibile ridimensionamento della loro già difficile posizione nei confronti del Governo di Nanchino. Durante la prima visita a

---

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> Dalla già citata relazione di mons. Bruniera si apprende che il Delegato si recò a Canton, a Shiuchow (oggi Shaoguan), a Macao, a Kongmoon (oggi Jiangmen), a Shanghai, a Nanchino, a Yenchowfu (oggi Yanzhou), a Tientsin, a Shuanhwafu, e a Tatungfu.

<sup>183</sup> *Ivi.*, f. 883



Shanghai, sede delle Legazioni Estere, mons. Zanin si recò alla residenza del ministro di Francia Auguste Wilden,<sup>184</sup> il quale però si fece rappresentare dal console generale Jacques Meyrier. Quest'ultimo, inoltre, non ricambiò la visita al Delegato Apostolico, come invece era prassi del tempo. È evidente che da parte francese, così come era già stato dimostrato durante il magistero di mons. Costantini, si era scelto di non tributare al nuovo rappresentante pontificio alcun riguardo diplomatico. La visita di mons. Zanin ad Hankow, poi, così come quelle effettuate nelle altre città cinesi, destò preoccupazioni oltre che alla Francia anche ad alcune potenze a maggioranza protestante, le quali coltivavano i loro interessi politici in diverse province della Repubblica. Dalla lettura dei verbali che il console italiano ad Hankow inviava al suo ministero degli Esteri, si apprende infatti che i consoli di Germania, Inghilterra e Stati Uniti si erano rifiutati di presenziare alla cerimonia organizzata da mons. Zanin per il suo arrivo in città. Questi rappresentanti diplomatici sostenevano che il Delegato Apostolico, oltre a non avere funzioni diplomatiche, e quindi a non essere un loro omologo, si era limitato a spedire ai consolati una semplice notifica e non un invito ufficiale. Inoltre, a riprova del fatto che la funzione dell'inviato pontificio veniva intesa come esclusivamente pastorale, i consoli sostennero che la "loro qualità di non cattolici non si confaceva con il carattere della manifestazione."<sup>185</sup> Tuttavia, a seguito delle pressioni del console italiano Stefanelli, decisero di presenziare. Quest'ultimo chiudeva il suo rapporto scrivendo: "L'aristocratica e forte personalità di mons. Zanin, e nel medesimo tempo la sua cordiale semplicità, impressionarono fortemente la numerosa assistenza straniera."<sup>186</sup> Se da parte delle potenze occidentali non vi era volontà di riconoscere al Delegato il ruolo che pian piano andava ritagliandosi nel contesto diplomatico cinese, il Governo nazionalista dimostrò invece di essere pronto a compiere, su questo particolare argomento, ulteriori passi in avanti.

---

<sup>184</sup> Nel 1930 Auguste Wilden fu nominato dal suo Governo Ministro Plenipotenziario di Cina, dove giunse il 15 luglio dello stesso anno. Il 15 dicembre successivo consegnava le Lettere Credenziali al Generalissimo per poi rientrare a Pechino. Dalla vecchia capitale scrisse una lunga relazione al suo ministro degli esteri, nella quale faceva presente che tra le Grandi Potenze solo la Francia non era rappresentata diplomaticamente nella Cina meridionale. Per tale ragione consigliava di erigere una legazione a Shanghai o nella stessa capitale Nanchino, grazie alla quale sarebbe stato più facile curare gli interessi francesi in Cina. Il diplomatico, dunque, decise di svolgere la sua attività a Shanghai fino al trasferimento della Legazione. Per un approfondimento sul tema si veda: Nicole Bensacq-Tixtier, *Le France en Chine de Sun Yat-Sen à Mao Zedong (1918-1953)*, Presses universitaires de Rennes, 2014

<sup>185</sup> Da Stefanelli al Ministero degli Affari Esteri, Hankow, 7 novembre 1934. Oggetto: *Soggiorno del Delegato Apostolico ad Hankow*, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 49, Prot. N° 678/377

<sup>186</sup> *Ibidem*.

## 2.5 – MONS. ZANIN IN VISITA AL GOVERNO DI NANCHINO

Come si è già accennato, durante il pellegrinaggio che avrebbe condotto mons. Zanin alla sede della delegazione apostolica a Pechino, fu prevista una tappa a Nanchino, sede del Governo. L'incontro fu organizzato dall'uditore della Delegazione, mons. Antoniutti, e dal commendatore Lo Pa Hong, i quali avevano ottenuto che "il governo avrebbe ricevuto il Delegato Apostolico con gli onori riservati ai plenipotenziari."<sup>187</sup> Tuttavia, quando giunse il momento di stabilire la data del viaggio nella capitale, quindi dell'incontro del Delegato con il Presidente della Repubblica cinese, il viceministro degli esteri, Hsu-mo, fece sapere che la visita "avrebbe dovuto essere differita, perché c'era qualcosa da regolare tra la Cina e il Vaticano."<sup>188</sup> In quel periodo, infatti, vi era tensione tra le autorità politiche cinesi e i missionari cattolici che operavano nella regione mancese, occupata militarmente dai Giapponesi nel 1931 e trasformata, come si è detto, in uno stato fantoccio chiamato Manciukuo. Al tempo, il ruolo di Vicario apostolico di Kirin, una delle città più importanti della Manciuria, era ricoperto dal già citato mons. Gaspais, che salì agli onori di cronaca della stampa cinese per aver intrattenuto rapporti epistolari con le autorità giapponesi e per aver incontrato ufficialmente, presso gli ambienti politici di quella regione, l'ambasciatore del governo imperiale di Tokyo. Come sottolineato dallo stesso Zanin in un suo rapporto inviato alla Propaganda Fide, "l'affare si presentava estremamente delicato, ed avrebbe potuto avere un seguito negativo per la mia visita a Nanchino."<sup>189</sup> Tuttavia, le autorità cinesi, dopo aver svolto delle indagini, giunsero alla conclusione che la Delegazione Apostolica della Cina era completamente estranea ai passi compiuti da mons. Gaspais nei confronti del nemico giapponese e pertanto fissarono per il 14 maggio l'udienza del Rappresentante pontificio con la prima carica dello stato cinese.

Superata l'*impasse* diplomatica, quindi, il viceministro degli esteri, che risiedeva a Shanghai, si recò dal Delegato per ricevere sia il testo del discorso che quest'ultimo

---

<sup>187</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Shanghai, 17 maggio 1934. Oggetto: *Visita ufficiale del Delegato Apostolico a Nanchino*, in APF, NS, vol. 1129, f. 817

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ivi.*, f. 817

avrebbe pronunciato dinanzi al presidente Lin Sen, sia l'elenco delle persone che l'avrebbero accompagnato in quella visita diplomatica ufficiale. La delegazione che la sera del 13 maggio salì a bordo del treno che da Shanghai partiva alla volta di Nanchino era composta da mons. Antoniutti, dal commendatore Lo Pa Hong e dai Vicari apostolici mons. Haouisée e mons. Simone Tsu, rispettivamente rappresentante dei missionari esteri e Vicari di Shanghai e rappresentate del clero indigeno.

Al suo arrivo alla stazione di Nanchino, la mattina seguente, fu ricevuto dal capo del protocollo del ministero degli esteri, da alcune personalità cinesi e da un nutrito gruppo di fedeli cattolici, i quali avevano voluto cogliere l'occasione per salutare il loro nuovo rappresentante pontificio. Ad attenderlo alla stazione, inoltre, vi erano anche alcuni rappresentanti delle Legazioni estere, tra i quali quello francese. La loro presenza non prevista dal cerimoniale può essere interpretata tanto come una forma di rispetto istituzionale, quanto come un monito politico per colui il cui ruolo diplomatico appariva sempre più indipendente dalle potenze occidentali e dall'istituto del protettorato.

Prima di recarsi a far visita al Presidente della repubblica, il Delegato apostolico fece visita a Wang Ching Wei, il quale, oltre a ricoprire il ruolo di presidente dello Yuan Esecutivo, ricopriva *ad interim* il ruolo di ministro degli esteri. I due ebbero un colloquio di circa venti minuti. In questo lasso di tempo il vertice dell'esecutivo cinese si congratulò per l'opera educatrice che i missionari portavano avanti in Cina,<sup>190</sup> riconoscendo in particolar modo il lavoro svolto dai padri gesuiti a Shanghai. Attento conoscitore della questione politica e religiosa, Wang Ching Wei si disse poi molto contento dell'imminente nomina di un vescovo cinese per la capitale. Di lì a poco, infatti, la gestione del vicariato di Nanchino sarebbe passata nelle mani di un vescovo autoctono, segnando così un importante progresso nella *Plantatio Ecclesiae*.

Dopo avergli consegnato una medaglia commemorativa del Giubileo, regalo assai gradito dal capo del Governo, il Delegato e i suoi accompagnatori salirono sulle auto messe a disposizione dal responsabile del cerimoniale diplomatico, e da lì si recarono al palazzo

---

<sup>190</sup> Su questa questione, mons. Zanin dimostrò di voler sfruttare la considerazione che il Governo nutriva verso le istituzioni cattoliche per affrontare un tema squisitamente diplomatico, quale il diritto di proprietà delle Missioni in Cina. Scriveva: "L'elogio fatto alle scuole di Shanghai ed all'Università Cattolica di Pechino, dimostra che il Governo apprezza il valore educativo delle istituzioni cattoliche, ed è sperabile un buon appoggio sullo sviluppo delle e scuole missionarie in Cina e sulla soluzione felice dei problemi scolastici." E aggiungeva: Il desiderio espresso dalle Autorità Governative di veder fiorire anche le opere di carità delle Missioni, può preparare una soluzione per il diritto di proprietà delle Missioni, così incerto presentemente." *Ivi.*, f 824

presidenziale. L'impegno di considerare il rappresentante del Papa come un ministro plenipotenziario fu pienamente rispettato dalle più alte cariche dello stato cinese. Come ricorda mons. Zanin, infatti: "Lungo la via erano schierate delle guardie d'onore. All'ingresso del palazzo fui ricevuto dal Capo del Protocollo e dai capi della casa civile e militare del Presidente, mentre un picchetto armato presentava le armi. Nella prima corte stava schierata una compagnia di soldati: nella seconda corte la musica suonò l'inno pontificio."<sup>191</sup>

Dopo lo svolgimento del cerimoniale diplomatico, il Delegato e il suo seguito vennero condotti dal viceministro degli esteri e da alcuni funzionari amministrativi nella grande sala delle udienze presidenziali. In fondo a questa, il presidente Lin Sen "stava ritto, circondato dal consiglio della presidenza a sinistra, e da vari rappresentanti della casa militare a Destra".<sup>192</sup> Dopo aver rivolto al presidente i tre inchini di rito, mons. Zanin pronunciò in latino il testo del discorso che aveva precedentemente consegnato al viceministro degli esteri, il quale fu poi reso in cinese dal sacerdote Luca Tchang di Nanchino, che si trovava lì in veste di interprete. All'atto di formulare il suo discorso, mons. Zanin ritenne opportuno citare il "Messaggio del Santo Padre alla Cina" risalente al 1928 – di cui si è parlato – per ribadire, ancora una volta, che le Missioni Cattoliche avrebbero continuato a portare il loro contributo alla pace, alla prosperità e al progresso di quella grande nazione che era la Cina. In piena comunione di idee con il Papa e con il suo predecessore, poi, ribadì che la Chiesa Cattolica auspicava il completamento del processo di emancipazione della nazione dal controllo potenze occidentali, e che sperava, allo stesso tempo, che venissero riconosciute alla Cina "le legittime aspirazioni ed i diritti di un popolo che è il più grande della terra."<sup>193</sup>

Venne poi il turno del presidente Lin Sen, che lesse il suo intervento in lingua cinese,<sup>194</sup> anche quello tradotto poi in latino dallo stesso padre Tchang. La risposta del presidente fu ritenuta dal Delegato assai significativa per il tono a cui era improntata e per l'augurio che racchiudeva, ovvero quello di vedere crescere sempre più le relazioni tra la Santa Sede e la Cina. L'avvicendamento tra mons. Costantini e mons. Zanin, infatti, non sembrò distogliere le autorità cinesi dall'obiettivo di superare il Protettorato francese e avviare

---

<sup>191</sup> *Ivi.*, f. 819

<sup>192</sup> *Ivi.*, f. 820

<sup>193</sup> Per il testo integrale del discorso di mons. Zanin si veda l'Allegato n° 2

<sup>194</sup> Per il testo integrale del discorso del Presidente Lin Sen si veda l'Allegato n° 3

l'iter diplomatico per lo scambio di rappresentanti ufficiali. Dopo aver sottolineato i meriti della Chiesa cattolica nella passata (e nella recente) storia cinese – soprattutto quelli di aver fornito elementi di storia dell'arte e di medicina occidentale – il Presidente rinnovava la volontà di giungere a garantire la sicurezza delle istituzioni cattoliche al fine di facilitare le opere benefiche realizzate dai missionari.

Al termine del discorso, poi, si diceva sicuro “che le relazioni tra il governo e il popolo cinese da una parte, e la Santa Sede dall'altra, [avrebbero fatto] ancora più progressi.”<sup>195</sup>

Ultimata la lettura dei messaggi, il Delegato consegnò al capo dello stato cinese la medaglia giubilare dell'anno Santo, che, secondo quanto raccontato dallo stesso, era stata riposta, in duplice esemplare, su velluto cremisi e in una cornice artistica, per essere poi rinchiusa in un cofanetto rivestito dei colori delle bandiere pontificia e cinese.

Concluse poi le formalità previste dal protocollo, il Presidente si intrattene a parlare colloquialmente con il Delegato e, oltre a ringraziarlo ancora una volta per il dono ricevuto, si interessò allo stato di salute del Pontefice. Terminato questo breve scambio di battute, si riattivarono tutte le procedure previste dal cerimoniale diplomatico, e il Delegato fu finalmente accompagnato alla vettura che l'avrebbe riportato alla sede della missione cattolica di quella città.

Si è già detto in precedenza che a Nanchino, nel 1929, fu eretto un imponente monumento funebre in onore di Sun Yat Sen. Si è altresì sottolineato che per l'occasione furono inviati tutti i rappresentanti degli stati esteri, e che tra questi figurava mons. Celso Costantini. Avendo per la prima volta l'occasione di trovarsi nella capitale, il nuovo Delegato volle quindi recarsi alla tomba del Padre della Patria cinese. Una volta giunto in loco e alla presenza di un ufficiale del ministero degli esteri, depose una corona di fiori sulla tomba del primo e storico presidente della repubblica, dimostrando, insieme, di avere attenzione tanto per il simbolismo della nazione cinese, quanto per i rituali propri della diplomazia. Il giorno successivo al ricevimento organizzato presso la residenza presidenziale, il capo del governo cinese, Wang Ching Wei, decise di ricambiare la visita al Delegato Apostolico, e si recò quindi alla sede della missione cattolica di Nanchino. Qui si intrattennero per oltre mezzora, nella quale il politico cinese, rinomato uomo di cultura, si interessò ancora una volta delle iniziative cattoliche in materia di educazione e di carità. Ambedue i colloqui, stando a quanto riportato dal Delegato Apostolico, non presero mai

---

<sup>195</sup> *Ibidem.*

una piega politica. Tuttavia, vi è da segnalare una questione che ai fini diplomatici deve essere ritenuta di notevole importanza: Wang Ching Wei espresse il desiderio di poter incontrare spesso nella capitale cinese il Delegato del Papa. È necessario sottolineare che in quel tempo non tutte le legazioni estere avevano seguito il governo a Nanchino, molte erano ancora a Pechino (la precedente capitale) e alcune legazioni conservavano la propria residenza a Shanghai, sede delle prime concessioni occidentali in terra cinese. Questo suggerimento venne ritenuto meritevole di considerazione da mons. Zanin, il quale, poco dopo il suo arrivo a Pechino, decise di valutare la possibilità di spostare la sede della Delegazione Apostolica, o quanto meno una sua sezione, nella capitale Nanchino.

Prima di congedarsi dal rappresentante del Papa, diretto a Pechino per prendere possesso della Delegazione Apostolica, il capo del Governo decise di organizzare un pranzo diplomatico in suo onore. A questo evento furono invitati anche i componenti della delegazione che si recò dal presidente Lin Sen, insieme al parroco di Nanchino padre Luca Tchang. Da parte governativa, invece, erano presenti, oltre allo stesso Wang Ching Wei, diverse figure di spicco del governo, come ministri e alti funzionari.<sup>196</sup> Durante il pranzo, il capo dell'esecutivo fece un brindisi sottolineando l'importanza della visita Delegato Apostolico nella capitale, "lodando lo spirito di fraternità universale proprio della Chiesa Cattolica, ed augurando di vedere sempre più strette le relazioni tra il suo Paese e la Santa Sede."<sup>197</sup>

Toccò poi a mons. Zanin prendere pubblicamente la parola. Dopo aver ringraziato il capo del governo per la calorosa accoglienza riservatagli, sottolineò che la sua Missione in Cina era da considerarsi soprattutto religiosa, e che il suo programma di lavoro era improntato su quello dei legati pontifici che l'avevano preceduto ben sei secoli prima: programma di verità, di bontà e di amore.<sup>198</sup> Infine, espresse la sua ammirazione personale per Wang Ching Wei e augurò prosperità e benessere alla Cina e ai suoi capi.

Cessato il protocollo diplomatico, le due delegazioni si intrattennero in un colloquio

---

<sup>196</sup> Dal resoconto dell'incontro riportato su *Le Bulletin de Pékin* si apprende che "Tra gli ospiti c'erano Wang Che-Ki, Ministro dell'Istruzione, il Dott. Tchou-Ming-I, Segretario Generale del Consiglio dei ministri, il Dott. Tchou-Kia-hoa, Ministro delle Comunicazioni, Wang King, ex Ministro in Belgio, Siu Mo, Viceministro degli Affari Esteri, Tseng Tsong-ming, Viceministro delle Ferrovie. *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, mai 1934, n° 249, p. 285

<sup>197</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Shanghai, 17 maggio 1934. Oggetto: *Visita ufficiale del Delegato Apostolico a Nanchino*, in APF, NS, vol. 1129, f. 822

<sup>198</sup> *Ibidem*.

informale, caratterizzato da quella che mons. Zanin descrisse come una “familiarità altamente significativa”.<sup>199</sup> Come è chiaro da questi primi incontri tra mons. Zanin e i vertici politici e governativi dello stato, i rapporti diplomatici tra la Cina e la Santa Sede difettavano del solo carattere ufficiale. La stima e il rispetto che mons. Costantini aveva guadagnato nei suoi anni in Cina, potevano essere raccolte e coltivate dal nuovo rappresentante pontificio, che, di fatto, veniva ricevuto e considerato come un rappresentante diplomatico del Pontefice.

Il clima disteso e l’alta considerazione tributata al nuovo Delegato apostolico erano quindi da ritenersi atteggiamenti politici propedeutici all’allacciamento delle relazioni diplomatiche.

Quando si affronta il tema della diplomazia vaticana nella Cina del XX secolo, non si possono tuttavia ignorare le prerogative del governo francese, il quale, come si è sottolineato, aveva utilizzato le Missioni per ritagliarsi un ruolo di prestigio nel corpo diplomatico accreditato presso il Governo di Nanchino. Le cerimonie tributate a mons. Zanin, pertanto, non passarono inosservate negli ambienti diplomatici francesi. Attraverso l’organo di stampa filofrancese *Le Journal de Shanghai*, i diplomatici d’oltralpe precisarono che quantunque fosse stato ricevuto con tutti gli onori diplomatici riservati ai ministri esteri, il Delegato Apostolico rimaneva semplicemente il Rappresentante del Papa in Cina.<sup>200</sup> Sostenevano, inoltre, che, dal punto di vista diplomatico, spettava esclusivamente alla Francia il ruolo di difendere gli interessi delle missioni cattoliche in quella nazione. Nelle conclusioni del già citato rapporto inviato da mons. Zanin a Propaganda si legge:

“i diplomatici francesi non hanno visto di buon occhio lo straordinario trattamento fattomi alla Capitale. Questo trattamento, oltre che un omaggio all’alta autorità morale del Papa, è un indice non dubbio che il Governo cinese vuole trattare col

---

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>200</sup> Questo aspetto venne ribadito vis-a-vis al Delegato Apostolico durante il primo incontro avuto con l’Incaricato d’Affari Francese a Pechino, il signor Hoppenot. Quest’Ultimo, nel ricevere il delegato Apostolico presso la sua residenza il 18 agosto del 1934, sottolineava che la missione del Delegato era una “alta missione spirituale”. Sul protettorato, poi, il diplomatico francese puntualizzava: “è stato l’onore e il pesante onere del mio Paese aver assicurato e garantito alla nascente Chiesa cinese il primo status giuridico, al riparo del quale è stata preparata la sua fioritura.” In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, settembre 1934, n° 253, p. 452

rappresentante pontificio, e non col rappresentante della Francia, le questioni attinenti alle missioni.”<sup>201</sup>

Già dopo i primi appuntamenti istituzionali, dunque, mons. Zanin comprese di dover gestire una situazione complessa sul fronte diplomatico. Tuttavia, vi è da sottolineare che nel difficile compito di avvicinare ulteriormente la diplomazia vaticana a quella cinese, il Delegato godeva del pieno appoggio del Governo nazionale. Ancora una volta tornano utili le riflessioni dello stesso mons. Zanin: “Due cose il Governo mostra di aver capito: la grandezza della Chiesa e della sua azione nel mondo, e l’importanza del fattore indigeno che non permette più di considerare le Missioni come elemento straniero”<sup>202</sup>

La *Plantatio Ecclesiae*, quindi, oltre a dar vita a una chiesa propriamente cinese libera da condizionamenti esteri, veniva ritenuta una condizione necessaria per ottenere il riconoscimento del governo e per favorire il terreno delle relazioni diplomatiche.<sup>203</sup> Ancora una volta, dunque, la via pastorale e quella diplomatica apparivano connesse e legate da un rapporto di propedeuticità.

Mons. Zanin venne pertanto sin da subito messo al corrente della volontà del governo di procedere anche sul piano formale. Come testimoniano le sue parole:

“da due autorevolissime fonti (il viceministro degli esteri Sig. Shu-mo ed il capo dell’ufficio degli esteri per gli affari internazionali Sig. Tchuo Ngaosiang) ho ben capito che il Governo cinese non desidererebbe di meglio che stringere rapporti ufficiali diplomatici con la Santa Sede. Cosa ancora prematura e delicata nei riguardi del protettorato; ma sempre da considerare e prudentemente segnalare.”<sup>204</sup>

---

<sup>201</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Shanghai, 17 maggio 1934. Oggetto: *Visita ufficiale del Delegato Apostolico a Nanchino*, in APF, NS, vol. 1129, f. 823

<sup>202</sup> *Ivi.*, f. 824

<sup>203</sup> Uno dei primi atti ufficiali sul piano Pastorale di Zanin in Cina fu la stesura di una lettera Pastorale intitolata “*De Santis Vocationibus*”, inviata poi a tutti gli ordinari della Cina. Seguendo le orme del suo predecessore, il nuovo Delegato Apostolico invitava il Clero e il laicato cattolici in Cina a prestare particolare attenzione al “delicato problema delle vocazioni indigene”. L’obiettivo ultimo era quello di “fissare e concentrare i propositi e le responsabilità dei cattolici cinesi sul dovere grande di pensare, pregare e lavorare per Seminario, cuore di ogni missione e speranza della Chiesa indigena”. Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 6 maggio 1935. Oggetto: *Lettera pastorale ai rev.mi ordinari della Cina*, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 187, fasc. 430, f. 224

<sup>204</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Shanghai, 17 maggio 1934. Oggetto: *Visita ufficiale del Delegato Apostolico a Nanchino*, in APF, NS, vol. 1129, f. 825



Il successo di questa visita divenne poi una questione di pubblico dominio. Il giorno dopo l'incontro tra il Delegato Apostolico e le più alte cariche politiche e governative della Cina, la stampa nazionale pubblicava una dichiarazione di Wang Ching Wei, il quale si diceva favorevole alla realizzazione del principio della libertà religiosa in Cina. La tempistica con cui venne rilasciata tale dichiarazione fece sì che quest'ultima venisse interpretata come una conseguenza degli incontri avutisi tra il Delegato papale e il capo del governo, contribuendo a rendere un po' meno invisa la religione cattolica tra i delegati del Consiglio politico. In quei mesi, infatti, si discuteva nello Yuan Legislativo, ad opera della corrente più reazionaria e tradizionalista del Kuomintang, un progetto di legge finalizzato a rendere il confucianesimo la religione della nuova nazione cinese.

La notizia dell'apertura di Wang alla libertà di culto in Cina venne salutata come una vittoria dalla stampa cattolica, la quale, tramite l'Agenzia Fides, pubblicava un bollettino datato 23 giugno 1934: "Il principio della libertà Religiosa in Cina solennemente affermato dal presidente del consiglio Wang Ching Wei".<sup>205</sup> Quest'ultimo, infatti, il 15 maggio dello stesso anno, poche ore dopo aver ricevuto l'emissario del Papa, aveva rilasciato un messaggio all'agenzia *Kuo-Min* circa la libertà di religione, sostenendo proprio che l'intolleranza religiosa era stata la prima causa delle guerre di religione in passato.<sup>206</sup>

Si fa infine notare che in quei giorni a Nanchino il Delegato non poté presentare gli omaggi del Pontefice a Chiang Kai Shek, il quale era impegnato nella quarta campagna di "accerchiamento e annientamento" delle truppe comuniste nel sud della Cina.

Si può dunque sostenere che la prima visita ufficiale di mons. Zanin a Nanchino certificò la volontà delle massime autorità nazionali e nazionaliste cinesi di intraprendere l'iter diplomatico per entrare in relazioni dirette con la Santa Sede. Lo stesso delegato apostolico si dimostrò quindi intenzionato a dar seguito alla questione.

---

<sup>205</sup> Bollettino Agenzia Fides, 23 giugno 1934, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 189, fasc. 439, f. 45

<sup>206</sup> Per il testo integrale del messaggio di Wang Ching Wei si rimanda all'Allegato n° 4

## 2.6 – UN *PIEDE À TERRE* CATTOLICO NELLA CAPITALE CINESE

A pochi giorni dal suo arrivo in Cina mons. Zanin giunse alla stessa conclusione del ministro plenipotenziario francese Auguste Wilden, per il quale era necessario avere una sede di rappresentanza nella nuova capitale della Cina.

Il Delegato, dopo aver ascoltato le richieste di Wang Ching Wei, propose dunque a Roma di dislocare la sede della Delegazione Apostolica, o quanto meno di predisporre un *piéd à terre*, a Nanchino, nuovo centro nevralgico del potere politico cinese.

Gli aspetti studiati dal Delegato afferivano tre differenti campi di indagine: geografico, politico ed ecclesiale. La prima considerazione di mons. Zanin riguardava dunque un problema di carattere geografico, ovvero la posizione di Pechino. L'antica capitale, infatti, risultava facilmente raggiungibile solo per le missioni delle province dell'Hopei, del Charar e dello Shantung, che ospitavano solo venti ordinariati su un totale di centoventuno. Gli altri vicariati e le altre prefetture apostoliche situate più a nord distavano da Pechino dai tre ai quindici giorni di viaggio. Per ciò che concerneva gli ordinariati del centro, invece i tempi si attestavano tra i due e gli otto giorni di viaggio. Per il sud, infine, le distanze e i tempi di percorrenza divenivano proibitivi, attestandosi da un minimo di otto giorni fino ad arrivare ai trenta. La notevole distanza dalla quasi totalità delle zone di missione cagionava enormi difficoltà di comunicazione tra i Capi-missione e il Delegato Apostolico. Quest'ultimo, inoltre, avendo una vocazione da pellegrino, soffriva l'impossibilità di visitare quelle zone a causa della mancanza di tempo che lunghe distanze richiedevano. Fece notare, infine, che tale problema colpì e penalizzò anche mons. Costantini: "è noto come il mio venerando predecessore, in dieci anni, ha potuto visitare un terzo delle missioni in Cina."<sup>207</sup>

Nanchino, invece, sottolineava ancora mons. Zanin, occupava una posizione centrale e strategica per il controllo di tutte le Missioni operati in Cina. Le comunicazioni per il nord e per il sud erano agevoli. In soli due giorni era possibile giungere ad Hong Kong, e da lì proseguire per tutte le regioni meridionali. Per il nord era presente la ferrovia che collegava l'antica e la nuova capitale. Per ciò che concerneva le prefetture situate più a ovest, invece, erano disponibili delle rapide navigazioni sul fiume Yangtsekiang (oggi

---

<sup>207</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 6 giugno 1934. Oggetto: *Proposta di erigere una rappresentanza della delegazione apostolica a Nanchino*, in APF, NS, vol. 1129, f. 848

Jangtsekiang, Fiume Azzurro) che permettevano l'approdo in un numero consistente di Ordinariati. Mons. Zanin concludeva questa prima parte del rapporto facendo notare che "una rappresentanza della Delegazione apostolica a Nanchino servirebbe ad abbreviare le immense distanze che dividono le numerose provincie di questa sconfinata Cina."<sup>208</sup>

Il secondo aspetto analizzato fu quello politico. Un *piéd à terre* della Delegazione Apostolica nella capitale avrebbe infatti permesso al Delegato di entrare in facilmente in contatto con i membri del Governo nazionale. Mons. Zanin, dopo aver incontrato le più alte autorità politiche della Cina, aveva valutato che il Governo, "nonostante le immense difficoltà da cui [era] ostacolato, [andava] sempre più affermandosi."<sup>209</sup> La valutazione del rappresentante pontificio poggiava inoltre su altre questioni. Avendo il Governo l'intenzione di trasformare la città in una capitale di primo ordine destinò ingenti somme alla costruzione di nuovi e numerosi ministeri, nonché alla ristrutturazione degli edifici datati: ciò garantì uno sviluppo accelerato del settore commerciale e di quello industriale, facendo lievitare la popolazione da duecentomila abitanti nel 1928 a seicentomila nel 1934. Lo sviluppo così rapido della città contribuì quindi a combattere lo scetticismo che le nazioni estere nutrivano nei confronti della nuova classe dirigente. Sino a quel momento, infatti, solo la Russia, mossa dall'intento di ostentare le simpatie del governo sovietico per la giovane repubblica cinese, aveva trasferito la sua ambasciata a Nanchino. Gli altri importanti Paesi che intrattenevano relazioni diplomatiche con la Repubblica di Cina – tra i quali troviamo: America, Giappone, Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Belgio – decisero di avere un rappresentante stabile a Nanchino, senza tuttavia spostare la residenza dell'Ambasciata.

Leggendo i rapporti del Delegato alla Santa Sede è possibile tracciare una mappa diplomatico-geografica della Cina del tempo. Secondo quanto riportato a Roma, sappiamo quindi che i ministri del Giappone, dell'Italia, della Polonia, della Turchia, di Cuba e della Cecoslovacchia, non avevano fissato la loro residenza ufficiale a Pechino, ma a Shanghai – che si trovava a sette ore di treno da Nanchino – di modo di avere più frequenti contatti con le autorità centrali. Molto pragmaticamente mons. Zanin sostenne che "le sedi ufficiali delle Legazioni a Pechino, [servivano in quel momento] solo per la villeggiatura dei Ministri e per le relazioni con le autorità del Nord."<sup>210</sup> È necessario

---

<sup>208</sup> *Ibidem.*

<sup>209</sup> *Ibidem.*

<sup>210</sup> *Ibidem.*

sottolineare, infine, che le relazioni con le autorità del Nord erano esposte all'incognita dello stato di cose creatosi nel Manciukuo.

Secondariamente, il Delegato, deciso ad accrescere gli interessi e l'influenza della Santa Sede presso il Governo di Cina, fece alcune considerazioni di carattere politico-diplomatico che aiutano a comprendere la sua posizione rispetto ai Protettorati, su tutti quello francese. Notava, infatti, che dopo il trasferimento della capitale a Nanchino, i contatti della Delegazione Apostolica con le autorità centrali furono piuttosto rari. Gli affari delle Missioni venivano così lasciati alla cura dei Ministri esteri di varie nazioni, con i quali, però, il governo di Nanchino, in un'ottica di decolonizzazione, non intendeva trattare. I missionari si trovavano dunque senza alcun "punto d'appoggio".<sup>211</sup> Al fine di curare gli interessi di questi ultimi e della popolazione cattolica, era pertanto necessario che il Delegato trattasse direttamente con il Governo, liberandolo così dall'intermediazione delle potenze estere. Questa sua posizione trovava l'appoggio di numerosi vescovi, tra i quali figurava il Vicario di Tientsin, mons. De Vienne, notoriamente vicino al suo governo.

Da quanto detto si evincono due importanti questioni di fondo. La prima è l'approccio realista dimostrato da mons. Zanin nella ricerca dei rapporti diretti con il Governo. Solo così, infatti, la Santa Sede avrebbe potuto intentare una risoluzione della *quaestio sinesis* per divenire il fulcro non solo apostolico e pastorale, ma anche politico, della cattolicità in Cina. La seconda, strettamente correlata alla prima, riguardava l'attenzione alle sensibilità diplomatiche della Francia. Secondo il Delegato, infatti, una maggiore interazione con il governo, finalizzata alla formalizzazione dei rapporti diplomatici sino-vaticani, non avrebbe in quel momento leso le autorità francesi, considerate ridimensionate da una attività missionaria dedicata principalmente alla *plantatio ecclesiae*. Come si è detto, infatti, il Vicariato della capitale sarebbe passato a breve da una amministrazione francese a una autoctona. La volontà di intraprendere l'iter diplomatico per lo scambio di rappresentanti ufficiali tra Santa Sede e Cina risultava essere quindi un obiettivo di mons. Zanin. Il primo passo da compiere, pertanto, era quello di stabilire una rappresentanza permanente della Delegazione Apostolica nel centro politico della Cina nazionalista.

---

<sup>211</sup> *Ivi.*, f. 850 – 851

Infine, vennero considerati anche gli eventuali benefici ecclesiastici derivanti da un *piéd à terre* a Nanchino. Tale riflessione non poteva non muovere da un fatto incontrovertibile, ovvero l'esponenziale crescita delle missioni cattoliche operanti in Cina (nel rapporto lo stesso Zanin sostiene che fossero raddoppiate negli ultimi anni di attività). Il problema principale dal punto di vista ecclesiale, quindi, si sostanziava nella difficoltà di raggiungere le nuove zone di missione da Pechino, che, come si è detto, occupava una posizione geografica non strategica in tal senso. Il delegato Apostolico, allora, partendo anche dalla sua esperienza sul campo – maturata durante il suo pellegrinaggio per giungere a Pechino – notò che la regione Shanghai-Nanchino era da considerarsi il primo crocevia missionario della Cina. La nuova capitale, infatti, era un centro importante e un luogo favorevole per stringere contatti, oltre che con le autorità cinesi, anche col personale delle varie nazioni e dei differenti ordini religiosi.

A questa questione geografica se ne sommava una di carattere puramente ecclesiale. Come già sottolineato da Wang Ching Wei, la comunità cattolica cinese di Nanchino, così come le autorità politiche laiche, avevano apprezzato la scelta di nominare un vescovo cinese alla guida del Vicariato della Capitale. Secondo quanto riportato dal Delegato, dunque, l'opinione pubblica cinese vedeva in questa nomina, e quindi nel passaggio di consegne tra il vescovo francese e quello cinese, la preparazione del terreno per una futura presenza *in loco* di un rappresentante diplomatico della Santa Sede.

Erigere in città la sede della Delegazione Apostolica, o una sezione di essa, serviva anche a permettere al rappresentante del Papa di essere una guida per il nuovo Vescovo autoctono, soprattutto nelle opere imminenti di quella che si candidava ad essere la sede della più importante missione cattolica cinese.<sup>212</sup>

Vi era un'ultima questione da risolvere relativa alla missione di Nanchino. Il Governo nazionalista aveva per diversi anni occupato per interesse nazionale alcuni locali destinati alla missione cattolica della città. Fino a quel momento, la Francia, protettrice di quella missione, cercò di ottenere compensi in denaro o di essere risarcita dal Governo per il disagio causatogli, senza tuttavia riuscire nel suo intento. Con la nomina di un vescovo

---

<sup>212</sup> Per ciò che concerneva lo stato immobiliare della missione di Nanchino, mons. Zanin scriveva: Finora la Chiesa Cattolica a Nanchino possiede solo una modesta residenza ed un collegio in preparazione, mentre i protestanti hanno varie chiese, una università, un seminario teologico ed altri importanti istituti. Conviene provvedere alla sollecita realizzazione di quelle opere che varie congregazioni religiose si sono impegnate di erigere nella capitale, e che sono già state approvate dalla S. Sede. In *Ibidem*.

autoctono e grazie all'alta considerazione nutrita nei confronti di mons. Zanin, il Governo comunicò a quest'ultimo che “era disposto a trattare con la Delegazione Apostolica per regolare le varie questioni pendenti circa i beni della missione di Nanchino.”<sup>213</sup> Ancora una volta, quindi, il Governo nazionalista dimostrava di voler trattare le questioni riguardanti le missioni direttamente con Roma (e con il suo Delegato) e non con i ministri di Francia.

Al termine della proposta inviata alla Santa Sede, il Delegato allegò le sue osservazioni personali su come gestire l'eventuale erezione di una dipendenza della Delegazione Apostolica a Nanchino. Innanzi tutto, risultava necessario dimorare in una sede “decorosa e sufficiente, con proprio mobiglio, attrezzamento e servizio”<sup>214</sup>. Anche la forma assumeva quindi una certa importanza nella visione diplomatica di mons. Zanin. Rispetto a queste necessità si diceva certo che i cattolici cinesi facoltosi avrebbero aiutato finanziariamente per le spese della rappresentanza pontificia nella capitale.

La seconda osservazione alimenta sempre più la convinzione che il Delegato Apostolico non si limitasse, come spesso sottolineava egli stesso, a questioni di natura prettamente apostolica ed ecclesiale, ma fosse invece particolarmente attento alla *politesse* diplomatica tanto cara alle autorità politiche cinesi. La scelta più delicata da compiere dalla Santa Sede secondo mons. Zanin risultava essere infatti quella dell'incaricato di affari designato a gestire i rapporti con le autorità politiche. Il lavoro svolto da mons. Costantini, e dallo stesso mons. Zanin ereditato e coltivato, doveva necessariamente essere trattato con serietà e tatto diplomatico. Nel già citato rapporto si può infatti leggere:

“Problema delicatissimo è invece la scelta e la designazione dell'individuo adatto a occupare questo posto, in un momento che si può ben dire decisivo. Mi permetto di fare osservare che questo punto è tanto importante, che amerei meglio sospendere il progetto in parola, piuttosto che creare un organismo che non assicuri buoni risultati. La necessità di fare presto e bene dovrebbe naturalmente consigliare la scelta di un uomo che non sia nuovo alla complessità degli affari che si devono trattare a Nanchino con urgenza improrogabile.”<sup>215</sup>

---

<sup>213</sup> *Ibidem.*

<sup>214</sup> *Ivi.*, f. 854

<sup>215</sup> *Ibidem.*

Sommessamente, ma con le idee ben chiare sul futuro dell'azione pastorale e diplomatica della Chiesa cinese, chiedeva quindi alla Santa Sede: 1) che si addivenisse presto alla nomina dell'ordinario Indigeno di Nanchino; 2) che si accettasse in linea di massima l'erezione a Nanchino di un ufficio speciale dipendente dalla Delegazione di Pechino; 3) che si pensasse a tempo al soggetto adatto allo scopo, in quanto il personale destinato alla Delegazione di Pechino non poteva trasferirsi a Nanchino; 4) che gli si permettesse "subordinatamente" di esprimere il suo pensiero sulla questione "pel semplice scopo di provvedere al bene delle Missioni in Cina".<sup>216</sup>

La risposta da parte della Propaganda non tardò a giungere. Il 16 luglio dello stesso anno (1934), il Cardinale Prefetto Fumasoni Biondi firmava una lettera di rivolta al Delegato. Rispetto al primo punto dell'elenco di cui sopra, il porporato chiedeva al Delegato di studiare e presentare il nome o i nomi che lo stesso riteneva capaci e meritevoli di ricoprire tale e importantissimo incarico. Rispetto alla seconda questione in elenco, invece, pareva proiettato decisamente oltre le più rosee speranze di mons. Zanin. Queste le sue parole:

"A Nanchino bisogna erigere non una dipendenza della Delegazione, ma la Delegazione stessa. Sul momento il Delegato potrà avere un appartamento in uno degli Istituti o nella casa del Vescovo, ma presto la Delegazione dovrà stare lì. Pechino, dopo l'erezione dello stato di Manchukuo, perderà sempre più in importanza, e per le missioni quando (almeno di fatto) sono tolte quelle di Manchukuo, sta ormai troppo ad un'estremità della Repubblica. Fra non molto penso che converrà vendere la Delegazione a Pechino."<sup>217</sup>

Nonostante vi fossero tutti i presupposti per il trasferimento della Delegazione, questa mantenne il suo indirizzo originario fino al 1946, quando, con la nomina di mons. Riberi a Internunzio, si istituì una sede della nuova rappresentanza pontificia nella capitale Nanchino. Le ragioni di questo mancato trasferimento sono da ricercarsi nelle contingenze storico-politiche cinesi. Si ritiene che a determinare lo slittamento del progetto di trasferimento sia stato un attentato subito da Wang Ching Wei nel 1935. Quest'ultimo, infatti, venne ferito gravemente da un reporter durante un evento pubblico

---

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> Da Fumasoni Biondi a Zanin, Roma, 16 luglio 1934, in APF, NS, vol. 1129, f. 856

del Kuomintang, dovendo così lasciare la Cina e quindi il suo incarico di Presidente dello Yuan Esecutivo. L'uomo politico cinese che aveva più volte proposto il trasferimento della Delegazione Apostolica a Nanchino usciva dunque di scena proprio nel momento in cui stava per concretizzarsi un primo importante risultato diplomatico del magistero di mons. Zanin in Cina. A Wang Ching Wei subentrò il Generalissimo Chiang Kai Shek, il quale, però, guidando l'Esercito nazionale per contenere l'avanzata militare delle truppe comuniste, era spesso lontano dalla capitale, quindi meno immerso in questioni di natura politico-burocratica. Pochi anni dopo, poi, nel contesto del Secondo conflitto sino-giapponese, Nanchino cadeva vittima dei bombardamenti dell'aviazione imperiale nipponica, giungendo così a issare la bandiera del Mikado. Una importante occasione per stringere i legami diplomatici avviati da mons. Costantini e continuati da mons. Zanin era dunque sfumata.

## 2.7 – LA SEDE VACANTE DEL VICARIATO DI NANCHINO E L'ASCESA DI MONS. YUPIN

Sfumata la possibilità di avere una rappresentanza diplomatica nella nuova capitale, dunque, la nomina del nuovo Vicario indigeno di Nanchino acquisiva un duplice valore, politico-diplomatico e pastorale.<sup>218</sup> Dal punto di vista storico il Vicariato di Nanchino era stato sotto il pieno controllo dei padri gesuiti francesi fino al 1933, quando ci si rese finalmente conto della necessità di affidare la direzione cattolica della capitale cinese alle cure del clero indigeno.<sup>219</sup> Ciò si rendeva necessario, come sottolineò il cardinale Salotti, per “dimostrare con argomenti persuasivi [...] al governo cinese e a tutta la nazione che la Chiesa è universale e che è decisamente contraria, nel pensiero e nell'opera, anche alla semplice apparenza di essere uno strumento di predominio straniero su qualunque

---

<sup>218</sup> Relazione con Sommario, ponente Cardinale Salotti, *Nomina del Vicario Apostolico di Nankino*, Roma, 1936, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 55-57, Fasc. 68, f. 4

<sup>219</sup> Il nuovo Vicariato di Nanchino sorgeva a seguito di uno smembramento del Vicariato di Shanghai, il quale era affidato alle cure dei padri gesuiti francesi. Una volta costituito in circoscrizione ecclesiastica a sé stante, il nuovo Vicariato indigeno presentava una superficie di 30.000 km<sup>2</sup> e una popolazione di circa 6.500.000 abitanti. Stando a quanto riportato dalle statistiche del 1935, i cattolici ammontavano a 31.146. Presso questa nuova entità prestavano servizio 13 sacerdoti cinesi, 2 gesuiti francesi, 5 francescane missionarie di Maria, 23 suore indigene di una Congregazione diocesana di Shanghai, 50 catechisti, 150 maestri. Sull'intero territorio, inoltre, erano state erette 19 chiese maggiori e 81 minori. Per ciò che concerne le Opere educative, il vicariato presentava 16 scuole elementari, in cui studiavano 1500 alunni, e 2 scuole medie, che vantavano, sempre nel 1934, 139 iscritti. Da segnalare, infine, la presenza di una Associazione Cattolica che contava 20 soci.



popolo.”<sup>220</sup> Nonostante però fosse stato istituito un nuovo vicariato autoctono, e malgrado fossero tutti d'accordo sul consegnare la guida di questo nuovo vicariato a un prelado cinese, le gerarchie cattoliche, e lo stesso mons. Costantini, non riuscivano a individuare una personalità indigena in grado di reggere questa nuova circoscrizione ecclesiastica.<sup>221</sup> Fu scelto, dunque, nel ruolo di amministratore apostolico *pro tempore*, il gesuita francese Auguste Haouisée, già Vicario Apostolico di Shanghai. Una volta giunto in Cina, però, mons. Zanin mise in discussione tale nomina: “senza fare il processo alle intenzioni di questo degnissimo vescovo, mi limito soltanto a far notare che l'amministrazione sua, si può dire, che soffre di un grave difetto in radice; egli è anzitutto sofferente e per essere più preciso, ammalato; in secondo luogo, è straniero e per di più francese.”<sup>222</sup> In un'ottica di distensione e di avvicinamento tra Santa Sede e governo cinese risultava dunque sconveniente che a gestire le relazioni con le autorità nazionaliste fosse un prelado francese, simbolo, nella capitale, di un sempre più invisibile retaggio coloniale.<sup>223</sup>

Nella conduzione dall'affare, dunque, mons. Zanin si adoperò affinché la nuova nomina, oltre a prevedere la nazionalità cinese del prelado, potesse incontrare il gradimento dell'Esecutivo. Secondo quanto si apprende dai verbali del Rappresentante pontificio, in quel momento in Cina vi erano solo quattro vescovi autoctoni “al di sopra della comune levatura”,<sup>224</sup> ovvero mons. Tcheng, V.A. di Suanhwafu, mons. Tchang, V.A. di Chaohsien, mons. Fan, V.A. di Tsining, mons. Chow, V.A. di Paotingfu. Valutati poi singolarmente, il Delegato doveva riconoscere che dei quattro solamente mons. Chow

---

<sup>220</sup> *Ivi.*, f. 5

<sup>221</sup> Come specificato da Salotti: “non fu possibile nominare subito il Vicario. Una prima terna di sacerdoti secolari cinesi fu dovuta scartare perché due candidati vennero ritenuti inadatti o per mancanza di salute o per non sicura capacità, e anche il terzo non sembrò dar sicuro affidamento. Si pensò allora a due gesuiti indigeni, ai quali il clero cinese aveva dato un certo numero di voti; ma il giudizio dei Superiori regolari non fu favorevole. Nemmeno fu ritenuto che tra gli Ordinari indigeni o tra i sacerdoti cinesi di altre Missioni si trovasse la persona appropriata alle speciali circostanze della Capitale.” In: AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 55-57, Fasc. 68, f. 5-6

<sup>222</sup> La nazionalità dell'allora Amministratore Apostolico, infatti, interferiva sulle ordinarie attività del Vicariato. Lo stesso mons. Zanin cercava di incalzare mons. Haouisée nello svolgimento delle sue attività, ma doveva notare che la predisposizione del Governo nazionalista non era delle migliori. Scriveva su questo aspetto: “è da notare, inoltre, che da parte di questa Delegazione è stato fatto il possibile per incitare e sollecitare Monsignor Haouisée a sciogliere almeno i principali problemi dell'organizzazione delle opere di Nanchino. Si tratta di opere che esigono acquisto e vendite di terreni e di case; passaggi di proprietà appartenenti ai gesuiti francesi, che, purtroppo, portano con sé certe antipatie e odiosità del passato.” *Ivi.*, f.10b

<sup>223</sup> Scriveva infatti mons. Zanin: “Le autorità mi avevano fatto capire esplicitamente che non volevano trattare con i Gesuiti francesi di Shanghai, ma che avrebbero visto volentieri un rappresentante della Santa Delegazione Apostolica.” *Ivi.*, f. 10b

<sup>224</sup> *Ivi.*, f. 15

poteva essere considerato un potenziale candidato per tale mansione. Per ciò che riguardava gli altri, infatti, erano o troppo anziani e malati o impossibilitati a lasciare il loro Vicariato originale. Tuttavia, nonostante il Vicario di Paotingfu possedesse tutte le caratteristiche utili a “trattare gli affari del Vicariato di Nanchino di fronte alla Autorità”,<sup>225</sup> la sua carriera era stata macchiata da alcune pubbliche esternazioni che lo inquadravano come un “filo straniero”.<sup>226</sup> Nel 1933, infatti, il Vescovo Chow aveva tenuto una conferenza a Friburgo durante la quale “aveva dipinto a troppo foschi colori le miserie della sua patria”.<sup>227</sup> Questo atteggiamento gli era costato, su intervento dei diplomatici cinesi, l’allontanamento dalla conferenza. Il Delegato era venuto a sapere, inoltre, che in Francia, con l’intenzione di raccogliere un ingente quantità di fondi per la sua Missione, mons. Chow lodò eccessivamente i francesi e le loro autorità, screditando così la sua figura agli occhi delle autorità cinesi. Mons. Zanin, dunque all’atto della scelta, ritenne le dichiarazioni di mons. Chow ostative a un incarico nella capitale cinese. La scelta di nominare un vescovo che, seppur autoctono, aveva palesato sentimenti filo stranieri poteva essere interpretata dal governo nazionalista come una scortesia diplomatica: “Sono sicuro che se si trattasse di un altro posto che non fosse Nanchino, sarebbe il caso di non tener conto di questo episodio. Può darsi pure che anche a Nanchino la cosa sia ignorata o dimenticata o comunque possa passare inosservata. C’è però la probabilità che l’incidente di Friburgo sia stato segnalato al Governo e che, di fronte ad un vescovo nuovo che va a Nanchino, qualcuno possa riesumarla e allora le conseguenze, evidentemente, potrebbero essere serie”<sup>228</sup> Nel 1935, poi, dalla propaganda si faceva sapere che anche mons. Costantini da Roma si era espresso sulla questione. Il primo rappresentante del Papa in Cina, infatti, proponeva nel ruolo di Vicario Apostolico di Nanchino una vecchia conoscenza cattolica della politica cinese, ovvero il Padre Celestino Lou-sen-sian.<sup>229</sup> Quest’ultimo, un fervente cattolico, aveva ricoperto la carica di ministro degli esteri nel 1918, ed era molto stimato negli ambienti culturali, politici e religiosi della capitale. Tale proposta, tuttavia, non incontrò il favore di mons. Zanin, il

---

<sup>225</sup> *Ivi.*, f. 15-16

<sup>226</sup> *Ivi.*, f. 18

<sup>227</sup> *Ibidem.*

<sup>228</sup> *Ivi.*, f. 17

<sup>229</sup> “V.E. Rev.ma mi faceva notare che, pur comprendendo le ovvie obiezioni che si possono fare ad un simile progetto, ‘sarebbe stato un gesto simpatico nominare al Vicariato di Nanchino un ex-ministro, che col suo personale prestigio, se aiutato da un attivo e docile Vicario Delegato, potrebbe forse fare del gran bene al Vicariato e a tutta l’opera missionaria in Cina’; mi esortava quindi a pensarci su.” *Ivi.*, f. 18

quale riteneva l'idea del suo predecessore molto suggestiva, ma il candidato decisamente troppo anziano per assolvere a quel difficile e strategico compito.<sup>230</sup> È lecito supporre che il nuovo Delegato, compresa la delicatezza dell'incarico, e stabilito che non vi fosse nessun prelato autoctono in grado di ricoprire quella posizione, volesse avere nella capitale personalità a lui molto vicine, dipendenti, in modo da poter determinare egli stesso l'attività politico-diplomatica del Vicariato. Mons. Zanin, infatti, avanzò la proposta di nominare a Nanchino un Amministratore Apostolico,<sup>231</sup> nella persona di Luca Tchang,<sup>232</sup> e di affiancargli, nel ruolo di consigliere, una persona molto legata alla Delegazione Apostolica e al Governo cinese come mons. Paolo Yupin.<sup>233</sup> Questi due sacerdoti, vista l'inesperienza nella gestione di un Vicariato, sarebbero stati, secondo il Delegato Apostolico, degli interpreti del suo pensiero.<sup>234</sup> Una maggiore frequentazione

---

<sup>230</sup> Così mons. Zanin sulla proposta di Costantini. "è quasi superfluo il dichiarare che il progetto in sé stesso, mi è apparso bellissimo; ma non posso tacere che, fin da principio, mentre mi si affacciava tutto lo charme di questa quanto ardita altrettanto splendida proposta, mi si affacciavano pure difficoltà di ogni genere, in diretta opposizione alla sua realizzazione". *Ivi.*, f. 18b

<sup>231</sup> Vi erano differenze sostanziali tra il ruolo di Amministratore apostolico e quello di Vicario apostolico. Ambedue i ruoli erano delineati nel codice di diritto canonico vigente al tempo, ovvero il *Codex Juris Canonici* del 1917, conosciuto anche come codice Pio-Benedettino. Il ruolo di Vicario Apostolico veniva enunciato nel canone 293, che recitava: "I Vicari e i Prefetti Apostolici nominati dalla S. Sede reggono territori non eretti in Diocesi e ne prendono possesso con esibizione delle Lettere Apostoliche per il Vicario, del Decreto per il Prefetto." Di fatto, quindi, erano equiparati al ruolo di Vescovo, pur non dovendo necessariamente essere stati consacrati come tali. Per ciò che concerne il ruolo di Amministratore Apostolico, invece, questo veniva riportato nei canoni 312-313, che recitavano: "Nelle Diocesi, per speciali motivi, il Pontefice nomina a tempo o stabilmente degli Amministratori apostolici. Questi prendono possesso del mandato, in sede piena presentando le lettere di nomina, e in sede vacante prendono possesso come il Vescovo." La nomina di un Amministratore Apostolico a tempo avrebbe quindi permesso a mons. Zanin di guadagnare tempo, e di avere più influenza sul Vicariato, al fine di maturare una scelta consapevole e non dettata dalle contingenze.

<sup>232</sup> Il padre Luca Tchang fu il sacerdote incaricato di tradurre il discorso che mons. Zanin rivolse al Presidente Lin Sen durante la sua prima visita al Governo di Nanchino e di cui si è parlato.

<sup>233</sup> Il R.D. Paolo Yupin era nato nel 1901 da genitori non cattolici nel vicariato Apostolico di Kirin, in Manciuria. Nel 1913 ricevette il battesimo e nel 1920 la cresima. Studiò dapprima nel Seminario di Kirin, per poi frequentare per un anno l'università cattolica di Shanghai. Successivamente tornò a Kirin per compiere il corso filosofico nel Seminario Maggiore, e dal 1920 al 1929 studiò al Collegio Urbano a Roma, dove conseguì la laurea in teologia. Frequentò per qualche tempo anche l'Istituto Giuridico di S. Apollinare, mentre contemporaneamente insegnava lingua e letteratura al Collegio Urbano. Conseguì infine la Laurea in Scienze Politiche, con una tesi sulla Storia del Giornalismo, all'Università per Stranieri di Perugia (corso estivo). Dalla biografia conservata negli Archivi della Segreteria di Stato sappiamo che "I professori dissero che la Laurea ottenuta da D.P. Yupin rappresentava il più bel successo che fino allora si fosse verificato a quell'Università." Il futuro monsignor Yupin, inoltre, mentre era a Roma, fu più volte da interprete presso il Pontefice quando Missioni diplomatiche cinesi o altri personaggi gli facevano visita. Ebbe così occasione di avere a Roma frequenti contatti con uomini politici cinesi, contatti che furono mantenuti e accresciuti in Cina. Don Yupin godeva veramente di un alto prestigio presso le persone di Governo a Nanchino. Lo stesso padre cinese ricopriva poi due importanti incarichi che lo avvicinavano alla Delegazione Apostolica, ovvero quello di Direttore dell'Azione Cattolica nazionale e quello di membro della Commissione Sinodale. *Ivi.*, f. 8-9

<sup>234</sup> *Ivi.*, f. 14

con questi due padri, però, portò mons. Zanin a rivedere la sua posizione iniziale e a invertire i ruoli dei due sacerdoti. Il Delegato, infatti, riteneva Yupin più adatto a ricoprire il ruolo di Amministratore apostolico a Nanchino. Di quest'ultimo diceva a Roma: "Ho avuto modo di conoscere sempre più a fondo questa figura veramente mirabile di sacerdote e [...] la mia stima per lui s'è accresciuta per le sue qualità di animatore propagandista, di oratore stupendo, per il suo animo ardente, per l'agilità e la vastità del suo ingegno [...]".<sup>235</sup> Il Delegato Apostolico aveva inoltre notato che il sacerdote mancese godeva di un certo rispetto tra le autorità cinesi. La sua nomina a Superiore di Missione avrebbe dunque avvicinato ancora di più Roma a Nanchino. Nel 1936 scriveva alla Santa Sede su una eventuale nomina di mons. Yupin: "Si avrebbe, nella capitale, un uomo che con il suo prestigio, con la sua abilità, non solo potrebbe rappresentare bene la Chiesa, ma potrebbe svolgere un'opera di apostolato intellettuale in mezzo a quella massa di funzionari civili e militari, di cui è piena la capitale. Nei riguardi della Delegazione Apostolica, credo che converrebbe seguirlo e controllarlo più attentamente, ma la cosa non mi sembra molto difficile, tanto più che la situazione del Vicariato di Nanchino, chiunque fosse l'ordinario, richiede sempre vigilanza e assistenza; è la parte più delicata dell'*infantia spiritualis*, che è la Chiesa indigena. D'altra parte, le relazioni che intercorrono tra un ordinario e la Delegazione Apostolica e la S. Sede sono già legate di per sé stesse ad un ingranaggio giuridico secolare, da cui è difficile sfuggire."<sup>236</sup> Conferire l'incarico di Amministratore Apostolico di Nanchino a Yupin avrebbe dunque permesso al Delegato di avere maggiore influenza, anche politica, nella capitale. Se fino a quel momento, infatti, Yupin si era reso necessario alla Delegazione Apostolica in un lavoro di intermediazione con le autorità provinciali, dopo la nuova nomina avrebbe funzionato da tramite con il governo centrale. Avendo preso atto delle considerazioni di mons. Zanin, la Congregazione de Propaganda Fide si interrogò sulla possibilità di procedere non alla nomina di Yupin ad Amministratore Apostolico, bensì a Vicario Apostolico. Il Segretario Salotti, inoltre, presentando una Ponenza<sup>237</sup> interrogava gli eminenti Cardinali

---

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> *Ibidem*. A questi ingranaggi, tuttavia, il novello Vescovo sfuggì già nel 1937, quando, come si vedrà a breve, tentò di favorire l'allacciamento delle relazioni diplomatiche sino-vaticane senza coinvolgere nelle trattative il Delegato Apostolico.

<sup>237</sup> La ponzina è un documento (presentato in forma stampata ai cardinali coinvolti in una specifica riunione della Congregazione) che racchiude tutta la documentazione ritenuta importante su una determinata questione. I cardinali trovano in quella ponzina la descrizione storica della questione a loro proposta e il

sull'opportunità di conferire carattere vescovile al giovane sacerdote mancese.<sup>238</sup> Questa scelta avrebbe risolto definitivamente il problema della Vacanza della Sede Apostolica della capitale cinese. Il 17 settembre del 1936, dunque, il Pontefice Pio XI nominava Paolo Yupin contestualmente Vicario Apostolico di Nanchino e Vescovo titolare di Sozusa in Palestina. Il 20 settembre successivo il novello Vescovo riceveva da mons. Mario Zanin la consacrazione nella capitale cinese.<sup>239</sup> Quando la notizia della nomina di mons. Yupin si diffuse tra la popolazione cattolica venne accolta con molto entusiasmo.<sup>240</sup> Giuseppe Tacconi, il vicario Ap. Di Kaifeng, per esempio, accolse con giubilo la possibile nomina di Yupin già prima della consacrazione in Nanchino: “[...] mi pare di poter affermare che è di condotta irreprensibile, di cultura agli altri sacerdoti cinesi e superiore, ed è persona grata al partito politico del Kuomintang (nazionalisti), che ora è al governo di Nanchino, e che tra il qual partito ha moltissimi amici che occupano alte funzioni nei vari dicasteri del governo. E che perciò tale nomina incontrerebbe le simpatie del governo ed esaudirebbe i voti di tutti.”<sup>241</sup>

Nel dicembre del 1936, quindi, mons. Zanin si dimostrava soddisfatto dell'epilogo che aveva avuto la nomina del Vicario Apostolico di Nanchino, e considerava questo traguardo nel più ampio contesto dello sviluppo della *Plantatio Ecclesiae*. Il Delegato,

---

dubbio a cui devono rispondere, con in allegato le carte più significative prodotte dalle istituzioni o persone coinvolte e gli eventuali voti dei consultori.

<sup>238</sup> Tale questione veniva percepita come molto importante a Roma. La Propaganda Fide sentì infatti la necessità di inviare la Ponenza con la quale si studiava la nomina a Vicario Apostolico di Yupin alla S.C. degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Si legge sulla copertina del documento: “Le ponzene della Propaganda, qui accluse, non interessano particolarmente questa S. Congregazione. La provvista del Vicario Apostolico di Nanchino ha, però, un'importanza tutta particolare per la propaganda e credo di doverla segnalare.” Relazione con Sommario, ponente Cardinale Salotti, *Nomina del Vicario Apostolico di Nankino*, Roma, 1936, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 55-57, Fasc. 68, f. 4

<sup>239</sup> Di questo importante evento si ha traccia anche nella rivista pubblicata dal PIME, *Le Missioni Cattoliche*. Si legge S.E. mons. Paolo Yupin, Vescovo Titolare di Sozusena e primo vicario apostolico indigeno di Nanchino, che è stato consacrato a Pechino dal Delegato Apostolico, S.E. mons. Zanin, il 20 settembre 1936, ha ricevuto numerose dimostrazioni della stima e venerazione di cui è circondato. Durante la cerimonia della consacrazione la Cattedrale di Pechino era gremita fino all'inverosimile da una folla di quasi 3000 persone. Erano presenti dodici prelati ed oltre cento sacerdoti, con i rappresentanti del Generale Sung Cheh-yuan, del Sindaco di Pechino ed altre autorità civili, i cancellieri delle quattro principali università ed altre autorità scolastiche. Hanno mandato messaggi di congratulazione e Loro eccellenze Chang Chun, ministro degli Affari Esteri e Dott. H.H. Kung, ministro delle finanze, e parecchi altri funzionari del Governo Centrale e Provinciale [...]. In, *Le Missioni Cattoliche*, PIME, Milano, 1° novembre 1936, anno LXV, N. 21, p. 332

<sup>240</sup> Anche Antoniutti saputo della nomina scrive: “All'età ancora giovanile (36 anni) di questo candidato supplisce la sua soda formazione ecclesiastica e culturale. La sua origine mancese non dovrebbe nuocergli, ma piuttosto giovargli presso le autorità governative di Nanchino, che hanno, in più occasioni, apprezzato il suo schietto patriottismo.” In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 55-57, Fasc. 68, f. 26

<sup>241</sup> *Ibidem*.

infatti, sottolineava che l'istituzione della Chiesa Indigena, in dieci anni, aveva portato l'Episcopato cinese in 25 circoscrizioni ecclesiastiche (su 120), tra le quali vi era quella più importante della capitale. Doveva infine notare che la ripercussione che aveva avuto negli ambienti governativi questa nuova nomina fu positiva in ottica di rapporti diplomatici sino-vaticani.<sup>242</sup> La consacrazione di mons. Yupin e il suo ingresso a Nanchino come nuovo Vescovo sono stati dunque avvenimenti di altissima portata religioso-missionaria, ma anche di grande importanza civile e nazionale.<sup>243</sup>

Si è dunque visto come l'intervento di mons. Zanin abbia favorito la nomina a Vescovo della capitale di un sacerdote autoctono, gradito al governo nazionalista e vicino, almeno in quel momento, alle posizioni pastorali e politiche della Delegazione Apostolica. L'investitura a mons. Yupin, mossa anche da evidenti considerazioni di natura diplomatica, avrebbe poi messo a repentaglio l'esercizio di due dei principi fondamentali della dottrina cattolica, ovvero l'imparzialità e la politica dell'equidistanza nel sanguinario e duraturo conflitto sino-giapponese.

## **2.8 – TRA MISSIONE E DIPLOMAZIA: I LEGAMI CON IL GOVERNO, IL CONGRESSO DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA E LA NASCITA DELL'AGENZIA LUMEN**

Mentre muoveva i passi necessari per garantire alla capitale un Vescovo autoctono, mons. Zanin si rese conto della necessità di stringere legami sempre più forti con le autorità politiche centrali. Notava infatti che, in mancanza di rapporti ufficiali e di mezzi diplomatici, non gli restava altro che “coltivare il più possibile le relazioni personali coi capi del Governo”.<sup>244</sup> Durante la sua attività missionaria, dunque, colse tutte le occasioni utili per relazionarsi con i Ministri dell'Esecutivo nazionalista. Il *modus operandi* del Delegato si rivelò essere fruttuoso e gli garantì di prendere parte alle più importanti

---

<sup>242</sup> Scriveva infatti mons. Zanin: “Oggi il vescovo cattolico di Nanchino, anche di fronte al Governo, non è una semplice persona privata; se non è ufficialmente riconosciuto, de jure, come Vescovo, lo è de facto, come tale. Qui è doveroso aggiungere che nel caso specifico di Nanchino c'è e conta assai anche il prestigio personale di Monsignor. Yupin; comunque ammesso pure questo prestigio e notorietà personali, il Governo ha apprezzato altamente la scelta fatta dalla Santa Sede. *Ibidem*.”

<sup>243</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 8 dicembre 1936. Oggetto: *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, in APF, NS, vol. 1259, f. 275

<sup>244</sup> Lettera personale inviata da mons. Zanin alla Propaganda, Pechino, 5 dicembre 1935, conservata in APF, NS, vol. 1258, f. 635-636

cerimonie nazionali cinesi, avvicinandolo ulteriormente al centro nevralgico del potere politico. Il 10 ottobre del 1935 prese così parte alla festa nazionale cinese (anniversario della rivoluzione repubblicana del 1911) che si teneva allo stadio di Shanghai alla presenza del presidente della Repubblica Lin Sen. Quest'ultimo si disse molto contento di poter annoverare il Rappresentante del Pontefice tra i trecento invitati illustri, tra i quali figuravano le più influenti autorità politiche cinesi e i più importanti ministri esteri. Quando il Delegato si trovava a Nanchino, anche solo di passaggio, i ministri cinesi organizzavano pranzi e cene in suo onore. Fu proprio in questi eventi non istituzionali che il Delegato scelse di perorare la causa dello sviluppo e della crescita delle Missioni in Cina. Durante un ricevimento organizzato dal ministro dell'educazione, per esempio, mons. Zanin ottenne da quest'ultimo un colloquio di due ore, il quale gli garantì un sussidio per l'università cattolica di Pechino, che in quel periodo versava in condizioni economicamente difficili.<sup>245</sup>

Il Delegato aveva inoltre compreso che la spinta più grande alla propaganda cattolica in Cina, e quindi alla penetrazione del cattolicesimo nella società, doveva provenire dall'"apostolato laico", quindi da un incremento delle attività dell'Azione Cattolica.<sup>246</sup> Lo scopo di mons. Zanin, così come aveva scritto nella lettera inviata in Cina prima della sua partenza, era dunque quello di raggruppare intorno alla chiesa di Cina i fedeli laici, per meglio formarli sulla dottrina cristiana e per offrire loro gli strumenti utili a plasmare la società civile in cui vivevano.

Nel 1935, dunque, convocò a Shanghai il primo congresso nazionale dell'Azione Cattolica.<sup>247</sup> Questo evento, che si tenne dall'8 al 15 dicembre sotto la presidenza onoraria dello stesso Delegato, risultò essere uno dei maggiori successi di mons. Zanin nel suo magistero cinese. L'assise vide la partecipazione di venticinque Superiori di Missione, quasi tutti vescovi, ai quali si aggiungevano cinquantacinque cappellani del clero minore e cinquantaquattro tra consiglieri e dirigenti dell'Azione Cattolica provenienti da tutta la Cina. Inoltre, erano convenuti a Shanghai centosei delegati laici. Erano dunque

---

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> Nel 1935 esisteva a Pechino un Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica. Questo era sotto il diretto controllo del Delegato Apostolico. Il Direttore dell'Azione Cattolica era poi mons. Yupin, il quale era coadiuvato da consigli direttivi per ogni sezione: uomini, donne, giovani e intellettuali.

<sup>247</sup> Secondo quanto riportato da Delacroix al congresso presero parte 24 vescovi, 140 delegati laici e tanti cappellani. All'organizzazione dell'evento poi, partecipò l'allora presidente Lo Pa Hong, fervente cattolico e filantropo cinese di cui si è detto. *Cfr.* S. Delacroix, *Les Missions Contemporaines (1800-1957)*, Librairie Grund, Paris, 1958, p. 273

rappresentate le seguenti province e città cinesi: Charchar, Hupeh, Szechwan, Kansu, Anchwei, Kiangsu, Chekiang, Fukien, Kiangsi, Kwangtung, Hong-Kong, Madras e Singapore.<sup>248</sup>

Mons. Zanin si spese molto per la riuscita di questa assise. Il Delegato, infatti, stando a quanto riportato dalla stampa del tempo e dai resoconti dei presenti, lavorò a tutte le commissioni, particolari e plenarie,<sup>249</sup> che si tenevano giornalmente. Le sessioni particolari, nello specifico, avevano l'obiettivo di istruire i fedeli su una particolare attività dell'Azione Cattolica, come: organizzazione, educazione, sociologia ed economia, stampa e apologetica. Queste attività venivano poi elaborate in funzione dei quattro rami dell'A.C., ovvero uomini, donne, giovani e intellettuali.

Il Congresso, oltre a istruire i delegati su materie fondamentali per lo sviluppo della Chiesa, diede entusiasmo alla cattolicità in Cina creando così un nuovo senso comunione tra i fedeli.

Questo convegno cattolico attirò finanche l'attenzione dei governanti di Nanchino. Dai verbali si apprende infatti della visita di due ministri del Governo nazionalista, tra cui il H.H. Kung,<sup>250</sup> influente ministro delle finanze. I due membri dell'esecutivo, oltre a significare l'apprezzamento da parte del governo cinese per quell'assise cattolica, erano latori di un messaggio di stima che il Presidente Lin Sen voleva indirizzare al Delegato Apostolico. Di particolare importanza, infine, risultarono essere le reazioni dei diplomatici degli stati esteri che erano di stanza a Shanghai, i quali vollero esprimere il loro deferente apprezzamento per l'organizzazione dell'evento, che veniva tuttavia ritenuto esclusivamente pastorale. L'amministrazione e la gestione dell'assise da parte di mons. Zanin era stata trasversalmente apprezzata, ottenendo manifestazioni di stima anche tra gli Ordinari della Cina. Mons. Zanin presiedette tre speciali conferenze private con i Vescovi, le quali si rivelarono essere determinanti per lo sviluppo e per il

---

<sup>248</sup> Frederick C. Dietz, *Significance of the Catholic Action Congress*, in *Dossiers de la Commission Synodale*, Volumen 9, annus 1936, p. 14

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> Nato a Taiku, nello Shansi, da una famiglia di banchieri, Kung era un discendente diretto di Confucio della settantacinquesima generazione. Prima di studiare al North China Union College nel 1896, vicino a Pechino, aveva frequentato una scuola missionaria. Si laureò nel 1906 con un B.A. e completò un M.A. a Yale nel 1907. Nel 1927 divenne ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro del Regime di Nanchino. Nel 1932 fu nominato commissario speciale per studiare l'industrializzazione occidentale. Nel 1933 succedette a T. V. Soong come ministro delle Finanze e vicepremier. Dopo la caduta di Nanchino nel 1938, divenne poi premier a seguito della rinuncia temporanea a tutte le cariche da parte di Chiang Kai Shek. Cfr. Edwin Pak-wah Leung, *Historical Dictionary of Revolutionary China, 1839-1976*, Greenwood Press, New York, 1992, pp. 198-200



consolidamento dell'intero movimento cattolico nel Paese di Mezzo. Il Delegato Apostolico, insieme ai vertici delle missioni autoctone, stabilì inoltre un programma di lavori dell'Azione Cattolica finalizzato allo sviluppo di tutte quelle Opere che si proponevano di assecondare e favorire l'opera di ricostruzione morale della nazione. Oltre ai prelati cinesi, anche il laicato cattolico indirizzava al governo professioni di obbedienza e di fedeltà, dicendosi disposto a partecipare a tutte le iniziative per favorire il bene della Nazione.<sup>251</sup>

Il prelado veneto, dunque, comprese sin da subito l'importanza di lavorare a fianco del Governo nazionalista, il quale aveva già dimostrato di nutrire nei suoi confronti sentimenti di profonda stima. Tale riguardo nei suoi confronti fu palesato pubblicamente dal ministro Kung, il quale, salito sul palco, espose per mezz'ora il significato del messaggio che il Presidente della Repubblica aveva indirizzato al Rappresentante Pontificio. Il testo del discorso presidenziale, che fu largamente diffuso e commentato anche in occidente, suggellava la collaborazione tra cattolici cinesi, laici e religiosi, e autorità politiche e governative.

“All'arcivescovo Zanin, ai Presidenti ed a tutti i delegati del Congresso dell'Azione Cattolica. Salute. Ho appena appreso che l'8 settembre si è inaugurato a Shanghai per la prima volta un Congresso di A.C. dei Delegati delle varie Missioni di tutta la Nazione, con l'intento di aiutare il Governo Centrale a promuovere la costruzione, il che ci riempie di grande gaudio. Il Sommo Pontefice propaga largamente la religione e tutti abbraccia senza differenza. Santi e Sapiienti uomini della vostra religione prestando aiuto al nostro Governo e alla nostra società hanno bene meritato in passato. Ora poi, venerabile Delegato, hai aperto, secondo uno spirito di bontà e santità, un Congresso mai udito. Per mezzo dei più sapienti congregati nello stesso luogo certamente potete manifestare la vera dottrina e propagare il Vangelo. Io stesso, Presidente, auspico la prosperità del Congresso, e Ti prego, Onorevole Delegato, di trasmettere i ringraziamenti miei e di tutto il popolo della nazione al Sommo Pontefice.”<sup>252</sup>

---

<sup>251</sup> Riassunto del primo congresso della Azione cattolica tenutosi a Shanghai nel 1935, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 187, fasc. 432, ff. 63-66

<sup>252</sup> Citato in V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente*, op. cit. p. 117

Come si percepisce dalle parole del Presidente Lin Sen, dunque, la Chiesa cattolica aveva guadagnato il rispetto delle più alte cariche politiche della Cina. Questo era stato possibile anche per una maggiore diffusione della dottrina cattolica a mezzo stampa. Un'altra attività che vide un considerevole incremento sin dai primi mesi di mons. Zanin in Cina, infatti, fu proprio quella della carta stampata. Si è già detto che il giovane sacerdote Zanin fu direttore dell'Ufficio Stampa della Congregazione della Propaganda Fide. Questa esperienza fece crescere in lui la consapevolezza che il suo mandato apostolico in Cina, così come quello dei missionari e degli Ordinari, era per metà affidato alla predicazione orale del Vangelo, per l'altra metà era affidato alla Stampa, la quale poteva avere una funzione pedagogica, sia per il pubblico colto e intellettuale, ma soprattutto per il popolo semplice e non istruito. Fu grazie a questa consapevolezza che il Delegato Apostolico impegnò i lavori della Commissione Sinodale nella formulazione di un nuovo progetto editoriale. Durante una seduta plenaria di quest'ultima, da lui presieduta, mons. Zanin studiò un sistema che permettesse di diffondere, e quindi di realizzare, i canoni stabiliti durante il Concilio di Shanghai del 1924, il quale fu organizzato e diretto dal suo predecessore. Per raggiungere questo obiettivo fece nascere in seno alla Commissione l'*Agenzia Lumen*, ovvero una agenzia editoriale che aveva lo scopo di aiutare, promuovere e alimentare la diffusione della stampa cattolica nell'intera Cina. A capo di questa nuova entità editoriale venne posto un membro della stessa commissione, padre Federico Dietz<sup>253</sup>, che, dimostrandosi particolarmente competente in materia, riuscì ad inaugurare i lavori della neonata agenzia già al sorgere del 1936.<sup>254</sup> Vennero inoltre nominati dei delegati speciali per la stampa in più di cento circoscrizioni ecclesiastiche, che avevano il compito di facilitare lo sviluppo e la diffusione dell'editoria ecclesiastica nelle loro zone di competenza. Il Direttore P. Dietz, poi, indirizzò una lettera a tutti gli

---

<sup>253</sup> Padre F. Dietz "arrivò in Cina nel 1920 come parte del terzo gruppo di missionari Maryknoll inviati in Asia. Per quattro anni è stato prevosto, superiore regolare e direttore della scuola di lingue nel vicariato di Kongmoon (Kwang-tung). Mons. Costantini, primo Delegato Apostolico in Cina, lo chiamò a Pechino nel 1932 come membro della Commissione Sinodale, di cui divenne presto Segretario.

Fortemente incoraggiato da mons. Zanin, l'attuale Delegato Apostolico, P. Dietz organizzò l'Agenzia Lumen nel gennaio 1935, con lo scopo di fornire informazioni su questioni cattoliche alla stampa laica e religiosa in Cina. Questa agenzia fornisce tuttora alle Missioni in Cina notizie dalla stampa cattolica internazionale. A Roma, p. Dietz sarà responsabile del Collegio Maryknoll, in via Sardegna 83." In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, dicembre 1937, n° 291, p. 625

<sup>254</sup> Di stampa cattolica negli anni dei due Delegati Apostolici in Cina si è occupata anche Vincenza Capristo. Nel suo lavoro "Fondare la Chiesa in Estremo Oriente". Per un approfondimento di rimanda a V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente*, op. cit. pp. 119-123

Ordinari della Cina, attraverso cui, oltre a comunicare la benedizione del Delegato Apostolico, annunciava la comparsa di questo nuovo organo con le seguenti parole:

“*‘Agenzia Lumen’*” *vidit lumen in festo luminis, id est Epiphaniae 1935.*”<sup>255</sup>

La prima edizione comparve a cadenza settimanale e fu stampata in lingua cinese, francese e inglese. All’inizio si componeva di quattro pagine, ma rapidamente queste divennero sei, nove e poi undici. In brevissimo tempo si giunse alla pubblicazione di due edizioni settimanali. L’Agenzia raccoglieva le notizie da tutta la Cina per tutta la Cina, le raggruppava, le selezionava e poi le traduceva nelle diverse lingue, prestando particolare attenzione all’idioma cinese. Il testo in lingua Han, infatti, doveva essere facile e accessibile in modo tale da rispondere alle esigenze del popolo, che attraverso questo nuovo canale di informazione doveva giungere a una maggiore consapevolezza dell’opera cattolica in Cina. I vescovi autoctoni dimostrarono di apprezzare questo nuovo organo e favorirono nelle loro circoscrizioni ecclesiastiche la fondazione di sempre nuovi prodotti editoriali quotidiani, settimanali o mensili. Molte delle notizie relative al cattolicesimo in Cina durante quegli anni sono oggi disponibili grazie all’intuizione di mons. Zanin di dar vita all’*Agenzia Lumen*.

## **2.9 – NUOVI TENTATIVI DI ACCORDI BILATERALI TRA VATICANO E CINA**

Mentre mons. Zanin cercava dunque di tessere una sempre più fitta rete di contatti con le autorità in Cina, mons. Costantini, divenuto nel frattempo consultore di Propaganda Fide, lavorava da Roma per formalizzare queste procedure. Ciò, nelle intenzioni di quest’ultimo, avrebbe permesso di procedere con l’elevazione della Delegazione Apostolica in un Nunziatura Apostolica e di accreditare un rappresentante della Santa Sede presso il Governo nazionalista.

Subito dopo il suo congedo dalla Cina, mons. Costantini fece pressioni sulla Segreteria di Stato, sostenendo la necessità di sostituire il Protettorato francese con un nuovo strumento diplomatico, auspicando, al contempo, la conclusione di un concordato tra la Santa Sede e la Cina.

Il Segretario di Stato Pacelli espose la questione al Pontefice, il quale ritenne opportuno

---

<sup>255</sup> AAV, Arch. Nunz. Cina, busta 187, fasc. 432, f. 45. Nascita dell’*Agenzia Lumen*, anno 1935.

invitare mons. Costantini a fare pressioni sul presidente dell'Azione Cattolica cinese, il commendatore Lo Pa Hong, al fine di avvicinare le autorità governative cinesi per sondare la possibilità di avviare un iter diplomatico. Dopo il colloquio, infatti, il cardinale Segretario di stato comunicava quanto segue a mons. Costantini:

“L'Augusto Pontefice ritiene che forse gioverebbe all'uopo il signor Lu-pa-hong che vostra Eccellenza ben conosce. Egli potrebbe insinuare, come da sé, l'idea di un Concordato ai personaggi cinesi con cui si trova tutt'ora in relazione. E qualora Vostra Eccellenza trovasse espediente questa via voglia, come da sé, interessarlo tenendomene poi informato.”<sup>256</sup>

L'ex Delegato cinese, seguendo le direttive impartite dal Pontefice, sollecitò quindi Lo Pa Hong ad avvicinare le autorità cinesi per insinuare negli ambienti istituzionali la possibilità di procedere a una formalizzazione dei rapporti diplomatici tra Santa Sede e Cina.<sup>257</sup>

Contestualmente, a Roma, lo stesso Consultore di Propaganda Fide consegnava una lettera a Liou Von Tao, ambasciatore di Cina presso il Regno d'Italia. L'intento era il medesimo: aprire canali ufficiali di contrattazione con le massime autorità governative cinesi. Con la sua lettera. Mons. Costantini sottolineava che eventuali relazioni diplomatiche con la Santa Sede avrebbero permesso alla giovane Repubblica cinese di avere una maggiore considerazione a livello internazionale.

“Sono del parere che la rapida evoluzione dei tempi abbia portato a una nuova situazione in cui un accordo diretto tra la Santa Sede e la Cina può essere fruttuoso

---

<sup>256</sup> Pienza del 25 novembre 1937, *Trattative per stabilire le Relazioni Diplomatiche*, in AA.EE.SS, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 28

<sup>257</sup> Il 22 febbraio del 1934 mons. Costantini indirizzava quindi una lettera al Presidente dell'Azione cattolica cinese. Di seguito alcuni estratti in cui si fa riferimento alla questione diplomatica: “Sembra giunto il momento di riprendere con il governo cinese le conversazioni che abbiamo avuto a Shanghai cinque anni fa con S.E. il Dott. Wang, Ministro degli Affari Esteri, al fine di dare alla Chiesa in Cina uno status giuridico secondo la legge cinese. Le missioni cinesi sono già 21 e si spera che si moltiplichino. Doct. C.T. Wang - lo ricorderete certamente - era ben disposto a redigere un Trattato di Amicizia con la Santa Sede, con il quale sarebbe stato raggiunto un accordo. Ricorderete che era disposto a fare un trattato di amicizia con la Santa Sede, con il quale si sarebbe risolta la situazione della Chiesa in Cina. Né avete dimenticato che all'epoca non chiedemmo alcun privilegio che avrebbe potuto ferire il patriottismo cinese. Penso quindi che lei, come presidente dell'Azione Cattolica, potrebbe rivolgersi al governo cinese, facendo presente la convenienza, anche dal punto di vista cinese, di un accordo con la Santa Sede.” *Ivi.*, f. 30

per entrambe le parti. Le Missioni cattoliche in Cina sono oggi 130 e hanno comunità cristiane fiorenti sparse in tutta la Cina e unite da legami molto stretti con la Santa Sede. I missionari stranieri sono di molte nazionalità; tra loro ci sono italiani, francesi, americani, cittadini della Gran Bretagna, canadesi, tedeschi, spagnoli, austriaci, ungheresi e polacchi. Un concordato con la Santa Sede, che rappresenta la più grande potenza morale del mondo, produrrebbe senza dubbio un'ottima impressione in tutti questi Paesi. Le nazioni rappresentate ufficialmente davanti alla Santa Sede sono 36.”<sup>258</sup>

In allegato a questa lettera, mons. Costantini fece pervenire all'ambasciatore cinese anche un nuovo progetto di convenzione da stipularsi eventualmente tra i due soggetti di diritto internazionale interessati. Questo nuovo progetto, come sottolinea Adel Afif Nasr, era da ritenersi più “snello rispetto a quello della soluzione intermedia, ma di identico valore contenutistico.”<sup>259</sup> Innanzi tutto prevedeva uno scambio di rappresentanti diplomatici tra Roma e Nanchino. Il Consultore di Propaganda, poi, richiedeva che venisse concessa la libertà di culto, nonché “la sicurezza del diritto comune”.<sup>260</sup> In cambio, la Chiesa raccomandava ai missionari e ai fedeli l'osservanza di tutte le leggi del Paese, nella misura in cui queste non fossero state contrarie alla fede o alla morale cattolica. Il governo di Cina doveva poi riconoscere a ogni missione cattolica lo status di persona giuridica, garantendo agli uomini e ai beni delle Missioni la protezione necessaria per realizzare le loro attività di volontariato e di insegnamento. Dalla Propaganda si chiedeva inoltre al governo di garantire ai missionari il diritto di possedere, vendere e acquistare, per le necessità delle Missioni, i beni mobili e immobili. Questi sarebbero stati protocollati a nome della comunità cinese, approvati del capo della Missione e registrati dal Governo cinese. Infine, si chiedeva a quest'ultimo di concedere il riconoscimento delle scuole cattoliche che soddisfacevano i requisiti previsti dal loro ordinamento, eccezion fatta per i Seminari, necessari alla formazione del clero, e delle scuole di preghiera dove si insegnava esclusivamente religione.<sup>261</sup>

---

<sup>258</sup> Da Costantini a Liou Von Tao, Roma, aprile 1935, in APF, NS, vol. 1258, f. 893

<sup>259</sup> A.A. Nasr, *Un ponte con la Cina. Il Papa e la Delegazione apostolica a Pechino (1919 – 1939)*, op. cit., p. 274

<sup>260</sup> Da Costantini a Liou Von Tao, Roma, aprile 1935, in APF, NS, vol. 1258, f. 893

<sup>261</sup> *Ivi.*, ff. 897-898

L'ambasciatore della Cina rispondeva a tale sollecitazione: “Personalmente, sono molto interessato al progetto di convenzione di cui lei parla e spero che la questione delle relazioni ufficiali da stabilire tra la Santa Sede e la Cina sia felicemente risolta nel prossimo futuro. Proporrò i vari punti esposti da Vostra Eccellenza al mio Governo e non mancherò di comunicargli senza indugio ogni risposta che riceverò dalla Cina su questo argomento.”<sup>262</sup>

Delle copie di questo progetto di Convenzione furono inoltrate anche alla Segreteria di Stato e alla Propaganda Fide. Di notevole interesse risulta essere il commento del Cardinale Pacelli allo schema di Convenzione formulato da Costantini. Scriveva infatti a matita e sullo stesso foglio: “Troppo Poco! Non è neppure menzionata la libertà del culto, la libertà di abbracciare la religione cattolica, il riconoscimento della gerarchia, l'esclusione dei cristiani dai riti pagani”.<sup>263</sup>

Nonostante, dunque, le proposte avanzate da mons. Costantini fossero esigue, e malgrado il non celato interessamento dell'Ambasciatore Von Liou Von Tao, tale progetto non trovò un seguito nelle sfere politiche cinesi. Non è dunque possibile escludere che un segnale di arresto alle trattative sia stato deciso dallo stesso cardinale Pacelli, anche se non si dispone di documenti a supporto di questa tesi. Fu dunque necessario attendere il 1937 affinché si riprendesse a parlare della possibilità di avviare un iter diplomatico tra Santa Sede e Cina.

## **2.10 – LA SITUAZIONE POLITICO-INTERNAZIONALE DEL GOVERNO DI NANCHINO ALL'ALBA DEL CONFLITTO SINO-GIAPPONESE (1937)**

Prima di ricostruire il tentativo, poi fallito, di formalizzazione dei rapporti diplomatici tra Santa Sede e Cina avviato nel 1937, è necessario guardare all'evoluzione del contesto politico cinese e internazionale all'alba del conflitto sino-giapponese. Gli equilibri nella struttura di Governo delineati dalla Costituzione del 1931, infatti, iniziarono a cedere dinanzi alle contingenze politiche e militari che interessarono l'intero Estremo oriente.

---

<sup>262</sup> *Ivi.*, f. 899

<sup>263</sup> Foglio di appunti del Cardinale Pacelli datato 18 aprile 1935, conservato in AA.EE.SS., Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, Pos. 45, Fasc. 57, f. 53

L'espansionismo militare giapponese in Cina, iniziato, come si è visto, con l'incidente di Mukden del 1931, portò in seno al Kuomintang diverse interpretazioni sulla politica da adottare nei confronti del belligerante vicino giapponese.

Come si è visto, il braccio esecutivo del governo apparteneva, almeno formalmente, a Wang Ching Wei nel ruolo di presidente dello Yuan Esecutivo. Tuttavia, fu sempre Chiang, a capo del Consiglio Politico e del Consiglio nazionale per gli affari militari, a dettare le linea politica da seguire. Dopo un primo momento di collaborazione tra Chiang Kai Shek e Wang Ching Wei, basato sulla politica del "*first internal pacification, then external resistance*", però, le strade dei due leader del partito nazionalista si separarono, dando via a una crepa interna al partito che portò a una definitiva rottura nel 1939.

Il più rilevante periodo di cooperazione – seppur impari a favore di Chiang – si ebbe dal 1932 al 1935, quando il governo nazionalista, per gestire con prudenza la minaccia militare giapponese sul suolo nazionale, e al contempo portare avanti le politiche di contenimento del fenomeno comunista, decise di evitare lo scontro militare con il Sol Levante in favore di una politica del dialogo. Come nota So Wai Chor, questa scelta fu anche dettata da una scarsa preparazione militare delle truppe comandate dal Generalissimo, il quale sapeva di non poter competere con il notevole arsenale bellico nipponico.<sup>264</sup> In questo periodo, sotto la supervisione dei due leader nazionalisti, vennero dunque siglate quattro tregue tra l'esecutivo di Nanchino e il governo imperiale di Tokyo: la Tregua di Shanghai (1932), la tregua di Tanggu (1933), gli Accordi di Ho-Umezu e di Qin-Doihara (1935). La politica adottata dallo Yuan Esecutivo nei confronti del Giappone si poteva dunque riassumere nello slogan “resistere e negoziare”.<sup>265</sup> Chiang Kai Shek e l'esecutivo cinese – soprattutto a seguito della permanenza e dell'avanzamento delle truppe nipponiche – furono dunque accusati dalla popolazione di una politica di “non resistenza” nei confronti dell'invasore giapponese. Le tregue siglate tra il 1932 e il 1935 avevano infatti portato a una limitazione della sovranità cinese nel nord est del Paese, mettendo a rischio in diverse occasioni la difesa della vecchia capitale Pechino e di Tientsin, le più importanti città situate nei pressi della zona di influenza nipponica.

---

<sup>264</sup> So Wai Chor, *The Making of the Guomindang's Japan Policy, 1932-1937: The Roles of Chiang Kai-shek and Wang Jingwei*, op. cit., p. 231

<sup>265</sup> Per una più completa trattazione sull'argomento si rimanda a So Wai Chor, *The Making of the Guomindang's Japan Policy, 1932-1937: The Roles of Chiang Kai-shek and Wang Jingwei*, in *Modern China*, Apr., 2002, Vol. 28, No. 2, pp. 213-252

Durante il 1935 le posizioni dei due leader nazionalisti iniziarono a divergere. Chiang e Wang, infatti, consapevoli di dover imprimere una svolta alla politica governativa nei confronti del Giappone, formularono due idee tra di esse incompatibili.

La posizione di Wang Ching Wei, il quale si diceva ancora favorevole alla ricerca di un accomodamento diplomatico con il vicino invasore, andava nel verso della realizzazione di un progetto politico pan asiatico, definito di “coesistenza e collaborazione”, il quale puntasse alla cooperazione delle principali potenze dell'estremo oriente in contrapposizione al colonialismo occidentale in Asia.

Nella visione del Presidente dello Yuan Esecutivo, l'accordo con il Giappone si rendeva dunque necessario, senza però prevedere l'intermediazione delle potenze occidentali. L'esperienza del Manciukuò aveva insegnato, infatti, che la Società delle Nazioni era da considerarsi una Lega impotente, e che le nazioni interessate al quadrante geopolitico asiatico, come Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti (questi ultimi non facevano parte della S.d.N.), non avrebbero mai soccorso militarmente la Cina di fronte all'espansionismo militarista nipponico. Come sottolineato da Rana Matter, poi, “Wang considerava tutti gli imperialismi stranieri nemici in perenne agguato. Non vedeva pertanto una grande differenza nell'allearsi con la Gran Bretagna o gli Stati Uniti – che esercitavano un potere coloniale su parte del territorio cinese – invece che con il Giappone, paese che, almeno, aveva affinità culturali con la Cina.”<sup>266</sup>

A livello di collocazione internazionale, inoltre, Wang Ching Wei guardava con interesse all'alleanza anti-Comintern, che le future potenze dell'Asse – Italia, Germania, ma soprattutto Giappone – si apprestavano a formulare già nel 1936. Anche di fronte alla prospettiva presentata da Chiang Kai Shek di un rafforzamento dei legami diplomatici con l'Unione Sovietica in chiave antigiapponese, Wang si dimostrò sfavorevole. Una ritrovata sintonia diplomatica con Mosca, sosteneva sempre il capo di governo, avrebbe ulteriormente provocato il nemico giapponese, costringendo la Cina sia ad assoggettarsi all'URSS, sia a dover combattere una guerra che non poteva sostenere dal punto di vista delle risorse militari. Per tale ragione, dunque, Wang Ching Wei dimostrò una ferma riluttanza a qualsiasi forma di collaborazione o riavvicinamento con l'Unione Sovietica. Il 1° novembre del 1935, mentre si preparava a presentare un progetto di accomodamento

---

<sup>266</sup> Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, Giulio Einaudi Editore, 2019, p. 94



con il Giappone, Wang rimase vittima di un attentato, il quale lo costrinse a lasciare momentaneamente i ruoli istituzionali ricoperti e recarsi in Europa per ricevere migliori cure. L'attentatore, prima di morire a causa delle ferite riportate durante lo scontro a fuoco con la polizia, confessò agli agenti di aver tentato l'assassinio del presidente dello Yuan Esecutivo a causa della sua politica filogiapponese.

A differenza di Wang, che si dimostrava determinato a voler risolvere la questione con il nemico nipponico senza l'intermediazione delle potenze estere, Chiang si convinse della necessità di coinvolgere gli attori internazionali nella difficile *querelle* sino-giapponese. Deluso anche egli da una sostanziale indifferenza della Società delle nazioni, e quindi consapevole di una scarsa possibilità di vedere schierati al suo fianco Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, il Generalissimo tentò un riavvicinamento con la Russia, una nazione ideologicamente e militarmente ostile al Giappone.

Mentre il presidente dello Yuan esecutivo tentava di spingere la Cina nell'abbraccio delle nazioni anticomuniste, dunque, Chiang Kai Shek aveva già deciso di tessere legami più stretti con Mosca in chiave antigiapponese. Già nel 1932 il Generalissimo si fece promotore del riallacciamento delle relazioni diplomatiche con il Cremlino, che erano state interrotte dopo la rottura del Fronte Unito nel 1927. Questo riavvicinamento era stato favorito dal timore di un allargamento della dominazione giapponese nell'Asia del Nord, la quale, dopo la conquista della Manciuria, avrebbe potuto porre in serio pericolo gli interessi sovietici nella regione, come, ad esempio, il consolidamento di una sfera di influenza comunista in Mongolia, oppure la gestione della Ferrovia Orientale cinese settentrionale, che fin dal 1924 era sotto il controllo congiunto di Cina e Russia. Nel 1934, accertata la manifesta incapacità bellica di fronte al nemico giapponese, Chiang iniziò a valutare seriamente la possibilità di risolvere la controversia con il Giappone coinvolgendo direttamente e militarmente l'URSS. Un segnale incoraggiante in questo senso giunse proprio dai russi nel marzo del 1934, quando un gruppo di alti funzionari sovietici espressero a una delegazione militare cinese in visita a Mosca il desiderio di cooperazione sino-sovietica, comunicando altresì che in una guerra contro il Giappone i russi avrebbero liberato la Manciuria dalla dominazione giapponese per riconsegnarla alla Cina. Tuttavia, pur coltivando con sempre più intensità il rapporto con l'URSS, e non escludendo con quest'ultima un'alleanza militare, la formalizzazione di un accordo non si concretizzò prima del 1937. Dopo l'attentato a Wang Ching Wei, inoltre, la

responsabilità dell'individuazione di una politica di contenimento del Giappone ricadde interamente nelle mani di Chiang Kai Shek. Il posto vacante di Presidente dello Yuan Esecutivo venne infatti ricoperto dallo stesso Generalissimo, il quale ormai avocava a sé tutte le più importanti cariche politiche e militari previste dall'ordinamento costituzionale cinese.

Dal momento dell'assunzione della nuova carica e fino alla fine del 1936, il capo del governo nazionalista, per evitare di gettarsi totalmente in una alleanza con una nazione ideologicamente lontana come l'Unione Sovietica, tentò più volte di favorire a un accomodamento con il Giappone, senza tuttavia giungere a nessuna soluzione condivisa. I punti su cui fondare una eventuale alleanza sino-giapponese furono formulati dal ministro degli esteri giapponese Kiki Hirota. Quest'ultimo avanzò infatti tre richieste al governo nazionalista di Nanchino: 1) La Cina avrebbe dovuto coltivare prioritariamente le relazioni politiche, economiche e commerciali con il Giappone, invece di continuare una politica di vicinanza con gli stati occidentali; 2) La Cina doveva riconoscere lo stato fantoccio del Manciukuò; 3) Il governo di Nanchino e quello di Tokyo avrebbero dovuto dare vita a una stretta collaborazione militare per fermare la diffusione sempre crescente del fenomeno comunista in Cina.<sup>267</sup> Su quest'ultimo punto è necessario sottolineare che, oltre a una incompatibilità ideologica, il Giappone sentiva minacciati i suoi interessi nel Nord della Cina, tanto dagli eserciti sovietici stanziati in Mongolia, quanto dalle truppe comuniste cinesi, che, rifugiatesi nel nord est della Cina dopo la Lunga Marcia, minacciavano i confini del proprio stato satellite.

Da Nanchino, però, venuta meno la figura di Wang, non vi fu alcun cedimento di fronte alla richiesta di una alleanza sino-giapponese, soprattutto per il preteso riconoscimento del Manciukuò. Da Tokyo, invece, non vi era la volontà di assumere nessun impegno finalizzato a garantire l'integrità amministrativa della Cina settentrionale finita sotto il controllo giapponese, così come richiesto da Chiang. L'unico punto sul quale si sarebbe potuta costruire un'alleanza sino-giapponese era l'ultimo, ovvero la lotta al comune nemico comunista. Tuttavia, Chiang ritenne il prezzo da pagare troppo elevato e finì per cedere alle sirene russe.

Preoccupati da un possibile doppio gioco del Generalissimo, infatti, i sovietici, indussero Chiang a siglare un patto sino-sovietico, il quale avrebbe previsto, come garanzia per il

---

<sup>267</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo*, The Belknap press of Harvard University Press, London, 2009, p. 113

governo di Mosca, la cessazione delle campagne di annientamento e accerchiamento nei confronti del PCC e la collaborazione in chiave antinipponica tra i comunisti cinesi e il Kuomintang. Le aperture di Mosca furono conseguenza di una nuova visione comunista della politica mondiale. Il 1° agosto del 1936, infatti, l'Unione Sovietica e il Comintern, preoccupati dall'avanzamento dei fascismi in Germania, Italia e Giappone – che si apprestavano a firmare il Patto anti-Comintern – avevano invocato la formazione un "fronte unito popolare", antifascista e mondiale, il qual avrebbe rappresentato, almeno momentaneamente, l'abbandono di una rivoluzione comunista globale in favore di una coalizione più ampia che comprendesse comunisti, cristiani e democratici, conservatori, moderati e socialisti. Questo progetto antifascista venne introdotto nel contesto cinese con l'espressione "Unirsi a Chiang e resistere al Giappone."<sup>268</sup>

Il Generalissimo, dunque, preso atto della complicata situazione, cedette alle richieste sovietiche e diede il via alla costituzione di un nuovo Fronte Unito, il cui processo di formazione sarà ampiamente trattato nella Parte Quinta di questo lavoro. In questo momento è sufficiente sottolineare che dopo l'incidente del Ponte di Marco Polo, che diede il via alla guerra sino-giapponese nel luglio del 1937, la Cina ritrovava dal punto di vista nazionale una nuova unità politica tra nazionalisti e comunisti finalizzata alla lotta e all'espulsione del nemico giapponese dai territori nazionali.

Quando Wang Ching Wei rientrò in Cina nel gennaio del 1937, la seconda alleanza tra il PCC e il Kuomintang era stata ormai suggellata. Il partito, tuttavia, lo nominò Presidente del Consiglio politico, ruolo, però, che risultava ininfluenza nella formulazione della politica da adottare nei confronti del Giappone. Tale direzione, infatti, era interamente nelle mani di Chiang Kai Shek, che, come si è detto, aveva siglato un patto con l'URSS, e con i comunisti cinesi, nonché dichiarato guerra al Giappone. Tuttavia, nonostante fosse in minoranza all'interno del partito, Wang rimase convinto delle sue idee, ritenendo del tutto erroneo l'assoggettamento della Cina alla Russia.

Per Wang, come sottolinea So Wai Chor, la collaborazione con i comunisti era paragonabile al "bere veleno per dissetarsi".<sup>269</sup> Non stupisce, dunque, che nel 1939, dopo aver preso atto di un considerevole ridimensionamento del suo ruolo all'interno del partito nazionalista cinese, l'ex presidente dello Yuan Esecutivo disertò e scese a patti con il

---

<sup>268</sup> *Ivi.*, p. 115

<sup>269</sup> So Wai Chor, *The Making of the Guomintang's Japan Policy, 1932-1937: The Roles of Chiang Kai-shek and Wang Jingwei*, *op. cit.*, p. 244

governo del Sol Levante per fondare un suo governo, il quale si configurò, di fatto, con un'autorità filogiapponese.

I primi mesi di guerra registrarono importanti vittorie per i giapponesi, i quali tra il dicembre del 1937 e il gennaio del 1938 conquistarono militarmente la capitale Nanchino, costringendo così il governo nazionalista a ritirare prima verso Hankow e Wuhan e successivamente a Chungking. Fu durante questa fase convulsa della storia cinese, dunque, che si riaprì uno spiraglio per una nuova trattativa diplomatica sino-vaticana.

## **2.11 – LA PROPOSTA DI CONVENZIONE SINO-VATICANA DEL 1937**

Allo scadere del 1937, come si è anticipato, si ripresentò dunque l'occasione per discutere nuovamente di un eventuale avvicinamento diplomatico tra Santa Sede e Cina. Questa volta, però, l'iniziativa procedette dalle autorità politiche cinesi.<sup>270</sup> Il 30 ottobre dello stesso anno, infatti, mons. Yupin, ormai celebre Vescovo di Nanchino, si recava dal Cardinale di Stato Pacelli per comunicargli che il governo cinese era disposto a entrare in trattative ufficiali con la Santa Sede, e a riconoscere – a seguito della stipula di una Convenzione bilaterale – il Delegato Apostolico quale Nunzio Apostolico.

Contemporaneamente, il Vicario di Nanchino comunicava che il governo nazionalista era intenzionato a stabilire contatti diplomatici “al più presto possibile per profittare del momento politico.”<sup>271</sup> Nel luglio del 1937, come si è detto, il Giappone aveva dato inizio alla Seconda Guerra Sino-giapponese, conquistando così numerose province della Cina del Nord. Il Generalissimo Chiang Kai Shek, presidente dello Yuan Esecutivo, nonché capo del Consiglio militare, fu costretto a incamerare l'esercito e i quadri politici del PCC all'interno del Kuomintang per dar vita a un nuovo Fronte Unito in chiave antinipponica.

---

<sup>270</sup> Le comunicazioni giunsero a Roma da parte di mons. Tchang, il provicario di Nanchino. Quest'Ultimo, infatti, aveva ricevuto presso il vicariato della stessa città, il Sig. Liang-yu-kaio, noto cattolico cinese e cugino, nonché consigliere personale, del presidente Wang Ching Wei. Durante il loro colloquio, Liang-yu-kaio espresse il desiderio del capo del governo di riferire a mons. Yupin la sua volontà di entrare in relazioni con la Santa Sede e di fare tutti i passi necessari per avviare l'iter diplomatico.

<sup>271</sup> Scriveva mons. Costantini in riferimento all'espressione “al più presto possibile per profittare del momento politico”: “Questa frase va intesa in due sensi: cioè per profittare dei pieni poteri che ha oggidì il generalissimo Chiang Kai Shek; e perché il governo stabilendo rapporti ufficiali con la Santa Sede, intende dimostrare al mondo che esso non è né bolscevico né bolscevizzante.” In, Ponzona del 25 novembre 1937, *Trattative per stabilire le Relazioni Diplomatiche*, in AA.EE.SS, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 73

Questa alleanza con i quadri politici comunisti cinesi aveva portato la comunità internazionale a guardare alla Cina come un Paese filosovietico. Ad avvicinare ancora di più la Cina all'URSS era stata poi la stipula di un patto di non aggressione con Stalin, siglato dal vertice politico cinese il 21 agosto 1937. L'Accordo tra i due leader prevedeva che il Governo bolscevico, seppur senza procedere a una dichiarazione formale di guerra al Giappone, rifornisse l'esercito cinese delle armi e delle munizioni necessarie per condurre la battaglia contro l'invasore nipponico. Su queste basi, dunque, secondo quanto sostenuto da mons. Yupin, l'Esecutivo di Nanchino aveva deciso di sondare il terreno nella Roma al di là del Tevere, al fine di giungere a un concordato con la potenza – morale si intende – che più di tutte condannava la dottrina marxista.

Nel suo incontro con il Cardinale Pacelli, mons. Yupin faceva dunque presente che il Governo cinese era disposto ad inserire nella prefazione dell'eventuale Convenzione sino-vaticana una dichiarazione che, riprendendo alcuni valori cattolici, sconfessasse implicitamente i principi comunisti.<sup>272</sup> Secondo il Vescovo di Nanchino sarebbe stato stabilito, poi, come motivo fondante della stessa Convenzione, l'essenzialità della religione cattolica nella costruzione di una Cina moderna.<sup>273</sup>

Per ciò che concerneva i punti sui quali costruire l'Accordo, mons. Yu-pin aveva presentato alla Segreteria di Stato un progetto di Convenzione<sup>274</sup> che assicurava in Cina: 1) il libero esercizio della Religione cattolica; 2) la personalità giuridica degli enti ecclesiastici, *selon les normes de droit de l'Etat*; 3) il diritto della Chiesa di possedere e di amministrare beni; 4) l'esenzione delle imposte di alcuni beni delle Missioni; 5) il diritto di istituire e dirigere scuole private; 6) l'insegnamento religioso nelle scuole di maggioranza cattolica; 7) il diritto di fondare istituzioni dirette all'educazione del clero;

---

<sup>272</sup> Da mons. Yu-pin alla Segreteria di Stato, Roma, 30 ottobre 1937. Oggetto: *Progetto per trattative delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e la Cina*, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 57, f. 59

<sup>273</sup> Mons. Yupin per convincere la Segreteria di Stato sull'anticomunismo del Generalissimo scriveva: “[...] Il Duce della Cina esiste ed è effettivamente un cristiano. Nella sua politica, aspira spesso al pensiero cristiano. Voleva porre l'elevazione morale del popolo come base della ricostruzione nazionale. Il famoso ‘Movimento della Nuova Vita’, da lui stesso avviato, era stato concepito per ripristinare le parti buone della moralità tradizionale cinese. È vero che questo generalissimo è solo un cristiano protestante: ma non è colpa sua. Non ha né il tempo né la compostezza per studiare le differenze tra cattolicesimo e protestantesimo. È molto probabile che nel prossimo futuro si converta alla Chiesa cattolica: la grazia del buon Dio non manca mai di raggiungere gli uomini di buona volontà. Chiang Kai Shek medita quotidianamente sui Vangeli e prega con la moglie per almeno un quarto d'ora al giorno. Promuove le missioni. È con la collaborazione di un uomo simile che speriamo di estendere il regno di N.S.J.C.” *Ivi.*, f. 64

<sup>274</sup> Per il Progetto di Convenzione in forma integrale consegnato da mons. Yupin in Segreteria di Stato si rimanda all' Allegato n° 5

lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con la decananza del Nunzio. Infine, prevedeva la promessa di fondare e sviluppare la gerarchia cattolica cinese, e che i capi missione emettessero un giuramento di fedeltà al capo di Stato.

Di queste proposte fu quindi informato mons. Costantini – nel frattempo divenuto Segretario di Propaganda Fide (17 dicembre 1935) – il quale fece sapere alla Segreteria di Stato di essere tendenzialmente favorevole all’entrata della Santa Sede in trattative con il Governo cinese sulla base di quanto presentato da mons. Yupin. La questione fu dunque sottoposta all’attenzione di Pio XI, il quale, per avere un quadro chiaro della situazione, richiese la formulazione di una Ponenza. Questa fu stilata nel novembre del 1937 dalla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Il documento, che recava come titolo “*China. Trattative per stabilire le relazioni diplomatiche*”, riportava con dovizia di particolari tutti i tentativi avanzati dalla Santa Sede per entrare in relazioni diplomatiche con la Cina nei secoli XIX e XX, fino a giungere al colloquio tra mons. Yupin e il Cardinale Pacelli nell’ottobre del 1937 di cui si è detto sopra. Il dubbio alla quale tale Ponenza doveva rispondere era dunque il seguente: “*Se e quale risposta convenga dare alle proposte del Governo Chinese rappresentate da sua Ecc. Mons. Yupin?*”<sup>275</sup>

Il 25 novembre del 1937 i cardinali si riunirono presso la Segreteria di Stato per analizzare, ponenza alla mano, i pro e i contro di una possibile convenzione bilaterale con il Governo di Cina.<sup>276</sup> Le considerazioni sono riportate in un memoriale redatto a mano, ma senza firma, conservato presso l’Archivio della Segreteria di Stato. Dalle tematiche affrontate dai Cardinali, e riportate quindi nel memoriale, si evince che furono due le questioni discusse in relazione all’oggetto della ponenza: l’annosa questione del Protettorato francese e l’opportunità di allacciare le relazioni diplomatiche con una Cina ritenuta nel contesto internazionale una nazione bolscevizzante.

Su quest’ultimo aspetto i cardinali non rilevarono impedimenti. Si legge infatti nel memoriale: “Non sembra si possa rispondere negativamente a condizione che si metta in evidenza che il governo cinese non è bolscevizzante e ciò, per esempio, facendo risaltare

---

<sup>275</sup> La ponenza è conservata presso AA.EE.SS., Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 57, ff. 72-103

<sup>276</sup> La Ponenza fu inviata ai Cardinali di seguito elencati: Pacelli, Granito, Sbarretti, Gasparri, Marchetti, Dolci, Laurenti, Capostosti, Lauri, Rossi, Serafini, Fumasoni, Tedeschini, Sibia, Marmaggi, Maglione, Canali.

come tale sia il significato delle relazioni con la Santa Sede, pubblicando le passate ed eventualmente future dichiarazioni anticomuniste dei capi di Governo, nei discorsi di presentazione delle Credeniali etc.”<sup>277</sup> Se il presunto comunismo del governo cinese non preoccupava la Santa Sede, lo stesso non si poteva dire del Protettorato.

Avendo infatti l’eventuale Convenzione come effetto immediato e collaterale la cessazione del Protettorato francese sulle missioni, le considerazioni dei cardinali verterono proprio sullo stato di salute di quell’Istituto giuridico. Secondo i porporati, dunque, lo strumento di tutela introdotto dai francesi a partire dal 1846 risultava essere ormai “logoro”.<sup>278</sup> Come si è visto, infatti, sin dai primi incontri di mons. Zanin nella capitale nazionalista, le autorità politiche cinesi avevano espresso il desiderio di trattare le questioni delle Missioni direttamente con la Santa Sede e per il tramite del Delegato Apostolico. Anche sul fronte missionario il Protettorato perdeva terreno. Gli stessi prelati francesi, un tempo determinati a custodire le prerogative garantite dal proprio governo per via dei Trattati Ineguali, invocavano altri mezzi di aiuto e di difesa, non raggiungibili se non attraverso trattative dirette tra la Chiesa e lo stato cinese. Tuttavia, come si apprende dal citato documento, i cardinali erano consapevoli della volontà di Parigi di mantenere in vita il loro strumento giuridico: “La Francia in Cina sembra un nobile decaduto, che invoca il suo passato e con ciò pretende si mantenersi in uno stato di privilegio, che nessuno più le riconosce. Benché la stessa Francia abbia più volte riconosciuto che qualora non vi fosse più bisogno del Protettorato essa non insisterebbe nel mantenerlo. Tuttavia, è da temere che non confesserà ancora che quel tempo sia già venuto.”<sup>279</sup> Dalla Segreteria di Stato si valutò dunque la possibilità di far coesistere la presenza di un Nunzio Apostolico a quella del Protettorato francese. Questa conclusione, però, avrebbe deluso le aspettative di tutte le parti in causa. Da una parte, la Francia avrebbe ritenuto di essere lesa nei suoi diritti di protezione, sanciti, come si è visto, da trattati internazionali e non ancora formalmente aboliti dalla nuova classe dirigente cinese. Dall’altra parte la Cina non avrebbe mai accolto una tale soluzione, se non altro perché l’iniziativa diplomatica del governo cinese nei confronti della Santa Sede prendeva le mosse, oltre dalla necessità di non apparire bolscevizzante, anche dal bisogno

---

<sup>277</sup> *Ibidem.*

<sup>278</sup> Annotazioni sulle trattative per le relazioni diplomatiche con la Cina, s/d, no firma, in AA.EE.SS., Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 8

<sup>279</sup> *Ibidem.*

di liberarsi dal Protettorato francese. Infine, la presenza di un Nunzio Apostolico in un sistema di Protettorato francese avrebbe inevitabilmente sottratto prestigio e autorità ad ambedue le parti interessate.

Come si è visto, dunque, ancora nel 1937, e nonostante l'inevitabile affievolimento giuridico, il Protettorato veniva considerato dalla Santa Sede un potenziale ostacolo all'allacciamento delle relazioni diplomatiche sino-vaticane.

Tuttavia, prima di giungere a qualsiasi conclusione, il Segretario di Stato ritenne opportuno di dover raccogliere il parere di mons. Zanin sulla questione. Il cardinale Pacelli, infatti, fece recapitare alla Delegazione Apostolica di Pechino un cifrato con il quale “*domandava spiegazioni sulle pratiche fatte da Mons. Yupin e sui motivi che hanno determinato la sua partenza rapida per l'Europa.*” Il Delegato Apostolico, però, non poté ricevere alcuna informazione prima del dicembre dello stesso anno, in quanto, come comunicato da mons. Giuseppe Commisso (Segretario della Delegazione Apostolica) il suo diretto superiore si trovava fuori Pechino per una visita pastorale.<sup>280</sup>

## **2.12 – IL FALLIMENTO DELLA CONVENZIONE DEL 1937 E GLI INTRIGHI POLITICI DI MONS. YUPIN**

Nel dicembre del 1937, all'atto di scrivere la risposta alla Segreteria di Stato, il Delegato Apostolico sentiva la necessità di sottolineare che i buoni uffici di cui godeva presso le autorità politiche cinesi non solo non erano mutati rispetto all'anno del suo arrivo in Cina, ma erano addirittura accresciuti. Tuttavia, doveva comunicare di non essere al corrente della volontà del Governo cinese di allacciare le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Scriveva infatti al cardinale Pacelli: “Devo [...] far notare che avendo pure ricevuto dal Governo, nel corso di tre mesi, altri documenti ed in diversi luoghi, dove si conosceva il mio recapito; mi sorprendevo il fatto che proprio a me non si facesse cenno di una cosa

---

<sup>280</sup> Così scriveva Zanin nella sua risposta alla Segreteria di Stato: “Dopo un mese e mezzo di attesa, mi giunse finalmente ad Hankow una lettera del Segretario Mgr. Commisso, che dalla Delegazione Apostolica di Pekino mi trasmetteva, in *enigmatibus*, il senso ed il sunto di un cifrato, che naturalmente non doveva essere capito dalla inesorabile censura.” Da mons. Zanin alla Segreteria di Stato, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *Risposta a un cifrato della Segreteria di Stato di sua Santità del novembre 1937*, in APF, NS, vol. 1394, f. 248



tanto delicata ed importante, pur avendo continui rapporti di confidenza coi vari esponenti del Governo.”<sup>281</sup>

Mons. Zanin, dunque, cominciò a dubitare dell’ufficialità dei passi diplomatici compiuti a Roma da mons. Yupin. In primo luogo, decise di rivolgersi a Padre Luca Tchang, Vicario delegato di Nanchino, per chiedere informazioni sulle attività svolte nella capitale italiana dal suo Superiore di Missione. Il padre Tchang comunicò quindi al Delegato che, nei primi giorni di ottobre del 1937, Liuang-yu-kao, una personalità di spicco nel mondo cristiano cinese, nonché consigliere personale di Wang Ching Wei e amico di mons. Yupin, si era recato nella sede del Vicariato per incontrarlo. Durante il colloquio quest’ultimo gli aveva manifestato la volontà proprio dell’ex presidente dello Yuan Esecutivo, e ora capo del Consiglio politico del Kuomintang, di “concludere quanto prima un concordato con la Santa Sede”.<sup>282</sup> Per le trattative diplomatiche, Wang Ching Wei aveva individuato in mons. Yupin la persona adatta a trattare con la Segreteria di Stato. Nelle intenzioni del politico cinese, dunque, un concordato avrebbe dovuto portare alla nomina di mons. Zanin a Nunzio Apostolico e a quella di mons. Yupin a Rappresentante del Governo nazionalista presso la Santa Sede.

Il nodo fondamentale da sciogliere però restava il mancato coinvolgimento del Delegato Apostolico in una questione così importante per le sorti della Chiesa in Cina. Nel gennaio del 1938, con l’intento di rispondere puntualmente al quesito del cardinale Pacelli, mons. Zanin cercò di fare chiarezza sull’accaduto. È importante sottolineare che a partire dal mese di ottobre del 1937 si consumavano, nel contesto del Secondo Conflitto sino-giapponese, numerosi attacchi aerei alla capitale cinese. Quest’ultima poi cadeva in mano giapponese già nel dicembre, costringendo così il Governo nazionalista di Chiang Kai Shek alla ritirata, prima ad Hankow e successivamente a Chungking. Mentre le bombe cadevano numerose sulla capitale, e il Vicariato subiva ingenti danni, il Vescovo Yupin decideva, disobbedendo a mons. Zanin, di partire immediatamente per Roma.<sup>283</sup> Quando

---

<sup>281</sup> *Ivi.*, f. 257

<sup>282</sup> *Ivi.*, f. 258

<sup>283</sup> L’immediata partenza per Roma da parte del Vescovo cinese fu interpretata come una fuga dalla capitale durante la conquista giapponese. In quel periodo iniziarono dunque a circolare voci sull’attività – che si diceva ormai eminentemente politica – del Vescovo cinese, il quale, invece di comportarsi come un pastore della Chiesa e prendersi cura dei suoi fedeli finiti nella morsa del nemico giapponese, assumeva sempre più le vesti di “ministro di stato” cinese. Lo stesso mons. Zanin, nell’ottobre del 1937, cercò di persuaderlo dal partire immediatamente per Roma. Questa sua partenza, secondo il Delegato Apostolico, avrebbe infatti lasciato il vicariato di Nanchino privo di una figura pastorale di riferimento cagionandone quindi il

il Rappresentante pontificio chiese le ragioni di tanta urgenza, il Vicario di Nanchino mantenne un certo riserbo, al punto che ancora nel gennaio 1938, mentre scriveva la risposta alla Segreteria di Stato, il Delegato doveva ammettere: “anche presentemente non conosco le ragioni prossime e remote che hanno determinato la subitanea partenza di Mons. Yupin per Roma.”<sup>284</sup> Tali ragioni, come è intuibile, erano da ricercarsi nelle attività diplomatiche che il prelado mancese doveva condurre nella capitale italiana per conto del Presidente del Consiglio Politico del Kuomintang Wang Ching Wei. Avendo consapevolezza di essere stato scavalcato dal Vescovo di Nanchino, dunque, il Delegato Apostolico cercò di ottenere maggiori informazioni dalle autorità politiche rifugiatesi a Hankow. In quella città, dove anche egli risiedeva per via dell’interruzione delle vie di comunicazione con Pechino, cercò avvicinare il propiziatore dei contatti con Roma, ovvero Wang Ching Wei. Tuttavia, interrogato sulla questione, il Presidente del Consiglio politico del Kuomintang dimostrò di non voler entrare in argomento con il rappresentante del Papa in Cina.<sup>285</sup> L’ambiguità sulla questione palesata da Wang portò mons. Zanin a scrivere: “Egli avrà anche capito l’indiretta gentile mia provocazione od insinuazione, per entrare in argomento di rapporti...ma più nulla di tutto il passato, come se nulla fosse fatto, detto o scritto, due mesi innanzi.”<sup>286</sup> Per avere un’idea chiara riguardo al suo mancato coinvolgimento nell’affare diplomatico, dunque, mons. Zanin dovette attendere il febbraio successivo, quando riuscì a incontrare ad Hankow l’ambasciatore cinese a Roma Lui Won Tao. Durante un colloquio privato con quest’ultimo, il Rappresentante Pontificio non mancò di domandare informazioni rispetto a quanto accaduto durante le trattative con Roma. Allo stesso tempo, approfittò della situazione per chiedere il motivo che aveva portato le autorità cinesi, da sempre ben disposte nei suoi confronti, a non coinvolgerlo negli stessi negoziati.<sup>287</sup> A quel punto Liu Won Tao spiegava al Delegato

---

discioglimento. Da Zanin a Costantini, *Lettera privata*, Hankow, 3 gennaio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 247

<sup>284</sup> Da mons. Zanin alla Segreteria di Stato, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *Risposta a un cifrato della Segreteria di Stato di sua Santità del novembre 1937*, in APF, NS, vol. 1394, f. 257

<sup>285</sup> Scriveva infatti mons. Zanin: “è da notare che l’autore o l’ispiratore della cosa è proprio il Dott. Wang Ching Wei, che ora vive qui a pochi passi [...] P. Tchang, dietro mio consiglio e per poter meglio risalire alle origini prime della cosa, fece sapere, per via indiretta, che egli pure abitava ad Hankow, precisamente nella stessa casa del Delegato Apostolico, sempre pronto per qualsiasi ordine o chiamata, in riferimento alle pratiche iniziate a Nanchino e mandate a Roma.” *Ivi.*, f. 261

<sup>286</sup> *Ivi.*, f. 262

<sup>287</sup> La stessa domanda il Delegato l’aveva posta a padre Tchang, anch’egli, come si è visto, coinvolto nelle trame diplomatiche di Wang Ching Wei e di mons. Yupin: “E perché hanno proposto me Delegato, quale primo nunzio? R: Perché Wang Ching Wei ha detto che voi amate la Cina, non con le parole ma coi fatti e

che la richiesta di avviare i rapporti diplomatici sino-vaticani non proveniva direttamente dal Governo, il quale, invece, manteneva “il più grande riserbo”<sup>288</sup> sulla questione. Il mancato coinvolgimento di mons. Zanin fu pertanto dovuto, almeno formalmente, al carattere non ufficiale della trattativa. Coinvolgendo il Delegato, molto vicino al governo di Chiang Kai Shek, si sarebbe infatti compromessa la manovra avviata in forma non ufficiale e segreta da Wang. Si ritiene, inoltre, che un ruolo importante nell’esclusione del Delegato nelle trattative diplomatiche sia stato giocato da mons. Yupin. Quest’ultimo era infatti consapevole che il Rappresentante pontificio in Cina, prediligendo le opere pastorali e missionarie a quelle politiche, avrebbe potuto interferire sulla sua nomina a rappresentante diplomatico del Governo nazionalista,<sup>289</sup> richiamandolo così all’ordine e al rispetto delle sue responsabilità pastorali da Vescovo. Tuttavia, ormai, la vocazione di mons. Yupin appariva ai più sempre più politica che ecclesiale.<sup>290</sup> Dai colloqui con l’ambasciatore, mons. Zanin apprendeva infatti che a Roma mons. Yupin aveva formato una commissione composta da egli stesso e da quattro personalità politiche cinesi: Luang yu Kao, consulente di Wang e sodale di mons. Yupin; Tcheng Kong Poh, ministro dell’industria; lo stesso Liou Won Tao, Ambasciatore di Cina in Italia; e Wellington Kou, ambasciatore di Cina a Parigi. Queste, tutte personalità vicine a Wang, avevano redatto il progetto di convenzione di cui si è detto, senza tuttavia riuscire ad ottenere alcun consenso da parte del Governo cinese. Tale fallimento è da attribuirsi ai conflitti politici interni al Kuomintang. Wang Ching Wei, infatti, allo scadere del 1937 aveva condotto le trattative

---

sempre. – Per non offendere la Vostra modestia, disse P. Tchang, egli voleva farvi un’improvvisata, così almeno penso io. E perché si è proposto per Roma mons. Yupin? Perché egli già conosce tutto e tutti e poi Egli è contento di avere questo posto a Roma, così ha detto anche ad altri.” Da mons. Zanin alla Segreteria di Stato, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *Risposta a un cifrato della Segreteria di Stato di sua Santità del novembre 1937*, in APF, NS, vol. 1394, f. 264

<sup>288</sup> Da mons. Zanin alla Segreteria di Stato, Hankow, 14 novembre 1938, *Memorandum*, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 176, fasc. 402-403, f. 86

<sup>289</sup> Le ambizioni politiche di mons. Yupin mal si sposavano con l’idea di attività cattolica professata dal Delegato Apostolico. Quest’ultimo, infatti, dopo il bombardamento di Nanchino scriveva su mons. Yupin: “Ammesso che pure non potesse restare a Nanchino sotto le bombe, io pensavo di servirmi di lui per tutte le opere assistenziali di carità e beneficenza, che è la vera politica della Chiesa in tempi di calamità.” Da mons. Zanin alla Segreteria di Stato, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *Risposta a un cifrato della Segreteria di Stato di sua Santità del novembre 1937*, in APF, NS, vol. 1394, f. 258

<sup>290</sup> Zanin non mancò di riferire al cardinale Pacelli che “tutte le notizie che qui si stampano di mons. Yupin hanno tutte carattere politico: pranzi, ricevimenti, incontri, colloqui con diplomatici, Sovrani e uomini di stato. Si scrisse perfino che Egli doveva incontrarsi col re del Belgio ed Inghilterra. Quindi secondo l’aria che spira, cambiano anche gli apprezzamenti dei cinesi, su quella che essi già hanno definito Missione Politica di mons. Yupin in Europa ed America.” Da mons. Zanin alla Segreteria di Stato, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *Risposta a un cifrato della Segreteria di Stato di sua Santità del novembre 1937*, in APF, NS, vol. 1394, f. 259

senza il consenso del capo del Governo.<sup>291</sup> La linea del partito Nazionalista veniva infatti dettata esclusivamente dal Generalissimo. A partire dal 1935, come si è visto, si erano infatti formate all'interno del Kuomintang due fazioni tra loro alternative. Una con a capo il leader decaduto Wang Ching Wei, che guardava all'alleanza con i Giapponesi in chiave fascista e anticomunista. Un'altra, maggioritaria, che rispondeva al Generalissimo, capo del Governo e dell'esercito, il quale aveva ritenuto opportuno far rivivere il Fronte Unito con il PCC in chiave antinipponica, nonché di avvicinarsi all'URSS di Stalin per i motivi già accennati.

La strategia di Wang Ching Wei, dunque, era finalizzata a porre il Generalissimo davanti al fatto compiuto nei confronti della Santa Sede, costringendolo così ad accettare le relazioni diplomatiche con l'Istituzione ideologicamente più ostile ai suoi nuovi alleati, con l'obiettivo ultimo di originare una crepa nel loro sodalizio. La richiesta di allacciare relazioni diplomatiche con la Santa Sede da parte di Wang Ching Wei deve quindi essere letta sia nel contesto della guerra sino-giapponese, sia nelle dinamiche di potere interne al partito nazionalista cinese. Nell'intento di raggiungere i suoi obiettivi, l'ex presidente dello Yuan Esecutivo si era affidato a mons. Yupin, il quale, come si è visto, aveva ceduto al richiamo dell'attivismo politico.<sup>292</sup>

Il Governo di Chiang Kai Shek, tuttavia, diede priorità alla lotta al nemico giapponese, non ritenendo fondamentale in quel momento dar credito alle proposte diplomatiche sino-vaticane architettate da Wang Ching Wei e da mons. Yupin.

Anche da Roma l'interesse per la proposta diplomatica venne meno. Già il 2 dicembre del 1937, durante lo studio della questione, il Conte Pignatti Morano, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, poteva appuntare: "La segreteria di Stato non ha ancora preso una decisione riguardo alla Missione cinese. La perplessità della Santa Sede dipende dal fatto che recentissime notizie le fanno ritenere con fondamento che la

---

<sup>291</sup> Dopo il 1935, anno dell'attentato alla sua persona, Wang non riuscì più a conquistare la carica di presidente dello Yuan Esecutivo, perdendo così sempre più influenza politica all'interno del Kuomintang. Il suo ruolo marginale lo allontanò sempre più da Chiang Kai Shek fino a quando nel 1939 non diede vita a una scissione all'interno del partito. Nel 1940, poi, formò un suo governo nella capitale Nanchino occupata dai giapponesi, divenendo, di fatto, un collaborazionista.

<sup>292</sup> Questa era la percezione che si aveva in Cina rispetto all'attività politico diplomatica di mons. Yupin a Roma: "[...] un vescovo mi avverte che probabilmente qualche maligno o male intenzionato avrebbe scritto alla Segreteria di Stato, per provare che Monsignor. Yupin, prima di partire per Roma, avrebbe per canto suo architettato tutto il piano dei rapporti diplomatici con la Santa Sede, per non ritornare più a Nanchino, essendo designato come rappresentante della Cina a Roma." Da Zanin a Costantini, *Lettera privata*, Hankow, 3 gennaio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 247

situazione, in Cina, sia mutata negli ultimissimi tempi nel senso che, specialmente sotto l'influenza della Russia, il Governo cinese non sarebbe più d'avviso di allacciare rapporti con il Papa. Le istruzioni impartite dal Governo di Nanchino alla Missione giunta a Roma, non corrisponderebbero dunque più alla situazione del momento. La Segreteria di Stato esita, perciò, di avviare conversazioni che non approderebbero a nulla e che potrebbero essere male interpretate dal Governo giapponese.”<sup>293</sup> Una volta giunte a Roma anche le risposte di mons. Zanin, attraverso le quali si metteva in discussione la reale volontà del governo centrale di procedere allo scambio di rappresentanti, la decisione della Santa Sede fu definitiva. Ancora una volta, dunque, non si verificarono le condizioni per poter procedere all'allacciamento delle relazioni diplomatiche sino-vaticane.

L'unico a voler perseguire la strada dei rapporti diplomatici, anche quando ambedue le parti avevano accertato l'impossibilità di procedere oltre, fu mons. Yupin. Il Vescovo cinese, infatti, ancora nell'aprile del 1938 si recava in Segreteria di Stato per avere un colloquio con mons. Tardini e per convincerlo dell'opportunità di accettare il progetto diplomatico sino-vaticano già depositato presso la Segreteria di Stato. Mons. Tardini, tuttavia, rispose che trattandosi di un argomento molto delicato, la Santa Sede voleva studiare meglio la questione. Dopo quel colloquio, nel quale il Vescovo di Nanchino dimostrò ancora una volta una propensione maggiore per l'attività politica rispetto a quella pastorale, mons. Tardini appuntava:

“In conclusione, sembra che mons. Yupin si sia troppo ingolfato nella politica. In lui sento più il politicante che il missionario. E ciò mi rincresce [...] È preso dall'attività politica, ha lasciato Nanchino, ha girato tutto il mondo [...] A Nanchino non potrà più rientrare. Il suo gregge è stato disperso. [...] E se mons. Yupin fosse rimasto ancora a fare il vicario apostolico di Nanchino, se avesse opportunamente assistito, confortato difeso il suo gregge, non sarebbe stato meglio? Non ne avrebbe guadagnato la Chiesa Cattolica?”<sup>294</sup>

Mons. Yupin aveva dunque intrapreso una strada poco gradita alla Santa Sede. Da quel momento in poi nel Vicario di Nanchino la figura del politicante erose sempre più quella

---

<sup>293</sup> Da Pignatti al Ministero degli Esteri, Roma, 2 dicembre 1937, in ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929 - 1946, Cina, b. 85

<sup>294</sup> Appunto di mons. Tardini, Roma, 20 aprile 1938, in AA.EE.SS., Cina-Giappone, pos. 45, fasc. 58, f. 43

di Vescovo, cagionando diverse inquietudini tanto al Delegato Apostolico quanto alla giovane chiesa indigena di Cina.

## PARTE TERZA: LA QUESTIONE DEL MANCIUKUO (1934-1938)

### 3.1 – VERSO IL PRIMO “INCIDENTE DIPLOMATICO”

Se nel progetto di convenzione sino-vaticana del 1937 mons. Zanin non giocò alcun ruolo, l'occasione di dimostrare nitidamente la sua attenzione alle questioni diplomatiche fu invece offerta al Delegato Apostolico dalla controversa “Questione del Manciukuò”. Si è detto nella Parte Seconda parte del presente lavoro che il Giappone, una volta invasa la regione mancese situata al Nord della Cina, favorì la creazione di uno stato fantoccio denominato Manciukuò. Il riconoscimento di questa nuova identità statale da parte della comunità internazionale costituì uno dei temi più controversi e discussi nel mondo delle Relazioni Internazionali del tempo. A queste discussioni non rimase estranea la Santa Sede, la cui posizione nei confronti della nuova entità statale non ebbe uno sviluppo lineare e trasparente, lasciando molti dubbi su un suo eventuale riconoscimento diplomatico da parte della Segreteria di Stato. Wallter Brandmuller, nella prefazione del libro “Santa Sede e Manciukuò” di Giovanni Coco, scriveva infatti che “in ambito accademico, la questione del presunto riconoscimento *de jure* del Manciukuò da parte della Santa Sede è ancora fortemente dibattuta, e questo, è giusto dirlo, rappresenta un vero *punctum dolens* nel passato delle relazioni tra Santa Sede e Cina; una questione tanto più spinosa quanto più la conoscenza diretta di fonti obiettive e contemporanee agli eventi è avvenuta in maniera parziale o univoca.”<sup>295</sup> La questione del riconoscimento dello stato del Manciukuò da parte della Santa Sede, trattato con accuratezza dallo stesso Giovanni Coco, interessa tuttavia solo incidentalmente il presente lavoro, il quale è invece incentrato principalmente sul ruolo che ebbe mons. Zanin nello svolgersi dell'intera faccenda, nonché sulla ricostruzione delle sue manovre diplomatiche atte a preservare i rapporti della Santa Sede con il Governo di Nanchino durante la difficile e controversa questione mancese.

---

<sup>295</sup> Giovanni Coco, *Santa Sede e Manciukuò (1932-1945)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006, Prefazione

### 3.2 – LE MISSIONI CATTOLICHE OLTRE LA MURAGLIA E L’INTRONIZZAZIONE DI PU-YI

Sul piano storico è necessario sottolineare che la nascita di questa nuova entità statale rientrava nei progetti di espansione elaborati dai governi imperiali che si succedevano Tokyo, i quali avevano individuato una chiara strategia che era così articolata: penetrare la Cina militarmente, occupare vasti territori e costituire, come avvenne di fatto fino al 1946, diversi governi fantoccio di marca giapponese. Questa strategia, almeno durante i primi anni, consentì al Giappone di mascherare la sua politica imperialista e sfuggire agli sguardi della Società delle Nazioni, evitando altresì le sanzioni previste dal *Covenant*. Giovanni Coco sulla questione scriveva: “il Giappone, temendo possibili ritorsioni in campo internazionale, tempestivamente cercò una copertura per la sua politica di conquista; non potendo anettere direttamente i territori conquistati, li avrebbe amministrati indirettamente, creando al loro interno governi indipendenti dalla madrepatria cinese e fedeli alle direttive di Tokio.”<sup>296</sup> Ciò è quello che accadde nella regione mancese e che favorì la nascita del Manciukuò. Come si è detto, dunque, dopo aver invaso la Manciuria nel settembre del 1931, le autorità militari del Sol Levante potevano favorire già al sorgere del 1932 la genesi di una nuova entità statale. Nel febbraio dello stesso anno si formò il Comitato per l’Indipendenza della Manciuria, il quale redasse la Costituzione di Mukden, proclamò la sua indipendenza dal Governo nazionalista cinese ed elesse il suo presidente nella persona di Henry Pu-Yi, ovvero l’ultimo imperatore della dinastia *Ch’Ing*. Nel marzo del 1934, quando il Manciukuò era ormai una realtà e mons. Zanin si imbarcava sul *Conte Rosso* diretto a Hong Kong, Pu-Yi assunse la carica di imperatore sotto il nome di *Kang-Te*.<sup>297</sup> Tutti i ruoli chiave del

---

<sup>296</sup> *Ivi.*, p. 25

<sup>297</sup> Rispetto a questo evento di portata storica, mons. Antoniutti, Uditore della Delegazione Apostolica, nonché reggente *ad tempus* tra la partenza di mons. Costantini e l’arrivo di mons. Zanin, metteva in allerta la Santa Sede, comunicando che sulla stampa giapponese del posto si attribuivano, falsamente, simpatie cattoliche al nuovo stato di cose venutosi a creare in Manciuria: “Verso la fine di febbraio l’ufficio stampa giapponese della Manciuria diramò un comunicato, pubblicato poi sui giornali anche in Cina, per annunciare che alcuni missionari di quei luoghi si erano riuniti a Hsinking ed avevano deciso di inviare un loro rappresentante alla cerimonia ufficiale dell’intronizzazione. Mgr. Blois, vicario apostolico di Mukden, mi riferisce ora che a Hsinking fu tenuta solo una conferenza degli ordinari di quella regione ecclesiastica all’unico scopo di provvedere le Missioni della Manciuria di un seminario centrale. Mi assicura inoltre che in tale riunione non si trattò affatto di delegare un rappresentante alla cerimonia della intronizzazione del nuovo imperatore. Non è questa la prima volta che la Stampa giapponese dirama delle notizie tendenziose circa i rapporti delle Missioni della Manciuria con quelle Autorità. È facile immaginare come tali comunicati riprodotti in qualche giornale della Cina, eccitino la suscettibilità dei Cinesi. Un giornale non cattolico del nord della Cina, riferendosi a quel comunicato, faceva notare in termini piuttosto aspri anche



governo imperiale mancese vennero occupati da funzionari giapponesi, e la scelta delle personalità destinate a ricoprire le più alte cariche del neocostituito impero provenivano direttamente dalla capitale del Sol Levante. Le autorità politiche cinesi di Nanchino dimostrarono tanto di non voler accettare questa nuova entità separatista controllata interamente dal Giappone, tanto di voler mantenere l'integrità territoriale faticosamente conquistata durante la prima parte del XX secolo. Tuttavia, il nuovo stato vide la luce, e la situazione creatasi in Cina si apprestava a divenire una questione di interesse internazionale.

Questo stravolgimento politico e amministrativo ebbe delle ripercussioni anche sull'assetto della chiesa cattolica in Cina, la quale, come si è detto, si reggeva su venti regioni ecclesiastiche. Una di queste regioni, la seconda per dimensione, racchiudeva in sé la totalità delle circoscrizioni cattoliche mancesi. Quando mons. Zanin giunse in Cina, il neo stato del Manciukuò si estendeva su tutta la Manciuria, lo Jehol e altre e numerose province della Mongolia interna, fino a racchiudere nel suo perimetro tutti i territori cinesi che si trovavano all'interno della Muraglia cinese (non a caso quest'ultima divenne il confine naturale del nuovo stato).

La regione ecclesiastica su cui si estendeva il Manciukuò comprendeva dunque tre vicariati, Mukden, Kirin e Jehol, e sei Prefetture Apostoliche: Szepingkai, Tsitsikar, Chihfeng, Yenki, Fushum e Ilan. Tutte le circoscrizioni erano assegnate al clero straniero ad eccezione della Prefettura di Chifeng, a capo della quale vi era un Prefetto Apostolico mancese. Si contavano in Manciukuò circa 130.000 cattolici, 286 missionari – la quasi totalità appartenenti alle missioni estere –, oltre 43 regolari uomini e 424 donne impiegate nei conventi.<sup>298</sup>

Si è detto, inoltre, che la chiesa cattolica in Cina era retta principalmente da missionari provenienti dal Vecchio Continente e dal Nuovo Mondo, e pertanto risultava essere multi-etnica. Ciò, dunque, valeva anche per le circoscrizioni ecclesiastiche che rientravano

---

per le Missioni, che nello spazio di un solo mese, nonostante la protezione delle autorità giapponesi, erano stati uccisi in Manciuria il prefetto Apostolico di Tsitsikar, Mgr. Imhof, ed il missionario P. Charvest del vicariato di Szepingkai. [...] nessuno dei vicari apostolici assistette all'intronizzazione. Ugualmente non è esatto che la Santa Sede abbia riconosciuto il nuovo Imperò. Ciò non toglie che i cattolici seguendo i loro pastori, rechino tutto il dovuto ossequio alle autorità costituite." Da mons. Antoniutti alla Santa Sede, Pechino, 21 marzo 1934. Oggetto: *Alcune notizie circa il nuovo stato di cose del Manciukuò e circa le Missioni*, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, ff. 28-33, f. 30

<sup>298</sup> ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929 - 1946, Cina, b. 85, Telespresso N° 185, *Relazioni tra la Chiesa Cattolica ed il Manciukuò*, Shanghai, 26 maggio 1934, da Boscarelli (Regia legazione d'Italia presso Shanghai – ancora non era Ambasciata) al Ministero degli Affari Esteri

nella regione mancese caduta sotto il controllo dell'invasore giapponese. Questa caratteristica peculiare della Chiesa di missione, ovvero quella di essere una chiesa cosmopolita, sollevò il problema della protezione dei missionari che si trovavano a svolgere le loro attività apostoliche in una regione che, da parte integrante della Repubblica cinese, era divenuta uno stato indipendente filogiapponese. Gli anni di transizione (1932-1933) si rivelarono infatti ricchi di insidie per le Missioni, le quali non ebbero più un punto di riferimento stabile né in ambito politico-istituzionale,<sup>299</sup> né in ambito apostolico e pastorale.

La regione ecclesiastica mancese, dunque, a causa delle direttive del nuovo governo – tra cui il divieto di avere comunicazioni con istituzioni poste al di là della Grande Muraglia –, risultava scollegata dal contesto cinese. Tale situazione era resa ancora più complessa dall'avvicendamento al vertice della Delegazione Apostolica. Quest'ultima, infatti, per buona parte del 1933 fu retta dall'Uditore mons. Antoniutti, il quale, ricoprendo il ruolo di reggente non aveva un pieno mandato per intervenire sulla questione.<sup>300</sup> Preoccupato, l'Uditore scriveva alla Propaganda: “Va notato che la situazione delle Missioni della Manciuria diventa ogni giorno più delicata, trovandosi sotto il controllo di una autorità che esse non possono ignorare. D'altra parte, la Delegazione Apostolica di Pechino non può corrispondere direttamente cogli Ordinari della Manciuria, le cui lettere sono quasi sempre controllate dalla censura. Io spero che il nuovo Eccmo Delegato Apostolico Mgr.

---

<sup>299</sup> Riguardo all'argomento Giovanni Coco sottolinea che: “Gli anni 1932-1933 furono per le missioni della Manciuria un durissimo banco di prova. Basterà solo ricordare che i fatti che contrassegnarono l'occupazione nipponica e il passaggio da Manciuria, regione cinese, a Manciukuò, stato indipendente, lasciarono Vescovi, clero missionario e indigeno, e fedeli letteralmente smarriti. Furono soprattutto la rapida successione degli eventi, la durezza dell'occupazione nipponica, che sin dal primo momento adottò un sistema rigido di poliziesco e repressivo, nonché lo stato caotico in cui versava ancora gran parte del paese, afflitto da secolare anarchia e brigantaggio, a disorientare i missionari; inoltre l'atteggiamento delle nuove autorità nei confronti delle Missioni cattoliche non appariva coerente e uniforme, ma mancesi e giapponesi adottavano di volta in volta comportamenti diversi, che potevano passare da ostentata benevolenza e deferenza sino ad aperta ostilità e diffidenza. In ogni caso dominava un senso di forte controllo e sospetto nei confronti delle Missioni cattoliche.” *Ivi.*, p. 19

<sup>300</sup> Sulla questione della nascita del Manciukuò, mons. Antoniutti mandò un lungo rapporto alla Santa Sede, all'interno del quale, senza troppi giri di parole, sosteneva: “La proclamazione del nuovo Impero Manciukuò e l'intronizzazione di Pu-Yi non sono che nuovi passi nella calcolata progressiva occupazione nipponica del Nord Della Cina. Contemporaneamente a questi avvenimenti, varie pattuglie dell'esercito giapponese passarono la Gran Muraglia, confine del nuovo stato, quasi per preannunciare nuove avanzate.” Rapporto di mons. Antoniutti dal titolo “Alcune notizie circa il nuovo stato di cose del Manciukuò e circa le Missioni”, inviato alla Santa Sede in data 21 marzo 1934, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, ff. 28-33, f. 30

Zanin abbia ricevuto delle istruzioni per ciò che riguarda le Missioni del nuovo Impero Manciukuo”<sup>301</sup>

Nelle istruzioni ricevute da mons. Zanin alla partenza da Roma, però, non si faceva riferimento ad alcun cambiamento per la regione ecclesiastica mancese. La giurisdizione del nuovo Delegato doveva pertanto estendersi a tutto il territorio cinese, Manciuria compresa.<sup>302</sup>

Tuttavia, a seguito delle nuove imposizioni governative, la chiesa mancese si trovava così senza un Delegato Apostolico di riferimento, ovvero priva di un tramite con le autorità politiche nonché di un rappresentante ufficiale del pontefice in quella terra. Si potrebbe affermare, senza incorrere in errore alcuno, che nella nuova entità statale era stata ripristinata la situazione della chiesa cattolica precedente al 1922. Le nuove autorità guardavano infatti alle missioni cattoliche con sospetto, ritenendole strutture straniere al soldo dei Paesi occidentali. L’ostilità delle nuove autorità politiche nipponiche nei confronti delle Missioni andava crescendo sempre più, soprattutto nei confronti di tutti i missionari stranieri, i quali, si è detto, rappresentavano la quasi totalità del personale ecclesiastico.

Ciò portò la Santa Sede a interrogarsi sulle modalità d’azione utili a garantire un corretto svolgimento dell’attività apostolica in quelle terre. Fu in quel momento che divenne essenziale la questione politico-diplomatica del riconoscimento del nuovo soggetto di diritto internazionale. Ancora Giovanni Coco sottolineava infatti che

“se per il singolo individuo essere cittadino straniero poteva rappresentare nel Manciukuo una difficoltà, per un missionario ciò costituiva una pericolosa referenza, soprattutto se fosse stato dei paesi del Commonwealth, francese o belga, cioè di quegli stati che avevano mostrato maggiore ostilità nei confronti dell’impresa nipponica e, nel contempo, avevano mostrato maggiore sostegno alla

---

<sup>301</sup> Giovanni Coco, *Santa Sede e Manciukuo (1932-1945)*, op. cit., p. 33

<sup>302</sup> Sulla questione il Delegato Apostolico una volta giunto nella capitale cinese precisava a quel governo che nonostante la complicata situazione verificatasi in Manciuria, quest’ultima continuava “a essere la seconda regione ecclesiastica delle Missioni della Cina [e che] avendo ora bisogno di un missionario sinologo per la Commissione Sinodale, lo [aveva] scelto nel Vicariato di Szepingkai (Manciuria).” Da Zanin a Pacelli, Shanghai, 18 maggio 1934. In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, ff. 54-57

Cina. I missionari con tali requisiti erano *ipso facto* ritenuti delle spie o, nel migliore dei casi, nemici del Manciukuò”<sup>303</sup>

Si ritiene fondamentale offrire, a questo punto, alcune informazioni preliminari, le quali risultano essere determinanti per comprendere la posizione dei missionari in riferimento alla posizione internazionale occupata dal nuovo stato mancese. Il primo a riconoscere lo status di nuova entità territoriale al Manciukuò fu inevitabilmente il Giappone, il 15 settembre del 1932. Seguirono: il Salvador, il 3 marzo del 1934; i Paesi dell’Asse, l’Italia il 29 novembre del 1937 e la Germania il 12 maggio del 1938; la Spagna di Franco, il 2 dicembre del 1937; l’Ungheria, il 10 gennaio 1939; la Slovacchia il 1° giugno del 1939; e, infine, la Romania, il 3 dicembre del 1940. Per quanto concerne gli altri Stati che componevano il quadro delle relazioni internazionali del tempo, si può registrare l’assenza di un riconoscimento formale accompagnato però dalla decisione di mantenere nel nuovo Paese i loro consoli, che tuttavia rispondevano alle proprie ambasciate situate a Pechino, Nanchino o Shanghai, ma comunque accreditate presso il governo nazionalista. La sola presenza dei consoli, quindi, non poteva essere interpretata come un effettivo riconoscimento del nuovo stato.

Risulta indispensabile, dunque, domandarsi come agì la Santa Sede nei confronti dei suoi missionari in quella circoscrizione ecclesiastica una volta che ebbe appurato di non potersi servire di mons. Zanin. Da Propaganda Fide si giunse alla conclusione di dover individuare una personalità in grado di assumersi la responsabilità di rappresentare la Chiesa in quella neonata realtà statale. Questo rappresentante avrebbe avuto il compito di difendere, o quanto meno rappresentare, gli interessi delle Missioni presso le nuove autorità politiche competenti.

### **3.3 – LA CONTROVERSA NOMINA DI MONS. GASPAIS A RAPPRESENTANTE DELLE MISSIONI PRESSO IL GOVERNO DEL MANCIUKUÒ**

Individuare una figura che potesse essere gradita anche al nuovo governo imperiale e filogiapponese del Manciukuò, significava dover prestare attenzione ad alcune precise

---

<sup>303</sup> Giovanni Coco, *Santa Sede e Manciukuò (1932-1945)*, op. cit., p. 36

caratteristiche. Innanzi tutto, questo nuovo rappresentante doveva apparire indipendente dalla Chiesa cinese. Allo stesso tempo, poi, doveva presentare doti amministrative notevoli, e quindi una lunga esperienza nella gestione delle attività missionaria. Infine, doveva aver raccolto negli anni di attività la stima delle altre figure cattoliche che reggevano la chiesa in quella particolare regione ecclesiastica. Dopo aver individuato un elemento che racchiudesse in sé tutti questi requisiti, si rendeva necessario inquadrare la sua funzione dal punto di vista giuridico: sarebbe stato dotato di veste diplomatica, e quindi autorizzato a rappresentare la Santa Sede presso il governo dell'imperatore Kang-Te; oppure avrebbe rappresentato solo gli interessi delle Missioni cattoliche regionali, e non quindi la volontà del Pontefice, presso le autorità mancesi?

Se nella fase di individuazione del rappresentante la Congregazione di Propaganda Fide non riscontrò particolari problemi, nella fase di conferimento del suo *status* giuridico si verificarono diversi errori di attribuzione, i quali, come si vedrà, ebbero pesanti ricadute a livello diplomatico.

La figura individuata fu quella di mons. Auguste Gaspais, rappresentante del MEP (*Missions Étrangères de Paris*) e Vicario Apostolico di Kirin, la più importante circoscrizione ecclesiastica mancese. Il 24 febbraio del 1934, dunque, la Propaganda Fide mossa dal desiderio di attenuare celermente le minacce a cui andava incontro la popolazione cattolica (e il personale missionario) mancese, comunicava a mons. Gaspais la sua scelta di investirlo della facoltà di “agire dinanzi agli enti locali per conto di tutti gli Ordinari nel territorio del Manciuokuo, nonché di favorire quei rapporti con gli enti medesimi”.<sup>304</sup>

“in vista delle circostanze presenti e prossimamente future in cotesta regione di Manciuokuò, sembra opportuno che uno dei capi missionari abbia la facoltà di parlare e trattare con le Autorità governative nell'interesse della Chiesa a nome di tutti gli Ordinari della regione. Perciò con questa mia la Santa Sede le dà temporaneamente facoltà di agire anche in nome degli altri colleghi del Manciuokuò presso le autorità del luogo e di prendere con queste quei contatti che la necessità o la convenienza potranno suggerire. Con ciò naturalmente resta immutato lo stato

---

<sup>304</sup> Da Fumasoni Biondi a mons. Gaspais, 20 febbraio 1934, in APF, NS, vol. 1135, f. 7 Versione originale in latino: “agendi coram Auctoritatibus loci vice et nomine omnium Ordinariorum territori de Manciuokuo, necnon cum eisdem Auctoritatibus eas relationes fovendi”

canonico delle singole Missioni del Manciukuò. Rendo edotto di ciò mons. Mario Zanin che adesso lascia Roma per recarsi al posto di sua Missione e particolarmente mons. Paolo Marella Delegato Apostolico in Tokio, il quale, se domandato, cercherà sempre di renderle servizio.”<sup>305</sup>

Dalla lettera di investitura firmata dal cardinale Fumasoni Biondi si poteva quindi desumere la volontà della Santa Sede, e non già della sola Propaganda Fide, di conferire al Vescovo francese l’incarico di rappresentare la totalità delle missioni mancesi presso le neocostituite autorità del Manciukuò. Si chiedeva al prelado francese, inoltre, di “favorire i rapporti” con le autorità politiche autoctone, lasciando così intendere che vi fosse lo spazio, magari in futuro, per aprire dei canali ufficiali di comunicazione.

Fu in questa fase che ebbe luogo un fraintendimento tra mons. Gaspais e la Propaganda Fide. Come nota Giovanni Coco, infatti, “se nella forma la lettera di Propaganda era corretta, l’uso dell’espressione ‘Apostolica Sedes’ per conferire un incarico che avrebbe potuto implicare dei risvolti politici, era piuttosto equivoco e poteva lasciare intendere a chi lo avesse letto [...] che quella decisione era stata presa in Segreteria di Stato, o addirittura dal Papa stesso.”<sup>306</sup> Dalla lettura dei documenti archivistici si apprende inoltre che il Prefetto Fumasoni Biondi non comunicò alla Segreteria di Stato tale nomina, contribuendo così a rendere la questione sempre più intricata.<sup>307</sup>

Mons. Gaspais, il quale si dimostrò sin da subito entusiasta di poter essere il punto di riferimento della Chiesa cattolica presso le autorità del Manciukuò,<sup>308</sup> interpretò la lettera

---

<sup>305</sup> Appunto di mons. Fumasoni Biondi che diventerà la comunicazione ufficiale a mons. Gaspais, in APF, NS, vol. 1135, f. 4

<sup>306</sup> Giovanni Coco, *Santa Sede e Manciukuò (1932-1945)*, op. cit., p. 39

<sup>307</sup> Per una analisi più dettagliata della questione si rimanda a Giovanni Coco, *Santa Sede e Manciukuò (1932-1945)*, op. cit., pp. 36-82

<sup>308</sup> Fu per tale ragione che nel febbraio del 1934, alcuni giorni prima dell’intronizzazione di Pu-Yi e della sua nomina a rappresentante delle missioni mancesi, si mise alla testa di una delegazione di Ordinari cattolici diretta all’ambasciata giapponese per incontrare il generale Hishikari, il ministro nipponico nel Manciukuò. Dal verbale dell’incontro si viene a conoscenza che il motivo della visita, ovvero per esprimere al diplomatico giapponese “la riconoscenza suscitata nelle opere missionarie cattoliche della Manciuria dalla benevolenza che ad esse, durante la sistemazione del nuovo stato, le autorità giapponesi ebbero sempre a dimostrare, ed assicurarlo che le stesse si facevano un dovere di insegnare ai loro allievi ad ubbidire con lealtà a quanto viene prescritto dal potere stabilito senza intervenire nel campo della politica. E, richiamando la sua attenzione sul fatto che la loro attività è tutta dedicata all’insegnamento religioso ed all’assistenza sociale, gli fecero notare che un buon cattolico non può che essere un ottimo cittadino e che perciò non è da temere che la loro influenza possa essere di danno per il Paese al benessere del quale sono esse stesse interessate per il semplice fatto di esservi state stabilmente istituite. Avendo essi concluso col chiedere la protezione della autorità giapponesi e mancesi, l’ambasciatore esprime il suo compiacimento per l’opera compiuta osservando che se è relativamente facile ristabilire l’ordine sociale in un paese è

di incarico in maniera estensiva, considerando il suo mandato come proveniente dalla Segreteria di Stato, se non addirittura dallo stesso Pontefice, e pertanto si comportò di conseguenza.

Nell'aprile del 1934, subito dopo la sua nuova nomina, mons. Gaspais si recò quindi dal Delegato Apostolico a Tokyo, mons. Paolo Marella. Lì nella capitale nipponica si dedicò alla conoscenza di illustri personalità politiche giapponesi che gravitavano attorno alla Delegazione Apostolica, accreditando sempre più l'idea, che poi si rivelò essere veritiera, di nutrire sentimenti filonipponici. Dal verbale redatto da mons. Marella del suo incontro con il vescovo francese si apprende inoltre che il Vicario di Kirin, cosciente dell'influenza che il Governo del *Mikado* esercitava sul neonato stato mancese, si era recato a Tokyo per ottenere un *imprimatur* da quell'esecutivo:

“qui alla Delegazione peraltro ha potuto incontrare persone e fare conoscenze utilissime. Era infatti suo desiderio che le Autorità Mancesi fossero amichevolmente informate del suo incarico a mezzo del Governo di qui; il che sarà presto fatto [...] Il provvedimento preso non potrà restare, per sua stessa natura, segreto: e senza dubbio i giornali prima o dopo ne parleranno, dovendo Mons. Gaspais presentarsi ed agire nella sua nuova capacità. Gli ho quindi suggerito che, nel caso, sarebbe forse bene prevedere e dare alla stampa l'esatta notizia in tempo della sua posizione, di “spokesman”, cioè degli ordinari del Manciukuo presso le autorità civili, allo scopo di evitare false impressioni, se possibile, non potendo esercitare nessun controllo sopra i giornali.”<sup>309</sup>

È proprio sulla natura dell'incarico però che è necessario soffermarsi ancora una volta. Mentre mons. Marella richiedeva discrezione nella pubblicità dei suoi atti, mons. Gaspais promuoveva, anche a mezzo stampa, la volontà della Santa Sede di avviare e intrattenere relazioni con le autorità mancesi. Tornato dal Sol Levante, e ottenuto il *placet* di quel governo, il vescovo francese chiese un incontro al ministro degli esteri mancese Hsieh

---

difficilissimo riorganizzarvi il dominio della morale e che per questo scopo è utilissima la forza della religione.” Verbale dell'incontro dei prelati cattolici in Manciuria con l'ambasciatore giapponese Hishikari (no firma), in APF, NS, vol. 1135, f. 22

<sup>309</sup> Da mons. Marella al Prefetto di Propaganda Fide, Tokio, 23 marzo 1934, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, f. 22

Chieh Shih. Nella lettera con la quale domandava di essere ricevuto dal suddetto ministro, il vescovo di Kirin utilizzò la seguente formula di apertura, che non lasciava spazio a interpretazioni: “Ho l'onore di informarLa che la Santa Sede, desiderando che la Chiesa entri in relazione con il Suo Governo [...]”.<sup>310</sup> Tuttavia, il governo mancese comunicò a mons. Gaspais di avere bisogno, per continuare il dialogo iniziato, di una lettera di incarico ufficiale da parte della Santa Sede, con la quale si esplicitava che lo stesso mons. Gaspais possedesse, anche solo ufficiosamente, il mandato di rappresentare in veste diplomatica gli interessi delle Missioni cattoliche in quello stato. Queste richieste rispondevano alle aspettative che le autorità mancesi e giapponesi nutrivano di vedere il Manciukuò riconosciuto da una potenza morale come la Santa Sede.

Tale mandato avrebbe dunque significato il riconoscimento di questo nuovo stato da parte del Vaticano, ponendo quest'ultimo in una complicata posizione dinanzi alle autorità cinesi. Da Nanchino, infatti, si continuava a condannare l'annessione della Manciuria da parte delle truppe giapponesi e a non riconoscere la nuova *enclave* nipponica sul loro territorio nazionale. La questione andava assumendo una connotazione eminentemente diplomatica. Per tale ragione il cardinale Fumasoni Biondi, seppur in ritardo, decise di mettere a conoscenza della situazione la Segreteria di Stato. Il 18 aprile del 1934, quindi, dalla Sede di Piazza di Spagna veniva inoltrata una missiva al Cardinale Pacelli. La procedura di nomina di Gaspais, così come il linguaggio scelto dalla Propaganda Fide, destò non poche preoccupazioni negli uffici della Segreteria di Stato,<sup>311</sup> la quale doveva prendere atto, per il tramite di mons. Tardini, che:

“La SC di Propaganda, di sua iniziativa ha incaricato Mons. Gaspais, vicario Apostolico di Kirin “di rappresentare gli ordinari del Manciukuò presso il Governo’. Quindi Mons. Gaspais ha con una lettera notificato agli ordinari del Manciukuò l’incarico ricevuto dalla Sacra Congregazione. Inoltre, Mons. Gaspais

---

<sup>310</sup> Per il testo integrale delle lettere ufficiali tra mons. Gaspais e Hsieh Chieh Shih si veda l’Allegato n° 6

<sup>311</sup> In un appunto scritto a mano della Segreteria di Stato, probabilmente da mons. Colonna, recante la data 19 aprile 1934, si legge infatti: “Se l’incarico è stato dato dagli Ordinari stessi, niente da dire, ma se l’incarico fosse stato dato dalla Santa Sede sarebbe quasi un riconoscimento.” Dalle parole di Colonna si percepisce la complessità della situazione (unita allo stupore delle Segreteria) venutasi a creare dopo l’errore commesso dalla Propaganda. Appunto a Mano redatto da mons. Colonna, Vaticano, 19 aprile 1934, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, f. 24



ha comunicato anche al Governo del Manciukuò l'incarico affidatogli, inviando altresì copia alla Propaganda”<sup>312</sup>

Lo stesso mons. Tardini doveva sottolineare, poi, che le imprecise istruzioni consegnate a mons. Gaspais dalla Propaganda Fide avevano posto il medesimo vescovo nella condizione di agire come rappresentante della Santa Sede e non come portavoce degli interessi degli Ordinari presenti nella regione mancese.<sup>313</sup> La scelta della Propaganda di nominare direttamente da Roma un Vescovo incaricato di trattare con le autorità – e non, come voleva la prassi, di chiedere agli ordinari di designare per cooptazione il loro portavoce presso il governo – dava dunque alla nomina di mons. Gaspais un valore eminentemente politico.

Infine, il sottosegretario agli Affari Esteri Straordinari, sottolineava che la richiesta del neonato governo di Hsinking di una nuova lettera di incarico formale redatta della Santa Sede e destinata al ministro degli esteri mancese rappresentava un considerevole problema diplomatico.<sup>314</sup> Si legge in un suo appunto relativo alla questione: “Evidentemente il Governo del Manciukuò vuole qualche cosa, in un modo o in un altro, possa essere interpretata come un riconoscimento da parte della Santa Sede”<sup>315</sup>

Da Roma, quindi, tanto la Segreteria di Stato quanto la Congregazione di Propaganda Fide si interrogavano sul tenore che avrebbe dovuto avere la risposta da inoltrare al governo di Hsinking.<sup>316</sup> Della documentazione archivistica si apprende che, appurata la

---

<sup>312</sup> Nota scritta a mano conservata in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 48, Fasc. 61, ff. 10-12, s/d, s/f

<sup>313</sup> Scriveva mons. Tardini infatti: “Uno degli ordinari del Manciukuò avrebbe dovuto trattare con il governo locale quanto riguarda le missioni cattoliche, ma non già a nome della Santa Sede, ma a nome degli altri ordinari. È quello che succede in tanti Paesi (anche dove ci sono i Nunzi): gli interessi degli enti ecclesiastici locali sono trattati col governo dai Vescovi, i quali sono i rappresentanti nati di quegli enti e agiscono a nome loro e della Santa Sede. In tal modo: a) si sarebbero tutelati gli interessi delle missioni; b) non si sarebbe in alcun modo compromessa in una situazione e in un momento così grave la Santa Sede.” in *Ibidem*.

<sup>314</sup> Scriveva ancora mons. Tardini: “Da notare che finora il Governo del Manciukuò non è stato riconosciuto da nessun'altra potenza, all'infuori del Giappone. Quindi facilmente si comprende quali noie – specialmente da parte della Cina – produrrebbe alla Santa Sede un fatto di questo genere” tratto da *Ibidem*.

<sup>315</sup> *Ibidem*.

<sup>316</sup> Il Delegato a Tokio si diceva persuaso dalla possibilità di rendere indipendente la struttura ecclesiastica mancese da quella cinese, e quindi di sottrarla al controllo della Delegazione apostolica di Pechino. Fu in quel momento che il Rappresentante del Papa a Tokio iniziò a perorare la causa di mons. Gaspais. Mons. Marella, quindi, indirizzò una lettera al cardinale Fumasoni Biondi per convincerlo dell'opportunità di ufficializzare presso il ministero degli esteri mancese la posizione del Vicario di Kirin: “Quel che mons. Gaspais propone non è, a mia sommessima opinione, una richiesta eccessiva. Vorrebbe una lettera dell'eminenza Vostra Revma, come Prefetto della S.C. della Propaganda, a sua eccellenza il ministro degli esteri del Manciukuò, nella quale dopo averlo sentitamente ringraziato delle cortesie accoglienze fatte al

sua complessità, la questione giunse all'attenzione del Pontefice, il quale, dopo una serie di colloqui con il cardinale Fumasoni Biondi e con i vertici della Segreteria di Stato, ritenne fondamentale che la lettera richiesta dal governo mancese recasse la firma Prefetto di Propaganda Fide e non dal Cardinale Pacelli.<sup>317</sup> Ciò si rendeva necessario per fugare qualsiasi dubbio su un possibile riconoscimento dello stato fantoccio nipponico da parte della Santa Sede.

Consultando il fondo archivistico della Congregazione per gli Affari Esteri Straordinari si viene a conoscenza, inoltre, che sulla decisione ultima del Pontefice ebbe un peso considerevole la posizione assunta dal nuovo delegato apostolico in Cina.<sup>318</sup> In un rapporto redatto nel maggio del 1934 destinato a mons. Fumasoni Biondi e al cardinale

---

vescovo di Kirin, si conferma il mandato affidatogli di rappresentante di tutti i vescovi presso le autorità civili, allo scopo di salvaguardare i diritti della Chiesa e di dare alle Missioni una organizzazione conforme al nuovo stato di cose, per il bene spirituale dei sudditi cattolici dell'Impero del Manciukuò, al quale si augura ogni prosperità. Con questa lettera mons. Gaspais potrebbe continuare la sua opera utilissima per la Chiesa non solo in Manciukuò, ma, in non poca misura, anche in Giappone." Non solo. Mons. Marella non escludeva anche la possibilità di ottenere una lettera di incarico dal Segretario di Stato: "anzi, qualora V. Eminenza lo credesse più opportuno, la lettera di cui sopra potrebbe essere inviata dall'eminentissimo segretario di Stato." Da Marella al Prefetto di Propaganda, 8 maggio 1934, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 61, ff. 4-5

Probabilmente mons. Marella agiva sotto pressione delle autorità politiche di Tokio, non considerando però, che ciò poteva avere delle ripercussioni notevoli sui rapporti della Cina con la Santa Sede. Tali preoccupazioni vennero poi esternate da mons. Zanin, che, attraverso alcune considerazioni di carattere politico-diplomatico consegnate alla Santa Sede, riuscì a evitare il riconoscimento di fatto dello stato fantoccio mancese.

<sup>317</sup> Incaricato di redigere egli stesso la lettera di risposta per il ministro degli esteri mancese, il Cardinale Fumasoni Biondi formulò due progetti di testo, i quali vennero sottoposti all'attenzione del Pontefice. Quest'ultimo avrebbe poi scelto quale inoltrare al governo del Manciukuò. Tali progetti vennero indicati come Progetto A e Progetto B (si vedano allegati n° 7 e n° 8). Il Progetto A presentava in origine il presente testo: "Mons. Augusto Gaspais, Vescovo di Kirin, ma ha riferito circa l'amabilità con la quale Vostra Eccellenza lo ha ricevuto, e lo ha intrattenuto circa le condizioni della Chiesa Cattolica nel Manciukuò. Ringrazio l'eccellenza vostra, e godo della stima che ella testimonia verso mons. Gaspais che io appunto per la sua intelligenza e prudenza ho nominato Rappresentante di tutti i vescovi del Manciukuò presso le autorità del Paese. Ho il piacere di raccomandare all'eccellenza vostra nell'ufficio che gli ho confidato. Il suo scopo è quello di dare alle Missioni Cattoliche del Manciukuò una organizzazione conforme alle leggi civili costì in vigore per il bene spirituale dei Soggetti cattolici del Manciukuò. Con la leale soggezione alle Autorità costituite che la Chiesa Cattolica esige dai suoi vescovi, mons. Gaspais e gli altri capi delle Missioni cattoliche si stimeranno onorati di dare alle autorità tutte le informazioni che si possano richiedere, e coopereranno di cuore con le autorità per il continuo progresso del Paese. Accetti, Eccellenza, i sensi della mia distinta considerazione." Questo progetto di testo fu quello scelto da Pio XI, il quale, però, ne emendò una parte. Laddove il Prefetto aveva scritto "ho nominato Rappresentante di tutti i vescovi del Manciukuò presso le autorità del Paese" il Pontefice corresse "ho incaricato di trattare, anche a nome degli altri vescovi del Paese, quanto si riferisce a coteste Missioni cattoliche." Il Papa aveva dunque eliminato qualsiasi termine che potesse anche solo far riferimento al concetto di rappresentanza.

<sup>318</sup> In una nota d'archivio si legge che il progetto di inviare una lettera la lettera scritta direttamente dalla Segreteria di Stato fu sconsigliata da mons. Zanin. L'obiezione di quest'ultimo portò alla formula delle due lettere di cui sopra. Nella nota si legge: "Giunti i rapporti inviati da mons. Zanin sua Santità si preoccupò e ordinò di scrivere al SCPF che non era opportuna una lettera del Segretario di Stato." In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 48, Fasc. 61, f. 7

Pacelli, mons. Zanin riteneva infatti che mons. Gaspais avesse travalicato il suo incarico di semplice rappresentante degli Ordinari presso le autorità mancesi. Dal rapporto si apprende che le frequenti visite del monsignore francese alle autorità politiche del Manciukuò trovarono una ampia eco nella stampa – tanto cinese quanto nipponica – compromettendo finanche le sue attività diplomatico-politiche.<sup>319</sup> Quest’ultimo protestava con la Segreteria di Stato:

“Nella lettera pubblicata dalla Stampa<sup>320</sup>, Mons Gaspais avrebbe detto che la Santa Sede desidera che la Chiesa entri in relazione con le autorità del Manciukuò. Questa espressione ha prodotto molta impressione nei circoli cinesi, che conducono una vasta campagna contro il riconoscimento di quello stato [...] La Santa Sede vedrà se sarà il caso di avvertire mgr. Gaspais di usare un più accorto contegno per l’avvenire, nei suoi rapporti con le Autorità ufficiali del Manciukuò. In Cina abbiamo numerose difficoltà da sormontare, nei riguardi della autorità, ed esse potrebbero venire aggravate se la Chiesa assumesse nel Manciukuò un contegno così apertamente contrastante col riservo ufficiale finora mantenuto da tutte le potenze per ciò che riguarda il riconoscimento di quello stato.<sup>321</sup>

Nello stesso telegramma di rimostranze inviato al Cardinale Pacelli nel maggio del 1934, mons. Zanin rendeva noto che nessuna potenza presente nel Manciukuò aveva delegato suoi rappresentanti speciali presso il neonato governo. Comunicava, quindi, che i consoli dei vari stati presenti nella regione mancese trattavano esclusivamente con le autorità locali senza avere avuto, almeno fino a quel momento, rapporti ufficiali con il governo stabilitosi a Hsinking. L’unico rappresentante che si recò delle massime autorità mancesi (e giapponesi) fu dunque il Vicario di Kirin, che inevitabilmente attirò su di sé le proteste del governo di Nanchino. Proteste, queste, che furono poi rivolte al Delegato Apostolico

---

<sup>319</sup> Si è già detto che durante il suo pellegrinaggio verso la Delegazione Apostolica a Pechino, a mons. Zanin fu temporaneamente vietata la sua visita al Governo di Nanchino perché “c’era qualcosa da regolare tra la Cina e il Vaticano”. Questa comunicazione da parte del governo di Cina era dovuta alle dichiarazioni pubbliche e alle attività para-diplomatiche e filonipponiche portate avanti da mons. Gaspais in Manciukuò.

<sup>320</sup> Le comunicazioni a cui faceva riferimento mons. Zanin furono due. Si veda Allegato n° 9

<sup>321</sup> Da Zanin a Pacelli. Oggetto: relazione di Mgr. Gaspais, Vicario Apostolico di Kirin, con le autorità del Manciukuò, in data 18 maggio 1934, da Shanghai. In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, ff. 54-57

durante la sua visita a Nanchino da Dr. Tchou Ngaosiang. Quest'ultimo, che era a capo dell'ufficio del Ministero degli Esteri della capitale, riferì a mons. Zanin che a Nanchino avevano fatto penosa impressione i passi di mons. Gaspais presso le Autorità del Manciukuò. Interrogando il capo di gabinetto del medesimo ministero cinese, poi, il delegato Apostolico seppe che i consoli esteri che si trovano nello stato filogiapponese corrispondevano per i loro affari coi rispettivi Ministri di Cina e non con quelli di Tokyo. Consapevole di ciò, dunque, il Delegato si aspettava da mons. Gaspais il medesimo atteggiamento:

“sembrerebbe che anche Mons. Gaspais dovrebbe seguire una identica linea di condotta. Invece egli, appena ricevuta lettera della Propaganda circa la situazione del Manciukuò, comunicò alla delegazione Apostolica a Pechino che andava in Giappone per intendersi con quell'Eccmo Delegato Apostolico [mons. Marella]. Poi compì le visite ufficiali alle autorità Mancesi e all'ambasciata giapponese, accompagnato dal Rev. Taguchi, sacerdote giapponese proveniente da Tokyo. Questi particolari, illustrati da varie fotografie pubblicate sui giornali anche in Cina, hanno dato luogo a molti commenti.”<sup>322</sup>

Le comunicazioni, così come le proteste avanzate da mons. Zanin alla Santa Sede, contribuirono a formare a Roma un quadro più chiaro della situazione mancese, favorendo la consapevolezza che qualsiasi riconoscimento alla nuova creatura politica voluta dai giapponesi nel Nord della Cina avrebbe avuto delle implicazioni nei rapporti sino-vaticani, e avrebbe contribuito a ridimensionare il duro lavoro che la Santa Sede aveva svolto fino a quel momento presso le autorità politiche cinesi. Persuaso dalle buone argomentazioni presentate da mons. Zanin, il Pontefice incaricava la Segreteria di Stato di riferire alla Propaganda che mons. Gaspais non avrebbe più dovuto fregiarsi del titolo di Delegato Apostolico<sup>323</sup> o di quello di Rappresentante pontificio presso le autorità

---

<sup>322</sup> *Ibidem.*

<sup>323</sup> Ancora una volta si deve sottolineare che l'operato di mons. Marella si rivelò essere particolarmente ambiguo sulla questione mancese. Leggendo la sua corrispondenza con la Propaganda Fide e con mons. Gaspais si ha infatti l'impressione che il Delegato di Tokyo tendesse a riconoscere le rivendicazioni giapponesi sul Manciukuò, e quindi che esortasse la Santa Sede a riconoscere lo stato di cose. Agendo in questo modo, mons. Marella non diede prova di aver compreso la delicatezza della questione mancese negli equilibri politico-diplomatici tra Santa Sede e Cina. Senza considerare gli eventuali contraccolpi che avrebbe avuto la chiesa cinese a seguito di un eventuale riconoscimento del Manciukuò, scriveva infatti:

mancesi. Nella missiva che dalla Segreteria di Stato giungeva in Piazza di Spagna il giorno 8 dicembre del 1934 si poteva infatti leggere: “[...] oso esprimere il desiderio che Mgr. Gaspais procuri in avvenire di non figurare come Delegato Apostolico o rappresentante Pontificio.”<sup>324</sup>

In quel frangente, dunque, il ruolo del nuovo Delegato Apostolico in Cina si rivelò essere fondamentale per evitare un potenziale incidente diplomatico tra la Santa Sede e le autorità di Nanchino.

### 3.4 – LA DELEGAZIONE MANCESE INCONTRA IL PAPA E IL SEGRETARIO DI STATO

Dopo le rimostranze avanzate da mons. Zanin e la decisione del Pontefice di evitare avvicinamenti diplomatici tra Santa Sede e Manciukuò non si verificarono ulteriori complicazioni di natura diplomatica. La vita delle Missioni in Cina negli anni successivi al 1934 dunque venne scandita dal lavoro apostolico e di rappresentanza svolto da mons. Gaspais, senza tuttavia che quest’ultimo presentasse alcuna investitura formale. Questo ordine, però, si inclinò al variare dello status internazionale del giovane stato mancese. Col passare del tempo, il peso del Governo dello stato vassallo giapponese crebbe notevolmente nel contesto delle relazioni internazionali. Prosperando sotto l’egida dell’impero nipponico, infatti, il Manciukuò acquistò sempre più il diritto di figurare tra le realtà statali più influenti in Asia, giungendo a ottenere il riconoscimento di quegli stati occidentali che, per *forma mentis*, potevano ritenersi sostenitori degli ideali imperialisti

---

“Del resto, i cattolici della Cina dovranno pur comprendere, e non mancheranno occasioni per farlo comprendere, che la Santa Sede desidera la felicità di tutti i popoli ed è sempre al di sopra delle lotte e degli sconvolgimenti politici; che avendo in Manciukuò ingenti interessi spirituali, con più di 150.000 cattolici, è suo stretto dovere di provvedere a questi figli nel miglior modo possibile, secondo le condizioni di fatto.” Continuando nelle sue argomentazioni, che potrebbero definirsi filonipponiche, arrivo a teorizzare la nascita di una circoscrizione ecclesiastica mancese autonoma da Pechino con a capo mons. Gaspais nel ruolo di Delegato Apostolico. “In Manciukuò col tempo si può benissimo fare una Delegazione, sia pure che il Mgr. Gaspais la persona più al caso. Non vedo come se la possa prendere, ma domando io come la Santa Sede può non prendere contatto con le autorità di un nuovo Stato sia pure de facto che esiste da più di due anni, che è potente quanto il Giappone perché ad esso strettamente congiunto. La Santa Sede non è come le altre potenze che riconoscono o no per motivi o politici o commerciali (ha inteso il S. Salvador?): ma l’unico motivo è la *salus animarum* e l’esistenza della Chiesa [...]” Da Marella a Fumasoni Biondi, 27 maggio 1934, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 48, Fasc. 61, ff. 6

<sup>324</sup> Da Pacelli a Fumasoni, 8 novembre 1934, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 48, Fasc. 61, f. 39

giapponesi, su tutti, come si è detto: Italia fascista (29 novembre 1937), Spagna franchista (2 dicembre 1937) e Germania nazista (12 maggio 1938).

Furono però le relazioni del Manciukuò con la monarchia italiana che, al volgere del 1937, tornarono a destare preoccupazione al Delegato Apostolico in Cina. Mons. Zanin, infatti, riferiva alla Segreteria di Stato che il riconoscimento da parte dell'Italia del Manciukuò aveva dato luogo a feste e dimostrazioni nella capitale Hsinking. Ciò non avrebbe suscitato nessuna preoccupazione negli ambienti ecclesiastici cinesi, se non fosse stato però per la partecipazione a suddette celebrazioni da parte di mons. Gaspais, il quale, sottolineava provocatoriamente mons. Zanin, veniva ritenuto il Delegato Apostolico di quel Paese.

Nei circoli politici cinesi, infatti, le manifestazioni di giubilo<sup>325</sup> del sedicente Delegato Apostolico del Manciukuò diedero adito a interpretazioni di carattere politico nei riguardi della Santa Sede. Lo stesso Rappresentante Pontificio sottolineava, poi, che più in generale l'atteggiamento filogiapponese assunto dall'Italia, unito alle manifestazioni di cui sopra, e alla pubblicità che queste trovavano sulla stampa, accreditò sempre più l'idea in Cina che la politica italiana avesse una certa influenza su quella "se si può dir così"<sup>326</sup> del vaticano. "In certi ambienti, alle volte anche missionari", continuava il Delegato Apostolico, "è stata notata quasi una aperta, per quanto inconscia, tendenza a confondere l'Italia con la Santa Sede; perciò, è facile comprendere come cinesi pagani, ignoranti di cose religiose, non abbiano saputo e non sappiano fare le debite distinzioni."<sup>327</sup>

Se tra la popolazione cinese non cattolica tali distinzioni non potevano essere colte, in quello diplomatico giapponese, quindi mancese, le differenze tra Santa Sede e stato italiano apparivano sufficientemente nitide. Mentre nelle aule del Quirinale il Giappone e la sua appendice cinese andavano affermando sempre più uno stretto sodalizio politico, con la Santa Sede i contatti diplomatici rimanevano discontinui e non ufficiali.<sup>328</sup>

Risulta necessario precisare che il Giappone, consapevole delle ripercussioni che avrebbe

---

<sup>325</sup> Mons. Zanin scrisse testualmente: "Il riconoscimento da parte dell'Italia del Manciukuò ha dato luogo a feste e dimostrazioni a Hsinking, a cui in primo posto ha partecipato Mgr. Gaspais, ritenuto il Delegato Apostolico di quel Paese. Ricevimenti, discorsi, fotografie di questo Prelato e di altri in quella occasione ed in altre (visita delle Missioni politiche del partito fascista ed economiche del governo ecc.) hanno dato occasione a commenti poco benevoli e ad interpretazioni di carattere politico nei riguardi della S. Sede."

<sup>326</sup> *Ivi.*, f. 1034

<sup>327</sup> *Ibidem.*

<sup>328</sup> La motivazione principale di questa distanza in ambito diplomatico è da ricercarsi nella volontà del Giappone di coinvolgere la Santa Sede nella sua politica imperialistica in Cina.

avuto in Cina il riconoscimento del Manciukuò da parte della Santa Sede, cercò di profittare dello scambio di rappresentanti diplomatici avvenuto tra Manciukuò e Regno d'Italia per favorire degli abboccamenti diplomatici anche nella Roma al di là del Tevere. Il Manciukuò nominò Hsu Shao-ching suo ambasciatore presso il Quirinale, il quale, una volta giunto a Roma (febbraio 1938) per presentare le lettere credenziali a Re Vittorio Emanuele III, si mosse per ottenere un colloquio con il Pontefice.<sup>329</sup>

Il segretario dell'ambasciata mancese fu infatti inviato dal Nunzio Apostolico accreditato al Quirinale, mons. Borgognini-Duca, con l'espressa richiesta di intercedere con la Segreteria di Stato per l'ottenimento di una udienza privata con il Papa del diplomatico del Manciukuò. Il 14 luglio, alle ore 12, Hsu Shao-ching veniva ricevuto, insieme al suo seguito, dal Pontefice Pio XI.

Questo episodio si rivelò essere solo il primo tassello di una strategia ben orchestrata nelle capitali Tokyo e Hsinking. Il giorno successivo in cui Hsu Shao-ching aveva varcato la soglia del Palazzo Apostolico, infatti, Tsai Yung Cheng, Direttore dell'Ufficio degli Affari Esteri del Manciukuò, indirizzava una missiva al Vicario di Kirin, attraverso la quale comunicava che il 6 settembre successivo sarebbe giunta nella capitale italiana una nuova missione mancese incaricata di stringere ulteriori legami economici e politici con il Governo fascista di Mussolini. Anche questa volta, per il tramite di mons. Gaspais, l'esecutivo del Kang-te chiedeva alla Santa Sede di pianificare un'udienza con il Santo Padre. Messa a parte della questione, la diplomazia vaticana si mosse per organizzare un ulteriore incontro. Molto probabilmente, la disponibilità palesata dagli ambienti diplomatici vaticani indusse le autorità mancesi a tentare sin da subito la via diplomatica. Il 2 agosto, infatti, mons. Borgognini-Duca riceveva dall'ambasciatore mancese in Italia una rettifica rispetto alla composizione e alla natura della nuova Missione proveniente dal Manciukuò. Non più, dunque, una Missione politico-economica destinata a rafforzare i legami con l'esecutivo di Mussolini, bensì una compagine diplomatica capitanata dall'agente governativo Han Yun Chieh, il quale era stato dotato, dal suo ministro degli Esteri, delle lettere credenziali da presentare a Sua Santità. Nelle richieste avanzate dal giovane stato filogiapponese figurava anche quella di incontrare il vertice della

---

<sup>329</sup> Il desiderio del nuovo ambasciatore mancese di incontrare il Pontefice era stato già espresso durante un colloquio privato avuto con mons. Marella a Tokyo. Quest'ultimo, messo al corrente dei desiderata del diplomatico mancese, scrisse immediatamente alla Propaganda consigliando convintamente di dare seguito a quella richiesta.

Diplomazia vaticana, ovvero il Segretario di Stato Pacelli. Dopo alcune discussioni interne alla Segreteria di Stato, nelle quali ebbe un ruolo nodale il giovane mons Montini, si decise di assecondare la richiesta mancese. Il giorno 10 settembre del 1938, in ottemperanza alle norme previste dal cerimoniale diplomatico vaticano, la Missione mancese fu ricevuta con tutti gli onori dal Pontefice nella sua residenza estiva a Castel Gandolfo.

Gli emissari del Kang-te erano scortati dal primo segretario della Legazione mancese in Italia, Yu Hisiao Ian e da mons. Giuseppe Hurley della Segreteria di Stato. Tale evento ebbe anche una considerevole copertura mediatica, attribuendo all'incontro un carattere di solenne ufficialità. Dalle colonne dell'Osservatore Romano di quel giorno si legge: "Assisosi in Trono sua santità ascoltava l'indirizzo di omaggio col quale il Capo della Missione gli Presentava le lettere credenziali, gli rimetteva la lettera dell'Imperatore e gli preannunciava un dono del suo Sovrano".<sup>330</sup> E ancora, dalla lettura delle ricostruzioni dell'incontro pubblicate dall'organo ufficiale della Santa Sede si apprende che il Pontefice dimostrò di apprezzare tali dimostrazioni di rispetto provenienti da un paese così lontano come il Manciukuò:

"tali sentimenti di simpatia e di benevolenza il Santo Padre di gran cuore ricambia. Egli incaricava il capo della missione di riferirlo all'Imperatore; ed Egli stesso lo ripeterà ancora direttamente, aggiungendo che l'imperatore può contare sulla simpatia del Santo Padre; e può e deve contare sulla di lui cooperazione quando egli si propone di render sempre più stretti e profondi i rapporti tra la Santa Sede e il Manciukuò, quando Egli si prefigge di procurare, anche con questo, il bene del suo popolo e del suo paese."<sup>331</sup>

Assecondando le richieste del ministro degli esteri mancese, poi, la Delegazione venne accompagnata dal Segretario di Stato Pacelli, il quale si trovava già presso la residenza estiva del Pontefice. Di questo colloquio non si posseggono verbali pubblici, però è lecito

---

<sup>330</sup> L'Osservatore Romano, Autore non specificato, Domenica 11 settembre 1938, L'omaggio al Sommo Pontefice Pio XI di una Missione straordinaria del Manciukuò, conservata in Arch. Nunz. Cina, b. 175, fasc. 398

<sup>331</sup> L'Osservatore Romano, Autore non specificato, *L'omaggio al Sommo Pontefice Pio XI di una missione straordinaria del Manciukuò*, anno 78esimo, Domenica 11 settembre 1938, vaticano, p. 1



supporre che gli argomenti trattati riguardarono tanto la questione di un eventuale scambio di rappresentanti ufficiali, tanto una questione di carattere politico. Sempre dall'Osservatore Romano si apprende infatti che il messaggio indirizzato al Segretario di Stato dal primo ministro mancese ricalcava quello consegnato dall'Imperatore Kang-te al pontefice Pio XI, presentando però alcune argomentazioni di carattere eminentemente politico.<sup>332</sup> La prima afferiva alla diffusione del comunismo in Cina. Nel solco tracciato dalla nazione madre, il Giappone, il Manciukuò intendeva accreditarsi presso la Santa Sede come un interlocutore affidabile per il contrasto della diffusione della dottrina marxista in Cina.<sup>333</sup> La seconda argomentazioni afferiva invece al riconoscimento ufficiale da parte della santa Sede della regione ecclesiastica corrispondente al territorio del Manciukuò come una ragione ecclesiastica indipendente dalla Delegazione di Pechino. Seppur le autorità mancesi trattavano mons. Gaspais alla stregua di un Delegato Apostolico, infatti, tale incarico non era mai giunto dalle stanze vaticane, e pertanto non si era mai concretizzato il tanto agognato riconoscimento dello stato da parte della Santa Sede. Queste, dunque, erano le richieste avanzate dalla missione giunta a Roma da Hsinking.

La Santa Sede, però, nonostante avesse accordato alla Missione mancese tutti gli onori previsti dal cerimoniale diplomatico vaticano, non si dimostrò ancora pronta a scambiare rappresentanti diplomatici con quel governo filogiapponese. Le motivazioni principali che condussero l'organo di governo della Chiesa cattolica a queste conclusioni sono da ricercare, ancora una volta, nel carteggio di mons. Zanin.

---

<sup>332</sup> *Ibidem.*

<sup>333</sup> Tale dichiarazione si inscriveva nella più ampia strategia del Giappone, il quale intendeva coinvolgere la Santa Sede nella sua politica di conquista in Cina. Come si è detto quando si è affrontato il tema della Convenzione bilaterale sino-vaticana del 1937, il Giappone mascherava la sua espansione coloniale in Cina dietro la crociata al comunismo, il quale dilagava tra gli stessi eredi del Celeste Impero. Per tale ragione, il governo del Mikado, ancora nel 1938, cercava di coinvolgere nella sua crociata al comunismo ateo la Santa Sede, ritenuta, non a torto, la potenza (morale) meno generosa nei confronti della dottrina marxista. Si apprende dalle testimonianze raccolte dai Missionari del PIME, inoltre, che i cattolici del Manciukuò parteciparono con vivo interesse alle manifestazioni antibolsceviche organizzate dal Governo del Kang-te. Durante una manifestazione organizzata da quest'ultimo nello TsiTsikar diverse confessioni religiose si aggregarono al movimento anticomunista. Nella rivista del PIME si legge: "Anche a Tsitsikar le comunità religiose cittadine hanno tenuto un corso di conferenze per tre giorni contro i senza Dio ed al corteo di chiusura che si snodò per le vie della città i cattolici formavano la rappresentanza più numerosa, con alla testa le loro croci ed i loro vessilli e portando grandi cartelloni con delle scritte che indicavano chiaramente la posizione della Chiesa Cattolica nella lotta anticomunista, posizione che venne lungamente spiegata durante il secondo corteo formato dai rappresentanti delle varie confessioni religiose. Particolarmente sottolineata con vera simpatia l'attitudine del Sommo Pontefice di fronte al comunismo: Egli è stato chiamato il campione per eccellenza della lotta contro i senza Dio." In, *Le Missioni Cattoliche*, PIME, Milano, 16 aprile 1937, anno LXVI, N.8, p. 114

### 3.5 – LE PROTESTE DEL DELEGATO APOSTOLICO E LA NUOVA STRATEGIA DELLA SANTA SEDE

La missione diplomatica mancese che varcava la porta del palazzo apostolico di Castel Gandolfo produsse in estremo oriente due reazioni contrastanti. Da una parte questo gesto veniva salutato con entusiasmo e ritenuto solo l'*incipit* di una concreta stabilizzazione dei rapporti diplomatici tra Santa Sede e Manciukuò. Tale era la posizione del Delegato Apostolico a Tokyo, mons. Marella.<sup>334</sup>

Dall'altra parte, invece, il medesimo appuntamento nella villa estiva del Pontefice, ampiamente pubblicizzato sulla stampa, veniva recepito come un attentato alle relazioni diplomatiche sino-vaticane, e quindi come un passo indietro nel già tortuoso percorso che avrebbe dovuto condurre a una stabilizzazione della chiesa in Cina. Questa era la posizione di mons. Zanin, Delegato Apostolico a Pechino.

Non potendo in questa sede analizzare nel dettaglio le argomentazioni di mons. Marella, ci si limiterà a sottolineare che proprio quest'ultimo fu uno strenuo sostenitore del riconoscimento del Manciukuò da parte della Santa Sede, e pertanto, in più occasioni, tentò di intercedere presso la Propaganda Fide affinché si giungesse quanto meno alla nomina a Delegato Apostolico di mons. Gaspais.

Per ciò che concerne invece la posizioni di mons. Zanin, che rappresenta invece l'oggetto di studio di questo lavoro, si dimostrerà come le sue argomentazioni persuasero la Santa Sede, ancora una volta, dell'inopportunità di riconoscere il Manciukuò.

---

<sup>334</sup> Scrive: “la magnifica Udienza che il nostro Santo Padre ha voluto concedere al ministro Straordinario del Manciukuò in Vaticano, m’incoraggia a scrivere di nuovo con tutta sincerità all’E.V. Rev.ma sul delicato ma importantissimo argomento della Futura delegazione Apostolica in Hsinking (in giapponese Shynkyo).” Marella sosteneva che essendo cambiato lo stato delle cose in Manciuria, e avendo il governo di questa nuova entità la necessità di controllare le questioni religiose (andavano proliferando sette su sette), ci fu un controllo maggiore nei confronti delle istituzioni di carattere religioso. Si richiedeva anche ai cattolici, nonostante, a detta di mons. Marella fossero stimati, di scrivere statuti, sottoscrivere regolamenti e avere rapporti con autorità; insomma, per il Rappresentante Pontificio a Tokio il Manciukuò necessitava di un Delegato Apostolico in grado di sbrigare queste questioni burocratiche e per dare a quella Chiesa un’azione comune. Scrive quest’ultimo: Il periodo di “semplice contatto” con le autorità del Manciukuò è passato: i contatti ci sono, la Chiesa è rispettata e niente si vuol fare per impedire il sacro ministero: ma tocca alla Santa Sede stabilire l’ufficio necessario e indispensabile per il lavoro quotidiano e di assestamento, che durerà anni, man mano che le leggi saranno pubblicate, cioè una Delegazione Apostolica.” Continuava, poi, riprendendo i fatti di Castel Gandolfo: “Occorre al più presto una Delegazione Apostolica. E ripeto, le buone relazioni, anche in forma diplomatica, di recente avviate col Vaticano, mi fanno concludere che il Santo Padre molto più profondamente di me ha veduto e intuito la situazione, e io prego e spero voglia durate il suo pontificato sistemare un po’ meglio il Manciukuò al più presto, e, in seguito, il resto.” Da Marella a Fumasoni Biondi, 26 ottobre 1938, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 48, Fasc. 61, f. 47

In un lungo rapporto datato 15 ottobre 1938, a un mese circa di distanza dai fatti di Castel Gandolfo, il Delegato Apostolico di Pechino decideva di indirizzare alla Santa Sede (sia alla Propaganda che alla Segreteria di Stato) le sue rimostranze su quanto accaduto il 10 di settembre precedente. L'*Agenzia Hawas*, così come *Le Journal de Peking*, il *Peking Chronicle* e altri rotocalchi stampati nella vecchia capitale, davano ampio risalto all'incontro avvenuto tra la Delegazione mancese e il Pontefice. La prima impressione di mons. Zanin fu quella di profondo stupore misto a inquietudine. Di questa sua reazione non fece mistero nella lettera inviata ai suoi superiori romani:

“non posso nascondere che la prima impressione che ho avuto da questa pubblicazione è stata di apprensione, di meraviglia e di ansia. Ho aspettato qualche giorno per vedere se i giornali, specialmente cinesi, avessero fatto commenti; poi ho pensato pure di attendere ancora per vedere in quali termini l'“Osservatore Romano” riportasse la cronaca del ricevimento e il testo del discorso del Santo Padre.”<sup>335</sup>

La decisione di attendere la cronaca dell'*Osservatore Romano* si rendeva necessaria per comprendere se le dichiarazioni apparse sulla stampa in Cina fossero state esasperate a causa del conflitto bellico in corso, oppure se rispondessero alla realtà. Si rivelò essere vera quest'ultima possibilità, pertanto, al Delegato Apostolico, non rimase che rendere noto a Roma il suo disappunto sulla questione. Pur non criticando apertamente l'operato dei suoi superiori,<sup>336</sup> doveva però far presente che la scelta della Santa Sede di ricevere in maniera solenne i rappresentanti mancesi aveva avuto delle ripercussioni “in mezzo ai circoli politici cinesi, fra le classi intellettuali, pagane e cristiane, negli ambienti missionari cinesi ed esteri.”<sup>337</sup>

---

<sup>335</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 15 ottobre 1938. Oggetto: *A proposito di un comunicato dell'Hawas sulla udienza pontificia concessa alla missione del Mancikuò*, in APF, NS, vol. 1394, f. 1030-1031

<sup>336</sup> Dal linguaggio diplomatico utilizzato da mons. Zanin si percepisce tutto il suo disappunto: “Non occorre dire che non intendo e non posso in alcun modo fare apprezzamenti giudizi personali sugli Atti dei miei Veneratissimi superiori, ma ciò non mi dispensa, io credo, dal dovere d'ufficio di informare la S. Sede sulle ripercussioni in Cina di Atti e documenti pontifici. Certamente mi rendo pienamente conto che la Santa Sede ha motivi e ragioni illuminate e fondate in tutti i suoi procedimenti; ma mi preoccupa (e credo dover mio preciso di esporre queste preoccupazioni) degli effetti pratici, in questo Paese di tali atti e procedimenti, per il modo in cui è interpretata qui la vice del Papa.” *Ibidem*.

<sup>337</sup> *Ibidem*.

Innanzitutto, mons. Zanin doveva registrare che in Cina “tutto l’insieme del resoconto della visita della Missione del Manciukuò e del discorso del S. Padre [avevano dato] l’impressione che si [trattasse] di un grande stato, già riconosciuto da tutto il mondo, con un grande Imperatore a capo, degno di tutti i riguardi della Santa Sede.”<sup>338</sup> Ovviamente, il Governo di Nanchino, desideroso di ripristinare l’integrità territoriale nazionale, guardava a quello stato come un “vero feudo”<sup>339</sup> del Giappone, il quale, solo grazie all’esercizio della forza, ne permetteva la sopravvivenza. Negli ambienti politici della capitale cinese, inoltre, si consideravano i doni e i discorsi scambiati con i rappresentanti del Kang-te in Italia come una manovra politica “preparata ad arte dalla *longa manus* giapponese”. Non bisogna dimenticare, infatti, che la questione mancese si inseriva nel più ampio e complesso contesto del conflitto sino-giapponese. Qualsiasi azione della Santa Sede poteva essere strumentalizzata a favore di uno o dell’altro schieramento, facendo venire meno uno dei pilastri della politica estera vaticana, ovvero l’imparzialità. Per tale ragione, la solennità del cerimoniale diplomatico, unita alle espressioni di alta stima e simpatia per il Manciukuò da parte della Santa Sede, oltre a irritare le massime autorità politiche cinesi, potevano costare alla Chiesa cattolica le accuse di tendere verso una posizione filogiapponese. Su tale aspetto mons Zanin si dimostrò essere particolarmente attento, se non altro perché il suo lavoro diplomatico esercitato presso i governatori di Nanchino andava in questa direzione:

“Da parte del Delegato Apostolico, che finora ha cercato in tutti i modi di dimostrare al Governo e al popolo cinese la grande lealtà delle Missioni cattoliche, è da credere che egli si troverebbe in una situazione un po’ disagiata e imbarazzante se, mettendosi in contatto con uomini di governo, si sentisse dire che la S. Sede fa la politica filonipponica.”<sup>340</sup>

Tutto questo poteva avere delle ripercussioni anche sui giovani sacerdoti autoctoni in Cina. Sottolineava infatti mons. Zanin che il clero cinese e i cattolici intellettuali sarebbero stati turbati e incapaci di difendersi dinanzi alle accuse di appartenere a una realtà, quella cattolica, schierata con il nemico e invasore giapponese. Ciò veniva letto

---

<sup>338</sup> *Ivi.*, f. 1044

<sup>339</sup> *Ibidem.*

<sup>340</sup> *Ivi.*, f. 1045

come una tragedia “che si agita[va] nell’animo di certi sacerdoti cinesi, [i quali] non avendo avuto una solida preparazione spirituale ed ecclesiastica, [venivano] assorbiti facilmente dall’atmosfera di nazionalismo esaltato che li circonda[va] e che li insidia[va].”<sup>341</sup> Questo poteva essere il caso di mons. Yupin, di cui si è detto. Infine, il Rappresentante pontificio doveva evidenziare che il passo di Castel Gandolfo aveva accresciuto la convinzione del Giappone<sup>342</sup> di avere un sostegno concreto da parte della Santa Sede, autorizzandolo a esercitare una pressione sul clero cattolico dei paesi occupati al fine di facilitare la sua propaganda:

“Da parte del Giappone penso che si riaffermerà sempre più in lui la convinzione che il Papa e la Chiesa Cattolica sono dalla sua parte: si servirà quindi di questo argomento della Missione del Manciukuò, come l’ha fatto per gli altri pretesti [il comunismo, come si è detto], per continuare la sua politica insinuante di pressione sui cattolici cinesi dei territori da lui controllati.”<sup>343</sup>

Avendo dunque registrato un malumore serpeggiante tanto tra la popolazione, quanto tra le élite politiche cinesi dopo i fatti del Manciukuò, mons. Zanin chiedeva alla Santa Sede di spazzare via, attraverso un atto formale, le insinuazioni che vedevano la Chiesa cattolica schierata al fianco dell’invasore giapponese. Nelle sue lunghe conclusioni, come se cercasse una sorta di compensazione rispetto a quanto avvenuto, suggeriva indirettamente al pontefice di redigere un messaggio tanto ai fedeli quanto ai missionari cinesi:

“Mi sembra sommessamente che qualche gesto, qualche atto solenne da parte del S. Padre possa essere fatto in favore non dico del Governo, ma del popolo cinese, *quatenus tale*, atto e gesto che sia come una risposta alle insinuazioni che sono state fatte e che si faranno nei riguardi delle manifestazioni di benevolenza dimostrate per il Manciukuò. Io non so dire, in quali forme e proporzioni, in quale occasione questo gesto o atto pontificio sia da farsi: certo esso mi sembra non solo opportuno, ma quasi necessario. Lascio naturalmente alla Santa Sede giudicare se convenga

---

<sup>341</sup> *Ibidem.*

<sup>342</sup> *Ivi.*, f. 1046

<sup>343</sup> *Ibidem.*

una Lettera diretta alle Missioni, un Messaggio al popolo cinese, una parte dell'Allocuzione Pontificia di Natale ecc..., certo che grandi sarebbero i vantaggi che potrebbero derivarne a tutta la nostra opera missionaria.”<sup>344</sup>

Seppur non giunse da Roma nessuna manifestazione pubblica di vicinanza alla Cina, le argomentazioni di mons. Zanin convinsero la Santa Sede a evitare qualsiasi gesto che potesse lasciare intendere un riconoscimento formale del Manciukuò. Il Card. Pacelli, infatti, rispose al rapporto del Delegato Apostolico il 27 novembre del 1938: “vostra eccellenza può essere sicuro che di tutto ciò che mi ha scritto sarà tenuto il debito conto; le sono molto grato per informato la Santa Sede con tanta competenza e sincerità”<sup>345</sup>.

La posizione di mons. Marella, tuttavia, non venne del tutto ignorata. Nelle aule di Piazza di Spagna, infatti, il Prefetto di Propaganda Fumasoni Biondi decise di lavorare a una soluzione di compromesso tra le due visioni dei rappresentanti pontifici in Cina e Giappone. Da una parte, infatti, si aveva l'esigenza, poi rispettata, di non procedere a nessun riconoscimento formale del Manciukuò. Dall'altra vi era la necessità di assicurare un corretto svolgimento dell'attività missionaria attraverso un rapporto formale con le autorità mancesi. Fu per tale ragione che il vertice di Propaganda, dopo aver ottenuto il benestare al suo progetto da parte del Pontefice, poteva conferire a mons. Gaspais tutte le facoltà proprie di un Delegato Apostolico, senza tuttavia procedere a una investitura formale.

Sulla questione del Manciukuò, quindi, mons. Zanin intervenne in due momenti differenti (1934 e 1938), dimostrando una forte determinazione a voler favorire i buoni uffici con le autorità cinesi, ed evitando qualsiasi escalation diplomatica. La sensibilità dimostrata nei confronti della politica cinese, inoltre, può essere considerata un tratto comune di tutta l'attività del magistero cinese del Delegato. Fu anche grazie a queste posizioni nette a favore del Kuomintang che, come si vedrà nel prosieguo del lavoro, si poté giungere nel 1946 a nominare un internunzio apostolico presso l'esecutivo ufficiale della Repubblica di Cina.

---

<sup>344</sup> *Ivi.*, f. 1047

<sup>345</sup> Da Pacelli a Zanin, Roma, 27 novembre 1938, in Arch. Nunz. Cina, b. 175, fasc. 398, f. 60

## PARTE QUARTA – L’ATTIVITÀ CATTOLICA IN CINA IN TEMPO DI GUERRA

### 4.1 – LA GUERRA SINO-GIAPPONESE E GLI EFFETTI SUL CATTOLICESIMO CINESE

La quasi totalità del magistero di mons. Zanin in Cina si svolse durante uno dei conflitti più longevi del XX secolo, ovvero la Guerra sino-giapponese. Questo conflitto, che sfociò poi nella Seconda Guerra mondiale,<sup>346</sup> ebbe origine da uno scontro a fuoco avvenuto nella notte tra il 7 e l’8 luglio del 1937 nei pressi della vecchia capitale Pechino, in corrispondenza del Ponte Marco Polo. Nel combattimento furono coinvolti i soldati giapponesi appartenenti alla guarnigione di Fengtang, impegnati in una esercitazione militare, e una pattuglia di militari cinesi che perlustrava la zona. Questa disputa armata interruppe la pace imposta dal Giappone alla Cina con le tregue di Ho-Umezu e Qin-Doihara e Tanggu, con le quali, come si è detto, si era tentato di chiudere il capitolo relativo all’annessione della Manciuria da parte dello stesso Giappone. Al pari dell’incidente di Mukden, dunque, l’Incidente del ponte Marco Polo rappresentò il *casus belli* sfruttato dall’impero nipponico per proseguire la sua politica di conquista e annessione della Cina.<sup>347</sup>

Entro poche ore dallo scontro a fuoco, e in virtù della formazione di un nuovo Fronte Unito, il PCC – che nel frattempo aveva costituito una Repubblica nello Shaanxi – dichiarò che l’Armata Rossa era pronta a ricevere ordini dal Comandante in Capo Chiang Kai Shek. Quando il 12 luglio, poi, il Governo giapponese fece giungere a Tientsin un considerevole numero di uomini pronti a cominciare la campagna militare, Chiang Kai Shek, prima di ufficializzare la dichiarazione di guerra, inviò numerosi appelli diplomatici alla Società delle Nazioni e ai firmatari occidentali del Patto dei Nove<sup>348</sup> per

---

<sup>346</sup> Secondo Rana Mitter fu proprio la guerra sino-giapponese che diede il via alla Seconda Guerra mondiale. Scriveva “[...] il 7 luglio 1937, giunsero notizie di scontri tra la XXXIX Armata dell’esercito cinese e l’Armata di guarnigione giapponese nella Cina del Nord, nel piccolo villaggio di Wanping. A insaputa di entrambe le parti, in Asia aveva avuto inizio la Seconda guerra mondiale”. Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, Giulio Einaudi Editore, 2019, versione digitale, posizione 108 di 674

<sup>347</sup> Per approfondimenti sulla questione si rimanda a M.G. Melchionni, *1937: una vicenda ignota del conflitto sino-giapponese*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Gennaio-Marzo 2002, Vol. 69, No. 1 (273), pp. 87-101; E. Grazi, *Origine e sviluppo del conflitto Cino-Giapponese*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Gennaio-Giugno 1938, Vol. 5, No. 1/2, pp. 5-23

<sup>348</sup> Il “Patto dei nove” fu un accordo siglato tra Stati Uniti, Giappone, Cina, Gran Bretagna Italia, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Portogallo durante lo svolgimento della Conferenza navale di Washington tenutasi dal novembre del 1921 al febbraio del 1922. L’accordo in questione stabiliva i principi da seguire nelle

invocare un intervento internazionale e bloccare l'avanzata giapponese. Tuttavia, riproponendo l'immobilismo palesato durante la crisi mancese, le maggiori potenze, quali gli Stati Uniti, la Francia, il Regno Unito e l'Italia, adottarono un approccio diplomatico morbido, limitandosi così a presentare al governo di Tokyo semplici richieste di cautela nelle azioni militari condotte nel nord della Cina. Come sottolinea Taylor, inoltre, il Segretario di Stato USA, Cordell Hull, per evitare di indisporre il Giappone, bloccò una spedizione di bombardieri acquistati dal governo nazionalista di Chiang.<sup>349</sup> Solo nel 1941, infatti, dopo l'attacco a Pearl Harbor, gli Stati Uniti ruppero la neutralità per entrare in guerra al fianco della Cina. Nel luglio del 1937, dunque, quando oramai la guerra sino-giapponese era una realtà, gli schieramenti in campo erano sostanzialmente due: la Cina, sostenuta dall'Unione Sovietica (che non aveva però dichiarato guerra al Giappone) e organizzata militarmente nel Fronte Unito, e l'Impero giapponese, sostenuto dal Manciukuò, suo stato satellite nella Cina del nord.

Il dominio tecnologico in ambito militare vantato dal governo nipponico, però, portò in poco tempo le truppe giapponesi ad impossessarsi di vaste aree territoriali cinesi, tra le quali si potevano annoverare Pechino, caduta in mano nemica già il 28 luglio, e Tientsin, conquistata dall'esercito del Sol Levante il 30 luglio successivo. Dell'avanzata militare dell'esercito del Mikado se ne ha traccia anche in un rapporto redatto da mons. Commisso, Segretario della Delegazione Apostolica di Pechino, il quale comunicava a Roma che la guerra aveva interessato la quasi totalità delle province del Nord – nello specifico il Suiyan, lo Chahar, l'Hopei, e lo Shansi – e che le armate cinesi, “pur avendo resistito con il più grande valore”,<sup>350</sup> avevano dovuto cedere e ritirarsi. Grazie alla superiorità dei mezzi, specialmente l'aviazione, il Giappone condusse dunque una marcia formidabile e incontenibile in queste province, che – conviene rilevarlo – al confronto con quelle del Centro e del Sud della Cina si trovavano in uno stato di inferiorità dal punto di vista della preparazione e della forza militare, in conseguenza degli attacchi subiti nel 1933-1934-1935, che avevano portato alla caduta della Manciuria e all'avanzamento dell'esercito nipponico nel Nord della Cina.

---

politiche rivolte alla Cina, soprattutto riguardo al rispetto della sovranità, della sua indipendenza e dell'integrità del territorio cinese.

<sup>349</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo*, op. cit., p. 147

<sup>350</sup> Da mons. Commisso a mons. Costantini, Pechino, 3 gennaio 1938. Oggetto: *Notizie sulle Missioni del Nord della Cina*, in, APF, NS, vol. 1394, f. 273



Durante gli otto anni di guerra fu proprio nelle zone occupate dal Giappone che si concentrò la maggior parte della popolazione cinese. Queste proporzioni si riflettevano anche in ambito cattolico. Dalla lettura dei *Bullettin Catholique de Peking* dell'ottobre del 1937 si può infatti apprendere che il conflitto in atto aveva come teatro una delle province meglio organizzate dal punto di vista cattolico, l'Hopei (oggi Hebei), che al suo interno racchiudeva le stesse Pechino e Tientsin. Dalle statistiche riportate nei *Frutti Spirituali*<sup>351</sup> del 1936, si apprende inoltre che la sola provincia dell'Hopei contava 780.435 cattolici, ovvero un quarto del totale della popolazione cattolica dell'intera Cina.<sup>352</sup>

Dopo aver assaltato le province settentrionali, l'attenzione dei giapponesi si riversò dunque nello scacchiere centro-meridionale, ovvero nei pressi del Fiume Azzurro. L'obiettivo dichiarato era la vecchia roccaforte dell'occidente, Shanghai. Il 13 novembre questa ammainava la bandiera del Kuomintang per issare quella del Mikado.<sup>353</sup>

Dopo Shanghai venne poi il turno di Nanchino, centro nevralgico del potere politico cinese. La capitale cadde infatti il 10 dicembre del 1937, a seguito di una delle più cruente battaglie combattute nell'intero arco temporale del conflitto sino-giapponese. La battaglia rimase agli annali sotto il nome di *Massacro di Nanchino*. Il governo fu dunque costretto alla ritirata, dapprima presso Hankow e poi, dopo la caduta di quest'ultima nell'ottobre del 1938, presso Chungking, nel cuore del Paese. Lì, Chiang Kai Shek fissò il suo quartiere generale, elevando la città situata nel Sichuan allo status di capitale della Cina nazionalista.

Nelle province conquistate dai nipponici l'ordine veniva garantito *manu militari*. La medesima strategia utilizzata nel Manciukuò fu riproposta dai giapponesi nelle nuove zone occupate, la quali vedevano sorgere dei governi fantoccio manovrati direttamente

---

<sup>351</sup> I Frutti spirituali sono dei resoconti periodici sullo stato d'avanzamento del cattolicesimo in Cina che il Delegato Apostolico inviava alla Propaganda Fide a cadenza annuale. Durante la guerra, a causa della difficoltà di comunicazione delle Missioni con la Delegazione Apostolica, questi vennero sospesi.

<sup>352</sup> L'Hopei era diviso in 10 vicariati apostolici – di cui 6 affidati ai lazzaristi (quello di Ankuo ai lazzaristi cinesi), uno ai gesuiti e tre al clero autoctono – e in tre prefetture apostoliche affidate ai lazzaristi, ai gesuiti e ai sacerdoti delle Sacre Stimmate. La provincia era celebre anche per le Opere di assistenza sociale e di carità, tra le quali rientrava la gestione di 33 orfanotrofi. *Notizie dalle Missioni. Gli interessi della Chiesa nell'area delle ostilità sino-giapponesi*. In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, ottobre 1937, n° 290, pp. 521

<sup>353</sup> Shanghai, ovvero la “New York della Cina”, aveva visto al pari di Pechino e Tientsin una considerevole proliferazione dell'attività cattolica. In questa città, che contava oltre 3 milioni di abitanti, vi era la sede di una delle più importanti università cattoliche dell'intera Cina, ovvero l'Università Aurora. A Zi ka-wei, poi, i gesuiti gestivano numerose opere scientifiche, un osservatorio meteorologico e l'Ufficio Sinologico. *Notizie dalle Missioni. Gli interessi della Chiesa nell'area delle ostilità sino-giapponesi*. In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, ottobre 1937, n° 290, pp. 522

da Tokyo. Il 14 dicembre del 1937 venne così costituito il Governo di Pechino,<sup>354</sup> sotto la cui responsabilità erano poste tutte le province della Cina settentrionale cadute sotto i colpi dell'aviazione giapponese. Di questo aspetto il Segretario Comisso scriveva che il comando armato nipponico aveva richiamato al potere i vecchi membri dei partiti anti Kuomintang, quindi i più arcigni detrattori della politica di Chiang Kai Shek. Tra questi, naturalmente, figuravano anche i Signori della guerra spodestati dallo stesso Generalissimo durante il processo di unificazione nazionale. Non è un caso, dunque, che durante la costituzione del sedicente governo nazionale di Pechino, questi “veri fossili”, come furono definiti dal Segretario della Delegazione, scelsero di ripristinare la bandiera repubblicana dei cinque colori – ovverosia il vessillo del governo di Beiyang – che era stata abolita da Chiang dopo la costituzione del governo di Nanchino nel 1928.<sup>355</sup>

La Delegazione Apostolica, quindi, si veniva a trovare di colpo in territorio amministrato dal nuovo governo filogiapponese. Mons. Zanin, impegnato in uno dei suoi viaggi pastorali in Mongolia, non poté però rientrare nell'antica capitale cinese, divenuta irraggiungibile a causa della distruzione delle vie ferroviarie che la collegavano con le province del centro e del nord-ovest del Paese.<sup>356</sup>

Impossibilitato a tornare in Delegazione, il Delegato decise di continuare il suo itinerario pastorale, che lo vedeva impegnato nella visita delle Missioni situate nelle province del centro.<sup>357</sup> Al fine di rimanere in contatto con gli Ordinari delle varie Missioni dell'intero

---

<sup>354</sup> Di questo Governo mons. Zanin scriveva: “Bisogna dire subito che questo non è che uno strumento in mano dei giapponesi [...] arriva e ha un certo controllo soltanto dove i giapponesi arrivano con la forza armata. Non riscuote veri consensi, non gode simpatie popolari: comanda in quanto dietro di sé ha la baionetta nipponica. La tattica nella quale si concentrano tutti gli sforzi del Giappone è di fondare il suo dominio e di camuffare le sue mire di conquista, facendo agire questo governo provvisorio che dovrebbe poi sostituire il Governo nazionalista di Chiang Kai Shek [...] Questo Governo tende a costruire la sua piattaforma su di un nuovo partito che si chiama Sin Min Wei ‘Unione del Nuovo Popolo’”. Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 27 agosto 1938. Oggetto: *Brevi Appunti sulla situazione generale delle missioni nel Nord della Cina*. In APF, NS, vol. 1394, f. 983

<sup>355</sup> Da mons. Comisso a mons. Costantini, Pechino, 3 gennaio 1938. Oggetto: *Notizie sulle Missioni del Nord della Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f. 277

<sup>356</sup> Scriveva a mons. Costantini: “A causa della guerra ho dovuto anticipare la mia partenza da Swanwafu e girare ancora per la Mongolia (Tatungfu) perché Pechino è completamente separata e il treno non funziona più.” Lettera personale di mons. Zanin a mons. Celso Costantini, Tatungfu, 31 luglio 1937, APF, NS, vol. 1259, f. 881r

<sup>357</sup> Scriveva mons. Comisso: “La corrispondenza con S.E. mons. Zanin Delegato Apostolico che, fin dal mese di luglio, si è trovato al di là del fronte e ha continuato per tutto questo tempo a visitare e a confortare, come un pellegrino apostolico, le Missioni dell'Ovest e del Centro della Cina, ha incontrato naturalmente tutte quelle difficoltà di comunicazioni che comporta una situazione di guerra. Lettere che impiegano 15-20 giorni per raggiungere la destinazione: alcune che non arrivano: altre che, dati gli spostamenti di S.E. mons. Delegato, devono essere ritrasmesse; per qualche mese impossibilità o difficoltà di telegrafare [...]”

Paese, poi, si rese poi rintracciabile fissando il suo recapito a Sianfu, nello Shensi. In questo periodo, a causa dei continui peregrinaggi, le lettere inviate da mons. Zanin ai suoi sottoposti o superiori venivano scritte a mano e non, come avveniva di solito, battute a macchina.<sup>358</sup> Inoltre, il Delegato fu costretto a comunicare esclusivamente attraverso corrispondenza privata, perché riteneva che i consueti rapporti ufficiali destinati alla Propaganda, come alla Delegazione Apostolica, potessero essere intercettati dai giapponesi.

Dopo aver visitato sette province in tre mesi di continui spostamenti, ed essendo ancora impossibilitato a tornare nella sede della Delegazione Apostolica, mons. Zanin giunse dunque ad Hankow.<sup>359</sup> Lì, alla presenza di alcuni ministri del governo in fuga da Nanchino, poté organizzare e predisporre le attività dei cattolici durante lo svolgimento del conflitto. Come si vedrà, grazie alle sue direttive, anche i cattolici divennero degli attori nel contesto del conflitto sino-giapponese, guadagnandosi sempre più la stima e il rispetto di tutti gli agenti politici impegnati nello scacchiere bellico cinese.<sup>360</sup>

---

Da mons. Commisso a mons. Costantini, Pechino, 3 gennaio 1938. Oggetto: *Notizie sulle Missioni del Nord della Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f. 271

<sup>358</sup> L'8 ottobre del 1937 scriveva alla Propaganda: "Nelle mie preoccupazioni e tribolazioni presenti è per me un gran dolore l'essere da tre mesi quasi separato da Roma e dalla Delegazione di Pechino, dove i miei segretari sono rimasti isolati, per quanto sicuri sempre e relativamente tranquilli. Mio conforto è quello di poter mantenere sempre i contatti con quasi tutti i Rev.mi Ordinari della Cina, i quali mi scrivono regolarmente a Sianfu (Shensi) dove ho il mio recapito, nel periodo di tempo, che visito le missioni di due province [Shensi e Shansi], secondo il programma stabilito già in febbraio." Da Zanin alla Propaganda, Fengsiang, 8 ottobre 1937, in APF, NS, vol. 1259, f. 981

<sup>359</sup> Nel novembre del 1927 mentre era di stanza ad Hankow, il Delegato sottolineava: "Mentre sembra che gli avvenimenti precipitino, ho stabilito ad Hankow il mio recapito, vero centro della Cina, ma non mancherò di fare altre visite, dove maggiore è il bisogno [...] Se codesta Sacra Congregazione ha qualche cosa da comunicarmi, il posto più rapido e sicuro è ancora Hankow, ma per telegrammi o avion; perché anche la ferrovia di Canton è quasi sempre interrotta dai bombardamenti e la via transiberiana (quindi Pechino) per me è quasi impossibile." Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, 27 novembre 1937, APF, NS, vol. 1259, f. 1020

<sup>360</sup> L'argomento è trattato anche da Tragella, il quale sottolinea che "i cattolici, incoraggiati dai loro vescovi, non ultimo mons. Haouisée vicario apostolico di Shanghai, furono tutt'uno col Governo, ma la chiesa cattolica vedeva con pena accumularsi rovine sopra rovine, in continuità, sotto la furia dei bombardamenti giapponesi." G.B. Tragella, *Le Missioni ieri e oggi*, Universale Studium, Roma, 1966, p. 133

#### 4.2 - L'ATTIVITÀ CATTOLICA DURANTE LA GUERRA: L'ESERCITO DELLA CARITÀ E IL COMITATO NAZIONALE PER L'ASSISTENZA AI PROFUGHI

Durante il dipanarsi del conflitto sino-giapponese, i cattolici, guidati da mons. Zanin, si ritagliarono un ruolo di primo piano nelle opere assistenziali in favore dei feriti e dei profughi di guerra. Tali attività garantirono negli anni a venire una sempre crescente fiducia nella Chiesa cattolica, favorendo l'allacciamento di più stretti legami tra le missioni e le autorità politiche nazionaliste, tanto centrali che provinciali.

La volontà di giocare un ruolo nel conflitto sino-giapponese fu palesata dal Delegato Apostolico il 31 ottobre del 1937. In quella data, mentre si trovava ad Hankow, mons. Zanin indirizzò una lettera circolare a tutti gli Ordinari della Cina. Questa lettera recava il titolo *Inter Arma Caritas*.<sup>361</sup>

“Ho appena attraversato un Paese provato dagli orrori di una guerra odiosa e dalle esondazioni del Fiume Giallo, e da quattro mesi viaggio dalla Mongolia al Tibet per il bene delle nostre missioni, preoccupato dalle difficoltà del tempo e dal mio dovere pastorale. Grazie a Dio, la vostra benevola simpatia mi ha seguito ovunque; ho potuto presiedere le riunioni dei vescovi delle Province di Shensi e Kansu, e abbracciare i miei cari fratelli duramente provati dalla rivolta militare.”<sup>362</sup>

La risposta di mons. Zanin agli eserciti militari che si contendevano il dominio delle province settentrionali e centro orientali della Cina fu la costituzione di un nuovo e peculiare esercito, il quale assunse il significativo nome di *Esercito della Carità*. In un passaggio, molto esplicito, si legge: “i soldati di Cristo, raggruppati in un esercito fraterno ben organizzato, portano aiuto a tutti coloro che sono stati espropriati dalla guerra; le nostre chiese sono aperte a tutti coloro che sono stati cacciati dalle loro case da

---

<sup>361</sup> In una lettera inviata a mons. Costantini il 27 novembre del 1937 da Hankow. Mons. Zanin metteva al corrente la Propaganda sul significato della lettera *Inter Arma Caritas*: “In questi giorni ho scritto una breve lettera a tutti i R.mi Ordinari in Cina, non solo per coordinare il lavoro della beneficenza, ma specialmente per lodare e mettere in evidenza l'operato dei missionari e cattolici tutti a favore dei feriti e profughi e per difendere i Vescovi, con l'argomento dei fatti, contro le accuse provalate e le calunnie pericolose, già altre volte sconfessate dalla Segreteria di Stato. La mia lettera è *Inter Arma Caritas*.” Da mons. Zanin a mons. Costantini, Hankow, 27 novembre 1937, in APF, NS, vol. 1259, f. 1019

<sup>362</sup> M. Zanin, *Lettre Circulaire à tous les Ordinaires de Chine: Inter Arma Caritas*, 31 ottobre 1937, pubblicata in M. Zanin, *La voix de l'Église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938, p. 23

essa; le case dei missionari sono state trasformate in ospedali per i soldati feriti e malati; alle armi della morte si oppongono le armi della carità.”<sup>363</sup>

Le Missioni, organizzate come un esercito e guidate in larga parte da mons. Zanin, seppero dunque offrire il loro grande contributo alla guerra, divenendo per le autorità cinesi un punto di riferimento in ambito assistenziale.

La fiducia personale dei governanti nei confronti del Delegato era dunque destinata a crescere sempre più, e con questa cresceva la stima nei confronti della Chiesa cattolica.<sup>364</sup>

Nel dicembre del 1937, dopo i primi cinque mesi di guerra, il governo centrale aveva compreso la rilevanza della figura del Delegato Apostolico nell'attività di coordinamento delle opere assistenziali cattoliche, al punto da offrire a mons. Zanin una scorta e i mezzi “sicuri e pratici”<sup>365</sup> per i suoi spostamenti nelle diverse province dilaniate dal conflitto. Non solo. Sempre le autorità centrali, in previsione di ulteriori e più accaniti bombardamenti aerei nelle province sotto attacco giapponese, sollecitavano il rappresentante pontificio a “prendere l'iniziativa per una zona neutra di salvataggio”,<sup>366</sup> la quale sarebbe servita come rifugio ai profughi e ai feriti di guerra, tra i quali si annoveravano principalmente donne e bambini. Il Delegato apostolico poteva dunque comunicare alla Propaganda che era “pronta una supplica per il Comando d'Aviazione [giapponese], con relative carte topografiche, specialmente per le residenze missionarie e luoghi di rifugio extra militari.”<sup>367</sup>

Tale progetto, tuttavia, era già stato realizzato da Padre Robert Jacquinet de Bésange.<sup>368</sup>

---

<sup>363</sup> *Ivi.*, p. 24

<sup>364</sup> Nella situazione che era venuta a crearsi in Cina, mons. Zanin intravedeva la possibilità di accrescere il prestigio in Cina. Sempre nella lettera *Inter Arma Caritas* comunicava infatti agli Ordinari che: “Animata dal contributo della carità, l'opera di evangelizzazione si consoliderà e si apriranno nuove strade, migliori e più sicure, per il regno di Cristo in Cina: un regno eterno e universale, il regno della verità e della vita, il regno della santità e della grazia, il regno della giustizia, dell'amore e della pace.” *Ibidem*.

<sup>365</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *L'ora delle Missioni e la guerra in Cina. Fervore di opere e fermento di calunnie*, in APF, NS, vol. 1394, f. 193

<sup>366</sup> *Ibidem*.

<sup>367</sup> *Ivi.*, f. 194

<sup>368</sup> Padre Jacquinet de Besange, dopo essere stato professore in vari collegi gesuiti in Francia e in Inghilterra, arrivò in Cina nel 1913. Ricoprì il ruolo di professore di letteratura inglese prima Zikawei, e all'Università Aurora, dove rimase per dieci anni. È stato anche cappellano dei volontari della Concessione internazionale. Durante il primo conflitto sino-giapponese si distinse per le sue rare qualità di organizzatore e di uomo d'azione, le quali lo portarono a svolgere un ruolo di primo piano in tutte le opere di soccorso organizzate in Cina; fu presidente del Comitato per il soccorso agli affamati, presidente dei governatori dell'Ospedale Generale, membro della commissione governativa per il soccorso agli alluvionati e socio del comitato per il benessere sociale della Grande Shanghai.

Nel 1932, quando il conflitto coinvolse Shanghai, riuscì a convincere entrambe le parti a concludere un armistizio per consentire l'evacuazione della popolazione civile tra le linee di fuoco. Per i suoi servizi durante la guerra del 1932, è stato insignito della Golden Spike of China, della Settlement Volunteers Medal

Quest'ultimo, infatti, nell'ottobre del 1937 ottenne dalle autorità cinesi e giapponesi<sup>369</sup> l'impegno a evitare bombardamenti aerei e azioni militari nell'area di Nantao (concessione francese), nei pressi di Shanghai.<sup>370</sup> L'accordo, entrato poi in vigore il giorno 1° novembre dello stesso anno, determinò la nascita di quella che venne sin da subito ribattezzata *Zona Jacquinot*. Nell'annuario delle Missioni cattoliche cinesi del 1938 si legge infatti: "Nella zona profughi di Nantao, la 'Zona Jacquinot', una popolazione di circa 250.000 persone trovò un posto: una città benevola, dove la carità cattolica aveva un posto speciale, e dove i battesimi di guerra superavano i 4.000.<sup>371</sup> Questa iniziativa servì da esempio a diversi nuclei di missionari sparsi per la Cina, i quali, emulando l'attività di padre Jacquinot, contribuivano ad alleviare le pene sofferte dalla inerme popolazione cinese durante lo svolgimento del conflitto.<sup>372</sup> Il 22 novembre del 1937, infatti, utilizzando a modello la Zona Nantao nacque la "*Nanking Safety Zone*". A

---

e della T. O. E. War Cross. La creazione di una zona di sicurezza per i rifugiati Nantao, un'iniziativa a cui probabilmente il suo nome passerà alla storia, ha riscosso un consenso unanime. Il Ministro degli Esteri giapponese Hirota gli ha scritto: "Desidero esprimerle in particolare i sentimenti di rispetto e di ammirazione che la nazione giapponese prova per il suo lavoro umanitario, svolto in uno spirito di completa devozione e sacrificio. E lo Shanghai Journal scriveva: "Shanghai accoglierà con sincera gioia la notizia della sua nomina alla Legion d'Onore; Shanghai sarà orgogliosa, perché p. Jacquinot è probabilmente l'unico che può in questo momento, in questa città internazionale dove la guerra ha seminato divisioni, ristabilire l'unanimità". In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, marzo 1938, n° 295, p. 251

<sup>369</sup> Così il Ministro degli Affari Esteri di Tokyo scriveva a Padre Jacquinot il 18 dicembre 1937: "Reverendo Padre, È grazie alla vostra coraggiosa mediazione tra le autorità cinesi e giapponesi, in barba ai più grandi pericoli, che è stato possibile stabilire una zona di rifugio a Nantao durante il respingimento delle truppe cinesi da parte delle nostre forze, e che il destino più terribile è stato così risparmiato a centomila pacifici e innocenti abitanti cinesi. Desidero esprimerle in particolare l'ammirazione e il rispetto della nazione giapponese per il suo lavoro umanitario, svolto in uno spirito di completa devozione. Con sinceri auguri per la sua buona salute e per la continuazione della sua opera benefica, la prego di accettare, Reverendo Padre, l'espressione della mia alta considerazione." *La zone Jacquinot. Origine e Organisation*. In *Relations De Chine*, Shanghai, aprile 1938, Revue Trimestrelle, 35° Année - N°2. Rue de Granelle, Parigi (VII), p. 342

<sup>370</sup> *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, marzo 1938, n° 295, p. 143

<sup>371</sup> J. Couturier, *Préface*, in *Annuaire des Missions catholiques de Chine*, Imprimerie de T'ou-Sè-Wè, Shanghai, 25 janvier 1938, p. IX

Si ritiene opportuno sottolineare che mons. Zanin si adoperò più volte per ottenere dal Governo dei finanziamenti utili al mantenimento dei profughi nella zona Jacquinot. Il 29 aprile del 1938, per esempio, scriveva: "Per Shanghai ho potuto ottenere \$250 mila solamente per i 200 mila profughi di P. Jacquinot. Ho ringraziato a voce il Ministro Dott. Kung che fu molto soddisfatto, quando dissi che avrei scritto questo a V.E. Rm. perché sappia anche il S. Padre." Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, 29 aprile 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 842b

<sup>372</sup> Sulla questione Giovanni Coco ha di recente scritto: "Nel 1937 il gesuita francese Robert Jacquinot, missionario a Shanghai, riuscì a strappare al comando delle truppe giapponesi la concessione di un'area franca in cui offrire asilo alla popolazione cinese che sfuggiva ai massacri, ponendola al riparo di qualsiasi incursione militare ostile; di fatto il gesuita aveva prefigurato quello che in futuro nel diritto internazionale avrebbe preso il nome di 'corridoio umanitario'". G. Coco, *Santa sede e Stati Uniti in Estremo Oriente*, in (a cura di) R. Regoli – M. Sanfilippo, *La Santa Sede, Gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il pontificato di Pio XII*, Studium Edizioni, Roma, 2022, p. 208

questa seguirono poi zone neutre a Kaifeng, Canton e in altre importanti città della Cina stremate dalla guerra e cadute sotto il controllo giapponese. Una delle più rilevanti dal punto di vista assistenziale fu quella istituita ad Hankow nel 1938. A organizzare i lavori fu proprio il padre Jacquinet, che si era trasferito in quella città spinto esclusivamente da questa intenzione. La zona neutra di Hankow, che si rivelò essere di vitale importanza per l'inerte popolazione cinese all'arrivo dell'esercito nipponico, servì anche da rifugio per numerosi giapponesi che si trovavano nelle città sotto assedio, i quali, non avendo possibilità di tornare in patria, vennero accolti dal padre francese senza valutazioni di carattere politico o nazionalistico. Le stesse autorità del Sol Levante decisero dunque di finanziare le attività di assistenza organizzate dai cattolici nella città da poco conquistata.<sup>373</sup>

I cattolici assumevano in quel contesto sempre più un ruolo fondamentale, in quanto, agli occhi dei governanti, tanto della Cina, quanto del Giappone, risultavano degli interlocutori credibili e capaci.<sup>374</sup>

Tale credibilità era il frutto di un'intensa attività che vedeva i missionari impegnati in opere assistenziali e sanitarie finanche sul campo di battaglia, sprezzanti del pericolo e disposti a sacrificare la vita per alleviare le sofferenze di una popolazione piegata dal conflitto.<sup>375</sup> Come sottolineato da Tragella, le missioni cattoliche, vivendo tra gli inermi e i feriti, avevano “predicato il Vangelo non solo a parole, ma con una testimonianza vivente della carità di Dio e della fraternità umana” guadagnando “nella nazione un posto che nessuno potrà loro togliere.”<sup>376</sup>

Il governo cinese, infatti, notando la presenza dei missionari nelle zone dilaniate dai combattimenti, pubblicò un opuscolo in lingua inglese per lodare le attività svolte dalla Chiesa cattolica durante la guerra. Sull'Agenzia Lumen pubblicata nel luglio del 1938 si poteva dunque leggere: “i missionari che sono abituati a sacrificarsi e morire per la Cina senza nemmeno pensare a una felicitazione o a un segno umano di riconoscimento,

---

<sup>373</sup> V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente*, op. cit., p. 157

<sup>374</sup> Secondo Coco, infatti, la Zona Jacquinet ebbe una vasta risonanza “soprattutto poiché era riuscita laddove avevano fallito proposte simili avanzate dai missionari protestanti americani e britannici [...]”. *Ibidem*.

<sup>375</sup> Tra le vittime illustri del cattolicesimo cinese in tempo di guerra si deve annoverare il commendatore Lo Pa Hong, un cattolico che spese la vita al servizio della diffusione della religione cattolica nella giovane repubblica cinese. Per una trattazione più completa si rimanda a:

<http://www.museocabriniano.it/public/Lo%20-%20Pa%20Hong.pdf>

<sup>376</sup> G.B. Tragella, *Le Missioni ieri e oggi*, op. cit., p. 134

saranno al tempo stesso sorpresi e felici di vedere il loro lavoro a favore della Cina ricevere un'approvazione ufficiale.”<sup>377</sup>

Questo impegno venne ribadito anche da mons. Zanin, il quale, ancora da Hankow, fece trasmettere, con il favore del Governo centrale, un radiomessaggio in tre lingue destinato a tutta la popolazione cinese. Nel testo del messaggio<sup>378</sup> il Delegato dichiarava di essere dalla parte del sofferente popolo cinese, sottolineando che i missionari avrebbero dato tutto, finanche la vita, per lenire le sofferenze causate dal conflitto in corso. Di seguito un estratto del messaggio:

“La vostra attività missionaria non ha uno scopo politico, non ha un carattere coloniale. Non siete venuti qui per scopi commerciali, né per motivi economici o materiali. La vostra attività non riguarda solo la vita qui sulla terra [...] Per voi, Missionari della Cina, il popolo cinese è la vostra famiglia adottiva. A questa famiglia dedicate la vostra intelligenza, il vostro cuore, tutte le risorse materiali a vostra disposizione. Per tutta la vita, fino alla morte, lo si dà. Così facendo, seguite gli insegnamenti della Chiesa; imitate l'esempio dato a tutti noi dal nostro Padre comune, Papa Pio XI.”<sup>379</sup>

Questo radiomessaggio ebbe un successo insperato per il Delegato, il quale, oltre a ricevere encomi su diversi giornali, anche di quelli generalmente non in linea con la causa cattolica, ricevette una lettera di stima da parte del Presidente del Consiglio politico del

---

<sup>377</sup> *Attività della Chiesa cattolica nel turmoil*. In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, luglio 1938, n° 299, p. 357

<sup>378</sup> Scriveva: “Per Natale e col favore più ampio del Governo centrale ho trasmesso un radio messaggio in tre lingue, di cui ho fatto io stesso un riassunto al microfono in latino. L'idea fondamentale del messaggio è questa: ‘Terra missionis, terra electionis, cioè Patria di adozione per ogni missionario che dona tutto alla Cina anche la vita, sino alla morte. Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *L'ora delle Missioni e la guerra in Cina. Fervore di opere e fermento di calunnie*, in APF, NS, vol. 1394, f. 192. Sul contenuto del messaggio indirizzato al popolo cinese, poi, mons. Zanin tornava nel gennaio del 1938: “Nel mio radio messaggio di Natale, che fu trasmesso all'Europa ed America in lingua inglese e che fu letto in cinese pei cinesi, proponevo ai cattolici il sistema per avere i mezzi necessari da distribuire ai fratelli sofferenti. – In brevi articoli, indicavo a tutti, il modo per realizzare la più grande economia della vita domestica e nelle spese inutili superflue, evitando lo sperpero, anzi riducendo al minimo le esigenze del vivere quotidiano, dividendo tutto col prossimo: la casa, il denaro, il pane e il vestiario. – Il governo fece suo questo programma dei cattolici e segnalò l'esempio delle missioni all'imitazione di tutti. – Risparmiare il più possibile per donare e distribuire tutto.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, gennaio 1938. Oggetto: *Le Missioni cattoliche e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f 533

<sup>379</sup> *Allocution Radiodiffusée pour la Fête de Noël*, in, Mario Zanin, *La voix de l'église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938, p. 27



Kuomintang, il dott. Wang Ching Wei.<sup>380</sup> Il messaggio trasmesso da mons. Zanin piacque e soddisfò anche il Governo cinese, al punto che quest'ultimo, per sottolineare a livello internazionale la sua collaborazione con i missionari cattolici, lo trasmise in Europa e in America. Nella sua replica a Wang Ching Wei, inoltre, il Delegato Apostolico rivolse un memoriale al già ministro delle finanze e suo amico da tempo, il dott. H.H. Kung. Il Memoriale fu redatto allo scopo di chiedere protezione per le Missioni in pericolo, le quali stavano prestando fedeltà incondizionata alla popolazione cinese nel campo religioso, morale, assistenziale.<sup>381</sup>

La richiesta di aiuto al governo si rendeva necessaria perché i missionari, nonostante le opere di carità, erano divenuti un bersaglio di una parte della popolazione cinese. Se con le autorità andava costituendosi un rapporto di reciproca stima, tra la popolazione cinese la percezione rispetto all'operato delle Missioni non era unanime. Nel gennaio del 1938, infatti, il Delegato Apostolico riuscì a redigere un primo e documentato rapporto riguardo alla situazione delle missioni cattoliche nel contesto della guerra in Cina.<sup>382</sup> Nonostante l'impegno a favore dei profughi e dei feriti, mons. Zanin doveva evidenziare che il dilagare della guerra aveva ridestato in una parte della popolazione cinese, soprattutto quella di fede comunista, sospetti di collaborazionismo dei missionari cattolici, tanto esteri quanto autoctoni, con il nemico invasore. Ancora una volta, dunque, i missionari e il clero indigeno venivano accusati di essere, in un'ottica colonialista, al soldo di potenze estere. Riferiva infatti mons. Zanin: "La maggiore pena dei Rev.mi Ordinari è la ostilità aperta e minacciosa del popolo, che si sfoga contro le missioni, accusandole di responsabilità e complicità politica col nemico. – Si arriva al punto di spargere calunnie e dicerie contro i prelati cinesi, accusandoli di tradimento e di cospirazione con i Missionari esteri [...]"<sup>383</sup> Questo atteggiamento di ostilità nei confronti dei missionari era originato principalmente dall'attività di propaganda del Partito Comunista Cinese, il quale, avendo trovato legittimità grazie alla formazione di un nuovo Fronte Unito con il

---

<sup>380</sup> Per il testo della lettera si rimanda all'Allegato n° 1

<sup>381</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *L'ora delle Missioni e la guerra in Cina. Fervore di opere e fermento di calunnie*, in APF, NS, vol. 1394, f. 192

<sup>382</sup> Riferiva mons. Zanin alla Propaganda: "mi faccio un dovere di presentare qui una documentazione, più che una relazione storica, circa le presenti condizioni delle nostre missioni in Cina; specialmente nei riguardi del Governo centrale, delle supreme autorità civili e militari in provincia, di fronte al popolo od alla opinione pubblica, nel periodo della Guerra." Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, gennaio 1938. Oggetto: *Le Missioni cattoliche e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f 508

<sup>383</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, gennaio 1938. Oggetto: *Le Missioni cattoliche e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f 509

Kuomintang, riuscì a ottenere un consenso sempre maggiore in larghi strati della popolazione.

La costituzione del Fronte Unito, infatti, ebbe delle conseguenze anche nella riorganizzazione delle attività di propaganda delle forze impegnate a combattere il comune nemico giapponese. Nel marzo del 1938 il Congresso del Kuomintang, al fine di consolidare la ritrovata unità nazionale, decise di convocare un Consiglio Politico del Popolo, che – in mancanza di una Assemblea nazionale, che il contesto non permetteva di eleggere – istituzionalizzò l'alleanza tra il PCC e il partito nazionalista. La prima adunata del Consiglio si tenne il 6 luglio del 1938, per poi prevedere riunioni a cadenza regolare fino al termine della guerra nel 1945. Nel Consiglio sedevano 200 delegati in rappresentanza delle diverse forze politiche che, oltre ai nazionalisti, componevano il tessuto sociale cinese, quali comunisti, liberali indipendentisti e dissidenti.<sup>384</sup> Il nuovo organo, che aveva una funzione esclusivamente consultiva per il Governo, rappresentò comunque una cassa di risonanza per i gruppi politici che si distanziavano dalla dottrina del partito dominante, permettendo così ai comunisti di diffondere tra la popolazione il loro programma politico, anche in materia di religione.

Dai rapporti di mons. Zanin emergeva quindi che le Missioni, seppur non egualmente colpite dalla guerra, apparivano tutte ugualmente “sofferenti e ammalate”.<sup>385</sup> Parte della stampa alimentava i sospetti che i vescovi europei, specialmente quelli italiani,<sup>386</sup> quindi

---

<sup>384</sup> Marianne Bastid-Bruguère, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, op. cit., p. 97

<sup>385</sup> Scriveva: “Anche in Europa si sa e si legge che persino Shanghai e Nanchino, città massime e da molto tempo occupate, sono ridotte alla fame e preso alla peste già segnalata per completare il trinomio che tanto spaventa. Per le missioni è il caso di ripetere le parole del Manzoni, nella peste di Milano: Se tutte non sono colpite, tutte sono ugualmente sofferenti, ammalate.” *Ivi.*, f. 511

<sup>386</sup> Come si è detto, l'Italia aveva riconosciuto lo stato del Manciukuò il 29 novembre del 1937. Ciò aveva sottoposto i missionari italiani in Cina a una pesante campagna di diffamazione, costringendo anche il Delegato Apostolico a intervenire presso il governo di Nazionalista. La popolazione cinese nutrivà dunque il timore che quanto accaduto con il Manciukuò si ripetesse ora con il neonato Governo filogiapponese di Pechino. Scriveva infatti mons. Zanin: “il Riconoscimento del Manciukuò da parte dell'Italia ha cagionato una recrudescenza di calunnie, con conseguenti violenze su persone e residenze; ora poi l'opinione pubblica pretende anche di assicurare che l'Italia sarà la prima ad approvare il nuovo Governo autonomo di Pekino contro Nankino.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *L'ora delle Missioni e la guerra in Cina. Fervore di opere e fermento di calunnie*, in APF, NS, vol. 1394, f. 186

E ancora dai documenti presenti in Archivio si apprende che i missionari italiani furono i più attenzionati dalla popolazione e dalle autorità cinesi. Il 30 ottobre del 1937, Mons. Costantini scriveva al ministro degli esteri Ciano per metterlo al corrente dei pericoli ai quali vanno incontro i Missionari Italiani dopo la scelta filonipponica presa dal governo Mussolini. La lettera di mons. Costantini era corredata da alcuni allegati, i quali altro non erano se non la lettera che il vicario Apostolico di Hong Kong, mons. Valtorta, inviava privatamente al Segretario di Propaganda. In queste lettere si poteva leggere: “mentre qui è l'opinione di tutti è naturalmente che il Giappone sta facendo una guerra ingiustissima contro la Cina, non solo, ma con

ritenuti a priori fascisti e rivali del Comintern, fossero in combutta con i giapponesi al fine di garantire l'approvvigionamento di armi e uomini utili alla causa nipponica in Cina.<sup>387</sup> “Pare incredibile”, scriveva Zanin, “ma sono cose ripetute, propagate e stampate, quindi note in un territorio che è come metà dell'Europa”.<sup>388</sup> I missionari esteri in Cina, dunque, erano vittime tanto dei militari appartenenti ai due schieramenti rivali, quanto di parte della popolazione autoctona che, mossa da profondi sentimenti xenofobi, guardava a loro come degli invasori. Il Delegato si chiedeva, dunque, “che fare?”<sup>389</sup>. La prima attività disposta da mons. Zanin per arginare la diffusione di queste calunnie nei confronti dei missionari, e quindi preservare l'incolumità degli stessi, fu quella di dimostrare al popolo l'utilità delle attività cattoliche nel contesto della guerra. Scriveva: “era pure necessario parlar alto e chiaro in pronunciamenti inequivocabili al popolo; soprattutto bisognava provare coi fatti, più che con le parole, l'innocenza dei Missionari e meglio i meriti grandi delle Missioni, durante la guerra. – Si doveva lavorare per i feriti e profughi cinesi, per far tacere la campagna nemica.”<sup>390</sup>

Per garantire poi la sicurezza degli operatori di pace cattolici, mons. Zanin riteneva che bisognasse intendersi meglio con le autorità governative e provinciali. Il Delegato Apostolico prevedeva infatti una sempre maggiore interazione con le autorità politiche autoctone. Caduta Nanchino il presidente Lin Sen prendeva la via del Sichuan per

---

questa guerra sta commettendo maliziosamente il delitto di spingere la Cina a cercare aiuto alla Russia per poi avere il pretesto di dire che è comunista e di combatterla e farla combattere come tale e così giustificare in qualche modo la propria rapacità, è purtroppo un fatto vero che l'Italia segue una politica apertamente filonipponica [...] L'effetto è disastroso, perché produce naturalmente un tremendo malumore contro l'Italia in tutto il popolo cinese, il quale, per sfogarsi in qualche modo immediato e pratico, non ha che i missionari italiani che trovano nei distretti e nelle province dell'interno della Cina.” Ponzera del 25 novembre 1937, *Trattative per stabilire le Relazioni Diplomatiche*, in AA.EE.SS, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 50

<sup>387</sup> Può apparire un fatto singolare che durante la fase della Tutela Politica, quindi durante il periodo di dittatura da parte di Chiang Kai Shek, la stampa potesse trovarsi non allineata alle idee del partito dominante. Tuttavia, come nota Taylor, “durante i suoi anni in terraferma, a differenza dei suoi avversari fascisti e totalitari, Chiang dovette sopportare frequenti critiche dalla stampa e dai rivali politici [...] Diversi giornali critici nei confronti del governo, come Dagongbao e Guag minr ri bao, erano disponibili nelle aree del KMT durante il periodo di Nanchino [...] Ancora più sregolati erano i Chuan dan (letteralmente, fogli tramandati), che erano pieni di arringhe politiche. Nella maggior parte delle città, i lettori cinesi non mancavano mai di materiale antigovernativo e anti-chiang, un contrasto sorprendente con la totale assenza di scritti anticomunisti nelle aree comuniste.” In Jay Taylor, *The Generalissimo, op. cit.*, p. 140; Sul tema si veda anche: Sei Jeong Chin, *Print Capitalism, War, and the Remaking of the Mass Media in 1930s China*, in *Modern China*, July 2014, Vol. 40, No. 4 (July 2014), pp. 393-425 Published by Sage Publications, Inc.

<sup>388</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, gennaio 1938. Oggetto: *Le Missioni cattoliche e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f 516

<sup>389</sup> *Ivi.*, f. 517

<sup>390</sup> *Ivi.*, f. 516

stabilirsi a Chungking, mentre la maggior parte dei ministeri si stabilivano ad Hankow e a Changsha, nello Hunan, dove già egli risiedeva.

Mons. Zanin decise così di offrire ancora una volta al governo una totale collaborazione del personale cattolico nelle opere di assistenza ai feriti e ai caduti: “io approfittai per mettermi a contatto con le diverse autorità civili e militari, per offrire tutta l’opera nostra e quella delle Missioni a vantaggio dei feriti e profughi, aprendo le chiese, residenze, scuole istituti, ai sinistrati della guerra.”<sup>391</sup>

I continui incontri con i massimi esponenti dell’Esecutivo, poi, gli permisero di “toccare il punto diplomatico dei rapporti con la Santa Sede”,<sup>392</sup> i quali, però, come si è visto precedentemente, furono momentaneamente riaffidati allo studio dei ministeri competenti. Tuttavia, seppur non progredendo sotto l’aspetto formale, i rapporti diplomatici vennero affinati in via ufficiosa, rendendo il Delegato Apostolico sempre più presente nelle sale del potere politico cinese. Scriveva mons. Zanin, infatti:

“Data la crescente simpatia dei capi verso la Santa Sede era naturale che io me ne valessi per ottenere quelle dichiarazioni, assicurazioni e prestazioni, che tutti i missionari reclamano ed implorano, essendo esposti di continuo a tanti pericoli della campagna. – Il governo è tutto con noi, perché vede le opere buone [...] Presentemente i centri sono sicuri per missionari; tutto il resto, cioè gran parte della Cina è sempre molto pericoloso. – Con l’aiuto di Dio ho potuto avere dalle autorità più di quello che mi aspettavo e desideravo.”<sup>393</sup>

Se l’obiettivo della Santa Sede era sempre stato quello di ottenere protezione per la totalità dei missionari in Cina – indipendentemente dalla loro nazionalità, e di concerto con il governo cinese – questo era stato centrato da mons. Zanin proprio nel contesto del conflitto sino-giapponese. A tal riguardo si potrebbe parlare di *diplomazia della carità*. Fu proprio attraverso le opere di carità, infatti, che mons. Zanin conquistò la fiducia degli uomini politicamente più influenti della Cina, consegnando credibilità alla Santa Sede, e riducendo le distanze sul terreno propriamente diplomatico. A quel periodo appartengono

---

<sup>391</sup> *Ivi.*, f. 517

<sup>392</sup> *Ibidem.*

<sup>393</sup> *Ivi.*, f. 519

quindi alcune tra le più importanti testimonianze scritte di una sempre crescente fiducia nell'operato della Chiesa in Cina.<sup>394</sup>

Di particolare valore risultò essere la lettera inviatagli dal nuovo capo del Governo cinese, HH Kung, il quale, subentrato il 1° gennaio del 1938 a Chiang Kai Shek, rispondeva agli auguri rivoltigli per il nuovo incarico dal Delegato Apostolico. Il capo del governo Kung, vecchia conoscenza della curia romana e amico di mons. Zanin, dichiarava che il Governo avrebbe offerto difesa e protezione alle Missioni cattoliche che operavano sull'intero territorio nazionale. "Posso assicurare che il nostro governo", scriveva il primo ministro, "ora si applica con tutto impegno e sollecitudine a proteggere i Missionari Cattolici, onde sostenere fermamente le opere di beneficenza delle Società Missionarie. Ho quindi mandato a tutti i magistrati di ogni luogo e giurisdizione, perché difendano efficacemente le Missioni [...]".<sup>395</sup> Il Rappresentante pontificio nel comunicare l'impegno di difendere le missioni assunto dal nuovo Capo dell'esecutivo cinese scriveva alla Propaganda: "il ministro risponde ad una mia lettera di felicitazioni ed auguri, dove pure chiedevo la benevolenza sua per le missioni durante il momento critico della Guerra. Il documento è tanto più prezioso, in quanto che, per la prima volta, parla di spontanea difesa e protezione, mentre il Governo fu sempre reticente o meno esplicito e molto riservato in altre circostanze."<sup>396</sup> Un considerevole passo in avanti era stato mosso nei rapporti bilaterali tra santa Sede e Cina. È bene notare, inoltre, che in quella circostanza non si fece nessun accenno al Protettorato francese sulle missioni, ritenuto, soprattutto dalle autorità nazionaliste, uno strumento antiquato.

Una seconda lettera indirizzata al Delegato Apostolico veniva dal leader indiscusso del Kuomintang, ovvero il Generalissimo Chiang Kai Shek. Nel gennaio del 1938 mons. Zanin aveva organizzato ad Hankow una cerimonia funebre per i caduti della guerra.<sup>397</sup>

---

<sup>394</sup> Scriveva mons. Zanin al Prefetto di Propaganda: "I documenti che traduco e trascrivo, il più fedelmente possibile, sono veramente una specie di "magna carta" che tengo a disposizione della S. Sede, con le mie lettere al Governo, in cinese e latino e che potrò anche far fotografare e riprodurre per uno d'archivio." *Ibidem.*

<sup>395</sup> Per la versione integrale della Lettera si rimanda all'Allegato n° 2

<sup>396</sup> *Ivi.*, f. 521

<sup>397</sup> Nel libro di mons. Zanin *La voix de l'église en Chine*, la cerimonia solenne viene così descritta: "A Hankow i funerali si sono svolti nella cattedrale, presieduti dal Delegato Apostolico che, al termine della Messa, ha impartito l'assoluzione. Il Generalissimo Chiang Kai-Shek era rappresentato da un ufficiale dello Stato Maggiore, giunto a Hankow dal fronte per partecipare all'incontro. Alla testa dell'assemblea c'era l'intero corpo diplomatico e le autorità civili e militari. Una folla innumerevole, di ogni grado, provenienza e religione, ha riempito la cattedrale e l'ha invasa da ogni lato. Secondo la testimonianza di un corrispondente, questa corrente unanime può essere paragonata solo a quella che un'analoga cerimonia

A questa cerimonia venne invitato anche il Generale, il quale, però, era occupato a dirigere le operazioni di guerra nei pressi del Fiume Giallo. Impossibilitato a presenziare alla commemorazione, Chiang Kai Shek scrisse una lettera<sup>398</sup> a mons. Zanin e inviò un luogotenente in sua rappresentanza, il quale si univa a tutti i delegati dei diversi ministeri che formavano lo Yuan Esecutivo.

Nella lettera vergata dal Generalissimo si percepisce la stima e il rispetto che il Delegato aveva conquistato tra i governatori della nazione cinese:

“Considera e guarda con occhi di saggezza, o Arcivescovo Zanin, quanto io ti scrivo: I cattolici cinesi, sparsi in tutta la Cina, sotto la guida e direzione tua, o Venerabile Delegato Apostolico, hanno compiuto già da tempo Opere buone di misericordia, carità, educazione ecc. e molto hanno fatto per lo passato [...]”<sup>399</sup>

I contatti e le richieste di protezione di mons. Zanin non si esaurivano però nei confronti delle autorità centrali. Il Delegato Apostolico, infatti, si rivolse anche a diversi Governatori delle province cinesi. Dai documenti di archivio si apprende che il 19 gennaio del 1938, per esempio, il rappresentante pontificio scrisse al governatore dello Hupeh, Ho-tcheng-tsuiu, per supplicarlo di intervenire in soccorso dei missionari, i quali, proprio in quella provincia, incontravano numerose difficoltà. La lettera di risposta del Governatore provinciale confermava quanto stabilito dal capo del Governo HH Kung a livello centrale. Si legge infatti:

“[...] il popolo dei territori occidentali, specie a Laokokow, nutre ed esprime inimicizia contro il vescovo ed i Missionari, con aperte minacce e violenze. – Per questo ci prega il Delegato di fare avvertiti i Mandarini locali, perché trovino il modo di aprire la mente ed il cuore di questo popolo. – Ecco che noi abbiamo trasmesso l’ordine, con mandato speciale al Capo della quinta sezione del potere

---

religiosa ha riunito, verso la fine della guerra mondiale, sotto le volte di Notre-Dame de Paris.” In, Mario Zanin, *La voix de l’église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938, p. 27

<sup>398</sup> In questa lettera il Generalissimo chiedeva un incontro *vis a vis* con il Delegato. Scriveva infatti mons. Zanin: “Mentre scrivo queste note, u messo dello stato maggiore mi fa sapere che il Generalissimo vorrebbe parlarmi in persona e mi chiede se posso rimanere ad Hankow qualche tempo ancora, per precisare il giorno e l’ora dell’incontro dato che presentemente egli si trova impiegato nelle operazioni del nord.” *Ivi.*, f 520

<sup>399</sup> *Ivi.*, ff. 520-521. Per la versione integrale della lettera si rimanda all’Allegato n°3

esecutivo, perché attentamente e severamente ordini ai Mandarini di proteggere efficacemente i Missionari ed i cattolici di ogni luogo, facendo il possibile per evitare e prevenire il male.”<sup>400</sup>

Il lavoro svolto da mons. Zanin e dai missionari era finalizzato, inoltre, a modificare la pessima considerazione che la popolazione nutriva sulle attività missionarie, al fine di limitare sempre più le accuse di collaborazionismo con i Paesi europei o con l’invasore giapponese.

Le Opere Assistenziali erano divenute dunque, nella visione di mons. Zanin, uno strumento dei missionari per ottenere un duplice risultato. Da una parte vi era la necessità di seguire le direttive della *Inter Arma Caritas*, e quindi di costituirsi nell’esercito della carità per giocare un ruolo importante nel contesto sanitario e assistenziale scaturito dalla guerra. Dall’altra vi era quello di ricostruire l’immagine del missionario, compromessa dalle accuse di collaborazionismo mosse da una parte della popolazione cinese. Rispetto a quest’ultimo punto, mons. Zanin notava che

“non c’era tempo da perdere; bisognava agire e spingere tutti i missionari verso le Opere assistenziali per prevenire la persecuzione dei pagani e salvare le missioni da peggiori pericoli. – Tanti profughi, ammalati, feriti, affamati, assistiti e curati con pazienza, non sarebbero più stati nemici ed avversi alla chiesa, anzi sarebbero stati i parafulmini al tuonar della tempesta e nei grandi e piccoli centri, anche un semplice dispensario ed un rifugio a stuoie con una cucina economica, poteva bastare per restituire ai missionari ed alle suore, l’onore ed il merito della carità, salvando almeno la missione e la cristianità, in un momento in cui il lavoro di evangelizzazione e la propagazione della fede è quasi impossibile.”<sup>401</sup>

Stabilito dunque il *modus operandi*, al Delegato e ai missionari non rimaneva da risolvere che un solo problema: trovare le fonti di sostentamento economico per la realizzazione delle Opere Missionarie. A tale scopo si costituì nei primi giorni di ottobre del 1937 un Comitato dei cattolici per l’assistenza ai profughi e ai feriti. Scopo di questo comitato era

---

<sup>400</sup> *Ivi.*, f. 523

<sup>401</sup> *Ivi.*, f. 531

quello di raccogliere donazioni in denaro da reinvestire nelle opere di carità indicate da mons. Zanin nella *Inter Arma Caritas* e nei diversi messaggi inviati agli Ordinari dall'inizio del conflitto. All'inizio il Comitato non era altro che un organismo locale attivo per le circoscrizioni ecclesiastiche che si trovano nei pressi di Wuhan, lungo il fiume Azzurro. Successivamente, però, questo organismo divenne nazionale e ampliò il suo spettro d'azione. Dalle richieste di finanziamento locali, dunque, si giunse alla richiesta di finanziamenti ai Vescovi sparsi per il mondo. Per tale ragione mons. Zanin domandò al cardinale Fumasoni Biondi se la nascita del Comitato e la conseguente vocazione internazionale da questo assunta incontrassero o meno l'approvazione della Propaganda Fide. Chiese, inoltre, di poter dirigere egli stesso i lavori del Comitato e, in caso di risposta affermativa, in quale misura avrebbe potuto lanciare appelli alla carità universale per la sofferente Cina. In sostanza, mons. Zanin aveva bisogno di linee guida su come richiedere i finanziamenti esteri per la gestione delle Opere caritatevoli da realizzare nel contesto del conflitto sino-giapponese. Infine, sia per rendere pubblico a livello internazionale lo stato di miseria alla quale era stata ridotta la Cina, sia per ottenere fondi utili al funzionamento della struttura, chiedeva che la Santa Sede individuasse delle personalità in grado di fungere da amplificatori alle voci di disperazione provenienti dai vescovi cinesi.<sup>402</sup>

La risposta di Propaganda ai quesiti posti dal Delegato in merito al funzionamento del Comitato giunse nell'aprile successivo. Il Prefetto Fumasoni Biondi comunicava a mons. Zanin che il Comitato nazionale fra cattolici era accettato e approvato così come era andato configurandosi, e che quindi poteva continuare a incrementare il suo lavoro e la sua influenza a livello internazionale. In merito alla richiesta di dirigere il suddetto comitato, da Piazza di Spagna facevano sapere che non solo mons. Zanin avrebbe dovuto dirigerlo, ma che sarebbe ricaduta su di lui la responsabilità di incrementare ulteriormente le attività del nuovo organo. Infine, per quanto riguarda la proposta di divulgare a livello internazionale la situazione vissuta dalla Cina nel contesto bellico, la Propaganda comunicava che tale obiettivo era stato già raggiunto dal Vicario di Nanchino, mons.

---

<sup>402</sup> Scriveva: "una terza proposta, che metto in sordina, consisterebbe nella designazione di alcuni abili e provetti propagandisti oratori, meglio ancora se Vescovi o Personalità distinte, che belle Nazioni e nelle lingue diverse potessero, in mancanza di altro, fare un giro di conferenze, nel modo consueto e secondo le norme stabilite e permesse dalla S. Sede. Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, febbraio 1938. Oggetto: *Le Missioni e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f. 612



Yupin. Quest'ultimo, infatti, come si è detto, aveva intrapreso la carriera di propagandista e con i suoi viaggi in lungo e in largo in Occidente illustrava le condizioni a cui tanto i missionari, quanto i suoi connazionali in generale, erano soggetti in tempo di guerra. Ciò gli aveva permesso di raccogliere anche delle offerte in denaro da destinare alle Opere di assistenza nella sua terra natia.

Ottenuto l'*imprimatur* dalla Propaganda, e stabilita la direzione di mons. Zanin, il Comitato divenne uno strumento formidabile a disposizione dell'Esercito della carità.<sup>403</sup> I sussidi giungevano sia da Roma su volere del Pontefice,<sup>404</sup> sia da parte di Organizzazioni private o da singoli cittadini,<sup>405</sup> sia, infine, dalle stesse autorità cinesi.<sup>406</sup> Inoltre, sin dai

---

<sup>403</sup> Gli Ordinari di Wuhan, in qualità di esponenti del Comitato, scrivevano infatti al riguardo: "Di tutto questo lavoro esiste un piccolo archivio che è la storia dell'esercito della carità, impegnato a sostenere la patria." Relazione del Comitato di Assistenza fra i cattolici cinesi e profughi di guerra redatta dai vicari apostolici di Hankow, Wuchang e Hanian, febbraio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 618

<sup>404</sup> "Il Sovrano Pontefice ha inviato la somma di 50.000 lire a Sua Ecc.za mons. Haouisée, S.J., Vicario Apostolico di Shanghai, per le missioni cattoliche, già duramente provate dal conflitto sino-giapponese. La Pontificia Società per la Propagazione della Fede ha inviato alla Delegazione Apostolica di Pechino un sussidio straordinario di 35.000 lire per le opere di assistenza organizzate dai missionari in occasione dell'arrivo in città di numerosi profughi provenienti dalle regioni in cui sono in corso le ostilità. ostilità." (Fides ) *Notizie dalle Missioni. Pe alleviare la miseria a causa delle ostilità.* In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, novembre 1937, n° 291, p. 579

<sup>405</sup> Da Roma, per esempio, si riteneva che il mezzo migliore per far giungere i sussidi dagli Stati Uniti era quello di mandare le somme raccolte a Hong Kong per farle pervenire poi a mons. Zanin. In data 16 luglio 1938 Costantini scriveva a Tardini: "[...] mi pregio di comunicare a Vostra eccellenza che a giudizio di questa S. Congregazione il mezzo più facile e sicuro per far arrivare i soccorsi dall'America al popolo cinese è quello di spedire il denaro al P. Procuratore dei minori in Hong Kong coll'incarico di tenerlo a disposizione di S.E. mons. Zanin, delegato apostolico della Cina [...] Il DA è presidente del Comitato Nazionale Cinese che ha lo scopo di venire in aiuto alle gravissime necessità degli abitanti di quelle provincie che furono teatro della guerra. Mi sembra quindi la persona più indicata per distribuire i soccorsi con equità, e questa S. Congregazione si farà premura di avvertirlo dell'invio dei sussidi americani." Da Costantini a Tardini, Roma, 16 luglio 1938, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 88, f. 14

<sup>406</sup> Nella Relazione del Comitato summenzionata si hanno dettagli maggiori rispetto ai donatori: "A parte la sovrana generosità del santo Padre Pio XI qualche volta segreta e nascosta, ma che nel periodo della guerra e per diverse località di tutta la Cina, si aggira al mezzo milione di lire italiane; è doveroso atto di ammirazione e gratitudine, segnalare l'aiuto della Croce Rossa internazionale, che solo pel tramite del nostro Comitato, ha già dato 20 mila cinesi dollari; oltre a molte altre indirette elargizioni. – Le offerte dell'Europa e dell'America, si può dire hanno appena incominciato a pervenire, perché date le distanze enormi ed il tempo necessario per raccogliere le elemosine dei cattolici delle più lontane e svariate regioni e provenienze, si possono calcolare a metà e metà 20 mila dollari, dai due estremi continenti. – Il contributo della Cina, e dei cattolici cinesi è il più significante ed edificante, ma neppure questo ancora completo perché tutto non ci è pervenuto. – Sono 13 mila dollari solo in denaro e nessuno potrà mai calcolare le materie prime, indumenti e generi alimentari, perché la norma che regola la vita tra fratelli è quella di dividere tutto, la tunica ed il pane, la casa e il denaro." *Ivi.*, ff. 622-623

Nel 1938, inoltre, mons. Zanin scriveva alla Propaganda: "il Generalissimo Chiang Kai Shek ed il capo del Governo dott. Kung hanno domandato di parlarmi per la questione dei profughi e feriti. Fu invitato anche il Padre Jacquinet, che cura i 200 mila rifugiati di Shanghai e che è venuto a chiedere soccorsi al governo centrale. Le supreme autorità furono con noi di una grande gentilezza e dichiararono, con parole di ammirazione che le missioni di Cina durante la guerra hanno fatto e lavorato il doppio di tutti gli altri

primissimi mesi di attività il neonato comitato si distinse per l'efficienza dimostrata tanto nella raccolta dei sussidi, quanto nella distribuzione degli stessi. Mons Zanin riferiva infatti che "persino i protestanti ed i pagani che dispongono del denaro si servono ora del Comitato nostro, per distribuire i sussidi ai campi di concentramento profughi, perché hanno capito che non un centesimo va perduto di quello che è destinato ai miseri e fino ad ora la Croce Rossa ci ha dato circa 100 mila lire, oltre i medicinali ed il vestiario."<sup>407</sup> Grazie all'efficienza di questo nuovo organo cattolico, dunque, il lavoro dei missionari divenne sempre più prezioso nella gestione dei profughi e dei feriti causati dalla guerra. Si apprende, infatti, in un rapporto ad uso interno al Comitato stilato dagli Ordinari di Hankow, Wuchang e Hanian, che i missionari o i giovani dell'Azione Cattolica prestavano servizio finanche al Fronte, coadiuvando la Croce Rossa nella sua opera di assistenza ai feriti."<sup>408</sup> Inoltre, grazie al lavoro del Comitato, venne incrementato il personale ospedaliero attraverso corsi di specializzazione offerti nelle diverse missioni finanziate.<sup>409</sup>

Nelle strutture appartenenti alle missioni si formarono poi dei depositi per le materie prime e per i generi alimentari. Nei conventi e negli orfanotrofi, inoltre, le suore avevano allestito delle vere e proprie manifatture per il vestiario da destinarsi ai soldati feriti o ai profughi. Infine, vennero realizzati altri laboratori "di maggior importanza, tanto necessari, ma più rari", ovvero i laboratori medici. In questi ultimi venivano preparati

---

comitati d'assistenza uniti insieme. Il Governo ha promesso anche una cospicua somma, perché i mezzi ci vengono a mancare." In APF, NS, vol. 1394, f. 641

<sup>407</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, gennaio 1938. Oggetto: *Le Missioni cattoliche e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f. 532

<sup>408</sup> Relazione del Comitato di Assistenza fra i cattolici cinesi e profughi di guerra redatta dai vicari apostolici di Hankow, Wuchang e Hanian, febbraio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 619

<sup>409</sup> La necessità di incrementare l'assistenza medica nelle Missioni della Cina fu compresa da mons. Zanin ben prima dello scoppio della Seconda guerra sino-giapponese. Già nel 1935, infatti, il Delegato Apostolico costituì in seno alla Commissione Sinodale l'Ufficio Medico, al quale tutte le missioni dovevano fare riferimento per l'implementazione delle direttive in ambito medico che lo stesso Rappresentante pontificio inviava alle diverse circoscrizioni ecclesiastiche cinesi. Nel Natale del 1936, a pochi mesi dall'incidente del Ponte Marco Polo, mons. Zanin indirizzò una *Lettera a tutti gli Ordinari della Cina sulle Opere di medicina* nella quale inviava direttive finalizzate al miglioramento della situazione medica in ogni vicariato. Queste direttive sono riassumibili in sei norme: 1) Procurare appena possibile un medico per ogni missione; 2) Il personale missionario ed i cattolici tutti debbono cooperare a diffondere attraverso le scuole, gli orfanotrofi, la fiducia nei medici di professione; 3) Vigilare sulla scelta del medico assegnato alla missione o al distretto, perché sia bravo e competente; 4) L'assistenza medica negli ospedali, orfanotrofi, case della S. Infanzia, asili sia sotto un controllo reale, costante ed affettivo di un medico di professione; 5) Prima di erigere ospedali le missioni si consultino con i medici e ne seguano i consigli e si eviteranno così spese inutili; 6) Tutte le opere di assistenza medica missionaria si coordinino in Cina coll'Ufficio Medico di Pechino. Queste norme aiutarono senz'altro a rendere più veloce l'assistenza medica durante il conflitto. Cfr. *Le Missioni Cattoliche*, PIME, Milano, 1° marzo 1937, Anno LXVI, N. 5, p. 66

farmaci “per parecchie migliaia di dollari”<sup>410</sup> da destinarsi agli ospedali da campo. Grazie al “benigno interessamento”<sup>411</sup> di mons. Zanin, inoltre, nacquero ad Hankow altre due Opere, ovvero l’*Opera dei Neonati Profughi* e l’*Opera Orfani di Guerra*. La prima aveva come finalità quella di “raccolgere quei neonati che causa le circostanze speciali fossero privi della debita assistenza o per qualsiasi altra ragione in pericolo di essere abbandonati; oppure subsidiare le mamme per l’allevamento.”<sup>412</sup> La seconda, invece, era finalizzata a “raccolgere quei fanciulli e fanciulle che, avendo perduto o smarrito i parenti, si trovavano soli e sperduti tra la folla.”<sup>413</sup>

L’aiuto fornito dalle missioni e dai cattolici cinesi alle autorità politiche non si esauriva nella realizzazione di Opere di carità. In occasione del 50° compleanno del generalissimo Chiang Kai Shek (31 ottobre 1937), infatti, erano state avviate delle raccolte fondi per donare al leader cinese dei velivoli con i quali affrontare al meglio la guerra in corso. Come riportato dall’Agenzia Fides, i vari comitati di mestieri e le associazioni più importanti si impegnarono per donare un velivolo ciascuno. Durante la cerimonia tenutasi a Shanghai per il battesimo di dieci di questi aeromobili, il commendatore Lo Pa Hong, filantropo cinese e presidente dell’Azione Cattolica, annunciava a una folla di circa 150.000 persone che i cattolici cinesi stavano aprendo una sottoscrizione per offrire al Generalissimo due aerei per i soccorsi sanitari. L’idea parve interessare anche il delegato Apostolico, il quale inviava a Chiang Kai Shek un messaggio di congratulazioni a nome dei tre milioni di cattolici cinesi che si trovavano in Cina o all’estero.<sup>414</sup>

Anche il Vicario di Shanghai, mons. Haouisée indirizzò una lettera al suo clero con la quale chiedeva di esortare i fedeli a pregare per la Cina e per i suoi leader, perché “se Gesù Cristo chiede ai suoi sacerdoti di condurre gli uomini alla Patria di lassù, ha anche affidato loro il compito di ricordare come servire la Patria di quaggiù e ha mostrato loro come amarla.”<sup>415</sup> La religione cattolica, infatti, nell’idea dei pontefici Benedetto XV e Pio XI, non solo non distaccava i fedeli dallo stato di appartenenza, quindi dalla loro

---

<sup>410</sup> *Ivi.*, f. 620

<sup>411</sup> Da Natalia Piccioni (Vicaria Regionale delle Canossiane di Hankow) alla Segreteria di Stato, Hankow, Natale 1939, in AA.EE.SS. Periodo V, fondo Cina-Giappone, Pos. 71, Fascicolo ff. 28-134, f. 41

<sup>412</sup> *Ivi.*, f. 42

<sup>413</sup> *Ibidem.*

<sup>414</sup> *Relations De Chine, Shanghai*, Revue trimestrelle, 35° année, N° 1, gennaio 1937, Rue de Granelle, Parigi (VII), p. 2

<sup>415</sup> *Ivi.*, p. 3

Patria, ma, al contrario, attraverso le sua dottrina e la diffusione delle Opere di carità li rendeva dei cittadini fedeli, zelanti, collaboratori di ogni bene.<sup>416</sup>

Se nelle zone controllate dal governo di Chungking il Delegato Apostolico manteneva un ampio margine di manovra – favorendo la proliferazione di opere di carità e lavorando alla tutela dei missionari tramite accordi con le autorità – nelle zone controllate dal Giappone la situazione risultava essere più complessa.

#### **4.3 - LE TUTELE DEI MISSIONARI CATTOLICI NELLE ZONE OCCUPATE DALL'ESERCITO GIAPPONESE: LA MISSIONE YOKOYAMA-TAGUCHI**

Si consideri che allo scadere degli anni Trenta del XX secolo, la Cina era suddivisa di fatto in tre diverse entità politiche: la Cina Libera, ovvero quella sotto il controllo di Chiang Kai Shek e del Kuomintang, con capitale Chungking; la Cina Rossa, sotto il controllo del Partito Comunista cinese con capitale Yan'an – della quale si parlerà approfonditamente nella Parte Quinta di questo lavoro; e, infine, la Cina Occupata, ovvero quella settentrionale sotto il controllo diretto dell'invasore giapponese. Come si è visto, infatti, alla fine del 1937 i giapponesi, dopo aver occupato Pechino e Tientsin, avevano già conquistato Shanghai, Hangzhou e Nanchino, giungendo ad avere un pieno controllo della Cina del Nord. Nell'ottobre del 1938, poi, avevano occupato Canton e Wuhan, sedi provvisorie del Governo, che dovette così ripiegare a Chungking nel Sichuan. A questa prima fase di conquista, che fu caratterizzata da una guerra di movimento, seguì poi un periodo di stabilizzazione, nel quale i giapponesi provarono a rafforzare il proprio controllo sui centri più industrializzati e dotati di numerosi snodi commerciali. Per difendere le posizioni conquistate, le truppe nipponiche si servirono naturalmente dei governi fantoccio e filoimperiali sorti nella Cina del Nord, su tutti quello di Pechino.

Venne dunque a configurarsi una guerra di logoramento prolungata nel tempo. Già sul finire del 1937, poi, in una situazione di caos politico, burocratico e amministrativo, si verificò l'esodo di circa mille fabbriche – seguite poi da 52 università – che dalle regioni occupate si diressero verso l'Hunan, il Sichuan e lo Yunnan. Nel 1939 nella Cina sotto il

---

<sup>416</sup> *Ibidem.*

controllo imperiale nipponico erano sopravvissute solo 6 università, dopo la chiusura di 17 atenei, e di altrettanti trasferimenti nelle concessioni occidentali o a Hong Kong.

Un'altra drammatica conseguenza dell'invasione fu il fenomeno migratorio che interessò circa 6 milioni di cittadini cinesi, i quali cercarono riparo sotto l'ombrello del nuovo governo costituitosi nelle regioni del centro. Questo grande esodo, presentato dalla propaganda del Kuomintang come una ritirata patriottica, rese la vita delle popolazioni cinesi del centro ancora più complessa. Gli esuli, infatti, si riversarono in quelle regioni, accettando condizioni di vita precarie e mescolandosi con una popolazione che risultava, per via della estensione e della varietà culturale della Cina, differente per usi, lingua e costumi.

Nel 1939, dunque, si era di fatto costituita, senza tuttavia dar idea di una nazione compatta, quella che nella storiografia viene definita Cina Libera, di cui Chunking era la capitale, e che comprendeva il Sichuan, lo Yunnan, il Guizhou e parte dello Shaanxi e del Gansu.<sup>417</sup> Se una fetta considerevole di popolazione cinese decise di migrare verso regioni ritenute più sicure, evitando così di sottostare alla dominazione nemica, un'altra fetta di popolazione, nella quale si possono annoverare i missionari impegnati nelle opere cattoliche, decise di rimanere nella propria regione di appartenenza.

Come si è detto, nelle zone occupate dall'esercito giapponese si concentravano un numero considerevole di Missioni e circa un quarto dei cattolici dell'intera Cina. Fu per questa ragione che il ministero della guerra di Tokyo, interessato a non incrinare i rapporti con la Santa Sede, considerata una potenza strategica in chiave anticomunista, ritenne opportuno individuare degli strumenti di tutela da offrire ai prelati che agivano su quei territori e che venivano esposti ai rischi della guerra. In un rapporto del Segretario Commisso a mons. Zanin si legge infatti che

“il ministero della Guerra di Tokio si è preoccupato dell'esistenza delle Missioni cattoliche in Cina e ha incaricato un ufficiale Superiore, il maggiore Yokoyama di venire in missione speciale, assieme a D. Taguchi [Paul Yoshigoro Taguchi] nei

---

<sup>417</sup> Marianne Bastid-Bruguère, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, op. cit., p. 98

territori del fronte per trattare e risolvere sul posto questioni e incidenti che potessero sorgere fra l'armata nipponica e le Missioni."<sup>418</sup>

Il ministero della guerra della capitale nipponica aveva quindi incaricato il Maggiore Yokoyama di una missione speciale in Cina, che si sostanziava nella creazione di un *trait d'union* tra l'armata giapponese operante sui territori da poco conquistati e le missioni cattoliche presenti in quei medesimi territori.

Il maggiore Yokoyama era una vecchia conoscenza delle Missioni cattoliche della Cina del Nord. Egli, infatti, aveva già servito il suo governo durante l'operazione militare in Manciuria, la quale, come si è detto, portò alla nascita del Manciukuò.

Per permettere a Yokoyama di assolvere al meglio a questo compito, il ministero della Guerra giapponese scelse di affiancargli Padre Taguchi, un sacerdote cattolico appartenente alla diocesi di Tokyo.<sup>419</sup>

Fu quest'ultimo che il 25 ottobre del 1938, accompagnato dal P. Patroullau del vicariato di Mukden, e munito di una lettera di presentazione del suo arcivescovo mons. Jean Baptiste-Alexis Chambon, si recò alla Delegazione Apostolica a Pechino per comunicare le volontà del Governo giapponese. Lì, non essendo presente mons. Zanin, interloquì con il Segretario della Delegazione. Quest'ultimo, pur dicendosi lieto della realizzazione del *trait d'union* previsto dal governo di Tokyo, puntualizzava sulla natura di questa missione, la quale doveva essere considerata una missione militare e non ecclesiastica. Scriveva:

“io mi dissi lieto che ci fosse questo *trait d'union* fra le Missioni e l'armata, convinto che avrebbe potuto rendere dei servizi alla Chiesa Cattolica; però credetti opportuno di chiarire le situazioni reciproche e cioè feci notare che mi trovavo di fronte ad una missione militare e non ecclesiastica, e che la posizione di D. Taguchi

---

<sup>418</sup> Da mons. Commisso a mons. Costantini, Pechino, 3 gennaio 1938. Oggetto: *Notizie sulle Missioni del Nord della Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f. 278

<sup>419</sup> Paul Yoshigoro Taguchi ricoprì diversi incarichi ecclesiastici in Giappone. Fu Amministratore Apostolico di Osaka, Vescovo di Osaka e Presidente della Conferenza dei Vescovi cattolici del Giappone (1973-1978). Il 5 marzo del 1973 ricevette la porpora da Paolo VI.

per me non poteva essere considerata come quella di un cappellano militare a seguito dell'armata."<sup>420</sup>

Lo stesso mons. Commisso, quindi, ritenne opportuno di domandare al padre Taguchi di essere fedele allo scopo per il quale fu affiancato al Maggiore Yokoyama, ovvero quello di fungere da interprete e consulente per l'ambito missionario cinese. Essendo quest'ultimo un prelado cattolico, infatti, riceveva da mons. Commisso tutte le raccomandazioni per agire con la massima riservatezza e senza coinvolgere la Santa Sede in attività dalle finalità politiche.<sup>421</sup>

Le preoccupazioni di mons. Commisso non erano del tutto infondate. Nella lettera di presentazione consegnata da Padre Taguchi allo stesso Segretario, l'arcivescovo di Tokyo mons. Chambon aveva sottolineato "...il pourra en outre expliquer le veritables motif des operations en cours, motif qui est la lutte contre le bolscevisme et non un attaque contre le peuple chinois."<sup>422</sup>

Queste dichiarazioni preoccuparono il Segretario, il quale lesse in quelle parole la volontà del governo giapponese di strumentalizzare la posizione della Chiesa cattolica in funzione

---

<sup>420</sup> Da mons. Commisso a mons. Costantini, Pechino, 12 gennaio 1938. Oggetto: *Missione militare Yokoyama-Taguchi*. In, APF, NS, vol. 1394, f. 338

<sup>421</sup> Scriveva infatti mons. Commisso: "Credetti bene quindi di raccomandare a questi due sacerdoti di essere fedeli allo scopo per cui venivano e cioè regolare, chiarire ed illustrare al Magg. Yokoyama le Missioni cattoliche, risolvere le questioni e comporre gli incidenti che potessero sorgere; insomma servire da interpreti e consulenti in senso missionario: ma tutto questo avrebbe dovuto contenersi fra i limiti di una azione privata e riservata, affinché la missione non si impostasse nel terreno della propaganda politica." *Ibidem*.

<sup>422</sup> *Ivi.*, f. 339

Il governo di Tokio tentò di strumentalizzare a mezzo stampa il Vaticano per la quasi totalità del Conflitto sino-giapponese. Il 15 ottobre del 1938 sul "Domei Service", quotidiano vicino all'Esecutivo giapponese, si poteva leggere: "A capo di 300.000 cattolici l'Arcivescovo di Tokio, Mgr Chambon viene a dare una intervista a riguardo del sostegno che il Papa dà nelle ultime sue funzioni: 'è naturale, noi facciamo gli sforzi per la propagazione della vera religione e per la pace. Il Sovrano Pontefice per salvare la Cina dal Bolscevismo mostra la sua simpatia verso il Giappone; è il nuovo voto, io ne sono tanto contento. Io spero che la luce della Pace risplenda presto fra il Giappone e la Cina.'" Articolo pubblicato sul "Domei Service" di Tokio in data 18 ottobre 1938, riportato da mons. Commisso alla Propaganda e conservato in APF, NS, vol. 1394, f. 345

Le smentite giunsero tanto dal Vaticano, quanto del Delegato Apostolico nella capitale del Sol Levante, mons. Marella. Questo scriveva: "L'Opposizione fondamentale del Giappone al Bolscevismo è in perfetto accordo con l'ideale di cattolicismo. La vittoria giapponese sul bolscevismo tornerebbe di vantaggio alla Cina e al mondo intero. Tuttavia [...] io non ho ricevuto alcuna istruzione dal Vaticano, come invece si era voluto credere, perché le Missioni Cattoliche prestassero il loro concorso al Giappone, nella lotta contro il bolscevismo. La Santa Sede non prende mai partito nelle controversie politiche, in qualunque parte del mondo essi siano." *Dichiarazione del Delegato Apostolico al Giappone circa il Conflitto cino-giapponese*, in APF, NS, vol. 1394, f. 345

anticomunista.<sup>423</sup> In diverse occasioni, infatti, non ultima quella relativa al riconoscimento del Manciuokò, le autorità nipponiche tentarono di ottenere un *imprimatur* dalla Santa Sede, al fine di mascherare la loro politica di potenza dietro una crociata contro la dottrina bolscevica dilagante in Cina. Dopo aver palesato i suoi dubbi ai due interlocutori, mons. Commisso ricevette dunque la rassicurazione che l'azione svolta dagli stessi prelati e dal Magg. Yokoyama non sarebbe mutata in attività Propaganda politica filonipponica.

Il giorno seguente, mons. Taguchi tornò alla Delegazione con il maggiore Yokoyama, che ebbe il primo colloquio con mons. Commisso. Il militare giapponese, da quanto si apprende dai verbali del Segretario di Delegazione, “dimostrò di essere sinceramente ben disposto a fare di tutto per aiutare e difendere le Missioni presso i comandi militari”.<sup>424</sup>

La missione Yokoyama-Taguchi stabilì dunque il suo ufficio presso il quartiere generale dell'esercito giapponese a Tientsin. Nei primi mesi di attività ebbe contatti con Ordinari e Missionari della stessa Tientsin, di Pechino, di Chengtingfu, di Paotingfu e di Taiyunfu, ovvero delle più importanti circoscrizioni ecclesiastiche finite sotto il controllo dell'esercito imperiale nipponico. Il Maggiore ottenne dal Comando militare centrale che venissero accordati ai missionari esteri e ai sacerdoti autoctoni i lascia-passare necessari per la loro protezione durante l'esercizio del ministero sacerdotale nei territori occupati. Compito di Yokoyama era anche quello di stabilire le indennità e i risarcimenti per i danni causati agli immobili e alle proprietà cattoliche durante lo svolgimento del conflitto. La volontà del Giappone era poi quella di risolvere tali questioni con le missioni direttamente sul posto, e senza coinvolgere i paesi di provenienza dei diversi missionari.<sup>425</sup>

La missione Yokoyama-Taguchi fu subito coinvolta in un'inchiesta che vide imputati proprio alcuni membri dell'esercito giapponese. Il 7 ottobre del 1937, a pochi mesi dallo scoppio del conflitto, si scriveva infatti una delle pagine più buie della storia missionaria cattolica in Cina, ovvero il massacro perpetrato dalle truppe giapponesi ai danni

---

<sup>423</sup> Scriveva mons. Commisso: “Avevo ricevuto proprio in quei giorni le chiare smentite della S. Sede contro le affermazioni dell'Agenzia “Associated Press” che attribuiva al Vaticano sentimenti di nipofilia.” Da mons. Commisso a mons. Costantini, Pechino, 12 gennaio 1938. Oggetto: *Missione militare Yokoyama-Taguchi*. In, APF, NS, vol. 1394, f. 339

<sup>424</sup> *Ivi.*, f. 340

<sup>425</sup> Sull'aspetto delle indennità di guerra, tuttavia, il maggiore si dimostrò essere molto cauto. Mons. Commisso riferiva: “Non so quanto potrà ottenere a Tokio circa il risarcimento dei danni. Nei discorsi che io ho avuto con il Magg. Yokoyama in argomento, egli mi è sembrato piuttosto cauto e riservato: si riferiva spesso a commissioni di inchiesta che, a suo tempo, sarebbero andate sui luoghi per le necessarie constatazioni.” *Ivi.*, f. 341



dell'olandese mons. Schraven e di sette missionari esteri di stanza a Chengtingfu, nella regione dell'Hopei. Questa città cadde, come tante altre, sotto i bombardamenti dell'aviazione nipponica, la quale, grazie al suo notevole sviluppo bellico, annientò agevolmente le difese cinesi. Poco abitata e non particolarmente estesa, Chengtingfu rappresentava un centro fondamentale dello sviluppo cattolico in Cina. Dai documenti di archivio si apprende infatti che gli edifici più imponenti presenti in città appartenevano alla Missione. A seguito del bombardamento aereo, l'esercito giapponese penetrò indisturbato via terra nel centro abitato, era l'alba del 9 ottobre.

Intimoriti dalle truppe nipponiche, molti cittadini avevano chiesto e poi ottenuto rifugio nel vescovado. In un primo momento l'atteggiamento degli ufficiali giapponesi nei confronti dei missionari poteva definirsi accondiscendente e premuroso.<sup>426</sup> Al calar della notte, però, durante la cena in refettorio presieduta dal vescovo olandese mons. Schraven, un commando di militari nipponici fece irruzione nei locali della Missione, chiedendo al vescovo che venissero loro consegnate 200 ragazzine che avevano trovato rifugio presso i locali cattolici, al fine di renderle "donne di conforto", quindi schiave sessuali nei bordelli destinati alle truppe imperiali. Al categorico rifiuto del Vescovo, i militari prelevarono il monsignore e gli altri otto missionari esteri ivi presenti,<sup>427</sup> li stiparono su un camion militare e lasciarono la residenza.

I missionari esteri vennero condotti dunque in una località non molto distante dalla loro abitazione per essere giustiziati a colpi di revolver e bruciati in una fossa comune. A indagare sulla questione fu il Vicario di Chengtingfu, il francese P. Chanet, che, mentre si consumava il massacro, si trovava per impegni pastorali nel distretto di Tingchow. Quest'ultimo riuscì così a ricostruire l'accaduto raccogliendo indizi e prove rispetto a

---

<sup>426</sup> L'accaduto viene riportato da mons. Commisso alla Propaganda e alla Segreteria di Stato: "i giapponesi sono entrati in città nelle prime ore del 9 ottobre e nel giorno stesso, più volte, degli ufficiali visitarono la Missione intrattenendosi amabilmente con mons. Schraven e i missionari. Questi erano in uno stato di apprensione perché fin dal mattino stesso gruppi di soldati avevano tentato di penetrare e di devastare la residenza e, in parte, vi erano riusciti: fecero rispettose rimostranze agli ufficiali, i quali promisero protezione; anzi un ufficiale giapponese che aveva constatato la demolizione di una porta laterale per cui erano entrati alcuni soldati, fece subito murare la porta e apporvi un cartello con una scritta che proibiva di entrare nel recinto della residenza." Da mons. Commisso alla Segreteria di Stato, Pechino, 6 gennaio 1938. Oggetto: *Vicariato di Chengtingfu*, in Arch. Nunz. Cina, b. 129, fasc. 221, f. 232. Il documento è conservato anche presso APF, NS, vol. 1394, ff. 290-305

<sup>427</sup> Oltre a Padre Schraven furono rapiti e assassinati: Padre Charny, francese, superiore di missione; Padre Bertrand, francese, procuratore; Padre Ceeka, austriaco; Padre Outers, olandese; Padre Goerts, olandese; Fratello Robiat, francese, trappista; Padre Princ, polacco; e il sig. Bischopitch, ungherese, Organista. *Lettera di Padre Chanet al Generali Tani*, Chengtingfu, 23 ottobre 1937, in APF, NS, vol. 1394, f. 307

quanto avvenuto.<sup>428</sup> Del fatto si interessò anche il Vicario di Tientsin, mons. De Vienne, il quale si recò subito dopo il tragico episodio presso il quartier generale dell'esercito giapponese situato nella stessa città. A seguito del colloquio con le autorità militari, queste ultime accordarono al vescovo di Tientsin il permesso di recarsi sul posto dell'eccidio per condurre un'indagine, a patto, però, che fosse accompagnato nella sua attività dal Maggiore Yokoyama e da padre Taguchi. Dai verbali redatti da mons. De Vienne e consegnati al Segretario Commisso, si apprende che il maggiore Yokoyama confermò le accuse rivolte all'esercito giapponese da p. Chanet, e si impegnò a fungere da mediatore tra i missionari e il comando militare giapponese per risolvere la questione sul posto, senza coinvolgere le autorità diplomatiche dei paesi di origine delle vittime.<sup>429</sup> Tuttavia, mons. De Vienne e padre Chanet, essendo coinvolti nel massacro concittadini francesi, misero subito al corrente dell'accaduto l'Eliseo. La questione, dunque, acquistò rapidamente valore diplomatico e, come si vedrà, riportò l'attenzione politica sul protettorato francese sulle missioni cattoliche in Cina. Il maggiore Yokoyama raccolse dunque le richieste di riparazioni e di indennizzo formulate dai due padri francesi, che si articolavano in quattro punti: 1) l'erezione di una stele di marmo – recante l'iscrizione “in ricordo delle vittime del 9 ottobre” – posizionata accanto alla cattedrale di Chengtingfu; 2) la visita di scuse di un funzionario giapponese all'ambasciata di Francia e di Olanda (si ricorda che i padri trucidati avevano principalmente nazionalità francese o olandese); 3) l'organizzazione di funerali solenni nella cattedrale di San Nicola a Pechino, alla quale avrebbe partecipato anche l'ambasciatore giapponese; 4) una donazione (o indennità), che sarebbe stata quantificata in dollari da De Vienne e da padre Chanet, come indulgenza da consegnare alla Missione danneggiata dalle attività militari.<sup>430</sup>

---

<sup>428</sup> Riferiva mons. Commisso che “il p. Chanet è riuscito a riunire i resti di corpi bruciati, medaglie, croci, diverse parti di vestiti e scarpe non interamente bruciate dal fuoco. Egli poté ritrovare un tale numero di oggetti e di prove da poter stabilire certamente la morte di tutti i Missionari.” Da mons. Commisso a Fumasoni Biondi, Pechino, 6 gennaio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 294

<sup>429</sup> Riportava Commisso, infatti: “quando la cosa non poteva più rimanere celata, il comando ha fatto comprendere manifestatamente di voler fare in modo che l'incidente venisse risolto nel miglior modo possibile sul posto; non voleva cioè in nessun modo permettere che l'affare fosse trattato dalle autorità diplomatiche e consolari, per impedire, naturalmente, le maggiori proporzioni che esso avrebbe dovuto prendere ed evitare così le conseguenti complicazioni politiche.” *Ivi.*, f. 296

<sup>430</sup> *Notes de Mgr. De Vienne au sujet des evenements du 9 octobre a Chengtingfu*, Tientsin, 28 novembre 1937, in NS, vol. 1394, f. 313

Quando i due prelati francesi presentarono i risultati dell'inchiesta a mons. Commisso, illustrando così le richieste che avrebbero avanzato allo stato maggiore giapponese per il tramite di Yokoyama, il Segretario di Delegazione fece qualche osservazione che vale la pena di riportare. Innanzi tutto, insistette affinché non si parlasse di indennità per le vittime. La Santa Sede, infatti, già durante il magistero di mons. Costantini, si era dichiarata contraria al *pretium sanguinis*, e quindi avversa ai risarcimenti per le vittime di guerra. Secondariamente, richiese che si potesse ottenere dal comando giapponese una lettera di scuse al Santo Padre, perché, con un tale gesto, “la chiesa e le Missioni, oltre la legittima soddisfazione, ne avrebbero guadagnato sotto ogni aspetto.”<sup>431</sup> Oltre ad ignorare il primo punto relativo agli indennizzi di guerra, p. Chanet sottolineò che “una lettera di scuse al Santo Padre gli sembrava pregiudicare il prestigio del Protettorato francese, ritenendo quasi per certo che l’Ambasciata, a conoscenza di questa lettera, avrebbe preteso energicamente altrettanto per il governo francese.”<sup>432</sup> Il protettorato francese sulle missioni continuava dunque ad avere un certo ascendente sui missionari transalpini. Il giudizio che mons. Commisso consegnò alla Propaganda sull’operato di mons. De Vienne e di p. Chalet era il seguente:

“Debbo dire che fin da queste prima fase delle trattative sull’affare di Chengtingfu, mi sono accorto di un imbarazzato, confuso e vorrei dire reticente atteggiamento di Mons. De Vienne e di P. Chanet. Capivo benissimo la loro ottima intenzione di ottenere il massimo trattando direttamente sul posto l’affare, ma nel medesimo tempo mi accorgevo che erano preoccupati di ottenere qualche soddisfazione anche alla Francia: io sono rimasto qui in un’attitudine di vigilante attesa.”<sup>433</sup>

La parte giapponese non apprezzò dunque l’ingerenza dell’ambasciata francese, la quale pretendeva, attraverso l’attività di mons. De Vienne e di p. Chanet, di determinare l’esito dell’inchiesta. Inoltre, dal punto di vista meramente formale, da Parigi si comunicava al comando giapponese che qualora quest’ultimo avesse presentato scuse ufficiali alla Santa Sede, queste avrebbero dovuto essere allargate alla Legazione di Francia in Cina. Il Giappone scelse dunque la via dura: le scuse ufficiali divennero delle semplici

---

<sup>431</sup> Da Commisso a Fumasoni Biondi, Pechino, 6 gennaio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 297

<sup>432</sup> *Ivi.*, f. 298

<sup>433</sup> *Ivi.*, f. 297

condoglianze e l'ambasciatore giapponese, a differenza di quanto era stato richiesto dai prelati francesi, non prese parte alla cerimonia funebre in onore dei caduti di Chengtingfu. Mons. Commisso riuscì tuttavia ad incontrare il maggiore Yokoyama, che, dopo aver presentato le condoglianze per le vittime, si disse dispiaciuto di non essere riuscito a ottenere dal suo comando una lettera di scuse al Santo Padre: “[...] io desideravo ottenere la lettera per il S. Padre, ma il comando si è trovato davanti alla questione del Protettorato sollevata dall’Ambasciata di Francia.”<sup>434</sup>

Approfittando della conversazione, Yokoyama chiese a mons. Commisso come fosse possibile che i missionari si rivolgessero alla Francia e non alla Santa Sede per invocare protezione. Il quesito posto dal militare travalicava però le competenze del Segretario, che dirottò la conversazione ancora una volta sulla mancata lettera di scuse al Santo Padre.<sup>435</sup> Nonostante il comando giapponese non potesse scusarsi ufficialmente con il Pontefice – per non dover presentare le medesime scuse alla Legazione francese – dimostrò di aver compreso le ragioni esposte da mons. Commisso. Per aggirare le procedure diplomatiche previste dai trattati ineguali, che seppur sostanzialmente decaduti continuavano ad esistere formalmente, il comando si disse dunque disponibile a indirizzare una lettera di scuse a mons. Zanin – e non direttamente al Santo Padre – ma con la preghiera che questa venisse notificata alla Santa Sede. Mons. Commisso, seppur non pienamente soddisfatto, accettò il compromesso e pochi giorni dopo ricevette la lettera promessa del mediatore giapponese.<sup>436</sup>

Dalla gestione dell’*“affaire Chengtingfu”*, dunque, mons. Commisso poteva osservare due tratti che riguardarono la posizione giapponese nei confronti delle missioni cattoliche nelle zone cinesi durante tutto il periodo dell’occupazione. Innanzi tutto, il Segretario sottolineava che il comando militare giapponese appariva “geloso [...] della sua potenza e strapotenza militare.” Riferendosi al Giappone scriveva: “ha voluto quello che ha voluto da padrone assoluto”. Secondariamente, riconosceva che le Missioni nelle aree occupate

---

<sup>434</sup> *Ivi.*, f. 303

<sup>435</sup> Scriveva alla Propaganda: “E a questo punto mi fecero domande sul protettorato: non potevano capire come specialmente dei Missionari non francesi potessero dipendere dalla Francia. L’argomento diventava un po’ scabroso ed imbarazzante: io mi limitai alle solite notizie storiche sul protettorato, ma essi erano già a conoscenza dei veri testi delle convenzioni di Barthemy-Gerard: volevano conoscere in quale conto la S. Sede tenesse ora il protettorato, se lo riconosceva, se lo invocava, ecc. Io dissi che sono questioni che oltrepassano la mia competenza e che, comunque, non si possono trattare in una conversazione: davanti a dei chiari quesiti scritti potrei chiedere istruzioni dai miei superiori.” *Ibidem.*

<sup>436</sup> Si veda Allegato n° 4

erano giunte al “punto in cui non possono ricorrere a nessun presidio esterno: protettorati, forze e mezzi materiali servono a ben poco.”<sup>437</sup> Concludeva dunque sottolineando che “l’unico presidio che rimane alle nostre Missioni è la intima forza dell’apostolato cristiano che irradia verità inalterabile, bontà soprannaturale, carità pura, disinteressata, inconfondibile, generosa fino al supremo sacrificio.”<sup>438</sup> In queste parole risuonavano le direttive impartite da mons. Zanin sin dall’inizio del conflitto. Solo attraverso le opere di carità, infatti, la Santa Sede avrebbe conquistato la fiducia delle parti in lotta, garantendo, indipendentemente dalla nazionalità e dalle motivazioni politiche alla base del conflitto, l’assistenza ai profughi e ai feriti.

Di studiare l’attitudine dell’Armata giapponese nei confronti dei missionari in Cina, inoltre, si occupò Eugen Feifel, un Padre della Società del Verbo Divino e professore di lingua giapponese presso l’Università di Pechino. Quest’ultimo aveva svolto parte del suo apostolato in Giappone prima di giungere in Cina, così tentò di illuminare la sua congregazione sugli aspetti più importanti della guerra sino-giapponese. Innanzi tutto, sosteneva che i generali giapponesi lamentavano gli atteggiamenti dei missionari esteri, che, sentendosi minacciati o lesi dall’armata nipponica, si rivolgevano alle ambasciate straniere presenti in Cina, su tutte, come si è visto, quella francese. Padre Feifel sottolineava che “i giapponesi sono molto dispiaciuti che siano stati arrecati danni alle chiese e alle proprietà straniere e sono disposti a risolvere ogni questione in modo pacifico e diretto con i missionari stessi: non gradiscono che i missionari scelgano la via opposta attraverso le ambasciate.”<sup>439</sup> I rapporti che i missionari intrattenevano costantemente con le loro legazioni di riferimento, uniti alla diffusa atmosfera di sospetto nei confronti dell’invasore, convinsero le autorità militari che i missionari fossero delle spie. Dal Comando militare, infatti, si determinò una pesante attività di sorveglianza delle attività cattoliche, giungendo a prevedere i controlli della corrispondenza in entrata e in uscita.

---

<sup>437</sup> Lo stesso mons. Zanin sull’accaduto dirà: “è bene notare a proposito che le Autorità nipponiche militari non sono disposte a trattare affari missionari con l’Ambasciata di Francia. Ciò mi risulta anche dall’esame della pratica del massacro di Chengtingfu: ho letto la relazioni del Segretario della Delegazione che trattano di tale incidente, e mi sembra che da parte di mons. Commisso non si poteva fare altrimenti.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 19 agosto 1938. Oggetto: *Incarico particolare dato a S.E. Mons. De Vienne*, in APF, NS, vol. 1394, f. 963

<sup>438</sup> Da Commisso a Fumasoni Biondi, Pechino, 6 gennaio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 305

<sup>439</sup> Eugen Feifel, *The Catholic Church in North China and the New Political situation*, Pechino, 25 gennaio 1938, in APF, NS, vol. 1396, f. 38

In questo clima i rapporti tra cattolici, tanto esteri che autoctoni, e comando giapponese divennero sempre più freddi, causando però maggiori difficoltà ai primi.

Il padre Eugene Feifel terminava il suo rapporto sostenendo che i missionari soggetti al controllo giapponese erano del tutto sprovvisti di istruzioni che fornissero una procedura e una politica uniforme per la Chiesa in queste nuove condizioni.<sup>440</sup> Fu per tale ragione, dunque, che la Santa Sede, nello specifico la Propaganda, procedette alla nomina di mons. De Vienne a Visitatore Apostolico delle Missioni operanti nelle zone di guerra conquistate dai giapponesi.

#### **4.4 – LO SPETTRO DEL MANCIUKÒ: L’INCARICO A MONS. DE VIENNE E IL RITORNO DI MONS. ZANIN AL NORD**

La convivenza dei missionari cattolici con le armate del Sol Levante nelle zone occupate si rivelò essere foriera di difficoltà. Già nel gennaio del 1938, infatti, considerata l’impossibilità di mons. Zanin di recarsi a Pechino, e su consiglio del Delegato Apostolico a Tokyo mons. Marella, la Propaganda Fide valutò di procedere con la nomina del già noto mons. De Vienne a “Incaricato Speciale della Cina soggetta ai giapponesi”<sup>441</sup>.

---

<sup>440</sup> *Ivi.*, f. 42

<sup>441</sup> In una lettera confidenziale inviata da Marella a Fumasoni Biondi il 3 gennaio del 1938, il Delegato giapponese comunicava di non riuscire a curarsi, per via dei troppi impegni, delle missioni che si trovano nella zona occupata dai giapponesi in Cina, così indicava De Vienne come possibile Delegato pro tempore: “Questo rappresentante dovrebbe essere assolutamente libero da cura pastorale e dovrebbe girare in su e in giù e poi tenersi a Pekino dove c’è la sede del nuovo governo cinese, con alle spalle la sede del potentissimo Stato Maggiore giapponese che si è trasportato là da Tientsin dove stava prima [...] Questo rappresentante sarebbe coadiuvato per il nord Cina da mons. Commisso e Bruniera che metterebbero a sua disposizione le informazioni necessarie. È chiaro che mons. Zanin non può tornare: sarebbe facilissimo il tornare, ma poi resterebbe separato dal resto della Cina. Tuttavia, la missione e il titolo di questo rappresentante dovrebbero essere di natura provvisoria, e la propaganda così riceverebbe informazioni e rapporti e da mons. Zanin (come meglio potrà, poveraccio) e da questo spokesman in Pekino per il quale potrebbero stendere i rapporti alla Delegazione, e lui stesso potrebbe vivere la come ospite” Riguardo a mons. De Vienne diceva: “trattasi in fondo di trovare la persona che possa accostare i Giapponesi. Chi? Io conosco la Cina come la Siberia, cioè affatto. Sento però che il colonnello ed altri generali Giapponesi hanno riportato profonda impressione per Mgr. De Vienne a Tientsin come uomo benigno, di carità e santo. Altra persona, di cui ho inteso bene parlare, è mons. Fiorentini dello Shansi. Certo gli italiani ora sono più simpatici, ma io credo che anche De Vienne sarebbe accetto, come ho inteso parlare da Taguchi.” Lettera confidenziale di Marella a Fumasoni Biondi, Tokio, 3 gennaio 1938, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 82, ff. 6-7

Il 4 febbraio successivo, “il Santo Padre consentiva alla designazione di Mgr. De Vienne a Visitatore Apostolico ad Referendum<sup>442</sup> in via puramente confidenziale e provvisoria, per le missioni cattoliche in Cina.”<sup>443</sup>

L’ufficialità della nomina si ebbe il 19 dello stesso mese, e venne notificata a mons. Marella, ovvero al promotore, a mons. Zanin, che manteneva comunque la giurisdizione su quelle province, e infine all’interessato mons. De Vienne.<sup>444</sup>

L’incarico affidato a quest’ultimo si dimostrò essere essenziale sotto l’aspetto gestionale al fine di risolvere alcune controversie sorte tra i missionari e le autorità politiche del neonato Governo di Pechino. La disobbedienza delle missioni cattoliche nei confronti dell’esercito giapponese, quindi ai governi fantoccio da questi costituiti nel nord della Cina, cagionava infatti diverse complicazioni nello svolgimento dell’attività missionaria. È emblematico il caso degli istituti scolastici situati nelle province occupate, che furono minacciati di essere dichiarati fuori legge, e quindi chiusi, per non aver rispettato le direttive provenienti dalla vecchia capitale, così come era accaduto alle università cinesi. Come si apprende dai verbali delle Delegazione Apostolica, infatti, nel mese di giugno del 1938, le autorità filogiapponesi intimarono il personale e gli alunni degli istituti scolastici cattolici a prendere parte alle “dimostrazione di gioia per la presa di Shuchow” (oggi Suzhou), l’ultima città cinese caduta in ordine di tempo in mano nipponica. Durante queste pubbliche manifestazioni, inoltre, era previsto che gli alunni si dichiarassero favorevoli al nuovo governo cinese nella lotta al comunismo e al Kuomintang, disconoscendo soprattutto l’autorità del generalissimo Chiang Kai Shek:

“le acclamazioni che debbono essere fatte nel corso della dimostrazione sono: abbasso i comunisti assassini e incendiari. Abbasso il Kuomintang che conduce alla rovina il popolo e il paese. Abbasso Chiang Kai Shek il più grande criminale che sia nell’Asia Orientale. Promuoviamo la cultura e la moralità in Oriente. Inviemo messaggi di sollecitudine amichevole per l’armata del Giappone. Siamo leali verso

---

<sup>442</sup> Il visitatore apostolico è un rappresentante ecclesiastico incaricato di indagare su una circostanza particolare, per poi riferire alla Santa Sede le sue conclusioni sulle indagini attraverso una relazione.

<sup>443</sup> AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 82, f. 10

<sup>444</sup> La lettera di nomina è conservata in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 82, f. 13

le Autorità nuove e all'unione del popolo nuovo della repubblica di Cina. Lunga vita a questa repubblica e alla pace nell'Asia orientale.”<sup>445</sup>

Oltre a queste cerimonie pubbliche, veniva richiesto agli istituti di tessere stretti legami con le autorità del Manciukuò e con quelle giapponesi. Si raccomandava poi agli alunni di visitare l'Ambasciata del Sol Levante e gli alti organismi di controllo previsti da Tokyo, su tutti il comando militare, per ringraziarli del lavoro svolto nell'opera di liberazione della Cina.

Le direttive vennero comunicate agli istituti scolastici attraverso un foglio d'ordini firmata dal ministro dell'educazione di Pechino. La reazione dei cattolici, però, dimostrò la loro reticenza ad adeguarsi alle direttive giapponesi. Come si apprende da una nota del sostituto della Segreteria di Stato mons. Montini, il rettore dell'Università cattolica di Pechino, così come i suoi omologhi delle strutture educative missionarie delle province del Nord, si disse disposto a presentare immediatamente le sue dimissioni pur di non eseguire gli ordini impartiti dai filogiapponesi di Pechino. La questione, oltre a giungere nelle aule della Segreteria di Stato, aveva interessato l'attività dell'Ambasciatore Americano, essendo gestita l'università da missionari prevalentemente statunitensi.<sup>446</sup> La controversia acquistò sempre più una connotazione diplomatica, così anche gli altri ambasciatori erano “d'accordo di far valere la loro influenza per impedire ogni possibile pretesto da parte delle autorità per far uso della forza sulle rispettive università”.<sup>447</sup> Dal canto suo, il sostituto della Segreteria di Stato comunicava a mons. Costantini di avere interrogato sulla questione il vicario di Tientisin, mons. De Vienne, il quale ricopriva il ruolo di inviato speciale per le missioni. Quest'ultimo, dunque, aveva comunicato a Roma che, dal suo punto di vista, la Santa Sede avrebbe potuto intervenire nella questione facendo pressioni sul governo di Tokyo e sottolineando che gli istituti avevano un carattere cattolico e apolitico.

Il 24 giugno del 1938, dunque, la Propaganda Fide richiedeva al vescovo francese di trattare con le autorità civili e militari del Nord della Cina, al fine di salvaguardare gli interessi dell'Università di Pechino e quelli di tutti gli istituti cattolici interessati dalle

---

<sup>445</sup> Appunto di mons. Commisso, Pechino, 22 giugno 1938, in APF, vol. 1396, f. 106

<sup>446</sup> L'Università Cattolica di Pechino era stata fondata nel 1925 dai Benedettini d'America e rilevata dai Padri del Verbo Divino dopo il 1933.

<sup>447</sup> Da Montini a Costantini, Vaticano, 17 giugno 1938, in APF, NS. vol. 1396, f. 104r



direttive giapponesi. Grazie all'intervento di De Vienne le autorità giapponesi ammorbidirono la loro posizione e la questione venne accantonata.<sup>448</sup>

L'incarico speciale al Vicario di Tientsin, però, se da una parte aveva favorito la risoluzione di controversie come quelle delle proteste universitarie e scolastiche, ebbe anche delle conseguenze svantaggiose a livello diplomatico. Messo al corrente della nomina di De Vienne, François Charles-Roux, ambasciatore francese presso la Santa Sede, si recò dal Segretario di Stato Pacelli per riferire il testo di un telegramma che era giunto dalla capitale transalpina. Nel telegramma si sottolineava che De Vienne aveva ricevuto l'incarico di trattare con le autorità civili e militari per difendere le missioni e curarne lo sviluppo. Il governo aggiungeva poi che nulla aveva contro il prelado connazionale, ma rivendicava, ancora una volta, il suo esclusivo diritto di proteggere le missioni in Cina. Infatti, secondo il governo di Francia, questa nomina era contro il protettorato francese. La Segreteria di Stato fu dunque costretta a chiarire che tale designazione era stata necessaria perché il Delegato Zanin si trovava in una posizione geografica che non gli permetteva di gestire le Missioni. L'ambasciatore protestò facendo inoltre presente che per l'elevazione di una personalità francese a un ruolo di tale livello sarebbe stata gradita l'approvazione del governo di Parigi. Ciò, però, non cagionò nessuna dichiarazione ufficiale da parte della Santa Sede.

La nomina, inoltre, offrì al governo filogiapponese di Pechino possibilità di strumentalizzare la questione al fine di ottenerne un guadagno politico. Così come era successo per il Manciuquò, infatti, le autorità del neocostituito governo nella Cina del Nord tentarono di attribuire all'incarico affidato a De Vienne una qualche forma di riconoscimento pubblico, lasciando inoltre intendere che il vaticano avesse assunto una posizione filogiapponese.<sup>449</sup> A differenza di quanto fatto da mons. Gaspais durante l'*affaire mancese*, però, mons. De Vienne e il segretario Commisso mantennero sempre

---

<sup>448</sup> Mons. Costantini scriveva "la radio Vaticana mi telefona di avere ricevuto notizia da Pechino che l'affare dell'Università è accomodato" (APF, NS, vol. 1396, f. 105). Mons. Zanin scriveva: "La S.C. conosce già la grande offensiva fatta alla Scuola Media della nostra Università cattolica e all'università stessa. Grazie a Dio la battaglia è stata vinta." Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 27 agosto 1938. Oggetto: *Brevi Appunti sulla situazione generale delle missioni nel Nord della Cina*. In APF, NS, vol. 1394, f. 984

<sup>449</sup> In un verbale preparato per una udienza pontificia si legge: "La notizia [della nomina di mons. De Vienne] venne pubblicata dall'Agenzia "Domei" di Tokyo, che la commentava come indizio che la Santa Sede intendesse riconoscere le autorità della Cina del Nord. Anche un giornale cinese della Cina occupata riferì la comunicazione della "Domei". Mons. De Vienne non avvertì ufficialmente gli ordinari, aspettando che la cosa si sapesse un po' per volta." *Pro Audentia Sanctissimi*, in APF, NS, vol. 1488, ff. 591-592

un basso profilo.<sup>450</sup> Nello specifico, mons. De Vienne ebbe l'accortezza di non comunicare neanche agli Ordinari della Cina del Nord la sua nomina, proprio al fine di evitare che si potesse ripresentare una situazione simile a quella del Manciuokuò.<sup>451</sup> Tuttavia, nonostante la discrezione di mons. De Vienne, mons. Zanin doveva registrare che si erano diffuse negli ambienti missionari voci e dicerie che avevano portato "un certo turbamento nell'ordine interno delle Missioni."<sup>452</sup> Il Delegato Apostolico sosteneva infatti che molti vicari apostolici e molti missionari avevano avuto l'impressione che la Delegazione Apostolica fosse stata suddivisa in due parti, in ognuna della quale vi era un vertice: nel Nord mons. De Vienne e nel resto della Cina mons. Zanin.

Alle problematiche di carattere interno alla Missioni si aggiunsero infine le lamentele delle massime autorità cinesi, le quali, come faceva sapere mons. Zanin alla Propaganda Fide, leggevano in questa nomina una presa di posizione filonipponica da parte del Vaticano. Come si è detto, in quel momento mons. Zanin si trovava ad Hankow, e scriveva: "[qui] la cosa ha avuto una maggiore ripercussione e carattere molto più tendenzioso. Nel mese di maggio la Commissione per gli Affari Militari trasmetteva una nota a tutti i Magistrati dell'Hupei, in cui denunciava le manovre fasciste dell'Italia e la politica filogiapponese del Vaticano, basandosi, per dimostrare quest'ultima, sull'argomento specioso della nomina di mons. De Vienne."<sup>453</sup>

Nonostante volesse rimanere ad Hankow – intorno alla quale si stringeva il cerchio della guerra (sarebbe caduta qualche mese dopo) – per aiutare i Vescovi nelle attività di

---

<sup>450</sup> La notizia, seppur mantenuta riservata da dallo stesso De Vienne, veniva pubblicata sui Bollettini cattolici di Pechino nel giugno del 1938: "Il Delegato Apostolico in Cina, Sua Eccellenza mons. Zanin, Arcivescovo titolare di Trajanopolis di Rodope, ha fatto molto per organizzare l'assistenza missionaria alle vittime della guerra. Dall'inizio delle ostilità non ha smesso di visitare le missioni più provate per portare aiuto e conforto ovunque. Poiché al momento gli è impossibile visitare le missioni nel nord del Paese, la Sacra Congregazione di Propaganda ha affidato la cura di visitarle a Sua Eccellenza mons. de Vienne, C.M., Vicario Apostolico di Tientsin e, dopo l'assassinio di mons. Schraven, Amministratore Apostolico di Chengtingfu." *Notizie dalle Missioni. Le Missioni e la Guerra in Cina*. In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, giugno 1938, n° 298, p. 301

<sup>451</sup> Questo atteggiamento fu apprezzato da mons. Zanin, che scriveva: "Quell'atteggiamento di prudenza e di riserbo che mons. De Vienne e il Segretario della Delegazione Ap. si sono imposti e che è stato approvato e lodato dalla Sacra Congregazione, mi aveva tranquillizzato: era il medesimo che mi ero imposto anche io, poiché il provvedimento poteva aver negli ambienti politici e missionari delle ripercussioni disgustose e pericolose [...] Come pure mi pare abbia agito prudentemente mons. De Vienne a non partecipare agli Ordinari del Nord la notizia del suo incarico [...]". Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 19 agosto 1938. Oggetto: *Incarico particolare dato a S.E. Mons. De Vienne*, in APF, NS, vol. 1394, f. 959

<sup>452</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 19 agosto 1938. Oggetto: *Incarico particolare dato a S.E. Mons. De Vienne*, in APF, NS, vol. 1394, f. 960

<sup>453</sup> Lo stesso mons. Commisso dirà così a Zanin in una lettera privata: "Fin dove arriva V.E. e fin dove supplisce mons. De Vienne. Qui è il punto dove sorgono incertezze e dubbi." Da Commisso a Zanin, Pechino, 2 luglio 1938, in AAV, Arch. Nunz. Cina, busta 188, fasc. 433, f. 431

assistenza ai feriti e nella gestione del Comitato Cattolico di Soccorso, mons. Zanin dovette anticipare il suo viaggio a Hong Kong<sup>454</sup> e il conseguente ritorno a Pechino. Riteneva infatti indispensabile la sua presenza nella vecchia capitale per dimostrare contemporaneamente che la Delegazione non era stata frazionata in due parti e che la Santa Sede non aveva riconosciuto alcun governo filogiapponese nel nord della Cina. Questa sua manovra politica si rivelava necessaria per mantenere vivo e solido il rapporto della Santa Sede con le autorità centrali di Chungking. Prima di partire per il Nord, dunque, il Delegato comunicò le sue ragioni ai ministri cinesi, i quali, oltre a riconoscere l'opportunità della sua partenza, gli affidarono una missione segreta da svolgere per loro conto nelle zone occupate. Da una lettera privata inviata da mons. Zanin al suo predecessore, si apprende che tale missione segreta si sostanziava nel trasporto di una ingente somma di denaro finalizzata all'assistenza dei profughi e dei poveri nelle province settentrionali.<sup>455</sup> Sulla fiducia accordatagli dal governo scriveva inoltre: “quindi anche dal punto di vista, dirò così politico, questo atto di fiducia veniva a coincidere con gli scopi del mio ritorno al Nord.”<sup>456</sup>

Giunto a Pechino, dunque, il Delegato non si recò dalle autorità governative filogiapponesi, dimostrando così che non vi era in corso nessun avvicinamento diplomatico tra la Santa Sede e la nuova entità politica filogiapponese. Nella vecchia capitale, poi, incontrò mons. De Vienne, il quale si disse “completamente libero e sollevato”<sup>457</sup> dalla presenza del Delegato. Fu lo stesso prelado francese a riconoscere che, al netto dell'intervento presso le autorità giapponesi relativo alle direttive contrarie agli istituti scolastici, non esercitò mai le funzioni speciali affidategli da Roma. La Missione De Vienne, dunque, a causa del repentino rientro a Pechino di mons. Zanin, non fu mai realmente operativa nelle province del Nord.

Per svuotare di ogni senso i mormorii sorti in qualche ambiente missionario, poi, mons. Zanin organizzò numerosi incontri con gli Ordinari del posto, sottolineando che le notizie

---

<sup>454</sup>Nel giugno del 1938 mons. Zanin fu costretto a recarsi ad Hong Kong per l'operazione di una cataratta all'occhio destro che gli ostruiva la vista. Dopo un mese, riprese poi il viaggio verso Pechino.

<sup>455</sup> Mons. Zanin confidò al suo predecessore che era stato incaricato dal governo cinese di svolgere una missione segreta. Si legge nella lettera scritta a mano: “diversamente andrò a Shanghai ed a Pechino, per una missione segreta confidatami dal Governo stesso centrale. Si tratta di portare grossi sussidi e la suprema autorità (che vuol rimanere nascosta) confida solamente nei cattolici, per una equa distribuzione.” Da Zanin a Costantini, Hong Kong, 27 giugno 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 945

<sup>456</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 19 agosto 1938. Oggetto: *Incarico particolare dato a S.E. Mons. De Vienne*, in APF, NS, vol. 1394, f. 960

<sup>457</sup> *Ivi.*, f. 961

di una separazione della Delegazione, così come quelle di un riconoscimento di fatto del governo filonipponico di Pechino erano da considerarsi “voci ridicole di qualche esaltato.”<sup>458</sup>

Al fine di evitare che si potesse verificare un altro “caso Manciukuò”, e quindi di alterare gli ottimi rapporti costruiti con le autorità di Chungking, il Delegato scelse dunque di affossare deliberatamente e immediatamente la missione De Vienne. Secondo le disposizioni di mons. Zanin, dunque, gli affari correnti riguardanti le Missioni dovevano essere svolti dalla sola Delegazione Apostolica, che rimaneva una e per tutta la Cina. In sua assenza, quindi, mons. Zanin affidava la gestione di quest’ultima al leale mons. Commisso, il quale veniva autorizzato ad agire in suo nome e investito della responsabilità di ordinaria amministrazione. Se si fossero verificate situazioni straordinarie tali da travalicare il suo ruolo e le sue competenze, quest’ultimo avrebbe rimesso le medesime questioni nelle mani del Delegato. Era dunque consapevole che per mantenere i benefici e la protezione che il governo cinese aveva concesso ai missionari era necessario dimostrare di essere dalla parte del Kuomintang, e non di lasciarsi imbrigliare nella politica anticinese portata avanti dall’invasore giapponese.

Da Pechino, poi, il Rappresentante del Papa si diceva soddisfatto del lavoro che aveva svolto nel Centro e nel Sud fino a qual momento:

“Ho lasciato al Sud e al Centro della Cina una situazione missionaria che mi sembra relativamente soddisfacente: Autorità civili e militari, classi intellettuali, opinione pubblica fra cinesi, pagani e cristiani, ambienti esteri, ecc. tutti hanno capito ed apprezzato la purezza di intenti della Chiesa Cattolica, lo spirito di carità e di sacrificio che anima i nostri missionari.”<sup>459</sup>

Tuttavia, queste posizioni erano state conquistate con fatica, poiché, come si è visto, i pregiudizi di una parte di popolazione nei confronti delle missioni andavano crescendo nonostante le opere di assistenza offerte ai profughi e ai feriti di guerra. Per tale ragione il Delegato comunicava di avere bisogno di una libertà d’azione e di movimento sempre maggiori: “prevedo quindi di dover tornare al Sud e, prudentemente e discretamente,

---

<sup>458</sup> *Ibidem.*

<sup>459</sup> *Ivi.*, f. 965

mantenere contatti con Autorità e Vescovi e Missionari; ma prevedo pure che avrò d'ora innanzi più libertà d'azione.”<sup>460</sup>

Questa libertà d'azione e di movimento lo portarono ben presto nella nuova capitale della Cina Nazionalista, ovvero Chungking. Lì, incontrò, ancora una volta le massime autorità politiche del Kuomintang, tra cui il Generalissimo Chiang Kai Shek e il capo del governo il Dr. HH. Kung, dalle quali cercò di ottenere una maggiore protezione per i missionari e alle quali offrì una sempre più efficiente opera assistenziale per la popolazione cinese martoriata dalla guerra.<sup>461</sup>

#### **4.5 – *NEC AD DEXTERAM NEC AD SINISTRAM DECLINANTES*: LE TENDENZE POLITICHE DEI MISSIONARI ALL'ALBA DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE**

Nel 1939, quando mons. Zanin si recò a Chungking per prendere contatto con le autorità politiche del Kuomintang al fine di perorare la causa missionaria, la situazione internazionale stava rapidamente mutando. Il divampare della guerra in Europa avrebbe di lì a poco dato il via alla Seconda Guerra mondiale, modificando di fatto l'assetto delle alleanze internazionali. Nel 1939, infatti, dopo l'aggressione tedesca alla Cecoslovacchia, il Generalissimo si rese conto che l'eco della guerra proveniente dal Vecchio continente avrebbe presto alterato le dinamiche del conflitto sino-giapponese. Fu in quel momento che Chiang, consapevole che la politica dell'*appeasement* – attraverso la quale le potenze democratiche imperialiste avevano pensato di poter evitare un conflitto con gli stati fascisti – stava per giungere al termine, tentò di trasformare la Cina in un concreto campo di confronto tra i due schieramenti che andavano delineandosi con sempre più nitidezza. Sin dai primi mesi del 1939, dunque, il Generalissimo inviò un suo emissario a Mosca con il compito di suggerire a Stalin che l'Unione Sovietica, la Francia e il Regno Unito

---

<sup>460</sup> *Ivi.*, f. 966

<sup>461</sup> Del suo viaggio a Sud diceva: “Questa mia discesa al Sud, come è noto alla S.C., era progettata da tempo; avrei voluto partire subito dopo Pasqua, ma sono stato costretto per più di 15 giorni ad un riposo assoluto per una indisposizione alle gambe.

Da circa due mesi avevo pure informato monsignor Valtorta e altri Ordinari di questo mio viaggio. Mi riprometto e spero che anche questa serie di visite apparisca presso tutti come la continuazione della mia attività di Delegato Apostolico che pure nella situazione particolare determinata dal conflitto sino-nipponico mantiene la libertà missionaria, andando al Nord e al Sud, ovunque crede di poter essere utile alle Missioni che gli sono state affidate.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 26 aprile 1939. Oggetto: *Viaggio del Delegato Apostolico*. In APF, NS. vol. 1395, ff.139-140

avrebbero dovuto considerare la guerra di resistenza al Giappone in Cina come parte della guerra europea contro il fascismo,<sup>462</sup> uscendo così dallo stato di sostanziale immobilismo che aveva caratterizzato la loro politica estera nei primi due anni di conflitto regionale nel quadrante geopolitico asiatico. Come è noto, però, il 23 agosto del 1939 Mosca e Berlino siglarono il celebre il Trattato di non aggressione, conosciuto come Patto Molotov-Ribbentrop, che sanciva l'inattesa pace tra la Germania nazionalsocialista e il suo nemico giurato dal punto di vista ideologico, ossia l'Unione Sovietica. A questo patto sarebbe seguita l'invasione e poi la spartizione della Polonia da parte delle due potenze firmatrici. Questo *coup de théâtre* diplomatico-militare rappresentò, soprattutto dal punto di vista della politica estera del governo cinese, importanti complicazioni. Come prima conseguenza dell'accordo tra sovietici e tedeschi, con la successiva invasione della Polonia iniziata il giorno 1 settembre del 1939, si generò infatti un totale disinteresse delle nazioni europee nei confronti del conflitto sino-giapponese – Francia e Gran Bretagna su tutte dovettero concentrare i loro sforzi bellici e diplomatici nella difesa dei propri confini territoriali. Secondariamente, Chiang, che aveva come fine ultimo quello di dar vita a una serie di alleanze internazionali antigiapponesi, dovette fare i conti con la modificazione degli assetti diplomatici internazionali. Di colpo, senza preavviso alcuno, il suo maggior alleato, l'Unione Sovietica, si trovava ad essere alleato della Germania nazista, a sua volta era alleata con il Giappone. Come si è visto, anche avallando la formazione del Fronte Unito, Chiang aveva fatto ogni passo necessario per coinvolgere direttamente e militarmente la Russia nella sua battaglia contro il Giappone. Questo obiettivo, però, risultava essere sempre più lontano, soprattutto in vista di alcuni futuri avvenimenti internazionali. Il primo fu la conseguenza delle posizioni assunte dalla Cina nei confronti dell'invasione sovietica della Finlandia nel novembre del 1939. Dopo l'attacco militare alla nazione finlandese, infatti, Gran Bretagna e Francia presentarono in seno alla Società delle Nazioni una mozione per espellere l'Unione Sovietica da quel consesso internazionale. La Cina, pur avendo diritto di veto, non si oppose a tale proposta, raccogliendo così la diffidenza del governo sovietico e causando un raffreddamento dei rapporti tra Chiang Kai Shek e Stalin.

---

<sup>462</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo*, op. cit., p. 164

Il secondo fu un patto di non aggressione siglato nell'aprile del 1941 tra Unione Sovietica e Giappone, che impegnava le due potenze alla reciproca neutralità per i cinque anni successivi. Come è noto, questo sodalizio si ruppe nel 1945, quando l'URSS dichiarò guerra al Giappone ed entrò nel conflitto del Pacifico al fianco degli Alleati.

Se Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica dimostrarono dunque di voler, o di dover, allentare l'attenzione rivolta fino a quel momento quadrante geopolitico asiatico, gli Stati Uniti palesarono invece un crescente interesse nei confronti della situazione in Cina. Nonostante l'opposizione proveniente tanto dal Congresso, quanto dall'opinione pubblica, l'amministrazione Roosevelt nel 1939 riuscì a intervenire, seppur non militarmente, nel conflitto sino-giapponese. Come sottolineato da Douglas Ford, infatti, nel luglio del 1939 gli Stati Uniti annunciarono che il trattato commerciale siglato con il Giappone nel 1911 non sarebbe stato rinnovato alla sua naturale scadenza prevista per l'anno successivo.<sup>463</sup> Questo intervento economico avrebbe dunque ridimensionato notevolmente gli introiti del governo del Sol Levante, cagionando così una diminuzione degli investimenti di quest'ultimo in ambito bellico. Alcuni segnali di attenzione e di apertura si erano avuti già nel dicembre del 1938, quando Henry Morgenthau, il Segretario del Tesoro degli USA, si era adoperato per favorire la concessione al governo nazionalista cinese di un prestito a condizioni vantaggiose di venticinque milioni di dollari, da rimborsarsi esclusivamente con olio di tung, ovvero un prodotto utilizzato nella fase di verniciatura del legno. Come riportato da Taylor, nel 1939 Chiang accoglieva con favore la possibilità di sostituire quello che era stato l'unico alleato dichiarato della Cina, ovvero l'Unione Sovietica, con gli Stati Uniti, che si dimostravano essere anticomunisti, ricchi e più forti militarmente rispetto ai russi.<sup>464</sup> Tuttavia, malgrado le speranze di Chiang, le aperture statunitensi non si tramutarono in sostegno economico-militare prima del 1941, ovvero a seguito dell'attacco di Pearl Harbor.

Nel 1939 non era la sola questione internazionale a preoccupare Chiang. Qualcosa stava mutando anche nelle dinamiche relative alla situazione interna alla Cina. Da una parte, infatti, il Fronte Unito con i comunisti stava permettendo al PCC di guadagnare sempre più consenso tra la popolazione, causando, come si vedrà approfonditamente più avanti,

---

<sup>463</sup> Douglas Ford, *La Guerra del Pacifico*, Il Mulino, San Giovanni in Persiceto, 2017, p. 45

<sup>464</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo*, *op. cit.*, p. 168

crescenti preoccupazioni ai quadri politici nazionalisti, sempre più invisibili tra la popolazione a causa dei continui attacchi giapponesi.

Dall'altra parte, invece, il conflittuale rapporto di Chiang con il suo rivale nazionalista Wang Ching Wei stava per giungere al termine, con la diserzione di quest'ultimo dal governo di Nanchino finalizzata alla nascita di un nuovo esecutivo filogiapponese con sede a Nanchino. Sin dalla caduta di Wuhan nel 1938, infatti, Wang aveva tentato più volte di spodestare Chiang, rinnovando i suoi personali contatti con il governo imperiale giapponese. Mentre affinava i suoi rapporti con Tokyo, il presidente del Consiglio Politico del Kuomintang cercò di convincere il Generalissimo a rivedere le sue posizioni sulla politica estera cinese, giungendo addirittura a proporre una nuova alleanza sino-giapponese in chiave anticomunista. Ogni tentativo, tuttavia, risultò essere vano.

Quando mons. Zanin giunse a Chungking, dunque, Chiang si trovava in uno stato di isolamento tale per cui l'unica via d'uscita risultava essere quella dell'ampliamento del consenso internazionale sulla sua azione politica antigiapponese. Come si evince da uno studio di De Giorgi, infatti, il Kuomintang e il Generalissimo, dopo la ritirata a Chungking, investirono molte risorse nell'opera di propaganda nazionalista, con il fine ultimo di accreditarsi agli occhi della politica internazionale, e quindi nell'immaginario dei possibili alleati da coinvolgere contro il Giappone nel nuovo contesto della Seconda guerra mondiale, come "una nazione vincente, coesa intorno a un governo e a un leader capace di farsi genuini interpreti delle aspirazioni di libertà mondiali, in grado di non venire mai meno ai valori della comunità internazionale."<sup>465</sup> Per trasmettere al mondo questa nuova immagine, il governo di Chiang riversò larga parte dei suoi investimenti nel mondo della radiofonia, che, conoscendo in quel periodo un grande sviluppo, aiutò l'esecutivo nazionalista a delegittimare l'azione militare giapponese, tanto in patria quanto all'estero. Di particolare importanza, infatti, furono le trasmissioni radiofoniche (e scritte) che testimoniavano il trattamento esemplare riservato ai prigionieri di guerra giapponesi nella Cina Libera, trattamento, questo, che, come sottolinea ancora De Giorgi, venne riconosciuto finanche dalla stessa Croce Rossa impegnata nelle diverse zone di guerra.<sup>466</sup> L'obiettivo del Governo, dunque, era quello

---

<sup>465</sup> Laura De Giorgi, *La propaganda internazionale di guerra in Cina (1937-1945)*, in (a cura di) Bruna Bianchi, Laura De Giorgi, Guido Samarani, *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa. Violenza, collaborazionismi, propaganda*, Edizioni Unicopli, Milano, 2009, pp. 75-88, p. 86

<sup>466</sup> *Ibidem*.



accreditarsi come una nazione moralmente superiore rispetto all'invasore giapponese, provando così il rispetto nei confronti delle norme umanitarie e del diritto internazionale. Nella strategia comunicativa finalizzata all'ottenimento di una credibilità internazionale, poi, rientrava anche il rapporto con tutti quei gruppi occidentali che si trovavano a operare in Cina durante lo svolgimento del conflitto. I gruppi principali, definiti *opinion leaders*, erano principalmente i missionari, gli insegnanti e giornalisti stranieri, i quali, con le loro testimonianze a favore della Cina, potevano rendere più probabile un coinvolgimento delle nazioni di appartenenza alla guerra di liberazione condotta dal governo nazionalista, o quantomeno elevare la questione a livello internazionale. Il generalissimo, infatti, dimostrò grande abilità nel tessere una fitta rete di rapporti con le individualità e le organizzazioni straniere capaci di veicolare le propaganda nazionalista anche all'estero. Questo, che fu un tratto essenziale della diplomazia di Chiang Kai Shek, aveva spinto le autorità cinesi a guardare con ancora più interesse tanto alle missioni cattoliche, quanto a mons. Zanin, in qualità di rappresentante del Pontefice.

Nel 1939, infatti, il lavoro dei missionari nelle zone di guerra procedeva senza sosta giungendo ad ottenere riconoscimenti da più parti. La Propaganda, per la voce del suo Prefetto informato costantemente da mons. Zanin e dagli Ordinari di Cina, tesseva le lodi di quegli operatori di pace impegnati a lenire le sofferenze di un popolo martoriato dalla Guerra. Scriveva Fumasoni Biondi: “[...] la Bella falange dei battitori del Vangelo non ha avuto dei vili o dei fuggitivi nell'ora della prova: ha avuto invece degli eroi nella sua totalità e ha avuto di quelli, che con il versamento del sangue hanno dimostrata la loro fedeltà al loro dovere e al loro posto.”<sup>467</sup>

Tuttavia, quando mons. Zanin giunse nella capitale della Cina libera per incontrare le massime autorità politiche, si diceva afflitto da “preoccupazioni serie”, dovute a “imprudenze veramente gravi da parte di alcuni missionari.”<sup>468</sup> Da quello che si apprende leggendo i suoi verbali, alcuni cattolici avevano travalicato le loro competenze pastorali per lasciarsi andare in pubbliche dichiarazioni di carattere politico, molto spesso contrarie al Kuomintang. Il padre redentorista Isaac M. Madrid, per esempio, che si trovava a Chengtu, non lontano dalla capitale, aveva pubblicato un articolo nel quale lodava la gestione delle attività missionarie nel Manciukuò, lasciando intendere che una

---

<sup>467</sup> Da Fumasoni Biondi a Zanin, Roma, 19 aprile 1939, in APF, NS, vol. 1395, f. 127

<sup>468</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hongkong, 28 agosto 1939. In APF, NS, vol. 1395, f. 331

collaborazione con le autorità di Tokyo nelle zone occupate del Nord avrebbe senz'altro portato benefici alla causa cattolica.<sup>469</sup> Dai documenti prodotti da mons. Zanin e dai sacerdoti occidentali si apprende inoltre che il noto padre Jacquinet, di cui si è detto, si schierò contro il governo di Chiang Kai Shek, divenendo il tramite per la trasmissione segreta di documenti tra Wang Ching Wei e alcuni capi dissidenti del Kuomintang. Poco dopo, precisamente il 29 marzo del 1940, infatti, alcuni membri fuoriusciti dal partito nazionalista e capitanati dall'ex capo del Governo si separarono dal Generalissimo e costituirono nella vecchia capitale la *Repubblica di Nanchino*, ovvero l'ultimo prodotto della politica imperialista giapponese nella Cina continentale.<sup>470</sup> Sviziati missionari, tra cui il celebre padre Jacquinet, dimostrarono dunque di guardare con interesse a questa nuova entità politico-territoriale, ponendo così il Delegato Apostolico in una difficile situazione di fronte al Governo di Chungking.

Non solo: le preoccupazioni di mons. Zanin riguardavano anche l'atteggiamento dei missionari nei confronti dei comunisti, i quali avevano acquisito sempre più visibilità e rilevanza politica durante lo svolgimento del conflitto. Proprio questi ultimi, ricongiunti militarmente in un Fronte Unito<sup>471</sup> con il Kuomintang, avevano liberato diverse province occupate dai giapponesi giungendo a controllarle attraverso i commissariati del popolo. Stanchi della dominazione giapponese, quindi, diversi cattolici e prelati cinesi, soprattutto

---

<sup>469</sup> Articolo pubblicato da Isaac M. Madrid dal titolo "*Choses de la Chine. L'exemple de la Mandchourie*". Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hongkong, 28 agosto 1939. In APF, NS, vol. 1395, f. 357

<sup>470</sup> Il 30 marzo del 1940 si ebbe il *huandu*, ovvero il "ritorno alla capitale" del vecchio capo del Governo del Kuomintang, Wang Ching Wei. Quest'ultimo, sentitosi tradito da Chiang Kai Shek, che aveva dovuto stringere un patto con il partito comunista in chiave anti-giapponese, si diceva il vero e unico continuatore della politica nazionalista di Sun Yat Sen. Il suo ritorno alla capitale, infatti, fu salutato dai giornali non come l'avvio di un nuovo corso governativo, bensì come il ristabilimento del Partito nazionalista nella sua legittima capitale, ovvero Nanchino. Tuttavia, Wang Ching Wei non godette mai dell'autonomia sperata, e, come si vedrà più avanti, finì per essere l'ultimo strumento politico in mano ai giapponesi. Cfr. Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, Giulio Einaudi Editore, Roma, 2019, posizione 306 di 674

<sup>471</sup> A seguito dell'invasione giapponese del 1937, il governo cinese era stato costretto a siglare un'alleanza con il PCC, nonché ad ammorbidire le sue posizioni internazionali nei confronti della Russia sovietica. Fu proprio quest'ultima, infatti, a rifornire l'armata cinese capitanata da Chiang Kai Shek di munizioni e armi utili alla difesa del Paese. Chiang Kai Shek, a differenza di Wang Ching Wei, sapeva bene che in quel momento la minaccia giapponese rappresentava un problema superiore a quello determinato dai comunisti. Secondo le clausole di questa alleanza, che verranno comunque approfondite nel capitolo successivo, le rispettive forze armate di Nazionalisti e Comunisti erano costrette a cessare ogni ostilità reciproca per dedicarsi insieme alla lotta all'invasore. L'esperienza acquisita dai comunisti durante la guerra civile con il Kuomintang portò i primi a conquistare e liberare vaste aree cadute sotto il controllo giapponese. Nelle aree conquistate, quindi, il Partito comunista avviò delle imponenti campagne di propaganda, molte delle quali coinvolsero anche alcuni missionari. Cfr. Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, op. cit. 103 di 674

quelli che si definivano nazionalisti (tra questi figurava finanche il P. Lebbe, di cui si è detto in apertura di questo lavoro), si accostavano facilmente “ai mestatori comunisti, che pullulano ovunque insidiosi e attivi”.<sup>472</sup> I rossi di Cina, dunque, andavano alimentando sempre più gli appetiti sciovinisti di una buona parte della popolazione cinese. Mons. Zanin doveva pertanto ammettere che i seminaristi maggiori, in più di qualche seminario, professavano idee sovversive. In più, a seguito di sue indagini, venne a conoscenza che alcune stamperie cattoliche avevano riprodotto una notevole quantità di materiale di propaganda pro-Comintern, come opuscoli e volantini.<sup>473</sup>

Queste voci cattoliche fuori dal coro potevano dunque presentare un serio pericolo per la preservazione degli ottimi rapporti tra il Kuomintang e la Chiesa in Cina, e quindi rimettere in discussione l’avanzamento diplomatico che era in atto già dal 1922, anno dell’erezione della Delegazione Apostolica in Cina. Si ritiene, dunque, che queste (seppur sporadiche) prese di posizione di alcuni missionari e sacerdoti spinsero il Delegato a intervenire in favore del Governo nazionalista, soprattutto dopo la scelta di quest’ultimo di affidarsi alle attività degli *opinion leaders* per presentarsi al mondo come una nazione credibile e coesa. In una circolare del 1939 destinata a tutti gli Ordinari di Cina, infatti, mons. Zanin ordinò ai missionari che non dovevano *nec ad dexterem nec ad sinistram declinantes*.<sup>474</sup> In sostanza, il Delegato vietava ai missionari di guardarsi politicamente tanto a destra, quanto a sinistra, senza tuttavia specificare che, nelle sue valutazioni, le minacce da destra giungevano dai Giapponesi e quelle da sinistra giungevano dai comunisti.

A livello internazionale la lettera di mons. Zanin suscitò non poco clamore. L’interpretazione che venne data fu quella di una imposizione da parte del Delegato di una assoluta neutralità alla popolazione cattolica cinese, ledendo così il diritto di ogni cattolico di essere un buono e patriottico cittadino.<sup>475</sup> Le proteste, indirizzate al Cardinale

---

<sup>472</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, 28 maggio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 886

<sup>473</sup> *Ibidem*.

<sup>474</sup> Lettera circolare di mons. Zanin agli Ordinari di Cina, Pechino, 14 marzo 1939, in APF, NS, vol. 1395, f. 356

<sup>475</sup> Sul patriottismo dei missionari cinesi (sia cattolici che protestanti) risulta interessante il parere di Bays: “La guerra in piena regola tra Cina e Giappone, scatenata dall’incidente del ponte Marco Polo fuori Pechino (all’epoca si chiamava Peiping) all’inizio del luglio 1937, portò a otto anni di disastri per la Cina. Ha anche dato ai cristiani cinesi l’opportunità di dimostrare la loro lealtà e il loro patriottismo. Il principale pericolo per l’unità e lo sviluppo della Cina non era più l’imperialismo occidentale, ma quello giapponese. Questo fatto permise ai cristiani cinesi di liberarsi di una parte dello stigma dello straniero, che li aveva afflitti per più di un decennio e che non era stato ancora eliminato. D.H. Bays, *A new history of Christianity in China*, Wiley-Blackwell, West Sussex, 2012, p. 141

Maglione,<sup>476</sup> giunsero in Segreteria di Stato attraverso un Memoriale firmato Wellington Koo, Ambasciatore di Cina a Parigi. Nel memoriale, il diplomatico cinese sosteneva di parlare a nome del suo Governo, e faceva presente che le direttive impartite da mons. Zanin agli Ordinari erano state ritenute deplorable. Secondo Wellington Koo, inoltre, la lettera del Delegato aveva lasciato intendere che i missionari avrebbero rifiutato “la loro simpatia e la loro cooperazione umanitaria alla Cina, che lottava[va] per la propria indipendenza e integrità.”<sup>477</sup>

Prima ancora di notificare in Cina l'accaduto, il cardinale Maglione prendeva le difese di mons. Zanin, sottolineando che in materia di patriottismo l'attitudine positiva e costante della Santa Sede nei confronti della popolazione non poteva essere messa in discussione. Così come, sempre secondo il nuovo segretario di Stato, non potevano essere messi in discussione i sentimenti nutriti da mons. Zanin nei riguardi del popolo cinese.<sup>478</sup> L'interpretazione data da Propaganda Fide alla lettera del Delegato fu meno morbida rispetto a quella del Segretario di Stato. Il segretario mons. Costantini, tuttavia, pur non essendo totalmente in accordo con mons. Zanin, consigliò al Prefetto di non alzare un polverone sulla questione, al fine di evitare ulteriori complicanze diplomatiche con il governo cinese.<sup>479</sup>

Una volta giunto a conoscenza dell'accaduto, il Delegato rispondeva al Segretario di Stato:

---

<sup>476</sup> Una volta eletto Pontefice il cardinale Pacelli il ruolo di Segretario di Stato fu assegnato da quest'ultimo al cardinale Luigi Maglione, che lo ricoprì fino alla sua morte avvenuta nel 1944.

<sup>477</sup> Da Maglione a Zanin, Roma, 26 agosto 1939, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 73, f. 7

<sup>478</sup> *Ibidem*.

<sup>479</sup> Sulla questione intervenne anche mons. Costantini che scriveva: “La circolare di Mons. Zanin non mi pare del tutto felice, ma neppure meritevole delle incriminazioni governative. Non mi pare del tutto felice: infatti è troppo semplicista dire di non piegare né a destra né a sinistra a Cinesi, che vedono invasa la loro patria e sopportano da due anni dolori e miserie immense. I cinesi per essere cristiani nulla perdono dei diritti civili e delle oneste libertà che godono gli altri cittadini. Si può raccomandare la misura e la prudenza; non si può aver l'aria di erigere una teoria che li diminuisca davanti ai pagani. D'altronde il concilio di Shanghai dice che i Missionari devono riconoscere e tutelare il patriottismo dei cinesi. La Santa Sede durante la guerra europea non ha mai detto di non piegare né a destra né a sinistra, ma ha lasciato a tutti la libertà naturale. La circolare potrebbe meglio passare se si riferisse ai Missionari esteri. La loro situazione è diversa e più delicata. Tuttavia, mi pare che non si può fare un casus belli di questa circolare. Essa è ispirata dal desiderio di risparmiare mali maggiori alle Missioni, e D. Celestino Lou l'ha intesa in questo senso. E va bene che si dia questa interpretazione. In conclusione, mi sembra che, se la questione non viene altrimenti sollevata, conviene lasciarla cadere, senza che la Propaganda intervenga.” Pensiero di mons. Costantini sulla Circolare inviata da Zanin agli Ordinari. Conservato in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 73, f. 20

“Posso assicurare (come mi diceva, tra gli altri Vescovi, il Vicario Apostolico di Chungking) che chi ha determinato l'intervento dell'Ambasciatore di Cina in Francia sono pochi e non i migliori sacerdoti cinesi od esteri, nazionalisti spinti, dentro o fuori dalla Cina. Per questi miei poveri figli tanto irrequieti ed esasperati non nutro il minimo rancore, ma la più deferente carità, perché sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi le inevitabili conseguenze della guerra, che suscita ovunque fanatismo ed incomprendimento.”<sup>480</sup>

Di questo aspetto il Delegato doveva dare conto al Generalissimo, che lo attendeva a Chungking per un incontro privato. Durante il colloquio il Delegato spiegò a Chiang Kai Shek il significato della sua lettera, sottolineando che con l'espressione *Nec ad dexteram nec ad sinistram declinantes* utilizzata nel documento incriminato intendeva che “i missionari dovevano assolutamente guardarsi (politicamente), tanto dai giapponesi a destra, come dai comunisti a sinistra, i quali, per mezzo di commissariati del popolo, controlla[vano] la massima parte delle provincie invase.”<sup>481</sup> Non era stato sottratto diritto alcuno ai cattolici cinesi. Tutt'altro. Il Delegato, infatti, con le sue determinazioni intendeva evitare che i cattolici, e soprattutto quelli esteri, potessero prendere delle posizioni avverse alla Cina nazionalista, la quale risultava già duramente provata dal conflitto.<sup>482</sup> Tuttavia, il generalissimo, contrariamente da quanto affermato da Wellington

---

<sup>480</sup> Da Zanin a Maglione, 23 novembre 1939. Oggetto: *Alcune note sul memorandum dell'Ambasciatore di Cina in Francia*, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 73, f. 3.

<sup>481</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, 28 maggio 1938, in APF, NS, vol. 1394, f. 886

<sup>482</sup> Mons. Zanin, infatti, intervenne caso per caso per evitare che alcuni ammiccamenti politici potessero compromettere il rapporto della Delegazione Apostolica con la Cina nazionalista di Chiang Kai Shek. Scriveva: “Quattordici mesi prima che io fossi a Pechino, ed ora per altri cinque mesi in visite e viaggi al sud e allo ovest della Cina ho potuto intervenire di persona e quasi di autorità nei casi più gravi, facendo allontanare i missionari più pericolosi, i quali pur senza cattiveria si erano male espressi e peggio compromessi nei riguardi della Cina nazionale tanto duramente provata.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hongkong, 28 agosto 1939. In APF, NS, vol. 1395, f. 332

Scriveva, inoltre: il motivo fondamentale che mi ha obbligato a dare quelle istruzioni ai Rev.mi Ordinari non è semplicemente l'avanzata dei Giapponesi a destra, ma soprattutto l'invadenza e penetrazione dei comunisti a sinistra che infestano tutto il Nord per non dire una buona metà della Cina. Ora che scrivo il pericolo e le insidie dei comunisti sono di molto aumentate, recando al Governo le più serie preoccupazioni. Di queste mie direttive e delle mie spiegazioni a voce e per iscritto, il Generalissimo Chiang Kai Shek ed il primo ministro Kung si sono mostrati soddisfatti, anzi riconoscenti [...]” Da Zanin a Maglione, 23 novembre 1939. Oggetto: *Alcune note sul memorandum dell'Ambasciatore di Cina in Francia*, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 73, f. 3

Anche alcuni storici giunsero a vedere nelle dichiarazioni di mons. Zanin una ingiunzione alla neutralità. Questo è il caso di Butturini, che scriveva: “La Santa Sede, con il delegato apostolico successore di Costantini, mons. Mario Zanin risponde con la strategia dell'equidistanza, scelta non solo per salvare le missioni nei territori occupati dai giapponesi, ma anche per non cadere nella morsa del nazionalismo cinese.

Koo, rispose al Delegato: “le vostre direttive sono saggie anzi necessarie; i preti non hanno alcuna ragione di fare della politica, anche se buona perché in Cina devono fare soprattutto le opere della carità e della beneficenza, che sono qualche cosa di più sacro e di più utile.”<sup>483</sup> Il Delegato, dunque, si scusò per le posizioni politiche assunte da Jacquinet e da altri missionari di cui si è detto. Per giustificarsi di questi atteggiamenti avversi alla Cina libera, quindi, il Rappresentante pontificio significava al Generalissimo che vi erano in quella sconfinata nazione più di 20000 tra missionari, suore e seminaristi da dover controllare e sui quali dover vigilare. Ciò, evidenziava ancora il Vescovo, era reso più complesso dalla Guerra dilagante in lungo e in largo per il Paese. Tuttavia, Chiang Kai Shek espresse la più alta ammirazione per lo spirito di disciplina che governava la Chiesa, sottolineando “che qualche caso raro di dieci o venti militi della grande armata missionaria conferma a meraviglia la stupenda regola di solidarietà di tutti i cattolici con la Cina nazionale.”<sup>484</sup>

Sempre durante il colloquio privato con il Generalissimo, mons. Zanin riceveva ancora una volta un attestato di stima per l'importanza che avevano assunto le opere di carità cattoliche nel contesto bellico:

“il generalissimo dichiarò ripetutamente la sua ammirazione e riconoscenza per l'apostolato di carità di tutta le missioni cattoliche in Cina. Rinnovò l'assicurazione di voler egli stesso intervenire per tutti i casi in cui si rendesse necessaria la sua autorità per difendere i missionari in pericolo. Fece l'offerta spontanea e generosa di denaro e di mezzi per l'assistenza dei poveri profughi.”<sup>485</sup>

Oltre alla alta considerazione del Generale, le Missioni e il Delegato raccoglievano l'apprezzamento del Governo, il quale si dimostrava sempre molto riconoscente per

---

Una strategia che provoca la reazione dell'ambasciatore cinese a Parigi, W. Koo, presso il nunzio mons. V. Valeri e, soprattutto, divide la cristianità cinese, almeno nella parte più sensibile alle istanze dell'amore di patria o travolta dagli eccidi perpetrati dalle truppe di occupazione o dal problema dei rifugiati: solo nelle residenze dei missionari c'era oltre mezzo milione di persone.”. Tuttavia, come si è visto, nelle intenzioni di mons. Zanin la lettera era finalizzata a non allontanare i cattolici cinesi dalla via indicata dal partito nazionalista di Chiang Kai Shek. Cfr. G. Butturini, *Chiesa cattolica e mondo cinese nel grande secolo missionario (1850 – 1950)*, in (a cura di) G. Criveller, *La Cina e il Cristianesimo*, pubblicato in *Ad Gentes*, anno 15, numero 1, primo semestre, 2011, p. 57

<sup>483</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hongkong, 28 agosto 1939. In APF, NS, vol. 1395, f. 332

<sup>484</sup> *Ivi.*, f. 333

<sup>485</sup> *Ivi.*, f. 337

l'attività svolta dai cattolici durante la guerra. Durante la visita a Chungking, infatti, il rappresentante pontificio incontrava il capo del Governo HH Kung:

“Feci a voce una relazione dettagliata su tutto il lavoro che ero riuscito ad organizzare con le Missioni per le opere assistenziali: profughi, feriti, orfani; ospedali, dispensari, rifugi, ecc. Di tutto questo presentavo pure una relazione scritta che riassumeva l'esposizione orale; in questa nota consegnata al ministro ho dato il massimo rilievo allo spirito e alle direttive della Chiesa, la quale vuol sempre mantenere al di fuori e al di sopra delle competizioni politiche i suoi sacerdoti e missionari, particolarmente in quella parte della Cina dove sono costretti a vivere pericolosamente tra due fuochi, i giapponesi ed i comunisti.”<sup>486</sup>

I rischi dell'attività missionaria, come si è detto, non si limitavano più alle zone di guerra in cui operava l'esercito giapponese, ma si estendevano anche a tutte quelle zone in cui a detenere il potere politico erano i nuclei armati comunisti. Kung, infatti, oltre ad applaudire e ringraziare il Delegato, offrì a nome del governo “protezione e denari nei limiti del possibile”, perché “a sì grandi distanze difficile è il controllo e più difficile l'influenza del governo in quei posti dove agisce il commissariato del popolo di marca sovietica.”<sup>487</sup>

Vi è da sottolineare, inoltre, che tutti i denari che il governo stanziava per l'assistenza della popolazione delle province invase venivano consegnati a mons. Zanin, il quale, ritenuto una persona di fiducia,<sup>488</sup> ripartiva e amministrava le somme secondo le esigenze di ogni Missione. Scriveva infatti Zanin:

“La Cina ufficiale in due anni di ferocissima guerra ha concesso alle missioni cattoliche non solo il suo appoggio e la sua fiducia, ma anche il suo denaro cioè un

---

<sup>486</sup> *Ivi.*, f. 339

<sup>487</sup> *Ibidem.*

<sup>488</sup> Tanta era la fiducia riposta nel Delegato da parte del Governo, che quando mons. Zanin comunicò di voler presentare i rendiconti delle sue spese, gli fu risposto che non si doveva preoccupare di giustificare il suo operato, perché tutti sapevano “quanto il Papa aveva aggiunto a quello che il Governo aveva dato.” *Ivi.*, f. 340

milione e mezzo circa di dollari; tanto è sicuro il governo che in mano dei cattolici il denaro non diminuisce, ma cresce.”<sup>489</sup>

Questa fiducia, oltre ad essere riposta nel rappresentante pontificio, era il frutto della strategia di Chiang e del suo governo di dimostrare al mondo il rispetto delle norme internazionali di protezione degli stranieri sul suolo nazionale. Pertanto, anche il comitato nazionale per feriti e profughi,<sup>490</sup> da non confondersi con il Comitato cattolico presieduto dallo stesso mons. Zanin, si mise a completa disposizione di quest’ultimo. Il presidente del suddetto comitato, E. Shu Shian, già ambasciatore della Cina in Giappone, scriveva al Delegato: “Chiedete sempre quello che volete e quanto volete; ne avete il diritto perché i missionari esposti a tutti i pericoli rimangono nelle loro residenze per salvare le proprie chiese, ma anche per salvare e conservare la Cina ai cinesi.”<sup>491</sup>

Mons. Zanin, inoltre, godeva dell’incondizionata fiducia di Madame Chiang Kai Shek, “la sposa, quella che dicono le più famosa dell’Oriente”.<sup>492</sup> Anche la prima donna di Cina vedeva infatti nell’assistenza ai profughi e ai malati il pilastro portante della sua azione politica:

“Ho già detto delle somme che il governo di Chungking mi fece pervenire a Pechino, tramite il comitato nazionale di assistenza. La massima parte però di questo denaro fu redistribuito nella Cina libera e Madame Chiang Kai Shek ebbe modo di aiutare personalmente tante istituzioni cattoliche che prima non conosceva, che anzi disprezzava con criteri protestanti e che poi prese a proteggere e stimare,

---

<sup>489</sup> *Ibidem*.

<sup>490</sup> Dopo lo scoppio della Guerra, molti rifugiati si riversarono nella nuova capitale Chungking, la quale vide un notevole aumento popolazione. Il governo nazionalista creò dunque un’organizzazione a livello nazionale, la *National Government Development and Relief Commission* (DRC), per far fronte alle esigenze delle enormi popolazioni di rifugiati. Per un approfondimento sul tema si rimanda a R. Mitter, *Classifying Citizens in Nationalist China during World War II, 1937–1941*, *Modern Asian Studies* March 2011, Vol. 45, No. 2, *China in World War II, 1937–1945: Experience, Memory, and Legacy* (MARCH 2011), pp. 243–275, Published by Cambridge University Press

<sup>491</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hongkong, 28 agosto 1939. In APF, NS, vol. 1395, f. 340

<sup>492</sup> Tra il Delegato e Madame Chiang Kai Shek si era creato un legame di fiducia e rispetto che durò per tutto il tempo della permanenza di mons. Zanin in Cina. Quando il Delegato si era trasferito da Hankow al Nord, per poi riprendere il suo pellegrinaggio nel centro della Cina martoriata dalla Guerra, la firts lady cinese dimostrò di essere rimasta priva di un punto di riferimento. Nei verbali di Zanin si legge infatti: “come devo fare, mi chiese Madame, quando voi sarete lontano? Ero abituata ad abusare di voi e delle missioni cattoliche quando eravamo vicini ad Hankow”. Io risposi che il Delegato è sempre vicino là dove c’è un Vescovo.” *Ivi.*, f. 336



come ella medesima un giorno mi dichiarava. Diverse opere nostre, come l'Ospedale di Chengchow, furono sempre sostenute dal Governo Nazionale quasi fino al termine della Guerra.”<sup>493</sup>

È proprio nei rapporti personali dunque che mons. Zanin ottenne quelle tutele che tradizionalmente venivano regolamentate attraverso accordi bilaterali tra stati. Come si vedrà a breve, durante tutto lo svolgimento della guerra, fino alla caduta del Giappone nel 1945, il Generalissimo offrì alle Missioni che si trovavano nelle Province dal lui amministrare tutti i mezzi di cui disponeva per rendere meno difficoltosa la loro permanenza in Cina.<sup>494</sup> Si può concludere sostenendo che l'attività politica esercitata da mons. Zanin presso Chungking, che si è voluta definire *Diplomazia della Carità*, garantì la sopravvivenza, seppur attraverso indicibili sofferenze, alle opere Missionarie e alle Missioni operanti in Cina.

#### 4.6 - DALLA GUERRA SINO-GIAPPONESE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

La guerra Sino-giapponese si trasformò dunque in uno dei tanti fronti della Seconda Guerra Mondiale il 7 dicembre del 1941, a seguito dell'attacco militare giapponese di Pearl Harbor. Questo evento storico estese anche al quadrante asiatico la guerra che già dal 1939 dilagava in Europa e dilaniava il Vecchio Continente. Dopo l'attacco aereo alle installazioni militari statunitensi nel porto Hawaiano, infatti, gli USA abbandonarono la loro neutralità per intervenire anche in Asia, in un conflitto divenuto ormai mondiale. Una volta appresa la notizia dell'attacco giapponese alla flotta statunitense, il Generalissimo

---

<sup>493</sup> *Ivi.*, f. 511. Secondo quanto riportato da Tragella, poi, “la signora del Generalissimo scriveva: ‘ancora qualche anno fa l’opera delle Missioni tra noi trovava aspre critiche; ora i critici si sono ricreduti; quello che i missionari hanno fatto e fanno è ammirevole sotto ogni punto di vista.’” G.B. Tragella, *Le Missioni ieri e oggi*, Universale Studium, Roma, 1966, p. 134

<sup>494</sup> Nel 1945 lo stesso mons. Zanin doveva riconoscere: “è nota la predilezione del generalissimo per i missionari cattolici e cristiani a lui principalmente è dovuta tutta la nostra riconoscenza nel salvataggio delle Missioni. In un paese immenso, come la Cina, durante la guerra, in un caos universale, era facile l'arbitrio di certe autorità provinciali o mandarinali della parte libera, ma specialmente la sfrenatezza delle soldatesche, che invadeva e saccheggiava le Missioni per istinto xenofobo. Bastava una supplica in alto per ottenere giustizia, anche per cause di minore importanza: conosco il caso di certi missionari isolati e persino di suore che sono ricorsi, per difesa e protezione, al Generalissimo, e tutti hanno avuto soddisfazione.” Zanin Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 508

inviò immediatamente un messaggio di cordoglio al suo omologo americano, attraverso il quale rinnovava il suo impegno in vista di una battaglia comune nei confronti del Sol Levante.<sup>495</sup> Proprio quest'ultimo, nelle ventiquattro ore successive all'attacco della base navale americana nel Pacifico, aveva attaccato la Thailandia, la Malesia e le Filippine, dichiarando così guerra alle potenze imperialiste occidentali e costituendo nell'Estremo Oriente una "Sfera di co-prosperità della Grande Asia Orientale". Con questa espressione, ci si riferisce a quel progetto militare ideato dal governo imperiale di Tokyo per dar vita a una unione economico-politica di tutti i Paesi che, sotto il suo controllo, rientravano nell'area del Pacifico, dell'Estremo Oriente e dell'oceano Indiano. All'impero giapponese sarebbe dunque toccato, come nazione suprema in Asia, il ruolo guida di siffatta Unione.

Qualche mese prima di questo evento storico, precisamente nel settembre del 1940, Italia, Giappone e Germania avevano siglato il Patto Tripartito, dando così vita a quello che nella storiografia è conosciuto come l'Asse Roma-Tokyo-Berlino. Alla dichiarazione di guerra degli Stati Uniti al Giappone seguì dunque la dichiarazione di guerra dei governi italiano e tedesco a Washington.

La controparte internazionale alle potenze dell'Asse fu dunque quella formata dalle forze "Alleate", o dalle "quattro potenze", ovvero Gran Bretagna, Stati Uniti, Cina e Unione Sovietica – quest'ultima rientrata nell'alleanza occidentale dopo l'Operazione Barbarossa condotta dalla Germania il 22 giugno del 1942.

Quello che era iniziato come un conflitto regionale tra Cina e Giappone nel 1937, divenne, dopo il 1941, uno scontro tra Alleati e Asse anche nel quadrante geopolitico asiatico. La Guerra del Pacifico, così rinominata, permise a Chiang di avere quello che non era stato possibile ottenere dopo tanti anni di corteggiamento della potenza sovietica, ovvero una maggiore credibilità internazionale, soprattutto in chiave anti-giapponese. A distanza di poche settimane dall'attacco a Pearl Harbor, il Generalissimo aveva dimostrato di poter giocare un ruolo nelle attività militari che gli alleati avviarono in Asia contro il Giappone, su tutte l'avanzata alleata nella Birmania – colonia britannica ritenuta un Paese strategico da ambedue gli schieramenti in campo – che era stata conquistata militarmente dall'esercito nipponico. Chiang Kai Shek aveva dunque realizzato la sua aspirazione

---

<sup>495</sup> Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, op. cit., p. 250

politica, ovvero quella di sedere, seppur non come partner paritario, a uno dei tavoli principali in cui si assumevano decisioni globali. La prima conseguenza di questa sua nuova collocazione internazionale fu la rinuncia da parte degli USA e della Gran Bretagna dell'“infame pratica della extraterritorialità”,<sup>496</sup> ovvero l'eredità politico-giuridica dei Trattati Ineguali. Questo impegno delle nuove nazioni Alleate fu reso pubblico il 10 ottobre del 1942, il giorno del trentesimo anniversario della nascita della Repubblica di Cina. Le relazioni con il nuovo alleato nordamericano si infittirono sempre più. Nel febbraio del 1943, infatti, la First Lady Song Meiling fu invitata a parlare al Congresso Americano, divenendo così il primo privato cittadino e la prima donna in assoluto a prendere la parola in quel consesso. Nel discorso che lesse ai Senatori e ai Deputati riuniti nella capitale statunitense, la prima dama di Cina sottolineò che il suo popolo stava combattendo in Estremo Oriente spinto dalla stessa causa che aveva portato nel conflitto il popolo americano, ovvero la volontà di realizzare il progetto politico del presidente Roosevelt, riassumibile nel programma delle Quattro Libertà. In quel consesso, tuttavia, madame Chiang Kai Shek ricordò alle autorità politiche statunitensi che l'obiettivo della sconfitta del Giappone doveva essere equiparato a quello della sconfitta della Germania. Questa dichiarazione, seppur presentata senza alcun tono polemico, voleva sollecitare il Governo e il Congresso a dedicare al Fronte Orientale gli stessi sforzi economici e militari che gli USA stavano dedicando al Fronte Europeo.

Negli stessi mesi si trovava a Washington per svolgere attività di lobbismo politico presso il Governo anche il fratello della First Lady, T.V. Soon, che ricopriva in quel momento il ruolo di ministro degli esteri del governo di Chungking. Fu quest'ultimo, come si vedrà nella Parte Sesta di questo lavoro, che proprio dalla capitale americana avanzò la proposta di allacciamento di relazioni diplomatiche sino-vaticane a nome del suo governo nel 1942. Il primo palcoscenico internazionale in cui Chiang fu chiamato a presenziare fu quello della Conferenza del Cairo, che si tenne nella capitale egiziana tra il 22 e il 25 novembre del 1943 tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Cina. Da quello che si apprende dagli studi di Taylor, il Generalissimo riscuoteva le simpatie e la stima del presidente Roosevelt, senza invece incontrare il favore del primo ministro britannico. “Churchill”, scrive Taylor, “era irritato dall'idea di Roosevelt che una delle quattro potenze nel mondo del dopoguerra sarebbe stata la povera, enorme, antimperialista, anticolonialista, nazione

---

<sup>496</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo*, op. cit., p. 216

non europea della Cina”.<sup>497</sup> Alla conferenza egiziana, inoltre, non prese parte l’Unione Sovietica. In quel periodo, infatti, la *liason* tra comunisti e nazionalisti in Cina viveva un momento difficile, al punto che il PCC e il Kuomintang stavano rimettendo in discussione la sopravvivenza stessa del Fronte Unito. Stalin e Chiang Kai Shek, infatti, legarono all’assenza dell’altro la loro partecipazione ai summit internazionali fissati in quell’anno. Gli impegni internazionali siglati al Cairo dai leader americano, inglese e cinese, si sostanziarono in tre punti: 1) l’impegno militare congiunto contro l’impero nipponico, il quale avrebbe dovuto condurre alla resa incondizionata di quest’ultimo; 2) la promessa di restituzione alla Cina di tutti i territori caduti in mani giapponese sin dalla sua avanzata del 1932, quindi Manciuria, Taiwan e tutte le province della Cina del Nord; 3) l’assicurazione di rendere la Corea, caduta in mano Giapponese già nel 1905, una nazione libera e indipendente. Questi, impegni, come è noto vennero mantenuti solo in parte.

In questa sede non è possibile ricostruire le operazioni militari, così come le strategie, che riguardarono la Cina e gli Alleati nei più importanti scenari di guerra nel Pacifico; tuttavia, è necessario sottolineare che l’influenza degli Usa nella Terra di Confucio subì un notevole incremento, arrivando ad interessare, come si vedrà, finanche l’aspetto missionario. La guerra procedette dunque sia sul fronte Europeo sia su quello Orientale. Nel dicembre del 1943 si tenne la Conferenza di Teheran, alla quale prese parte, insieme a Roosevelt e Churchill, il leader dell’URSS Josip Stalin. Questa conferenza, oltre a decidere le sorti della Guerra in Europa – fu in questa sede che vennero decise la data e le modalità dello Sbarco in Normandia – si rivelò essere determinante anche le sorti della guerra nel Pacifico. Mosca, infatti, su espressa richiesta degli USA, si impegnava a intervenire nel quadrante geopolitico asiatico contro il Giappone, solo dopo, però, l’avvenuta disfatta della Germania. Quando ormai la sconfitta di quest’ultima era vicina, si tenne a Jalta la penultima conferenza tra i leader di Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia (l’ultima si sarebbe tenuta a Potsdam nel luglio Agosto del 1945). In Crimea, dunque, tra le altre determinazioni riguardanti la politica internazionale, l’URSS – nonostante il patto di non aggressione siglato nel 1941 con il Giappone – ribadiva il suo impegno a dichiarare guerra al Sol Levante entro tre mesi della caduta del governo nazionalsocialista tedesco. La notte tra l’8 e il 9 maggio del 1945 la Germania firmava la resa incondizionata. Il giorno 3 agosto dello stesso anno, dichiarando formalmente guerra al Giappone, l’Unione

---

<sup>497</sup> *Ivi.*, p. 245

Sovietica si univa a Cina, Gran Bretagna e Stati Uniti nella guerra del Pacifico. La dichiarazione della Guerra al Giappone incise notevolmente sui fatti politici cinesi. Con l'Operazione Tempesta d'Agosto, infatti, l'esercito sovietico penetrò in Manciuria sbaragliando senza difficoltà alcuna le forze di difesa del Manciukuò. L'esercito dello stato fantoccio giapponese si arrese e l'imperatore Kangte fu catturato dai sovietici, che mettevano così fine alla dominazione giapponese della contesa regione nella Cina del Nord. Le truppe sovietiche abbandonarono la regione solo nel maggio del 1946, lasciando il controllo del territorio alle truppe comuniste cinesi. Nei tre anni che seguirono la Seconda Guerra mondiale, e che trasformarono la Cina nel teatro di una guerra civile tra nazionalisti e comunisti, la Manciuria servì infatti da base militare per l'Armata Rossa cinese, che ne trasse importanti benefici dal punto di vista economico e militare.

Con l'impiego da parte degli USA dell'arma atomica sulle città di Nagasaki e di Hiroshima nell'agosto del 1945, dunque, la guerra del Pacifico, così come la Seconda Guerra mondiale, potevano dirsi definitivamente concluse. Il Giappone, dopo aver firmato la resa incondizionata il 2 settembre dello stesso anno, venne spogliato da tutti i suoi possedimenti coloniali e riportato ai confini del 1894. Quello che un tempo era stato un Impero, dunque, divenne una monarchia Costituzionale sotto il controllo di fatto degli Stati Uniti. I territori della Cina continentale che a partire dal 1937 erano progressivamente caduti sotto il controllo nipponico tornavano ora sotto il controllo nominale dell'esecutivo nazionalista, il quale però avrebbe dovuto risolvere i conflitti interni con il PCC per ricostruire la tanto agognata unità nazionale. Come è noto, però, a causa del conflitto civile tra nazionalisti e comunisti, la fase di ricostruzione nazionale postbellica non vide mai la luce in Cina.

Nell'economia del presente lavoro risulta tuttavia necessario presentare un'analisi sullo status giuridico assegnato ai missionari che operavano nel contesto cinese durante gli sconvolgimenti politici diplomatici e militari che scaturirono dallo scoppio della Seconda Guerra mondiale.

#### 4.7 - LA GUERRA NEL PACIFICO: NUOVE SFIDE PER LA TUTELA DEI CATTOLICI IN CINA

Se fino al 1941 i cittadini degli stati Alleati presenti in Cina, seppur in uno stato di guerra, avevano goduto dello status protetto in quanto stranieri neutrali, dopo la formalizzazione delle dichiarazioni di guerra al Giappone la situazione cambiò. Dopo Pearl Harbor, infatti, i cittadini di “nazionalità alleata” venivano ritenuti nemici stranieri, e pertanto passibili di internamento in campi di concentramento. Come sottolineato da Mitter, per esempio, la concessione internazionale di Shanghai, che fino a quel momento era stata un’oasi di neutralità all’interno di una città completamente ridotta in macerie, divenne un luogo di rastrellamento di cittadini con nazionalità di un qualsiasi stato ostile al Giappone.<sup>498</sup> Questo processo di rastrellamento, ovviamente, interessò anche i missionari che operavano nelle zone di guerra. La gestione dei missionari nelle zone attraversate dal conflitto ricadde nelle attività diplomatiche un nuovo Pontificato. Nel 1939, infatti, si era avuto un avvicendamento al vertice Vaticano. Il conclave aveva riconosciuto al Segretario di Stato di Pio XI, il cardinale Pacelli, le capacità necessarie per guidare la chiesa cattolica in quello che si presentava essere il conflitto potenzialmente più distruttivo della storia dell’umanità.

Fu proprio Pacelli – che aveva scelto il nome di Pio XII in segno di continuità con l’azione del suo predecessore – ad accettare a distanza di pochi mesi le lettere credenziali degli ambasciatori di Cina e Giappone, stabilendo di fatto le relazioni diplomatiche con i due più importanti stati dell’est asiatico, per giunta in lotta tra loro. L’argomento delle relazioni diplomatiche sarà oggetto dell’ultimo capitolo di questo lavoro; tuttavia, è qui necessario precisare che nel marzo del 1942 il governo del Mikado aveva inviato presso la corte di Papa Pacelli il Sig. Ken Harada, già Incaricato d’Affari in Francia, Inviato Straordinario e ministro plenipotenziario del suo governo in diversi Paesi europei. Nell’ottobre dello stesso anno, la Cina nazionalista di Chungking chiedeva che venisse riconosciuto al dott. Cheou Kang Siè, in quel momento Incaricato d’Affari in Svizzera, il ruolo di Ministro Plenipotenziario nel corpo diplomatico della Santa Sede. La nomina dei due ambasciatori dei governi di Tokyo e Chungking presso la Santa Sede si rendeva necessaria anche perché, proprio come accadeva ai cittadini degli stati esteri presenti in

---

<sup>498</sup> Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, op. cit., p. 254

Cina, lo status intenzionale degli operatori della Chiesa cattolica nei paesi di Missione andava modificandosi.

Se fino al 1941, infatti, la Santa Sede si era preoccupata principalmente di tutelare i missionari in quanto tali, a prescindere dalla nazionalità d'appartenenza, dopo l'entrata in Guerra degli Stati Uniti e la formazione delle alleanze internazionali, la cittadinanza di origine di ogni singolo missionario acquisiva valore come mai prima.

Secondo i dettami del diritto internazionale della Guerra, era necessario, per la valutazione dello status da assegnare alle Missioni e ai Missionari appartenenti a nazionalità nemica, mantenere distinte: 1) le persone fisiche; 2) i beni appartenenti alle persone fisiche; 3) le persone giuridiche e i loro beni. Per ciò che concerneva i missionari, questi venivano considerati persone fisiche, alle quali potevano applicarsi le regole ordinarie del diritto di guerra, che, in quel frangente storico, si sostanziano principalmente con l'internamento e con il concentramento in appositi campi di prigionia. Inoltre, se il missionario, considerato dunque nemico a tutti gli effetti, era titolare di beni propri, non utili quindi allo svolgimento delle attività di evangelizzazione, questi ultimi erano soggetti a sequestro da parte delle autorità politiche dello stato in cui lo stesso si trovava ad operare. Per ciò che concerne le Persone giuridiche ed i loro beni, invece, lo stato ospitante non godeva dei diritti sopra descritti. La Chiesa cattolica, infatti, operava nei territori di missione con lo status di persona giuridica, che, come sottolineato da Capristo, "esercitava la sua opera di apostolato per l'intermediazione di altre persone giuridiche subordinate"<sup>499</sup>. Queste ultime erano i Vicariati e le Prefetture, che poi si diramavano per tutto il Paese con chiese locali, congregazioni e scuole riconosciute dal governo. Tali enti erano da considerarsi strutture a-nazionali o neutre, alle quali non era infatti possibile applicare le misure giuridiche destinate ai nemici di guerra.

Nel caso specifico della Cina, la maggior parte dei missionari provenivano dal Nuovo e dal Vecchio continente. Nelle zone della Cina libera, pertanto, operavano numerosi missionari italiani e tedeschi, i quali, prima di essere operatori del Vangelo, erano cittadini di nazioni che nello scacchiere internazionale figuravano dalla parte del Giappone. Ciò, dunque, li rendeva dei potenziali nemici del governo nazionalista. Nelle zone occupate dall'esercito nipponico, invece, si trovano molti missionari di nazionalità francese (prima di Vichy), canadese, belga, americana, ecc., tutti appartenenti a nazioni che avevano

---

<sup>499</sup> V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente*, op. cit., p. 194

dichiarato guerra al Paese del Sol Levante, e pertanto ritenuti ostili al governo di quest'ultimo.<sup>500</sup>

In Cina, dunque, Libera o Occupata che fosse, i singoli missionari non autoctoni potevano essere considerati dei nemici del governo al quale erano assoggettati, e quindi passibili di internamento con il conseguente sequestro dei beni personali.<sup>501</sup> Destino diverso spettava alle Missioni, le quali continuavano ad esistere giuridicamente e alle quali, secondo le intenzioni dei pontefici e del Delegato Apostolico di Cina, dovevano essere destinati dei Superiori di missione autoctoni.<sup>502</sup>

La maggior parte degli internamenti, come era prevedibile per via dell'ingente numero di cattolici ivi presente, si verificavano nella zona occupata dal Giappone. Una delle più celebri zone di confinamento era stata eretta nello Shangdong, una provincia costiera nel versante Orientale della Cina. Lì, i militari giapponesi avevano internato sette vicari apostolici e un prefetto apostolico, con al seguito il personale missionario. Degli otto ordinari, quattro avevano la nazionalità olandese, due la nazionalità belga e due americana. Un altro campo di internamento si trovava nei pressi di Shanghai, all'interno del quale erano stati imprigionati il Vicario Apostolico Belga, mons. Pierre-Henri-Noel Gubbels, e l'americano mons. Casimie R. Kowalski, con i rispettivi sacerdoti delle diocesi. La situazione della Cina Libera, in vista anche della strategia di Chiang di accreditarsi come partner affidabile presso le potenze Alleate, era leggermente migliore: si registrava un solo campo nell'Henan, in cui erano stati internati il Vescovo italiano

---

<sup>500</sup> Seppur nella presente trattazione ci si riferisce alle questioni relative alla Chiesa cattolica, questo aspetto colpiva tutti i missionari, che fossero cattolici o protestanti. Daniel H. Bays sottolineava infatti: "Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941, e le dichiarazioni di guerra tra il Giappone e gli alleati guidati dagli Stati Uniti, quasi tutti i missionari protestanti rimasti nella Cina occupata dal Giappone erano ora considerati cittadini nemici. I loro movimenti furono limitati quasi immediatamente, ed entro diversi mesi, nel corso del 1942, la maggior parte di loro fu messa in campi di internamento, la maggior parte nello Shandong o nei sobborghi di Shanghai, e alcuni nelle Filippine." D.H. Bays, *A new history of Christianity in China*, Wiley-Blackwell, West Sussex, 2012, p. 142

<sup>501</sup> Secondo Bortone all'interno della comunità cattolica, ovvero tra i missionari esteri che operavano in Cina, non era percepibile nessuna rivalità dettata dalla diversa nazionalità. Egli scrive infatti "le ostilità scoppiate tra gli stati europei invece di dividere i missionari, le cui patrie si trovano in campo avverso, ne rinsaldarono i vincoli di mutua carità." Gli esempi che riporta facevano riferimento alla collaborazione dei Vescovi italiani e francesi nella circoscrizione ecclesiastica di Shanghai. Dai documenti d'Archivio, effettivamente, non emergono informazioni che lascino intendere di conflitti tra missionari appartenenti a differenti nazionalità. Cfr. F. Bortone, *La stella azzurra di Ciang Caiscek. L'apostolato dei gesuiti italiani nella Cina centrale*, Tipografia dell'Abbazia di Casamari, Frosinone, 1981, p. 369

<sup>502</sup> Faceva notare sempre Capristo: "Se nel linguaggio corrente, le Missioni erano designate sotto il nome di Missione spagnola o belga, o francese, questa designazione era senza valore giuridico e significava solamente che in quel momento i missionari incaricati dal papa di amministrare questa o quella missione appartenevano in maggioranza a una nazionalità, senza che conferisse alcuna nazionalità alla Missione stessa." V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente, op. cit.*, p. 196



Piero Massa, oltre al personale missionario di altri tre vicariati apostolici. Dai verbali della Segreteria di Stato si apprende che la Santa Sede si era rivolta agli ambasciatori di Cina e Giappone in Vaticano per richiedere la liberazione dei missionari concentrati. Tuttavia, come nota Sibre, la Segreteria di Stato aveva avanzato differenti richieste alle autorità giapponesi e a quelle cinesi. Mentre dai governatori della Cina libera pretendeva la concessione del pieno esercizio delle attività dell'apostolato per tutti i missionari, alle autorità giapponesi richiedeva di garantire una "vita conforme alle esigenze dello Stato ecclesiastico e religioso", ovvero quella che lo stesso Sibre ha definito una forma di arresti domiciliari.<sup>503</sup>

L'ambasciatore cinese Cheou Kang Siè, sollecitato nel luglio del 1943 dal cardinale Maglione, rispondeva che i missionari non erano stati internati per la loro nazionalità, ma evacuati dalle loro residenze per questioni di sicurezza, vista la vicinanza a zona in cui si tenevano dei combattimenti via terra.<sup>504</sup> Il ministro faceva inoltre sapere che le autorità cinesi avevano designato i distretti di Neisiang, Sishuei e Panchuan come nuovi luoghi di domicilio dei missionari, nei quali, questi ultimi, avevano piena libertà di movimento e di esercitare le attività la loro missione.<sup>505</sup> Già il 15 giugno del 1942, infatti, dal momento che i protettorati erano considerati dalle autorità cinesi nulli *de jure* e *de facto*, il governo nazionalista aveva stilato delle direttive per "guidare le Autorità civili e militari nei loro rapporti con i missionari cittadini di nazioni in guerra con la Cina". Queste direttive si articolavano in tre punti: 1) ai missionari di nazionalità nemica era concesso di svolgere la loro attività pastorale in determinate aree del territorio appartenente alla Cina di Chungking, senza però avere la possibilità di recarsi in zone rilevanti dal punto di vista militare; 2) i missionari che fossero anche solo sospettati di essere delle spie o di aver fornito informazioni al nemico sarebbero stati equiparati ai normali cittadini di paesi nemici, quindi punibili secondo le regole ordinarie del diritto internazionale di guerra; 3)

---

<sup>503</sup> Cfr. O. Sibre, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, op. cit., p. 709

<sup>504</sup> Cfr. *Ivi.*, p. 710

<sup>505</sup> Da Maglione a Fumasoni Biondi, Roma, 26 luglio 1943, APF, NS, vol. 1488, f. 919

Anche il consolato italiano di Hankow riteneva che la situazione in Cina non fosse particolarmente grave. Scriveva infatti alla Segreteria di Stato: le notizie fatte pervenire dalle Missioni sotto il dominio di Chungking hanno informato che, dopo la dichiarazione di guerra tra la Cina e l'Italia, nostri missionari sono stati in un primo tempo internati in due o tre località dell'Interno, ma in seguito sono stati tacitamente autorizzati a ritornare nelle loro sedi e a continuare la normale attività. La loro attuale situazione può definirsi pertanto quella di un blando internamento e non vi è motivo di temere che per il momento abbia a cambiare." Dalla Regia Ambasciata Italiana alla Segreteria di Stato, la quale lo ha inoltrato alla PF il 25 marzo 1943, in APF, NS, vol. 1488, f. 844

Le proprietà delle Missioni dovevano essere restituite immediatamente, a meno che non si provasse che queste appartenevano effettivamente a soggetti nemici.

Per ciò che riguarda i missionari internati nella Cina occupata, seppur le richieste fossero meno pretenziose, la Santa Sede trovò una convinta opposizione. Come si è detto veniva richiesto a Tokyo che i missionari scontassero la loro prigionia nelle proprie residenze cattoliche e non negli appositi campi di concentramento. Le autorità giapponesi, tuttavia, dimostrarono di non essere intenzionate ad accordare ai missionari tale beneficio.<sup>506</sup> La Santa Sede, infatti, si era rivolta a Ken Harada, ministro speciale del Giappone accreditato presso la Terza loggia. Quest'ultimo, però, con una nota verbale dell'aprile 1943, partecipava alla Segreteria di Stato che per ciò che riguardava i missionari cattolici di nazionalità nemica che si trovavano nelle zone di occupazione, il Giappone aveva negato loro il permesso di ritornare presso le loro residenze.<sup>507</sup> La Segreteria di Stato, inoltre, lamentava al Giappone per il tramite del suo ambasciatore al vaticano che la scelta di internare i missionari considerando esclusivamente la loro nazionalità voleva dire nutrire poca fiducia nella natura cattolica, e quindi internazionale e sovranazionale della Chiesa. Di questo mons. Zanin scriveva: "i missionari che furono concentrati nella Cina invasa (Americani, Olandesi, Belgi, Canadesi) erano già da tempo preparati al duro passo."<sup>508</sup> Nonostante non volesse interloquire direttamente con le autorità giapponesi, e sebbene l'incarico di intermediazione con il comando giapponese in Cina fosse stato riaffidato momentaneamente a mons. De Vienne, il Delegato Apostolico, avendo registrato l'impossibilità della Santa Sede di poter intervenire attraverso le vie diplomatiche dirette, decise di impegnarsi in prima persona. Innanzi tutto, lavorò affinché i campi di

---

<sup>506</sup> Mentre ai missionari con la nazionalità di un Paese nemico il Giappone applicava alla carta le regole del diritto ordinario della Guerra, con i missionari provenienti dai paesi alleati dimostrava di essere addirittura collaborativo. Dopo l'alleanza tra Italia e Giappone, la Reale Ambasciata italiana comunicava alla Santa Sede che le missioni del nord della Cina, nella occupata dai Giapponesi, erano sotto la protezione italiana: "Nonostante le difficoltà dei tempi, gli interessi italiani continuano ad affermarsi ad estendersi. Le opere spirituali e materiali delle Missioni Religiose italiane sono in pieno sviluppo, facilitate dalla crescente fiducia e comprensione che le autorità militari giapponesi dimostrano verso i nostri missionari e verso essi soltanto. L'alto prestigio della bandiera italiana ed il senso di sicurezza che si prova qui soltanto quando si è sotto di essa sono stati una delle cause principali dell'estensione della nostra protezione, in seguito a viva sollecitazione degli interessati, ad importanti missioni cattoliche irlandesi: ma persino missionari di nazionalità nemica, come per es. quelli americani, non si sono privati del chiedere l'interessamento e l'aiuto del R. Consolato d'Italia direttamente o indirettamente. Oggi il R. Consolato ad Hankau può pertanto definirsi come "Consolato delle Missioni Cattoliche nella Cina Orientale." *Ibidem.*

<sup>507</sup> La Nota Verbale di Harada Ken è conservata in APF, NS, vol. 1488, f. 866

<sup>508</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina.* In: APF, NS, vol. 1547, f. 511

concentramento ai quali venivano destinati i sacerdoti fossero per soli cattolici.<sup>509</sup> In un secondo momento, poi, ottenne che le suore e i sacerdoti fossero destinati a campi di concentramento differenti. Questo provvedimento si rendeva necessario, secondo il Delegato, per evitare episodi di promiscuità sessuale all'interno delle zone di prigionia, il quale avrebbe fatto venire meno a uno dei precetti della dottrina cattolica.<sup>510</sup> In un terzo momento, infine, riuscì nella difficilissima impresa di convincere il comando giapponese dell'opportuna concessione ai missionari di tornare presso le loro abitazioni. Per la realizzazione di tali propositi, mons. Zanin dimostrò di aver creato grazie alla sua permanenza nella Cina occupata, una fitta rete di conoscenze, le quali gli avrebbero permesso di ridurre i lunghi tempi previsti dalla diplomazia ufficiale:

“Riconobbi perfettamente inutile seguire le solite vie ed i mezzi consueti dell'Ambasciata e dei Ministeri e mi affidai ad una persona distinta, che rimase ancora ignorata (almeno ai più), il Capitano Antonio Riva, buon cristiano, di grande tatto, il quale disponeva di un certo credito ed ascendente su certi funzionari di secondo piano, che ben maneggiati, possono tutto, specialmente se c'è l'interesse congiunto al merito ed alla gloria d'un successo: conoscere infatti la mentalità ed i metodi giapponesi era tutto.”<sup>511</sup>

Fu grazie a questa sua attività dietro le quinte, dunque, che mons. Zanin riuscì a garantire ai missionari esteri internati dai giapponesi il ritorno nelle loro abitazioni e il conseguente ottenimento di condizioni di vita tollerabili. Altrettanto importante, poi, fu la sua mediazione per ottenere uno sconto considerevole sul costo dei generi alimentari per i missionari. I giapponesi avevano infatti stabilito che i costi legati alla sopravvivenza

---

<sup>509</sup> Scriveva: “in previsione del concentramento incominciai le pratiche perché fosse almeno assegnata ai missionari ed alle suore una zona separata e meglio ancora un campo esclusivamente per i cattolici.” *Ibidem*.

<sup>510</sup> Sull'argomento precisava: “Una vita, quasi oziosa, almeno *ab initio* e fra gente di ogni colore, stipata in locali non molto vasti, metteva in pericolo o nella tentazione i più deboli ed incauti: urgeva, dopo tre mesi di trattative (a distanza e mai personalmente e direttamente) arrivare a buon porto.” *Ivi.*, f. 512

<sup>511</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 511

Mons. Zanin avrebbe potuto dunque percorrere vie ufficiali sperando di giungere allo stesso risultato. Le vie ufficiali avrebbero richiesto la deposizione di una sua nota presso il *Ministero della Grande Asia Orientale*, ovvero un organo del governo imperiale di Tokio che si occupò dal 1942 al 1945 della gestione dei territori asiatici, soprattutto quelli cinesi, finiti sotto il controllo dell'Armata Giapponese. Seguire questa via avrebbe significato una dilatazione delle tempistiche utili alla risoluzione del problema, causando così un ulteriore danno ai missionari imprigionati.

sarebbero ricaduti interamente sui missionari, quindi sulle Missioni. Consapevole di ciò mons. Zanin ottenne attraverso i suoi contatti indiretti con il Comando giapponese il rilascio di speciali *Tessere di Riduzione*, le quali furono considerate una benedizione, “dati i tempi, il caro viveri, la qualità e la quantità di ogni commestibile, specialmente la farina, il riso e la carne.”<sup>512</sup>

Gli episodi di internamento e concentramento dei Missionari occuparono tutti gli ultimi anni dell’attività diplomatica di mons. Zanin in Cina. Nel 1945, infatti, il Delegato doveva rivelare alla Santa Sede che “ordini e contrordini di internamento e concentrazione dei missionari dei paesi nemici furono dati e rimandati da una parte e dall’altra della Cina, libera ed occupata”.<sup>513</sup> Per tale ragione la preoccupazione maggiore del Delegato era quella di presentare numerosi ricorsi tanto a Tokyo, presso il *Ministero della Grande Asia Orientale* – ovvero un organo attraverso il quale il governo imperiale riuniva tutti i governi collaborazionisti degli stati conquistati in Asia –, quanto a Chungking, con cui continuava ad intrattenere rapporti anche durante la sua permanenza nel Nord della Cina. Il Delegato non esitava a definire la sua attività come “una storia lunga ed ignorata di accostamenti, suppliche ed istanze, nelle quali la parola magica ‘Vatican’ e le varie pedine, mosse a suo tempo e per tramite di fedeli amici alla causa missionaria, potevano prevenire o rimandare decreti o determinare la liberazione dei già concentrati.”<sup>514</sup>

Se con il governo giapponese gli abboccamenti avvenivano in maniera ufficiosa e attraverso figure di secondo piano per non dare la sensazione di riconoscere anche implicitamente la politica imperialista di Tokyo, con Chungking la situazione appariva differente. Ancora una volta, infatti, il Delegato sfruttava la credibilità di cui godeva presso il governo nazionalista del Generalissimo, per ottenere enormi vantaggi diplomatici per i missionari che si trovavano nella Cina libera. Come si è detto, a tutti i cittadini esteri presenti sul territorio cinese, compresi gli operatori del Vangelo, veniva chiesta l’esibizione del passaporto al fine di determinare lo status di ognuno in base alla nazionalità, che poteva essere amica, nemica, neutra o assente (questo fu il caso dei Polacchi, la cui nazione era caduta sotto il controllo tedesco e russo fin dal 1939). La

---

<sup>512</sup> *Ibidem.*

<sup>513</sup> *Ivi.*, f. 508

<sup>514</sup> Grazie alle sue suppliche e alle sue attività presso Chungking, mons. Zanin riuscì ad ottenere, oltre la sistemazione dei missionari di Shanghai di cui si è detto, anche la liberazione di missionari italiani che erano finiti prigionieri nella Cina libera, nello specifico a Kaifeng, a Weihweifu, e a Siansiang.

soluzione proposta da mons. Zanin al governo di Chungking sin dal 1941 prevedeva il rilascio ai missionari di uno speciale passaporto cattolico, il quale, senza presumere alcuna distinzione di nazionalità, garantiva immunità al portatore, che a quel punto risultava legittimato a trovarsi e ad operare nella Cina libera. Il ministero degli esteri della capitale cinese si dimostrò favorevole a questa proposta e dotò un notevole numero di missionari di uno speciale “pass cinese”. Fu per tale ragione che il fenomeno degli internamenti nella Cina libera non raggiunse mai le proporzioni di quello nelle province occupate. Mons. Zanin, dunque, otteneva un altro fondamentale successo diplomatico, e sottolineava che “questo decreto del “Ministero degli Esteri ha il massimo valore, come documento ufficiale e prezioso per le missioni.”<sup>515</sup> L’espedito del Delegato incontrò finanche l’approvazione, seppur sarcastica, dell’Ambasciatore francese, il quale sottolineava: “meno male che, dati i tempi, il Del. Ap. per salvare i suoi missionari, si è messo a fare passaporti falsi!”<sup>516</sup>

Un’ultima fondamentale azione del Delegato Apostolico nel contesto della Seconda Guerra mondiale in ambito diplomatico si verificò quando gli Alleati si apprestavano a vincere la Guerra. Cadute definitivamente le potenze dell’Asse nel 1945, infatti, il Giappone rimaneva privo di alleati, rendendo così tutti i missionari presenti sul suolo cinese occupato dei potenziali nemici. Tutelare questi ultimi dalle truppe regolari giapponesi divenne la preoccupazione principale di mons. Zanin. Consapevole di non poter agire in solitaria, il Delegato chiese sostegno alla Segreteria di Stato, pregandola di difendere un ricorso da lui presentato al *Ministero della Grande Asia Orientale*. Questo ricorso si sostanziava nella supplica di proteggere le opere cattoliche, e quindi i missionari, che si trovavano nelle zone di occupazione, sottolineando che sarebbe stato nell’interesse dello stesso governo imperiale di Tokyo mantenere in piedi la struttura assistenziale eretta dai cattolici. Le preghiere di mons. Zanin vennero insperatamente ascoltate e, con lo stupore mons. Marella, il Governo di Tokyo trasmise alle ambasciate e agli uffici consolari una circolare che intimava il rispetto per le missioni e per i missionari cattolici in Cina.<sup>517</sup>

---

<sup>515</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 508

<sup>516</sup> *Ibidem*.

<sup>517</sup> *Ibidem*.

Ottenute le tutele da parte del governo, rimaneva solo da trovare una soluzione per evitare che le milizie armate giapponesi ancora sul suolo cinese, specialmente in periferia dove non giungevano le direttive di Tokyo, non potessero fare strage dei missionari cattolici ritenuti ormai nemici indipendentemente dalla nazionalità. Ancora una volta, quindi, mons. Zanin utilizzò lo stratagemma del passaporto cattolico, perché servisse da riconoscimento e da difesa. Seppur non fosse uno strumento diplomatico riconosciuto dalle truppe giapponesi e dal governo di Tokyo, rappresentava comunque una qualche forma di tutela nelle mani dei cattolici che si trovano in balia degli eventi bellici.

Le trattative ufficiose con la capitale giapponese, i ricorsi al *Ministero della Grande Asia Orientale*, le trattative segrete con Chungking dimostrano che l'attività, anche diplomatica, svolta da mons. Zanin nel conflitto sino-giapponese fu fondamentale per la salvezza di tanti missionari, e quindi per la continuazione di molte opere di carità da questi ultimi realizzate.

Grazie all'apertura degli Archivi vaticani per il Pontificato di Pio XII, è stato dunque possibile mettere in luce una buona parte di quelle attività cattoliche riguardanti mons. Zanin durante lo svolgimento della Guerra, molte delle quali erano rimaste finora sconosciute.

#### **4.8 - LA QUESTIONE ECCLESIALE E LA GUERRA IN CINA: IL NODO DELLA *PLANTATIO ECCLESIAE* E L'ISTITUZIONE DELLA GERARCHIA CATTOLICA INDIGENA**

Uno dei principali obiettivi dichiarati dalla Santa Sede nel XX secolo era quello di favorire la proliferazione del clero indigeno nei Paesi di Missione, che avrebbe dovuto sostituire il clero estero e dar vita a una Chiesa retta da una gerarchia autoctona. Ci si è riferiti a questo processo con l'espressione *Plantatio Ecclesiae*. Risulta necessario chiedersi, dunque, se nei quasi tredici anni di magistero di mons. Zanin in Cina, nove dei quali interessati da diversi conflitti armati, questo obiettivo sia stato perseguito dallo stesso Delegato Apostolico.

In un documento d'archivio destinato a fungere da traccia per una udienza papale nel 1944 si legge:

“In conclusione [...] sta il fatto che la Delegazione Apostolica di Pechino ha assunto un contegno più passivo che attivo; non ha favorito la creazione delle Missioni indigene. Per fare un esempio, nel dicembre 1941 Propaganda ha telegrafato a Mons. Zanin che si adoperasse a preparare delle Missioni indigene nella Mongolia. Non ha fatto un passo in tal senso, e si dice oggidì che i missionari esteri siano stati internati. Mons. Zanin, ottimo e pio Vescovo, è caduto nella corrente avversa alle Missioni indigene. Perciò non è persona grata al Clero cinese; e per il suo atteggiamento politico pare che non sia persona grata né a Nanchino né a Chungking. Sembra adunque che converrà pensare a un nuovo Delegato Apostolico.”<sup>518</sup>

Tralasciando la questione politica, che verrà affrontata successivamente, in questo documento presentato al Santo Padre si lasciava intendere che mons. Zanin non avesse dedicato la sua attività alla questione fondamentale della *Plantatio Ecclesiae*. Rimane dunque da interrogarsi sulla accuratezza di tali informazioni partendo dalla consultazione dei documenti d'archivio prodotti dalla Delegazione Apostolica in Cina.

Le risorse documentali a disposizione portano a pensare che ciò non possa essere considerato rispondente alla realtà. Seppur i risultati non siano stati appaganti dal punto di vista numerico,<sup>519</sup> e quindi effettivamente si possa imputare al Delegato un mancato sviluppo delle missioni indigene, la volontà di mons. Zanin di favorire il passaggio di una Chiesa estera a una chiesa autoctona non pare si possa mettere in discussione. Tra le tante iniziative finalizzate alla formazione di un clero autoctono qualificato, destinato poi alla direzione di circoscrizioni indigene, la più importante fu la costituzione del *Collegium Sinicum Ecclesiasticum*. Questo collegio, che venne istituito già durante lo svolgimento del conflitto nel 1938, veniva così presentato dal Delegato:

“In ordine al grande problema della formazione del Clero cinese per la conseguente fondazione della Chiesa indigena, caposaldo fondamentale di tutto il programma

---

<sup>518</sup> Documento *Pro Audentia Sanctissimi*, Vaticano, 1944, s/d, s/f.

<sup>519</sup> Secondo quanto riportato nell'Annuario Pontificio, nel gennaio del 1946 erano presenti in Cina 138 divisioni ecclesiastiche, di cui solo 24 affidate al clero indigeno. Nel 1935, dopo il primo anno di mons. Zanin in Cina il clero controllava 22 circoscrizioni ecclesiastiche su 125. Si può dunque notare una sostanziale situazione di stallo.

missionario moderno, fin dal mio arrivo in Cina, mi sono preoccupato dell'andamento dei seminari maggiori e minori. Grazie a Dio, ho avuto in questi quattro anni la possibilità di poter visitare in persona la maggior parte delle Missioni della Cina e non ho voluto mai dimenticare di preoccuparmi dei seminari.”<sup>520</sup>

Continuava:

“Anche gli effetti di preparare quella élite tanto auspicata nel clero cinese, che al momento opportuno, può essere chiamata alle funzioni di direzione di una Missione, voglio dire dell’Episcopato, il nostro “*Collegium Sinicum Ecclesiasticum*” qui a Pechino, vicino alla Delegazione Apostolica, potrà essere veramente utile ed opportuno.”<sup>521</sup>

Si ritiene, quindi, che le motivazioni alla base di una stagnazione nell’assegnazione di missioni al clero cinese debbano ricercarsi nell’atteggiamento assunto dai sacerdoti autoctoni, specialmente durante la guerra, e non nella presunta predilezione di mons. Zanin per il clero estero.

Non potendo consultare le fonti redatte dai sacerdoti autoctoni per problemi legati alla mancata conoscenza della lingua cinese, e disponendo invece di fonti prodotte esclusivamente dal Delegato Apostolico e dagli Ordinari esteri, l’obiettivo di questa parte del capitolo risulta essere inevitabilmente quello di far emergere il problema della *Plantatio ecclesie* secondo l’interpretazione che ne fu data da mons. Zanin e dai Vescovi occidentali, soprattutto francesi, operanti in Cina.

Sulla condotta dei sacerdoti autoctoni, infatti, i giudizi del Delegato, così come quelli dei prelati europei, furono impietosi. Secondo il Rappresentante pontificio lo scenario di morte e distruzione cagionato dalla Guerra avrebbe potuto offrire al Clero indigeno “la maniera di affermarsi e consolidarsi, specialmente dopo il concentramento di tanti missionari Esteri.”<sup>522</sup> Tuttavia, i primi, chiamati a dare prova di unità, di lavoro e di

---

<sup>520</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, ottobre 1938. Oggetto: *Inaugurazione del Collegium Sinicum Ecclesiasticum*. In APF, NS, vol. 1396, f. 227

<sup>521</sup> *Ivi.*, f. 233

<sup>522</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS, vol. 1547, f. 495



disciplina, avevano rivelato profonde discordie tra sacerdoti, ribellioni interne alle Missioni e, soprattutto, defezioni nei momenti più delicati del conflitto. A queste problematiche di natura gestionale si aggiungevano molto spesso una noncuranza dei costumi cattolici e una predisposizione naturale all'arricchimento personale. Dai verbali del Delegato Apostolico si apprende infatti che tra i Sacerdoti cinesi si era diffusa la pratica di "accumulare per sé il danaro destinato alla beneficenza".<sup>523</sup> Lo stesso mons. Zanin doveva infatti comunicare alla Propaganda che "in ogni missione sono parecchi i preti cinesi arricchiti e con depositi vistosi alle banche in Mongolia, Hopei, Shangtung e Honan."<sup>524</sup> Questo aspetto rendeva difficile la gestione delle stesse Missioni, sottraendo al Superiore il controllo sui suoi sacerdoti, i quali, richiamati all'ordine, svestivano l'abito talare per vivere delle ricchezze accumulate durante gli anni di guerra. Queste difficoltà interne al clero indigeno resero molto difficile la realizzazione o la continuazione della *Plantatio Ecclesiae*, determinando una stagnazione nelle ordinazioni di Vescovi autoctoni destinati a reggere la Chiesa di Cina.<sup>525</sup>

---

<sup>523</sup> *Ibidem*. Dello stesso avviso, inoltre, era il Vicario Apostolico di Chungking, mons. Jantzen, il quale comunicava alla Propaganda: "In tutti i vicariati, il clero indigeno si abbandona apertamente al commercio in tutte le sue forme: è deplorabile. Pochi sono quelli che non cedono a questa tentazione, sotto la spinta di un bisogno relativo dovuto all'inadeguatezza dello stipendio troppo modesto concesso loro dalle missioni. In questo seguono la prassi generale, particolarmente diffusa nell'intera macchina governativa da cima a fondo. Dico necessità relativa, perché se il clero accettasse di essere generato in uno spirito sacerdotale, potrebbe benissimo come i suoi confratelli europei, che si trovano nelle stesse precarie condizioni, saper soffrire con dignità e rassegnazione, in attesa di tempi migliori. Per questo motivo, si registra un preoccupante declino della moralità e dell'integrità del clero cinese. Questa è una delle conseguenze più gravi della guerra che, si teme, non potrà che peggiorare." Da Jantzen a Fumasoni Biondi, Chungking, 5 febbraio 1945, in APF, NS, vol. 1547, f. 293

Anche altri padri Vanni, Civelli e Pasini, rispettivamente Vicari Apostolici di Sianfu, Hanzong e Sanyuan, scrivevano sulla questione: "è dolorosissimo dover dire che assegnarla ad un distretto un Sacerdote di coloro che più forte dovrebbero sentire l'amore dei fratelli è spessissimo l'inizio del raffreddarsi maggiormente della fede e dell'abbassarsi ancor di più del livello della vita cristiana. Queste due gravi necessità ci portano al punto capitale, al quale solo accenniamo e dal quale avranno in avvenire la soluzione: la formazione spirituale, disciplinare, scientifica del Clero indigeno, senza della quale la costituzione della Gerarchia non apporterà i frutti desiderati per bene ed il progresso della chiesa; mancanza di vero spirito sacerdotale e di obbedienza, scandali più o meno palesi riguardo al celibato, esercizio della mercatura sono ora lati molto oscuri che spesso fanno sanguinare l'animo ai Superiori e seminano disordini e rovine tra i cristiani." Da Vanni, Civelli e Pasini a Fumasoni Biondi, Sianfu, 2 ottobre 1946, in APF, NS, vol. 1547, f. 865

<sup>524</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS, vol. 1547, f. 495

<sup>525</sup> Su questo aspetto mons. Zanin scriveva: "In questo stato di cose, la scelta, la nomina dei Vescovi cinesi diventa un problema arduo e difficile, perché quando si tratta di fare una consultazione, cioè di chiedere il voto segreto dei sacerdoti indigeni, si scatenano tutte le gelosie con le conseguenti denunce e vendette." In *Ibidem*.

Il concentramento dei missionari esteri durante la guerra aveva comunque obbligato mons. Zanin a destinare ad alcune missioni estere dei sacerdoti autoctoni. Il risultato fu controproducente.<sup>526</sup> Appuntava mons. Zanin:

“Di questi sacerdoti extravaganti, un buon numero fu reclutato da me personalmente – durante bello – per colmare i vuoti dei missionari concentrati. Ho faticato molto per ottenere poco [...] Salvo qualche eccezione lodevole, questi preti indesiderabili e avventurieri hanno fatto più male che bene, seminando scandali e disordini tra i cristiani rimasti senza pastore.”<sup>527</sup>

Quindi, come si è visto, non vi era stata una contrarietà aprioristica alla valorizzazione di sacerdoti autoctoni a scapito di quelli esteri, bensì questa era la conseguenza di atteggiamenti anticattolici registrati dal Delegato tra le fila del clero indigeno.

Terminata dunque la guerra, e individuati i problemi principali del clero cinese, mons. Zanin decise di intraprendere un lungo viaggio che lo avrebbe condotto in un terzo delle circoscrizioni ecclesiastiche della Cina, per tenere delle conferenze comuni e dei colloqui privati con gli Ordinari del posto. La finalità era quella di discutere i gravi problemi del dell’apostolato missionario: “è stata mia intenzione e mia premura, di potermi incontrare nei centri principali coi Reverendissimi Ordinari di Cina per uno scambio di idee e per organizzare un programma di lavoro uniforme e di ricostruzione morale”.<sup>528</sup> Il rappresentante pontificio annoverava tra i problemi più urgenti e pervasivi quelli legati alla disciplina del clero autoctono. Chiedeva ai superiori di missione di intervenire affinché si limitassero gli scandali, “si sopprimessero gli abusi e si riportassero all’ordine i tanti sacerdoti indigeni dediti all’ozio, al commercio, all’intrigo e peggio”.<sup>529</sup>

---

<sup>526</sup> Scriveva: “Il concentramento dei Missionari nella zona occupata durò per due anni e mezzo e non ebbe gravi conseguenze, perché si poté manovrare le cose in maniera che le missioni scoperte avessero un minimo di personale indigeno ed estero che fosse sufficiente a conservare le posizioni. Purtroppo i preti cinesi fecero cattiva prova, salvo eccezioni, e tutti i misi sforzi per reclutare dei volontari indigeni, allo scopo di coprire i vuoti principali, ebbero spesso conseguenze gravi.” *Ivi.*, f. 511

<sup>527</sup> *Ivi.*, f. 496

<sup>528</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi e alla Segreteria di Stato, Hong Kong, 15 maggio 1946. In APF, NS. vol. 1547, ff. 786

<sup>529</sup> *Ibidem.*

Ancora nel 1946, dunque, mons. Zanin sosteneva che i sacerdoti cinesi non fossero pronti ad ereditare la piena gestione dell'apparato ecclesiale. Riteneva, infatti, che la Chiesa autoctona si trovasse ancora in una situazione di *infantia spiritualis*.

Nonostante il parere del Rappresentante pontificio sulla situazione del Clero cinese, però, la *Plantatio Ecclesiae* fece nel 1946 un considerevole passo in avanti. Pio XII, infatti, il 18 febbraio del 1946 consegnava la berretta cardinalizia a Thomas Tien Ken-sin,<sup>530</sup> il primo cardinale autoctono nella storia della Cina. Quest'ultimo, come primo atto ufficiale, propose l'erezione della Gerarchia ecclesiastica ordinaria per la Cina.

La Santa Sede riconosceva tutte le difficoltà del clero indigeno esposte da mons. Zanin, così come era consapevole dell'impatto che "l'immane flagello" della guerra aveva avuto sulla vita ecclesiale in Cina. Tuttavia, nel marzo del 1946, su proposta del neo-cardinale e su ordinazione del Pontefice, la Sacra Congregazione di Propaganda fide discuteva una pendenza dal titolo "*Circa l'istituzione della Gerarchia Episcopale in Cina*".<sup>531</sup> Durante la discussione della pendenza, quindi, tutti gli aspetti relativi al clero indigeno evidenziati da mons. Zanin vennero tenuti in altissima considerazione. Il giudizio sull'operato di quest'ultimo durante il conflitto, che emerse dalla relazione del cardinale ponente Massimo Massimi, risultò inoltre essere positivo. Il cardinale faceva presente, infatti, che la Chiesa cattolica in Cina aveva saldamente resistito all'"indicibile urto" della guerra. Riconosceva, poi, che nel clero inferiore si erano avuti degli "sbandamenti con qualche defezione", ma si diceva assolutamente convinto che "che con la Grazia di Dio e l'opera prudente dei Capi la Chiesa riprenderà certamente in Cina la Sua strada." Sottolineava, inoltre, che i problemi principali erano stati riscontrati proprio nei Seminari minori e maggiori, ovvero nei luoghi preposti alla formazione del clero indigeno, presso i quali,

---

<sup>530</sup> Il cardinale Thomas Tien Ken-sin, appartenente alla Congregazione dei Verbiti, ricopriva il ruolo di Arcivescovo di Pechino quando il 22 dicembre del 1945 Pio XII, nel primo Concistoro del suo pontificato, creò 35 nuovi cardinali. Per la prima volta nella storia i nuovi membri del Sacro Collegio provenivano da tutti i cinque continenti. In Cina la notizia fu accolta molto positivamente dalle autorità politiche. Il Generalissimo, che tanto si era prodigato per le Missioni, mise a disposizione del neo-cardinale il suo aereo privato per permettergli di volare a Roma per ricevere la berretta cardinalizia. Al suo ritorno il porporato fu accolto con cerimonie solenni nella ritrovata capitale Nanchino. Il 17 giugno del 1946, dunque, il Presidente della Repubblica Chiang Kai Shek lo riceveva presso il palazzo del Governo alla presenza di duecento personalità. Molti oratori si rivolsero a lui per ringraziare la Chiesa cattolica per le opere di carità che aveva realizzato durante le ostilità con il Giappone. Quando mons. Zanin seppe della sua nomina cardinalizia inviò una lettera circolare a tutti gli Ordinari della Cina richiedendo un obolo da offrire a loro nome al primo cardinale della storia cinese. Cfr. F. Bortone, *La stella azzurra di Ciang Caiscek. L'apostolato dei gesuiti italiani nella Cina centrale*, op. cit., p. 455

<sup>531</sup> Relazione *Circa l'istituzione della Gerarchia Episcopale in Cina*, Sacra Congregazione de Propaganda Fide, ponente cardinale Massimo Massimi, marzo 1946, conservata in APF, NS, vol. 1547, ff. 688-697

come si è detto, si sviluppavano molto spesso sentimenti comunisti, filogiapponesi o eccessivamente nazionalisti. Tuttavia, doveva ammettere che quegli istituti erano rimasti ancora in piedi dopo otto anni di duro conflitto, dimostrando, comunque, di essere radicati nella cultura cattolica cinese. Una delle più importanti ragioni che sembravano consigliare l'istituzione della Gerarchia fu poi l'esistenza del *Collegium Sinicum Ecclesiasticum*. La scelta del prelado di Feltre di favorire la creazione una classe intellettuale cattolica in grado di formare i vescovi del futuro fu ritenuta una condizione necessaria per avviare il passaggio da una chiesa missionaria a una chiesa di diritto comune, non più quindi retta da Vicariati Apostolici, ma da Vescovadi e Arcivescovadi.

Infine, il cardinale Massimi, sottolineava che la grande ammirazione per le missioni cattoliche nutrita del Generalissimo Chiang Kai Shek – conquistata principalmente grazie alle opere di carità e all'attività diplomatica di mons. Zanin – non poteva non essere un argomento da tenere in alta considerazione nella determinazione della decisione finale.

La decisione della Santa Sede fu quindi quella di procedere con l'istituzione della Gerarchia ecclesiastica ordinaria in Cina.<sup>532</sup> L'11 aprile del 1946, dunque, il Pontefice Pio XII firmava la Costituzione Apostolica *Quotidie Nos*, che elevava tutti i Vicariati apostolici (all'epoca 99) in Diocesi, raggruppando queste ultime in 20 province ecclesiastiche con le rispettive sedi metropolitane. A seguito della *Quotidie Nos*, però, la maggior parte delle nuove circoscrizioni ecclesiastiche ordinarie rimanevano sotto il controllo dei Missionari esteri, ovvero sotto la cura degli Istituti missionari che fino a quel momento si erano occupati dei Vicariati Apostolici. La scelta della Santa Sede di procedere comunque con l'erezione della Gerarchia, anche alla luce di quanto sottolineato da mons. Zanin sullo stato del Clero indigeno, deve essere dunque letta come un "atto di fiducia nella 'prevedibile' evoluzione futura di queste comunità e nell'ulteriore

---

<sup>532</sup> Della possibilità di istituire la Gerarchia episcopale autoctona in Cina si discuteva a Roma già dal 1941. Il Sacerdote Vittorio Bartocetti, Consultore di Propaganda Fide, fu incaricato da quest'ultima di formulare un "Voto circa la istituzione della Gerarchia Cattolica in Cina". Dall'analisi svolta da Bartocetti risultava opportuno procedere sin da subito con la istituzione della Suddetta Gerarchia: "sembra che della creazione della Gerarchia in Cina non solamente non si abbiano a temere inconvenienti ma anzi possano aspettarsi legittimamente notevoli vantaggi." (APF, NS, vol. 1488, f. 241). Quando fu chiesto il parere di mons. Zanin, però, quest'ultimo rispondeva che la situazione delle missioni di allora "consigliava di dilazionare l'esecuzione del progetto". Il Delegato, quindi, riteneva l'erezione della gerarchia "inopportuna e pericolosa", specialmente per i "gregari che sono esposti ad altre minacce." Da mons. Zanin alla Segreteria di Stato, Pechino, 9 novembre 1942, in APF, NS. vol. 1488, f. 667

consolidamento di quanto era stato fatto in precedenza.”<sup>533</sup> Evoluzione, però, che non poté mai concretizzarsi per via della vittoria comunista della Guerra civile. Il PCC, infatti, a pochi anni dal suo insediamento nella Città Proibita avvenuto nel 1949, riuscì ad espellere tutti i missionari esteri svelando una quasi totale assenza di solidità ecclesiale della Chiesa di Cina.<sup>534</sup>

---

<sup>533</sup> J.I. Arrieta, *L'organizzazione ecclesiastica in Cina. Lacune, problemi e prospettive*. Tratto da Relazione tenuta l'8 maggio 2009 nel Convegno “*La Chiesa cattolica in Cina: il nodo della libertà religiosa*” organizzato a Venezia dalla Facoltà di Diritto Canonico San Pio X dello *Studium Generale Marcianum*.

<sup>534</sup> Si veda Liu Guopeng, *L'Indigenizzazione della Chiesa cattolica in Cina*, in (a cura di) A. Giovagnoli, E. Giunipero, *L'accordo tra Santa Sede e Cina. I cattolici cinesi tra passato e futuro*, Urbaniana University Press, Roma, 2019, pp. 135-151

## PARTE QUINTA – MONS. ZANIN E IL COMUNISMO CINESE

### 5.1 – LA CHIESA E IL COMUNISMO CINESE: STATO DELL'ARTE

Ad oggi la quasi totalità degli studi sulla Santa Sede e il comunismo cinese afferiscono al periodo della Cina Popolare di Mao Tse-Tung, ovvero quel periodo che ebbe inizio a seguito della guerra civile tra nazionalisti e comunisti (1946-1949).<sup>535</sup>

Tuttavia, grazie anche all'apertura degli Archivi Vaticani relativi al Pontificato di Pio XII, è ora possibile presentare un più organico lavoro sulle posizioni della Santa Sede rispetto al movimento comunista cinese prima del 1949, facendo particolare riferimento agli anni del magistero di mons. Zanin (1934-1946).

La posizione di quest'ultimo nei confronti del comunismo in Cina ricalca quella del suo predecessore e, più in generale, quella della Santa Sede.<sup>536</sup> Ambedue i Delegati Apostolici

---

<sup>535</sup> Tra i testi più autorevoli, se non il più autorevole in materia, si rimanda a E. Giunipero, *Chiesa cattolica e Cina comunista. Dalla rivoluzione del 1949 al Concilio Vaticano II*, Morcelliana, Brescia, 2007; Si vedano anche; Chiara D'Auria, *La propaganda comunista in Cina nella corrispondenza di mons. Celso Costantini*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Ottobre-Dicembre 2013, Nuova Serie, Vol. 80, No. 4, pp 593-612; A. Giovagnoli, E. Giunipero, *L'accordo tra Santa Sede e Cina. I cattolici cinesi tra passato e futuro*, Urbaniana University Press, Roma, 2019; A.S. Lazzarotto, *Quale futuro per la Cina?*, EMI, Bologna 2012; E. Giunipero, *L'impatto del regime comunista sulla Chiesa cattolica in Cina (1949-1966)*, in "Chiesa e stato in Cina – 'Dalle imprese di Costantini alle svolte attuali'", Marcianum Press s.r.l., Venezia 2010; F. Cavalli, *Elezioni e consacrazioni episcopali nella Cina comunista*, in "La Civiltà Cattolica", anno 110, 1959, Vol. II, Via di Porta Pinciana, 1, Roma; F.R. Poggi, *La persecuzione dei cattolici in Cina – L'anello e il dragone*, Sugarco Edizioni S.r.l., Milano 2012; E. Ducornet, *La Chiesa e la Cina*, Editoriale Jaca Book SpA, Milano 2008; G. Raffo, *La Cina e la Santa Sede negli anni cinquanta*, La Civiltà Cattolica, quaderno 3538, Roma, 1997; R. Laurentin, *Cina e cristianesimo – al di là delle occasioni mancate*, Città Nuova Editrice, Roma, 1981; T. Meyers. J., *Nemici senza fucile. La Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese*, Editoria Jaca Book SpA, Milano 1994; A. Spadaro, *La Chiesa in Cina. Un futuro da scrivere*, Ancora, La Civiltà Cattolica, Roma, 2019; R. Madsen, *China's Catholics: Tragedy and Hope in an Emerging Civil Society*, University of California Press, California, 1998; A. Calogero, *Libertas Ecclesiae ed evoluzione dei rapporti tra Chiesa e Repubblica Popolare Cinese*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2021.

<sup>536</sup> Il 21 ottobre 1937, nel grande anfiteatro dell'Università Gregoriana di Roma, mons. Costantini dedicava una conferenza al tema "bolscevismo e Missioni": "Il bolscevismo è nato in Europa, ma si è fatto missionario della propria apostasia; avendo capito che non poteva conquistare le masse con le sue teorie brutali, ha assunto idee di per sé buone e dietro le quali nasconde la sua perversità. Il Sommo Pontefice, nella sua enciclica sul comunismo ateo, che è stata tradotta in tutti i Paesi di missione, smaschera questa manovra: "Vedendo il desiderio di pace che anima i popoli, i leader comunisti sono diventati promotori della pace nel mondo"; in India, Indocina e Africa, il comunismo, con il suo volto mutato, è diventato nazionalista. La Chiesa deve agire contro questo pericolo risvegliando il *sensus Christi* nella vita privata e pubblica, con la predicazione della verità, il vigore dinamico dell'azione missionaria, il clero indigeno e le opere sociali. La vita cristiana veramente evangelica, giusta, caritatevole, umile, povera e disinteressata, è sempre il rimedio fondamentale ai mali di cui soffre la società [...] Se il messaggio cristiano", ha proseguito l'oratore, "contiene tutto ciò che di buono e praticabile c'è nel comunismo, la Chiesa missionaria deve, dopo aver iniziato la sua opera, consolidarla dando alle sue istituzioni il carattere normale e abituale, cioè fondando la gerarchia indigena. Questa gerarchia toglierà ai comunisti uno dei loro pretesti più fallaci. Le opere sociali cattoliche devono tenere conto delle encicliche papali e mostrare che la Chiesa non pretende di dare in nome della carità ciò che è dovuto in base alla giustizia. Queste opere e questo spirito sociale

si possono ritenere dunque perfettamente allineati a quelle che erano le posizioni dei Pontefici nei confronti dei movimenti di ispirazione marxista che si diffondevano tanto in Asia, quanto in Europa. Come sottolineato da Regoli, infatti, al fine di “contrastare filosoficamente e culturalmente il comunismo, l’azione papale passa[va] per scelte politiche e diplomatiche sempre più nette.”<sup>537</sup> È noto, difatti, che sia Pio XI<sup>538</sup> sia il suo successore Pio XII levarono una crociata contro il materialismo ateo professato dai marxisti, sostenendo che la propaganda comunista di stampo bolscevico mossa dal governo russo si diffondeva in ogni luogo, suscitando nuove forme di pensiero e dichiarando una guerra aperta a ogni forma di religione.<sup>539</sup> Sin dagli anni Trenta, dunque, si assistette in ambito cattolico a numerose condanne di tale dottrina, fino a giungere, nel 1949, all’interdizione da parte del Santo Uffizio di qualsiasi partecipazione o appoggio dei fedeli cattolici a un’organizzazione di siffatta matrice ideologica. La violazione di tali disposizioni avrebbe cagionato la scomunica e il rifiuto dei sacramenti. Furono anche queste energiche condanne che portarono ambedue i rappresentanti pontifici in Cina a riconoscere in Chiang Kai Shek – convinto persecutore del Partito Comunista e della sua dottrina – l’unico uomo in grado di prevenire la minaccia a cui la giovane nazione cinese rischiava di andare incontro. Per tale ragione non è raro reperire nei documenti di archivio elogi e attestazioni di stima rivolte al generale cinese, alle quali si accostava, naturalmente, una ferma condanna di qualsivoglia attività comunista.

---

sono in piena organizzazione nei Paesi di missione e hanno già dato frutti consolanti.” *Conferenza dell’Arcivescovo Costantini*. In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, dicembre 1937, n° 291, p. 662

<sup>537</sup> R. Regoli, *La diplomazia papale: un percorso storiografico*, in (a cura di) R. Regoli – M. Sanfilippo, *La Santa Sede, Gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il pontificato di Pio XII*, Studium Edizioni, Roma, 2022, p. 43

<sup>538</sup> Pio XI condannò il comunismo attraverso la lettera Enciclica *Divini Redemptoris* (1937), nella quale quest’ultimo veniva presentato come “un sistema, pieno di errori e sofismi, contrastante sia con la ragione sia con la rivelazione divina; sovvertitore dell’ordine sociale, perché equivale alla distruzione delle sue basi fondamentali, misconoscitore della vera origine della natura e del fine dello Stato, negatore dei diritti della personalità umana, della sua dignità e libertà.” Per il testo integrale dell’Enciclica si rimanda a [https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19370319\\_divini-redemptoris.html](https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19370319_divini-redemptoris.html)

<sup>539</sup> Lo stesso Mao Tse-Tung in riferimento alla nascita e dello sviluppo del materialismo scriveva: “L’uomo primitivo obbligato a sottostare alle forze della natura e provvisto soltanto di rudimentali strumenti, non era in grado di spiegarsi i fenomeni che lo circondavano e per questo si rivolse agli Dei in cerca di aiuto. Questa è l’origine della religione e dell’idealismo.” E ancora: “La storia della scienza dà all’uomo la prova della natura materiale del mondo e del fatto che sia governato da leggi, e lo aiuta a rendersi conto della inutilità delle fantasie della religione e dell’idealismo, portandolo a conclusioni materialistiche.” Stuart R. Schram, *Il pensiero politico di Mao*, Arnoldo Mondadori Editore, 1974, p. 150

Nella lotta ideologico-politica tra nazionalisti e comunisti in Cina, dunque, il Delegato apostolico si schierò apertamente con il Governo nazionalista e con Chiang Kai Shek, tentando di rendere anche l'attività missionaria un argine al dilagare del fenomeno comunista. In apertura di questa Parte Quinta del lavoro verrà dunque proposta una breve storia del Partito Comunista. Successivamente si analizzeranno i rapporti tra il Partito comunista cinese e la Chiesa di Cina, avvalendosi delle principali fonti documentarie prodotte dai Delegati Apostolici nella Terra di Confucio conservate presso gli Archivi Vaticani.

## **5.2 – LA *LONGA MANUS* DEI SOVIETICI E LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA CINESE**

La nascita del Partito comunista cinese affonda le sue radici negli anni del primo dopoguerra, precisamente nel biennio 1919-1921. Si è già detto che nel 1919, durante lo svolgimento della conferenza di Pace di Versailles, la Cina di Beyiang vide consumarsi una umiliante sconfitta diplomatica a suo carico. La popolazione cinese, soprattutto quella studentesca, si sollevò infatti contro la propria classe politica, ritenuta incapace di tutelare gli interessi della nazione tanto nel contesto internazionale, quanto in quello nazionale. Da una parte le potenze riunite a Versailles avevano negato alla Cina la restituzione dello Shandong – una ex colonia tedesca appartenuta alla Germania sconfitta nel Primo conflitto mondiale –, dall'altra il Governo di Pechino si era dimostrato remissivo dinanzi alle pretese dei Signori della Guerra e degli stati imperialisti che avevano contribuito a trasformare la Cina una semi-colonia. Il malcontento della popolazione cinese portò dunque alla nascita del *Movimento del Quattro Maggio*.<sup>540</sup> Questo movimento, come sottolineato da Samarani, “fu in grado di saldare assieme, per la prima volta in Cina,

---

<sup>540</sup> Non è un caso che lo stesso Mao, nell'opera di costruzione dell'impianto ideologico della sua Cina popolare e comunista, si richiamasse tanto agli eventi del 1919 e del 1925, quanto alla dottrina del triplice demismo formulata da Sun Yat Sen. Per una più puntuale e maggiore trattazione del tema si rimanda a P. Corradini, *L'influenza del pensiero di Sun Yat Sen nell'elaborazione del concetto di "Nuova Democrazia"*, *op. cit.*, pp. 109 – 118; G. Mantici, *Mao Zedong e il movimento del "Quattro Maggio", ovvero "La grande unione delle masse popolari"*, rivista pubblicata da Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), n. 16, 1980, pp. 43 – 68



fervore patriottico, domande di radicale cambiamento sociopolitico e culturale e partecipazione di massa anche se limitata ai maggiori centri urbani.”<sup>541</sup>

Sorto dunque come mezzo di lotta studentesca, il Movimento riuscì in poco tempo a coinvolgere larghi strati di diverse classi sociali, soprattutto la borghesia e il proletariato, conferendo, così, un valore nazionale alle aspirazioni politiche degli intellettuali cinesi del tempo.

Dopo il *Movimento del Quattro maggio*, quindi, anche la nuova classe intellettuale comunista cominciò a divulgare la dottrina marxista tra le masse operaie, favorendo di conseguenza la nascita di sindacati, di circoli di operai e di scuole serali per i lavoratori. Al contempo, l'intelligenza di stampo sovietico favorì la pubblicazione di numerosi giornali rivolti agli strati popolari. Il ruolo di queste pubblicazioni era quello di diffondere il comunismo tra gli operai di alcune delle maggiori città industrializzate del tempo, quali Pechino, Shanghai e Canton. Fu proprio questa attività pubblicistica a garantire dunque al marxismo-leninismo una diffusione pressoché capillare in tutto il movimento operaio cinese.

Nel maggio del 1920, poi, durante i lavori dell'Internazionale Comunista, Lenin si espressa a favore della creazione a Shanghai del primo circolo marxista in Cina. Al finir dello stesso anno sorse in seno alle organizzazioni cinesi di cultura marxista la rivista Gongchandang, *Il Comunista*, al quale seguì la redazione di un primo manifesto politico. In quest'ultimo si tracciavano le finalità che la nuova classe di intellettuali marxisti intendeva raggiungere attraverso una rivoluzione di tipo bolscevico: una lotta di classe finalizzata al sovvertimento del sistema capitalistico, l'avvio della dittatura del proletariato e la lotta senza confini all'imperialismo. Secondo Lenin, infatti, proprio quest'ultimo fenomeno, l'imperialismo, era da considerarsi lo stadio conclusivo di qualsiasi sistema capitalista. Come sottolineato da Borsa, dunque, “le dimensioni mondiali assunte dal capitalismo costringevano secondo Lenin ad una rielaborazione in termini globali della strategia rivoluzionaria. Poiché i paesi semi-coloniali costituivano ‘la grande riserva del mondo capitalistico’ e ‘l’anello più debole della catena’, era qui – soprattutto in India e Cina – che bisognava colpire. In tali paesi, che sotto l’impulso della colonizzazione occidentale incominciavano appena ad uscire dallo stadio da Marx

---

<sup>541</sup> Guido Samarani – Sofia Graziani, *La Cina Rossa. Storia del Partito comunista cinese*, Editori Laterza, Bari, 2023, Posizione 281 di 5866

definito feudale, vi era un diffuso fermento rivoluzionario a sfondo nazionalista e anticolonialista per opera di una élite di intellettuali educati all'occidentale di una nascente borghesia mercantile e industriale.”<sup>542</sup>

Non stupisce, dunque, che il Partito Comunista Cinese (PCC) nacque a Shanghai nel luglio del 1921 su spinta del delegato del Comintern Grigori Naumovich Voitinsky. Quest'ultimo riuscì a riunire nella medesima città i leader di tutte le organizzazioni o associazioni che si richiamavano al Marxismo-Leninismo. A questa riunione, che poi si rivelò essere un'assemblea costituente, partecipò anche l'allora ventottenne Mao Tse-Tung, delegato delle associazioni del circolo dello Hunan. Il neonato PCC, seguendo l'esempio del partito bolscevico russo, nonché la filosofia di Lenin, procedette all'elezione del proprio Comitato centrale: “la rivoluzione cinese era divenuta ormai parte integrante della rivoluzione socialista e proletaria mondiale.”<sup>543</sup>

Nei mesi immediatamente successivi alla sua fondazione, il PCC riuscì a mobilitare un ingente numero di operai nelle città con il più alto livello di industrializzazione, i quali indissero numerosi scioperi in diverse aree della Cina. L'ondata di queste manifestazioni ebbe origine nel gennaio del 1922, quando i lavoratori marittimi di Hong Kong si riversarono nelle piazze per rivendicare aumenti salariali e per contestare l'oppressione sempre crescente da parte degli imperialisti inglesi.

Già nel marzo dello stesso anno, dunque, il movimento degli operai, supportato dal PCC, poteva vantare una prima vittoria, la quale si sostanziava con il riconoscimento di maggiori diritti ai lavoratori di quel settore. L'eco di questo trionfo a danno delle potenze occidentali diede ulteriore credito alle battaglie comuniste, contribuendo così alla proliferazione delle adesioni alla nuova compagine politica cinese.

Nel luglio del 1922 si tenne a Shanghai il II Congresso Nazionale del PCC, nel quale, oltre a ratificare l'affiliazione alla Internazionale Comunista, si redasse un ulteriore Manifesto utile a chiarire il programma minimo per la rivoluzione democratica cinese. Nel Manifesto si poteva leggere: “Il capitalismo-imperialismo e la forza feudale dei militaristi e dei burocrati sono le cause della profonda miseria del popolo cinese (sia dei borghesi che degli operai e dei contadini): il movimento rivoluzionario democratico, il

---

<sup>542</sup> Giorgio Borsa, *Il Comunismo cinese e Stalin. Rapporti storici ed ideologici*, Il Politico, Settembre 1957, Vol. 22. 2, pp. 253-276, Rubbettino editore, p. 256

<sup>543</sup> Chien Po Tsan, Shao Hsun.Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, PGreco, Roma, 2019, p. 12

cui obiettivo è di combattere entrambe queste forze, ha quindi un'importanza eccezionale.”<sup>544</sup>

A questo congresso seguirono numerose manifestazioni di piazza, nonché un ingente numero di scioperi finalizzati alla emancipazione dei lavoratori cinesi dalla morsa delle potenze colonialiste che operavano in Cina. Le sempre più numerose sollevazioni popolari ebbero come conseguenza la reazione delle potenze coloniali, le quali, di comune accordo con i militaristi cinesi, ricorsero ad una dura politica di repressione. Il punto di tensione più alto tra manifestanti e potenze occupanti si raggiunse il 7 febbraio del 1923, quando il Signore della Guerra Wu Pei-Fu<sup>545</sup>, incoraggiato dalle potenze imperialiste, diede ordine ai suoi uomini di aprire il fuoco sui ferrovieri della linea Pechino-Hankow riuniti a Chengchow per tenere l'Assemblea costitutiva di un sindacato di categoria. Il bilancio fu di 40 morti, più di 300 feriti e di 40 arrestati.<sup>546</sup> A seguito di quell'episodio i sindacati vennero dichiarati fuori legge e le loro sedi saccheggiate e sequestrate.

Il Partito comunista cinese comprese dunque che per dare slancio alla rivoluzione, e quindi per porre fine al dominio dei Signori della Guerra, ritenuti veri e propri luogotenenti delle potenze imperialiste, era indispensabile ampliare il fronte rivoluzionario.

Nel giugno del 1923, pertanto, il PCC si riunì a Canton per tenere il suo III Congresso Nazionale, al quale parteciparono 30 delegati (tra cui Mao Tse-Tung) in rappresentanza di 432 membri del partito. In quella città, come si è detto nella Parte Prima del presente lavoro, si era da poco formato un governo guidato dal nazionalista Sun Yat Sen, che si contrapponeva a quello di Pechino.

Il punto più importante all'ordine del giorno affrontato in quell'assise fu appunto la creazione di un Fronte Unito rivoluzionario per la realizzazione di un sistema proto-democratico, finalizzato alla liberazione dal giogo imperialista delle potenze estere sostenute dai Signori della Guerra, nonché alla preparazione di un processo di riunificazione nazionale.

---

<sup>544</sup> Citato in Chien Po Tsan, Shao Hsun.Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, op. cit., p. 15

<sup>545</sup> Wu Pei Fu è stato un Signore della Guerra appartenente alla cricca di Zhili (oggi Hebei), che

<sup>546</sup> Chien Po Tsan, Shao Hsun.Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, op. cit., p. 17

In seno al congresso si decise di accorrere in soccorso di Sun Yat Sen, che, seppur classificabile come un “rivoluzionario borghese”, dimostrava una considerevole comunione di intenti con il PCC.

A seguito delle deliberazioni del III congresso, dunque, si decise di permettere ai comunisti e ai membri della gioventù socialista di aderire al Kuomintang, che sarebbe così divenuto il partito di rappresentanza di un Fronte Unito rivoluzionario, e al cui interno avrebbe ospitato quattro classi sociali cinesi: la classe operaia, i contadini, la piccola borghesia e la borghesia nazionale. Tuttavia, veniva precisato nella risoluzione adottata che il partito comunista avrebbe sempre conservato la propria indipendenza dal punto di vista politico e organizzativo.<sup>547</sup> Per evitare il disgregamento del PCC e il scioglimento di quest’ultimo nel Kuomintang, infatti, si decise di proporre la doppia appartenenza partitica, con la quale i membri del PCC potevano, conservando la loro tessera di partito, confluire nel nuovo partito nazionalista. Questa strategia prese il nome di “blocco all’interno”.

In quella particolare contingenza storica, come si è detto, il PCC venne ritenuto fondamentale nella lotta all’imperialismo anche da parte di Sun Yat Sen, il quale accolse di buon grado la proposta di costituire un fronte ampio con i comunisti. La collaborazione tra il Kuomintang e Partito comunista avvenne principalmente sulla base di direttive politico-militari formulate da Mosca. Ancora una volta un ruolo fondamentale fu giocato da un ambasciatore del governo sovietico in Cina, Adolf Joffe.<sup>548</sup> Quest’ultimo, nel gennaio del 1923, incontrò a Shanghai il vertice politico del Kuomintang. La dichiarazione congiunta che seguì a quell’incontro rendeva chiara l’impossibilità, secondo i leader alleati, di procedere con la costruzione del socialismo in Cina a causa della dominazione imperialista. I primi obiettivi del fronte unico rivoluzionario, pertanto, risultavano essere l’indipendenza dalle potenze estere e l’unificazione nazionale a danno dei Signori della Guerra. Sun Yat Sen, pur non avendo come obiettivo la realizzazione di una società comunista, aveva così accettato il “blocco all’interno” ricevendo come contropartita ingenti aiuti finanziari e militari.

Anche nella fase di riorganizzazione interna del Kuomintang, pertanto, l’ingerenza sovietica fu considerevole. Dopo gli accordi Sun Yat Sen-Joffe giunse in Cina Michail

---

<sup>547</sup> Chien Po Tsan, Shao Hsun.Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, PGreco, Roma, 2019, p. 22

<sup>548</sup> Adolf Joffe rivestiva il ruolo di Ambasciatore sovietico presso il Governo di Pechino.

Borodin, nella veste di delegato permanente sovietico presso il governo nazional-rivoluzionario. Fu proprio Borodin a indicare l'approccio politico-burocratico con il quale ristrutturare il vecchio partito nazionalista. Sabattini, a tal riguardo, scrive: "In seguito all'arrivo di un gruppo di consiglieri russi, guidato da Michail Borodin, il Kuomintang venne interamente riorganizzato e modellato su quello sovietico. È significativo che sia stato lo stesso Borodin a preparare il nuovo progetto di statuto [...] Al vertice era posto lo *zongli*, il quale presiedeva sia il congresso che il comitato esecutivo centrale e godeva del diritto di veto sulle deliberazioni di entrambi gli organi [...] Lo statuto stabiliva che tale carica sarebbe stata ricoperta a vita da Sun Yat Sen."<sup>549</sup> Come ha osservato Samarani, inoltre, "nell'insieme, gli eventi e le decisioni assunte in quei mesi cruciali misero inequivocabilmente in luce come per Mosca Sun Yat Sen ed il Partito nazionalista fossero il punto di riferimento e come il giovane partito comunista era chiamato essenzialmente a sostenere tale azione, cercando di mantenere per quanto possibile una propria autonomia ed in particolare di non abbandonare il futuro sogno della costruzione di una società socialista in Cina."<sup>550</sup> La creazione del Fronte Unito rivoluzionario rafforzò dunque il Governo di Canton presieduto dallo stesso Sun Yat Sen. Sotto l'aspetto militare, per esempio, il Kuomintang godette tanto dei denari, quanto del genio militare provenienti dalla Russia. Dopo l'accordo fu infatti fondata l'Accademia militare di Whampoa (Huangpu), attraverso la quale il partito nazionalista, che nel frattempo inglobava in sé sempre più elementi comunisti, si prefiggeva il compito di formare un corpo di ufficiali devoti e leali nei confronti della causa rivoluzionaria. La neocostituita accademia diede visibilità a due delle personalità politiche più influenti nella Storia cinese: Chiang Kai Shek, al quale, dopo un breve periodo di addestramento in Russia, venne affidato il grado di comandante militare dell'Accademia; e Zhou Enlai, al quale veniva affidata la direzione politica della stessa.

Tuttavia, agli albori del 1924, l'alleanza tra comunisti e nazionalisti cinesi rischiò di essere compromessa. Nel gennaio dello stesso anno, a seguito della morte di Lenin, si formarono in seno al PCUS due posizioni divergenti riguardo alla interpretazione della Rivoluzione comunista internazionale. Da questa discussione emersero due posizioni tra di esse incompatibili. La prima posizione, rappresentata da Stalin e Bucharin, evidenziava

---

<sup>549</sup> M. Sabattini, *Sun Yat Sen e il partito politico*, op. Cit., p. 99

<sup>550</sup> Guido Samarani – Sofia Graziani, *La Cina Rossa. Storia del Partito comunista cinese*, Editori Laterza, Bari, 2023, Posizione 1607 di 5866

la crisi del processo rivoluzionario internazionale, offrendo, come soluzione alla stessa, l'implementazione della dottrina del "socialismo in un solo paese". Tale dottrina, formulata dallo stesso Stalin verso la fine del 1924 e poi approvata dagli organismi dirigenti del suo partito nella primavera del 1925, prevedeva il consolidamento e la stabilizzazione di una società socialista integrale in Russia, "ma senza la previa vittoria della rivoluzione proletaria negli altri paesi."<sup>551</sup>

La controproposta fu formulata invece da Trockij e Zinov'ev, i quali legavano la sopravvivenza della stessa URSS alla rivoluzione comunista mondiale e permanente. Come è noto, la linea adottata fu quella di Stalin.

Questo dibattito interno al PCUS interessò anche il contesto politico e culturale cinese. La situazione nel vecchio Celeste Impero, infatti, come nota Borsa, era diventata uno dei temi principali del confronto tra Stalin e Trockij. Secondo il primo la rivoluzione cinese, a differenza di quella russa, doveva ancora passare attraverso una fase borghese finalizzata alla liberazione dei legami feudali con le potenze occupanti. Per il secondo, invece, la borghesia cinese non poteva definirsi una classe rivoluzionaria ma reazionaria, la quale avrebbe naturalmente finito per colludere con le potenze imperialiste (come realmente fu). Per Trockij, dunque, la rivoluzione cinese doveva portare direttamente alla fase socialista senza prevedere una *liaison* con la componente borghese della società.<sup>552</sup>

Le discussioni avviate negli ambienti sovietici non lasciarono indifferenti i leader comunisti cinesi, che, nel gennaio del 1925, convocarono il IV Congresso nazionale del PCC. Il punto più importante all'ordine del giorno concerneva giustappunto i rapporti con il Kuomintang nel contesto del Fronte Unito. I lavori congressuali misero in luce una frattura interna nella stessa compagine comunista cinese, la quale vedeva la ripartizione dei delegati in due gruppi. Un primo gruppo, vicino alle posizioni di Stalin, riteneva necessaria la collaborazione con i nazionalisti del Kuomintang, e quindi la permanenza nel blocco interclassista. Un altro gruppo, invece, più vicino alla posizione di Trockij, sosteneva con sempre maggiore convinzione la lotta delle masse operaie e contadine, che

---

551 «Che cosa è la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese? È la possibilità di risolvere le contraddizioni tra il proletariato e i contadini poggiando sulle forze interne del nostro paese, è la possibilità della presa del potere da parte del proletariato e dell'utilizzazione del potere per edificare una società socialista integrale nel nostro paese, con la simpatia e con l'appoggio dei proletari degli altri paesi, ma senza la previa vittoria della rivoluzione proletaria negli altri paesi.» Iosif Stalin

<sup>552</sup> Giorgio Borsa, *Il Comunismo cinese e Stalin. Rapporti storici ed ideologici*, Il Politico, Settembre 1957, Vol. 22, 2, pp. 253-276, Rubbettino editore, p. 259

nel frattempo infuriava nella società cinese a prescindere dallo sviluppo e dalle vicende legate ai partiti politici. Il IV Congresso del PCC non portò dunque a una sintesi delle posizioni in campo, aprendo la strada a numerosi conflitti interni che avrebbero ulteriormente indebolito la posizione dei comunisti cinesi nel Fronte Unito.

Mentre nel PCC proseguivano le discussioni sul consolidamento o meno dell'alleanza con il Kuomintang, si verificò un evento che diede ulteriore slancio alla diffusione delle idee comuniste in Cina. A seguito delle numerose ondate di scioperi e di manifestazioni che si verificavano nelle concessioni internazionali, gli stati imperialisti adottarono alcune misure atte a ledere ulteriormente i diritti della classe operaia e della borghesia cinese. Tra queste misure spiccavano la limitazione del diritto di stampa e l'aumento degli oneri sull'importazione e sull'esportazione delle merci cinesi. Al fine di protestare contro questi provvedimenti, il 30 maggio del 1925 più di 2000 studenti di Shanghai si riversarono nelle piazze della città dando avvio a un'ondata di arresti da parte dagli agenti di polizia della Concessione internazionale. La detenzione delle centinaia di studenti finiti nelle reti degli agenti di sicurezza portò però una folla di circa 10000 operai e lavoratori a protestare con forza davanti alla stazione di polizia di Laocha, situata nella Nanking Road della stessa Shanghai. La polizia inglese aprì dunque il fuoco sulla folla, causando la morte di dieci studenti. Nelle ore immediatamente successive, inglesi, giapponesi, americani, italiani e francesi fecero giungere a Shanghai numerose navi da guerra dalle quali sbarcarono i fucilieri di Marina. Gli scontri tra i manifestanti e le forze armate occidentali si protrassero fino al 4 giugno, portando al tragico bilancio di circa cento tra morti e feriti tra la popolazione di Shanghai.

Il massacro della Nanking Road generò un'ondata di indignazione in tutto il Paese. Il PCC si pose dunque alla testa della rivolta cittadina, organizzando un comitato d'azione per guidare il neonato movimento antimperialistico del popolo. Questo movimento si componeva della Federazione dei sindacati di Shanghai – la quale contava circa 200.000 operai –, delle organizzazioni studentesche e delle comunità dei piccoli e medi commercianti. Dal 1° giugno del 1925 la città di Shanghai fu dunque teatro di numerosi scioperi e da imponenti manifestazioni ad opera del Movimento antimperialistico. La lotta contro l'imperialismo e contro i Signori della Guerra aveva così raggiunto la sua massima espressione e il PCC risultava essere un attore imprescindibile per la conquista della sovranità nazionale.

Come si è visto in apertura di questo lavoro, a seguito di queste contestazioni Chiang Kai Shek, divenuto il nuovo leader del Kuomintang dopo la morte di Sun Yat Sen (1925), decise di porsi alla testa dell'esercito nazionale di liberazione, il quale incamerava numerosi elementi comunisti, e di marciare su Pechino per liberare la Cina dal Governo di Beijing. Stalin, convinto sostenitore della politica del Fronte Unito, ordinò al PCC di partecipare alla spedizione del Nord. Come è stato detto, negli anni 1926-1928 Chiang riuscì a sconfiggere i Signori della Guerra e unificare la Cina sotto un suo governo con sede a Nanchino. Tuttavia, però, alla sconfitta dei Signori della Guerra seguì immediatamente quella dei comunisti.

Per comprendere le cause che portarono al disfacimento del Fronte Unito e al ridimensionamento politico e militare del PCC, è necessario tornare al 1925, anno della morte di Sun Yat Sen. Venuto a mancare il leader della rivoluzione nazionalista, venne meno l'unico vero punto di contatto tra i nazionalisti, il Comintern e il PCC. All'interno del Kuomintang si aprì dunque una lunga discussione sulla successione del defunto leader. Le posizioni emerse all'interno della compagine nazionalista furono sostanzialmente due. Da una parte vi era Wang Ching Wei, il quale si definiva il naturale erede politico di Sun Yat Sen, rappresentava l'ala sinistra del partito e propendeva per il mantenimento dell'alleanza con i comunisti. Dall'altra parte vi era il generale Chiang Kai Shek – capo militare del partito –, il quale rappresentava l'area del Kuomintang più reazionaria, ovvero la corrente avversa al dialogo con il PCC. Fu proprio quest'ultima fazione, come si è detto, ad ottenere il controllo del Partito, soprattutto grazie alle forze militari dell'Accademia di Whampoa che sostenevano il Generalissimo.

Già nel febbraio del 1926, dunque, il nuovo leader nazionalista assestò un primo colpo al Fronte Unito. Utilizzando il pretesto di un complotto nato in seno al PCC per conquistare il potere all'interno del Kuomintang, Chiang Kai Shek dispose l'arresto dei capi comunisti dei movimenti sindacali, ordinò lo scioglimento delle milizie operaie rosse e modificò gli statuti del Kuomintang per precludere agli alleati la possibilità di raggiungere ruoli apicali e posizioni di comando.

Per contrastare il potere militare di Chiang Kai Shek, Wang Ching Wei costituì nel 1927 un secondo Governo rivoluzionario a Wuhan, in contrapposizione di quello di Canton, finito sotto il pieno controllo del Generalissimo. Da Wuhan, quindi, Wang guidò l'ala sinistra del partito, onorando così l'alleanza con i comunisti. Nel marzo del 1927, però,



gli operai di Shanghai, organizzati come un corpo armato sotto la guida del PCC, riuscirono a sconfiggere i militaristi e a liberare la città prima dell'arrivo delle truppe nazionaliste. Questo episodio denotò una sempre crescente influenza dei comunisti tra la popolazione, garantendo ai leader rossi prestigio politico e militare. Come sottolineato da Chien Po Tsan, infatti, “nella vasta regione liberata dall'esercito delle spedizioni del Nord, il movimento di massa operaio e contadino divenne più forte e vigoroso.”<sup>553</sup>

Determinato a conservare il potere acquisito, Chiang Kai Shek, il 12 aprile del 1927, attaccò militarmente, distruggendolo, il movimento operaio di Shanghai. Nell'episodio vennero registrate migliaia di vittime. Quell'evento portò di lì a poco alla totale epurazione dal Kuomintang della componente politica comunista, nonché alla caduta del neonato governo di Wuhan. Lo stesso Wang Ching Wei, preso atto della vittoria militare del Generalissimo, si adeguò alla nuova linea politica nazionalista. Di lì a poco sorse il Governo di Nanchino, il quale, come si detto nella prima parte di questo lavoro, prevedeva, oltre all'unificazione dell'intero territorio nazionale e alla riconquista della sovranità perduta, una lotta senza frontiere all'ex alleato comunista.

Le posizioni reazionarie del nuovo leader nazionalista spinsero i comunisti a prendere delle contromisure. Fu dunque convocato nel luglio del 1927 il V Congresso del PCC. In questa nuova assemblea, consapevole della indisponibilità del Kuomintang a continuare il dialogo, e dovendo far fronte alle repressioni dei nuclei comunisti disposte dal generalissimo, il comitato centrale – coadiuvato dal nuovo rappresentante del Comintern in Cina Vissarion Lominadze – decise di dichiarare guerra ai nazionalisti. A livello internazionale, inoltre, si consumò la rottura delle relazioni diplomatiche tra Mosca e Cina. Allo scadere del 1927, dunque, all'obiettivo della rivoluzione – che rimaneva quello della distruzione del feudalesimo e dell'imperialismo, senza però poter più contare sull'alleanza della quattro classi che attraverso il Fronte Unito erano state rappresentate dal Kuomintang di Sun Yat Sen – si aggiungeva la lotta armata alla Borghesia.

Considerato che nella visione classica marxista il proletariato rappresentava l'avanguardia della Rivoluzione, il Comintern dispose che l'azione militare doveva svolgersi principalmente, se non esclusivamente, nei centri urbani più sviluppati. Queste

---

<sup>553</sup> Chien Po Tsan, Shao Hsun.Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, PGreco, Roma, 2019, p. 37

scelte ebbero come unica conseguenza il massacro di migliaia di oppositori politici ad opera di Chiang Kai Shek e delle forze borghesi e militari da lui rappresentate.

La principale voce discorde all'interno del mondo comunista cinese fu dunque quella di Mao Tse-Tung, il quale, compresa la fallacia delle direttive provenienti dalla capitale sovietica, si rifugiò con uno sparuto manipolo di soldati armati nel Chingkashan, una regione montuosa situata tra il Kiangsi e lo Hunan. Lì, insieme al generale Chu Teh, Mao diede vita a una prima base sovietica, espropriando la terra ai grandi proprietari per consegnarla ai contadini. Sempre in quella regione montuosa, poi, organizzò il primo nucleo di guerriglieri – antesignano dell'Armata rossa – che aveva il compito di operare nelle campagne del Kiangsi e dello Hunan per favorire la nascita di altri centri sovietici. Nella sua “Relazione sul movimento contadino dello Hunan”, redatta nel 1927, Mao sosteneva infatti che la forza rivoluzionaria cinese poggiava principalmente sui milioni di contadini poveri e di braccianti agricoli. Alla base di queste considerazioni, come si vedrà più avanti, si andrà formando una dottrina comunista meno ortodossa e lontana dalle teorie del leader sovietico Stalin. Tale nuova dottrina prese il nome di Maoismo. Dalla sua esperienza diretta, il futuro leader della Rivoluzione aveva appreso che erano i signori feudali e i proprietari terrieri la base stessa della “plurimillennaria politica autocratica e il punto di appoggio degli imperialisti, dei militaristi e dei burocrati corrotti”.<sup>554</sup> L'obiettivo della rivoluzione era pertanto quello di rovesciare questa forza feudale, contro la quale i contadini, spontaneamente, avevano già levato le armi. Solo dopo aver rovesciato i proprietari terrieri si poteva dunque affermare il potere politico contadino e dar vita a un esercito in grado di condurre e realizzare la rivoluzione.

“La realtà cinese, di cui Mao aveva diretta esperienza”, sosteneva Borsa, “aveva però il torto di contraddire uno dei dogmi fondamentali del marxismo, per cui i contadini non costituiscono nella storia umana una ‘forza creativa indipendente’, ma hanno bisogno della guida di una classe rivoluzionaria, sia essa la borghesia o il proletariato.”<sup>555</sup> Per tale ragione Mao fu momentaneamente allontanato dai vertici del Partito.

Nel 1928, a causa delle continue campagne militari avviate contro di essi, i membri del Partito Comunista dovettero tenere il loro VI Congresso a Mosca. In questa sede, i

---

<sup>554</sup> Chien Po Tsan, Shao Hsun.Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, PGreco, Roma, 2019, p. 39

<sup>555</sup> Giorgio Borsa, *Il Comunismo cinese e Stalin. Rapporti storici ed ideologici*, Il Politico, Settembre 1957, Vol. 22. 2, pp. 253-276, Rubbettino editore, p. 262

delegati prestarono molta attenzione alla situazione che era venuta a crearsi nelle campagne cinesi, con particolare riguardo all'esperienza di Mao nel Kiangsi e nello Hunan. Sulle considerazioni del Comintern, però, lo stesso Borsa scrive: "L'importanza del movimento rivoluzionario serpeggiante tra i contadini poveri e i braccianti fu ufficialmente riconosciuta; ma ancora una volta il dogmatismo ideologico impedì che fosse sfruttato fino in fondo."<sup>556</sup> Secondo i delegati comunisti riuniti a Mosca, fortemente influenzati dalla direttive del Comintern, dunque, la strategia della guerriglia contadina introdotta da Mao poteva rappresentare un punto di partenza per una rivoluzione nazionale solo a condizione che fosse condotta di pari passo con la nuova ondata rivoluzionaria fra le masse del proletariato urbano. Le disposizioni provenienti dalla capitale Russa prevedevano dunque che i guerriglieri aiutassero i proletari a conquistare le città. I centri urbani più sviluppati, però, una volta caduti nelle mani dei rivoluzionari, divenivano oggetto delle mire militari del Generalissimo Chiang Kai Shek, il quale, dotato di armamenti superiori e di un esercito più strutturato, ripristinava puntualmente l'ordine precedente causando numerose vittime tra i ribelli comunisti.

La strategia indicata da Mosca fu dunque osteggiata da Mao, il quale, convinto che in quel momento la rivoluzione dovesse essere realizzata esclusivamente nelle aree rurali, decise di disobbedire agli ordini dei suoi superiori per rimettere così in discussione le gerarchie del Partito Comunista Cinese. Il Comitato Centrale smise così di avere un ruolo di controllo effettivo sul Partito – soprattutto dopo che il Kuomintang ebbe dichiarato quest'ultimo fuori legge costringendolo alla clandestinità.

Il 7 novembre del 1931, nella città di Ruijin (Jiangxi), un congresso di rappresentanti delle basi rosse sopravvissute alle persecuzioni avviate da Chiang Kai Shek decretò la fondazione della Repubblica Sovietica cinese, la quale era presieduta dallo stesso Mao. Sotto la sua direzione la nuova repubblica sovietica dello Jianxi ratificava la costituzione provvisoria dando vita a una "dittatura democratica del proletariato e dei contadini". Nel frattempo, Chiang Kai Shek, preoccupato della riorganizzazione del Partito Comunista, incrementò le campagne di "accerchiamento e di annientamento". Nel 1934, dopo quattro tentativi falliti, il Governo di Nanchino riuscì ad avere la meglio sui rivoluzionari comunisti. Quest'ultima campagna condotta dall'esercito regolare del Generalissimo

---

<sup>556</sup> Giorgio Borsa, *Il Comunismo cinese e Stalin. Rapporti storici ed ideologici*, Il Politico, Settembre 1957, Vol. 22, 2, pp. 253-276, Rubbettino editore, p. 263

costrinse le truppe rosse a battere in ritirata verso lo Shaanxi, dando avvio a quella che nella storiografia sul tema è nota come “La lunga Marcia”. Questa disfatta militare a danno dei comunisti coincise con l’arrivo in Cina di mons. Mario Zanin, e, pertanto, sarà oggetto di analisi nei capitoli successivi.

### **5.3 – MONS. COSTANTINI E LE PRIME CONSIDERAZIONI CATTOLICHE SUL COMUNISMO IN CINA**

Dopo aver ricostruito in grandi linee le dinamiche storiche, politiche e culturali che riguardarono i primi anni di vita del Partito Comunista Cinese, verranno ora illustrate le posizioni del primo delegato Apostolico a Pechino, mons. Costantini, nei confronti di questa nuova entità politica sorta in Cina.

Nei paragrafi che seguiranno<sup>557</sup> ci si concentrerà dunque su tutti quegli aspetti politici e ideologici propri del comunismo cinese, che, in un’ottica propagandistica, si contrapponevano alla dottrina cattolica alimentando la narrazione secondo la quale religione cattolica fosse nient’altro che un’arma nelle mani delle potenze estere. Ci si soffermerà ugualmente sulle considerazioni di mons. Costantini e della Santa Sede rispetto alla nascita e all’evoluzione di tale compagine politica. Quanto verrà riferito di seguito è riportato in un lungo rapporto<sup>558</sup> redatto nel 1932 da mons. Costantini su richiesta del cardinale Segretario di Stato Eugenio Maria Pacelli. Quest’ultimo, particolarmente interessato allo sviluppo del comunismo, tanto in Cina quanto nel mondo, desiderava essere puntualmente informato sugli sviluppi inerenti al tema.

Il Delegato Apostolico, dunque, dovette registrare che, già prima della costituzione ufficiale del Partito Comunista cinese, vi erano in Cina dei movimenti culturali che avevano aderito alle idee marxiste. Questi erano costituiti principalmente da intellettuali e professori universitari, i quali si scagliarono essenzialmente contro i movimenti

---

<sup>557</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 46

<sup>558</sup> Il rapporto in questione fu redatto il 28 dicembre del 1932 e presenta due sezioni. La prima si basa su una ricostruzione storica del bolscevismo in Cina, ed è corredata da considerazioni personali dello stesso Delegato Apostolico. La seconda, invece, riporta le risposte di mons. Costantini ai quesiti relativi al Comunismo formulati dal cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli. Da Costantini alla Segreteria di Stato e alla Propaganda fide, Pechino, 28 dicembre. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f.f. 28 – 69

cristiani. Tra questi nuclei organizzati il Delegato annoverava: “il partito della giovane Cina”, che si opponeva all’educazione cristiana, ritenuta colpevole di distruggere lo spirito del loro popolo e di perseguire una campagna contro la civilizzazione della cultura cinese; l’“associazione Nazionale per il progresso della educazione”, che fu la prima a chiedere che l’insegnamento religioso venisse bandito dalle scuole; la “Lega anticristiana”, la quale aveva una chiara denotazione comunista e si prefiggeva di raggruppare “i patrioti generosi e ben formati scientificamente, in vista di combattere con dei mezzi positivi il cristianesimo e tutte le sue opere”.<sup>559</sup>

Secondo quanto sostenuto da Sih, la nuova classe intellettuale in Cina, all’interno della quale vi era un nutrito numero di futuri ideologi marxisti, si formò infatti con la lettura di autori quali Bergson, Dewey e Russell. Per quest’ultimo, una società moderna si basava principalmente sul progresso scientifico, il quale veniva minacciato dalla persistenza nella società cinese del tempo di numerose credenze religiose. Secondo Russell la Cina avrebbe dovuto quindi rinunciare a qualsiasi forma di fede per cinque motivi: 1) perché ambiva ad essere una nazione moderna, e il mondo moderno aveva rinunciato alla religione; 2) perché necessitava di razionalità nel suo processo di ricostruzione, ma la religione, secondo Russell, si opponeva a qualsiasi forma di razionalità; 3) perché doveva fondarsi sui concetti di uguaglianza e di verità, ma questi venivano ritenuti fattori estranei alla religione; 4) perché per presentarsi come un Paese moderno non poteva in nessun modo dimostrarsi tollerante nei confronti delle credenze religiose; 5) perché, infine, non era la religione, ma la moralità e la formazione atea che rappresentavano in un Paese moderno l’unico modo per superare le difficoltà nel proprio processo di rinascita. La religione, pertanto, risultava essere in contrapposizione alla scienza e al progresso, e quindi doveva essere accantonata.<sup>560</sup> In una società democratica, poi, era necessario essere liberi da qualsivoglia condizionamento straniero. Il cristianesimo, che aveva un’origine straniera, veniva così considerato uno strumento di conquista nelle mani degli imperialisti. La rinascita intellettuale cinese, di cui il movimento comunista era promotore, si poteva pertanto ritenere una tendenza, oltre che antifeudale e antimperialista, anticristiana. Come sottolineato da Sih, infine, i nuovi intellettuali,

---

<sup>559</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 35

<sup>560</sup> Paul K.T. Sih, *Alternativa per la Cina. Comunismo o Cristianesimo*, Edizioni Missioni Consolata, Torino, 1961, p. 110-111

marxisti e non, finirono per vedere nel cristianesimo uno dei principali ostacoli alla rinascita culturale cinese.<sup>561</sup>

Nel 1922, infatti, mentre a Pechino si teneva il Congresso degli studenti cattolici, un noto giornale della città offriva visibilità a una protesta anticristiana organizzata dai marxisti cinesi: “Per noi il cristianesimo è un travestimento del capitalismo. Le sue opere filantropiche sono mascherate per attirare e ingannare gli uomini. Tutti i suoi agenti sono cani da caccia che snidano la selvaggina per i capitalisti. Poiché noi abbiamo giurato morte al capitalismo, dobbiamo logicamente odiare il cristianesimo e, poiché il capitalismo è più forte e il cristianesimo più debole, cominciamo da questo che sarà più facile a vincersi.”<sup>562</sup> Per i rivoluzionari, dunque, la Chiesa Cattolica non era altro che uno strumento di penetrazione coloniale sfruttato degli occidentali nelle loro politiche di conquista in Cina.

Tuttavia, bisogna considerare che, in quella particolare contingenza storica, come si visto, il partito comunista cinese venne ritenuto da Sun Yat Sen imprescindibile nella lotta all'imperialismo. Queste sua convinzione portò alla formazione del primo Fronte Unito Cinese. Mons. Costantini sottolineò, però, che la scelta di Sun Yat Sen fu una scelta quasi obbligata. Dopo aver consolidato il suo potere politico a Canton, infatti, Sun si dimostrò particolarmente attivo nella ricerca di alleati tra le potenze estere che operavano in Cina (Inghilterra e Francia su tutte) con l'obiettivo di marciare verso Pechino per rovesciare il governo dei Signori della Guerra. Il Delegato Apostolico sottolineava, però, che il rivoluzionario Sun era “stato messo alla porta dalle più grandi cancellerie”<sup>563</sup>, sicché, nel 1923, decise di rivolgersi alla Russia, alla Germania e alla Turchia, “*qui me tends le mains*.”<sup>564</sup> Stando all'interpretazione del rappresentante pontificio, dunque, la collaborazione tra Sun Yat Sen e gli esponenti del governo sovietico e del Comintern doveva ritenersi una collaborazione di necessità. Necessità, quest'ultima, dettata da una scarsa attenzione delle potenze estere occidentali nei confronti della cangiante situazione politica cinese. Dello stesso avviso fu lo storico Borsa, che solo qualche anno dopo scrisse “sebbene Sun Yat Sen rimanesse fino in fondo un radicale e la rivoluzione da lui auspicata

---

<sup>561</sup> *Ivi.*, p. 112

<sup>562</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. I*, Tipografia editrice M. Pisani, Isola del Liri, 1946, p. 55

<sup>563</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 30-31

<sup>564</sup> *Ibidem*.

nei suoi ‘tre principi del popolo’ fosse essenzialmente una rivoluzione illuminista rivolta ad abbattere le strutture tradizionali della civiltà confuciana, egli fu sempre più spinto verso i comunisti e verso la Russia sovietica dalla politica sconsiderata delle potenze occidentali.”<sup>565</sup> Proprio queste ultime, infatti, si dimostrarono non disposte a sostenere il governo di Canton e continuarono nella loro strategia di sostenere ora l’uno ora l’altro Signore della Guerra, il quale si dimostrasse forte a sufficienza per imporre alla popolazione cinese il rispetto dei privilegi ottenuti dai trattati ineguali.

È interessante notare che l’Unione Sovietica, invece, consapevole dell’importanza strategica del Regno di Mezzo nel contesto asiatico, mantenne aperte le comunicazioni con entrambi i canali politici della Cina repubblicana, quello istituzionale di Pechino e quello rivoluzionario di Canton.<sup>566</sup> Anche dai verbali di mons. Costantini si apprende, infatti, che mentre l’ambasciatore russo Lev Karakan sedeva nel Corpo diplomatico a Pechino, Borodin e altri emissari di spicco del Partito comunista russo tessevano importanti legami politici con i rivoluzionari di Canton, giungendo, come si è visto, a ottenere una ristrutturazione del Kuomintang su basi leniniste.

Notava poi Costantini che l’ambasciatore russo, a differenza di quelli occidentali, si recò a Pechino, sede del Governo dei Signori della Guerra, sostenendo di voler trattare su un piano di assoluta parità con il Governo cinese. Nel già citato rapporto del Delegato si legge che il rappresentante del PCUS in Cina dichiarò pubblicamente che la Russia voleva trattare la Cina su piano di eguaglianza, rinunciando così ai suoi diritti di extraterritorialità e ad altri privilegi che le spettavano grazie alla stipula dei Trattati Ineguali. Queste dichiarazioni, che alimentavano sempre più il sentimento nazionalista cinese, furono poi ripetute dall’ambasciatore al Corpo Diplomatico: “i trattati con le potenze estere devono essere non solo riveduti, devono essere stracciati e aboliti, perché essi strangolano la Cina... Nessun governo nessun sforzo per la ricostruzione e sistemazione dell’amministrazione potranno avere successo se voi non rigettate le catene che vi impediscono qualsiasi movimento.”<sup>567</sup> La Russia sovietica, dunque, già nel 1920 aveva rinunciato a tutti i benefici derivanti dai trattati ineguali che erano stati stipulati dalla

---

<sup>565</sup> Giorgio Borsa, *Il Comunismo cinese e Stalin. Rapporti storici ed ideologici*, Il Politico, Settembre 1957, Vol. 22. 2, pp. 253-276, Rubbettino editore, p. 257

Guido Samarani, *L’Epoca Repubblicana*, (a cura di) Guido Samarani, Maurizio Scarpari, *La Cina. Verso la modernità*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019, p. 229

<sup>567</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 32-33

Russia Zarista verso la fine del XIX secolo. Questa scelta ebbe una larga eco tra la popolazione cinese e garantì ai sovietici una buona disposizione delle autorità politiche. Ancora mons. Costantini sottolineava che la Russia bolscevica destinò buona parte delle indennità di guerra che le spettavano – e alla quale aveva rinunciato – per foraggiare le università e i professori universitari, principali veicoli delle idee marxiste nella società cinese. Una nuova classe di giovani intellettuali venne pertanto educata sulla dottrina comunista, favorendo così le sollevazioni del Quattro Maggio del 1919 e a quelle del 30 maggio del 1925. Mons. Costantini vide dunque nella propaganda russa comunista delle strategie politiche che erano contemporaneamente in grado di rafforzare il legame della Cina con la Russia e di eccitare il nazionalismo della gioventù cinese.

Nel primo dopoguerra, come si può notare anche dalle dichiarazioni dell'ambasciatore su citate, la Russia ebbe il merito di intercettare il malcontento della popolazione cinese rispetto ai privilegi giuridici degli stati colonialisti, risvegliando, con ancora più vigore, l'odio nei confronti dei missionari, ritenuti colpevoli di addormentare la coscienza nazionale e di servire come strumento all'aggressione politica e culturale delle potenze estere.

Una sintesi efficace dell'accanimento anticristiano viene offerta da un proclama comunista che nel 1931 venne affisso su una porta della cappella del vicariato di Changsha:

“La religione cattolica è imperialista; i missionari sono i precursori degli imperialisti; i cristiani cinesi sono i cani correnti degli europei. Le scuole cristiane sono niente altro che una fucina di schiavi degli europei. Gli europei nelle loro scuole alluciano i giovani cinesi, disponendoli ad amare le loro nazioni estere; colle facilitazioni finanziarie che prestano ai giovani, questi si lasciano adescare e si fanno amanti di loro. Quando l'Europa combatterà la Cina, gli studenti cinesi all'estero aiuteranno l'Europa. Le scuole cristiane sono lo strumento di cui si servono gli europei per abbattere la letteratura cinese e per corrompere il cuore dei nostri giovani; infatti, in queste scuole si insegnano soltanto scienze e lingue europee e si dà solo la corrompitrice dottrina cristiana. La religione cristiana è una semplice superstizione !!! è il “diluvio” che distrugge la Cina. Perciò combattiamo



ed annientiamo la religione cristiana. Abbasso i cristiani; abbasso la religione cristiana; abbasso l'imperialismo estero..."<sup>568</sup>

Nelle valutazioni del rappresentante pontificio, il successo di tale strategia propagandistica si deve quindi alla strategia politica adottata dai sovietici. Nel rapporto si legge infatti: "la propaganda di idee comuniste era fatta sottilmente, esaltando l'amicizia russa ed eccitando il nazionalismo della gioventù cinese. Così il programma sociale e antireligioso passava quasi inosservato, come di contrabbando, sotto colore di propaganda nazionalista. In un primo tempo comunismo e nazionalismo erano pressoché sinonimi."<sup>569</sup>

Il Delegato notava infatti che la formazione del Fronte Unito aveva finito per legittimare la presenza della forza comunista nella società, così come le sue idee, contribuendo ad accrescere notevolmente il consenso del PCC tra la popolazione cinese. Un sempre crescente consenso alla dottrina marxista comportava, di conseguenza, una persecuzione sempre maggiore nei confronti dei cattolici.

Secondo mons. Costantini, infine, le potenze occidentali erano colpevoli della *liason* tra comunisti e nazionalisti in Cina. Gli stati occidentali, infatti, "davanti al formidabile spiegamento della propaganda russa" non avevano saputo rinunciare per tempo ai loro privilegi, favorendo così il sodalizio tra i rivoluzionari cinesi e quelli sovietici. Bisognò attendere diversi anni, infatti, perché venisse riconsegnata alla Cina l'autonomia nella determinazione delle proprie tariffe doganali: solo nel dicembre del 1927, quando ormai l'esercito di liberazione guidato da Chiang Kai Shek era vicino a Pechino, l'Inghilterra propose un memorandum in cui si ammetteva il principio della revisione dei trattati.<sup>570</sup> Come risulta chiaro da queste ultime dichiarazioni, mons. Costantini attribuì anche, e forse soprattutto, alle potenze occidentali la responsabilità dell'avvicinamento tra Cina e Russia, e quindi la responsabilità della diffusione del comunismo in Cina.

---

<sup>568</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 48

<sup>569</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 32-33

<sup>570</sup> *Ibidem*.

Quando nel 1927 Chiang Kai Shek epurò il Kuomintang dalla sua componente marxista, dunque, raccolse il parere favorevole dello stesso Delegato, che si esprimeva in tali termini:

“La riscossa nazionalista del 1926, partì in armi da Canton e conquistò in breve tempo tutta la Cina, esaltando specialmente la gioventù. Purtroppo, la Russia, col cavallo di Troia delle rivendicazioni nazionaliste, introdusse largamente in Cina il virus bolscevico. La rivoluzione nazionalista rivelò un uomo di statura superiore: Chang Kai Shek. Egli partì da Canton con gli elementi bolscevichi, ma dovette accorgersi ben presto della verità del proverbio cinese: “si può montare a cavallo della tigre e fare un lungo camino, ma poi è difficile smontare.”<sup>571</sup>

L'epurazione della componente comunista dal Kuomintang, tuttavia, non servì a fermare la diffusione delle idee leniniste-marxiste, così come non ridusse il notevole flusso di adesioni al partito.<sup>572</sup> Anzi, in diverse province cinesi si costituirono vere e proprie enclave comuniste che, sulla base del modello sovietico (si pensi alla repubblica sovietica del Kiangsi), adottarono una propria moneta, dei propri passaporti e codici normativi. La conseguenza diretta di queste purghe fu solo di natura politica diplomatica, in quanto cagionò la rottura delle relazioni diplomatiche tra il nuovo governo di Nanchino e la Russia Sovietica, costringendo personalità come Borodin e il già citato ambasciatore Karakan a lasciare la Cina.<sup>573</sup> Le relazioni diplomatiche, come si visto, vennero ristabilite solo nel 1932, quando l'invasione giapponese della Cina portò Chiang Kai Shek a dover riconsiderare i legami con il governo sovietico di Stalin. In questa sede, però, è importante tenere in considerazione che proprio nella volontà di riprendere le relazioni diplomatiche con l'URSS, mons. Costantini vide il pericolo che la Cina potesse diventare un tassello

---

<sup>571</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. I, op. cit.*, p. 179

<sup>572</sup> Chien Po Tsan scriveva al riguardo: “Tuttavia, nonostante il fallimento, la rivoluzione ebbe una grande importanza storica, in quanto sviluppò la coscienza delle masse rivoluzionarie e provò al popolo cinese che era possibile rovesciare l'imperialismo e le forze feudali, che la Cina avrebbe potuto un giorno emanciparsi, che il partito comunista era un partito rivoluzionario, fedele alla causa popolare e degno di incarnare le speranze della nazione cinese. Non è errato, quindi, dire che la prima guerra civile rivoluzionaria fu una specie di ‘prova generale’ della rivoluzione, che indicò alla classe operaia e al popolo cinese la via della vittoria della rivoluzione democratica cinese.” Chien Po Tsan, Shao Hsun.Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, PGreco, Roma, 2019, p. 42

<sup>573</sup> Per un approfondimento sulla storia della Relazioni diplomatiche tra Russia e Cina si rimanda a Sandro Bordone, *I Rapporti sino-russi dalle origini alla proclamazione della Repubblica popolare cinese*, Il Politico. Settembre-Dicembre 2014, Vol. 79, No. 3 (237), pp. 88-107

fondamentale nel piano russo di “bolscevizzazione” dell’Oriente. Secondo il Delegato, infatti, il senso della Propaganda sovietica poteva essere riassunto nello slogan comunista: “bolscevizzare la Cina per bolscevizzare l’Oriente.”<sup>574</sup>

Par tale ragione, mons. Costantini, così come mons. Zanin, non nascosero mai nelle loro missive indirizzate a Roma di nutrire una certa ammirazione per Chiang Kai shek.<sup>575</sup> I delegati apostolici, in ottemperanza anche alla ferma posizione di condanna al comunismo espressa dalla Santa Sede, si dimostrarono quindi molto attenti alle dinamiche politiche anticomuniste propugnate dal Generalissimo Chiang. Questo eccesso di fiducia nei confronti del vertice politico-militare cinese portò ambedue i Delegati Apostolici a sottovalutare il fenomeno comunista in Cina.<sup>576</sup>

Il Delegato Apostolico fallì infatti le sue previsioni per l’avvenire del Comunismo cinese. Le questioni che, secondo mons. Costantini, avrebbero arginato la diffusione del potere rosso in Cina erano sostanzialmente tre. In primo luogo, riteneva che il Governo di Nanchino si fosse consolidato e fosse decisamente orientato a debellare tanto la propaganda, quanto la stessa attività politica comunista. Tali considerazioni possono considerarsi la conseguenza – oltre che del ripiegamento di Mao nelle montagne dello Hunan – dei numerosi arresti di professori e studenti universitari di fede bolscevica, i quali venivano imprigionati dalle truppe governative anche sulla base della sola regola del sospetto.

In secondo luogo, il Delegato era persuaso che l’esperienza del comunismo, spesso accompagnata da episodi di violenza, avrebbe favorito una reazione delle masse disilluse

---

<sup>574</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 41

<sup>575</sup> Sul generalissimo e il suo rapporto con il cattolicesimo, Costantini scriveva: “Chiang Kai Shek è protestante. È però benevolo verso i cattolici. Egli appoggiò e sottoscrisse alla Conferenza nazionale del 1931, l’emendamento proposto dal deputato cattolico Liu contro una mozione comunista diretta a ostacolare l’art. II della convenzione che assicura la libertà religiosa. Fu egli che, d’accordo con Wang-chin-wei, ad una conferenza nazionale invitò ufficialmente i rappresentanti dell’azione cattolica, delle Associazioni della Gioventù colta ecc. Recentemente egli ha fatto un discorso in una scuola dell’Hunan, dicendo che solo i principi morali e lo spirito di sacrificio insegnati da Cristo potranno salvare la Cina.” Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 59

<sup>576</sup> Mons. Costantini scriveva infatti: “I successi del governo sono positivi [...] ma non tutte le truppe comuniste sono state annientate; si parla di truppe sbandate che si dirigono verso l’Honan e lo Shensi. È tuttavia da sperare che il governo continui la sua campagna. Ci vorrà ancora parecchio tempo prima che esso possa dire di aver distrutto tutti i nidi di vipere, stabiliti in luoghi di difficile accesso. Ma, se non scoppieranno altre guerre civili, con un Capo di risoluta volontà come Chiang Kai Shek, confortato dal senso delle autorità e del sentimento dell’immensa massa del popolo cinese, è legittimo sperare che il comunismo armato finirà per essere sbaragliato.” *Ivi.*, f. 40

contro le idee rivoluzionarie proposte dall'élite marxista-leninista cinese. Infine, come ultima questione sollevò un aspetto di carattere antropologico, affermando che “la Cina non è un corpo unito come le nazioni europee, ma per la sua vastità e impermeabilità e per l'autonomia delle amministrazioni locali – famiglia, clan, corporazioni professionali – può paragonarsi ad un agglomerato di comportamenti stagni: se alcuni sono infranti, altri rimangono intatti.”<sup>577</sup> Ovviamente, il Delegato, in quel particolare frangente storico, non avrebbe potuto prevedere che le mire espansionistiche del Giappone avrebbero, di lì a poco, costretto Chiang Kai Shek a dar vita a un secondo fronte unito con il PCC (1937). Tale necessità politica, come si vedrà più avanti, legittimò ancora una volta la dottrina comunista e antimperialista cinese, riconsegnando visibilità, consenso politico e potere militare al PCC. Bisogna riconoscere, inoltre, che per il Delegato era altrettanto difficile prevedere che la stessa dottrina comunista cinese, rimodellata sulle idee del futuro campione della Rivoluzione, Mao Tse-Tung, avrebbe presentato delle particolarità rispetto a quella di marca leniniana, riuscendo a scalfire la quasi totalità dei “comportamenti stagni” di cui lo stesso delegato scriveva a Roma.<sup>578</sup>

Le condizioni ottimali per debellare il Comunismo passavano dunque sia sul consolidamento del Governo centrale di Nanchino, sia sulla collaborazione di quest'ultimo con le potenze occidentali in chiave anticomunista. Risultava di vitale importanza, pertanto, “rinunciare, sia pure per gradi, ma tempestivamente, ai privilegi strappati alla Cina coi Trattati ineguali, togliendo così alla Russia il più efficace strumento di propaganda per la diffusione delle idee comuniste.”<sup>579</sup>

La posizione assunta dal Delegato risulta essere importante anche per ciò che riguarda la storia del Protettorato Francese. Come si è visto, la protezione da parte della Francia dei Missionari operanti in Cina era regolamentata e legittimata dalla stipula dei trattati Ineguali, pertanto, venendo meno questi, la Santa Sede avrebbe avuto mani libere sia per

---

<sup>577</sup> *Ivi.*, f. 42

<sup>578</sup> Su questo aspetto Chiara D'Auria ha scritto: “Il nunzio, dunque, imputava il successo della propaganda del Pcc, che era particolarmente attivo e agguerrito, alla forza della costrizione, oltre che alle condizioni di povertà, confusione e disordine della Cina dei primi anni Trenta; mentre mancava nel PCC, secondo il nunzio, una vera e propria capacità di proselitismo e di conversione delle masse contadine. Nel dar conto dei progressi del comunismo in Cina, non citava tanto il principale elemento strutturale teoricamente responsabile, e cioè il Pcc, bensì sottolineava l'importanza fondamentale dell'aiuto di Mosca e soprattutto della diffusione del bolscevismo più che del comunismo cinese.” In Chiara D'Auria, *La propaganda comunista in Cina nella corrispondenza di mons. Celso Costantini*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Ottobre-Dicembre 2013, Nuova Serie, Vol. 80, No. 4, pp 593-612, p. 607

<sup>579</sup> Da Costantini alla Propaganda Fide, Pechino, 28 dicembre 1932. Oggetto: *Propaganda comunista in Cina*, in APF, NS, vol. 1131, f. 43

stipulare con il Governo di Nanchino eventuali trattati finalizzati alla protezione diplomatica, sia, soprattutto, di avviare l'Iter per l'allacciamento delle relazioni diplomatiche. Mons. Costantini, dopo il confinamento di Mao nelle regioni montuose dello Hunan, concludeva che,

“il pericolo di una Cina bolscevizzata o piuttosto di una minoranza bolscevica che governi, *manu militari*, la Cina, sembra, almeno per ora, scongiurato. Ma il nemico non dorme. Per allontanare positivamente qualsiasi pericolo futuro è anzitutto necessario che il governo cinese si consolidi. Per parte nostra, ci troviamo di fronte a un compito immenso con forze estremamente piccole, ma possediamo germi sani e fecondi della salvezza sociale. Perciò dobbiamo fin da ora avere un chiaro e concreto programma e cominciare gradatamente a realizzarlo.”<sup>580</sup>

La malattia costrinse però mons. Costantini a chiedere congedo dalla Cina. Nei capitoli successivi si vedrà, dunque, come mons. Zanin si ritrovò a formulare un programma missionario, sociale e politico con l'intento di sostenere le politiche nazionaliste di contenimento del Partito Comunista Cinese, impegnato, in quel momento, in una campagna di reclutamento condotta con sagacia dal futuro presidente Mao.<sup>581</sup>

#### 5.4 – IL PRIMO RAPPORTO DI MONS. ZANIN SUL COMUNISMO CINESE

Quando mons. Zanin giunse a Pechino nel giugno del 1934, Mao Tse-Tung si preparava a prendere le redini del Partito Comunista Cinese. L'armata rossa da lui capitanata, inoltre, si apprestava a intraprendere *La Lunga Marcia*, ovvero una ritirata strategica al

---

<sup>580</sup> *Ivi.*, f. 68

<sup>581</sup> Dopo l'affermarsi del potere di Chiang Kai Shek e lo scioglimento del primo Fronte Unito con il partito comunista, la persecuzione nei confronti dei rivoluzionari rossi divenne una priorità politica del Kuomintang. In questa difficile fase storica del PCC, incentrata principalmente sulla sopravvivenza dei propri membri, Mao Tse-tung e Chu The guidarono i pochi migliaia di rivoluzionari rimasti sui monti Chiang-Kang (Kiangsi e Hunan), da dove inaugurarono una nuova strategia di lotta (la guerriglia) e costituirono delle base militare organizzate, ovvero i primi nuclei della futura Armata Rossa. Quando nel 1934 mons. Zanin giunse in Cina, si era da poco formata la “Repubblica sovietica del Kiangsi”, la prima entità statale cinese che si richiamava interamente ai principi marxisti. Da quel luogo e in quell'anno ebbe inizio la scalata al potere di Mao, che portò, dopo numerose lotte intestine e una guerra civile, alla conquista comunista dell'intera Cina nel 1949. *Cfr* P. Corradini, *L'evoluzione politica della Cina moderna: Dall'Impero alla repubblica popolare*, *op.cit.*, p. 11 – 13

fine di evitare uno scontro impari con l'esercito del Generalissimo Chiang Kai Shek. Quest'ultimo, come si è detto aveva avviato sin dal 1927 le manovre di "accirchiamento e annientamento"<sup>582</sup> nei confronti del PCC, riuscendo a contenere in diversi momenti l'avanzata dell'esercito popolare di liberazione e una diffusione più capillare della dottrina politica da quest'ultimo professata. Incalzati dalle truppe nazionaliste, quindi, le milizie comuniste intrapresero un lungo viaggio che dal Kiangsi,<sup>583</sup> provincia situata nel sud est, le condusse allo Shensi, provincia localizzata al Nord della Cina. Fu durante questa operazione militare che Mao Tse-Tung fu nominato Presidente provvisorio del Comitato Centrale, ovvero l'organo di Governo del Partito Comunista Cinese. *La Lunga Marcia*, pertanto, portò a un confinamento dalle forze rosse nel Nord della Cina, rendendo così più sicure per i missionari le province del Centro, che furono poste sotto il controllo del Kuomintang.<sup>584</sup>

La notizia del confinamento dei rossi veniva salutata come una vittoria dal nuovo Delegato Apostolico, il quale, nel dicembre del 1934 scriveva al Prefetto di Propaganda Fide:

"In primo luogo, è degna di nota la fase fortunata e quasi conclusiva della campagna anticomunista che il Governo di Nanchino aveva iniziato ancora dal 1930-31. Quest'anno la lotta è stata proseguita con maggiore intensità [...] le bande comuniste sono state sconfitte e cacciate da parecchie regioni; ultimamente hanno dovuto abbandonare le loro roccaforti principali del Kiangsi; la caduta delle città di

---

<sup>582</sup> P. Corradini, *L'evoluzione politica della Cina moderna: Dall'Impero alla repubblica popolare*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), No. 11 (1974), pp. 7 – 16, p. 13

<sup>583</sup> "Di questa provincia il comunismo aveva fatto la sua roccaforte; ivi era il centro più organizzato e più temibile dello scacchiere, ove operavano le armate rosse." Così mons. Zanin descriveva la provincia del Kiangsi. In, Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 232

<sup>584</sup> Come si è già detto, nel 1931 si formò la Repubblica Sovietica del Kiangsi, con Mao Tse-Tung come presidente. Tuttavia, le diverse campagne anticomuniste avviate dal Generalissimo Chiang Kai Shek costrinsero i vertici del partito (tra cui Mao) a muovere esercito e popolazione dalla Provincia del Kiangsi a quella dello Shensi, situata nel Nord della Cina. Questa operazione militare, che prese il nome di Lunga Marcia, costrinse i comunisti cinesi a spostare il centro di comando "alla periferia del potere nazionalista". Delle 100.000 unità partite dal Kiangsi, solo 4000 poterono giungere a destinazione nello Shensi. Lì, in quella provincia al Nord della Cina, il PCC si riorganizzò, grazie soprattutto alla linea politica dettata da Mao, il quale divenne, nel 1935, il fulcro politico e militare del Partito. Cfr. J.K. Fairbank, *Storia della Cina contemporanea*, op. cit., p. 297. Su quest'ultimo aspetto, Pietro Corradini scriveva: la Lunga Marcia sanzionò definitivamente il fatto che i comunisti cinesi, sotto la guida oramai indiscussa di Mao Tse-tung, avevano trovato la loro strada, autonoma, e l'avrebbero percorsa fino in fondo." In P. Corradini, *L'evoluzione politica della Cina moderna: Dall'Impero alla repubblica popolare*, op. cit., p. 15

Yuikin, da sei anni capitale dei comunisti, costituisce un successo quasi decisivo per la vittoria completa delle truppe del governo centrale.”<sup>585</sup>

Le esternazioni di mons. Zanin appaiono giustificate. Le zone cadute sotto il controllo comunista, infatti, assistevano a una trasformazione radicale nella loro amministrazione, la quale non prevedeva nessuna forma di devozione alla religione. Quando le truppe rosse prendevano il controllo di una provincia provvedevano ad organizzare assemblee generali dei delegati del popolo con lo scopo di eleggere i funzionari civili. Una volta eletti, questi ultimi procedevano con l'implementazione della politica economica marxista, che prevedeva la confisca dei beni ai grossi possidenti (tra i quali rientravano i beni immobili delle Missioni), la spartizione e la distribuzione dei terreni, l'abolizione delle tasse imposte dai nazionalisti e la nazionalizzazione delle imprese. Ciò che più interessava l'Opera cattolica nelle zone divenute rosse, però, erano le direttive del PCC sull'insegnamento. Tutte le scuole, infatti, divenivano “scuole proletarie”, all'interno delle quali vigeva l'obbligatorietà di insegnare e praticare l'ateismo.<sup>586</sup>

Nonostante le Missioni del Centro fossero relativamente al sicuro dopo l'intervento militare del Generalissimo, mons. Zanin riscontrava la permanenza delle idee bolsceviche tra la popolazione cinese:

---

<sup>585</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Statistiche dei Frutti spirituali delle Missioni cattoliche della Cina per l'esercizio 1933-1934*, Pechino, 31 dicembre 1934, in APF, NS, vol. 1258, f. 797

mons. Zanin non fu l'unico a ritenere quella del 1934 una grande vittoria contro i comunisti. Alla sua voce si aggiunse anche quella di mons. Yupin. Sempre quest'ultimo ripercorreva con enfasi le tappe della lotta di Chiang Kai Shek al nemico comunista. Scriveva: “Cosa possiamo dire del comunismo in Cina? Fu in quello stesso anno, il 1928, che il generale Chiang Kai-Shek le inflisse il colpo più duro. Quell'anno condusse una guerra all'ultimo sangue contro di essa, finché non fu certo che, da quel momento in poi, la vittoria sarebbe stata raggiunta senza richiedere l'inflessibile severità che la prima repressione aveva richiesto. Infatti, la repressione del comunismo è stata, per un anno, di un tale rigore che solo il pericolo pubblico con cui minacciava l'intero Paese avrebbe potuto legittimare un'intransigenza così profondamente ostinata. Man mano che la minaccia pubblica diminuiva, diminuiva anche la natura sanguinosa della sua repressione. Il generale Chiang Kai-shek sapeva come temporeggiare e riportare all'ovile del Paese coloro che, nell'impazienza di salvare il Popolo, erano ricorsi a cattivi pastori provenienti dall'estero. Anno dopo anno gli eserciti comunisti e i soviet da loro fondati sono stati cacciati, a volte dalla pressione di una spedizione militare locale, a volte dalla forza persuasiva dell'inutilità di una secessione, di fronte a un potere centrale la cui buona volontà e il cui lavoro costruttivo diventavano sempre più evidenti, giorno dopo giorno, a tutta la popolazione, così come a tutti i nostri amici e persino ai nostri avversari all'estero.” In Mario Zanin, *La voix de l'église en Chine*, op. cit., p. 27

<sup>586</sup> Cfr. F. Bortone, *La stella azzurra di Ciang Caiscek. L'apostolato dei gesuiti italiani nella Cina centrale*, op. cit., p. 240

“Se il pericolo del bolscevismo sembra meno imminente sulle sorti della Cina in quanto che l'organizzazione armata delle bande comuniste si può dire scompagnata; tuttavia, l'influenza delle teorie comuniste non verrà a cessare. D'altro canto, si aggiungono le influenze, forse più nefaste ancora, esercitate sulla massa cinese da quel complesso di teorie materialistiche ed atee che, come in Occidente e in America, hanno prodotto qui una specie di neopaganesimo.”<sup>587</sup>

La minaccia nei confronti dei missionari, pertanto, non poteva dirsi del tutto debellata. La violenza, infatti, non scaturiva esclusivamente dalle forze armate comuniste, ma anche dalla popolazione da loro sobillata. Alcuni storici ritengono che a originare tale sentimento di odio nei confronti dei missionari nella prima metà del XX secolo fu principalmente il partito di Mao, il quale, intenzionato a raccogliere sempre più consenso tra le masse, presentò la lotta armata alle Missioni come un elemento indispensabile per l'opera di liberazione dal colonialismo perpetrato dalle potenze europee.<sup>588</sup> Durante il periodo di amministrazione delle città conquistate, infatti, i comunisti seppero persuadere con le proprie idee sia alcuni intellettuali, sia buona parte della popolazione non istruita. “Alla classe colta, e in particolare agli studenti”, come sottolinea Bortone, “i comunisti si presentarono in veste di liberatori dal giogo straniero; agli operai promisero diminuzione

---

<sup>587</sup> *Ivi.*, f. 802

<sup>588</sup> Rispetto a questo punto, per esempio, Tragella scrive: “La rivolta anti-occidentale e anti-missionaria non sarebbe, probabilmente, arrivata all'odio del missionario, se non avesse trovato nel comunismo un alleato di prima forza, il cui nefasto influsso aggravò pericolosamente la situazione in ogni parte del mondo, non esclusi i Paesi di missione, dov'esso si impiantò tempestivamente, riuscendo a farsi passare elemento indispensabile per l'opera di liberazione dell'Europa, a cui tendevano tutti i Paesi dell'Oriente e dell'Africa, fino, talvolta, ad impiantarvisi da padrone assoluto e inamovibile.” Giovanni Battista Tragella, *Le Missioni ieri e oggi*, *op. cit.*, p. 134

Potrebbe risultare interessante, inoltre, la testimonianza di Giuseppe Zanini, ovvero un missionario italiano giunto in Cina, quasi in contemporanea a mons. Zanin, nel settembre del 1934. Zanini mette in luce, attraverso una sua esperienza diretta, il pregiudizio secondo il quale, per le truppe comuniste, essere missionari italiani significasse essere agenti del regime mussoliniano. Come si è visto, non sempre queste affermazioni risultavano essere peregrine; tuttavia, ritenere ciò un automatismo risulta pregiudizievole. Riguardo a un suo interrogatorio da parte delle autorità comuniste di Cheng Chow, Zanini diceva: “[...] comincio a interrogarmi sullo scopo della mia missione: ‘tu dimmi la verità, a me che non sono un convinto comunista: tu sei venuto in Cina mandato da Mussolini, non è vero?’ . ‘io non sono mandato da Mussolini, ma dal Papa Pio XI, che è piuttosto nemico di Mussolini: La nostra non è una missione politica, ma essenzialmente religiosa. Anzi, ti dico subito che io non m'intendo di politica’. ‘Ma io ho letto sui giornali che Mussolini vi ha assegnato le grosse somme che la Cina ha sborsato come indennità della guerra dei Boxeurs alla quale l'Italia pure ha partecipato’. ‘Questo è vero. E l'Italia l'ha fatto perché anche l'America, la Francia, l'Austria e la Germania l'hanno fatto e sono destinate alle missioni per opere di assistenza, senza alcuna condizione di natura politica. Quindi non c'è motivo di allarmarsi da parte dei poteri politici della Cina.’ Giuseppe Zanini, *Cristo in Cina*, Chiandetti Editore, Udine, 1982, p. 178



di lavoro e aumento di salario; ai contadini la divisione delle terre; ai poveri la distribuzione gratuita di viveri, di indumenti e di ogni sorta di beni.”<sup>589</sup> Per ciò che concerneva i cristiani, e quindi anche tutti i cattolici presenti nelle province occupate, veniva richiesto di rinunciare alla propria fede per essere integrati in società. Se un cattolico avesse voluto aderire a una qualsiasi associazione, fosse stata essa agricola o operaia, avrebbe dovuto firmare un foglio di apostasia. Se un fedele fosse stato trovato intento a pregare avrebbe dovuto, secondo le disposizioni dei soviet locali, subire torture e mutilazioni. Le abitazioni dei cattolici, inoltre, venivano regolarmente perquisite e le immagini sacre distrutte.<sup>590</sup> Infine, secondo l’art. 13 della Costituzione provvisoria della Repubblica sovietica del Kiangsi – che continuava a essere la stella polare dell’attività comunista – il popolo era libero di opporsi liberamente alla religione, nonché di perseguire i fedeli.<sup>591</sup> Anche nelle province riconquistate dai nazionalisti, dunque, i cittadini rimasti fedeli alle idee marxiste continuavano a ritenere i missionari, e più in generale i cattolici, una minaccia concreta alla realizzazione di una società rivoluzionaria e comunista.

Già prima dello scoppio del conflitto sino-giapponese, quindi, i missionari si trovavano a subire una condizione di lotta armata perenne. Fu proprio in tali circostanze che dovettero dare una prima prova di grande coraggio. Decisero, infatti, nonostante le minacce alle quali venivano costantemente esposti, di non abbandonare le loro residenze e di prestare soccorso alla popolazione tribolata dagli scontri tra le truppe nazionaliste e quelle comuniste. Ciò permise ai missionari di guadagnarsi il rispetto e la credibilità tanto delle autorità politiche del Kuomintang, quanto della popolazione autoctona avversa ai moti e ai metodi rivoluzionari. Mons. Zanin sottolineava infatti che durante “la bufera rivoluzionaria formidabile e terrificante” che si era abbattuta sulla Cina, i missionari erano stati “meravigliosi di coraggio e di resistenza”.<sup>592</sup> Molti uomini del governo nazionalista guardavano dunque con interesse alle Missioni cattoliche, ritenendo il loro operato funzionale alle attività di resistenza al comunismo. Stando ai resoconti della Delegazione Apostolica, ancora nel 1935 le autorità governative conservavano un atteggiamento se

---

<sup>589</sup> F. Bortone, *La stella azzurra di Ciang Caiscek. L’apostolato dei gesuiti italiani nella Cina centrale*, op. cit., p. 240

<sup>590</sup> *Ivi.*, p. 242

<sup>591</sup> Cfr. V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente*, op. cit. p. 129

<sup>592</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Statistiche dei Frutti spirituali delle Missioni cattoliche della Cina per l’esercizio 1933-1934*, Pechino, 31 dicembre 1934, in APF, NS, vol. 1258, f. 798

non di aperto favore o di protezione ufficiale, almeno di comprensione e di stima per le missioni.

L'impatto delle idee bolsceviche sulla popolazione, così come l'estensione territoriale della Cina, non permisero al Kuomintang di Chiang Kai Shek di ottenere il pieno controllo sulla totalità del territorio nazionale. Il partito comunista, pertanto, continuava a raccogliere adesioni tra la popolazione e tra le forze armate. Nel 1936, infatti, il Delegato doveva constatare di aver sottovalutato la portata del bolscevismo cinese. Nel marzo di quell'anno scriveva a Roma di non poter confermare le speranze che si nutrivano solo un anno prima rispetto al trionfo definitivo delle truppe del Generalissimo Chiang Kai Shek. Il movimento comunista, seppur momentaneamente confinato, rivelò sotto la guida di Mao una capacità di riorganizzazione notevole, divenendo fonte di inquietudine costante tanto per il governo nazionalista, quanto per il rappresentante pontificio.<sup>593</sup> Quest'ultimo appurava che fino a quando non si fosse giunti al vero annientamento delle organizzazioni militari del bolscevismo, si sarebbero avute sempre delle regioni ove alternativamente vi era da lottare e da soffrire.<sup>594</sup> Nelle province che venivano attaccate, e in alcuni casi conquistate, dalle armate rosse riorganizzate, i missionari venivano dunque resi prigionieri e impiegati nelle opere di assistenza ai feriti di guerra appartenenti alle armate rosse.

Tali notizie certamente allarmarono la Santa Sede e indussero Propaganda Fide e la Segreteria di Stato a richiedere ulteriori e più specifiche informazioni sullo stato di salute del comunismo nella giovane Repubblica cinese.<sup>595</sup> Le preoccupazioni del Cardinale

---

<sup>593</sup> Il confinamento dei comunisti nel Nord, che aveva in qualche modo permesso a Chiang Kai Shek di porre buona parte della Cina sotto il suo controllo, non aveva tuttavia contribuito a creare una coscienza nazionale anticomunista. Secondo uno studio apparso su "Le Missioni Cattoliche" del 1937, infatti, in Cina esisteva un forte movimento nazionalista, ma non una coscienza nazionale, almeno come veniva intesa in occidente. Non vi era nel Paese di Mezzo una coscienza della propria realtà, intesa come corpo sociale, in cui tutti gli attori dovevano collaborare per il bene comune. I cinesi, infatti, sempre secondo l'autore, non si interessavano delle questioni che interessassero altro della provincia nella quale risiedevano, limitando la loro prospettiva alla famiglia e alla vita del loro stesso villaggio. Questo tipo di regionalismo favorì la propaganda comunista e permise la ribellione di molti villaggi e città nei confronti del governo centrale. Cfr. in V. C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente*, op. cit. p. 132

<sup>594</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Statistiche dei Frutti spirituali delle Missioni cattoliche della Cina per l'esercizio 1934-1935*, Pechino, 10 marzo 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 74

<sup>595</sup> Così, infatti, scriveva a mons. Zanin il cardinale Segretario di Stato: "E quindi desiderio di sua Santità che vostra Eccellenza voglia costantemente tenere informata questa Segreteria di Stato del lavoro comunista in cotesta regione, dei suoi vari aspetti e in modo particolare degli eventuali tentativi di fondare "cellule" di infezione comunista nelle stesse file dei cattolici." Da Pacelli a Zanin, Vaticano, 20 febbraio 1936, in Arch. Nunz. Cina, b. 196, fasc. 463, f. 85

Pacelli nei confronti dell'“opera nefasta dei senza Dio”<sup>596</sup> erano incentrate, nondimeno, sull'influenza che quest'ultima poteva avere sugli stessi cattolici. Il vertice della diplomazia vaticana, infatti, temeva che i giovani sacerdoti cinesi potessero risultare attratti dalle idee propuginate dai rivoluzionari, ovvero: combattere lo sfruttamento capitalistico delle classi operaie; favorire una redistribuzione dei redditi per giungere a una ricchezza diffusa tra la popolazione; elevare attraverso l'attività politica la dignità umana. Per tale ragione, dunque, da Roma si dispose che il Delegato Apostolico avrebbe costantemente monitorato le missioni cattoliche, prestando particolare attenzione agli eventuali tentativi di fondare cellule comuniste nelle stesse file dei cattolici.<sup>597</sup> Veniva inoltre richiesto di informare Roma su ciò che si era già fatto e su ciò che si poteva ancora fare “per preservare i fedeli, e specialmente gli operai, degli allettamenti e dei falsi miraggi del comunismo, in quest'ora di crisi, di malcontento e di disagio universale.”<sup>598</sup> Incalzato dalla Segreteria di Stato, dunque, nel dicembre del 1936 mons. Zanin iniziò a stendere una lunga Relazione sull'argomento, la quale, insieme al già citato lavoro di mons. Costantini sul medesimo tema, rappresenta una delle più importanti fonti vaticane sul rapporto tra Comunismo e attività missionaria in Cina. Al fine di essere il più preciso possibile nella sua indagine sull'argomento, il Delegato Apostolico decise di redigere un *formulario sul comunismo* da sottoporre ai vicari di tutte le province cinesi, specificando che tutte le informazioni sul comunismo in Cina, sugli scopi, sulla dottrina, e sui mezzi di propaganda individuati dal PCC risultavano utili al suo lavoro.

---

<sup>596</sup> *Ibidem.*

<sup>597</sup> Queste preoccupazioni non si rivelarono essere inappropiate. Ancora nel 1938 mons. Zanin doveva comunicare a Roma che si erano verificati dei sodalizi tra i cattolici e le truppe comuniste. Scriveva infatti: “In questa prova tremenda, sono preoccupatissimo per la sorte delle Missioni Indigene, che danno prove di fragilità e debolezza. Troppe residenze, grandi e piccole, sono state abbandonate dal clero indigeno, che fugge, lasciando facilmente esposte al saccheggio anche le cattedrali. Nello Shensi, Sacerdoti e fedeli, già fraternizzano coi comunisti. Con tattica nuova i grandi capi sovietici si sono insinuati, fino a presenziare cerimonie religiose ed abitare in Missione. Sopraggiunti i giapponesi, fu tremendo l'assalto alle missioni, rimaste deserte per la fuga di tutti i compromessi.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Roma, 28 maggio 1938, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 88, f. 6

E ancora: “Il Governo ora dà la caccia alla stampa comunista, che infesta tutto il bacino del Fiume Azzurro; eppure io stesso doveti scoprire che i comunisti del Comintern, avevano già fatto stampare parecchia roba di propaganda, opuscoli e foglietti in due o forse più tipografie cattoliche nostre, dove si sentivano più sicuri e meno controllati e dove, pagando bene, erano riusciti a ingannare anche i vescovi, che, visto il pericolo (anche di fronte al Governo) se ne liberarono subito. Mi salvi il Signore in tante preoccupazioni e responsabilità; perché si sono stampati alcuni nomi comunisti, altre volte ben noti amici di mons. Yupin (due mancesi) che ripetutamente hanno tentato di compromettere anche il delegato Apostolico. In questo caso i miei poveri cinesi perdono la testa; questa è la verità: dal nazionalismo al fanatismo e da questo al comunismo, per logica fatalità.” In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 82, f. 48

<sup>598</sup> Da Pacelli a Zanin, Vaticano, 20 febbraio 1936, in Arch. Nunz. Cina, b. 196, fasc. 463, f. 87

Secondo l'impostazione data da mons. Zanin all'indagine, il fenomeno comunista doveva essere studiato in tutte le province cinesi, le quali presentavano un grado diverso di penetrazione e di affermazione della dottrina marxista. Il fenomeno veniva sorvegliato quindi sia nelle zone occupate dal bolscevismo organizzato e armato in lotta aperta con le forze di governo, sia nelle zone in cui esisteva un partito comunista più o meno organizzato, ma non al potere. Gli ordinari erano tenuti a riferire su dei punti specifici che il Delegato sottolineò con precisione. Nella lettera inviata a tutti i vescovi si legge infatti:

“Per tutte queste branche dell'inchiesta riferire sui seguenti punti:

- a) Dove e da quanto tempo esiste e funziona il comunismo. Ove i centri direttivi? Quale genere di adepti? Quanti sono o si possono presumere? Quali gli scopi? Quale dottrina speciale? È essa sempre contro la religione? Mezzi che si impiegano per arrivare allo scopo, ecc.
- b) Quale tattica nel fare la propaganda, distinguendo come è fatta presso le Autorità militari e civili, presso gli intellettuali, professori, studenti, classi operaie e agricole, ecc. (Riferire, se del caso, su quella attività speciale che i dirigenti della III internazionale e i cosiddetti “Senza Dio” fanno nei maggiori porti di mare a danno dei marinai e degli emigranti.)
- c) Organizzazione. Come è organizzato il partito comunista; cellule segrete, Ci sono giornali? Fogli volanti? Riviste, altre pubblicazioni apertamente o insidiosamente comuniste? Ove fanno capo le varie cellule e i vari gruppi. Sono a contatto sussidiati sostenuti diretti dall'URSS. All'infuori delle zone comuniste organizzate, all'infuori dell'azione del partito comunista propriamente detto, qual è l'attività e la propaganda che esercita in generale il bolscevismo russo per penetrare in Cina.”<sup>599</sup>

Infine, a tutti quei cittadini cinesi, cattolici e non, che si dicevano favorevoli alle idee propugnate dal PCC, veniva richiesto se fossero favorevoli a un “sovietismo” integrale come in Russia, o solo ad alcune specifiche disposizioni della più generale dottrina comunista. Terminava poi la sua lettera chiedendo che gli venissero inoltrati dati statistici

---

<sup>599</sup> Questionario sul comunismo destinato a tutti i vicari apostolici in Cina formulato da mons. Zanin. Conservato in Arch. Nunz. Cina, b. 196, fasc. 463, f. 98

verosimili, domandando di indicare anche eventuali accorgimenti utili a preservare le popolazioni delle città e delle campagne dal pericolo bolscevico.

Fu solo dopo aver raccolto tutte queste informazioni, quindi, che il delegato iniziò a formulare il rapporto da inoltrare alla Santa Sede, il quale, a causa della mole e della diversità dei documenti presentati, richiese un lungo lavoro di elaborazione.<sup>600</sup>

L'imponente lavoro finale destinato alla Santa Sede si componeva di cinque parti. La parte prima, a vocazione storica, si basava sulla ricostruzione delle diverse fasi che il comunismo aveva vissuto in Cina fin dalla sua comparsa nella scena politica nell'aprile del 1921. Nella seconda sezione della relazione, invece, mons. Zanin riportava le notizie generali relative alla campagna antibolscevica condotta dal Governo centrale del Kuomintang fino alla vittoria del Kiangsi, culminata con la *Lunga Marcia* nel 1934. Nella terza parte del rapporto veniva preso in esame il Conflitto sino-giapponese, il quale, nel dicembre del 1936, poteva considerarsi ormai imminente. Nella quarta sezione il Rappresentante pontificio si concentrava invece sulle politiche nazionaliste finalizzate alla ricostruzione economico morale delle Cina. Infine, nell'ultima sezione della Relazione venivano presentate le difficoltà che incontravano le Missioni nel rapporto con il comunismo, ed erano delineate le strategie cattoliche per arginare la diffusione delle idee marxiste nella società cinese. Avendo già affrontato gli argomenti relativi alla formazione del partito comunista cinese, così come quelli della lotta senza quartiere avviata dal generalissimo nei confronti dello stesso PCC, si analizzeranno esclusivamente le ultime tre sezioni della lunga e dettagliata relazione di mons. Zanin.

## **5.5 – IL CONFLITTO SINO-GIAPPONESE, IL SECONDO FRONTE UNITO E IL MAOISMO**

Lo studio del comunismo cinese in riferimento all'attività di mons. Zanin passa necessariamente attraverso le vicende politico-militari del Secondo conflitto sino-giapponese (1937-1945).<sup>601</sup> Come è noto, infatti, la violenta lotta intestina tra nazionalisti

---

<sup>600</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 217

<sup>601</sup> Da quello che si apprende dai documenti d'archivio il Delegato Apostolico, a differenza da quanto si evince nella storiografia contemporanea, non rilevò una soluzione di continuità tra l'invasione giapponese della Manciuria del 1931 e il conflitto divampato nel 1937 e terminato nel 1945. Non è un caso, infatti, che

e comunisti cinesi avrebbe lasciato spazio, ancora una volta, alla formazione di un Fronte Unito per lotta all'invasore giapponese.

Di particolare interesse, dunque, risulta essere la posizione del Delegato Apostolico rispetto all'alleanza tra una forza nazionalista, più tollerante nei confronti della religione cattolica, e una forza comunista atea, che vedeva nella lotta alle missioni un elemento cardine della sua attività politica.

Già prima della formazione del Fronte Unito, il Delegato Apostolico ritenne opportuno "esporre [alla Santa Sede] qualche elemento d'informazione sulla pretesa alleanza segreta della Cina con i Sovieti Russi",<sup>602</sup> se non altro perché queste informazioni gli avrebbero permesso di consegnare, così come richiesto dal Cardinale Pacelli e dal Prefetto Fumasoni Biondi, un quadro più completo sullo stato del comunismo cinese.

Tramite la sua rete di contatti negli ambienti ecclesiastici e politici, il Delegato riuscì a raccogliere le informazioni che venivano diffuse dai circoli militari giapponesi in Cina, arrivando ad affermare che la potenziale alleanza tra la Repubblica Nazionalista di Chiang Kai Shek e l'URSS di Stalin in chiave anti-giapponese si fondava su cinque punti. Innanzi tutto, il Generale Chiang Kai Shek avrebbe interrotto le manovre di accerchiamento e annientamento contro le truppe comuniste cinesi del Nord-Ovest. Queste, poi, avrebbero rinunciato all'idea di costituire uno stato indipendente nel territorio cinese, il quale, se realmente realizzato, avrebbe minacciato l'integrità nazionale, obiettivo principe della politica del Kuomintang. Le truppe comuniste cinesi e l'armata centrale sotto il comando di Chiang Kai Shek avrebbero inoltre unito le loro forze per resistere all'invasione e combattere l'armata imperiale nipponica, che minacciava non solo le regioni del Nord est, ma anche quelle del centro della Cina. Il Governo di Nanchino e quello di Mosca avrebbero quindi regolato la loro situazione dal punto di vista diplomatico, stabilendo nuovamente rapporti formali.<sup>603</sup> Infine, la Cina e la Russia avrebbero fatto i giusti passi per lanciare una guerra contro il Giappone nel dicembre del 1937.

Di questo preteso patto si trovava traccia anche sulla "Politique de Pékin"<sup>604</sup>, i cui autori

---

nel 1936, anno in cui fu stilato il primo e più importante rapporto sul comunismo, si parlasse già di conflitto sino-giapponese.

<sup>602</sup> *Ivi.*, f. 246

<sup>603</sup> Per un'analisi sulla storia delle relazioni sino-sovietiche antecedenti al 1949 si rimanda a: S. Bordone, *I rapporti sino-russi dalle origini alla proclamazione della Repubblica Popolare Cinese*, Il Politico, settembre - dicembre 2014, nuova serie, vol. 79, No. 3, pp. 87-107

<sup>604</sup> Il commento su "La politique de Pékin" è riportato nel già citato rapporto di mons. Zanin: La "Politique de Pékin" che riferisce questi punti del preteso patto cinese-russo, aggiunge un commento che vale la pena

ritenevano che, all'infuori dell'ultimo punto, ovvero l'alleanza militare sino-sovietica finalizzata al conflitto contro il Giappone, quelle circolate negli ambienti giapponesi potevano risultare essere voci attendibili. Lo stesso Delegato Apostolico, dunque, in base alle sue informazioni prefigurava un'alleanza dei partiti comunisti (sovietico e cinese) con il Governo centrale di Nanchino. Si legge nel rapporto:

“Sono degni di nota, a proposito di questo possibile accostamento le dichiarazioni che hanno fatto due autorevoli comunisti; uno il Sig. Giorgio Dimitrov, presidente del Komintern, l'altro, il Sig. Wang Ming, rappresentante a Mosca dei comunisti cinesi; essi fanno intendere chiaramente [...] che il partito comunista cinese ha rigettato dal suo programma la vecchia politica di lotta rivoluzionaria armata contro il Kuomintang, per tentare di dar posto ad un'altra politica d'intesa con il Kuomintang al fine di realizzare un fronte nazionale contro l'imperialismo giapponese.”<sup>605</sup>

Ad affrettare i tempi e rendere il Fronte Unito una necessità fu un evento chiave nella storia della Cina contemporanea, ovvero il rapimento del Generalissimo, avvenuto nel dicembre del 1936 da parte del comandante Zhang Xueliang. Quest'ultimo era un signore della guerra alle dipendenze dello stesso Chiang Kai Shek, il quale aveva governato la Manciuria fino alla conquista giapponese del 1931, e al quale fu affidato, nel 1936, il compito di combattere le truppe comuniste nel Nord della Cina. Dopo numerosi scontri fratricidi tra l'esercito nazionalista e quello comunista, i vertici militari di ambedue gli schieramenti impegnati nella lotta nelle Province del Nord considerarono la possibilità di far convergere le loro forze per affrontare il nemico comune, ovvero il Giappone. Questa soluzione avrebbe senz'altro ottenuto un veto da parte del Generalissimo Chiang Kai Shek. Il comandante in Capo, infatti, seppur convinto che il suo esercito fosse ancora

---

di riportare: "N'était pas cette dernière clause qui est aussi peu dans le gout chinois que possible, nous pourrions dire de ce texte, suivant le proverbe italien:- se non è vera è ben trovata." Car, continua la rivista, "la première partie est vraisemblable sinon vraie. Cui, sans qu'il soit, besoin de leur preter le sceau officiel de Moscou, les trois principes du debut nous paraissent devoir sous peu prendre une forme concrète et cela grâce au Japon même." In Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 247

Per informazioni generali su “*La Politique de Peking*” si rimanda a <https://www.cairn.info/revue-de-litterature-comparee-2020-1-page-39.htm>

<sup>605</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 247

troppo debole e poco organizzato per affrontare le truppe nipponiche, vedeva nel comunismo il nemico principale per il suo dominio in Cina. Sicuro di ricevere un diniego da parte del generale cinese, il comandante Zhang Xueliang decise di cedere segretamente alle proposte di collaborazione avanzate dai capi comunisti del Nord, Mao Tse-Tung, Chu-The e Zhou Enlai. La proposta di alleanza fu dunque suggellata senza il consenso di Chiang Kai Shek, il quale, all'oscuro di tutto, conduceva la sua battaglia su ambedue i fronti, quello interno (comunista) e quello esterno (giapponese). L'accordo segreto ebbe la sua ufficialità già nel giugno del 1936, quando Mao Tse-Tung lo illustrò al Comintern. Nell'accordo veniva prevista la formazione di una nuova coalizione anti Chiang Kai Shek composta dai comunisti del Nord e dalle truppe capitanate dal comandante Zhang Xueliang. A questa sarebbe seguita la formazione di un Governo di difesa Nazionale del Nord-Ovest con a capo il comandante Zhang Xueliang, al quale sarebbe stato affidato, inoltre, anche il comando supremo del nuovo esercito antigiapponese. Edotto sull'argomento fu Stalin a rigettare tale accordo e a invitare i comandanti comunisti cinesi a estendere immediatamente la trattativa al Generalissimo Chiang Kai Shek. Le ragioni che spinsero il vertice politico dell'URSS a prendere questa posizione sono da ricercarsi nella situazione politica internazionale. Proprio in quei mesi, infatti, veniva discusso e poi firmato (25 novembre 1936) il Patto anti-Comintern da Italia, Germania e Giappone. Durante le discussioni tra le future potenze dell'Asse erano andate profilandosi sia la possibilità di una adesione cinese allo stesso Patto, sia la sottoscrizione di un patto sino-giapponese in chiave anti PCC.<sup>606</sup> Per tale ragione, Stalin, che non nutriva fiducia nei confronti di Zhang Xueliang, e che aveva la necessità di trovare alleati in chiave anti-fascista, decise di spingere i quadri politico-militari comunisti in Cina a tentare la via dell'accordo con il Kuomintang di Chiang Kai Shek.<sup>607</sup> L'accordo fu trovato soprattutto

---

<sup>606</sup> Mons. Zanin non fu mai realmente convinto di un possibile patto sino-giapponese in chiave anticomunista. Nelle sue valutazioni, che si dimostrarono poi essere veritiere, escludeva del tutto tale possibilità. Scriveva infatti: "Sembra che l'atteggiamento della Cina di fronte alle proposte del Giappone si basi appunto sul principio incontrovertibile della difesa e dell'indipendenza del territorio cinese.

Le proposte del Giappone di cooperazione sino-nipponica anticomunista comporterebbero il piano di fondere truppe cinesi e truppe giapponesi in tutta la Cina: ciò equivarrebbe a dare il diritto ai giapponesi di avere guarnigioni militari in tutto il Paese: gli sarebbe poi facile di vedere comunismo dappertutto ove ci fosse qualche cosa di contrario alla sua politica e ai suoi interessi." In Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 249

<sup>607</sup> Il 1° dicembre del 1936 Mao, Chu Teh e altri importanti uomini del partito comunista indirizzavano una lettera al Generale Chiang Kai Shek, nella quale si può leggere: "La situazione si fa minacciosa, il bene comune dipende da una sola persona. L'attuale questione di importanza vitale dipende solo da una Vostra parola. Se oggi si sospenderà la guerra civile, domani stesso l'Esercito rosso e la Vostra grande armata del



grazie alla buona disponibilità dei rossi, i quali avevano inviato nella capitale Nanchino Zhou Enlai e Pan Hannian, il rappresentante di Stalin in Cina, con il compito di presentare al Governo centrale i loro impegni per una collaborazione in chiave anti-giapponese. Il PCC, dunque, sotto la spinta del governo Russo, si disse disponibile a: 1) cambiare la denominazione del governo della base d'appoggio rivoluzionaria Shensi-Kansu-Ningsia, diretto dal Partito comunista cinese, in *Governo della Regione speciale della Repubblica cinese* e quella dell'*Esercito rosso* in *Esercito rivoluzionario nazionale*, mettendoli rispettivamente sotto l'autorità del Governo centrale di Nanchino e del suo Consiglio militare; 2) applicare nel territorio del Governo della Regione speciale un sistema assolutamente democratico; 3) desistere dalla politica di rovesciamento del Kuomintang con la forza; 4) cessare la confisca delle terre dei proprietari terrieri.<sup>608</sup> L'accordo verbale, che soddisfò anche la controparte nazionalista, sarebbe entrato in vigore solo dopo l'approvazione di Chiang Kai Shek per il Kuomintang e di Mao Tse-Tung per il PCC. Tuttavia, tenuto all'oscuro di questa nuova intesa di massima tra KMT e PCC,<sup>609</sup> il comandante Zhang Xueliang attirò a Sian il Generalissimo Chiang Kai Shek, per porlo poi forzatamente sotto la sua custodia. Questo sequestro, nelle intenzioni del generale dissidente, avrebbe dovuto indurre il Generalissimo a rettificare la politica che aveva adottato tanto nei confronti del Giappone, ritenuta una politica di *appeasement*, quanto nei riguardi del PCC, considerata invece una politica fratricida.<sup>610</sup> Tale evento è indicato nella storiografia come Incidente di Xi'an (Sian).<sup>611</sup> Il rapimento del generale Chiang Kai

---

nord-ovest, che accerchia i comunisti, potranno lasciare entrambi il campo del massacro fratricida e marciare verso il fronte anti-giapponese." In, *Opere di Mao Tse-Tung – Vol. 4*, pag. 186, consultabile qui <http://www.nuovopci.it/arcspip/article2ea1.html>

<sup>608</sup> *Opere di Mao Tse-Tung – Vol. 5*, pag. 87 consultabile qui

<http://www.nuovopci.it/arcspip/articled08b.html>

<sup>609</sup> La questione fu deliberatamente tenuta nascosta da Chiang Kai Shek, il quale avrebbe forse potuto evitare il rapimento da parte del suo ex fedele comandante. Su questo aspetto Jay Taylor, scrive: "Se Chiang avesse comunicato a Zhang Xueliang questa importantissima notizia, probabilmente avrebbe interrotto i piani di rapimento del Giovane Maresciallo. Chiang, tuttavia, era un uomo riservato, e dai suoi subordinati si aspettava obbedienza senza spiegazioni. Così è probabile che abbia deciso che, a meno che e fino a quando non ci fosse un accordo formale firmato con Mao e i termini finali di un relativo patto militare con Mosca fossero noti, non avrebbe informato Zhang della "situazione". In Jay Taylor, *The Generalissimo*, The Belknap press of Harvard University Press, London, 2009, p. 126

<sup>610</sup> Per una diversa interpretazione dell'evento in questione si rimanda a Edgar Snow, *Stella rossa sulla Cina*, il Saggiatore S.r.l., Milano, 2016, pp. 479-503

<sup>611</sup> L'episodio in questione fu riportato dallo stesso mons. Zanin il 15 dicembre del 1936, il quale, una volta a conoscenza dei fatti valutò se modificare il già citato rapporto sul comunismo redatto per la Santa Sede. Dopo aver analizzato i fatti, decise di non modificare quanto scritto, se non altro perché le conclusioni a cui giunse, anche prima di conoscere l'accaduto, trovavano conferma nei fatti che realmente avvenivano in quel momento. Scriveva infatti: "Nel mese scorso ho potuto riunire tutti gli elementi di informazione e di giudizio richiestimi dalla Segreteria di Stato [...] e già da due giorni era pronto il plico contenente la

Shek risulta interessante anche sotto il profilo religioso. Durante la sua prigionia, durata dal 12 al 26 dicembre 1936, infatti, il Generalissimo, che aveva sposato la fede cristiana, nello specifico quella metodista, si dedicò a una costante lettura della Bibbia. Di questa attività se ne ha testimonianza nelle memorie di mons. Celso Costantini,<sup>612</sup> il quale sottolineava un aspetto che, da quel momento in avanti, accompagnò l'intera vita del più influente uomo politico cinese del tempo. Scriveva Costantini:

“Nel 1936, per il tradimento delle truppe di Chang-Shue-liang, Chang-Kai shek era caduto prigioniero a Sian. La Bibbia fu il suo conforto in quei momenti torbidi e pericolosi. Riuscì a liberarsi e a prendere come capo supremo le redini del Governo.”<sup>613</sup>

Sempre nelle memorie di mons. Celso Costantini sono conservate le parole che il Generalissimo pronunciò in seguito a quell'episodio:

“Senza la fede religiosa non è possibile di ben comprendere la vita. Quando siamo in faccia di ostacoli e di pericoli noi siamo spesso inclini a tirarci indietro e a lasciare a metà incompiuto il compito nostro. E assai spesso l'assenza di una solida fede religiosa che ci rende pusillanimi. Ecco quasi dieci anni che io sono cristiano.

---

relazione generale con copiosi argomenti annessi, quando dai giornali appresi la terribile, inopinata e sconcertante notizia della ribellione di Sian e della cattura del Generale Chiang Kai Shek. Poiché il fatto è di una portata eccezionale, sono rimasto indeciso sull'invio del Plico, pensando che forse era conveniente apporre qualche aggiunta o modifica alla relazione. Mi sembra che gli effetti e gli sviluppi del colpo di mano di Sian, pur rappresentando delle incognite, non alterino la linea generale del mio rapporto, il quale concerne specialmente una situazione politico religiosa passata.” Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Prot. N° 796/36, Pechino, 15 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 192

Per una trattazione approfondita sul tema si rimanda a Jay Taylor, *The Generalissimo*, The Belknap press of Harvard University Press, London, 2009, pp. 98-141

<sup>612</sup> Non fu solamente Costantini a dimostrare attenzione alla vocazione cristiana di Chiang Kai Shek. Quest'ultimo, infatti, raccoglieva ammirazione anche tra il clero missionario europeo. Ne è prova la dichiarazione di mons. Haouissée, padre missionario francese e primo vescovo di Shanghai. Quest'ultimo, in una lettera pastorale rivolta ai sacerdoti del suo Vicariato per raccomandare la devozione alla loro patria cinese, ricordava l'evento di Sian con queste parole: “Ma soprattutto pregheremo; pregheremo Colui dal quale solo può venire l'aiuto. Sì, pregheremo Dio affinché assista i leader su cui ricade tutta la responsabilità. Dio ci ha dato un vero leader nel Generalissimo: "Un personaggio". È un temporeggiatore tanto energico quanto prudente, e non solo sa prevedere e desiderare il vero bene della Cina, ma ha anche saputo, a Sian-Fu, meditando sulla Passione di Gesù Cristo, rafforzare il suo coraggio, preferire la morte al tradimento e, al momento giusto, di fronte a richieste troppo forti, non ha avuto paura di rispondere che non avrebbe fatto un altro passo indietro.” Lettera di mons. Haouissée ai fedeli del suo vicariato per raccomandare la devozione alla Patria e per chiedere preghiere, Shanghai, 31 luglio 1937, riportata in Mario Zanin, *La voix de l'église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938, pp. 38-40

<sup>613</sup> C. Costantini, *Con i Missionari in Cina, Pt. 1*, op. cit., p. 474

Durante tutto questo tempo ho letto assiduamente la Bibbia. Ma non mai questo libro Sacro ha avuto per me un interesse così grande, come durante le mie due settimane di prigionia a Sian. Privato ad un tratto di tutto, non ho chiesto a quelli che mi tenevano prigioniero se non una cosa: un esemplare della Bibbia.

Nella mia solitudine ho avuto l'agio di leggere e di meditare. La grandezza di Cristo e la sua carità mi apparvero allora con tale evidenza che mi resero più forte per lottare contro il male, per sormontare la tentazione e rimanere fedele al dovere. Ero pure profondamente convinto del soccorso che ricevevo da tutte le preghiere che i cristiani offrivano assiduamente a me: oggi mi sento in obbligo di indirizzare a tutti i cristiani i miei sinceri ringraziamenti e rendere le loro testimonianze dinanzi a voi, affinché il nome di Dio sia glorificato.

In questo giorno del Venerdì Santo, desidero esporvi qualcuna delle lezioni che ho attinte nelle sofferenze di Cristo. Le parole che Egli pronunciò dall'alto della Croce ci sono trasmesse come un patrimonio spirituale. Implorando il perdono per i suoi nemici, Egli esclamò: "Padre, perdona loro, perché non sanno ciò che fanno". Oh! Quanto è grande l'amore di Cristo. Questo pensiero mi tornava costantemente nella meditazione ed era per me di immenso conforto."<sup>614</sup>

La fede cristiana portò il vertice del potere politico e militare cinese<sup>615</sup> a sviluppare gradualmente una naturale tolleranza nei confronti delle opere missionarie cattoliche in Cina, nonché ad avere un sincero rapporto di stima con mons. Zanin.

La detenzione forzata di Chiang Kai Shek, quindi, terminò per volontà del governo sovietico russo. Fu infatti l'intervento di Stalin a portare a una soluzione pacifica dell'*impasse*. Il presidente russo, preoccupato della difficile situazione internazionale (il già citato patto anti-Comintern), comunicò a Mao di disapprovare il sequestro, imponendogli di sconfessare l'azione di Zhang Xueliang e di tenere colloqui amichevoli con il suo rivale Chiang Kai Shek.<sup>616</sup> Solo quest'ultimo, infatti, era ritenuto dal Cremlino

---

<sup>614</sup> Citato in *Ibidem*.

<sup>615</sup> La sensibilità del leader nazionalista nei confronti del cristianesimo non fu mai in discussione; tuttavia, pare opportuno sottolineare che lo stesso Chiang Kai Shek, così come la maggior parte dei dittatori del tempo, cedesse a un proprio culto della personalità. Nelle sue memorie, come riportato da Taylor, avrebbe infatti paragonato la sua esperienza a Xi'an (Sian) alle prove e alle umiliazioni di Gesù Cristo. *Cfr.* Jay Taylor, *The Generalissimo*, op. cit., p. 136

<sup>616</sup> Zhang Xueliang venne graziato dal Generalissimo per via dell'intercessione della first lady Mayling. Il Generale dissidente fu messo sotto "supervisione", ovvero confinato a tempo indeterminato a Nanchino

l'uomo in grado di mantenere unita la Cina e arrestare l'avanzata del Giappone. Fu così che il PCC, dopo aver giocato un ruolo dirimente nella liberazione di Chiang Kai Shek dalla sua prigionia a Sian, ottenne la cessazione delle persecuzioni nei confronti dei suoi militari, nonché il loro arruolamento nei ranghi dell'esercito regolare al servizio del Kuomintang. Le concessioni del PCC al KMT, illustrate a Nanchino da Zhou Enlai e Pan Hannian, divennero parte dell'accordo ufficiale, ottenendo in cambio il riconoscimento di uno stato comunista nello Yan'an sotto forma di un'amministrazione speciale del territorio nazionale.<sup>617</sup> Era nato il secondo Fronte Unito antigiapponese (26 dicembre 1936).

Le mire imperialiste del Giappone in Cina, notava il Delegato Apostolico, avevano dunque avuto un duplice e negativo effetto. Da una parte, avevano costretto il Generalissimo a scendere a patti con il PCC, arrestando così la sua campagna militare e ideologica contro il dilagare della dottrina comunista.<sup>618</sup> Dall'altra parte, le manovre militari giapponesi avevano gettato la Cina in uno stato di disordine, suscitando nella popolazione simpatie sempre crescenti verso il partito guidato da Mao Tse-Tung.

---

fino al 1949, e poi a Taiwan. Qui rimase fino al 1991 per poi trasferirsi a Honolulu, dove morì alla veneranda età di 100 anni nel 2001. Il suo confino, secondo quanto riportato da Taylor, si sarebbe rivelato essere un'esperienza noiosa, ma non sgradevole, passata a giocare a mahjong, studiando storia e collezionando pezzi d'arte cinese. *Cfr. Ivi.*, p. 141

<sup>617</sup> Sulla formazione del Fronte Unito tra Nazionalisti e Comunisti, Fernando Bortone lascia intendere che l'accordo prevedesse la libertà di propaganda del PCC in tutta la Cina. Non si hanno altre fonti concordi, tuttavia si riporta un estratto del suo libro "La Repubblica Fiorita" relativo a tale questione: "Ma il Giappone continua a farsi sempre più minaccioso. Per tenerlo a bada, Stalin vuole in Cina un governo forte. Consiglia perciò i comunisti cinesi di tentare la riconciliazione coi nazionalisti, proponendo il Fronte Unito contro gli aggressori. I nazionalisti ammettono la cooperazione, ma il governo comunista di Yennan deve abolire l'Armata Rossa. Si viene ad un compromesso: mentre l'esercito comunista passa alle dipendenze del governo centrale, questo riconosce lo stato comunista come un'amministrazione speciale del territorio nazionale, e concede libertà di propaganda in tutta la Repubblica (maggio 1937)." Fernando Bortone, *La Repubblica fiorita*, Angelo Signorelli Editore, Roma, 1952

<sup>618</sup> Alle medesime conclusioni erano giunti i diciassette Vescovi cinesi che, il 31 giugno del 1932, ovvero subito dopo l'invasione giapponese della Manciuria, si rivolgevano alla commissione di inchiesta della Società delle nazioni: "[...] la Cina sta cadendo preda del bolscevismo. È importante per la pace del mondo che una nazione straniera venga a sorvegliarlo e a controllare il male crescente. Riteniamo inoltre che sia della massima importanza per la pace mondiale che la Cina non cada preda del bolscevismo. Ma siamo convinti che la propaganda di Mosca non abbia nel nostro Paese un alleato più fedele dell'imperialismo aggressivo dei nostri bellicosi vicini. In una nazione naturalmente resistente come la nostra al comunismo (un popolo agricolo e pacifico - l'odio di classe è inesistente) solo la miseria del piccolo popolo e il risentimento indignato dei dirigenti possono provocare la reazione di disperazione che sarebbe l'adesione al bolscevismo. E qual è il più sicuro fornitore di entrambi, se non l'abominevole guerra d'invasione? È su questo tema che stiamo assistendo proprio in questi giorni a un'impennata della propaganda rossa. L'unico modo per fermare il flagello, che tutti temiamo, è il normale sviluppo della Cina da sola, con l'aiuto di nazioni amiche, in pace. Dopo le risposte di cui sopra e pur ritenendole decisive, vogliamo aggiungere che, per noi, la vera domanda non è lì." In, *L'épiscopat Chinois. Lettre Collective à la Commission d'Enquete de la Société de le Nations*", Tiensin, 30 giugno 1932, pubblicata in M. Zanin, *La voix de l'église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938, p. 21

Secondo mons. Zanin, infatti, il Paese si trovava in uno stato di “sperdimento e di depressione” che rendeva sempre più flebile la fiducia nell’avvenire. In questa difficile e complessa situazione il comunismo “trovava un terreno propizio per allargare le sue file in mezzo a tanta gente che si rivolgeva a lui o per attrazione o per disperazione, col miraggio di un salutare o fortunato cambiamento di cose.”<sup>619</sup> Il Delegato, quindi, dimostrò di non apprezzare lo stato di cose venuto a crearsi in Cina alla fine del 1936. Sempre nel suo lungo Rapporto denunciava infatti alla Segreteria di Stato quella che lui riteneva essere la strategia del Partito Comunista cinese capitanato da Mao Tse-Tung. Questa strategia prevedeva una strumentalizzazione del Fronte Unito al fine di raccogliere consensi tra le masse cinesi e di ricollocarsi in una posizione di potere nell’intera Repubblica. Ciò avrebbe naturalmente posto i missionari in una difficile situazione. Le previsioni di mons. Zanin si rivelarono essere fondate. Fu lo stesso leader comunista a palesarle durante la Conferenza nazionale del PCC tenutasi nella nuova roccaforte dello Yan’an, nel maggio del 1937. Nel suo intervento in quell’assise, Mao presentava il suo disegno per “*conquistare a milioni le masse nel fronte unito nazionale antigiapponese*”. Nel testo di questo intervento il futuro Presidente della Repubblica Popolare cinese specificava che

“la nostra giusta linea politica e la nostra solida unità hanno questo scopo: conquistare a milioni le masse nel fronte unito nazionale antigiapponese. Le larghe masse del proletariato, dei contadini e della piccola borghesia urbana si attendono da noi un lavoro di agitazione, di propaganda e di organizzazione. Dobbiamo lavorare ancora di più per stringere un’alleanza con quella parte della borghesia che è contro il Giappone. Perché la politica del partito divenga la politica delle masse, dobbiamo compiere molti sforzi, sforzi tenaci e insistenti, dando prova di grande pazienza e di grande perseveranza.”<sup>620</sup>

Tuttavia, pur avendo compreso le intenzioni del PCC, mons. Zanin non riuscì nel 1936 a prevedere la reale presa che il movimento comunista cinese avrebbe esercitato sulla popolazione, in particolar modo sulla classe contadina. Proprio nel suo nuovo quartier

---

<sup>619</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 243

<sup>620</sup> *Opere di Mao Tse-Tung – Vol. 5*, pp. 107-108 consultabile qui <http://www.nuovopci.it/arcspip/articled08b.html>

generale a Yan'an, infatti, Mao riorganizzò il Partito Comunista Cinese, presentandosi agli occhi dell'opinione pubblica del tempo come un partner affidabile e come un leader politico votato alla costruzione di una società democratica. Nella nuova capitale comunista vennero dunque stabiliti gli organi centrali del PCC, vennero fondate istituzioni per la gestione e il coordinamento del conflitto sino-giapponese e venne creata l'università della resistenza al Giappone, che aveva il compito di formare i quadri civili e militari del partito. Nel maggio del 1937, i comunisti di quella regione si dotarono di istituzioni rappresentative, quali il Congresso popolare e il governo regionale. Il modello sociale sorto a Yan'an venne percepito positivamente da larghi strati della popolazione, così come dagli osservatori stranieri, che vedevano in questa nuova *enclave* politica degli elementi di innovazione e di progresso in contrapposizione all'atmosfera autoritaria e militarista della capitale nazionalista.<sup>621</sup>

A partire dal 1938, infatti, da diverse parti della Cina giunsero nella capitale comunista numerosi intellettuali e rivoluzionari da tutto il Paese affascinati, come sottolinea Marie Bastid-Bruguière, “dallo spirito di resistenza popolare e dall'attaccamento alla democrazia e alla libertà professata all'epoca dal PCC.”<sup>622</sup>

L'errore di valutazione di mons. Zanin è dunque attribuibile alla eccessiva fiducia che lo stesso Rappresentante pontificio nutriva per la persona di Chiang Kai Shek. Quest'ultimo veniva considerato il “Capo a cui si rivolgeva ansioso il popolo cinese”, nonché la principale figura di una ritrovata unità nazionale. L'attenzione sempre maggiore della popolazione al comunismo veniva dunque percepita dal Delegato Apostolico come una conseguenza dei disordini militari, e non come una alternativa alla dittatura militare e politica di Chiang Kai Shek. Nel lungo periodo, dunque, secondo il Rappresentante pontificio, il nazionalismo avrebbe prevalso sul comunismo, rendendo quest'ultimo sempre meno necessario alla causa di liberazione dall'invasore giapponese, quindi alla stabilità nazionale. Aveva infatti concluso il rapporto del 1936 scrivendo:

“mi sembra che la presente relazione porti a concludere 1°) che nei riguardi del comunismo organizzato o armato il pericolo sembra in buona parte scongiurato; 2°)

---

<sup>621</sup> P. 106

<sup>622</sup> Marianne Bastid-Bruguière, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, (a cura di) Guido Samarani, Maurizio Scarpari, *La Cina. Verso la modernità*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019, p. 106

che per quanto si riferisce alla propaganda teoretica del comunismo, sempre insidiosa e pericolosa, si può dire che, allo stato attuale delle cose non farà grande presa nel popolo cinese.”<sup>623</sup>

Così come il suo predecessore, dunque, mons. Zanin non riuscì a prevedere la conquista della Cina continentale da parte delle truppe comuniste di Mao.

Il Delegato Apostolico, infatti, guardò al comunismo cinese avendo come unico riferimento il comunismo di matrice russa, non cogliendo così le peculiarità ideologiche del movimento guidato da Mao Tse-Tung.<sup>624</sup> La dottrina politica formulata da quest’ultimo, infatti, avrebbe di lì a poco portato alla nascita di una particolare variante del comunismo, che assunse, giustappunto, il nome di “Maoismo.”<sup>625</sup>

Come si è visto, a differenza di quanto avveniva nell’URSS, il movimento bolscevico cinese si faceva breccia principalmente tra i contadini nelle campagne e non tra proletari al servizio dell’industria, la quale, grazie al progresso scientifico introdotto dagli stati occidentali, andava prosperando esclusivamente nelle città cinesi.<sup>626</sup> Fu proprio per

---

<sup>623</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 285

<sup>624</sup> “Mao Tse-Tung ebbe il merito di interpretare le teorie marxiste e di calarle nel contesto cinese. È interessante allora comprendere il suo pensiero sull’argomento. [...] Scriveva Mao: La Cina d’oggi è il risultato dello sviluppo della Cina del passato; noi che studiamo la storia dal punto di vista marxista non possiamo mutilare il nostro passato storico. Noi dobbiamo fare il bilancio di tutto il passato, da Confucio a Sun Yat Sen, e raccogliere questa preziosa eredità. Questo ci aiuta enormemente a guidare il grande movimento attuale. I comunisti sono marxisti internazionalisti, ma il Marxismo deve essere integrato con le specifiche del nostro paese e deve acquistare una determinata forma nazionale prima di venire applicato nella pratica.” Citato in Sergio Ciuffi, *La rivoluzione cinese, op. cit.*, p. 163

Sull’interpretazione del Marxismo in Cina si veda anche: M. Sabattini, *L’introduzione del Marxismo in Cina*, Cina, 1980, No. 16 (1980), pp. 9-17, Published by Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente (IsIAO). Queste considerazioni resero molto difficile la comprensione del fenomeno agli occhi dei principali attori cattolici in Cina, i quali, come si è notato, guardavano al comunismo cinese come appendice di quello russo.

<sup>625</sup> Hegersner, infatti, sottolineava una differenza di fondo tra il comunismo e il maoismo. Scriveva: “Contrariamente alle raccomandazioni del Comintern, e contrariamente agli ordini di Stalin, Mao non ha fatto la sua rivoluzione con il ‘proletariato’ (in Cina non esisteva) bensì con le ‘bestie da soma’ della rivoluzione, con i contadini cioè. Dopo aver notato quanto falso fosse il concetto del Comintern sulla preminenza della classe operaia. La parte veramente geniale dell’Opera di Mao sta in questa sua constatazione, più che nella sua ribellione, e nessuno storico lo può negare.” H.S. Hegner, *Cina: ieri, oggi domani*, Sansoni Editore, Firenze, 1966, p. 455

Per un approfondimento sul tema del Maoismo si veda: M. Galway, *The Emergence of global Maoism, China’s Red Evangelism and the Cambodian Communist Movement 1949-1979*, Cornell University Press, London, 2022

<sup>626</sup> Mao, come si è detto, iniziò a considerare quella della rivoluzione contadina come una strada possibile già nel 1927, quando redasse il “Rapporto su un’indagine sul movimento contadino nello Hunan”. Qui scriveva: “Nel corso delle dure lotte nelle campagne, la forza principale è sempre stata costituita dai contadini poveri. Sia nella fase delle azioni clandestine che in quella della lotta aperta, essi si sono battuti con grande decisione. I contadini poveri sono quelli che seguono la guida del Partito comunista con maggiore entusiasmo. Sono i nemici mortali dei signorotti locali e dei piccoli nobili di campagna e ne

questo motivo che mons. Zanin sottovalutò l'enorme espansione comunista nei villaggi agricoli posti al di fuori degli agglomerati urbani. Secondo le valutazioni di quest'ultimo, la classe contadina cinese non poteva considerarsi portata alle forme comuniste sovietiche di violenza e di distruzione terroristica. Scriveva Zanin:

“si può dire che i tre quarti della popolazione della Cina sono attaccati alla terra, vivono di essa, lavorandola con pazienza e tenacia, e accontentandosi di un minimum necessario per l'esistenza. In Cina non ci sono i grandi latifondi; la proprietà terriera è spezzata anche fra i più poveri. La frugalità e la sobrietà di questo popolo lo ha quasi allenato a tutte le miserie; è straordinaria la resistenza che offre il popolo cinese a tutte le calamità telluriche, atmosferiche e sociali.”<sup>627</sup>

Il Delegato, inoltre, non comprese che il Kuomintang si era totalmente disinteressato ai villaggi rurali, rendendo loro l'autonomia necessaria al solo mantenimento dell'ordine e lasciando ai comunisti ampio margine di propaganda. Scrive Marianne Bastid-Bruguinière che “il Kuomintang non aveva radici nei villaggi e vantava affiliati solo tra i funzionari dei capoluoghi, impotenti di fronte al controllo sociale dei notabili locali. Invece di inaugurare una partecipazione popolare a livello di base, [...] l'autonomia locale tanto invocata si ridusse a una serie di riorganizzazioni amministrative mirate a permettere allo stato di intervenire nei villaggi per imporvi il proprio ordine e i propri interessi. In questa manovra i contadini videro più una volontà predatrice che un reale impegno di giustizia e sicurezza, nonostante la riduzione delle prerogative dell'élite locale.”<sup>628</sup>

---

attaccano le posizioni senza la minima esitazione.” *Opere di Mao Tse-Tung – Vol. 2*, <http://www.nuovopci.it/arcspip/article0c16.html>

<sup>627</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 268

Dell'argomento si è occupato anche Olivier Sibre nel già citato testo *Le Saint-Siège et l'Extrême-Orient*. L'autore sostiene che nelle posizioni di mons. Zanin non ci fu mai una strategia di lotta al comunismo nelle campagne. Ciò si ritiene vero solo in parte. Si sottolinea, innanzi tutto, che l'assenza di tale strategia non debba essere imputata esclusivamente a una sottovalutazione del maoismo da parte del Secondo Delegato Apostolico, ma soprattutto a una sovrastimata capacità di resistenza della classe contadina a quelle che lo stesso Delegato Apostolico definiva calamità sociali, su tutte il comunismo. Si fa notare, poi, che nel 1946, a guerra finita, mons. Zanin comprese la specificità del comunismo cinese e indicò una via per contrastare tale fenomeno in collaborazione con il Generalissimo Chiang Kai Shek. Cfr. O. Sibre, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, op. cit., p. 511

<sup>628</sup> Marianne Bastid-Bruguinière, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, (a cura di) Guido Samarani, Maurizio Scarpari, *La Cina. Verso la modernità*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019, p. 87



Delle peculiarità del comunismo cinese, così come della rapida diffusione delle idee di Mao nelle campagne, non parve accorgersi neanche il noto Vescovo di Nanchino e rappresentante principale della nascente chiesa cinese, mons. Yupin. Quest'ultimo, sempre in prima linea nella lotta politica tanto al comunismo, quanto all'invasore giapponese, riteneva al pari di mons. Zanin che le idee bolsceviche non potessero aver presa nella maggioranza della popolazione cinese, e che pertanto fossero già sulla strada per scomparire del tutto. Nel 1937 scriveva:

“Attualmente, in Cina, non esiste più una propaganda organizzata del comunismo. I pochi intellettuali e giovani che sono rimasti nel dilettantismo marxista sono relativamente molto più piccoli del numero di comunisti in tanti altri Paesi; non sono più affatto, oggi, un pericolo pubblico il cui carattere potrebbe legittimare la repressione militare. Il movimento comunista in Cina è stato definitivamente soppresso.”<sup>629</sup>

Sulla questione riguardante la propagazione delle idee bolsceviche nelle campagne, soprattutto quella dell'abolizione della proprietà e della espropriazione dei terreni, il vescovo della capitale sosteneva che il popolo cinese, oltre ad aborreire tale mentalità, poteva considerarsi l'antitesi stessa del marxismo. Le argomentazioni a sostegno della sua tesi poggiavano principalmente sul rispetto che la popolazione aveva della tradizione, degli usi e dei costumi che erano andati consolidandosi in Cina in cinquemila anni di storia. La concezione della vita comunista, secondo cui la famiglia tradizionalmente concepita come nucleo fondante della società veniva meno, non avrebbe attecchito su un “popolo semplice e sobrio, morale, sorridente e disponibile”, che trovava proprio nella famiglia e nello spirito familiare la base incrollabile delle sue istituzioni. Secondo mons. Yupin, poi, il popolo cinese era composto prevalentemente da piccoli agricoltori, con una bassissima percentuale di persone abbienti, e con una moltitudine innumerevole di piccoli risparmiatori, i quali non avrebbero visto nell'abolizione della proprietà privata un diritto imprescindibile per il raggiungimento di più alti tenori di vita. La sua posizione nei confronti della diffusione del comunismo appariva ancora più netta di quella del

---

<sup>629</sup> Mons. Yupin, *La Question du Communisme en Chine*, in M. Zanin, *La Voix de l'église en Chine*, Bruxelles, Editions de la cité chrétienne, 1938, p. 87

Delegato: “Ovunque il comunismo abbia avuto successo in Cina, la reazione popolare e la disillusione sono state proporzionali ai successi stessi. Con le sue stesse aberrazioni e con le reazioni che l'hanno accolta, la dottrina comunista è riuscita a chiudere la porta della mente e del cuore del popolo cinese. Il suolo stesso del nostro Paese rifiuta il suo seme.”<sup>630</sup> Si ritiene dunque che le errate considerazioni sulla diffusione del movimento comunista in Cina, provenienti tanto dai due Delegati Apostolici, quanto dal rappresentante principale della Chiesa autoctona, condussero la Santa Sede a ridimensionare la reale portata della questione comunista cinese durante gli anni della Guerra sino-giapponese. Nella già citata Relazione con sommario, preparata dalla Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari in merito allo stabilimento di rapporti diplomatici con la Cina (1937), si apprende infatti che la Segreteria di Stato giungeva alla conclusione che la minaccia comunista in Cina non fosse diversa da quella avanzata da alcuni gruppi estremisti nei Paesi con Governi democratici occidentali. Si può dunque sostenere che mons. Zanin fu capace di individuare una sola parte della più ampia e complessa strategia maoista in Cina, ovvero quella della strumentalizzazione del Fronte Unito finalizzata a raccogliere consensi tra le masse cittadine e contadine. Per ciò che concerneva la questione prettamente ideologica, quella che distinse il comunismo cinese da quello russo, ovvero il Maoismo, si deve invece registrare una sostanziale mancanza di comprensione del fenomeno.

## **5.6 – L’ATTIVITÀ MISSIONARIA COME ARGINE ALLA DIFFUSIONE DEL COMUNISMO**

Mons. Zanin, nonostante gli scarsi mezzi a sua disposizione, decise di offrire al Kuomintang il contributo delle Missioni nell’attività di contenimento della propaganda comunista. Come si è detto, infatti, anche dopo il confinamento delle truppe rosse al Nord della Cina, il rappresentante del Papa registrò la pervasività delle idee propugate da queste ultime, che venivano assorbite tanto dalle élite intellettuali,<sup>631</sup> quanto dal

---

<sup>630</sup> *Ibidem.*

<sup>631</sup> Scriveva infatti: “Se il comunismo in Cina ha poche probabilità di riuscita per quanto riguarda il suo programma rivoluzionario, sovietico, gli resta tuttavia più facile far presa nelle masse mediante il programma sociale economico, e, nelle classi intellettuali, mediante tutto quel complesso di ideologie astratte, di giustizia terrena universale, che offre quasi un contenuto spirituale a chi è privo di una religione soprasensibile. Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 279

proletariato urbano cinese.<sup>632</sup> A pochi mesi dalla deflagrazione del conflitto sino-giapponese, scriveva infatti che “tutto il fenomeno del bolscevismo è un fenomeno di infezione”. “Questa infezione” continuava, “alle volte assume anche le apparenze più innocue; c’è tutto un corredo di idee umanitarie, societarie, libertarie e progressiste, di cui si serve il comunismo, le quali facilitano l’allargarsi dell’infezione.”<sup>633</sup>

Le stesse preoccupazioni attanagliavano il Generalissimo della Cina e capo del Nazionalismo. Chiang Kai Shek, infatti, consapevole che la febbre di trasformazione e di assimilazione del progresso materiale e scientifico importato in Cina – diffusosi principalmente tra le nuove classi borghesi e tra alcuni dirigenti di partito a vari livelli – stava sopprimendo l’aspetto religioso dalla vita dei suoi connazionali, credette opportuno intervenire affinché si riacquistasse una concezione spiritualistica della vita. A tal proposito decise di fondare, con il supporto della moglie, il *Movimento della Vita Nuova*.<sup>634</sup> Nel formulare la dottrina di questo movimento, Chiang Kai Shek si servì tanto delle idee professate dai neoconfuciani – quali ad esempio frugalità e coscienza, semplicità, onestà, igiene e pulizia – tanto di quelle del cristianesimo protestante. Dalla lettura delle Bibbia aveva infatti estrapolato alcuni insegnamenti che elevò a principi necessari per la costruzione di una nuova Cina. In questi insegnamenti il tema dominante era “la stoica perseveranza e la fede incrollabile di fronte al fallimento, al disastro e al martirio.”<sup>635</sup> Tutte le norme che emanavano da questi insegnamenti costituivano la via maestra per contrastare il Comunismo. In un documento conservato nell’Archivio Apostolico si legge: “il Generalissimo con energica fermezza militare lancia dall’estremo oriente all’Occidente una parola d’ordine, che è quasi una sfida od una smentita contro

---

<sup>632</sup> Si può notare ancora che mons. Zanin nel delineare la sua strategia di contenimento nei confronti del comunismo cinese non accennava alle masse contadine, ritenute, come si è visto, immuni alla dottrina diffusa da Mao e dai quadri del PCC.

<sup>633</sup> *Ivi.*, f. 278

<sup>634</sup> Questo Movimento nacque nel 1934 con l’intento di debellare l’ideologia marxista e di riabilitare le aree di Kiangsi appena sottratte ai comunisti dopo la Lunga Marcia. Successivamente, il movimento divenne lo strumento attraverso il quale il Generalissimo tentò di rivitalizzare moralmente e spiritualmente la popolazione a livello nazionale. Venne presentato dal Generalissimo durante un discorso a Nanchang, Kiangsi, il 19 febbraio 1934. Poco dopo questo discorso fu fondata l’Associazione per la promozione del Movimento per la Nuova Vita di Nanchang. Già nel marzo dello stesso anno, Chiang Kai Shek, istituendo associazioni di promozione per questa nuova dottrina nazionalista, favorì l’espansione del movimento oltre Kiangsi, giungendo a vantare rapidamente cellule del Movimento in altre province. Il 1° luglio, queste organizzazioni furono poste sotto la supervisione dell’Associazione per la Promozione del Movimento per la Vita Nuova di Nanchang, che divenne l’Associazione Centrale con Chiang Kai-shek come presidente. Cfr. Edwin Pak-wah Leung, *Historical Dictionary of Revolutionary China, 1839-1976*, Greenwood Press, New York, 1992, p. 287

<sup>635</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo*, The Belknap press of Harvard University Press, London, 2009, p. 109

l'ateismo, comunismo, materialismo ed ogni altro ismo negatore edonista o disfattista, che ha contaminato l'Europa e l'America. Bisogna credere in Dio, avere e professare una fede, la fede cristiana, nella quale è la luce della verità e la forza unica per combattere la buona battaglia. Bisogna meditare e considerare i dolori di Gesù Cristo, che si è sacrificato per tutti per attingere nella sua passione e morte il coraggio di rinnegare l'egoismo, per donarsi fino al sacrificio ed immolarsi fino alla consumazione, per la patria, per i fratelli che sono tutti figli di Dio.”<sup>636</sup> È facile, dunque, rivedere in queste parole l'attività dei missionari cattolici. Questi ultimi, che avevano molto spesso dimostrato con il sacrificio della vita di volersi ergere a contraltare dell'ideale marxista, furono quindi considerati dal Generalissimo un elemento rilevante nel progetto di ricostruzione nazionale. Pertanto, nei documenti d'archivio appartenenti a diverse Missioni della Cina è possibile imbattersi in dei verbali in cui si fa riferimento a incontri avvenuti tra i missionari e il Capo cinese, il quale, durante le sue attività di propaganda per la Vita Nuova nelle diverse province cinesi, conversava spesso con i primi sulle modalità di contrasto all'ideale di società propugnato dai comunisti.<sup>637</sup> Mons. Zanin, seppur non vedesse nel movimento della Vita Nuova qualcosa di propriamente cristiano, men che meno di cattolico, ne riconosceva un notevole volano nella fase di ricostruzione nazionale. Per questo motivo non osteggiò e non criticò mai apertamente le posizioni ideologiche di Chiang Kai Shek e di sua moglie.<sup>638</sup> Sul Movimento scriveva infatti:

---

<sup>636</sup> AAV, Arch. Nunz. Cina, busta 187, fasc. 432, ff. 11-16. Incontro e confronto di due documenti nella Nuova Cina. Autore sconosciuto, assenza di data.

<sup>637</sup> Uno degli incontri più celebri si ebbe nel 1935 a Chungking. La cronaca dell'evento è riportata nei Bollettini della Società delle Missioni Estere di Parigi: “Da parte cattolica erano presenti il vescovo Jantzen, dieci missionari e quattro suore francescane; da parte delle varie confessioni protestanti, da 50 a 60 predicatori. La riunione, fissata alle 10:30, si è protratta fino a mezzogiorno. La signora Tsiang Mailing è stata la prima a parlare in inglese. È difficile immaginare una maggiore naturalezza, facilità e semplicità. Alla grande opera di rieducazione nazionale, chiese il sostegno della religione. - A sua volta, il Generalissimo ha spiegato l'aiuto che si aspetta dai missionari, dalle loro parole, dai loro esempi, dalla loro attività per la formazione morale del popolo, la soppressione radicale dell'oppio, del comunismo e di tutti gli elementi di disordine, per la realizzazione più perfetta dei precetti della Vita Nuova. Ciò che deve essere inculcato nel popolo è soprattutto il senso di lealtà, l'orrore per l'inazione, l'amore per la proprietà, lo spirito di economia e i necessari principi di igiene. Al suo discorso, un ministro protestante ha risposto in inglese. Sua Eccellenza mons. Jantzen [Vescovo di Chungking], parlando in cinese, con la consueta distinzione di linguaggio, ha salutato e si è complimentato con il generalissimo a nome della Missione Cattolica, ricordando quanto la Chiesa Cattolica ha sempre fatto per la condotta morale dei suoi fedeli, la collaborazione entusiasta dei suoi missionari. - Al termine dell'incontro è stato costituito un comitato per la soppressione dell'oppio.” *Visita del Generalissimo alla Missione di Chungking*, Bulletin de la Société des Missions Etrangères de Paris, Chungking, 18 marzo 1935, in APF, NS. vol. 1259, f. 608

<sup>638</sup> Se mons. Zanin dimostrò di essere cauto nel giudizio del movimento, pur considerandolo comunque positivo, il Vescovo Yupin riteneva che quest'ultimo fosse addirittura necessario per avvicinare la popolazione cinese al cristianesimo, e successivamente al cattolicesimo. Scriveva infatti: “Come vescovo

“molto si è parlato della famosa Vita Nuova, una specie di crociata morale bandita da Chiang Kai Shek. Non è a dire che questa sia stata il tocca-sana della Cina; è certo però che un richiamo così franco e così alto, così tempestivo, alle tradizioni di probità, sobrietà, giustizia, fedeltà e umanità degli antichi tempi, ha esercitato una potente reazione alla dilagante corruzione che da tutte le parti minacciava la salute e l'integrità della Cina. Quello che veramente è magnifico in questa crociata è la serietà e direi quasi la fede con cui Chiang Kai Shek l'ha promossa; egli è il primo a darne l'esempio; dappertutto ove va e specialmente negli ambienti governativi, la parola d'ordine del Capo è rispettata, l'esempio è seguito.”<sup>639</sup>

Secondo mons. Zanin, dunque, la responsabilità di combattere la diffusione delle idee bolsceviche, e quindi l'attività politica del Partito comunista cinese, non spettava al solo governo del Kuomintang e al Generalissimo,<sup>640</sup> ma anche alle Missioni cattoliche operanti in Cina. Queste ultime, integrate nel programma di ricostruzione nazionale cinese per stessa volontà di Chiang Kai Shek, avrebbero infatti giocato un ruolo nella lotta al materialismo ateo:

---

cattolico, apprezzo tutto ciò che questo bel movimento porta a tutta la nostra popolazione e ciò che porta a noi per avvicinare all'ideale cristiano tante anime nobili e grandi che una certa disattenzione potrebbe, da un punto di vista spirituale, abbandonare nella sonnolenza; Come, soprattutto, in questo momento in cui lo sviluppo tecnico del nostro Paese sta subendo una tale impennata, evita al nostro popolo quei terribili errori di rotta che, in tutto il mondo, hanno schiacciato tanti grandi cuori sotto il rullo compressore del materialismo. In questo movimento della "Nuova Vita", in cui il Generalissimo Chiang Kai-Shek infonde tutta la forza del suo prestigio e della sua autorità, emerge, accanto a lui, la figura dolce e ferma di Madame Chiang Kai-Shek, educatrice del suo popolo, una donna ammirevole, il cui coraggio non teme di unirsi ai nostri difensori sotto il fuoco, ai nostri feriti sotto le bombe, e di passare con i nostri aviatori attraverso le file dei nostri nemici.” In Mario Zanin, *La voix de l'église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938, p. 27

<sup>639</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 260

<sup>640</sup> Secondo mons. Zanin, la più grande responsabilità per il contenimento del Comunismo era attribuita al governo del Kuomintang, il quale, guidato dal suo Leader illuminato, avrebbe condotto la Cina verso “verso forme democratiche e nazionaliste”, come, nella sua concezione politica, potevano essere l'Italia e la Germania. Scriveva infatti: “il Rimedio Principale a queste piaghe, la Salvezza del popolo, sta pertanto nelle mani degli uomini di Governo, in quella borghesia democratica e militare che è oggi al potere. Il tridemismo economico sociale predicato da Sun Yat Sen, il fondatore della Cina nuova, sul quale si basa la più grande organizzazione politica della Cina, il partito del Kuomintang, va sempre più epurandosi dalle influenze primitive del comunismo di marca russa e si orienta sempre più verso forme democratiche nazionaliste, sul tipo del social-nazionalismo.” *Ivi.*, f. 269

“Non è soltanto la Cina, come Nazione, che, attraverso il progresso realizzato e da realizzarsi nell'opera di ricostruzione nazionale, impedisce e annulla le attività e la propaganda comunista nel Paese; c'è anche la Chiesa Cattolica, ci sono le missioni che, tanto più vivono e cooperano alla rinascita della Cina e tanto più portano avanti la bandiera di Cristo, diffondono la luce del Vangelo e restringono di conseguenza ed impediscono la propaganda comunista.”<sup>641</sup>

Durante l'attività di contrasto al Comunismo, poi, mons. Zanin doveva constatare come fosse più difficile propagandare il cristianesimo nella popolazione già persuasa dalle idee marxiste, rispetto all'attività di diffusione del Vangelo nelle masse cinesi legate ai valori tradizionali.

“Se è difficile alle volte penetrare nelle masse pagane cinesi piene di pregiudizi e di superstizioni e di ignoranza, è più difficile vincere gli ostacoli che provengono dalla sottile infiltrazione ateo positivista di certe blande e ammantate forme di propaganda comunista in cui se non c'è tutto il virus velenoso, c'è una terribile preparazione all'infezione.”<sup>642</sup>

Inoltre, gli aspetti della modernità, quali automobili, cinematografo, stampa, radio ecc., che venivano introdotte nelle città cinesi dagli Stati Uniti e dagli stati europei creavano nuovi bisogni nel proletariato urbano cinese, il quale puntava sempre più al benessere economico e al progresso scientifico, allontanandosi finanche dalle millenarie tradizioni religiose e culturali cinesi. Notava mons Zanin riguardo a questo aspetto, che se le masse lavoratrici povere avessero perso l'abitudine alla sofferenza e alla sopportazione, senza che niente fosse stato realizzato per una loro evoluzione benefica verso il progresso economico a cui tendevano irresistibilmente, era lecito aspettarsi una rivolta sociale.<sup>643</sup> Aveva dunque percepito la necessità di prospettare alla popolazione cinese, non solo cattolica, un'idea di benessere alternativa a quella offerta dai comunisti.

In perfetta continuità d'azione con il suo predecessore, mons. Zanin tentò dunque di intervenire nei processi culturali cinesi introducendo in Cina la *Dottrina Sociale della*

---

<sup>641</sup> *Ivi.*, f. 276

<sup>642</sup> *Ivi.*, f. 278

<sup>643</sup> *Ivi.*, f. 279

*Chiesa*.<sup>644</sup> Quest'ultima era stata delineata dai pontefici Leone XIII e Pio XI, rispettivamente nelle Lettere Encicliche *Rerum Novarum* e *Quadragesimo Anno*. L'implementazione della dottrina sociale della Chiesa cattolica in Cina avrebbe permesso di sviluppare un programma sociale cristiano:

“Dal canto nostro, cattolico, sembra del tutto urgente svolgere, sviluppare e intensificare le grandi linee del programma sociale cristiano. Finora in questo campo, direttamente, si è potuto far poco, e pochi come siamo e dispersi di fronte alla immensa massa cinese, anche attualmente non possiamo fare molto in senso positivo diretto. Una vera organizzazione economico-sociale distinta dai nostri cattolici è oggi difficile per non dire impossibile a realizzarsi in considerevoli proporzioni.”<sup>645</sup>

Conscio, dunque, dei limiti che la struttura ecclesiale presentava in Cina, si domandava: “Che ci resta da fare?”<sup>646</sup> Individuava, così, tre ambiti differenti nei quali agire: l'ambito organizzativo, l'ambito culturale e quello politico.

Per ciò che concerne l'aspetto organizzativo, il Delegato Apostolico sostenne di voler beneficiare delle attività svolte dall'Azione Cattolica cinese.<sup>647</sup> Quest'ultima, infatti, garantiva la formazione dei cattolici in Cina, e contribuiva ad alimentare nei missionari e nei fedeli in generale una coscienza cristiana, “suscitando in essi l'alto senso del dovere sociale e spingendoli al proselitismo.”<sup>648</sup> Scriveva infatti Zanin: “è superfluo insistere su quanto può fare l'Azione Cattolica contro il comunismo; essa è l'unica organizzazione che possa scaturire dal grade organismo delle nostre Missioni [...] Agli effetti della lotta

---

<sup>644</sup> Già nel sinodo di Shangai nel 1924 si era deciso di diffondere la dottrina sociale della Chiesa cattolica anche in Cina. Lo stesso mons. Costantini consigliava alla Santa Sede di formare dei sacerdoti cinesi in Europa nelle materie di sociologia cattolica, per poi destinarli ai ruoli apicali dell'Azione cattolica cinese. Cfr. O. Sibire, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, op. cit., p. 511

<sup>645</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 280

<sup>646</sup> *Ibidem*.

<sup>647</sup> Grazie al lavoro dell'azione cattolica cinese era stato possibile comunicare il messaggio che essere cattolici non escludeva la possibilità di essere nazionalisti e patriottici, tutt'altro. Scriveva infatti mons. Zanin: “Lo sviluppo dell'Azione Cattolica ha contribuito ad innalzare anche la coscienza civile dei cattolici; oggi anch'essi partecipano alla vita della Nazione, non si sentono per niente snazionalizzati; e le manifestazioni aperte di patriottismo sono frequenti. *Ivi.*, f. 274

<sup>648</sup> *Ivi.*, f. 281

anticomunista, credo che bisognerebbe far sorgere a lato, nell'ambito e sotto gli auspici dell'A.C. una branca speciale di organizzazione economico-sociale<sup>649</sup>, in base ai principi della *Rerum Novarum* e della *Quadragesimo Anno*.”<sup>650</sup> Di queste due encicliche scriveva:

“La ‘*Rerum Novarum*’ (Leone XIII) come la ‘*Quadragesimo anno*’ (Pio XI) dice che *rinnovare* la vita, cioè l’anima di un popolo significa *reformare* la coscienza e a questo non si può arrivare senza una formazione interiore che agisce non meno sulla volontà che sul cuore e sulla mente degli individui. Tutti i sacri Pastori, Vescovi e Sacerdoti, sanno quello che si deve fare ma non tutti i cristiani sanno come si deve agire, in quale direzione, con quali metodi e mezzi, che siano conformi alle esigenze del nuovo ordine di cose che anche in Cina si va delineando e formando.”<sup>651</sup>

---

<sup>649</sup> A tal proposito può risultare interessante uno studio di Daniel H. Bays, il quale sostiene che l’antagonismo ideologico e la tensione costante tra missioni cattoliche e comunisti in Cina si ebbero anche su questioni di natura socioeconomica. Secondo Bays, infatti “In molte comunità di villaggio, a nord e a sud, una strategia cattolica di crescita a lungo termine prevedeva che la Chiesa acquistasse terreni, per poi affittarli ai contadini che accettavano di unirsi alla Chiesa con le loro famiglie. Questa strategia ha avuto un successo spettacolare. Le indagini fondiari condotte negli anni '40 in preparazione della riforma agraria spesso confermavano che la Chiesa cattolica era di fatto il principale proprietario terriero della zona. E le famiglie più vicine alla chiesa e alle sue risorse erano spesso, di fatto, delle élite solo per questo motivo. Le altre famiglie non cattoliche si risentivano di ciò e il loro rancore a volte covava da anni o addirittura da decenni. Ora sembrava che sotto i comunisti "i conti sarebbero stati regolati" con la Chiesa e i missionari. Anche i comunisti videro chiaramente che era nel loro interesse passare da una politica moderata a una politica radicale e violenta di confisca delle terre; fecero questo cambiamento nell'estate del 1946.” In Daniel H. Bays, *A new History of Christianity in China*, John Wiley & Sons Ltd, The Atrium, Southern Gate, Chichester, West Sussex, United Kingdom, 2012, pp. 149-150

<sup>650</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 281 Rispetto a quanto specificato nella nota precedente, potrebbe essere interessante sottolineare che tra i principi della *Rerum Novarum*, come ricordato e confermato dal Pontefice Pio XI nella *Quadragesimo Anno*, vi era quello della tutela della proprietà privata. Ciò era in totale antitesi con le idee comuniste basate su una abolizione di tale diritto. Si legge nella *Quadragesimo anno*: “Voi conoscete, venerabili Fratelli e dilette Figli, come il Nostro Predecessore di f. m., abbia difeso gagliardamente il diritto di proprietà contro gli errori dei socialisti del suo tempo, dimostrando che l'abolizione della proprietà privata tornerebbe, non a vantaggio, ma a estrema rovina della classe operaia. E poiché vi ha di quelli che, con la più ingiuriosa delle calunnie, accusano il Sommo Pontefice e la Chiesa stessa, quasi abbia preso o prenda ancora le parti dei ricchi contro i proletari, e poiché tra i cattolici stessi si riscontrano dissensi intorno alla vera e schietta sentenza Leoniana, Ci sembra bene ribattere ogni calunnia contro quella dottrina, che è la cattolica, su questo argomento, e difenderla da false interpretazioni.” Per il testo integrale dell’Enciclica si rimanda a [https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19310515\\_quadragesimo-anno.html](https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno.html)

<sup>651</sup> Lettera di Sua Eccellenza monsignor Zanin Delegato Apostolico a tutti i Vescovi, missionari e Cristiani di Cina. Rinnovarsi per Rinnovare. In allegato a *Visite e Conferenze episcopali del Delegato Apostolico, Hong Kong*, 15 maggio 1946, in APF, NS, vol. 1547, f. 799b



Propagare la dottrina sociale della Chiesa, quindi, diveniva il contraltare alla diffusione delle idee bolsceviche. Per tale ragione, mons. Zanin sottolineò che la diffusione della dottrina in questione doveva assicurare attraverso i suoi insegnamenti il benessere reale della popolazione cinese. Più avanti, a guerra finita, scriveva ai vescovi: “Voi sapete quanto sia purtroppo vero l’aforisma di Kettler che ‘è opera e spesa perduta quella di predicare il Regno di Dio alle pance vuote’. Voi sapete quale importanza dia la Chiesa alle opere sociali in tutti i rami della attività umana.”<sup>652</sup>

Mons. Zanin si era perciò persuaso della necessità di realizzare una azione cattolica veramente sociale, attraverso la quale le missioni e i fedeli avrebbero eretto delle barriere per contrastare il dilagare del comunismo in Cina e dimostrare che l’attenzione per gli ultimi, i sofferenti, i tribolati non era una prerogativa del PCC. Ciò sarebbe stato ancora più vero, come si è visto, negli anni successivi, quando il conflitto sino-giapponese avrebbe gettato larghi strati della popolazione in condizioni di vita sempre più precarie. La realizzazione di questo progetto sociale passava necessariamente attraverso una revisione dei metodi di insegnamento cattolico. La dottrina sociale della Chiesa doveva dunque divenire un imprescindibile oggetto di studio nelle scuole, nei corsi privati tenuti da cattolici e nelle conferenze e nei congressi della stessa AC.<sup>653</sup> Fu proprio l’ambito culturale, infatti, che più di tutti interessò il Delegato Apostolico. Lo sviluppo didattico di tutti i centri di formazione divenne l’obiettivo principale richiesto da mons. Zanin, nel quale convergevano i maggiori sforzi, tanto suoi che dell’intero gruppo episcopale. Nel periodo precedente la guerra, infatti, decise di incrementare il numero di professori e di maestri, predisponendo, come si è detto, la nascita del *Collegium Sinicum Ecclesiasticum*. Grazie a quest’ultimo il clero indigeno avrebbe raggiunto le conoscenze necessarie per ereditare la gestione di tutto l’apparato cattolico, dimostrando così alle autorità politiche che la Santa Sede mirava al passaggio a una Chiesa indigena retta da sacerdoti cinesi, i quali, edotti sulla dottrina sociale della Chiesa, erano naturalmente avversi a qualsiasi forma di comunismo. Le università cattoliche di Pechino, Tientsin e Shanghai furono inoltre invitate a rialzare il “tono di cultura”, servendo da esempio per i seminari regionali

---

<sup>652</sup> *Ivi.*, f. 800. Qui il Delegato fa riferimento a Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877), un vescovo tedesco politicamente impegnato. Da membro del Parlamento tedesco per il Partito di Centro, infatti, il prelado si distinse per una grande attenzione ai temi cattolici legati alla tutela dei lavoratori, divenendo così uno dei più grandi sostenitori della Dottrina Sociale della Chiesa.

<sup>653</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 282

e le scuole cattoliche sparse per tutto il paese. Ai corsi classici vennero aggiunti anche altre “provvidenze di carattere culturale”, quali corsi estivi presso le Università, settimane di studi organizzate dell’AC, corsi speciali organizzati per i professori dei Piccoli Seminari, creazione di associazioni di ex-universitari e di intellettuali cattolici, ecc.<sup>654</sup> Infine, dal punto di vista politico, prevedeva la collaborazione con le autorità cinesi e con il leader Chiang Kai Shek nella costruzione di una nazione nuova e anticomunista. Ciò era possibile soprattutto perché – grazie agli ottimi rapporti del Delegato Apostolico con i massimi rappresentanti della Repubblica – si era raggiunta una “sincera collaborazione fra le Missioni e i dirigenti del Paese.”<sup>655</sup> Scriveva: “Credo che bisogna approfittarne in tutti i modi. Si tratta in fondo della legge di adattamento, che è la base della missiologia. In questo momento in Cina essa si riassume in una sola parola: collaborazione leale a tutta l’opera di sana ricostruzione della Nazione.”<sup>656</sup> Continuava dicendo:

“Il Governo fa appello a tutte le forze del Paese per questa opera; l’esito di questa opera significa la vittoria contro il comunismo. Tutto il lavoro missionario converge alla diffusione del cristianesimo in Cina; bisogna far di tutto perché i cinesi che si convertono sentano che il cristianesimo ha dato loro non solo una legge religiosa e morale, ma anche una coscienza civile.”<sup>657</sup>

Si noti come nel riferirsi all’aspetto religioso come arma contro il comunismo, il Delegato abbia parlato di diffusione del cristianesimo e non di cattolicesimo. Ciò può essere letto come la volontà di unire le forze cattoliche a quelle governative (Movimento della Vita Nuova) nella lotta alle milizie rosse e alla loro idea di società. Indicava, dunque, la

---

<sup>654</sup> *Ibidem.*

<sup>655</sup> Grazie all’incessante attività diplomatica e pastorale di mons. Zanin (su tutte la realizzazione di numerose opere di carità) anche le Missioni e i missionari stessi arrivarono a godere di un rispetto mai raggiunto prima da parte delle autorità politiche della Repubblica nazionalista. Lo stesso Delegato appuntava su questo aspetto: “Le lungimiranti direttive pontificie date negli anni scorsi alle Missioni della Cina, un po’ alla volta sono penetrate nella psicologia dei nostri missionari e hanno avuto il loro benefico effetto. Oggi la vita delle missioni non è estranea al popolo in cui essa si svolge; sono stati demoliti certi castelli chiusi, ove l’albero missionario era intristito e inaridito oggi le nostre Missioni hanno un più largo respiro; vivono e penetrano in mezzo al popolo; la grande massa cinese, se prima era soltanto scalfita in qualche punto, oggi è intaccata dappertutto e il lavoro di penetrazione è fervido e incessante. Non soltanto i miei contatti con le Autorità del Governo e delle province sono frequenti e cordialissimi, ma in genere anche quelli dei Vescovi e dei Missionari. La collaborazione sincera fra le Missioni e i dirigenti del Paese, salve sempre le inevitabili eccezioni, è manifesta.” *Ivi.*, f. 274

<sup>656</sup> *Ivi.*, f. 283

<sup>657</sup> *Ivi.*, f. 284

modalità attraverso la quale le missioni anche cattoliche sarebbero divenute colonne portanti della nuova civiltà cinese:

“Non occorre dire che in tema di ricostruzione economico-sociale e morale della Nazione, entrano in campo tutte le opere di carità e di assistenza delle nostre Missioni; intensificare queste opere, svilupparle sempre più e dirigerle all’unico intento della salvezza spirituale e materiale di questo popolo significa collaborare alla sua rinascita.”<sup>658</sup>

Come si è visto, mons. Zanin investì molte risorse cattoliche per permettere alla Chiesa di Cina di essere protagonista comprimaria della rinascita nazionale cinese. Sin dai primi anni in Cina si schierò apertamente dalla parte del Generalissimo Chiang Kai Shek e dei quadri politici del Kuomintang per la realizzazione del programma nazionalista di contenimento della diffusione del comunismo nella società. Non solo non osteggiò mai il Movimento della Vita Nuova, ma arrivò a ritenerlo necessario per evitare la proliferazione delle idee marxiste. L’esplosione del conflitto sino-giapponese, e la conseguente formazione del Fronte Unito, rese la lotta al comunismo decisamente più complessa, tanto per il Generalissimo, quanto per il Delegato. Durante questi anni di lotte e di campagne militari, infatti, l’attenzione di mons. Zanin ricadde necessariamente sulle opere di carità e di assistenza per i profughi e i feriti di guerra. Le attività culturali che avrebbero dovuto preparare i sacerdoti indigeni a contrastare ideologicamente il comunismo e a coadiuvare il governo nella sua opera di bonifica subirono un notevole rallentamento.

Tuttavia, fino al 1946, mons. Zanin, pur ritenendo il fenomeno comunista in crescita, sottostimò la reale crescita numerica del PCC nella società cinese, soprattutto tra le masse contadine delle numerose province liberate dall’Armata Rossa.<sup>659</sup>

---

<sup>658</sup> *Ibidem.*

<sup>659</sup> Ancora nel 1945, il Vescovo Yupin ridimensionava il fenomeno comunista, lasciando intendere che fosse assolutamente gestibile da parte del Kuomintang. Dichiarava infatti: “I comunisti, nella Cina, non saranno più di centomila. Controllano soltanto una piccola estensione di territorio nel Nord e tengono sotto le armi un terzo, forse la metà dei loro membri. Non combattono il Giappone e, al contrario, avvengono di continuo scontri tra loro ed i soldati dell’esercito regolare. Quanto ai cattolici posso dirle che sono quattro milioni e mezzo e tutti appoggiano Chiang Kai Shek.” Estratto del Diario di Manha del 31 maggio, 17 luglio 1945, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 117, f. 30

## 5.7 - LA PROPAGANDA ANTI-COMUNISTA NIPPONICA E LA TENTATA STRUMENTALIZZAZIONE DELLA SANTA SEDE

Il tema della lotta al comunismo cinese nel contesto della guerra sino-giapponese interessò anche la diplomazia della Santa Sede. Come si è già detto quando si è parlato del progetto di convenzione sino-vaticana dell'ottobre del 1937, la Chiesa cattolica in Cina era determinata a giocare un ruolo chiave nella fase di costruzione dell'identità nazionale cinese. Al contempo, una fazione del governo nazionalista a Nanchino, quella guidata da Wang Ching Wei, dimostrò di avere tutto l'interesse a coinvolgere la Santa Sede in questo processo, se non altro perché l'eventuale allacciamento delle Relazioni diplomatiche con il Vaticano, unito a pubbliche dichiarazioni di rispetto per i principi fondanti del cattolicesimo,<sup>660</sup> avrebbe rappresentato per il governo nazionalista una pubblica sconfessione della dottrina comunista, e quindi una possibile crepa all'interno dell'alleanza sostenuta da Mosca tra Mao e Chiang. Le accuse di filocomunismo mosse da alcuni membri della comunità internazionale al governo del Kuomintang erano da attribuirsi, quindi, alla formazione del secondo Fronte Unito con il PCC. La posizione di mons. Zanin sull'argomento risultava essere chiara, e prevedeva una collaborazione totale delle missioni e della chiesa autoctona con il governo centrale e nazionalista. Lo stesso Delegato Apostolico, come si è visto, era conscio dell'importante ruolo che tanto la Santa Sede in ambito diplomatico, quanto la religione in ambito morale, ricoprivano nella lotta al comunismo intrapresa dal generalissimo Chiang Kai Shek, soprattutto dopo la doverosa *liaison* con i comunisti. Tuttavia, la necessità politico-militare rilevata da quest'ultimo di dar vita al Secondo Fronte Unito, così come la volontà di mons. Zanin di non contravvenire mai alle decisioni del Kuomintang, poneva i cattolici in una situazione complessa. Questi ultimi, infatti, venivano ritenuti alleati del Partito Comunista cinese. Si è detto, anche, che la guerra voluta dal Giappone in Cina fu presentata alla comunità internazionale proprio come una guerra di liberazione dalla morsa del comunismo cinese. Su questo aspetto mons. Zanin non fu mai concorde con l'invasore: "Si noti inoltre che il Giappone, con la scaltrezza che gli è propria, cercava di nascondere le sue mire imperialiste sulla Cina con il pretesto specioso di volerla aiutare a liberarsi dal

---

<sup>660</sup> Qui il riferimento è al diritto di proprietà privata, strenuamente difeso dalla Santa Sede contro le idee marxiste che andavano proliferando in Cina, soprattutto, come si è visto, nei villaggi agricoli.

comunismo; qualche volta è sembrato che, per avere ragione di questa tesi, abbia favorito, in forme subdole, non soltanto l'acuirsi delle dissensioni interne, con ingerenze e proposte lusinghiere ai capi fazioni ribelli, ma facendo vedere il pericolo comunista, anche dove non esisteva.”<sup>661</sup> Lo stesso governo nipponico, inoltre, desideroso di ottenere un largo consenso nella comunità internazionale, cercò di strumentalizzare la posizione della Santa Sede nei confronti dell'ideologia marxista. Da Tokyo lasciarono intendere infatti di aver ottenuto un *placet* dalla Segreteria di Stato nei confronti della crociata anticomunista in Cina.

Subito dopo l'incidente di Marco Polo (7 luglio 1937), che diede il via alla guerra sino-giapponese e a una seconda invasione dell'esercito del Sol Levante in Cina, l'esecutivo nipponico fece circolare un falso dispaccio nel quale il Pontefice benediceva l'offensiva nipponica perché finalizzata alla guerra contro il comune nemico bolscevico. Uno dei più importanti organi di stampa della capitale dell'arcipelago asiatico, il quotidiano Asahi, il giorno 17 ottobre 1937 pubblicava questa notizia

“il Papa, principe e Grande Maestro dei Cattolici (che si contano a 330 milioni) ha dato istruzioni segrete ai cattolici di tutte le Chiese del mondo di coadiuvare la guerra contro il comunismo nella Cina. Questo si è saputo di un dispaccio speciale da Roma.”<sup>662</sup>

Il dispaccio citato dai giapponesi, di cui non vi è traccia alcuna negli archivi vaticani, avrebbe previsto la totale disponibilità della Segreteria di Stato ad affiancare il Giappone nella sua lotta di liberazione della Cina dal bolscevismo armato. Ricercando nelle fonti documentali della Congregazione per gli Affari Esteri Straordinari, tuttavia, si è reperito un documento prodotto dal *Domei Service*,<sup>663</sup> un'agenzia di stampa giapponese controllata dal governo, che riportava con precisione i pretesi punti su cui la stessa Segreteria di Stato avrebbe impostato la collaborazione con il governo del Sol Levante,

---

<sup>661</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, *Notizie sul Comunismo in Cina, Pechino*, 8 dicembre 1936, in APF, NS, vol. 1259, f. 243

<sup>662</sup> Articolo tradotto da mons. Marella e apparso su giornale di Tokio, Ashai, in data 17 ottobre 1937, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 77, f. 21

<sup>663</sup> Per ulteriori informazioni sull'agenzia *Domei Service* durante la guerra sino giapponese, si rimanda a <https://apjjf.org/2015/12/1/Tomoko-Akami/4246.html>

trasmettendo alle sue Missioni in Cina le istruzioni su tale questione. Si legge nel documento:

“La segreteria di stato che ha riconosciuto il governo rivoluzionario della Spagna, per combattere apertamente il Bolscevismo, sebbene prima di oggi non abbia voluto manifestare la sua attitudine riguardo a questa guerra anti-comunista del Giappone, viene ora a dare e precisamente in data del 14 corrente mese, con un documento officioso, delle importanti istruzioni alle Missioni dell’Estremo Oriente, perché esse collaborino, per allontanare il pericolo comunista, assieme agli sforzi dell’azione giapponese in Cina.”<sup>664</sup>

Come corollario vi erano poi riportati i punti cardinali su cui si sarebbe costituita questa officiosa collaborazione con il Governo giapponese: “1) Far comprendere ai cinesi e dar loro un senso della civilizzazione dei giapponesi; 2) L’estensione della Cina è troppo grande; se il popolo cinese verrà a conoscere nuovamente la loro antica civiltà, essi potranno, a poco a poco, respirare l’influenza giapponese; 3) A causa del pericolo imminente del comunismo bisogna sostenere i giapponesi senza alcuna condizione; 4) Di fronte ai soldati giapponesi, bisogna fare degli sforzi per dare loro una chiara impressione che la Chiesa Cattolica collaborerà completamente col Giappone e non farà alcun ostacolo”<sup>665</sup>

Sulla questione però intervenne mons. Marella, Delegato Apostolico a Tokyo, per comunicare a chi in Giappone gli chiedeva notizie su tale dispaccio che egli non aveva mai letto nessun pronunciamento della Santa Sede in merito alla questione: “nel frattempo io continuavo a dichiarare, a quei che mi domandavano il testo ufficiale delle Istruzioni, di non conoscerne affatto l’esistenza, ribattendo molto sull’inalterabile condotta del vaticano in simili dolorosi frangenti, condotta di assoluta neutralità con vivo desiderio di pace giusta e duratura.”<sup>666</sup>

---

<sup>664</sup> AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 193, fasc. 451, f. 146. Lettera Riservata. Tokio – “*Domei Service*”, 14 ottobre 1937

<sup>665</sup> *Ibidem*.

<sup>666</sup> Da mons. Marella a Pacelli, 19 Ottobre 1937, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 79, f. 18

La notizia dell'invasione, però, era stata salutata favorevolmente dalle future potenze dell'Asse, ovvero Italia e Germania. Proprio in Italia la totalità degli organi di informazione, ad eccezione dell'organo di stampa vaticano, l'Osservatore Romano, celebrava l'intervento militare giapponese come necessario per la lotta al comunismo cinese. Fu ancora mons. Marella a darne comunicazione in un suo dispaccio al Segretario di Stato Pacelli:

“[...] Ora il grande giornale di Tokyo, *Ashai*, parlò quel giorno stesso per telefono col suo corrispondente in Roma, e questi annunciò che tutta la stampa italiana unanime era per il Giappone, e che soltanto un giornale, l'Osservatore Romano, organo del Vaticano, aveva dato ospitalità sulle sue colonne al comunicato dell'Ambasciata cinese che era insultante per i giapponesi.”<sup>667</sup>

Sempre nell'ottobre del 1937, dunque, la diplomazia vaticana si mosse per smentire categoricamente qualsiasi appoggio al Giappone nella sua guerra imperialista camuffata da lotta al bolscevismo cinese. Il 15 ottobre dello stesso anno, l'Osservatore Romano pubblicava un articolo dal titolo “False e tendenziose notizie a danno della Santa Sede categoricamente smentite.” Così si apriva l'articolo:

“*The Evening star*” di Washington pubblicava un comunicato dell'Associated Press in data 14 ottobre 1937 preceduto dai seguenti titolo a caratteri cubitali: “il Vaticano appoggia il Giappone contro i rossi cinesi. Progetto di aiuto per por fine al pericolo bolscevico nell'Oriente. Una fonte attendibile dice che la Gerarchia e le Missioni hanno ricevuto una notificazione, secondo la quale l'imparzialità deve essere la norma nel soccorrere i feriti.”<sup>668</sup>

Chiudeva poi:

“Per quanto la falsità e la tendenziosità di queste notizie siano manifeste ed evidenti per chiunque conosca i principi che ispirano l'attività della Santa Sede, tuttavia,

---

<sup>667</sup> *Ibidem*.

<sup>668</sup> Osservatore Romano, domenica 17 ottobre 1937, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 79, f. 85

Essa, preoccupata del danno che le dette false notizie possono produrre, specialmente nei riguardi delle missioni Cattoliche in Cina, si è affrettata a fare smentire tutto questo comunicato, dichiarando che quanto ivi è contenuto non proviene dalle autorità vaticane, è completamente inventato e falso e manifestamente tendenzioso.”<sup>669</sup>

Questa posizione netta della Santa Sede nei confronti del Giappone portò a una campagna di accuse da parte del Governo fascista, il quale, dalle colonne editoriali de *Il Popolo d'Italia*, accusava i missionari della Cina libera guidati da mons. Zanin di essere tutti filocomunisti, in quanto non manifestamente avversi alla politica di Chiang Kai Shek e del Fronte Unito. La situazione appariva però più complessa. Il Delegato apostolico precisava, infatti, che nonostante il “Patto sino-sovietico escludesse la propaganda comunista”, <sup>670</sup> il Generalissimo Chiang Kai Shek era costretto a sforzi straordinari per impedirla e arginarla. Le posizioni *tranchant* del giornale di Mussolini, dunque, non incontrarono il gradimento di mons. Zanin, che scriveva rispetto alle accuse di essere filocomunisti lanciate dal Governo italiano: “La verità è ben diversa, senza arrivare alle esagerazioni che sul “Popolo d'Italia” ci fa tutti comunisti, anche i cattolici, con grave danno per gli interessi della Cina, della Chiesa e dell'Italia.”<sup>671</sup>

La preoccupazione per i risvolti che potevano avere queste notizie tendenziose sulle missioni cattoliche in Cina spinse anche mons. Costantini<sup>672</sup> a indirizzare una lettera di

---

<sup>669</sup> *Ibidem*.

<sup>670</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Roma, 28 maggio 1938, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 88, f. 6

<sup>671</sup> *Ibidem*.

<sup>672</sup> Alcuni documenti riguardanti tale questione sono stati rivenuti anche nell'archivio della Farnesina. Con un telegramma proveniente dall'ambasciata italiana presso la Sede, l'ambasciatore Pignatti informava il Ministero degli Esteri italiano rispetto alla pubblicazione dell'articolo riguardante la pretesa collaborazione tra Santa Sede e Giappone contro il comunismo cinese. Scriveva: “la notizia pubblicata con grande rilievo tipografico dalla stampa nostrana, che la Santa Sede si proponeva di collaborare col Giappone nella lotta contro il comunismo e che aveva impartito istruzioni in tal senso ai suoi rappresentanti in estremo oriente è in vaticano completamente smentita. Mentre i monsignori .... a Tardini si sono limitati a dichiarare che la notizia è priva di qualsiasi fondamento, monsignor Costantini, nella sua qualità di Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, ha detto a un prelado di fiducia di questa ambasciata quanto segue: ‘Il papa, nella Sua enciclica di Pasqua [Divini Redemptoris] ed in pubblici discorsi ha condannato più volte il comunismo. D'altra parte, Egli ha sovente e solennemente espresso la Sua riprovazione per tutte le guerre. [...] Per quanto riguarda in modo più particolare l'atteggiamento delle Missioni, il S. di Propaganda ha ricordato al suo interlocutore che direttiva costante della Santa Sede, ripetutamente confermata sotto l'attuale Pontefice, è che i Missionari devono attendere soltanto al loro ministero di propagatori della religione e della civiltà, non devono partecipare in nessun modo alla vita politica locale, e tanto meno essere strumenti di interessi stranieri. Ho infine appreso che mons. Costantini terrà giovedì prossimo alla Pontificia Università Gregoriana una conferenza sul tema “l'Anticristo e le Missioni”. L'anticristo sarebbe il



suo pugno a Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri del Governo fascista. Nella lettera in questione, il Segretario di Propaganda Fide comunicava al governo italiano che dar seguito sulla stampa alle false dichiarazioni del governo di Tokyo poneva i missionari italiani in Cina in grave pericolo, rendendo sempre più difficili gli sforzi della Santa Sede per proteggere gli operatori cattolici nelle province che si trovavano nella Cina Libera.<sup>673</sup> Il Vaticano, proprio per evitare che i missionari potessero risultare oggetto di interesse delle autorità cinesi o giapponesi nelle diverse zone di occupazione, fu infatti sempre molto attento a mantenere una neutralità nel conflitto sino-giapponese. Ne è una controprova la scelta di entrare in relazioni diplomatiche con il Giappone e con la Cina quasi contestualmente nel 1942. Nella formulazione delle lettere credenziali del Sig. Ken Harada, infatti, non si faceva riferimento all'invasione giapponese della Cina, men che meno dunque alla sua pretesa funzione di bonifica del territorio cinese dal comunismo di Mao Tse-Tung. Quest'ultimo, infatti, era impegnato, insieme a Chiang Kai Shek, proprio nella lotta al comune nemico giapponese. La posizione della Santa Sede nei confronti del conflitto in questione fu palesata dallo stesso Pontefice Pio XII durante un'udienza privata al corrispondente a Roma di un importante giornale giapponese, il Nichi-Nichi.<sup>674</sup>

---

comunismo.” In ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 60, Telegramma N° 7157, *La Santa Sede e il Comunismo*, Roma, 15 ottobre 1937, da Pignatti al Ministero degli Esteri

<sup>673</sup> Trattative per stabilire le Relazioni Diplomatiche, Roma, 25 novembre 1937, in AA.EE.SS, Fondo Cina-Giappone, Periodo IV, pos. 45, fasc. 58, f. 50

Da quello che emerge dalle fonti archivistiche del Vaticano, anche il settimanale “Il Popolo”, prodotto editoriale e cattolico della diocesi di Concordia, dedicava, nel 1939, un trafiletto alla diplomazia della Santa Sede intitolato “Vaticano e Diplomazia”. Si ritiene opportuno riportarne un estratto, perché lo stesso riassume in poche righe quella che fu l'attività diplomatica della Santa Sede in Cina anche dopo la conquista del potere da parte dei comunisti avvenuta nell'ottobre del 1949: “A qualcuno possono causare ammirazione, se non scandalo, i rapporti diplomatici che la Santa Sede aveva o conserva con nazioni protestanti o con governi massonici o filo bolscevichi. È chiaro anche ai ragazzi che la Chiesa ha condannato i veleni del comunismo e in pratica che la Chiesa sanguina da mille ferite per l'odio comunista. Quanto alla massoneria è scomunicata da un secolo. Non si può tuttavia, né si deve scambiare il necessario rapporto che la Chiesa ha e deve avere con tutti i regimi, di qualunque specie, per una approvazione da parte della Chiesa di quanto questi regimi hanno di anticristiano e persino di Satanico. Se non andiamo errati, la Chiesa mantenne un rapporto diplomatico col Messico quando già la persecuzione era avanzata. Che significa? Anche persistendo una certa tensione con un paese d'oltralpe, non si è mai parlato di umiliare il Concordato. La Chiesa sarà sempre l'ultima a spezzare i ponti, a inibirsi le possibilità di lenire attriti, di conciliare antitesi. Articolo intitolato “*Vaticano e Diplomazia*” pubblicato sul settimanale “Il Popolo” la domenica del 29 gennaio del 1939. Autore sconosciuto. Redazione.

Questo aspetto si rivelò essere vero anche per il contesto cinese, quando nel 1949 l'internunzio Antonio Riberi decise di rimanere in Cina con i missionari invece di seguire il Generalissimo Chiang Kai Shek sull'isola di Formosa (attuale Taiwan).

<sup>674</sup> Il 7 giugno del 1942 il Segretario della Delegazione Speciale del Giappone, Masahide Kanayama, si recava in Segreteria di Stato per richiedere il permesso per il Giornale *Nichi Nichi* di intervistare il Santo Padre. La segreteria di Stato fece sapere che il pontefice non rilasciava interviste o dichiarazioni durante la guerra; quindi, il segretario chiese di poter intervistare almeno il Segretario di Stato.” Tuttavia, il Sig. Ono riuscì ad ottenere una udienza dal Santo Padre, che, per specifica richiesta della Segreteria di Stato non

Interrogato sulla guerra sino-giapponese e sulle motivazioni alla sua base, il Pontefice dichiarava: “La Santa Sede, in conformità ai doveri che derivano dalla sua missione spirituale e universale, mantiene la più stretta neutralità ed imparzialità nei confronti internazionali. Essa si astiene, in conseguenza, da ogni atto che possa significare un riconoscimento di situazioni create dalla guerra, fino a che esse siano formalmente riconosciute nei trattati di pace o dagli organismi internazionali eventualmente esistenti.”<sup>675</sup> Nell’arco di tutto il conflitto, dunque, seppur realmente schierata apertamente contro il comunismo, la Santa Sede non cedette mai ai tentativi di strumentalizzazione attuati dal governo giapponese.

## 5.8 – LA SECONDA GUERRA MONDIALE, LA GUERRA CIVILE E IL TRIONFO DEL COMUNISMO

Al termine della Seconda guerra mondiale, mons. Zanin poteva comunicare alla Santa Sede la sopravvivenza delle Missioni. “Cessata la tempesta”, scriveva, “tutti gridano al miracolo, perché la durata e l’intensità cangiante del fortunale era tale da far temere il naufragio di molte Missioni, specialmente a causa dei comunisti negli ultimi anni.”<sup>676</sup> Come aveva dunque previsto già nel 1936, il fronte Unito tra Nazionalisti e Comunisti, finì per avvantaggiare questi ultimi, i quali, seppur sotto il comando del Generalissimo per larga parte della guerra, non mostrarono mai segni di sottomissione al leader del Kuomintang.<sup>677</sup> Quello del comunismo, al termine della Guerra sino-giapponese e del Secondo conflitto mondiale, appariva dunque un “argomento complesso, confuso e non ben controllato.”<sup>678</sup> Notava infatti mons. Zanin che:

---

doveva esser fatta passare per intervista. Nota conservata in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, f. 101

<sup>675</sup> Bozza di articolo da pubblicare sul NichiNichi, in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, f. 106-107

<sup>676</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945, Prot. N° 1380/45. *Oggetto: Situazione generale delle Missioni cattoliche in Cina.* In APF, NS, vol. 1547, f. 486

<sup>677</sup> Per una trattazione completa sul rapporto tra Kuomintang e PCC durante gli otto anni del conflitto sino-giapponese si rimanda a Hu Kuo-tai, *The Struggle between the Kuomintang and the Chinese Communist Party on Campus during the War of Resistance, 1937-45*, *The China Quarterly*, Jun., 1989, No. 118 (Jun., 1989), pp. 300-323

<sup>678</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945, Prot. N° 1380/45. *Oggetto: Situazione generale delle Missioni cattoliche in Cina.* In APF, NS, vol. 1547, f. 486

“Oggi ancora è difficile dire l’ultima parola, mentre si stanno facendo sforzi inauditi per riportare all’ordine i capi comunisti che trattano col Governo di Chungking. È veramente il caso di ripetere che fra i due litiganti e cioè mentre i cinesi e i giapponesi si combattevano, il terzo e più temibile nemico, ebbe agio di compiere in mezzo al popolo della campagna incontrollata, la sua opera di penetrazione lenta, subdola e rovinosa.”<sup>679</sup>

Lo stesso Delegato Apostolico, quindi, accusò i vertici politici comunisti di doppiogiochismo, sostenendo come la lotta al nemico giapponese fosse solo apparentemente portata avanti dalle truppe bolsceviche, le quali si erano invece rese protagoniste di una lotta contro lo stesso popolo cinese al fine di impadronirsi del potere centrale. Si legge nella sua missiva indirizzata a Roma: “Col Governo di Yenan e con le truppe comuniste (in conflitto apparente coi giapponesi e reale con i cinesi) sono entrate in gioco tutte le forze del male e nessuno potrà mai classificare i briganti ed i banditi che devastano tutt’ora le province del Nord, sotto l’egida comunista.”<sup>680</sup>

La denuncia di mons. Zanin trova conferme negli studi di Marianne Bastid-Bruguière, la quale sostiene che le truppe comuniste, ad eccezione di due battaglie nel 1937 e di una offensiva disastrosa nel 1940, si astennero del tutto dai combattimenti contro l’invasore giapponese. I prigionieri catturati dalle truppe rosse ammontavano infatti a poche centinaia e le perdite di uomini, considerando gli otto anni di conflitto mondiale, a sole 50.000 unità. La strategia militare di Mao, quindi, venne improntata quasi interamente sulla guerriglia armata e non sullo scontro a viso aperto con le forze giapponesi.<sup>681</sup>

Si può dunque affermare che il PCC decise deliberatamente di conservare le proprie forze armate in vista di una successiva regolazione di conti contro il Kuomintang.

La posizione geografica dello Shaanxi, poi, permetteva alle roccaforti comuniste di essere al sicuro dai continui attacchi militari giapponesi, i quali si concentravano – come si è visto nella Parte Quarta di questo lavoro – nelle province del centro amministrato da Kuomintang. L’armata rossa, dunque, sin dal 1937-1938 (caduta della capitale Nanchino) assistette passivamente alle disfatte militari che di volta in volta interessavano i

---

<sup>679</sup> *Ibidem.*

<sup>680</sup> *Ibidem.*

<sup>681</sup> Marianne Bastid-Bruguière, *La crisi delle istituzioni imperiali e l’esperienza repubblicana*, (a cura di Guido Samarani, Maurizio Scarpari, *La Cina. Verso la modernità, op. cit.*, p. 106

nazionalisti. Come riportato ancora da Marianne Bastid-Bruguière, “invece di unirsi al fronte regolare, le divisioni comuniste rimasero nelle retrovie delle truppe giapponesi, che, a causa del numero limitato di effettivi di cui disponevano, si limitarono a conquistare le principali città e le grandi arterie di comunicazione.”<sup>682</sup> I reggimenti delle armate rosse, dunque, approfittando delle disfatte dell’esercito regolare di Chiang Kai Shek, così come delle scarse risorse militari dell’esercito giapponese, s’installarono nelle aree orientali, meridionali e settentrionali dello Shaanxi, costituendo in questi luoghi tre importanti basi d’appoggio comuniste, le quali rispondevano alla regione ad amministrazione speciale comunista di Yan’an. Altre cellule comuniste si stabilirono poi nello Shangdong, nello Jiangsu e nell’Anhui.

Durante i primi anni della Seconda guerra mondiale il partito comunista procedette poi a una ristrutturazione interna, conferendo così ai territori da esso amministrati sempre crescenti tutele democratiche. Nelle aree finite sotto il suo controllo, infatti, il governo di Mao adottò il “sistema dei tre terzi”, che attribuiva alle amministrazioni locali un quorum di un terzo a tutte e tre le forze politiche che sostenevano la coalizione di Governo, ovvero i membri del PCC (sempre in maggioranza), i progressisti di sinistra non appartenenti al partito comunista e ai centristi. Questa sinergia politica stimolò la cooperazione tra tutte le fasce sociali garantendo così al governo centrale di Yan’an un maggiore controllo sulle nuove basi conquistate. In queste ultime la partecipazione elettorale raggiunse il picco dell’80% degli aventi diritto. Anche nelle basi non direttamente controllate dal PCC, l’armata rossa si fece accogliere benevolmente dagli abitanti dei villaggi, i quali potevano godere di protezione non contro i giapponesi – che, come si è detto, non si spingevano in quelle zone –, ma contro i banditi e contro il caos derivante dalla caduta dei governi nazionalisti provinciali. Le truppe rosse, dunque, dopo aver offerto protezione, procedevano a una riorganizzazione della popolazione dal punto di vista politico e militare, accogliendo nelle proprie fila ex militari dell’esercito nazionalista e delle milizie provinciali, nonché personalità politiche appartenute un tempo al Kuomintang. Per ciò che concerneva i contadini, che continuarono a rappresentare un obiettivo importante della propaganda comunista, nonché la classe sociale rivoluzionaria per eccellenza, venne previsto un contributo patriottico in denaro in cambio di protezione contro eventuali rappresaglie.

---

<sup>682</sup> *Ivi.*, p. 105

Questa strategia portò a un allargamento considerevole delle basi comuniste e del PCC, che dal 1937 al 1940 vide aumentare le adesioni al partito da 40000 a 800000 membri, ai quali si aggiungevano 500000 guerriglieri.

Tuttavia, la fase di crescita del PCC si interruppe verso la fine del 1941, quando i giapponesi, determinati a costruire una zona di sicurezza nel Nord della Cina, nonché a ridimensionare il potere dei comunisti nelle campagne, diedero avvio alla strategia dei “tre tutto”, ovvero uccidere tutti, bruciare tutto, distruggere tutto. I possedimenti comunisti subirono così un largo ridimensionamento e Mao fu costretto a rivedere la sua strategia di gestione delle aree comuniste. Innanzi tutto, verso la fine dello stesso anno, procedette a una riformulazione delle gerarchie di potere in seno alle componenti politiche che formavano il governo nelle zone occupate, ovvero, come si è detto, “il sistema dei tre terzi”. Gli obiettivi da raggiungere per il leader comunista si possono riassumere a tre: 1) aumentare la coesione all’interno del partito, il quale, ovviamente, soffriva delle influenze delle forze più moderate in seno alla coalizione; 2) ottenere consenso da parte della popolazione sui metodi e sugli obiettivi dell’azione del PCC; 3) far coesistere la necessità di una autodeterminazione di ogni singolo cittadino con quella di una maggiore disciplina di partito. Le campagne, da sempre teatro delle operazioni di Mao, vissero pertanto un periodo di fervente partecipazione alle discussioni politiche. Venivano infatti organizzati numerosi incontri con i contadini e con il proletariato, promuovendo interventi pubblici “d’autoanalisi e sessioni di ricerca”<sup>683</sup>. A queste pratiche si aggiunse però un controllo maggiore sulla popolazione, lasciando intravedere ciò che sarebbe diventato il PCC dopo il 1949. Nel 1941, infatti, Mao e i quadri di partito a lui fedeli, condannarono con maggior forza il soggettivismo, la tendenza al settarismo e il dogmatismo, attribuendo la colpa della loro diffusione agli intellettuali stranieri che giungevano a Yan’an convinti di trovare una sempre crescente libertà di espressione. Negli anni successivi recise anche il cordone ombelicale che lo legava alla terza internazionale. Affidandosi alle gerarchie di partito locali, infatti, riuscì a ridimensionare, fino ad eliminarla del tutto, la corrente influenzata da Mosca e dal Comintern, la quale vedeva nel riformismo moderato e nell’alleanza con il Kuomintang l’unica via percorribile per il raggiungimento dell’obiettivo rivoluzionario. Sin dal 1939, infatti, Mao aveva abbandonato i toni conciliatori con i Nazionalisti di Chiang Kai Shek, procedendo

---

<sup>683</sup> *Ivi.*, p. 109

inoltre a una rielaborazione dei principi di Sun Yat Sen in chiave maoista. La strategia di Mao, ovvero quella di attaccare con la tecnica della guerriglia le retrovie dei giapponesi per ampliare i suoi possedimenti anche a danno della Cina Libera, portò a numerosi scontri tra le truppe del PCC e quelle del Kuomintang, cagionando, nel 1941, una sostanziale rottura del Fronte Unito. Da quel momento in avanti, Mao e Chiang condussero la guerra all'invasore giapponese in completa autonomia.

In questa fase, quindi, il PCC diede avvio a una serie di campagne politiche (e militari) finalizzate alla "riforma del pensiero", ovvero a una forma di educazione forzata che mirava a formare l'uomo sui principi del comunismo, per salvarlo dalle contingenze storiche cinesi. Scrive Marianne Bastid-Bruguière che il Partito Comunista era disposto ad "accettare l'eliminazione di 'cattivi elementi', pari al 5%' della popolazione sotto il controllo comunista. Si ha ragione di credere, pertanto, che la sistematica eliminazione dei missionari rientri perfettamente in questa campagna di inculturazione forzata voluta da Mao, e che quindi i cattolici siano parte integrante di quel 5% indicato dalla stessa autrice.<sup>684</sup>

Prestando attenzione alle dichiarazioni dei missionari che si trovavano nelle aree di scontro tra l'esercito giapponese e le armate comuniste durante gli anni del conflitto, si apprende che l'ostentata guerra di bonifica del comunismo avviata dalle truppe imperiali nipponiche in terra cinese poteva dirsi un completo fallimento.<sup>685</sup> Il nuovo ordine di cose in Asia si era rivelato essere dunque un perfetto disordine, ed è in quel disordine che, secondo gli Ordinari in Cina, prosperava il comunismo con le sue "dottrine velenose".<sup>686</sup> La lotta militare che il partito comunista conduceva nei confronti del nemico giapponese era infatti da ritenersi la migliore opportunità per propagandare le idee comuniste tra le popolazioni interessate dal conflitto. Il generale Chu Teh, infatti, già nel 1937 aveva scritto:

---

<sup>684</sup> *Ibidem.*

<sup>685</sup> Come ebbe a dire un missionario, "se il primo obiettivo della conquista giapponese era la lotta al comunismo, bisogna[va] ammettere che era stato un completo fallimento" Da una lettera priva di data e di firma consegnata a Roma il giorno 10 dicembre del 1940. Questa è conservata in APS, NS, vol. 1395, f. 652-653

<sup>686</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945, Prot. N° 1380/45. *Oggetto: Situazione generale delle Missioni cattoliche in Cina.* In APF, NS, vol. 1547, f. 486

“Quando la guerra sarà cominciata tutte le truppe andranno al fronte. Noi getteremo le nostre radici nel popolo come abbiamo sempre fatto; lo mobileremo, lo istruiremo, lo ameremo, lo educaeremo; sopravviveremo e combatteremo. Non abbiamo paura del popolo”<sup>687</sup>

Ciò era vero soprattutto nelle province che venivano liberate, in cui il PCC avviò delle vere e proprie compagnie di inculturazione forzata sulla falsa riga di quelle realizzate prima della Lunga Marcia. Una volta sottratta una zona al nemico giapponese, i comunisti divenivano i tutori assoluti di un nuovo ordine di stampo maoista. Nondimeno, sempre secondo le testimonianze del tempo, una volta consolidati i ruoli di comando nelle città sottratte ai nipponici, l’ingerenza delle nuove autorità nei confronti della popolazione risultava essere insostenibile. I beni venivano confiscati, nuovi prelevi fiscali erano imposti alla popolazione, e veniva prevista la prestazione gratuita della mano d’opera.<sup>688</sup> Secondo il Delegato Apostolico, però, gli effetti più gravi si ebbero sotto l’aspetto spirituale, il quale, in queste zone veniva di fatto considerato un solo retaggio del passato. Per mons. Zanin, infatti, a causare mali profondi e danni irrimediabili alla Cina era stata proprio “l’opera di nefanda corruzione perpetrata ai danni della gioventù maschile e femminile dalla propaganda comunista.”<sup>689</sup> I Riti cinesi erano dunque stati vittime illustri della nuova ideologia, portando così le nuove generazioni a rompere ogni legame con la tradizione e con le consuetudini familiari, nonché a vivere “da anni nella promiscuità dei sessi, delle avventure e del delitto.”<sup>690</sup>

Per quanto riguarda la persecuzione religiosa, invece, Bortone sottolinea che l’atteggiamento dei comunisti nelle zone liberate fu camaleontico, ovvero in un primo tempo più morbido (probabilmente fino al 1941), successivamente sempre meno tollerante, fino ad arrivare alla totale persecuzione. Secondo l’autore, infatti, in un primo momento le truppe comuniste si dimostrarono più tolleranti nei confronti dei fedeli cattolici, lasciando loro la possibilità praticare i propri culti. È da ritenere che tale

---

<sup>687</sup> Jacques Guillermez, *Storia del Partito comunista cinese 1921/1949*, Feltrinelli Editore, Milano 1970, p. 361

<sup>688</sup> Cfr. F. Bortone, *La stella azzurra di Ciang Caiscek. L’apostolato dei gesuiti italiani nella Cina centrale*, Tipografia dell’Abbazia di Casamari, Frosinone, 1981, p. 419

<sup>689</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945, Prot. N° 1380/45. *Oggetto: Situazione generale delle Missioni cattoliche in Cina*. In APF, NS, vol. 1547, f. 489

<sup>690</sup> *Ibidem*.

permesso sia stato accordato perché i missionari risultavano essere vitali nelle Opere di assistenza medica fornite ai numerosi feriti dell'armata comunista. Come si è già detto, infatti, i missionari, inquadrati da mons. Zanin nell'*Esercito della carità*, si prestarono alle cure di chiunque ne avesse bisogno, senza distinzioni di nazionalità, religione o convinzioni politiche.

Per riorganizzare il lavoro, per istruire le masse e per collocarle nella nuova struttura politica comunista, il PCC dispiegò i propri quadri politici centrali nelle province dando vita a una catena di comando capillare, la quale era interamente nelle mani della gerarchia dello stesso partito. Questo modello di governo totalitario permise dunque al PCC di riguadagnare il terreno che aveva perso nei confronti del nemico giapponese a partire dal 1944.

Tra il dicembre e l'aprile del 1944, le truppe giapponesi, nonostante il supporto militare ed economico offerto degli Stati Uniti al Kuomintang, diede avvio all'*operazione Ichigo*, con la quale riuscì a sferrare l'ultimo imponente attacco alla Cina Libera, causando una profonda sconfitta alla fazione nazionalista cinese. Il Giappone aveva infatti invaso Chungking. L'esercito del Kuomintang si dimostrò essere disorganizzato, rimediando così una disfatta totale, la quale portò alla separazione in due della stessa capitale. Contestualmente, i nazionalisti avevano perso di 500000 uomini e dovevano far fronte alla rivolta dei contadini, che, affamati e tormentati dalla guerra, accolsero l'invasore giapponese come un liberatore. Questa capitolazione significò una sfiducia americana nei confronti del governo nazionalista di Chiang Kai Shek, portando Roosevelt, determinato a ridimensionare i domini giapponesi in Cina, a guardare con interesse anche all'alleato del Generalissimo, ovvero a Mao Tse Tung. Cedendo alle pressioni americane, dunque, Chiang Kai Shek diede il suo consenso alla Missione Dixie, ovvero alla creazione di una delegazione permanente di osservatori americani nella Cina di Yan'an. I delegati americani giunsero nello Shaanxi nell'agosto del 1944 e vennero accolti calorosamente dal PCC. Sempre i membri della delegazione USA, formata principalmente da diplomatici, da militari e da giornalisti, si lasciarono andare a commenti lusinghieri riguardanti quest'"altra Cina", giungendo così a definirla una forza politica democratica attiva nella lotta contro il Giappone. Le dichiarazioni degli americani ebbero un'eco notevole, fornendo così al PCC un'immagine estremamente positiva a livello internazionale.



Nel 1944, dunque, il PCC, sfruttando la dispersione di truppe giapponesi che aveva richiesto l'operazione *Ichigo*, moltiplicò i suoi attacchi nella Cina del Nord riuscendo a riconquistare larghi territori nazionali. Nell'agosto del 1945 il PCC controllava così 19 zone liberate, che equivalevano a 800.000 km quadrati e a 100 milioni di abitanti. Nelle zone di nuova dominazione comunista, le adesioni al partito crebbero esponenzialmente, portando le tessere del partito a crescere del 40% in un solo anno. La supremazia di Mao, garantitagli dalla sua strategia politica, lo portò così ad ottenere, nel VII Congresso del Partito Comunista – tenutosi a Yan'an tra l'aprile e il giugno del 1945 – la triplice presidenza degli organi decisionali del PCC, ovvero dell'Ufficio politico, della Segreteria generale del comitato centrale. Nei nuovi statuti adottati dai comunisti, il Maoismo, da interpretare come versione sinizzata del marxismo-leninismo, divenne la base ideologica dello stesso Partito.

Per far fronte alla esponenziale crescita del PCC, il Kuomintang rispose con provvedimenti che lo resero ancora più impopolare tra la popolazione cinese, quali: il blocco economico alle zone conquistate dai comunisti, la censura dei giornali vicini al PCC e una lunga serie di arresti. A seguito di queste disposizioni, Chiang venne percepito dalla popolazione come un leader interessato maggiormente a conservare la sua posizione di dittatore che non a liberarsi dal giogo giapponese per riconquistare alla Cina la sovranità perduta. Il PCC, dunque, approfittò del momento favorevole e presentò tutte le sue campagne militari e politiche come campagne ant imperialiste finalizzate alla realizzazione di uno stato realmente democratico.

Fu durante la guerra sino-giapponese, dunque, che il partito comunista costruì quel consenso che, nel 1946, lo portò a vantare un numero di adesioni impensabile solo qualche anno prima.

A guerra finita e a confronti stabiliti con il Kuomintang, l'atteggiamento dei rossi verso la religione divenne meno tollerante. Vennero avviate delle vere e proprie campagne denigratorie, a seguito delle quali le milizie popolari fecero irruzione nei locali delle missioni per iniziare un vero e proprio rastrellamento. I missionari venivano condotti dinanzi a un tribunale popolare per essere sottoposti alle deliberazioni delle giurie del popolo. Le pene erano variabili, e prevedevano, oltre alla sanzione economica – con cifre talmente alte da cagionare il fallimento delle stesse missioni –, sanzioni lesive della libertà

personale, come incarceramento, tortura e condanna a morte.<sup>691</sup> Era solo il preludio di quello che sarebbe successo negli anni a venire, e che avrebbe condotto la chiesa cattolica in Cina al più difficile periodo della sua storia.

L'ultimo rapporto nel quale mons. Zanin affrontò il tema del comunismo fu infatti redatto il 12 gennaio del 1946. La guerra civile tra Kuomintang e PCC infuriava in tutta la Cina e lo stesso mons. Zanin seguiva da molto vicino le trattative che si conducevano a Nanchino, sotto l'occhio vigile degli Stati Uniti, per giungere ad un accomodamento tra i partiti del Fronte Unito e per far cessare il conflitto fratricida, che, comunicava, "continuava a desolare tutto il Paese."<sup>692</sup> In questa congiuntura storica mons. Zanin poté finalmente decifrare la situazione politico militare che andava profilandosi, dovendo riconoscere, seppur non apertamente, di aver commesso in passato degli errori di valutazione. Scriveva, infatti: "le trattative durano e dureranno forse per qualche tempo ancora, ma la conclusione, vicina o lontana, sarà certamente l'avvento dei comunisti al Governo, con tutte le conseguenze che si possono prevedere."<sup>693</sup> Gli incontri tra rossi e i nazionalisti nella capitale cinese – avviati a seguito della sconfitta del Giappone e su iniziativa statunitense – avevano portato, dopo numerose settimane, a un concordato datato 12 ottobre 1945. Quest'ultimo prevedeva che i comunisti si impegnassero a ridurre le loro divisioni armate (da quarantotto a venti), e che il governo nazionalista centrale assicurasse la libertà di stampa e di coscienza sull'intero territorio nazionale, nonché la costituzione di un nuovo sistema democratico al quale avrebbero avuto diritto di aderire le forze politiche, culturali e sociali sopravvissute alla Seconda Guerra mondiale. Tale concordato fu interpretato come carta straccia da ambedue gli schieramenti, portando, come naturale conseguenza, a una guerra civile tra gli eserciti capitanati da Mao Tse-Tung e da Chiang Kai Shek.

Anche per ciò che concerneva l'attività missionaria e pastorale, dunque, mons. Zanin, a differenza del 1936, sembrava aver cambiato parere, giungendo a comprendere che, in Oriente, anche il "verbo comunista ha un carattere orientale".<sup>694</sup> Era, dunque, tra i contadini che il verbo comunista si era diffuso, portando questi a ingrossare sempre più

---

<sup>691</sup> *Ivi.*, p. 422

<sup>692</sup> Da mons. Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 12 gennaio 1946, *Richiesta del Governo nazionale cinese per avere un Nunzio A.*, in APF, NS, vol. 1547, f. 654

<sup>693</sup> *Ibidem.*

<sup>694</sup> *Ivi.*, f. 655

le fila del Partito di Mao. Pertanto, era ad essi, ai contadini, e non solo al proletariato urbano, che il nuovo Delegato doveva rivolgersi.

Fu per questo motivo che nello stesso anno sorse, in seno alla Commissione Sinodale, il *Comitato e Segretariato per l'agricoltura*. Al termine della Seconda guerra mondiale, infatti, mons. Zanin formulò un più vasto programma sociale e cattolico da attuare insieme al governo nazionalista in ottica anticomunista. Queste disposizioni furono oggetto di una lettera apostolica dal titolo *Rinnovarsi per Rinnovare* inviata ai a tutti i Vescovi, Missionari e Cristiani di Cina. L'attività a cui avrebbero dovuto dedicarsi i missionari, inoltre, fu delineata da mons. Zanin in una serie di conferenze con i vescovi tenute in diverse province della Cina, le quali ottenevano l'appoggio e il contributo dei ministri nazionalisti cinesi.

Il programma d'azione per il 1946 si articolava in più punti. Innanzi tutto, venne disposta la preparazione del personale tecnico e direttivo anche per le scuole rurali elementari, medie e universitarie, prevedendo al contempo dei corsi speciali in diversi periodi dell'anno. Venne prevista, inoltre, l'organizzazione di *campi sperimentali* grazie ai quali veniva insegnato ai contadini a ottenere dai terreni coltivabili il massimo rendimento con il minimo sforzo. Infine, si disponevano delle misure che avrebbero dovuto far concorrenza alle attività comuniste nelle campagne. Su questo punto mons. Zanin dimostrò di voler rendere la dottrina sociale della Chiesa parola viva tra la popolazione rurale cinese. Veniva prevista, infatti, un'"organizzazione più vasta di un latifondo con la partecipazione cooperativa di proprietari e azionisti, già conquistati all'idea della coltivazione razionale."<sup>695</sup> A queste attività andava aggiungendosi la propaganda cattolica attraverso una "stampa quotidiana e periodica, accessibile a tutti e particolarmente pratica e utilitaria". Tutte queste attività sarebbero infine coordinate dal Segretariato centrale sorto in seno alla commissione sinodale.<sup>696</sup>

---

<sup>695</sup> *Ivi.*, f. 801b

<sup>696</sup> È necessario far presente che, seppur mons. Zanin dimostrò di aver compreso la necessità di adoperare nelle campagne per contrastare il comunismo, non trascurò l'intervento delle missioni cattoliche anche nei centri urbani e nel settore sanitario. In riferimento a quest'ultimo scriveva infatti: "Quando saranno più facili le comunicazioni e sarà assicurata una maggiore libertà d'azione e di organizzazione, è pronto il programma anche per le Opere Sanitarie: Formazione del personale, religioso e secolare, infermieri ed infermiere. Corsi regolari e completi secondo la legge per ottenere il diploma." Per ciò che riguardava l'intervento delle Missioni nel periodo post-bellico, scriveva invece: "Le missioni cattoliche nel piano di ricostruzione del dopo-guerra possono portare un altro contributo al programma industriale e professionale. Nell'età della meccanica e dell'elettrotecnica la Cina si prepara ad organizzare e sfruttare le sue immense risorse fisiche ed umane e noi possiamo rispondere all'appello, moltiplicando le scuole industriali e professionali, specialmente nei grandi centri, dove tali istituzioni sono e saranno sostenute dalla simpatia

L'organizzazione di tali attività dimostra un'attenzione particolare del Delegato Apostolico nei confronti della lotta al comunismo anche dopo la fine della Seconda Guerra mondiale. Tuttavia, l'applicazione delle stesse ricadde sulla gestione dell'Internunzio mons. Antonio Riberi, il quale subentrò a mons. Zanin dopo l'elevazione dello *status* della Delegazione Apostolica in Internunziatura Apostolica del 1946.

Mons. Zanin, infatti, doveva comunicare alla Santa Sede la volontà del Governo di Nazionalista di procedere immediatamente allo stabilimento delle relazioni diplomatiche, se non altro perché l'ombra dei maoisti avvolgeva sempre più i luoghi di potere cinesi:

“Si aggiunge ora un'altra gravissima ragione di fatto che non permette di perdere tempo, ed è la minaccia comunista, che ha preso delle proporzioni colossali e rovinose anche per le Missioni. Oggi, il Governo è favorevolissimo a noi e domanda, anzi esige, la rappresentanza ufficiale prima che i comunisti abbiano rovesciato il Governo attuale e si siano infiltrati ed impadroniti dei ministeri principali, indebolendo così l'influenza e l'alta personalità del nostro grande vero Protettore, il Generalissimo Chiang Kai Shek.”<sup>697</sup>

Le relazioni diplomatiche, che saranno oggetto di studio nell'ultimo capitolo di questo lavoro, vennero rese complete nel 1946 – si ricorda che nel 1942 la Cina aveva inviato presso la Santa Sede un suo ministro –, quando la Delegazione Apostolica venne elevata a Internunziatura Apostolica.

Uno degli ultimi riferimenti al Comunismo nel carteggio Zanin è presente in una lettera inviata a tutti i Vescovi, ai Missionari e ai cristiani di Cina poco prima di prendere congedo da quella nazione. In questo documento, il Delegato Apostolico sosteneva che una eventuale nuova Costituzione della Cina post bellica non doveva ignorare il fatto che l'anima del Paese, così come quella di tutti i popoli della terra, era un'anima religiosa e morale, e che “sarebbe fatale e disastroso per le sorti della Repubblica se il materialismo moderno, negatore ed ateo” avesse soppresso o menomato “quello che è il patrimonio più

---

del popolo e dal contributo delle Autorità.” In, *Lettera di Sua Eccellenza Monsignor Zanin Delegato Apostolico a tutti i Vescovi, missionari e Cristiani di Cina. Rinnovarsi per Rinnovare*. In allegato a *Visite e Conferenze episcopali del Delegato Apostolico, Hong Kong*, 15 maggio 1946, in APF, NS, vol. 1547, ff. 801b-802

<sup>697</sup> *Ibidem*.

sicuro e più sacro della storia e della civiltà orientale.”<sup>698</sup> Come è noto, l’idea di nuova costituzione (così come il concordato) rimase lettera morta, e dopo tre anni di guerra civile tra nazionalisti e comunisti il materialismo moderno tanto condannato da mons. Zanin, così come dalla Santa Sede, divenne il perno ideologico su cui si sarebbe retta la neonata Repubblica Popolare cinese.

---

<sup>698</sup> *Lettera di Sua Eccellenza Monsignor Zanin Delegato Apostolico a tutti i Vescovi, Missionari e Cristiani di Cina, Hong Kong*, 15 maggio 1946. In APF, NS, vol. 1547, f. 799

## PARTE SESTA – IL CATTOLICESIMO E IL NAZIONALISMO CINESE NEL MAGISTERO DI MONS. ZANIN (1939-1946)

### 6.1 – IL CATTOLICESIMO IN CINA PRIMA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nell'analisi presentata fino a questo momento sul nazionalismo cinese e il suo rapporto con il cattolicesimo si è fatto riferimento principalmente al Pontificato di Pio XI. Si è infatti visto come quest'ultimo, seguendo la via tracciata dal suo predecessore, abbia sostenuto la necessità di dar vita a chiese autoctone, combattendo così l'idea che la Chiesa cattolica non fosse altro che uno strumento di penetrazione coloniale. Ciò si rendeva necessario soprattutto in Cina, dove attraverso l'Istituto giuridico del Protettorato le potenze estere, su tutte la Francia, consideravano i missionari come veri e propri agenti diplomatici. L'enciclica *Rerum Ecclesiae*, alla quale seguì l'elezione dei primi sei Vescovi indigeni, aveva dunque dato alla Chiesa in Cina un nuovo slancio, presentandola agli occhi delle autorità politiche come una istituzione sempre più indipendente dalle potenze imperialiste occidentali. La lettera *Ab Ispis Pontificatus Primordiis* e il *Messaggio pontificio del 1928* avevano poi palesato la volontà di Papa Ratti di riconoscere al Kuomintang il diritto di governare sulla Cina, nonché il diritto di liberarsi dalla morsa dei Trattati Ineguali. In questa sezione del lavoro si analizzerà dunque la posizione di Pio XII nei confronti del nazionalismo cinese, tenendo ben presente che proprio durante il suo pontificato si toccò il punto più alto delle relazioni sino-vaticane. Il 1946, infatti, fu l'*annus mirabilis* nella storia della Chiesa in Cina. In quell'anno si registrano grandi novità, tanto nel campo pastorale – con la nomina del primo cardinale cinese e l'Istituzione della Gerarchia autoctona –, quanto in quello diplomatico – con la nomina del primo Internunzio Apostolico accreditato presso il governo di Nanchino. Avendo già trattato l'argomento pastorale, lo scopo di questa sezione del lavoro è dunque quello di ricostruire l'attività diplomatica di mons. Zanin, determinando così il ruolo che quest'ultimo ebbe nella costruzione dei rapporti con le autorità politiche e dunque nell'allacciamento delle relazioni diplomatiche.

## 6.2 – PIO XII: ULTERIORI PASSI IN AVANTI NEL RAPPORTO TRA IL CATTOLICESIMO E IL NAZIONALISMO CINESE

Nel pomeriggio del 10 febbraio del 1939 si diffuse a Pechino la notizia che il Pontefice Pio XI, il Papa delle Missioni, era da poco deceduto a causa di un attacco di cuore complicato da una polmonite. La Delegazione Apostolica si mise subito in moto per notificare la notizia a tutti gli Ordinari della Cina, i quali avrebbero poi diffuso il messaggio tra la popolazione cattolica delle loro province. Secondo le disposizioni di mons. Zanin, le cerimonie funebri organizzate in ogni singola circoscrizione ecclesiastica dovevano essere rigorosamente religiose, evitando qualsiasi forma esteriore in contrasto al profondo lutto che aveva colpito la Chiesa e le Missioni di tutto il mondo.<sup>699</sup> I cattolici venivano inoltre invitati a pregare affinché alla Cattedra di Pietro venisse affidato un nuovo Vicario di Cristo nel più breve tempo possibile. Così fu. Il secondo giorno di marzo, dopo un conclave durato solo 22 ore, il collegio dei cardinali grandi elettori diede a Roma un nuovo Vescovo. A ricoprire il ruolo di timoniere della Chiesa nel difficile periodo della guerra fu chiamata la figura più influente della diplomazia vaticana, ovvero il Segretario di Stato Eugenio Maria Pacelli. Quest'ultimo, per palesare una linea di continuità con il Magistero del suo predecessore, scelse il nome di Pio XII. Il giorno 5

---

<sup>699</sup> Come da prassi, fu organizzata a Pechino, sotto la direzione della Delegazione Apostolica e di mons. Zanin, una novena di funzioni liturgiche. A mezzo stampa veniva dunque comunicato ai fedeli che il giorno 13 febbraio, alle ore 8:30, nell'imponente cattedrale di Petang, si sarebbe svolta una cerimonia solenne strettamente religiosa al quale erano invitati a partecipare. La Messa di Requiem fu celebrata da Delegato Apostolico dinanzi a una folla di fedeli giunta per l'occasione. Dai giornali del tempo si apprende inoltre che mons. Zanin, subito dopo la Comunione, fece un elogio al Papa defunto, ricordando il sacrificio della sua vita generosamente offerto per la pace e la felicità nel mondo. Non poté fare a meno di ricordare, inoltre, "l'amore incondizionato e lo zelo ardente" di Pio XI per le Missioni. Si ricorda, infatti, che proprio sotto il Pontificato di Papa Ratti si assistette a un aumento esponenziale di Delegazioni Apostoliche, di Nunziature apostoliche e di Missioni in tutto il Mondo. Infine, i rotocalchi sottolineavano come il Delegato fosse "scoppia[to] in accenti appassionati" mentre ricordava la sua ultima udienza con il Sovrano Pontefice prima di partire per la Cina, il quale gli aveva "raccomandato di prendersi cura in modo particolare dei Missionari e aveva sottolineato la necessità di essere tutto per tutti, di essere un cuore solo e un'anima sola con coloro che si tratta[va] di salvare." Il discorso di mons. Zanin fu poi tradotto in Cinese dall'Università cattolica di Pechino e diffuso tra i fedeli. La cerimonia terminò dunque con l'assoluzione del catafalco da parte del Delegato Apostolico.

Le cronache del tempo riportano anche la notizia della celebrazione della cerimonia funebre di Pio XI nella cappella della Delegazione Apostolica, avvenuta il 17 febbraio alla sola presenza dei membri dell'Azione Cattolica. Anche in questa occasione, mons. Zanin sottolineava che Pio XI era stato in modo particolare il Papa delle Missioni e dell'Azione Cattolica, ricordando inoltre che fu lui a erigere la Delegazione Apostolica in Cina, a consacrare il primo gruppo di vescovi cinesi e a dare "qual magnifico impulso al lavoro dei seminari e alle vocazioni autoctone." Anche questo discorso fu tradotto in cinese da P. Edouard Boedefeld, O.F.M., redattore degli archivi della Commissione sinodale, e diffuso tra i fedeli. In *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, marzo 1939, n° 307, pp. 115-117

marzo, dunque, il Delegato Apostolico intonava un *Te Deum* nella cattedrale di Petang per celebrare la nomina del nuovo Pontefice. Come riportano le testimonianze dell'epoca, raramente si era registrato a Pechino un afflusso tale di fedeli. Oltre alle manifestazioni di giubilo provenienti da tutte le comunità cattoliche della Cina, le felicitazioni giunsero anche dalle autorità politiche nazionaliste. Per l'occasione, e visti i sempre crescenti rapporti tra Nanchino e Roma, il Generalissimo inviò nella capitale italiana una delegazione alla cerimonia di incoronazione del nuovo Santo Padre. Il 26 maggio del 1939, quindi, mons. Zanin scriveva al ministro degli esteri del governo di Chungking per comunicargli che il nuovo pontefice, Pio XII, gli aveva chiesto tramite la Segreteria di Stato di ringraziare il Generalissimo per la presenza dei suoi emissari nel giorno della sua incoronazione.<sup>700</sup> Sempre quest'ultimo, poi, durante un incontro avvenuto con il Rappresentante pontificio a Chungking nell'ottobre dello stesso anno, rinnovò gli auguri al Papa ed espresse grande soddisfazione e gratitudine per le due lettere autografe (relative all'Incoronazione e all'inizio pontificato) che gli erano state recapitate.

L'elezione di Pacelli al Soglio Pontificio avveniva dunque nel segno della continuità. La prima Lettera Enciclica del Pontefice, intitolata *Summi Pontificatus*, avrebbe infatti certificato la volontà del nuovo Vescovo di Roma di confermare l'indirizzo missionario scelto dai suoi predecessori. La Chiesa cattolica, quindi, continuava a valorizzare le caratteristiche particolari che ogni popolo, "con gelosa pietà e comprensibile fierezza",<sup>701</sup> considerava un prezioso patrimonio. Ancora una volta, dunque, un Pontefice evidenziava la necessità della formazione del clero indigeno nei Paesi di Missione: "Tutti coloro che entrano nella chiesa, qualunque sia la loro origine o la lingua, devono sapere che hanno uguale diritto di figli nella casa del Signore, dove dominano la legge e la pace di Cristo. In conformità con queste norme di uguaglianza, la chiesa consacra le sue cure a formare un elevato clero indigeno e ad aumentare gradualmente le file dei vescovi indigeni. Al fine di dare a queste intenzioni espressione esteriore, abbiamo scelto l'imminente festa di Cristo re per elevare alla dignità episcopale, sul sepolcro del principe degli apostoli, dodici rappresentanti dei più diversi popoli e stirpi."<sup>702</sup> Così, il 21 ottobre del 1939, il

---

<sup>700</sup> Da Zanin al ministero degli esteri del governo di Chungking, 26 maggio 1939, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 189, fasc. 440, f. 44,

<sup>701</sup> Pio XII, *Summi Pontificatus*, Castel Gandolfo, 20 ottobre 1939.

Per la consultazione della versione integrale si rimanda a [https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_20101939\\_summi-pontificatus.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_20101939_summi-pontificatus.html)

<sup>702</sup> *Ibidem*.



giorno successivo alla pubblicazione della *Summi Pontificatus*, la basilica di San Pietro si faceva teatro, per la seconda volta nel XX secolo, di una sontuosa celebrazione in ambito missionario. Alla presenza del Sacro Collegio, del Corpo Diplomatico e di una folla di prelati, sacerdoti, seminaristi e fedeli provenienti da tutto il mondo, Pio XII conferiva la dignità episcopale a dodici padri cattolici provenienti da diversi continenti: due dall’Africa, due dall’Asia (di cui uno dalla Cina), due dall’America e sei dall’Europa.<sup>703</sup>

Dal punto di vista, si potrebbe dire, politico, si coglie poi nelle dichiarazioni del Pontefice un richiamo alla Lettera che Pio XI dedicò ai cinesi nel 1926, la *Ab Ipsis Pontificaus Primordis*. In quest’ultima, infatti, si leggeva che la Chiesa cattolica professava, insegnava e predicava il rispetto e l’obbedienza alle Autorità costituite, chiedendo la libertà e la sicurezza del diritto comune per i suoi missionari e fedeli. Anche secondo Pio XII le attività missionarie non si ponevano in contrasto “con l’amore alle tradizioni e alle glorie della propria patria”, e quindi non impedivano ai cattolici dei territori di missioni di promuovere la prosperità e gli interessi legittimi dalla propria nazione. Di questa posizione della Santa Sede pareva esserne al corrente anche il Generalissimo, che nel marzo del 1939 convocava nella sua nuova residenza di Chungking i missionari cristiani, tra i quali, ovviamente vi erano quelli cattolici.<sup>704</sup> A questo pubblico clericale egli espresse il desiderio di veder rinascere la Cina realizzando un programma basato su valori quali la disciplina, la franchezza, il decoro e sui tanti altri che erano compatibili con lo stile di vita cristiano. Come riportato da mons. Zanin, il Capo cinese in quell’occasione disse: “Per fare questo mi necessita in modo assoluto il concorso e la collaborazione dei missionari e delle missioni. Solo la dottrina cristiana, egli aggiunse, può portare un aiuto efficace al compimento di questo piano di restaurazione, essendo l’unica forma morale

---

<sup>703</sup> *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, gennaio 1940, n° 317, pp. 44-46

<sup>704</sup> Come si è visto, già dal 1934 a seguito della nascita del Movimento della Vita Nuova, il Generalissimo aveva coinvolto i cattolici in un processo di ricostruzione morale e politica della Nazione, soprattutto nella lotta alle idee bolsceviche. Come si è detto, infatti, attraverso il Movimento della Vita Nuova, Chiang Kai Shek puntava a riconsegnare una dimensione spirituale alla popolazione cinese, sempre più attratto dal progresso scientifico e dal materialismo storico presentato dai marxisti. Il rischio era però evidente per la Santa Sede. Come sottolinea Sibire. Infatti, “il rischio principale era quello di vedere il cristianesimo strumentalizzato al servizio dell’ideologia ufficiale, e quindi mescolato, in una forma di sincretismo, con il socialismo, il nazionalismo e il neoconfucianesimo. Ma questo rischio non sembra aver mobilitato l’attenzione della delegazione apostolica in Cina.” Olivier Sibire, p. 485

che è necessaria per elevare l'uomo individuo, la famiglia e la società intera".<sup>705</sup> A tale invito, il Vescovo di Chungking mons. Jantzen rispondeva in un perfetto cinese: "Salute e prosperità al Grande Capo; a lui assicuriamo il più completo attaccamento alla nazione cinese e la nostra fedele collaborazione agli ordini del Governo"<sup>706</sup>. Dunque, come si è già visto nei capitoli precedenti, i Missionari venivano percepiti come attori nel processo di ricostruzione nazionale. L'ottimo rapporto di quest'ultimo con i cattolici non risentì pertanto dell'avvicendamento al vertice del Vaticano.

La *Summi Pontificatus*, inoltre, seppur con una vocazione generale e non particolaristica, incise notevolmente sul corso del cattolicesimo cinese. In un passo del documento, il Papa sottolineava che la regola fondamentale dell'apostolato missionario era il rispetto dei giusti costumi dei popoli, in quanto "la Chiesa non si propone[va] di "raggiungere un'uniformità esclusivamente esteriore, superficiale e quindi debilitante."<sup>707</sup> Per non livellare in maniera controproducente le diverse anime che componevano la grande famiglia cattolica, dunque, il Papa scriveva che "tutti gli orientamenti, tutte le sollecitazioni rivolte a un saggio e ordinato sviluppo delle forze e delle tendenze particolari che affondano le loro radici nelle fibre più profonde di ciascun ramo etnico, [...] la Chiesa li accoglie[va] con gioia e li accompagna[va] con i suoi auguri materni."<sup>708</sup> Su questa linea dettata dal Pontefice, dunque, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide decise di intervenire nel particolare contesto cinese, promulgando, il giorno 8 dicembre del 1939, il decreto *Plane Compertum*. Ancora in quell'anno, infatti, ai fedeli cattolici cinesi veniva vietato sia il culto in onore di Confucio sia quello in onore degli antenati, rendendoli così dei cittadini non sempre ligi ai doveri di patria. Si rende ora necessaria un breve analisi storica finalizzata allo studio dell'annosa "questione dei Riti cinesi". Fu il Pontefice Benedetto XIV che, l'11 luglio del 1742, con la bolla *Ex quo singulari*, aveva vietato a tutti i cattolici, tramite giuramento, di tributare onori al Padre della cultura cinese Confucio, così come li aveva vietati nei confronti dei propri defunti. Tali onori, dal punto di vista pratico,<sup>709</sup> si sostanziano nell'adorazione di alcune tavolette recanti il nome del

---

<sup>705</sup> *Messaggio di Pace a tutti e singoli*, da mons. Zanin ai Vescovi, Vicari e Prefetti Apostolici, Sacerdoti e Missionari ed a tutti i cristiani cattolici di Cina", 15 agosto 1945, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 187, fasc. 430, ff. 625

<sup>706</sup> *Ibidem*.

<sup>707</sup> Pio XII, *Summi Pontificatus*, Città del Vaticano, 20 ottobre 1939

<sup>708</sup> *Ibidem*.

<sup>709</sup> La questione assumeva una connotazione ben più complessa, che riguardava anche la terminologia per riferirsi al Dio cattolico. Tuttavia, questo tipo di analisi non può essere presentata in questo lavoro. Per una

filosofo cinese o quelli dei famigliari deceduti, prevedendo altresì nei loro confronti degli inchini o altre espressioni di rispetto civile.

La ragione che spinse Papa Lambertini a prendere tale provvedimento fu la natura superstiziosa e idolatrica che secondo quest'ultimo acquisivano tali rituali.

La questione dei riti visse diverse fasi nella storia contemporanea cinese. Innanzi tutto, è necessario distinguere i riti in Onore di Confucio, da quelli in onore dei defunti. All'indomani della caduta dell'Impero nel 1912, la Costituzione Provvisoria della Repubblica, figlia anche delle influenze leniniane di Sun Yat Sen, aveva abolito il culto di Confucio e degli antenati. Solo due anni dopo, a seguito dell'esilio in Giappone del padre del nazionalismo cinese, il Presidente Yuan Shikai tentava di restaurare l'impero, rendendo nuovamente leciti i riti in questione. Nel 1918, poi, la corrente nazionalista confuciana otteneva che la data del 27° giorno dell'ottava luna, ovvero l'anniversario di nascita di Confucio, fosse dichiarato un giorno di Festa Nazionale. Nel 1922 vennero ripristinati i sacrifici in suo onore. Nel 1929, ancora, si vietavano i tributi al filosofo e le manifestazioni religiose rivolte allo stesso. Finalmente, nel 1931, si ebbe una prima svolta a livello politico. Il governo del Kuomintang, infatti, dichiarò legali le celebrazioni in onore di Confucio, ma con una sostanziale differenza rispetto al passato: questa volta le celebrazioni dovevano essere considerate tassativamente civili e non religiose.<sup>710</sup> Nel 1934 il Governo aveva infine consolidato questa convinzione. Come si è detto, infatti, quando mons. Zanin si recò per la prima volta in visita a Nanchino, l'allora presidente dello Yuan esecutivo e ministro degli Esteri, il dott. Wang Ching Wei, dichiarava che il confucianesimo era una scuola filosofica e non una religione, pertanto privo di teologia e senza nessuna pretesa all'infallibilità dottrinale. Secondo il leader del Kuomintang, infatti, Confucio era un uomo da onorarsi, ma non da adorarsi.<sup>711</sup> Tale rimase la visione del Kuomintang fino al 1939. Nonostante ciò, però, la posizione dei cattolici continuava ad essere quella indicata da Benedetto XIV.

Per quanto riguarda il culto dei defunti, invece, che prevedeva l'inchino dinanzi alle tavolette recanti i nomi dei famigliari trapassati, questo era considerato un uso sociale e

---

maggior trattazione sul tema si rimanda agli scritti di Padre D'Elia, conservati nell'archivio di Propaganda Fide, in APF, NS, vol. 1395, ff. 373-384

<sup>710</sup> F. Bortone, *La stella azzurra di Ciang Caiscek. L'apostolato dei gesuiti italiani nella Cina centrale*, op. cit., p. 352

<sup>711</sup> *Voto del Padre Pasquale d'Elia circa i riti cinesi*, in APF, NS, vol. 1395, f. 383

nazionale, al quale però lo stesso Papa Lambertini aveva attribuito un valore spirituale e religioso, decidendo quindi di vietarlo ai fedeli cinesi.

Una prima consistente apertura nei confronti dei Riti Cinesi da parte della Santa Sede si ebbe nel 1935, un anno dopo la formazione dello stato del Manciukuò. In questa enclave nipponica in Cina, infatti, le autorità politiche, per assicurarsi la sottomissione della popolazione finita sotto il loro controllo, decisero di ristabilire l'insegnamento del *Wang Tao*, ovvero quella dottrina confuciana che imponeva l'incondizionata lealtà verso il sovrano.<sup>712</sup> Se i numerosi fedeli e missionari cattolici del nuovo stato non avessero accettato tali disposizioni, tutte le scuole gestite da questi ultimi sarebbero state chiuse. Fu così che il già noto mons. Gaspais si recò dalle autorità del governo del Kangte, chiedendo loro se i Riti confuciani prescritti dall'imperatore avessero un carattere religioso, oppure potessero essere considerati alla stregua di semplici manifestazioni di pubblico tributo nei confronti della massima autorità. A rispondere fu il ministro dell'istruzione mancese, che assicurò al prelado francese la natura puramente civile di tali atti. Nel maggio del 1935, mons. Gaspais si recava a Roma per conferire sulla questione direttamente con il Pontefice Pio XI, il quale, consapevole dell'importanza delle scuole cattoliche in un Paese molto giovane quale era il Manciukuò, decise di approcciare la questione con molto pragmatismo. La Santa Sede, pertanto, per la prima volta dal 1742, concedeva le prime deroghe alle interdizioni previste dalla *Ex Quo Singularis*. Il 28 maggio del 1935, quindi, il Prefetto Fumasoni Biondi accordava agli Ordinari del Manciukuò la facoltà di valutare caso per caso il rispetto dei Riti confuciani da parte dei cattolici. Di fatto si era creato un precedente. Il Decreto *Plane Compertum* del 1939, figlio della *Summi Pontificatus*, trovava proprio in quel precedente la sua consistenza dottrinarica. Per arrivare a questa determinazione, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, come di consueto, richiese pareri di personalità prudenti ed esperte della materia.<sup>713</sup> Nelle dichiarazioni di Fumasoni Biondi si legge che,

---

<sup>712</sup> J. Charbonnier, *Vaticano e Cina dal 1932 al 1952*, in (a cura di) A. Giovagnoli, *Roma e Pechino, La svolta extraeuropea di Benedetto XV*, Edizioni Studium Roma, 1999, p. 267

<sup>713</sup> Nell'Archivio di Propaganda Fide sono conservati due Voti sulla questione richiesti da Fumasoni Biondi a due eminenti personalità cattoliche. Il Voto di mons. Lorenzo Balconi, Superiore Generale delle Missioni Estere di Milano, (APF, NS, vol. 1395 ff. 267-273) e quello dell'esperto sinologo gesuita, padre Pasquale D'Elia, già citato in precedenza. Il Primo si diceva contrario e il secondo favorevole. I Cardinali riuniti a discutere diedero ragione, come è noto, al secondo.

“poiché il governo cinese ha più volte proclamato esplicitamente la libertà di ciascuno di professare la religione che preferisce e non pretende di emanare leggi o ordinanze in materia religiosa, e che, di conseguenza, le cerimonie prescritte o eseguite dalle autorità pubbliche in onore di Confucio non hanno lo scopo di rendere un culto religioso, ma solo di promuovere e rendere il giusto onore a un personaggio illustre e il giusto omaggio alle antiche tradizioni, è lecito per i cattolici partecipare alle cerimonie in onore di Confucio davanti alla sua immagine o davanti alla tavoletta che porta il suo nome nei suoi monumenti o nelle scuole.”<sup>714</sup>

L'immagine di Confucio, così come le tavolette recanti il suo nome, non erano quindi più da considerarsi illegali, e pertanto venivano collocate anche nelle scuole cattoliche. Qualora le autorità politiche, poi, avessero ordinato a un fedele cattolico di salutare tali tavolette con un inchino del capo, quest'ultimo avrebbe dovuto seguire tali istruzioni. Il Prefetto specificava inoltre che gli alunni e i funzionari delle scuole cattoliche non dovevano rifiutarsi di assistere alle cerimonie pubbliche in onore di Confucio, anche se queste apparivano superstiziose. Il canone 1258 del codice di Diritto Canonico Pio-Benedettino dichiarava infatti che per i fedeli, su apposita determinazione del vescovo, poteva “tollerarsi la presenza passiva per uffici civili, funerali, nozze solenni degli acattolici”, evitando però “lo scandalo e il pericolo di perversione”. Per quanto riguarda l'inchino del capo e le altre espressioni di rispetto civile davanti ai defunti o alle loro immagini e alle tavole con i loro nomi, il Decreto li considerava leciti e corretti. Era stata dunque risolta una disputa centenaria, che permetteva ai cattolici di integrarsi sempre più nella società cinese del tempo. Le distanze tra il nazionalismo cinese e il cattolicesimo, dunque, vennero ulteriormente ridotte dagli interventi di Pio XII e da quelli della Propaganda Fide. Il Governo cinese espresse la sua riconoscenza al Pontefice attraverso il suo ambasciatore presso il governo italiano, Hsu Dau-Lin. Quest'ultimo, infatti, indirizzava una lettera al Prefetto Fumasoni Biondi sottolineando che il nuovo atteggiamento della Chiesa Cattolica riguardo le onoranze che si osservavano abitualmente in Cina verso Confucio e verso gli antenati era stato benevolmente accolto dall'esecutivo cinese. Sempre l'ambasciatore del Kuomintang si diceva poi sicuro che

---

<sup>714</sup> Prefetto Fumasoni Biondi, Segretario Celso Costantini, *Istruzione della Sacra Congregazione di Propaganda riguardo a certe cerimonie e al giuramento sui riti cinesi*, pubblicato in *Le Bulletin Catholique de Pékin*, Imprimerie Lazaristes, Pechino, marzo 1940, n° 319, pp. 124-125

questa nuova e saggia disposizione voluta dal Vaticano chiudeva un periodo nella storia delle Missioni in Estremo Oriente per aprirne uno nuovo, più prospero.<sup>715</sup> Il Prefetto rispondeva dunque attribuendo al nuovo Pontefice il merito di queste nuove disposizioni, evidenziando l'aspetto delle *Summi Pontificatus* che aveva propiziato le aperture verso i Riti: “[...] La S.V. avrà pure notate a suo tempo le altissime espressioni del regnante pontefice nella Sua Prima lettera Enciclica, circa le caratteristiche particolari, che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile fierezza custodisce e considera qual prezioso patrimonio; Propaganda non ha fatto che applicare le auguste direttive nei riguardi della grande Nazione cinese.”<sup>716</sup>

Mons. Zanin accolse molto positivamente le nuove disposizioni sulla materia dei Riti che giungevano da Roma. In una sua lettera a Propaganda scriveva: “A suo tempo ho ricevuto *l’Instructio circa quasdam coereemonias et juramentum super ritibus sinesibus*”, che la S.C. ha emanato in data 8 dicembre 1939, e non voglio ritardare oltre a ringraziare sentitamente la S.C. per la sollecitudine preveggenze e l’amore del tutto particolare che ancora una volta Essa ha dimostrato verso questo grande e tormentato Paese.”<sup>717</sup>

Questa direttiva, inoltre, veniva salutata da mons. Zanin come una “elevazione tattica”, che avrebbe impresso all’attività di propagazione della fede una maggiore velocità e che avrebbe “sospinto il lavoro missionario verso campi più estesi e mete più luminose.”<sup>718</sup>

Infine, consapevole che la personalità più importante della Cina aveva deciso di ricevere il battesimo cristiano, si diceva convinto che le sorti del Popolo cinese si sarebbero orientate sempre più verso il Vangelo. L’Enciclica di Pio XII, pertanto, che andava incontro alle esigenze di questo popolo “con uno spirito più largo e comprensivo”,<sup>719</sup> risultava essere la stella polare del suo Apostolato e di quello dei Missionari, specialmente i più giovani.

---

<sup>715</sup> Da Hsu Dau-Lin a Fumasoni Biondi, 28 dicembre 1939, in APF, NS. vol. 1395, f. 448

<sup>716</sup> Da Fumasoni Biondi a Hsu Dau-Lin, 9 gennaio 1940, in APF, NS. vol. 1395, f. 450

<sup>717</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 8 febbraio 1940. Oggetto: *Istruzione della S.C. de Prop. Fide su alcune cerimonie cinesi*. In: APF, NS. vol. 1395, ff. 478-480

<sup>718</sup> *Ibidem*.

<sup>719</sup> *Ibidem*.

### 6.3 – LE DUE ANIME DEL NAZIONALISMO CINESE E LA POSIZIONE DEL DELEGATO APOSTOLICO

Si è già anticipato che nel 1938 il celebre leader nazionalista Wang Ching Wei, già presidente dello Yuan Esecutivo e più volte ministro degli Esteri, operò una scissione all'interno del Kuomintang, ponendosi così in contrapposizione alla più influente figura politico-militare cinese del tempo, il Generalissimo Chiang Kai Shek, per avviare delle trattative con l'invasore giapponese. Il 29 marzo del 1940, dunque, sorgeva a Nanchino il "Governo Nazionale della Repubblica di Cina", con a capo proprio il leader separatista.<sup>720</sup> Questa nuova creatura, che inglobava gli altri due governi fantoccio giapponesi situati nel Nord della Cina,<sup>721</sup> veniva riconosciuta dal vicino Impero il 30 novembre dello stesso anno attraverso un trattato firmato da Wang Ching Wei e il generale Abe, ovvero l'Ambasciatore straordinario e comandante delle truppe giapponesi nella Cina centrale. Tale evento ebbe naturalmente delle ripercussioni anche sul processo diplomatico sino vaticano.

Per comprendere le ragioni alla base di questa scelta, si rende opportuna una breve ricostruzione storica dei fatti più importanti accorsi fino alla formazione di questo nuovo e sedicente governo nazionale. Il 3 novembre del 1938, dopo aver conquistato la capitale cinese e aver costretto le autorità nazionaliste all'esilio, prima ad Hankow e poi a Chungking, i giapponesi formularono i termini per giungere alla pace con lo sconfitto governo cinese. Le azioni dei governati del Sol Levante si basavano sulla cosiddetta "Sfera di coprospertà della Grande Asia Orientale", che prevedeva la creazione in quello sconfinato continente di un nuovo Ordine basato sull'ideologia del pan-asianesimo in chiave antioccidentale, al quale tutti i popoli asiatici dovevano necessariamente tendere. Questa ideologia, oltre a prevedere l'eradicazione del comunismo, puntava alla costruzione di una grande e coesa comunità, da intendersi, quest'ultima, come l'unione tra tutte le etnie del continente asiatico contro gli imperialisti occidentali. Durante lo

---

<sup>720</sup> Cfr. Guido Samarani, *Il Collaborazionismo in Cina. L'esperienza di Wang Jingwei e del Governo nazionale di Nanchino*, in (a cura di) Bruna Bianchi, Laura De Giorgi, Guido Samarani, *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa. Violenza, collaborazionismi, propaganda*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 167-178

<sup>721</sup> Il 30 giugno del 1940, dopo mesi di dure trattative, il neonato Governo di Nanchino inglobava sia il governo provvisorio di Pechino, retto fino a qual momento da Wang Kemin, sia il Mengjiang, ovvero un governo fantoccio giapponese sorto nella Mongolia Interna.

svolgimento della Seconda Guerra mondiale, però, l'idea di una fratellanza pan-asiatica lasciava sempre più il posto a un rapporto gerarchico tra nazioni, che poneva al vertice della piramide il popolo giapponese, autoproclamatosi etnicamente superiore. Nelle regioni e nei Paesi conquistati da questi ultimi, pertanto, si attivarono i meccanismi discriminatori classici appartenenti al colonialismo di stampo occidentale,<sup>722</sup> cagionando grandi difficoltà alle popolazioni finite sotto il giogo nipponico. Alla Cina vennero dunque poste diverse condizioni per aderire a questo Ordine e per evitare la continuazione della guerra sul suo suolo nazionale. Innanzi tutto, i giapponesi richiedevano il pieno riconoscimento del Manciukuò e l'adesione al patto Anti-Comintern, quindi la rottura del Fronte Unico. Secondariamente pretendevano la designazione della Mongolia interna, dove sorgeva il Mengjiang, come una speciale area anticomunista. Oltre a queste richieste, si intimava la Cina a collaborare economicamente con il Giappone e a rendere più facile a quest'ultimo lo sfruttamento delle risorse naturali sul suolo conquistato. Se Chiang Kai Shek avesse accettato tali condizioni, i giapponesi si sarebbero impegnati a non pretendere acquisti territoriali, a non richiedere indennità di guerra e a considerare l'abolizione dell'extra-territorialità nonché la restituzione delle concessioni estere previste dai tempi dei Trattati Ineguali. Nel dicembre dello stesso anno, il capo del nazionalismo cinese però rimandò al mittente tali richieste, denunciando pubblicamente la politica imperialista giapponese e invitando l'intera popolazione alla resistenza. Fu in quel momento che Wang Ching Wei abbandonò il Kuomintang e lasciò la Cina per dirigersi nell'Indocina Francese, già sotto il controllo delle truppe imperiali del Mikado. Da lì, il dissidente politico cinese pubblicava un appello al governo di Chungking, attraverso il quale richiedeva di intavolare le trattative di pace con il Giappone. Le esternazioni di Wang Ching Wei poggiavano sulle dichiarazioni del Primo ministro giapponese, il principe Fuminaro Kono. Quest'ultimo, infatti, era riuscito a convincere il politico nazionalista ribelle della bontà delle nuove richieste avanzate a Chiang Kai Shek, che, ancora una volta, si sostanziano in tre principi fondamentali: la politica del buon vicinato, la collaborazione anti-Comintern e la cooperazione economica. Su un unico aspetto la posizione di Wang Ching Wei differiva da quelle del capo del governo giapponese, ovvero sulla necessità, secondo il primo, di mantenere inviolati i diritti

---

<sup>722</sup> Cfr. Andrea Revelant, *Il Giappone e il Sud-Est asiatico nella Seconda guerra mondiale*, in Torino World Affairs Institute, 22 dicembre 2020, disponibile al seguente URL: <https://www.twai.it/articles/giappone-sudest-asia-seconda-guerra-mondiale/>. Data ultima consultazione: 13 gennaio 2023



sovrani della Cina, conservando sia l'indipendenza amministrativa, che l'integrità del territorio nazionale. Nelle intenzioni dell'ex capo dell'esecutivo cinese, dunque, la collaborazione sarebbe dovuta avvenire su un piano di assoluta parità. Consapevole che da Tokyo non avrebbero mai accordato alla Cina il diritto di trattare alla pari, Chiang Kai Shek non accolse l'invito del suo ex vicepresidente, ordinando, ancora una volta, alla popolazione cinese di resistere e di combattere il vicino invasore.

Le pretese di Wang Ching Wei nei confronti del principe Konoe si rivelarono infatti essere vane. Il Giappone attese otto mesi prima di riconoscere la nuova repubblica con sede a Nanchino, e lo fece non prima di aver ricevuto un altro diniego per la stipula di un trattato di pace dal Generalissimo Chiang Kai Shek, ritenuto anche da Tokyo, come da Mosca, l'unico capo politico in grado di trattare sul piano internazionale. Fallito ogni tentativo di accomodamento tra le due parti in lotta, dunque, Tokyo esercitò tutta la sua influenza, anche militare, sulla nuova enclave territoriale cinese, portandola ad accettare termini decisamente meno accomodanti di quelli previsti da Wang Ching Wei. Il nuovo Stato, infatti, dovette immediatamente riconoscere il Manciukuò, rinunciando così al principio della integrità territoriale. Seppur formalmente dotata di indipendenza amministrativa, inoltre, la nuova entità statale non poté mai definirsi libera dai vincoli imposti dalle truppe militari nipponiche. Come notato da Revenat, infatti, “sul piano economico, l'integrazione rimase solo sulla carta.”<sup>723</sup> Quest'ultimo specificava infatti che l'azione dei giapponesi ebbe ovunque, quindi anche nella nuova Repubblica di Nanchino, “un carattere predatorio, essendo volta all'estrazione di materie prime e ad altre risorse da destinare allo sforzo bellico.”<sup>724</sup> Della mancata indipendenza e dell'autorità del Governo di Nanchino si ha traccia anche nel carteggio di mons. Zanin. Quest'ultimo comunicava alla Santa Sede che il presidente Wang Ching Wei aveva inviato una lettera di lamentele al governo di Tokyo, riportandone la traduzione del testo: “Avete voi giapponesi firmato con noi un trattato di pace e collaborazione e le condizioni di guerra peggiorano la situazione e rendono impossibile la nostra vita. Avete giurato rispettare sovranità Cina e ci tenete in servaggio umiliante. Dite di amare popolo cinese e lo

---

<sup>723</sup> *Ibidem.*

<sup>724</sup> *Ibidem.*

tiranneggiate con la fame. Avete promesso aiuti finanziari e però ci avete tolto tutto. Private il Governo della libertà di azione.”<sup>725</sup>

Anche dal punto di vista della politica estera, infine, la via da seguire veniva tracciata dal principe Konoe, il quale, avendo da poco firmato il Patto Tripartito con le dittature italiana e tedesca il 27 settembre 1940, avvicinò gradualmente il nuovo stato fantoccio alle potenze dell’asse.<sup>726</sup> Nel 1941, dunque, Nanchino avrebbe aderito al Patto Anti-Comintern per schierarsi definitivamente contro Chiang Kai Shek con l’obiettivo di contendersi proprio con quest’ultimo il dominio della Cina continentale.

Dal punto di vista internazionale, il nuovo governo di Wang Ching Wei suscitò diverse reazioni tra le grandi Potenze. Mentre i Paesi dell’Asse riconobbero in breve tempo la nuova entità statale, Gran Bretagna, Stati Uniti e URSS non modificarono la loro politica nella regione asiatica, continuando a riconoscere il governo di Chungking.

La presenza di questa nuova realtà statale, quindi, così come era stato per il Manciukuò, poneva il problema di un eventuale riconoscimento della Santa Sede.<sup>727</sup> Prima di comprendere come si guardava dalla Roma d’Oltretevere a questa ulteriore enclave giapponese, è necessario approfondire la questione delle Relazioni Diplomatiche tra Santa Sede e Cina, che, almeno in parte, furono condizionate da questo evento.

---

<sup>725</sup>Da Zanin alla Segreteria di Stato, Pechino, 17 settembre 1942. Oggetto: *Rapporto udienza con l’ambasciatore italiano Taliani*, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 191, fasc. 445, f. 341

<sup>726</sup> L’ambasciatore Giuliano Cora (in Cina dal 1937 al 1938) in un suo articolo del 1940 scritto mentre avvenivano i fatti, sottolineava: “L’Italia ha seguito con simpatia gli sforzi di Uan Cing Uei per costituire il suo Governo e fin dal 20 gennaio 1940 il conte Ciano gli ha diretto un telegramma [...] in cui teneva ad esprimergli le più vive felicitazioni assicurandolo che ‘l’Italia fascista è pronta a offrire all’opera di ricostruzione la sua cameratesca opera di collaborazione.” G. Cora, *Uan Cing uei e il nuovo ordine in Cina*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol. 7, No. 1/4 (gennaio-dicembre 1940), pp. 36-53, p. 52

<sup>727</sup> A differenza di quanto avvenne negli anni del Secondo Conflitto mondiale, a pochi mesi dalla formazione di questa nuova entità statale la Santa Sede sembrava non apprezzare il colpo di mano di Wang Ching Wei. In una nota diretta della Segreteria di Stato consegnata all’ambasciatore italiano Borgognini Duca, si legge: “L’ambasciata del Giappone ha segnalato, dolendosene, un articolo apparso sull’Osservatore romano del 13 corrente, ove si commentano in termini antinipponici gli accordi fra Wang Ching Wei e il Governo di Tokio per la Costituzione di un nuovo Governo federale cinese.

È stato fatto anche presente che l’articolo è apparso qualche giorno dopo l’invio da parte del Sommo Pontefice di un caldo telegramma di augurio all’Imperatore del Giappone, in occasione del 2600° Anniversario della sua dinastia.” Appunto conservato in Segreteria di stato, datato 29 febbraio 1940, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 77, f. 7

#### **6.4 – L’ULTIMO FALLIMENTO DIPLOMATICO TRA SANTA SEDE E CINA NAZIONALISTA (1940-1941)**

Nell’ottobre del 1940, a pochi mesi dalla formazione della nuova Repubblica di Nanchino, la Gran Bretagna diffondeva false notizie su un ormai prossimo riconoscimento diplomatico tra Chungking e la Santa Sede, favorito dall’iniziativa del Generalissimo cinese e apprezzato dalla Segreteria di Stato. Tuttavia, come si è detto, la Santa Sede non si prestò mai né alle strumentalizzazioni giapponesi all’inizio del Conflitto regionale sino-giapponese, né alle strumentalizzazioni intentate da chiunque altro nel contesto asiatico durante la Seconda Guerra mondiale.<sup>728</sup> L’intenzione del governo inglese era dunque quella di favorire con un suo intervento indiretto l’elevazione della Delegazione a Nunziatura Apostolica presso il governo di Chungking, al fine di compromettere la Santa Sede nei confronti del Governo nipponico e farla rientrare nel campo largo costituitosi contro le Potenze dell’Asse. Secondo alcuni organi di stampa, la falsa notizia fatta trapelare dagli ambienti governativi britannici non escludeva un reale interessamento di Chungking.<sup>729</sup> Queste notizie preoccuparono dunque la controparte giapponese, costringendo il Delegato Apostolico a Tokyo, mons. Marella, a interessare della questione la Segreteria di Stato. Il Rappresentante pontificio in Giappone fu infatti contattato dai quadri dell’esercito nipponico – i quali, secondo mons. Marella, contavano più dello stesso governo – che gli dissero di essere a conoscenza che Chiang Kai Shek aveva ordinato all’ambasciatore cinese al Quirinale di recarsi in Vaticano per stabilire le relazioni diplomatiche.<sup>730</sup> Se questo fosse stato vero e accertato dai fatti, riferivano i

---

<sup>728</sup> Come nota Donatella Bolech Cecchi, infatti, l’esigenza di “difendere i fedeli dovunque essi si trovassero, impediva al Papa di pronunciare, anche quando avrebbe desiderato farlo, condanne esplicite dei vari atti di aggressione, pure in quelle situazioni in cui i principi di moralità e di giustizia avrebbero giustificato da parte sua una presa di posizione favorevole agli alleati.” D.B. Cecchi, *La S. Sede fra imparzialità e tutela dei cattolici: la missione giapponese in Vaticano (1942)*, *Il Politico*, Luglio-Settembre 1996, Vol. 61, No. 3 (178) (Luglio-Settembre 1996), pp. 385-410, p. 386

<sup>729</sup> *Bollettini Quotidiani di Informazioni Internazionali e vaticane*. Via Antonio Allegri da Correggio, 13, Direttore: Giulio Castelli, Roma, Roma. In: *Archivio Segreteria di Stato, Periodo V, Fondo Cina-Giappone*, Pos. 45, Fasc. 58, f. 45

<sup>730</sup> Nell’ottobre del 1940, inoltre, il *Giornale “Domei”* dava notizie di conversazioni in corso tra il Generalissimo e mons. Mario Zanin finalizzate alla formalizzazione di legami diplomatici tra il Vaticano e Chungking. La notizia venne poi subito smentita dal Delegato Apostolico, il quale confermava che la Santa Sede adottava un atteggiamento di stretta neutralità nel conflitto sino-giapponese, se non altro per proteggere le Missioni cattoliche tanto nella Cina controllata dai Nazionalisti di Chungking, tanto in quella sotto il dominio dell’impero nipponico. Non solo, la Delegazione apostolica, secondo l’ambasciatore italiani in Cina (Shanghai), Taliani de Marchio, supponeva che la pubblicazione dell’articolo fosse da ritenersi una mossa di Tokio “avente lo scopo di costringere la Santa Sede a definire il suo atteggiamento

militari, “non mancherebbe di recar profondo disgusto in Giappone, a grave danno di questi cattolici, in tempi difficili, e anche di quelli della Cina occupata.”<sup>731</sup> La questione cagionava poi un ulteriore problema diplomatico. I militari, infatti, evidenziavano che essendosi costituito il governo nazionale di Nanchino, un eventuale riconoscimento di Chungking da parte della Santa Sede sarebbe stato interpretato come partigianeria. Infine, dalla capitale imperiale, si diceva che essendo il governo di Chiang Kai Shek identificato con i comunismi per via del Fronte Unito, “il popolo giapponese ne concluderebbe certamente che il Papa è dalla loro parte.”<sup>732</sup> Mons. Marella, non disponendo di direttive da parte della Santa Sede, si limitò ad assicurare che il Vaticano in tali circostanze agiva sempre con prudenza e imparzialità, ma che avrebbe comunque interrogato i suoi superiori sulla questione. Qualche mese dopo, il Segretario di Stato Maglione doveva comunicare a mons. Marella che da Chungking, seppur non nei modi indicati dai militari giapponesi, era stata avanzata realmente la proposta di avviare un iter diplomatico.<sup>733</sup>

Da ciò che si apprende dai documenti d'archivio della terza sezione della Segreteria di Stato, nel maggio del 1941 il professore Luokang, il quale prestava servizio come docente al Collegio di Propaganda Fide, si recava in Segreteria di Stato perché latore di un messaggio consegnatogli da un addetto militare dell'Ambasciata cinese a Berlino. Quest'ultimo, qualificandosi come emissario di Chiang Kai Shek, comunicava al professore di aver avuto dal governo di Chungking il compito di “saggiare il terreno per sapere quale sarebbe l'accoglienza che eventualmente si farebbe alla proposta di stabilire una rappresentanza cinese presso la Santa Sede.”<sup>734</sup> Da quello che si apprende leggendo i verbali del colloquio tenutosi in Segreteria di Stato tra Luokang e il cardinale Maglione, il Generalissimo avrebbe accettato anche una rappresentanza personale, così come era

---

verso Chungking, onde isolare per quanto era possibile il Governo nazionalista dal mondo cattolico.” Continuava poi l'ambasciatore: “è noto, difatti, che il Generalissimo ha tenuto in ogni occasione a dimostrare simpatia e comprensioni a Monsignor Zanin e che i cattolici, specialmente francesi, hanno spesso validamente sostenuto la causa nazionalista.” Dal Ministero degli Esteri alla Regia Ambasciata presso la Santa Sede, Roma, 30 ottobre 1940, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 34103

<sup>731</sup> Da Marella al Segretario di Stato, Tokio, 20 gennaio 1940, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 46

<sup>732</sup> *Ibidem.*

<sup>733</sup> Da Maglione a Marella, Roma, 6 giugno 1941, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, Pos. 45, Fasc. 58, f. 51

<sup>734</sup> Lukuang alla Segreteria di Stato, Roma, 31 maggio 1941. Oggetto: *Desiderio del maresciallo Chiang-kai-shek di inviare un suo ambasciatore personale presso la Santa Sede. Passi compiuti dal sac. Prof. Lukuang*, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 48

stato per il presidente Roosevelt nella persona di Myron Charles Taylor. Quest'ultimo, infatti, il 22 dicembre del 1939 era divenuto la voce del Presidente degli Stati Uniti in Vaticano, presentando il rango di ambasciatore anche in assenza di relazioni diplomatiche ufficiali tra Roma e Washington.<sup>735</sup>

Secondo le dichiarazioni dell'addetto militare, dunque, il Generalissimo riteneva i tempi maturi per avviare un processo diplomatico, se non altro perché in quel momento, a suo dire, deteneva nella Cina libera i pieni poteri "coi quali stroncare possibili contrarietà di parte di elementi non favorevoli alla Chiesa Cattolica".<sup>736</sup> Inoltre, convinto della necessità delle missioni e della dottrina cattolica nel processo di ricostruzione nazionale cinese, sottolineava che l'opera di un eventuale suo rappresentante nel corpo diplomatico in Vaticano avrebbe senz'altro generato simpatie negli ambienti politici cinesi, oltre, ovviamente, a favorire ulteriormente la realizzazione di opere caritative durante la guerra in corso.

Prima di formulare una risposta da indirizzare all'esecutivo cinese, la Santa Sede avviò le misure di accertamento necessarie a valutare l'attendibilità di queste proposte. Considerate le esperienze passate, ultima in ordine di tempo quella del 1937 di cui si è detto, il cardinale Maglione pretese di sapere se l'addetto militare "avesse ricevuto un incarico formale da Chiang Kai Shek".<sup>737</sup> Il compito di investigare fu affidato al minutante della Segreteria di Stato, mons. Amleto Tondini, il quale, insieme a Luokang, tentò di fare luce sulla questione. Le investigazioni terminarono il 5 luglio del 1941, quando Luokang metteva a parte la Segreteria di Stato sulla volontà del governo cinese di interrompere qualsiasi trattativa, anche se informale. Il repentino ripensamento di Chiang Kai Shek è da attribuirsi alla situazione che era venuta a crearsi in Cina a seguito della formazione della Repubblica nazionale di Wang Ching Wei. Nel 1941, infatti, il

---

<sup>735</sup> Le relazioni diplomatiche tra USA e Santa Sede vennero interrotte il 28 febbraio del 1867, quando il Congresso americano approvò una legge che proibiva di stanziare dei fondi per qualunque futura missione diplomatica degli Stati Uniti in Vaticano. Per un approfondimento sulla figura di Myron Charles Taylor si rimanda a John S. Conway, *Myron C. Taylor's Mission to the Vatican, 1940-1950*, Church History, Mar., 1975, Vol. 44, No. 1 (Mar., 1975), pp. 85-99.

Per uno studio di recente pubblicazione sulle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e USA si rimanda a R. Regoli – M. Sanfilippo, *La Santa Sede, Gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il pontificato di Pio XII*, Studium Edizioni, Roma, 2022

<sup>736</sup> Luokang alla Segreteria di Stato, Roma, 31 maggio 1941. Oggetto: *Desiderio del maresciallo Chiang-kai-shek di inviare un suo ambasciatore personale presso la Santa Sede. Passi compiuti dal sac. Prof. Luokang*, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 48

<sup>737</sup> Appunto scritto a mano da Maglione, 6 giugno 1941, conservato in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 51

governo fascista italiano procedette al riconoscimento del Governo di Nanchino, dichiarando così quello di Chungking illegittimo. Il Generalissimo, dunque, interruppe le relazioni diplomatiche con il Quirinale e richiamò in Cina tutto il personale dell'Ambasciata.<sup>738</sup> Secondo quanto sostenuto da Luokang e da mons. Tondini, dunque, il comandante in capo cinese decise che “il piano con la santa Sede non si po[teva] più fare”<sup>739</sup> vista la posizione occupata dall'Italia. Da Chungking, dunque, si temevano interferenze e infiltrazioni fasciste nelle attività della Santa Sede.

Tuttavia, dai documenti che si hanno a disposizione nell'archivio della Segreteria di Stato, possiamo affermare con certezza che, anche senza il riconoscimento accordato da Mussolini a Wang Ching Wei, la diplomazia vaticana non avrebbe dato seguito alle richieste del generalissimo. In un appunto che reca la firma di un giovane mons. Montini, infatti, vengono presentati tutti gli elementi di criticità individuati dalla Segreteria di Stato per avviare l'iter diplomatico. Innanzi tutto, mons. Montini prendeva atto che ogni volta che vi erano stati dei contatti tra il Vaticano e il Generalissimo, ufficiali o non ufficiali, si era sempre risposto con un “dilata”: ciò dava la misura delle difficoltà che erano intercorse negli anni durante le diverse trattative diplomatiche. Nel 1941, tali difficoltà sembravano “piuttosto aumentate che attenuate”,<sup>740</sup> soprattutto perché, in quel periodo di guerra, la Santa Sede finiva per essere contesa e strumentalizzata da ambedue gli schieramenti in campo. Proprio su questo aspetto il futuro Paolo VI poneva l'accento, sottolineando ancora una volta la volontà della Segreteria di Stato di rimanere neutrale nel conflitto sino-giapponese. Inoltre, la richiesta di Chiang Kai Shek di seguire l'esempio di Roosevelt, non parve convincere il giovane diplomatico della Santa Sede. Queste le sue considerazioni:

---

<sup>738</sup> Il rapporto tra il governo cinese e quello italiano era teso fin dal 1937, quando l'ambasciatore italiano, Francesco Maria Taliani de Marchio, scelse di rimanere a Shanghai, senza recarsi mai a Nanchino prima e a Chungking poi per consegnare le sue lettere credenziali. La sede di Nanchino era infatti affidata al Consigliere d'ambasciata Adolfo Alessandrini. Quest'ultimo, ancora nel 1939, scriveva al ministro Ciano: “Governo cinese desidera far presente a Governo italiano il fatto che mancata presentazione credenziali da parte del Regio Ambasciatore e soprattutto sua permanenza Shanghai in simili condizioni costituiscono grave pregiudizievole anomalia per rapporti tra i due Paesi. Ha soggiunto che ove V.E. presenti credenziali Chungking Ambasciatore di Cina verrà rinvio Roma e mi ha pregato di dargli una risposta al più presto possibile.” Da Taliani al Ministero degli Esteri, Shanghai, 13 marzo 1939. Oggetto: *Rapporti Italo-cinesi*, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 77, Telegramma N° 1086

<sup>739</sup> Da Luokang a Tondini, Roma, 5 luglio 1941, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 52

<sup>740</sup> Appunto scritto a mano da mons. Montini, 3 giugno 1941, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 45, Fasc. 58, f. 52

“Né sembra potersi utilmente pensare a un rappresentante personale di Chiang Kai Shek. Prima di tutto tale nomina recherebbe – se non tutti – parecchi almeno degli inconvenienti cui esporrebbe la Santa Sede l’accoglimento di un vero e proprio rappresentante diplomatico. In secondo luogo, il paragone con il Presidente Roosevelt non regge, non soltanto perché altra cosa sono gli Stati Uniti altra la Cina, ma specialmente perché, quando Roosevelt mandò il suo rappresentante personale, l’America non era in guerra con nessuno (mentre la Cina è in guerra) e lo scopo preciso della missione era quello di lavorare per la Pace – programma molto gradito e da sempre perseguito dalla Santa Sede. L’attenzione di un rappresentante cinese presso la Santa Sede - in queste condizioni mondiali - non solo non favorirebbe l’opera per la Pace, ma la ostacolerebbe, pressando i giapponesi e rendendo perciò più difficile un intento pacificatore della stessa Santa Sede.”<sup>741</sup>

Ancora una volta, dunque, i tentativi di allacciare relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Cina naufragarono, lasciando così intendere che i tempi non erano maturi. Nel 1941, come si è visto, le motivazioni alla base del fallimento non possono ascrivere alle pressioni della Francia, la quale, totalmente assorbita dal conflitto europeo, non poté più comportarsi da gelosa custode delle prerogative ottenute dai Trattati Ineguali.<sup>742</sup>

Quello appena riportato fu l’ultimo fallimento diplomatico sino-vaticano registrato negli anni che precedettero la Repubblica Popolare cinese. A distanza di un anno, infatti, le condizioni diplomatiche di base mutarono, spingendo la Santa Sede a considerare realmente la possibilità di ospitare nel suo Corpo Diplomatico un rappresentante del Generalissimo Chiang Kai Shek.

---

<sup>741</sup> *Ibidem.*

<sup>742</sup> Su questo aspetto risultano interessanti anche i verbali conservati presso l’archivio della Farnesina. L’ambasciatore italiano in Cina Taliani, dimostrando di aver letto al meglio la situazione, scriveva: “Potrebbe anche darsi che, dopo che la nota opposizione francese è divenuta insignificante a seguito della sconfitta, il Generalissimo voglia oggi rafforzare la rete dei suoi rapporti diplomatici stabilendone anche con la Santa Sede. E potrebbe anche darsi che la stessa situazione sia coltivata a Nanchino. [...] È tuttavia da escludersi nettamente che, fino quando duri il conflitto, la Santa Sede si faccia definitivamente influenzare da una delle due parti. Essa continuerà piuttosto ad adoperarsi per salvare il salvabile, cercando di mantenersi amico Chiang Kai Shek e di non scontentare, allo stesso tempo, Tokio e Nanchino. Non vi è dunque possibilità, per un periodo imprevedibile, di trattative ufficiali tra Santa Sede e Cina.” Dal Ministero degli Esteri alla Regia Ambasciata presso la Santa Sede, Roma, 30 ottobre 1940, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 34103

## 6.5 – LA NOMINA DI CHEOU KIANG SIÉ, PRIMO AMBASCIATORE CINESE IN VATICANO

L'ultimo capitolo della storia delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Cina iniziò a scriversi negli Stati Uniti il 22 marzo del 1942. In quella data, il Delegato Apostolico negli USA, mons. Cicognani, incontrava a Washington il ministro degli esteri di Chungking Soong Tse-vung,<sup>743</sup> il quale gli comunicava che il suo governo lo aveva incaricato di “fare passi per stabilire rapporti diplomatici con la Santa Sede.”<sup>744</sup> Questa volta, a differenza di quelle precedenti, la richiesta veniva avanzata direttamente da un membro dell'esecutivo di Chungking, acquisendo così un carattere di ufficialità.<sup>745</sup> Pochi giorni dopo, precisamente il 26 marzo, mons. Cicognani inoltrava alla Segreteria di Stato la nota ufficiale prodotta dal ministero degli esteri:

“Nobili servizi delle Missioni cattoliche in Cina hanno conquistato il cuore di quel popolo e sono grandemente apprezzati dal Governo. Allo scopo di mantenere e consolidare felici vincoli esistenti attraverso i secoli tra Cina e Santa Sede, il Governo cinese è desideroso in questa ora di ansia per il mondo, scambiare rapporti

---

<sup>743</sup> Soong Tse-vung, (4 dicembre 1884 – 24 aprile 1971) conosciuto come TV Soong, servì il suo Paese attraverso numerosi incarichi governativi. Dopo aver conseguito nel 1917 la laurea in economia negli Stati Uniti, tornò in Cina per ricoprire il ruolo di ministro delle finanze. Nel 1932 riuscì ad ottenere un successo senza precedenti con l'ottenimento del pareggio di Bilancio. Ebbe un ruolo importante anche durante la liberazione di Chiang Kai Shek a seguito dell'Incidente di Sianfu. Nel 1940 fu poi inviato come rappresentante personale di Chiang Kai Shek negli Stati Uniti, dove venne poi nominato due anni dopo ministro degli Esteri. Dal 1942 al 1944 ricoprì dunque questo incarico negli USA, che gli permise di raccogliere la simpatia del Presidente Roosevelt e di ottenere cospicue somme per la conduzione della guerra in Patria. Nel 1945, ritornato nel suo Paese, divenne poi premier. Fu lui a curare le prime relazioni sino-sovietiche al termine della Seconda Guerra mondiale. Si spense nel 1971 negli USA dopo aver rifiutato diversi incarichi istituzionali a Taiwan per contrasti politici con Chiang Kai Shek. *Cfr.* Edwin Pak-wah Leung, *Historical Dictionary of Revolutionary China, 1839-1976*, Greenwood Press, New York, 1992, pp. 387-388

<sup>744</sup> Da Cicognani alla Segreteria di Stato, Washington, 22 marzo 1942, in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, ff. 2-9, f. 3

<sup>745</sup> Scavando tra i documenti d'archivio si apprende che il Governo cinese affidò anche al sig. Cheou-Kang Sié, incaricato d'affari a Berna, il compito di comunicare al Nunzio Apostolico Filippo Bernardini la sua volontà di entrare in relazioni ufficiali con la Santa Sede. Proprio Bernardini scriveva a Roma: “[...] mi reco premura di informarla che il sig. Cheou-Kang Sié, incaricato d'affari della Cina, è venuto a farmi visita per comunicarmi di avere ricevuto dal suo governo l'ordine di trasmettere al S. Padre, a mezzo di questa Nunziatura, il desiderio del maresciallo Chiang Kai Shek di stabilire rapporti diplomatici diretto con la S. Sede.” Si fa notare, che il ministro cinese a Washington non era stato informato sulla questione. Tale ragione, probabilmente, perché era già stato deciso da Chungking che a ricoprire il ruolo di Ambasciatore cinese in Vaticano sarebbe stato lo stesso Cheou-Kang Sié. Da Benemeriti a Maglione, Berna, 25 marzo 1942, in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, f. 11



diplomatici con la Santa Sede. Appena sua Santità significherà accettare proposta, Governo cinese sarà lieto procedere allo scambio Rappresentanti Diplomatici.”<sup>746</sup>

Il 28 marzo del 1942, quindi, il Pontefice Pio XII, per il tramite del Cardinal Maglione, comunicava a Washington che avrebbe accettato un rappresentante cinese. Nella nota inviata da Maglione si legge:

“Santo Padre compiacendosi lodevoli sentimenti Governo Cinese ed accogliendo sua domanda inizio rapporti diplomatici bilaterali, è disposto a ricevere inviato. Attese, però, presenti difficoltà, Santa Sede si riserverebbe procedere nomina Nunzio Apostolico in tempo più opportuno.”<sup>747</sup>

Mons. Cicognani avvertì così il ministro degli esteri Soong, il quale apprezzò con grande soddisfazione e incaricò lo stesso Delegato di “far pervenire al Santo Padre [...] vivi ringraziamenti da parte del [suo] Governo”.<sup>748</sup> Il titolare degli esteri, inoltre, comunicò che di lì a breve avrebbero indicato la persona incaricata a ricoprire quel ruolo. È lecito a questo punto interrogarsi sulle motivazioni che spinsero la Santa Sede ad accettare la proposta cinese a solo un anno dal fallito tentativo del marzo 1941. Le motivazioni sono da ricercarsi negli avvicinamenti diplomatici nippo-vaticani verificatisi solo qualche mese prima dello scambio Maglione-Cicognani. Il 21 gennaio del 1942, infatti, l’ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Francesco Babuscio Rizzo, comunicava a mons. Tardini e al cardinale Maglione che il Giappone sperava in un’elevazione dello status della Delegazione Apostolica in Nunziatura Apostolica. Ciò avrebbe permesso al governo del Sol Levante di accreditare un suo rappresentante ufficiale nel corpo diplomatico della Santa Sede. Questa mossa si rendeva necessaria a causa dell’isolamento internazionale in cui le Potenze Alleate avevano costretto il Giappone dopo l’entrata di quest’ultimo in Guerra [Pearl Harbor, 7 dicembre 1941]. Dalla Segreteria di Stato fecero

---

<sup>746</sup> Parte del testo della nota del Ministero degli Esteri cinese riportata da Cicognani alla Santa Sede, datata 26 marzo 1942 e conservata in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, ff. 2-9, f. 4

<sup>747</sup> Da Maglione a Cicognani, Roma, 28 marzo 1942, in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, ff. 2-9, f. 5,

<sup>748</sup> Da Cicognani a Maglione, Washington, 3 aprile 1942, in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, ff. 2-9, f. 7,

sapere a Babuscio Rizzo che la mossa dei nipponici era stata prevista e che quindi non creava nessuno stupore.<sup>749</sup> Più volte, infatti, erano pervenute da Tokyo simili iniziative. Come nota Cecchi, infatti, la volontà di Tokyo di stringere relazioni con la Santa Sede e si rendeva necessaria non solo perché il Sol Levante aveva bisogno di attenuare il negativo impatto internazionale che l'attacco a Pearl Harbor aveva suscitato, o ancora per valersi di un "centro di informazione" quale era il Vaticano, o, infine, di godere di riflesso del suo prestigio internazionale. La necessità di procedere diplomaticamente con il Vaticano fu di natura piuttosto pratica. Nella sua politica di espansione, infatti, l'impero nipponico aveva posto sotto il suo dominio Paesi con un fiorente sviluppo di cattolici, quali le Filippine, l'Indocina o la stessa Cina. Le relazioni con la Santa Sede, pertanto, avrebbero dato credito alla politica imperiale agli occhi di tutti i fedeli finiti sotto il suo dominio, inducendoli così a una maggiore collaborazione con il regime di Tokyo. Tardini, però, comunicò al diplomatico italiano che la Segreteria di Stato si aspettava una simile proposta anche da parte della Cina nazionalista, alla quale, vista la posizione neutrale della Santa Sede, non avrebbe potuto rispondere nuovamente con un *dilata*. È da ritenere valida l'ipotesi, dunque, che la Santa Sede sfruttò il momento propizio per avviare l'iter diplomatico con ambedue gli stati in lotta, mantenendosi così *super partes* e continuando a difendere al meglio gli interessi dei cattolici in quei Paesi.<sup>750</sup> Mons. Tardini, inoltre, riferiva a Babuscio Rizzo che il Santo Padre non solo non avrebbe opposto resistenza alcuna alle richieste del Giappone, ma che si aspettava che quest'ultimo accreditasse un ambasciatore permanente. Messo al corrente delle aperture concessa da Roma, il Governo di Tokyo si servì del Delegato Apostolico mons. Marella per inoltrare alla Santa Sede un memorandum redatto dal *Gaimusho*.<sup>751</sup> In questo documento, il ministro degli esteri

---

<sup>749</sup> D.B. Cecchi, *La S. Sede fra imparzialità e tutela dei cattolici: la missione giapponese in Vaticano (1942)*, *op. cit.*, p. 388

<sup>750</sup> Come si è avuto modo di vedere nel capitolo dedicato alla Guerra e le Missioni in Cina, durante il Secondo Conflitto mondiale i tre pontefici succedutisi al soglio petrino si dovettero preoccupare della tutela dei cattolici nei Paesi colpiti dalla Guerra. Anche Pio XII, dunque, sulla scia dei predecessori, in special modo di Benedetto XV, decise di mantenere una assoluta neutralità tra le parti in lotta. Solo così, erano convinti da Roma, si sarebbe agito nell'interesse dei cattolici.

<sup>751</sup> Nel 1941, caduto politicamente il principe Fumimaro Konoe, l'autorità militare era divenuta suprema. Come specificato da mons. Marella, il termine "governo" si traduceva in "Autorità militare", seguendo la secolare tradizione dello Shogunato. Le elezioni dell'ottobre 1941 avevano infatti portato al parlamento una maggioranza ultranazionalista, riunita sotto un partito detto "Associazione Assistenza Trono". Il nuovo governo, che era rappresentato dal generale Hideki Tōjō nel ruolo di Primi Ministro, si poteva considerare una emanazione dello Stato Maggiore, il quale non si occupava più solo di strategia militare, ma ingeriva in tutte le sfere sociali, da quelle economiche a quelle educative e religiose. Fu in questo momento che la religione cattolica tanto in Giappone, quanto nei territori cinesi conquistati, venne posta sotto un accurato

giapponese specificava che la complessa situazione mondiale, così come le relazioni amichevoli già esistenti con il Vaticano, avevano suscitato in Giappone il desiderio di accreditare un inviato straordinario presso la Santa Sede. Dalla capitale giapponese sottolineavano poi che in un primo momento sarebbe stato inviato a Roma un ministro plenipotenziario, e solo successivamente avrebbero accreditato un ambasciatore permanente secondo i desiderata del Vaticano. Come si è detto, il rappresentante individuato dal Giappone fu Ken Harada, già ministro plenipotenziario giapponese presso la Repubblica di Vichy in Francia.<sup>752</sup>

Quando la notizia dell'accordo nippo-vaticano iniziò a circolare negli ambienti diplomatici internazionali, le reazioni di Washington, così come quelle degli Alleati, non si fecero attendere. Dalla capitale degli Stati Uniti giunsero dunque le più ferme condanne alle aperture della Santa Sede al Sol Levante. Stabilire relazioni diplomatiche con il Giappone, a pochi mesi dall'attacco di Pearl Harbor, voleva dire, secondo Washington, abbandonare la tradizionale neutralità per lasciarsi assorbire nel campo del Tripartito. Fu l'incaricato d'affari degli USA presso la Santa Sede, Harold Tittman, a notificare alla Segreteria di Stato le rimostranze del suo governo. Quest'ultimo, in un documento datato 27 marzo 1942, significava al Santo padre la "radicata obiezione degli Stati Uniti all'instaurazione di relazioni diplomatiche col Giappone", esprimendo, altresì, "la speranza che [venissero] stabilite al più presto relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e

---

controllo da parte governativa. Scriveva mons. Marella: "Le religioni sono oggetto minuto controllo, per vedere se utili o meno interessi paese. Da parte nostra si cerca di persuadere autorità militare cattolicesimo non essere pericoloso, sebbene minimo numero cattolici, ignoranza estrema circa chiesa odio verso stranieri et pregiudizi storici circa missionari et civiltà occidentale, identificata con cristianesimo...sul quale non è mai troppo insistere. Dottrine e concetti cristiani sono confusi con internazionalismo liberale individualismo anglosassone, mentre pochi hanno idea esatta circa Vaticano Santo Padre [...] Nei territori occupati tutto assolutamente dipende da autorità militare locale, onde necessità pazienza tatto da parte ecclesiastici che ignorano purtroppo modo trattare giapponesi." Un altro punto molto interessante messo in luce da mons. Marella era il difficile rapporto di convivenza tra autorità politiche e militari in Giappone. Anche nel processo di allacciamento delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Giappone, il parere dei militari fu determinante: "Occorre per tenere presente che rappresentanti diplomatici Giappone, come Ministri, non potrebbero mai ammettere dinanzi stranieri che autorità militari sono unici arbitri impero, anzi non avrebbero piacere sapere che riferisco così francamente Vostra Eminenza, data soprattutto gelosia tra civili e militari. Tuttavia, invio Ministro presso la Santa Sede fu cordialmente approvato da autorità militare, motivo massa cattolica Filippine Cina, oltre attuale influenza italiana cattolici ambiente giapponese." Da Marella a Maglione, Pechino, 1° giugno 1942, AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 101, ff. 34-37

<sup>752</sup> Harada giunse a Roma il 24 aprile del 1942 e presentò le lettere credenziali il 6 maggio.

il Governo della Cina”<sup>753</sup> di Chungking.<sup>754</sup> Come si è detto in apertura di capitolo, dunque, il 28 marzo, ovvero il giorno successivo all’intervento di Tittman, la Santa Sede comunicava a Chungking di essere disposta a entrare in relazioni diplomatiche con quel Governo. La mutata situazione internazionale, la volontà della Santa Sede di entrare in relazioni diplomatiche con ambedue i Paesi in Guerra, così come le pressioni degli Stati Uniti su Roma,<sup>755</sup> possono essere considerate le ragioni alla base di un nuovo approccio da parte della Segreteria di Stato alla questione sino-vaticana. Quando si è affrontato il tema della Guerra e le Missioni, nella Parte Quarta di questo lavoro, si è infatti visto come gli Stati Uniti, a differenza di Francia e Gran Bretagna, avessero iniziato a rivolgere alla Cina un’attenzione tutt’affatto particolare, che avrebbe poi portato all’entrata in Guerra degli USA al fianco di Chiang Kai Shek nel 1941. Da quell’anno in poi, l’interesse degli Stati Uniti nelle faccende interne cinesi – soprattutto in chiave antigiapponese – crebbe sempre più, determinando, come si è visto, anche la politica estera di Chungking.

Il 28 ottobre del 1942, dunque, L’Osservatore Romano dava ufficialmente comunicazione che la Santa Sede aveva espresso gradimento per la nomina del Rappresentante diplomatico del Governo di Chungking, e che quindi le relazioni diplomatiche erano finalmente strette.<sup>756</sup> Nell’articolo veniva però specificato che queste ultime erano parziali, dal momento che la rappresentanza della Santa Sede in Cina non subiva nessuna

---

<sup>753</sup> Appunto della Segreteria di Stato, Vatican City, 1° aprile 1942, in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, f. 44

<sup>754</sup> Agli Stati Uniti sembrava dunque impossibile che la Santa Sede avesse deciso di accreditare un ambasciatore o ministro plenipotenziario del Giappone proprio mentre si stavano consumando, per mano delle truppe del Sol Levante, indicibili massacri nelle zone conquistate. Tra la popolazione passata a fil di spada vie erano naturalmente anche molti cattolici. Era il caso delle Filippine, dove numerose chiese erano state distrutte e profanate, e i fedeli venivano imprigionati o uccisi. Le autorità militari, infatti, imbevute di teorie razziste, conducevano una battaglia a tutto campo contro la razza bianca, e quindi anche contro la Chiesa cattolica. Cfr. V.C. Capristo, *La figura di Mons. Paolo Marella, Delegato Apostolico in Giappone, nella ricostruzione dei documenti pontifici negli anni del secondo conflitto mondiale*, in *Il Giappone-Roma-Napoli*, XVLII, 2007, p. 85

<sup>755</sup> È dunque difficile non vedere nelle concessioni offerte dalla Santa Sede a Chungking la volontà di tornare in equilibrio tra le parti in lotta. È altresì ragionevole ritenere che la missione cinese sia stata una ricompensa offerta agli Alleati, soprattutto agli Stati Uniti. Si cadrebbe in errore, tuttavia, se si escludesse che la Santa non avesse per tempo programmato tale risultato finale.

<sup>756</sup> Il corrispondente diplomatico del Times, scrivendo su i negoziati nippo-vaticani sottolineava: “La notizia di una richiesta cinese di uno scambio di rappresentanti diplomatici con il Vaticano, è stata ricevuta favorevolmente ed ha disarmato i critici che avrebbero potuto meravigliarsi che la S. Sede fosse in rapporti con un Imperatore Pagano e non lo fosse con un Generalissimo Metodista. La comunità Cattolica Cinese conta circa tre milioni di anime. Essa ha dimostrato la sua lealtà al nuovo regime ed i suoi Vescovi sono stati esclusivamente scelti, negli ultimi anni, grazie alla saggia iniziativa del Papa Pio XI, da Elementi del clero cinese”. Articolo apparso sul “Catholic News Letter” del’8 aprile del 1942, conservato in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, f. 72

mutazione.<sup>757</sup> Mons. Zanin, dunque, rimaneva Delegato Apostolico per tutta la Cina, non acquisendo così il diritto di sedere nel corpo diplomatico cinese.<sup>758</sup>

Per rappresentare i suoi interessi nella città eterna, il governo cinese scelse il dott. Cheou Kiang Sié, l'allora rappresentante di Chungking a Berna.<sup>759</sup> Quest'ultimo era molto apprezzato tanto negli ambienti diplomatici internazionali, quanto in quelli culturali cinesi. Letterato e commediografo, aveva infatti scritto e pubblicato una biografia su Chiang Kai Shek, che lo aveva reso tanto celebre tra la gente cinese, quanto apprezzato dallo stesso Generalissimo. Il 26 gennaio del 1943 giungeva dunque a Roma<sup>760</sup> un uomo

---

<sup>757</sup> Osservatore Romano, 28 ottobre 1942, conservato in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, f. 136

<sup>758</sup> Lo stesso sarebbe successo con l'omologo giapponese Ken Harada e con la Delegazione Apostolica a Tokio.

<sup>759</sup> Anche la scelta del dottor Cheou Kiang Sié a Ministro di Cina presso la Santa Sede fu comunicata dal Governo cinese al Delegato Apostolico a Washington. Quest'ultimo, infatti, il 29 maggio del 1942 scriveva alla Segreteria di Stato: "Sua eccellenza Ministro Esteri Cina implora dal Santo Padre gradimento per Signor Cheou Kiang Sié quale Inviato Straordinario et Ministro Plenipotenziario Cinese presso Santa Sede. Signor Sié si laureò Scienze Politiche sociali a Losanna; scienze economiche Bruxelles; nel '29 fu decano facoltà belle lettere Università Nanking; incaricato d'Affari ad Interim in Belgio dal '29 al '31; è membro del Yuan legislativo del Governo Cinese e attualmente Incaricato d'Affari ad interim a Berna." Da Cicognani alla Segreteria di Stato, Washington, 29 maggio 1942, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 99, f. 2

<sup>760</sup> Interessante è l'ostruzionismo che l'ambasciata italiana fece nei confronti dell'ambasciatore cinese presso la Santa Sede. L'Ambasciatore del Giappone, infatti, espresse al governo italiano la sua più "viva deplorazione" per la decisione assunta dal Vaticano relativa alla nomina di un Rappresentante ufficiale di Chungking presso la Santa Sede. Non solo. Le autorità giapponesi chiedevano anche al Governo italiano di "adottare le misure necessarie per impedirne il passaggio attraverso il territorio nazionale", in modo che lo stesso non potesse raggiungere la sua destinazione. Il governo italiano rispose che in ragione dei precisi termini dei Trattati del Laterano non era possibile impedire indefinitamente, e senza il rischio di suscitare incidenti diplomatici, l'ingresso e il passaggio dell'ambasciatore cinese nel regno d'Italia. "Tuttavia", si legge in un telegramma in partenza per Tokio, "per continuare a dar prova della sua migliore volontà, [il governo italiano] con scuse procedurali, ritarderà al massimo la concessione all'interessato del visto per l'Italia." Continuava il telegramma: "Farà d'altra parte sapere alla Santa Sede che non intendo consentire il soggiorno del predetto Rappresentante in Italia, il quale, appena giunto, dovrà per conseguenza essere ospitato in Vaticano. Ciò che costituirà un ulteriore ragione di ritardo, non essendovi ancora per qualche tempo in Vaticano alloggi pronti per ospitarlo. Il Regio Governo continuerà inoltre ad insistere presso la Santa Sede perché voglia esaminare la possibilità di allacciare rapporti almeno de facto col Governo di Nanchino." Dal Ministero degli Esteri alle Ambasciate di Tokio e di Shanghai, Roma, 21 giugno 1942, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 21791

Dopo il 1929 il numero di stati che intrattenevano relazioni diplomatiche con la Santa Sede cresceva sempre più, e nel piccolo territorio Vaticano si presentava il problema logistico delle residenze da affidare ai membri del corpo diplomatico. Fu per questo motivo che all'atto di negoziare il Trattato con il governo di Mussolini, il cardinale Gasparri riuscì a ottenere all'art. 12 che venisse garantita ai diplomatici accreditati dal Pontefice la permanenza sul territorio italiano "godendo delle immunità loro dovute a norma del diritto internazionale." Per un ulteriore approfondimento si rimanda a V.C. Capristo, *Problematiche della rappresentanza giapponese presso la Santa Sede in riferimento al Trattato del Laterano*. Articolo disponibile al seguente Link:

[https://www.academia.edu/22584014/2009\\_2012\\_Problematiche\\_della\\_Rappresentanza\\_giapponese\\_presso\\_la\\_Santa\\_Sede\\_in\\_riferimento\\_al\\_Trattato\\_del\\_Laterano\\_in\\_Il\\_Giappone\\_Roma\\_Napoli\\_XLIX](https://www.academia.edu/22584014/2009_2012_Problematiche_della_Rappresentanza_giapponese_presso_la_Santa_Sede_in_riferimento_al_Trattato_del_Laterano_in_Il_Giappone_Roma_Napoli_XLIX)

molto vicino al Comandante in Capo e al suo governo di Chungking.<sup>761</sup> Per presentare le sue lettere credenziali avrebbe invece aspettato fino al 25 febbraio successivo, quando, recandosi in Vaticano, incontrava il Pontefice Pio XII. Da quel giorno si poteva ritenere cominciata ufficialmente la sua attività diplomatica. Di seguito un estratto del Discorso che Papa Pacelli rivolse al nuovo rappresentante di Chiang Kai Shek presso il Vaticano, nel quale veniva sottolineata, ancora una volta, la buona disposizione del Governo di Chungking nei confronti delle opere cristiane, tra le quali vi erano naturalmente quelle cattoliche:

“alle relazioni di natura spirituale tra la Santa Sede e la Cina era opportuno, come nel caso di un gran numero di altre nazioni, che si aggiungessero relazioni ufficiali, e siamo lieti di ricordare qui gli sforzi compiuti a più riprese dalle due Alte Parti sotto i Nostri Predecessori, Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII e Benedetto XV, al fine di stabilire tali relazioni, sebbene ragioni indipendenti dalla reciproca benevolenza abbiano sempre consigliato di attendere tempi più propizi. Dopo che il Nostro immediato predecessore, Pio XI, aveva fatto un primo passo in questa direzione creando una Delegazione Apostolica, la Provvidenza Ci ha riservato, in mezzo a tanto dolore che abbraccia il Nostro cuore di Padre, in questi tempi tragici di sangue e lacrime, di discordia e di rovina, la gioia di vedere questi lunghi sforzi finalmente coronati dal successo. Apriamo i Nostri cuori e le Nostre braccia tanto più facilmente alla grande famiglia della Cina, perché conosciamo la sincera simpatia che il Capo del vostro Governo nutre per i cristiani.”<sup>762</sup>

---

<sup>761</sup> Nel quotidiano “Italia” di Milano del 26 gennaio del 1943, in un articolo intitolato “L’arrivo in Vaticano del ministro di Cina” si legge: “[...] L’allacciamento di regolari relazioni diplomatiche col Vaticano significa, infatti, anche la fine di quel vincolo di mediazione e di controllo che le Nazioni estere esercitarono pure nei rapporti della Cina con la suprema autorità della Chiesa. Vero è che da una ventina di anni a questa parte tale vincolo era ormai più nominale che effettivo; ma l’averlo ufficialmente spezzato con l’autonoma presa di contatti diretti con la santa Sede è per i cinesi legittimo motivo di sollievo e soddisfazione. Al risultato felice ha cooperato anche l’opera stessa della Santa Sede dopo la Prima guerra mondiale, col trattare tutte le sue questioni più importanti pel mezzo del suo Delegato Apostolico, dimostrando così l’indipendenza della Chiesa, che non ha mire terrene e, svolgendo la sua azione a profitto delle anime, e al di sopra e al di fuori degli interessi politici.” Autore Sconosciuto, *L’arrivo in Vaticano del Ministro di Cina*, pubblicato in “Italia” di Milano, 26 gennaio 1943, conservato in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 99, f. 29

<sup>762</sup> *Discours du Pape Pie XII à l’Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de Chine, S.E. Cheou Kang Sié*, Roma, 25 febbraio 1945, in [https://www.vatican.va/content/pius-xii/fr/speeches/1943/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19430225\\_ministro-cinese.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/fr/speeches/1943/documents/hf_p-xii_spe_19430225_ministro-cinese.html)

Se la scelta della Santa Sede di entrare in relazioni diplomatiche con il Giappone aveva suscitato scandalo in occidente, quella di entrare in relazione con la Cina suscitò altrettanto disappunto in Estremo Oriente. Nel mese di aprile, già pochi giorni dopo l'ufficialità dell'insaturazione di relazioni sino-vaticane, mons. Marella doveva comunicare alla Santa Sede che la notizia dell'invio di un Rappresentante della Cina di Chungking a Roma aveva destato numerose critiche in Giappone, anche tra lo stesso clero cattolico. L'Arcivescovo di Tokio, mons. Peter Tatsuo Doi, il quale diventerà il Primo Cardinale Giapponese della Chiesa cattolica (1960), dimostrava contrarietà alla scelta della Santa Sede, sia per la simultaneità dei due avvenimenti, la quale non sarebbe stata apprezzata dal governo imperiale,<sup>763</sup> sia per il mancato riguardo nei confronti della Repubblica di Nanchino retta da Wang Ching Wei. Le conseguenze di questa scelta apparivano dunque penose tanto agli occhi del Vescovo, quanto a quelli dei fedeli, i quali temevano delle avvisaglie da parte delle nuove autorità militari. Questi timori vennero presentati anche dallo stesso mons. Marella, il quale specificava a Roma di non poter escludere vessazioni dei militari "onnipotenti" sulla popolazione cattolica giapponese. Dal punto di vista politico, poi, Tokyo visse questa notizia come un affronto, presentando le proprie rimostranze per il tramite del governo italiano. Quando l'allacciamento delle relazioni diplomatiche sino-vaticane venne ufficializzato, infatti, il ministro Ken Harada non aveva ancora preso posto nel Corpo Diplomatico in Vaticano. Da Tokio quindi si servivano dell'alleato fascista come intermediario per comunicare con la Santa Sede.<sup>764</sup> La segreteria di Stato fece dunque presente che già all'atto di accettare le relazioni

---

<sup>763</sup> La simultaneità non era gradita dalle autorità giapponesi perché nelle loro intenzioni avrebbero voluto che il nuovo ministro plenipotenziario accreditato presso la Santa Sede potesse fare concretamente pressioni alla Terza Loggia, per evitare così che si procedesse nel progetto diplomatico sino-vaticano. Le nomine avvenute quasi simultaneamente però non diedero al governo di Tokyo questa possibilità.

<sup>764</sup> L'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Raffaele Guariglia presentava un Memorandum a mons. Tardini, attraverso il quale difendeva gli interessi giapponesi, criticando altresì la scelta della Terza Loggia di procedere al riconoscimento della repubblica di Chungking. Scriveva: "Bisogna tener conto che il Giappone controlla attualmente in Cina le Missioni Cattoliche colà esistenti in misura notevolmente maggiore di Chungking. Inoltre, bisogna ricordare che alle origini della parte essenziale degli orientamenti e delle iniziative nipponiche vi è appunto la lotta con Chungking e l'estremo rispetto nei riguardi della Cina. D'altra parte, Chiang Kai Shek non può ora considerarsi Rappresentante della Cina; tale è solo nei riguardi degli angloamericani. Sicché difficilmente si potrebbe addurre il principio della neutralità della Santa Sede per giustificare agli occhi del Giappone lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con Chungking. Sommatamente consigliabile per la S. Sede sarebbe se qualche intervallo venisse almeno posto fra i due avvenimenti e che la Segreteria di Stato pazientasse nei riguardi di Chungking e, senza creare dannose animosità almeno in questi giorni, stabilisse col nuovo Rappresentante nipponico opportuni contatti e per questo e per altri riguardi." Promemoria per monsignor Tardini, 8 aprile 1942, in ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929 - 1946, Cina, b. 181

diplomatiche bilaterali con il Giappone aveva comunicato a quest'ultimo che si aspettava richieste simili da parte della Cina nazionalista, alle quali, per via della sua scelta neutralista, non avrebbe espresso un rifiuto.<sup>765</sup>

Il riconoscimento di Chungking da parte della Santa Sede avrebbe inoltre lasciato cadere, almeno in un primo momento, la speranza che da Roma potesse giungere il riconoscimento del Governo di Wang Ching Wei come l'unico legittimo della Cina. Scriveva infatti l'ambasciatore giapponese in Italia: "Malgrado la forte opposizione del Governo giapponese, la Santa Sede ha dato in questi giorni il suo gradimento alla nomina di un Delegato Speciale delle autorità di Chungking presso il Vaticano. Tale misura significa che la Santa Sede riconosce le Autorità di Chungking come il governo legittimo della Cina, quantunque abbia fatto sapere al rappresentante nipponico che il provvedimento stesso è stato adottato sulla base di interpretazioni e valutazioni indipendenti e inevitabili. Il Governo giapponese ha invece la ferma persuasione di contribuire alla pace in Asia Orientale, riconoscendo il Governo di Nanchino come il solo Governo legittimo e consolidando col suo appoggio, d'accordo coi governi dell'Asse."<sup>766</sup> La Santa Sede faceva però presente che così come era stato per il Manciukuò, non avrebbe riconosciuto uno stato sorto durante un conflitto regionale, proprio per non dare l'impressione di schierarsi con una delle due parti in lotta.

Tuttavia, i tentativi di strumentalizzazioni, le campagne giornalistiche ostili e le rimostranze da parte degli schieramenti contrapposti, rappresentavano per la Santa Sede dei rischi calcolati. Durante un'adunanza della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, tenutasi a Roma già il 9 aprile del 1942, il Prefetto mons. Tardini aveva illustrato la posizione che la Santa Sede andava occupando sempre più nel

---

<sup>765</sup> Il Cardinale Maglione rispondeva dunque a Marella che: "1) Più di una volta negli anni scorsi il governo che ora trovasi a Chungking avanzò l'idea di allacciare relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Questa dichiarò che, in linea di principio, era sempre disposta a considerare con benevolenza una eventuale domanda formale da parte di quel governo. Sicché risposta data ora dalla Santa Sede, in piena libertà e senza esteriori pressioni, non è che logica conseguenza e prosecuzione della linea finora seguita; 2) Quando l'ambasciata d'Italia, nel gennaio ultimo scorso, comunicò il desiderio del Governo giapponese di inviare un rappresentante presso il Vaticano, la Segreteria di Stato, fin dalla prima osservazione, ricordò che anche il Governo cinese aveva in passato manifestato la stessa idea e che quindi erano prevedibili ulteriori insistenze alle quali la Santa Sede non avrebbe potuto opporre un rifiuto. 3) Il fatto che la nomina del rappresentante giapponese sia venuta quasi a coincidere con la risposta affermativa data dalla Santa Sede al Governo di Chungking è dovuto unicamente alle circostanze esteriori che non hanno permesso al Governo giapponese di precedere prima alla designazione del Candidato." DA Maglione a Marella, Roma, 12 aprile 1942, in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, ff. 2-9, f. 27

<sup>766</sup> Appunto per il Ministero degli Esteri dell'Ambasciatore Giapponese, Roma, 16 giugno 1942, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89



contesto internazionale, dimostrando di avere chiara la strategia da utilizzare per favorire la pace e la concordia tra le popolazioni in lotta:

“il prestigio della Santa Sede aumenta anche per il fatto che popoli e nazioni finora assenti, amano essere rappresentati presso il Vaticano. Di più questo moltiplicarsi di relazioni diplomatiche rende più numerose le vie attraverso le quali la Santa Sede può esercitare la sua funzione caritativa e purificatrice. Né ci si deve troppo preoccupare delle critiche e dei risentimenti. È cosa troppo naturale in tempi di guerra, quando le passioni son così vive. Ma anche queste accuse – che vengono da ciascuna delle due parti in conflitto – dimenticano in fondo l'imparzialità della Santa Sede. Comunque tutto si limiterà (come è prevedibile) a qualche campagna di stampa, che poi i governi stessi avranno – se comprendono – interesse a limitarla.”<sup>767</sup>

Il 1942, dunque, fu uno degli anni più importanti e più difficili per l'attività politica della Santa Sede, nonché l'anno in cui venne mosso il primo passo verso la piena realizzazione delle Relazioni Diplomatiche sino-vaticane.

## **6.6 – LA DIPLOMAZIA VATICANA TRA NANCHINO E CHUNGKING: LA POSIZIONE DEL DELEGATO APOSTOLICO**

Come si è avuto modo di notare, mons. Zanin non ebbe nessun ruolo diretto nella nomina del primo ambasciatore cinese in Vaticano. Tuttavia, come si dimostrerà in questo capitolo, fu anche grazie alle scelte operate da quest'ultimo che nel 1946 il vaticano poté accreditare presso il governo nazionalista un suo internunzio apostolico, rendendo così completo l'accordo diplomatico. Dalla scissione avvenuta nel Kuomintang nel 1939, e dalla conseguente formazione della Repubblica di Cina, mons. Zanin decise di non entrare mai in contatto né con Wang Ching Wei – ritenuto un traditore del nazionalismo cinese – né con gli altri governi filogiapponesi che continuavano ad avere, almeno

---

<sup>767</sup> Verbale redatto dal Cardinal Tardini relativo a una adunanza della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, tenutasi a Roma il 9 aprile del 1942, conservato in AA.EE.SS, Fondo Cina Giappone, Periodo V, pos. 95, ff. 46-47

sostanzialmente, influenza politico-militare sui territori conquistati. Nel 1945, a guerra finita, mons. Zanin scriveva infatti: “salvo una breve visita nel 1940 a Tientsin, non ho più potuto muovermi da Pechino e la mia situazione divenne ogni giorno più difficile e delicata perché i Giapponesi ed i pro-giapponesi conoscevano già i miei sentimenti e le mie disposizioni, per cui non potevo essere persona grata.”<sup>768</sup>

Tuttavia, i giapponesi non smisero mai di cercare un qualche abboccamento con il Delegato Apostolico o con alti rappresentanti della Santa Sede. Wang Ching Wei stesso tentò per primo di ottenere un incontro con il Delegato per legittimare la sua posizione internazionale, già prima dell'avvio dei processi diplomatici vaticani con Cina e Giappone. Si è già detto che il presidente della Repubblica di Nanchino e mons. Zanin intrattenevano rapporti fin dal 1934, quando il Delegato, recatosi nella capitale per la prima volta, presentò le sue “lettere credenziali” tanto a Wang Ching Wei che al presidente Lin Sen. A pochi mesi dalla formazione del suo nuovo governo separatista e filogiapponese, l'ex membro del Kuomintang tentò dunque il primo approccio con la Delegazione Apostolica servendosi degli agenti diplomatici dell'Italia fascista. Il 10 settembre del 1941, difatti, il comandante Cavalerini, addetto militare della Regia Ambasciata italiana, veniva invitato dall'alleato Hsu-Liang, ministro degli Esteri di Nanchino e ambasciatore del Giappone, a recarsi presso il Delegato per organizzare un incontro. Mons. Zanin, venuto a conoscenza dell'imminente visita lasciò la sede della Delegazione tenendo “occulta la sua destinazione per non essere disturbato”.<sup>769</sup> Il rifiuto netto di incontrare emissari del Governo di Nanchino veniva così giustificato alla Santa Sede da parte di mons. Zanin: “in via molto riservata si è fatto capire al Cavalerini, incaricato dell'affare, che il rifiuto diplomatico o l'alibi di pretesto era stato imposto al Delegato apostolico dalle condizioni criticissime in cui si trovavano le missioni e i missionari di tutte le nazionalità. Un incontro ad accostamento per quanto privato non potrebbe rimaner nascosto e quindi non sarebbero mancate le reazioni più violente e le più atroci vendette da parte cinese, irregolare o comunista, che non permetterebbe mai una cosa simile, ma risponderrebbe con atti di terrorismo sacrificando la vita dei missionari e delle missioni già molto provate dopo il riconoscimento del governo di Nanchino”.<sup>770</sup>

---

<sup>768</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 487

<sup>769</sup> AAV, Arch. Nunz. Cina, busta 191, fasc. 445, f. 327

<sup>770</sup> *Ibidem*.

La risposta di Cavalerini al diniego di mons. Zanin dimostrò chiaramente come da Nanchino si cercassero a tutti i costi degli approcci con la Delegazione Apostolica. L'agente diplomatico italiano specificava che Hsu-Liang avrebbe accettato finanche di vedere un "luogotenente" o il segretario particolare del Delegato, i quali naturalmente non erano qualificati per trattare affari diplomatici. Tuttavia, la posizione del Delegato fu netta e l'affare non si poté concludere.<sup>771</sup>

La questione venne riaperta nel maggio del 1942, quando, a pochi mesi della stipula degli accordi diplomatici sia con la Cina di Chungking, che con il governo giapponese, la Santa Sede riceveva una missiva da Tokyo. Lo scrivente era mons. Marella. Quest'ultimo, che non nascose mai il suo approccio filogiapponese alle questioni diplomatiche, suggeriva alla Segreteria di Stato di procedere alla nomina di un incaricato di affari della Santa Sede presso le autorità giapponesi del Nord. Il Governo provvisorio di Pechino, infatti, nonostante fosse stato formalmente annesso dalla nuova Repubblica di Cina il 30 novembre del 1940, rimase di fatto indipendente da Nanchino e vicino al governo giapponese di Hideki Tōjō. Riorganizzatosi sotto il nome di "Consiglio politico della Cina settentrionale", il vecchio esecutivo fantoccio continuò infatti a servire Tokyo fino alla disfatta dell'impero del Sol Levante sopraggiunta nel 1945. Nel 1942, vista la pressoché nulla influenza politica di Wang Ching Wei nel Nord, il Consiglio Politico della Cina Settentrionale si avviava dunque a una sistemazione governativo-burocratica sotto l'esclusivo controllo militare giapponese.<sup>772</sup> Le autorità dichiaravano che, nonostante il

---

<sup>771</sup> In realtà ci furono altre volte in cui il Delegato Apostolico si rifiutò di trattare con il dissidente Wang Ching Wei. Già nel settembre del 1939, quando il governo a Nanchino era molto più di una sola idea, mons. Zanin riuscì a evitare un pericoloso incontro. Scriveva infatti alla Santa Sede: "La prima [volta fu] a Shanghai dove P. Fontana e l'Avv. Costantini s'erano dato appuntamento a Zikawei (dove io risiedevo) per propormi un incontro con Capo del Governo Wang Ching Wei. Fontana arrivò prima e fu subito messo fuori combattimento dal Delegato Apostolico. Costantini non si presentò più e l'attentato non fu consumato. Era settembre del 1939". In AAV, Arch. Nunz. Cina, busta 191, fasc. 445, f. 327

Poco dopo l'episodio di cui sopra, il Delegato sventava un altro tentativo di avvicinamento ordito dall'ambasciatore Taliani e dallo stesso Wang Ching Wei. Scriveva: "Qualche tempo dopo l'ambasciatore d'Italia, Sig. Taliani, d'accordo col Ministro degli Esteri di Nanchino, m'invitò a pranzo a casa sua, dove si sarebbe trovato Wan Ching-wei in persona ed in tutta segretezza. Risposi che il Presidente Wan Ching-wei troppo bene conosceva il delegato per obbligarmi ad un incontro che, naturalmente, non sarebbe rimasto segreto. Fui perseguitato persino in casa mia, dove, un giorno, il comandante della guardia italiana Sig. Cavalchini, mi pregava di ricevere in Delegazione Apostolica lo stesso Ministro degli Affari Esteri di Nanchino, Dr. Chu Min-hy, che veniva in persona a farmi delle proposte. Risposi negativamente cercando l'alibi che fu ben compreso e mi chiusi nel mio dolore, sfidando tutto per non compromettermi di fronte alla Cina ed al suo Capo, che naturalmente sanno tutto e controllano tutto." Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 489

<sup>772</sup> Dopo il Trattato con il Giappone che prevedeva l'unificazione dei Governi di Nanchino e di Pechino, Wang Ching Wei si recò al Nord per entrare in contatto con i membri del Sin minwei – gruppo politico al

silenzio di mons. Zanin – il quale risiedeva nella loro stessa capitale Pechino, e che si rifiutava di incontrarli – non conservavano verso di esso alcun rancore.<sup>773</sup> Facevano però presente che l'ostilità del Delegato avrebbe certamente reso difficile la formulazione di uno statuto per la sistemazione delle missioni cattoliche nella rinnovata entità statale. Lo stato maggiore del Sol Levante sollecitava quindi mons. Marella a fare pressioni sulla Santa Sede affinché quest'ultima nominasse un altro rappresentante di qualsiasi rango presso il loro Governo, specificando infine che avrebbero gradito la figura di mons. De Vienne.

Il Delegato Apostolico a Tokyo, quindi, suggeriva alla Segreteria di Stato di “far rivivere *mutatis mutandis*” il provvedimento che già nel 1938 aveva affidato simile incarico al medesimo prelado francese. Incarico, che, come si è detto, rimase lettera morta per il repentino ritorno di mons. Zanin a Pechino. Propaganda Fide ritenne valido il consiglio di mons. Marella e dunque richiamò in vigore il provvedimento in questione. Quando mons. Costantini, per evitare che si ripresentasse una situazione simile a quella del Manciuokuò e di mons. Gaspais, si presentò dal cardinale Maglione per comunicare le loro determinazioni su De Vienne, il Segretario faceva presente che un tale provvedimento “aveva già cagionato guai”. Il porporato sottolineava infatti che nel Manciuokuò “il prelado che la Sacra Congregazione di Propaganda aveva incaricato di tutelare, anche di fronte le autorità, gli interessi delle Missioni, si atteggiò a Delegato Apostolico, a rappresentante della Santa Sede”.<sup>774</sup> Il Segretario di Propaganda, dunque, rassicurava il titolare della

---

potere prima dell'unificazione – e ribadire la sua autorità su quel partito. Di questo episodio mons. Zanin scriveva: “Sento dire che Wangchinwei fu ospite poco gradito qui; che i suoi ministri per tre giorni furono vigilati; che le sedute dello Sin minwei lasciavano il tempo che trovano; che il malcontento cresce; che il Nord Cina sarà più giapponese che prima, contro l'unità e la sovranità che Nanchino chiede inutilmente.” Da Zanin alla Segreteria di Stato, Pechino, 31 ottobre 1942. Oggetto: *Rapporto sul riconoscimento diplomatico di Chungking*, in AAV, Arch. Nunz. Cina, busta 191, fasc. 445

<sup>773</sup> Se in quel momento i leaders politici del Nord, così come le autorità cinesi ad esso assoggettate, dichiaravano di non serbare alcun rancore nei confronti del Delegato, successivamente cambiarono idea. L'approccio intransigente, infatti, costò molto caro al Delegato Apostolico, che scriveva: “le autorità politiche cinesi, asservite ai giapponesi, mi fecero capire che se il Del. Ap. non voleva riconoscere il loro potere, di converso, esse non riconoscevano il Del. Apostolico. Così un po' alla volta mi tolsero quasi tutto e per me non ci fu tessera di distribuzione neppure per il pane quotidiano; l'ultimo recente documento del governo di Pechino, in cui mi si nega la farina, porta niente meno di che il sigillo dello stesso governatore Wang-Y.Tai. Ho dovuto vendere l'automobile per mancanza di benzina o perché mi si dava del liquido nero che rovinava il motore. L'affare più grave era quello di dar da mangiare ai sacerdoti e agli studenti del Collegio Ecclesiastico che non fu mai elencato per le distribuzioni mensili e dove io ancora sono rettore.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: Situazione delle Missioni cattoliche in Cina. In: APF, NS. vol. 1547, f. 490

<sup>774</sup> Appunto del Cardinal Maglione, Roma, s.d., in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 101, f.26

Segreteria di Stato, comunicandogli che durante la sua esperienza in Cina aveva già sperimentato una simile soluzione nominando mons. Massi a trattare a suo nome con le autorità civili comuniste. Questo, a differenza di quanto avvenuto con mons. Gaspais, non interferì nell'attività di rappresentanza diplomatica della Santa Sede. Il Segretario, pertanto, si diceva convinto che la nomina non avrebbe interferito dal punto di vista diplomatico. Persuaso dalle argomentazioni di mons. Costantini, il cardinale Maglione scriveva al Delegato Apostolico il 12 maggio del 1942: "Attuali circostanze consigliano che vostra Eccellenza rimanendo sempre Delegato Apostolico per tutta la Cina, confidi a mons. De Vienne incarico trattare con autorità giapponesi affari Missioni poste territorio controllato Giappone. Mons. Costantini aveva dato simile incarico mons. Massi rispetto governo comunista di Wuchang. Converrà che vostra Eccellenza si trasferisca territorio Chungking."<sup>775</sup> Il cardinale Maglione, dunque, preso atto della volontà di mons. Zanin di non relazionarsi ufficialmente con l'invasore, e volendo dar seguito alle richieste dello stato maggiore giapponese, aveva accettato la nomina di De Vienne e ordinato a mons. Zanin di recarsi a Chungking.

Quest'ultimo faceva presente che le vie di comunicazione con Chungking erano compromesse e che dunque era impossibilitato a dirigersi nella capitale della Cina libera. Sugeriva, pertanto, di assegnare al Vicario Apostolico di Chungking, il noto mons. Jantzen, il medesimo incarico affidato a mons. De Vienne per le autorità del Nord, almeno fino a quando le vie di comunicazione non fossero state ripristinate e la nuova capitale non fosse stata raggiungibile. Dalla Santa Sede il Prefetto Fumasoni Biondi e il Segretario di Stato Maglione ritennero però opportuno di non affidare nessun incarico a mons. Jantzen, ordinando al Delegato Apostolico di trovare il modo di lasciare la Cina occupata per dirigersi in quella sotto la giurisdizione di Chungking. È ragionevole credere, dunque, che la Santa Sede volesse replicare nel Nord della Cina quanto già accaduto con il Manciukuò. La situazione però appariva meno lineare. Le direttive del cardinale Maglione e del Prefetto Fumasoni, infatti, non convinsero il Delegato Apostolico Marella. Il Rappresentante pontificio a Tokyo, infatti, faceva notare al Segretario di Stato che inviare il Delegato Apostolico di tutta la Cina a Chungking, subito dopo aver accolto la richiesta di stabilimento delle relazioni diplomatiche con quel Governo, avrebbe

---

<sup>775</sup> Da Maglione a Zanin, 12 maggio 1942, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 101, f. 31

significato aprire “una ferita nella ferita” in Giappone.<sup>776</sup> Constatava, dunque, che la richiesta del Sol Levante di avere un rappresentante della Santa Sede presso il governo di Nanchino non era da ritenersi del tutto pretenziosa. Pertanto, se in virtù del principio dell’equidistanza la Segreteria di Stato non voleva riconoscere ufficialmente il Governo di Nanchino, avrebbe dovuto dargli almeno qualche soddisfazione: “sarei del sommo parere che, come Delegato Apostolico, tutta Cina si recasse sia pur temporaneamente territorio Nanchino per visitare Missioni et prendere contatto quagli uomini di Governo che, dicono, egli bene conosce, ritornando poi eventualmente Pechino. Intanto avrebbe come suoi rappresentanti monsignor Jantzen territorio Chungking et De Vienne Nord Cina.”<sup>777</sup> Dai documenti conservati presso l’Archivio del Ministero degli Affari Esteri, si apprende che mons. Marella agiva di concerto con il Giappone, con Nanchino e con il Governo fascista. Il 5 giugno del 1942, infatti, il Ministro degli esteri di Nanchino Hsu-Liang, che si trovava in visita in Giappone, pregava mons. Marella di rinnovare alla Santa Sede la richiesta già avanzata dall’Ambasciatore italiano in Cina, Taliani De Marchio, di ordinare a mons. Zanin di stabilirsi a Nanchino, sotto il cui ombrello si trovavano la maggioranza delle missioni cattoliche.<sup>778</sup> Fu solo dopo il dispaccio di Marella, dunque, che la Segreteria di Stato cambiò approccio, comunicando a mons. Zanin di recarsi prima a Nanchino, per prendere contatto con quel Governo, e solo successivamente a Chungking. Da Roma giungeva a Pechino, dunque, il seguente telegramma: “Informazioni qui giunte ulteriormente fanno ritenere opportuno che, come Delegato Apostolico di tutta la Cina, V.E. Rev. Ma si rechi temporaneamente nel territorio di Nanchino per visitare le Missioni e per prendere contatto con quel Governo. Per quanto riguarda visita missioni in territorio soggetto Chungking e viaggio ritorno Pechino V.E. vedrà ella stessa come regolarsi.”<sup>779</sup>

Vi è da sottolineare, però, che la Santa Sede, pur avendo ordinato a mons. Zanin di recarsi nella Repubblica di Cina, non intendeva riconoscere il Governo di Nanchino. Infatti, il Segretario di Stato nella sua comunicazione pregava mons. Zanin di non modificare la

---

<sup>776</sup> Da Marella a Maglione, Pechino, 12 giugno 1942, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 101, ff. 49-51

<sup>777</sup> *Ibidem*.

<sup>778</sup> Da Marella a Maglione, Tokio, 5 giugno 1942, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 101, f. 44

<sup>779</sup> Da Maglione a Zanin, Roma, 19 giugno 1942, in APF, NS, vol. 1488, f. 833

sua attitudine nella questione dei rapporti ufficiali con Nanchino.<sup>780</sup> La ragione di tale mossa è da ricercarsi nella necessità della Santa Sede di mantenersi in equilibrio tra i contendenti, evitando così l'accusa pendere da una o dall'altra parte. Il tutto, ovviamente, per tutelare le Missioni che operavano sull'intero territorio nazionale.<sup>781</sup> Tuttavia, la notizia venne male interpretata. Francesco Babuscio Rizzo, Ambasciatore italiano presso la Santa Sede, riconosceva infatti che i numerosi sforzi avanzati dal governo italiano per ottenere, dopo la nomina del ministro di Chungking, qualche soddisfazione anche per il Governo di Wang Ching Wei erano stati ripagati. Comunicava dunque al suo governo che la Segreteria di Stato aveva inviato a mons. Zanin istruzione di recarsi a Nanchino per visitare le Missioni del Sud e per prendere contatto con il presidente Wang Ching Wei. Avendo compreso le implicazioni diplomatiche di tale viaggio, così come le aspettative che si nutrivano a Tokyo, a Roma e a Nanchino, mons. Zanin trovò un pretesto, questa volta di natura medica, per evitare nuovamente un incontro con il capo cinese dissidente. Già nel mese di luglio, infatti, annullava il suo viaggio nella capitale filogiapponese, comunicando ai diplomatici italiani e giapponesi in Cina, nonché all'interessato mons. Marella, che la necessità di sottoporsi a un intervento chirurgico lo avrebbe costretto a Pechino a tempo indeterminato.<sup>782</sup> Tuttavia, allo scopo di mantenere contatti ufficiosi con i governi giapponesi, tanto quello ufficiale di Nanchino, quanto quello di fatto di Pechino, il Delegato, seguendo le direttive provenienti da Roma, aveva affidato a mons. De Vienne il lavoro di rappresentanza. Lo stesso Delegato precisava però alle parti interessate che

---

<sup>780</sup> Da Maglione a Marella, Roma, 19 giugno 1942, in APF, NS, vol. 1488, f. 833

<sup>781</sup> Proprio su questo aspetto poggiava l'ottimismo palesato da Wang Ching Wei. Il presidente della Repubblica di Cina, infatti, oltre a rendere grazie per lo sforzo dimostrato nel voler avvicinare diplomaticamente Nanchino e il Vaticano, scriveva all'ambasciatore Taliani De Marchio: "Per quanto concerne i rapporti tra la Delegazione Apostolica e il Governi di Nanchino, questo non ritiene che la sola residenza di essa a Pechino sia sufficiente per definirla esaurientemente come una Delegazione de facto. La predetta Delegazione Apostolica dovrà, pur con le dovute cautele, stabilire qualche contatto nell'interesse stesso della causa cattolica. [...] L'abbandono di Nanchino da parte di mons. Yupin, è stato criticato perché, perché non essendo esso accompagnato da alcuna rinuncia, lascia la situazione della Cina centrale in una pericolosa stasi; la qual cosa, non solo fa perdere le posizioni ideali già faticosamente conquistate, ma fa perdere le posizioni ideali delle buone occasioni all'opera missionaria cattolica per conquistare un terreno dal quale le missioni protestanti sono costrette a ritirarsi." Dal Ministero degli Esteri alla Reale Ambasciata presso la Santa Sede, Roma, 5 maggio 1942, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 16240

<sup>782</sup> Quello dell'intervento medico sembra sempre più un pretesto. Il 2 ottobre del 1942, infatti, mons. Marella doveva comunicare alla Santa Sede che il suo omologo in Cina gli aveva comunicato che non si sarebbe recato a Nanchino a causa delle ripercussioni che ciò avrebbe avuto sulle missioni nella Cina non occupata. Sempre mons. Marella faceva poi presente a Roma che mons. Zanin era convinto dell'impossibilità per i missionari in Cina di prestarsi alla collaborazione con il nemico giapponese. Da Marella a Fumasoni Biondi, Tokio, 2 ottobre 1942, in APF, NS, vol. 1488, f. 869

non rientravano nei compiti del prelado francese né questioni di carattere politico e generale, né la rappresentanza della Santa Sede.<sup>783</sup> Mons. Zanin, poi, riferiva agli agenti diplomatici italiani di essere a conoscenza della volontà di Nanchino di entrare in relazioni ufficiali con la Santa Sede, tuttavia riteneva che tale richiesta non sarebbe mai stata accolta, in quanto il Vaticano avrebbe al massimo considerato la situazione di quel Governo analoga a quella del Manciukuò, nei confronti del quale continuava a mantenere *de jure* un atteggiamento negativo pur avendo a Hsinking un agente ufficioso.<sup>784</sup> Quando il nuovo ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Raffaele Guariglia, si recava in Segreteria di Stato per far presente la posizione del Delegato Apostolico,<sup>785</sup> – a suo dire contraria alle determinazioni della Santa Sede – il Cardinale Maglione gli comunicava di ignorare lo stato di salute del Delegato. Tuttavia, però, riteneva opportuno che in Cina si procedesse seguendo quanto esposto da mons. Zanin, giacché il vescovo di Tientsin avrebbe potuto “ben esplicitare le limitate incombenze affidategli”.<sup>786</sup> Lo stesso cardinale Maglione doveva poi riconoscere che la Santa Sede non si sarebbe spinta oltre, in quanto il governo di Nanchino era considerato come un governo di fatto.<sup>787</sup>

Chiariti questi aspetti, dunque, anche l’incarico di De Vienne perse di significato e venne accantonato. Come sottolineava mons. Zanin, infatti, la questione dei rapporti tra la Santa Sede e i due governi fantoccio del Giappone in Cina era fallita sia per motivi inerenti alla persona di mons. De Vienne – ritenuta incapace, per via della sua età, di trattare con i militari giapponesi –, sia perché si era voluto attribuire a quell’incarico un carattere

---

<sup>783</sup> Dal ministero degli esteri all’ambasciata presso la Santa Sede, Roma, 13 luglio 1942, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 24345

<sup>784</sup> *Ibidem*.

<sup>785</sup> Le autorità italiane non riuscirono mai a coinvolgere mons. Zanin nelle loro trame diplomatiche con Nanchino. L’ambasciatore italiano in Cina Taliani De Marchio doveva infatti riconoscere: “ritengo doveroso segnalare, per quanto si riferisce all’opinione giapponese come varie fonti specie militari, mi siano stati fatti confidenziali accenni all’isolamento nel quale, fin dall’epoca dell’occupazione nipponica del Nord Cina si sarebbe chiuso mons. Zanin. Pare che d’allora egli abbia evitato ogni contatto con le Autorità giapponesi e, allo scopo di non far torto a nessuno, anche con le cinesi, come se considerasse l’attuale situazione una situazione transitoria.” Dal Ministero degli Esteri alla Reale Ambasciata presso la Santa Sede, Roma, 5 maggio 1942, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 16240  
In realtà, come spiegò poi a guerra finita, mons. Zanin evitò ogni tipo di contatto con i giapponesi o con i loro governi fantoccio per tutelare i rapporti con il governo dell’unica Cina da lui riconosciuta, ovvero quella di Chungking.

<sup>786</sup> Da Raffaele Guariglia (Ambasciatore d’Italia presso la Santa Sede 1942-1943) al Ministero degli Esteri, Roma, 14 luglio 1942, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 21557

<sup>787</sup> *Ibidem*.



diplomatico che naturalmente non rivestiva.<sup>788</sup> Da Nanchino, infatti, facevano sapere che l'incarico a De Vienne, così concepito, era ritenuto "stonato e ingrato."<sup>789</sup>

La volontà di mons. Zanin di evitare quest'ultimo incontro con Wang Ching Wei – il quale sarebbe morto prematuramente nel 1944 – pose quindi fine alle strategie diplomatiche giapponesi e italiane, lasciando così intendere che non vi era possibilità alcuna che la Santa Sede potesse procedere a un riconoscimento, seppur ufficioso, della Repubblica di Cina. Si ritiene dunque di poter affermare che il legame con Chungking fu tutelato anche, e forse soprattutto, grazie all'intransigenza di mons. Zanin.

Il 20 aprile del 1943, dunque, Papa Pacelli inviava una lettera al presidente Lin Sen,<sup>790</sup> sottolineando come l'opera del primo Ambasciatore da poco giunto a Roma avrebbe contribuito notevolmente al bene comune della Cina. I fedeli cattolici, infatti, seguendo i precetti della stessa religione cristiana e professando liberamente la loro fede, avrebbero dovuto rispettare la pubblica autorità. Da questa lettera si desume la volontà della Santa Sede di riconoscere quello di Chungking come unico governo ufficiale della Cina.

Sulle pressioni avanzate nei suoi confronti per relazionarsi con l'invasore giapponese, mons. Zanin tornò nel 1945, a guerra finita. In un lungo rapporto inviato alla Santa Sede sullo stato delle Missioni in Cina, faceva presente che:

---

<sup>788</sup> Secondo quanto sostenuto da Taliani De Marchio, mons. Zanin preoccupato della politica intransigente delle truppe nipponiche nei confronti delle Missioni valutò, nel settembre del 1942, se incontrare o meno il presidente Wang Ching Wei. In un colloquio avuto con lo stesso ambasciatore, infatti, il Delegato comunicava di considerare tale passo, seppur con estrema cautela. Scriveva Taliani: mons. Zanin mi ha dichiarato altresì essere suo desiderio di prendere contatto in dicembre con Wang Ching Wei non però a Nanchino. Tuttavia, tale passo era da lui considerato con estrema cautela (e di ciò aveva informato anche il suo collega a Tokio) temendo di provocare pericolose reazioni anticristiane nella Cina di Chiang Kai Shek. Infatti, quest'ultimo riusciva solo a fatica a trattenere gli elementi comunisti dal compiere eccessi contro i missionari cattolici. Da parte mia gli ho fatto presente che ogni indiscrezione poteva essere esclusa a priori dalla prudenza stessa di Wang Ching Wei e che io avrei potuto disporre, dopo aver preso amichevoli accordi con Nanchino, per un suo incontro privato nella mia residenza a Shanghai con lo stesso Wang Ching Wei e con il Ministro degli Affari Esteri. Il Delegato Apostolico mi ha rassicurato ringraziandomi che considerava il mio suggerimento con la più viva simpatia." Dal Ministero degli Esteri alla Reale Ambasciata presso la Santa Sede, Roma, 29 settembre 1942. Oggetto: *Missioni cattoliche in Cina*, in ASDMAE, Affari Politici, Cina, b. 89, Telegramma N° 33849 Si precisa, però, che di tutto ciò non si trova traccia negli archivi vaticani.

<sup>789</sup> Da Zanin alla Segreteria di Stato, Pechino 9 agosto 1942, in AAV, Arch. Nunz. Cina, busta 191, fasc. 445, f. 339

<sup>790</sup> Pio XII, *Epistula Illustri et Honorabili viro Lin San Sinesis Reipublicae gubernandae praesidi*, Città del Vaticano, 20 aprile 1943. Per la versione completa si rimanda a [https://www.vatican.va/content/pius-xii/la/letters/documents/hf\\_p-xii\\_lett\\_19430420\\_presidente-cina.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/la/letters/documents/hf_p-xii_lett_19430420_presidente-cina.html)

“Vengo ora a fare delle rivelazioni, che se fosse necessario, dovrebbero giustificare il mio atteggiamento di fronte all’invasione nipponica in Cina. Quando la potenza navale giapponese riusciva a dominare le terre ed i mari australi del Pacifico e l’armata nipponica dilagava in tanta parte delle province cinesi, la persuasione di molti, anzi di troppi, anche fra i missionari, era questa: “I giapponesi ci sono e ci resteranno, almeno nel Nord della Cina, ed è quindi necessario che anche il Delegato Apostolico esca dal suo riserbo per il bene delle Missioni.” Io ho sempre risposto energicamente di no, restando sulla difensiva ed assicurando i Vescovi che disponevo di messi e relazioni più che sufficienti per difendere le Missioni ed i Missionari in via diplomatica (Ministero Asia e Ministero Esteri di Tokyo), senza prendere contatto col governo cinese costituito a Nanchino contro Chungking e tanto meno col quartiere generale nipponico o coi poteri civili cinesi locali antinazionali. Fu veramente difficile per me e per tanti anni l’andar contro corrente, ma ho sempre avuto fiducia nella assistenza dello Spirito Santo ed ho mantenuto fede alla vera Cina ed al Suo Capo, perché sapevo che da questo mio atteggiamento dipendeva il salvare o perdere le Missioni.”<sup>791</sup>

Poi, continuando il discorso, dedicava qualche parola anche al suo omologo di stanza in Giappone, mons. Marella, il quale, come si è visto, si diceva favorevole ai rapporti del Delegato cinese con il governo imperiale di Tokyo, ma soprattutto con il governo filogiapponese di Nanchino. Scriveva:

“Una prova più triste e dolorosa mie era riservata nei miei rapporti epistolari col mio carissimo Confratello Monsignor Marella. La cosa è certamente nota a Roma. Egli mi pregava con insistenza e ragioni gravissime dell’opportunità di prendere contatto con Nanchino e Wang Ching Wei “Il quale – diceva – conosce e stima molto Mons. Zanin”. Naturalmente c’era di mezzo anche il Governo imperiale di Tokyo, ed io risposi il “non possumus”, con ragioni ben più gravi ed importanti per l’enorme peso delle mie responsabilità.”<sup>792</sup>

---

<sup>791</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 489

<sup>792</sup> *Ibidem*.

È superfluo sottolineare che se mons. Zanin avesse seguito la linea suggeritagli da mons. Marella, le relazioni con il Governo di Chungking si sarebbero irrimediabilmente incrinare, cagionando oltre alla sofferenza dei missionari nella Cina, un possibile affievolimento delle relazioni diplomatiche. La posizione di mons. Zanin si rivelò essere pertanto poco compresa, e da alcuni perfino scambiata come immobilismo politico, o peggio come incapacità di far fronte alla difficile situazione. Tuttavia, lo stesso Delegato precisava alla Sacra Congregazione che il suo atteggiamento di massimo riserbo era stato funzionale alla causa diplomatica. Un basso profilo e la decisione di non entrare apertamente in contatto con i Giapponesi gli avevano permesso di mantenere salde le relazioni con Chungking e di tutelare al meglio – come si è detto nel capitolo dedicato alla guerra – gli interessi delle Missioni nella Cina occupata. Scriveva infatti: “Per cinque anni interi ho adottato la praxi e la formula di aver contatti il meno possibile coi vicini, per rendere più facili le relazioni coi lontani (Leone XIII). Per grazie di Dio ci sono riuscito, ed ho potuto mantenermi in piedi fra Giapponesi e Cinesi, fra il Governo di Chungking e quello di Nanchino, fra il comando militare e il governo locale politico e civile di Pechino, cioè del Nord della Cina.”<sup>793</sup>

#### **6.7 – L’INCARICO A MONS. JANTZEN E LE TRAME POLITICHE DI MONS. YUPIN**

L’assenza prolungata di mons. Zanin da Chungking, centro di comando della Cina libera, indusse alcuni a ritenere che fosse giunto il momento di procedere a una sostituzione del Delegato. Già nel 1942 erano giunte al Rappresentante pontificio a Washington presunte richieste di inviare nella capitale della Cina libera un Delegato di nazionalità americana. Nel maggio dello stesso anno, infatti, il Rev. P- James M. Drought, Vicario generale della Società missionaria Maryknoll, riferiva a mons. Cicognani che il ministero degli esteri di Chungking aveva proposto al Generalissimo di “indicare al Vaticano che la nomina di un Delegato Apostolico americano sarebbe stata molto grata al Governo.”<sup>794</sup> Dalla medesima fonte si apprendeva che Chiang Kai Shek prese nota di questo suggerimento, del quale, però, avrebbe poi parlato con il suo ministro degli esteri risiedente, come si è detto, proprio

---

<sup>793</sup> *Ibidem.*

<sup>794</sup> Da Cicognani a Maglione, 25 gennaio 1943, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 101, f. 3. La stessa lettera si trova presso APF, NS. vol. 1488, ff. 824-826

negli USA, a Washington. Tuttavia, mons. Cicognani in un primo momento non diede peso alla questione, perché le dichiarazioni giungevano in forma vaga e riguardavano una materia estranea alla Delegazione Apostolica a lui affidata. La questione però assunse un carattere preoccupante quando fu il Vicario apostolico di Chungking, mons. Jantzen, a comunicargli che da quella capitale si aspettavano l'invio imminente di un Delegato americano, e che un ritardo di questa nomina sarebbe stato considerato dannoso per le future relazioni sino-vaticane. Prima di riferire il tutto alla Segreteria di Stato, il Vescovo di stanza a Washington decise di interrogare sulla questione il Superiore Generale della Società Missionaria Maryknoll,<sup>795</sup> il mons. James E. Walsh. Quest'ultimo gli comunicava che il loro rappresentante a Chungking, tale Padre Tennien, suggerì, su proposta di mons. Jantzen, la nomina di un sacerdote americano a Delegato Apostolico a Chungking. Nello stesso tempo chiedeva poi se la Società Missionaria di Maryknoll disponesse, previa autorizzazione da parte della Santa Sede, di una figura adatta a ricoprire quell'ufficio. Interrogato anche sulla posizione del Vicario apostolico, mons. Walsh si disse convinto che quest'ultimo agiva sotto la pressione di alcuni elementi governativi che gravitavano attorno al Ministero degli esteri. Mons. Cicognani, però, non escludeva che, essendo la questione di natura politica oltre che religiosa, l'affare poteva essere stato sollevato da alcuni cinesi "politicanti".<sup>796</sup> Le voci provenienti da Chungking facevano riferimento a un presunto stato di anarchia in cui versavano le Missioni della Cina libera, dovuto all'impossibilità dei Vicari Apostolici di mettersi in contatto con il Delegato Apostolico di stanza a Pechino.

Tali voci erano poi alimentate proprio dal vescovo cinese, mons. Yupin, il quale, in quegli anni, si trovava a perorare la causa nazionalista di Chiang Kai Shek negli Stati Uniti. Quest'ultimo, ancora nel 1944, si serviva delle Delegazione Apostolica a Washington per comunicare alla Santa Sede quanto segue:

“Non esiste un rappresentante della Chiesa cattolica presso la Cina libera. Ogni vescovo fa da sé; le Missioni cattoliche povere languiscono; le questioni di carattere

---

<sup>795</sup> La Società di Maryknoll, o Società per le Missioni estere degli Stati Uniti d'America aveva come scopo quello di reclutare e formare missionari statunitensi per supportarli nel loro apostolato nelle diverse terre di missione.

<sup>796</sup> Da Cicognani a Maglione, 25 gennaio 1943, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 101, f. 3. La stessa lettera si trova presso APF, NS. vol. 1488, ff. 824-826

nazionale sono trascurate. Urge organizzare il laicato, ma manca l’Azione cattolica, manca il vincolo della gioventù cattolica e intanto il futuro della Cina si va preparando con i programmi sociali educativi ai quali i cattolici sono inabili a cooperare.”<sup>797</sup>

Le dichiarazioni di mons. Yupin, però, venivano accompagnate da alcune considerazioni confidenziali di mons. Cicognani, il quale, avendo nel tempo raccolto pareri di altri vescovi, presumibilmente esteri, in Cina, comunicava alla Santa Sede che il giudizio di questi ultimi nei confronti del Vicario di Nanchino era tendenzialmente negativo.<sup>798</sup> Secondo molti Ordinari di quel Paese, infatti, se l’attività cattolica fosse stata identificata con mons. Yupin, l’avvenire della Chiesa in Cina, soprattutto dopo un eventuale cambio di governo, sarebbe stato fortemente compromesso. È pertanto lecito supporre che proprio mons. Yupin abbia caldeggiato, se non propiziato, l’idea di sostituire mons. Zanin con un Delegato di origini statunitensi. La ragione di tale scelta politica sarebbe da ricercare nella situazione diplomatico-internazionale che andava maturando in quegli anni. Come si è visto, dal 1942 gli Stati Uniti dimostrarono di voler giocare un ruolo attivo in Cina, soprattutto in riferimento all’espansionismo giapponese. Le scelte di politica estera di Washington risultavano infatti sempre più favorevoli al governo di Chiang Kai Shek. Oltre a propiziare il riconoscimento diplomatico di Chungking da parte della Santa Sede, con relativo accreditamento a Roma di un ministro nazionalista, gli Stati Uniti decisero di rinunciare ai loro diritti di extraterritorialità maturati attraverso la stipula di numerosi Trattati Ineguali. Tale mossa diede ulteriore credito al Generalissimo, che nel frattempo acquisiva sempre più credibilità tra le fila degli Alleati.<sup>799</sup> Come giustamente notato da

---

<sup>797</sup> Da Cicognani a Fumasoni Biondi, Washington, 8 gennaio 1944, in APF, NS. vol. 1547, f. 43

Si fa inoltre presente che le dichiarazioni di mons. Yupin risultano essere lontane dalla realtà. Si è già detto che mons. Zanin si dedicò con costanza all’organizzazione dell’Azione Cattolica, così come cercò di aumentare il numero di docenti e la qualità dell’insegnamento nelle scuole cattoliche. Si adoperò anche affinché la Dottrina Sociale della Chiesa potesse essere un valido strumento delle Missioni per avvicinarsi ai programmi sociali e educativi presentati dal Governo. Da quanto riportato nelle fonti documentali, poi, si ritiene che la collaborazione di mons. Zanin con il Governo cinese di Chiang Kai Shek non possa essere messa in discussione.

<sup>798</sup> *Ibidem.*

<sup>799</sup> Anche l’Osservatore Romano diede ampio risalto alla notizia relativa all’abrogazione dei diritti di Extraterritorialità: “Il Generalissimo ha annunciato dinanzi a un uditorio di 50.000 persone che celebravano il trentunesimo anniversario della fondazione della Repubblica cinese, la decisione dell’Inghilterra e degli Stati Uniti di abrogare i diritti di extraterritorialità in Cina. Nel breve discorso pronunciato in tale occasione egli ha sottolineato come in questo modo le restrizioni imposte alla Cina nel corso degli ultimi cento anni dai Trattati Ineguali vadano scomparendo, aggiungendo che tutti i cinesi dovevano ora raddoppiare gli sforzi

Mitter, infatti, se la Cina all'inizio del conflitto si presentava come uno stato semicoloniale vittima dell'imperialismo globale, nel prosieguo della guerra riuscì a ritagliarsi uno ruolo, seppur non primario, come potenza sovrana con ampie responsabilità sul piano regionale e internazionale.<sup>800</sup> Tutto ciò era stato dunque possibile per l'intercessione degli Stati Uniti, che coltivavano nuovi interessi nel quadrante geopolitico asiatico. Ciò ebbe delle ricadute anche a livello missionario. La guerra in Europa, infatti, aveva fortemente ridimensionato la Francia, e con essa le sue ambizioni coloniali in Cina. Si apriva dunque per gli Stati Uniti uno spazio di manovra per guadagnare in ambito missionario – sia cattolico che protestante – una maggiore influenza in quel Paese.<sup>801</sup> Nominare un Delegato Apostolico statunitense in Cina, infatti, avrebbe voluto dire consolidare il già stretto il legame di quest'ultima con la potenza trainante delle forze Alleate. Sempre mons. Yupin sosteneva che “dacché il delegato Apostolico non [poteva] comunicare con i Vescovi, la posizione dei cattolici nella Cina libera [andava] peggiorando e proprio mentre la Cina si trova[va] a fianco degli Alleati e il Governo cinese [era] disposto ad accogliere la cooperazione.”<sup>802</sup> La soluzione indicata da mons. Yupin fu quella di chiedere a Roma che venisse nominato immediatamente un altro Delegato, o un incaricato d'affari. Non si può pertanto escludere che mons. Cicognani, utilizzando il termine “politicanti”, si riferisse proprio a mons. Yupin e al gruppo di funzionari cinesi nazionalisti che lo sostenevano.<sup>803</sup> La stessa Propaganda Fide, nel 1944, doveva riconoscere che la Cina di Chungking, nell'evidente sforzo, poi fallito, di attirare la Santa Sede nella sfera degli Alleati, si era servita dell'influenza degli Stati Uniti e dell'attività politica di mons. Yupin. Sempre la Santa Sede doveva poi ammettere che quest'ultimo si trovava “in contrasto con le vedute politiche di mons. Zanin e di altri

---

per riaffermare la loro potenza, ed essere veramente i cittadini liberi d'una nazione realmente indipendente.” L'Osservatore Romano, *Dopo l'abrogazione dei diritti extraterritoriali in Cina*, 25 ottobre 1942, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 10, f. 61

<sup>800</sup> Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, Giulio Einaudi Editore, 2019, versione digitale, posizione 23 di 674

<sup>801</sup> Ancora nel 1945, infatti, il Delegato Apostolico doveva comunicare alla Santa Sede che da Washington si aspirava a sostituire la Francia con un “Protettorato di predilezione, anche verso le missioni cattoliche, oltre che protestanti.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 12 gennaio 1946. Oggetto: *Richiesta del Governo nazionale cinese per avere un Nunzio Ap.*, in APF, NS. vol. 1547, ff. 652-656

<sup>802</sup> Da Cicognani a Fumasoni Biondi, Washington, 8 gennaio 1944, in APF, NS. vol. 1547, f. 43

<sup>803</sup> Lo stesso mons. Cicognani comunicava alla Segreteria di Stato nel 1943: “Vescovo Yupin giunto ora Washington ha fatto sapere confidenzialmente et mi ha incaricato comunicare che è stato inviato dal Suo Governo per missione speciale ed anche per studiare problema sociale per ricostruzione dopo guerra.” Da Cicognani alla Segreteria di Stato, Washington, 18 aprile 1943, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 100, f. 41

ordinari della Cina”,<sup>804</sup> e che le sue dichiarazioni sullo stato di anarchia delle Missioni nel territorio di Chungking fossero in netto contrasto con quelle del Delegato Apostolico. Quest’ultimo, infatti, aveva notificato alla Santa Sede, in più occasioni, che intratteneva regolari contatti epistolari con la totalità delle Missioni cinesi, tanto con quelle sotto la giurisdizione di Chungking, quanto con quelle sotto occupazione giapponese. Nel 1943, interrogato sulla questione, mons. Zanin comunicava alla Propaganda che non riteneva opportuno, né conveniente, lasciare la Delegazione a Pechino, ovvero l’unica Sede presso la quale poteva mantenersi attiva la corrispondenza con i missionari di tutta la Cina.<sup>805</sup> In un altro rapporto del 1944 scriveva poi: “il nostro lavoro qui sempre crescente consiste nel sostenere e incoraggiare tutte anche le più riposte missioni, che sono in continua relazione con il Delegato Apostolico. Tutti i Rev.mi Ordinari e missionari si sentono così uniti e stretti anche alla S. Congregazione di Propaganda Fide e al Papa attraverso una rete di corrispondenza, che è sempre possibile, per quanto lenta e difficile”<sup>806</sup>

L’idea di nominare un Delegato Apostolico a Chungking, men che meno statunitense, non trovò seguito a Roma. Tuttavia, per non alimentare ulteriori ed eventuali dissapori con il Governo nazionalista, e vista l’impossibilità di mons. Zanin di recarsi nella capitale, la Propaganda Fide conferì al Vescovo di Chungking, mons. Jantzen, l’incarico di rappresentare il Delegato Apostolico Zanin presso le massime autorità della Cina Libera. Tale incarico, però, come ebbe a precisare mons. Tardini,<sup>807</sup> non mutava lo status della Delegazione Apostolica, che rimaneva una per tutta la Cina, con sede a Pechino e con mons. Zanin al vertice. La nomina di mons. Jantzen venne apprezzata da quest’ultimo, il quale, come detto, l’aveva proposta già nel 1942, per poi incontrare la ferma opposizione della Santa Sede. Evidentemente il Delegato si fidava del Vescovo Jantzen, a cui aveva già comunicato, durante la sua visita alla capitale del 1939, l’atteggiamento da tenere nei confronti di Chiang Kai Shek e del suo Governo. Ora, a nomina effettuata, si diceva invece pronto a trasmettergli “facoltà direttive ultime.”<sup>808</sup> Il Delegato Apostolico, infatti,

---

<sup>804</sup> *Considerazioni e osservazioni di Propaganda*, Roma, s.d., in APF, NS. vol. 1547, f. 48

<sup>805</sup> Dai documenti di Archivio si apprende che ciò è vero. Gli archivi della delegazione Apostolica conservano infatti documenti che a cadenza regolare provenivano da tutte le missioni, anche quelle sotto la giurisdizione della Cina libera.

<sup>806</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 20 giugno 1944, in APF, NS. vol. 1547, f. 153

<sup>807</sup> Dopo la morte del Cardinale Maglione, avvenuta il giorno 22 agosto del 1944, il Pontefice Pio XII decise di tenere ad interim il ruolo di Segretario di Stato, nominando mons. Tardini Pro-segretario di Stato.

<sup>808</sup> Da Zanin a Montini e Fumasoni Biondi, ricevuto in Vaticano il 23 ottobre 1944, in APF, NS. vol. 1547, f. 176

rientrò in Chungking solo a guerra finita. Per circa un anno e mezzo, dunque, i rapporti con il governo nazionalista vennero retti da mons. Jantzen. Il vescovo francese, però, una volta legittimato a conferire con le autorità del Kuomintang, dimostrò di voler interpretare il ruolo affidatogli in maniera estensiva. Tale atteggiamento costò a lui e alla Propaganda un appunto da parte di mons. Tardini. Il 23 ottobre del 1944, poco dopo la nomina, il Prosegretario di Stato scriveva a mons. Costantini: “Vostra eccellenza mi permetterà di osservare che questi ottimi Vicari Apostolici, quando ricevono incarico di trattare con i Governi a nome delle missioni cattoliche, sembra abbiano una certa inclinazione ad atteggiarsi come veri e propri Delegati Apostolici. Vedo infatti dalla lettera inviata da Vostra Eccellenza che Sua Eccellenza Monsignor Jantzen parla di una “Sotto-Delegazione”: modo di dire che non mi sembra né chiaro né felice.”<sup>809</sup> Lo stesso mons. Jantzen, poi, chiedeva alla Segreteria di Stato che venissero forniti, così come per i diplomatici, dei passaporti del Vaticano a lui e ai padri Ryan e Schneider per motivi di comodità e sicurezza nello svolgimento della loro missione. Tuttavia, mons. Montini rispose di non ritenere necessario tale provvedimento, ribadendo che l’incarico non aveva natura diplomatica.

Nel novembre del 1944, dunque, mons. Jantzen iniziò ad informare la Propaganda Fide e la Segreteria di Stato sullo stato delle Missioni nella Cina sotto il controllo di Chungking. Come per la questione relativa alla *Plantatio Ecclesiae*, affrontata nella Parte Quarta, si precisa che, per via della barriera linguistica rappresentata dall’idioma cinese, nonché dell’assenza di letteratura in materia, le fonti utilizzate nella ricostruzione del rapporto tra clero estero e clero indigeno sono state reperite esclusivamente negli Archivi Vaticani, e quindi prodotte dal Delegato Apostolico o dagli Ordinari di Cina, i quali erano prevalentemente di origine francese. Da questi documenti emerge dunque che andava configurandosi in quelle province una lotta interna al cattolicesimo. Il prelado francese doveva infatti comunicare che in più regioni il clero autoctono aveva avviato campagne

---

Nel 1945 di questa nomina scrisse: “Ho dovuto impormi una vita di riserbo e di restrizioni per dare nell’occhio il meno possibile e per poter conservare la mia libertà di azione e di corrispondenza con tutte le Missioni anche della Cina libera, fino a un anno fa, quando felicemente fu nominato mons. Jantzen, Vicario Apostolico di Chungking, a rappresentarmi nelle province occidentali.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 489

<sup>809</sup> Da Tardini a Costantini, Vaticano 15 novembre 1944, in APF, NS. vol. 1547, f. 179



di denigrazione nei confronti del clero estero nell'intento di ottenere l'indipendenza da quest'ultimo.<sup>810</sup>

Sempre il Vicario di Chungking doveva poi constatare come proprio la nuova capitale era divenuta un luogo di incontro per tutti quei sacerdoti nativi cinesi che prediligevano l'attività politica a dispetto di quella pastorale. Questi sacerdoti si riunivano intorno al Vescovo di Nanchino, mons. Yupin, che era rientrato a Chungking nel 1944. Senza mezzi termini il Vicario della capitale scriveva dunque a Roma: "La presenza a Chungking di un certo numero di ecclesiastici nativi, tutti personaggi indesiderati provenienti da altre regioni e soggetti a censura, mi causa una grande quantità di tristezza e preoccupazioni."<sup>811</sup> Come si vedrà a breve, mons. Yupin era divenuto il punto di riferimento di una corrente interna alla Chiesa di Cina, la quale anteponeva l'attività politica a quella pastorale.

Oltre ai contrasti sorti in seno alla Chiesa di Cina tra clero autoctono e clero estero, le missioni vivevano un periodo difficile anche a livello economico. Scriveva infatti Jantzen: "Poiché durante la guerra il governo non poteva appropriarsi di tutte le proprietà delle Missioni, per paura di complicazioni internazionali, le ha schiacciate con tasse che in genere divorano tutte le loro entrate, e spesso le superano. Da tutte le Province arrivano quotidianamente vere e proprie grida di angoscia. Così, senza toccare le nostre proprietà, le nostre opere vengono soffocate: senza dubbio, questo è deliberato."<sup>812</sup>

Durante le ultime fasi del conflitto serviva dunque uno statuto legale per salvare le Missioni in Cina, la loro libertà d'azione, i loro beni e le loro scuole, e tutte le loro attività. Tale materia, però, non poteva essere affrontata da mons. Jantzen, il quale non disponeva di un mandato a trattare con il Governo. Pertanto, a guerra finita, il Vicario di Chungking scriveva a mons. Zanin: "Visita Vostra Eccellenza qui altamente desiderata per importanza affari di Governo." Non dovendo più mantenersi in equilibrio tra tutti gli interessi in gioco, il Delegato Apostolico si recò a Chungking per iniziare l'ultima fase della sua esperienza di Rappresentante pontificio in Cina.

---

<sup>810</sup> Da Jantzen a Fumasoni Biondi, Chungking, 5 novembre 1944, in APF, NS, vol. 1547, f.218

<sup>811</sup> Da Jantzen a Fumasoni Biondi, Chungking, 25 agosto 1944, in APF, NS, vol. 1547, f. 289r

<sup>812</sup> Da Jantzen a Fumasoni Biondi, Chungking, 5 novembre 1944, in APF, NS, vol. 1547, f.219

## 6.8 – LA FINE DEL MANDATO E L’ADDIO ALLA CINA

Grazie ad un velivolo messo a disposizione dagli americani, oramai pienamente padroni della situazione in Estremo Oriente, mons. Zanin giunse nella capitale Chungking il 28 settembre del 1945. Si sistemò presso l’abitazione vescovile di mons. Jantzen e organizzò la sua agenda in modo da poter trattare gli affari correnti delle Missioni con il governo e incontrare tanto gli ordinari dello Szechwan, quanto quelli di altre province vicine che erano *ivi* convenuti per conferire con lui. Il 10 di ottobre, in occasione della festa nazionale per l’anniversario della Repubblica, il Delegato Apostolico indirizzò, a nome di tutti i cattolici di Cina, un messaggio di felicitazioni al Generalissimo Chiang Kai Shek, succeduto nel 1943 anche formalmente a Lin Sen nel ruolo di Capo dello Stato.

Il 12 ottobre, dunque, il Generalissimo convocava mons. Zanin nella sua abitazione di montagna. Il colloquio, al quale prese parte anche madame Chiang Kai Shek, durò circa due ore. Gli argomenti principali della discussione furono di natura diplomatica. Innanzi tutto, la fine della guerra aveva cagionato anche formalmente la cessazione di tutti i Protettorati, e pertanto risultava necessario chiarire l’annosa questione della protezione tanto delle Missioni, quanto delle proprietà di quest’ultime in Cina. Il Delegato presentò dunque al capo dello Stato la richiesta di un provvedimento *ad hoc* per tutelare tali questioni, in attesa di una prossima convenzione con la Santa Sede. Il generalissimo, secondo i verbali d’archivio, prese in considerazione le domande del Delegato e gli diede le migliori rassicurazioni sulla buona riuscita di un provvedimento siffatto. Mons. Zanin si recò poi dal ministro degli esteri Wang Shih-chieh, al quale presentava, dopo le rassicurazioni di Chiang Kai Shek, domanda scritta di “un istrumento provvisorio di protezione”.<sup>813</sup> Questo provvedimento avrebbe dovuto, secondo il Rappresentante pontificio, confermare quanto il Governo centrale aveva già determinato in diverse riprese durante la guerra, ovvero l’intimazione alle autorità provinciali di agire per la difesa delle Missioni cattoliche e dei loro beni. Il ministro rispose che la risposta sarebbe stata formulata e poi inoltrata al Delegato. Sempre in quei giorni, prima di rimettersi nuovamente in partenza direzione Hankow, il Delegato si intrattenne con diverse personalità del governo, con le quali cercò di perorare la causa missionaria e alle quali

---

<sup>813</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS. vol. 1547, f. 491

offrì, come sempre, la più leale collaborazione. A dimostrazione di come i rapporti fossero distesi, organizzò poi, per il primo novembre successivo, una “cerimonia religiosa per la prosperità della Cina e del suo Capo”,<sup>814</sup> alla quale furono invitate tutte le principali autorità e il corpo diplomatico accreditato presso il Governo.

Tuttavia, il 16 ottobre del 1945, a soli quattro giorni di distanza dal colloquio avuto con il Generalissimo, mons. Zanin cessava di essere considerata persona grata dal Governo nazionalista. In quella stessa data, infatti, il ministro di Cina presso la Santa Sede si recava in Segreteria di Stato per avere una lunga conversazione con mons. Montini. Il dottor Cheou-Kang Sié faceva presente che mons. Zanin era sofferente di salute e che durante la guerra aveva soggiornato quasi esclusivamente nel territorio occupato dai Giapponesi. L’ambasciatore cinese, pertanto, prospettava come gradito da parte del suo Governo un avvicendamento al vertice della Delegazione Apostolica.<sup>815</sup> Il Sostituto alla Segreteria di Stato Montini, però, faceva presente al Rappresentante diplomatico cinese che la permanenza di mons. Zanin in territorio giapponese era da ritenersi naturale, “sia perché non avendo il Delegato Apostolico relazioni ufficiali diplomatiche col Governo cinese non aveva obbligo di seguirlo, sia perché sarebbe sembrato meno opportuno ch’egli si allontanasse nell’era del pericolo dalla sua abituale residenza dove maggiori erano i suoi doveri verso i Cattolici cinesi e gli interessi della Chiesa.”<sup>816</sup> Inoltre, faceva ancora notare mons. Montini, nulla poteva essere rimproverato all’atteggiamento di mons. Zanin, il quale aveva sempre serbato un contegno di grande lealtà verso i cinesi. Tuttavia, nonostante le giuste argomentazioni presentate dal futuro Pontefice, il ministro si diceva convinto dell’opportunità di sostituire il Delegato Apostolico. Le considerazioni di mons. Montini poggiavano su solide argomentazioni, in quanto, come si è visto, mons. Zanin, durante la sua difficile permanenza a Pechino, decise categoricamente, anche andando contro le disposizioni della stessa Santa Sede, di non interfacciarsi ufficialmente con le autorità giapponesi. Si ricorda, inoltre, che proprio nel 1939 il Governo di Chiang Kai Shek, da poco trasferitosi a Chungking, incaricava il Delegato di trasportare ingenti somme di denaro nella zona occupata dai Giapponesi, comunicandogli, altresì, di ritenere

---

<sup>814</sup> *Ibidem*.

<sup>815</sup> Da Montini a Costantini, Roma, 16 ottobre 1945, in APF, NS. vol. 1547, f. 541

<sup>816</sup> *Ibidem*.

conveniente che una persona amica si trovasse nel territorio conquistato.<sup>817</sup> Ciò aveva lasciato intendere che vi fosse grande fiducia e stima nei suoi confronti, tanto da portare lo stesso Chiang Kai Shek a conferirgli la più alta Onorificenza statale, quella della “Giada Azzurra”, “per l’attività e generosità con la quale il Delegato Apostolico ha consacrato tutte le sue energie ed i suoi mezzi a sollievo delle infinite miserie del popolo cinese, specialmente nei paesi invasi.”<sup>818</sup>

Ancora poco tempo dopo, inoltre, precisamente il 26 dicembre, si apprendeva che l’intercessione del Delegato presso il Governo per tutelare gli interessi e la salute dei missionari non aveva prodotto risultati concreti. In quella data, infatti, il Vescovo di Chungking Jantzen riceveva la risposta del ministro degli esteri nazionalista alla lettera depositata presso il suo ministero da mons. Zanin.<sup>819</sup> In questa risposta si faceva presente che la Santa Sede, per ottenere ciò che chiedeva, avrebbe dovuto comportarsi alla stregua di tutti gli altri Paesi, ovvero “concludere un nuovo trattato con lo Stato cinese e, prima di ogni altra azione, iniziare con l’invio di un Nunzio in cambio dell’illustre diplomatico che gli era stato inviato due anni fa.”<sup>820</sup> Nella missiva, inoltre, l’esecutivo cinese sottolineava che giudicava questa lentezza in modo piuttosto severo. Nel frattempo,

---

<sup>817</sup> Scriveva mons. Zanin: “nel 1939 per oltre sei mesi fui in viaggi e visite fino a Chungking, dove il Generalissimo mi fece capire che sarebbe stato contento se io fossi rimasto nella parte occupata. ‘Abbiamo bisogno – egli mi disse – di avere dei buoni amici fedeli nelle province occupate’. Fu allora che ebbi la sorpresa di un lusinghiero riconoscimento da parte del Governo Nazionale, il quale mi fece avere anche diverse somme per i comitati di soccorso. In verità io dovevo rimanere coi più e più tribolati.” Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*, in APF, NS. vol. 1547, f. 488

<sup>818</sup> In un articolo dell’Agenzia Lumen si legge: “Per l’occasione di Capo d’anno, il Generalissimo Chiang Kai Shek ricevette in udienza, per oltre un’ora, il vescovo della città di Chungking, ove ora risiede il Governo Nazionale Cinese, il quale ha conferito a S.E. il Delegato Apostolico mons. Mario Zanin l’alta onorificenza della Giada Azzurra. Il Generalissimo pregò vivamente il Vescovo di trasmettere al Delegato Apostolico i suoi auguri cordiali ed i sentimenti della sua più viva e profonda gratitudine, coi voti e i ringraziamenti più ardenti per il Rappresentante del Papa in Cina. Egli volle approfittare di questa occasione per fare l’elogio, in termini di commossa edificazione, per l’attività e generosità con la quale il Delegato Apostolico ha consacrato tutte le sue energie ed i suoi mezzi a sollievo delle infinite miserie del popolo cinese, specialmente nei paesi invasi. Il generalissimo ha manifestato ancora una volta tutto il suo interessamento e la sua attenzione per l’aiuto prezioso che tutte le missioni Cattoliche in tutto il dominio della carità hanno dato alla Cina fin dall’inizio della terribile guerra. Egli si è interessato personalmente dello stato attuale delle missioni che soffrono di più e si è compiaciuto in modo particolare dei progressi ed avanzamenti della Chiesa Cattolica in Cina e si è augurato di vederla estendersi di giorno in giorno sempre di più per il maggior bene di questo immenso Paese.” Agenzia Lumen, *Il Capo supremo della Cina fa voti perché le Missioni Cattoliche Progrediscono sempre più al maggior bene dei Cinesi*, Pechino, 25 febbraio 1940, in AAV, Arch. Nunz. Cina, b. 153, fasc. 298, f. 56

<sup>819</sup> Per la versione integrale della risposta del Ministero degli Esteri del Governo Nazionalista cinese si rimanda all’Allegato n°1

<sup>820</sup> Estratti di una lettera di Jantzen inviata a Padre Raimondo Michotte (Procuratore generale delle Missioni Estere di Parigi) il 26 dicembre del 1945 e inoltrata alla Propaganda e alla Segreteria di Stato da quest’ultimo il giorno 22 gennaio del 1946. In APF, NS. vol. 1547, f. 630

dunque, la tutela dei beni delle missioni rientrava nelle più generali direttive emanate dal Governo per la gestione delle proprietà degli stranieri in Cina.<sup>821</sup>

Le informazioni comunicate da Jantzen sortirono a Roma un effetto immediato, così che mons. Tardini, messo al corrente delle dichiarazioni del Governo cinese da Fumasoni Biondi, scriveva a quest'ultimo: "In proposito mi onoro significare all'Eminenza vostra reverendissima che si è pienamente disposti ad aderire a tale desiderio e ad elevare la Delegazione di Pechino al rango di Nunziatura Apostolica."<sup>822</sup> Nella stessa comunicazione al Prefetto di Propaganda, inoltre, il Prosegretario di Stato riferiva che viste le condizioni di Salute di mons. Zanin, ed "essendo per lo meno dubbio che il Governo cinese gli accordi il suo gradimento", non si poteva pensare a quest'ultimo come primo titolare della Nuova Nunziatura. Avendo già discusso dell'affare con il Pontefice, mons. Tardini metteva a parte il cardinale Fumasoni Biondi che in Segreteria di Stato si era preso in considerazione come sostituto l'allora Delegato Apostolico a Bagdad, mons. Jonghe d'Ardoye. Quest'ultimo, che aveva già servito come missionario in Cina, parlava francese, inglese e cinese. Inoltre, si era distinto nel corso della sua missione in Iraq – dove aveva praticamente operato da Nunzio – dando prova di diligenza, di prudenza e di tatto diplomatico. Si chiedeva inoltre un parere allo stesso Prefetto, che appuntava a matita sullo stesso foglio che la nomina avrebbe senz'altro incontrato il favore della Commissione Sinodale e del Governo cinese.

Il 12 gennaio, però, prima che qualsiasi comunicazione potesse giungere in Cina, o qualsiasi nomina potesse essere conferita in Vaticano, mons. Zanin comunicava a Roma di essere pronto a fare un passo indietro. La risposta del ministero degli esteri a Jantzen, infatti, era stata inoltrata anche al Delegato, il quale doveva fare alcune interessanti considerazioni sulle scelte governative cinesi. Da questo nuovo rapporto si apprende che il Governo nazionalista era realmente intenzionato a emanare un decreto di protezione per i beni della Cina, ma a una sola condizione, ovvero che si nominasse presso di esso un rappresentante qualificato con il rango di Nunzio Apostolico. Nel documento che proveniva dal ministero degli Esteri, infatti, la questione veniva posta attraverso un esplicito *do ut des*, che mons. Zanin interpretava in questo modo: "dateci Nunzio, e noi

---

<sup>821</sup> Per la Circolare concernente le proprietà degli stranieri in Cina emanata dal Governo si rimanda all'Allegato n°2

<sup>822</sup> Da Tardini a Fumasoni Biondi, Vaticano, 12 febbraio 1946, in APF, NS. vol. 1547, f. 634

vi daremo il decreto di protezione più largo e sicuro.”<sup>823</sup> Da documenti successivi, si apprende che questo era stato ripetuto più volte al Delegato anche durante i colloqui *vis-a-vis* avuti con il ministro degli Esteri, il quale, già durante il primo colloquio, gli aveva fatto presente di ritenere imprescindibile l’elevazione della rappresentanza al grado superiore, così da intendersi al meglio senza altre ingerenze straniere. Nel dopoguerra, infatti, mons. Zanin notava che la Cina non “vuol saperne di trattati, protettorati, concessioni o legazioni”,<sup>824</sup> e che era determinata a escludere definitivamente attori terzi per la formulazione di protocolli diplomatici utili alle Missioni. Ciò risultava essere ancora più importante, perché, come si è detto, gli Stati Uniti volevano allargare la loro sfera di influenza anche all’ambito missionario in Cina, per sostituirsi così alla Francia.<sup>825</sup> Quest’ultima, seppur ridimensionata dalla Seconda Guerra mondiale, sembrava però intenzionata a rinnovare il suo Protettorato nei nuovi accordi bilaterali con il governo nazionalista. Alle problematicità di cui sopra, si aggiungeva anche la concreta “minaccia rossa” di cui si è parlato. Terminata la guerra, infatti, il verbo comunista si diffondeva con più rapidità, causando molteplici problemi di sicurezza alle Missioni. Per concordare con il Governo un piano di tutela dei missionari, si rendeva pertanto imprescindibile la presenza di un diplomatico della Santa Sede. Mons. Zanin, tuttavia, si disse contrario all’elevazione della Delegazione a Nunziatura Apostolica. Nel suo ruolo di Delegato, infatti, era riuscito a ritagliarsi un posto tra le rappresentanze diplomatiche presso il governo del Kuomintang, il quale, a sua volta, l’aveva sempre ricevuto seguendo il cerimoniale destinato ai ministri o ambasciatori degli stati esteri pur non avendone il rango. L’attività di pressione presso il Governo, dunque, non era stata inficiata, secondo mons. Zanin, dalla sua posizione di Delegato, tutt’altro. Scriveva infatti:

---

<sup>823</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 12 gennaio 1946. Oggetto: *Richiesta del Governo nazionale cinese per avere un Nunzio Ap.*, in APF, NS. vol. 1547, ff. 652-656

<sup>824</sup> *Ibidem*.

<sup>825</sup> Tale scelta si rendeva obbligatoria anche per la Santa Sede. Come osservava l’ambasciatore italiano presso al Vaticano, infatti, gli Americani stavano espandendo la loro presenza cattolica in Cina attraverso l’invio tanto di fondi quanto di missionari: “dopo la cessazione delle attività si va manifestando con particolare attività favorita anche dalla presenza di cappellani militari nord americani e dai mezzi finanziari che giungono per il loro tramite. L’attività dei cappellani americani viene peraltro controllata e moderata dalla Santa Sede la quale si preoccupa di non urtare la suscettibilità cinese e soprattutto evitare l’impressione che la religione di Cristo sia predicata e quasi imposta dalle truppe straniere di occupazione.” Questa necessità, come si vedrà a breve, favorì dunque la nomina di un cardinale cinese, la costituzione della gerarchia episcopale e la istituzione di una Internunziatura a Nanchino. Dalla Reale Ambasciata presso la Santa Sede al Ministero degli Affari Esteri, 7 agosto 1946. Oggetto: *Santa Sede e Cina*, in ASDMAE, Ambasciata d’Italia presso la Santa Sede 1929 - 1946, Cina, b. 181, Telegramma N° 25491/C

“Per conto mio, (dovendo pur esprimere un parere in merito) il rappresentante del papa in Paese di missione deve essere più missionario che diplomatico, e l’esperienza di questi dodici anni ininterrotti in Cina ha provato che il Delegato Apostolico deve essere soprattutto pastore; è proprio questa nota specifica e simpatica che, a Dio piacendo, mi ha creato una posizione di privilegio al confronto degli altri rappresentanti diplomatici, che in parecchie circostanze mi hanno fatto ben capire che chi ha guadagnato in Cina ed in mezzo a tanti trambusti è la Chiesa Cattolica. L’arcivescovo anglicano di Hong Kong, che fu recentemente in visita a Chungking, diceva a mons. Valtorta, che è ben grande il prestigio e la stima che godono le Missioni cattoliche presso il Governo Centrale di Chiang Kai Shek.”<sup>826</sup>

In un’altra sezione di questo lavoro si è perciò parlato di *diplomazia della carità*. Come si è visto, infatti, la grande opera di assistenza offerta dai missionari durante la guerra, permise a mons. Zanin di effettuare pressioni politiche alle autorità di Chungking, permettendo così alle Missioni di ottenere un serio impegno di protezione da parte del Governo. Tutto ciò avveniva senza che il Delegato sedesse nel corpo diplomatico al seguito del Generalissimo Chiang Kai Shek. Vi è anche da riconoscere che, grazie al suo ruolo di Delegato Apostolico, mons. Zanin risultava svincolato dall’obbligo di seguire il Governo ovunque si trasferisse, e pertanto poteva rimanere libero di curare gli interessi delle Missioni in diverse parti della Cina. Grazie alla sua libertà d’azione, inoltre, il rappresentante pontificio poté risiedere nella parte del Paese occupato dai Giapponesi, all’interno della quale si concentrava il più alto numero di Missioni cattoliche. Ciò non sarebbe stato possibile, o almeno non in questi termini, se il Delegato avesse avuto il rango di Nunzio. Tuttavia, cambiato il contesto, mons. Zanin doveva ammettere di non poter sostenere più la tesi della maggiore funzionalità di un Delegato Apostolico rispetto a quella di un Nunzio in Cina. Comunicava perciò al suo superiore:

“Di fronte a tali richieste io mi rimetto completamente all’alto giudizio dei miei venerati Superiori ed alle decisioni sovrane del Santo Padre. I tempi nuovi e le esigenze esigono forse l’uomo nuovo a rappresentare come Nunzio Apostolico il

---

<sup>826</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Pechino, 12 gennaio 1946. Oggetto: *Richiesta del Governo nazionale cinese per avere un Nunzio Ap.*, in APF, NS. vol. 1547, ff. 655

Santo Padre in Cina, ed io sono ben lieto ed umilmente sottomesso, comunque si voglia disporre della mia povera persona, purché sia fatta sempre la volontà del Signore per il bene della Chiesa e della Cina.”<sup>827</sup>

Il Delegato, pertanto, doveva riconoscere che le richieste del governo cinese erano legittime. Il Generalissimo, infatti, aveva scelto simbolicamente il giorno di Natale del 1945 per comunicare a tutti i militari ancora distribuiti sul territorio nazionale di evacuare immediatamente i locali delle Chiese nelle zone riconquistate.<sup>828</sup> La notizia veniva ritenuta importantissima e altamente significativa fa parte di mons. Zanin, che scriveva:

Da questa recente ed importantissima e significativa istruzione del Generalissimo si può facilmente seguire come il Governo Nazionale cinese voglia ben presto dare alle Missioni cattoliche non una semplice istruzione, ma un decreto-legge che valga a tutelare in perpetuo i beni della Chiesa in Cina. Si direbbe che il tono della istruzione natalizia suoni così: “questo è quanto noi stabiliamo per le Missioni se avremo presto quello che onestamente chiediamo.”<sup>829</sup>

Le richieste del governo cinese vennero dunque assecondate da Roma. Il 18 febbraio del 1946 si poteva quindi ritenere formalmente chiusa la missione di mons. Zanin in Cina. Con una missiva indirizzata al Delegato Apostolico, infatti, la Propaganda comunicava che non l'avrebbe elevato alla carica di Nunzio Apostolico, e, pertanto lo invitava a disbrigare gli affari correnti e a predisporre l'arrivo del suo successore, prima di rientrare definitivamente in Patria.<sup>830</sup>

L'ultima attività di rappresentanza diplomatica che mons. Zanin svolse da Delegato uscente fu nuovamente presso il governo di Chiang Kai Shek, nel frattempo rientrato in possesso della storica capitale nazionalista Nanchino. Il 29 aprile del 1946 giungeva

---

<sup>827</sup> *Ibidem.*

<sup>828</sup> Di ciò dava notizia anche il giornale cattolico *I Che Pao*, che scriveva: “Lo Yuan Esecutivo, il 25 dicembre, ha telegrafato a tutti i capi militari delle zone di guerra e ai governatori provinciali, riguardo agli stabilimenti delle missioni nelle zone riconquistate, che le truppe presenti in esse devono lasciarle entro un mese. Questo è stato fatto per rispetto della religione e del diritto di proprietà delle società religiose.” *I Che Pao, Nei territori riconquistati, agli eserciti è vietato alloggiare negli stabilimenti delle missioni*, Chungking - Agenzia centrale, 25 dicembre 1945, in APF, NS, vol. 1547, f. 658

<sup>829</sup> *Ibidem.*

<sup>830</sup> Da Propaganda a Zanin, Roma, 18 febbraio 1946, in APF, NS, vol. 1547, f. 635



dunque con il suo ex segretario personale Alfredo Bruniera, divenuto Segretario di Delegazione, presso la città simbolo della rivoluzione cinese. Li alloggiò presso mons. Yupin, e nei giorni di permanenza si dedicò all'ultima visita presso le autorità governative. Entrò in contatto con diversi Ministri e personalità del Governo, soprattutto del Ministero degli Esteri e di quello dell'Educazione, che organizzarono diversi pranzi in suo onore. Con il ministro dell'educazione toccò poi il tema degli istituti scolastici appartenenti alle Missioni, un po' in difficoltà dopo la guerra, per ottenere la rassicurazione di un intervento ministeriale per la loro tutela. In questa fase notava che il Governo centrale era ancora ben disposto nei confronti delle Missioni, e si diceva convinto della necessità di conservare questi solidi rapporti, specialmente con i Segretari e con gli Addetti dei vari Ministeri, dai quali dipendeva il pronto soccorso in caso di emergenza. In quei giorni incontrò anche il vertice degli Esteri Wang Shih-chieh, che, da amico di lunga data (12 anni), si diceva molto contento di vederlo a Nanchino, e si offriva anche di provvedere alla sua nuova residenza. Dopo la guerra, infatti, era diventato difficilissimo procurarsi un'abitazione nella capitale, finanche per le personalità politiche di spicco. Dai verbali degli incontri con le autorità stilati da mons. Zanin non si percepisce dunque nessuna ostilità nei confronti della sua persona, rendendo così quantomeno singolari le dichiarazioni dell'ambasciatore Cheou-Kang Sié. Oltre l'incontro *vis-a-vis* tenuto da quest'ultimo con mons. Montini, non si dispone infatti di nessun documento scritto o firmato dal governo cinese in cui si chieda una sostituzione del Delegato, o nel quale sia presente una lamentela rispetto al suo operato. Nei giorni di permanenza a Nanchino, infatti, gli furono tributati, come sempre, i massimi onori diplomatici. Il giorno 5 maggio si celebrava una festa nazionale per il ritorno del Governo nella capitale e mons. Zanin organizzò una cerimonia religiosa per omaggiare l'unità e l'integrità della Cina. Il suo discorso, tenuto nella Cattedrale della città, venne tradotto in cinese e diffuso via radio e via stampa raccogliendo le felicitazioni di molti ministri. Questi ultimi "lodarono la serenità fiduciosa ed operosa dei cattolici di fronte al pessimismo ed allo scoraggiamento di troppi, anche nel Governo, per causa della situazione."<sup>831</sup> La sera dello stesso giorno, mons. Zanin partecipò alla sua ultima festa diplomatica organizzata dal Generalissimo. Su invito di quest'ultimo si unì dunque al corpo diplomatico di Nanchino,

---

<sup>831</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi e alla Segreteria di Stato, Hong Kong, 15 maggio 1946. In APF, NS. vol. 1547, f. 793

rappresentando gli interessi della Santa Sede sia ai ministri del Governo, sia agli ambasciatori degli stati *ivi* presenti, su tutti il Generale Marshall, che si trovava nella capitale cinese in rappresentanza del Governo Statunitense. Durante la serata ebbe anche due colloqui con il Generalissimo, che si dimostrò essere, al solito, molto cortese. Proprio a Chiang Kai Shek il Delegato dedicò parte della sua ultima lettera pastorale, la già citata *Rinnovarsi per Rinnovare*, attraverso la quale metteva in risalto il ruolo che la Chiesa cattolica e le sue Missioni avrebbero dovuto avere nella fase di ricostruzione nazionale cinese:

“Nessuno può ignorare quanta parte abbia avuto il Vangelo di Cristo sullo spirito e sulla azione del Fondatore della Repubblica. Questo elemento nuovo è assolutamente cristiano e per quanto non sia ben chiaro e definito il pensiero religioso e democratico di Sun Yat Sen è certo che egli vuol mettere alla base dello stato cinese un principio superiore di autentica ispirazione evangelica. Il successore ed erede del Padre della Patria, Generalissimo Chiang Kai Shek, ha detto qualche cosa di più e di meglio. Egli ha fatto e vuol fare del Vangelo il codice della vita nuova e non dubita di proclamare nei suoi frequenti messaggi, che Cristo è la via che si deve seguire, la verità che si deve conoscere, la vita che si deve praticare. Il suo appello alla restaurazione è prima di tutto un invito alla collaborazione dei Missionari tutti alla riforma dello spirito cinese, conforme alle dottrine del Vangelo.”<sup>832</sup>

Ancora nel 1946, a pochi mesi dal suo abbandono definitivo della Cina, mons. Zanin dimostrava una fiducia piena nei confronti del Generalissimo. In tutti i 12 anni di attività diplomatica e pastorale in Cina, il Delegato Apostolico non ebbe mai un ripensamento sul ruolo salvifico che, a suo dire, il Generale aveva avuto e continuava ad avere per quel Paese. Non si trovano, pertanto, nei documenti conservati presso gli Archivi vaticani note critiche del Delegato verso il capo cinese. Tutta la sua attività diplomatica fu infatti impostata sull'unica certezza di non contravvenire mai alle direttive che provenivano dal governo nazionalista centrale, o di non mettere mai in discussione il riconoscimento di

---

<sup>832</sup> *Lettera di Sua Eccellenza Monsignor Zanin a tutti i Vescovi, Missionari, Cristiani di Cina*, Pasqua 1946, in APF, NS. vol. 1547, ff. 798-802

quest'ultimo come unico e solo governo di tutta la Cina. Prima di terminare la sua esperienza in quel Paese, il Delegato Apostolico chiese alla Propaganda Fide che venissero predisposte delle Onorificenze Pontificie alle più eminenti personalità politiche cinesi, tra le quali annoverava: Chiang Kai Shek; H.H. Kung, membro del governo Nazionale, ex ministro delle finanze e Presidente dello Yuan Esecutivo; Wang Shih-chien, Ministro degli Esteri; Chu Chia Hua, Ministro dell'Educazione; Chen Lin-fu, Ministro della Riorganizzazione; Wu Te-chen, generale, Segretario del Kuomintang ed ex Ministro degli Interni; Francesco Yeh, membro dello Yuan Legislativo; Vincenzo Zee Tong Gneu, Segretario di numerose associazioni cattoliche; Francesco Lo Ying Keng, vicepresidente dell'Azione Cattolica di Shanghai.<sup>833</sup>

Quando la notizia della sua partenza si diffuse tra gli Ordinari e tra i missionari fu accolta con profondo dispiacere. Tuttavia, si deve far notare che a indirizzare al Delegato attestati di stima, improntati principalmente sulla riconoscenza per l'attività svolta, furono esclusivamente i Padri delle Missioni Estere. Questi ultimi, infatti, gli erano riconoscenti per l'abilità dimostrata tanto in abito politico diplomatico, quanto in quello pastorale.

Dal punto di vista diplomatico i Vescovi, così come altre importanti personalità cattoliche europee in Cina, sottolineavano i buoni uffici di cui mons. Zanin godeva presso il Governo. Mons. Haouisée, il Vescovo di Shanghai, scriveva infatti che il suo approccio pastorale alle cose politiche “gli valse la stima e l'affetto del Generalissimo, di cui fu ospite per un'intera giornata nella sua casa privata, e di diversi ministri che gli concessero favori degni che era difficile sperare.”<sup>834</sup> E ancora, il sacerdote Carlo Braga, ispettore dei Salesiani in Cina, scriveva di mons. Zanin: “Tra i personaggi del governo gode di tali simpatie che difficilmente potrà essere superato: ciò che vale qui è la persona più che la posizione che essa occupa. Qui si fa tutto per simpatie personali: ebbene egli la ottenne piena ed assoluta. La Cina perde in mons. Zanin la sua più alta guida e colui che seppe salvare l'insalvabile durante il periodo più difficile della sua recente storia.”<sup>835</sup>

In un'altra lettera scritta da un gruppo di Ordinari, poi, il Delegato Apostolico veniva ringraziato per la sua attività missionaria. I Vescovi infatti definivano mons. Zanin come un “Angelo della Pace”, un campione dell'Unione con Roma in un momento di estrema

---

<sup>833</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, giunta a Roma il 29 settembre del 1946, in APF, NS, vol. 1547, f. 873

<sup>834</sup> Da Haouisée a Pio XII, Shanghai, 15 giugno 1946, in APF, NS, vol. 1547, f. 841r

<sup>835</sup> Da Carlo Braga alla Segreteria di Stato, s/l, 1946, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 49, Fasc. 62, f. 58

difficoltà per il cattolicesimo cinese e per la Cina stessa. Sottolineavano, inoltre, come la sua attività pastorale fosse stata basata sulla necessità di portare ovunque, in quello sconfinato Paese, la parola del Pontefice. È stato già detto, infatti, che il Delegato, nei suoi quasi tredici anni di attività, visitò tutte le circoscrizioni ecclesiastiche cinesi, viaggiando sempre in lungo e in largo e organizzando in tutte le regioni conferenze e incontri con i Vescovi, anche in tempo di Guerra. Questo atteggiamento lo aveva però portato allo stremo delle forze fisiche. Scrivevano ancora gli Ordinari: “veramente dopo quasi tredici anni di formidabile lavoro, angustie, preoccupazioni, incomprensioni si è ridotto a sembrare l’ombra di un uomo.”<sup>836</sup>

Dalle dichiarazioni degli stessi prelati, però, emergeva un problema che, come detto, tormentava da tempo mons. Zanin, ovvero la radicalizzazione politica di parte del clero autoctono e l’inadeguatezza di quest’ultimo a ereditare la gestione della Chiesa in Cina. In uno di questi documenti si legge:

“Con ineffabile ed intima angustia dello spirito siamo costretti, da qualche tempo, a porci quest’oscuro interrogativo: quale sarà in avvenire l’unione di questa porzione della Chiesa con Roma, col Papa, con il centro della cattolicità?

Ci pare necessaria e continua una speciale attenzione, vigilanza e oculatezza da parte di Roma e del Rappresentante della S. Sede qui in Cina, per evitare che si abbia a lamentare, in un avvenire più o meno lontano, una defezione dal centro della cattolicità [...] così poco a poco, s’è andata formando, tra una parte del clero, specialmente giovane, l’idea della Chiesa estera contraria all’indigena: idea non vera e molto funesta che, col nazionalismo ultra esagerato che serpeggia ovunque, può portare a conseguenze dolorosissime per l’unione con Roma e con il Papa”<sup>837</sup>

Si ritiene che proprio la posizione di mons. Zanin nei confronti del clero autoctono fu la causa di un mancato e pieno gradimento diplomatico del Governo nazionalista alla sua persona.

---

<sup>836</sup> Da un gruppo di Ordinari esteri al Pontefice, 29 agosto 1946, in APF, NS. vol. 1547, ff. 864-867

<sup>837</sup> *Ibidem*.

## 6.9 – IL CATTOLICESIMO NAZIONALISTA DI MONS. YUPIN

Una strada percorribile per tentare una spiegazione sulle dichiarazioni dell'ambasciatore Cheou-Kang Sié, e quindi sul cessato gradimento dell'Esecutivo cinese nei confronti di mons. Zanin, è quella del presunto conflitto interno alla Chiesa cattolica in Cina. Una larga parte dei sacerdoti autoctoni, infatti, ancora nel 1946 guardava alle attività delle Missioni estere come una forma di colonizzazione religiosa.

A partire dal 1926, infatti, dopo i Messaggi di Pio XI al popolo cinese – *Ab Ispis Potificatus Primordis* e Messaggio del 1928 – si formò gradualmente in Cina una corrente cattolica ultranazionalista determinata ad emanciparsi dal controllo delle Missioni estere. Il capostipite di tale corrente, formata quasi esclusivamente da sacerdoti indigeni, divenne il Vescovo di Nanchino mons. Yupin. Quest'ultimo, nel 1937, a un decennio dal Messaggio del Pontefice Pio XI al popolo cinese, scriveva una Lettera Pastorale intitolata "Il Patriotismo Cristiano". All'interno di questa, riprendendo gli insegnamenti del Vescovo di Roma, spiegava ai fedeli cinesi che un cattivo cittadino era un cattivo cattolico, mentre un buon cattolico era necessariamente un buon cittadino, in quanto è nella natura dei fedeli sviluppare la devozione verso la propria Patria. Tutte le Missioni, dunque, per definirsi propriamente cattoliche, dovevano sottomettersi alla legittima autorità cinese. Nelle sue pubbliche conferenze, infatti, specificava che tutte le altre istituzioni che pretendevano di rappresentare la Cina erano da considerarsi burattini al servizio dei nemici, i quali si servivano di esse per distruggere l'unità nazionale e conquistare l'intero territorio cinese. Fin qui nulla di diverso rispetto alle posizioni palesate dal Delegato Apostolico. La sottomissione al governo cinese, però, nella visione del Vescovo di Nanchino doveva trasformarsi in collaborazione attiva nella sfera politica, relegando così l'aspetto pastorale a un ruolo secondario. Proprio quest'ultimo aspetto non convinse mons. Zanin e causò una graduale rottura, seppur non plateale, tra quest'ultimo e il Vicario di Nanchino.

Come si è detto quando si è parlato delle attività del clero indigeno durante e dopo la guerra, infatti, il Delegato Apostolico dimostrò di non nutrire particolare stima per larga parte dei sacerdoti autoctoni, i quali davano prova di non aver introiettato i principi cattolici del sacrificio, della carità e dell'apoliticità.

Già nel 1939, dunque, mons. Zanin metteva in guardia la Santa Sede sulle degenerazioni estremistiche e ultranazionalistiche che colpivano parte del clero autoctono. Scriveva che

il patriottismo era degenerato in un nazionalismo spinto e aveva creato un partito di cristiani che sia in Cina che all'estero si erano stretti intorno al Vescovo mancese, guardando a lui come uno dei principali esponenti di opposizione contro il Giappone. Il vicario di Nanchino, per sostenere la sua tesi antinipponica, scriveva che poiché gli aggressori, lungi dal condurre una guerra giusta, avevano rifiutato tutte le leggi dell'umanità, i soldati cinesi e tutti gli attori sociali che collaboravano con essi alla difesa della comune Patria cinese – tra cui la Chiesa con le Opere di carità – meritavano un elogio di San Tommaso: “coloro che fanno giustamente la guerra, tendono alla Pace”<sup>838</sup>. Questo sciovinismo andava diffondendosi tra le fila dei cattolici autoctoni, i quali, come sottolineato anche da mons. Jantzen, davano, sotto la guida di mons. Yupin, segni di indisciplina e di ribellione ai loro Ordinari esteri. Le accuse di mons. Zanin, poi, come si è visto, poggiavano anche sulla corruzione del clero indigeno e sulla scarsa, se non nulla partecipazione di quest'ultimo alle Opere di Carità. Sempre nel 1939 doveva infatti comunicare a Roma che “questi nostri pur sempre carissimi cinesi sono in generale buoni e bravi, ma sono fanciulloni, che vogliono sempre parlare e scrivere contro il nemico, per amore della patria, ben poco disposti a sacrificarsi in opere perseveranti di beneficenza, che meglio corrispondono allo spirito della loro vocazione.”<sup>839</sup> Per portare avanti la sua politica ultranazionalista, dunque, mons. Yupin si servì di un famoso giornale cattolico, l'*I Che Pao*, che era stato fondato da Padre Lebbe durante i suoi anni di attivismo politico. Le pubblicazioni di quest'ultimo erano state interrotte anni prima per mancanza di fondi. Nel 1938, dunque, il Vicario Apostolico di Nanchino riprese la pubblicazione del giornale contro la volontà di mons. Zanin, che vedeva in questa attività, a ragione, un possibile sconfinamento della religione nel campo della politica. Alla direzione del quotidiano, difatti, vennero poste personalità non cattoliche e molto vicine a una particolare area del Governo, ovvero quella più estremista. L'obiettivo di mons. Yupin e della sua corrente era dunque quello di condannare a oltranza l'aggressione giapponese e di alimentare l'odio contro l'invasore. Il giornale, tuttavia, non riuscì mai a produrre utili, tanto che lo stesso mons. Yupin, trasferitosi momentaneamente negli USA per svolgere le sue attività politiche, creò lì i suoi bureaux di propaganda utili a raccogliere denaro da destinarsi alla stampa di quel foglio cattolico. Il giornale, secondo le stime del Direttore pro-tempore

---

<sup>838</sup> Mons. Yupin, *Le Patriotisme chrétienne*, in M. Zanin, *La voix de l'Église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938, pp. 67-80

<sup>839</sup> Da Zanin a Maglione, Hong Kong, 28 agosto 1939, in APF, NS. vol. 1395, ff. 327-362

Padre Niu – un delegato Generale dell’Azione cattolica – perdeva dai cinque ai seimila dollari al mese, il che aveva portato il Vicario di Nanchino ad indebitarsi per circa cento mila dollari negli USA. Nel luglio del 1939, dunque, mons. Yupin telegrafava dagli Stati Uniti al direttore Niu per ordinare la sospensione delle pubblicazioni dell’*I Che Pao*, al fine di “non moltiplicare debiti e spese.”<sup>840</sup> Quando i dipendenti e il direttore del giornale andarono da mons. Zanin a riferire la questione, tentarono di convincerlo a continuarne la pubblicazione, se non altro perché la “fine ingloriosa del giornale” avrebbe suscitato contro i redattori, così come contro lo stesso Vescovo promotore, un “coro di proteste e di ingiurie.”<sup>841</sup> Ma, soprattutto, questi zelanti redattori temevano le critiche del Governo, il quale era al corrente delle attività propagandistiche del quotidiano.<sup>842</sup> Edotto sulla questione, dunque, mons. Zanin si rivolse a Ko-Pha-Lin, un cattolico cinese che rivestiva il ruolo di consigliere militare del Generalissimo. Questo gli disse che l’atteggiamento di mons. Yupin aveva suscitato malcontento nel governo centrale per tre ordini di ragioni. Innanzi tutto, da Chungking non avevano apprezzato l’auto candidatura di propagandista ufficiale del Governo con la quale il Vescovo si presentava alla comunità internazionale. Secondariamente, faceva notare che i toni altisonanti con i quali mons. Yupin presentava la situazione della Cina nelle sue conferenze itineranti non venivano apprezzati dal capo militare, il quale era sempre molto misurato nelle dichiarazioni pubbliche.<sup>843</sup> Infine, si faceva presente che l’ostentazione della ricchezza, i tanti pranzi organizzati e i ricevimenti ai quali il Vescovo mancava presenziava erano in contrasto con i dettami del Movimento della Vita Nuova, di cui si è detta la concezione quasi monastica dell’attività politica. A corredo di tutto ciò, il Consigliere militare del Generalissimo comunicava al Delegato che per il suo viaggio negli USA, mons. Yupin aveva chiesto un prestito di dieci mila dollari

---

<sup>840</sup> Da Zanin a Maglione, Hong Kong, 28 agosto 1939, in APF, NS. vol. 1395, f. 346

<sup>841</sup> *Ibidem*.

<sup>842</sup> Da ciò che si apprende leggendo i documenti vaticani il giornale *I Che Pao* risultava ancora attivo nel 1945. I finanziamenti giungevano però dalle autorità nazionaliste provinciali, le quali sostenevano la causa dell’indigenizzazione della Chiesa. Dalla quasi esclusiva condanna all’invasione giapponese, si passava dunque alla disapprovazione dell’operato delle Missioni cattoliche estere. Si veda APF, NS, vol. 1547, f. 213; APF, NS, vol. 1547, f. 289

<sup>843</sup> A tal proposito, il Vescovo di Nanchino ebbe a rimproverare la posizione moderata del ministro della Propaganda di Chiang Kai Shek. Proprio il ministro in questione aveva riferito a mons. Zanin che in diversi articoli di giornale pubblicati da mons. Yupin il prelado spiegava che toccava a lui assumersi il compito di condurre all’estero la crociata antinipponica, perché la Cina non era sufficientemente apprezzata e organizzata per questo scopo. *Ivi.*, f. 347

al Comitato Nazionale Profughi, che glielo concesse senza problemi.<sup>844</sup> Da quanto detto, dunque, si può affermare che tendenzialmente il Governo era favorevole all'attività di Propaganda del Vescovo di Nanchino, pur avendo, al suo interno, alcune personalità che non apprezzavano i modi e i metodi attraverso i quali veniva effettuata tale attività reclamistica. Dai verbali, inoltre, si apprende che quando mons. Zanin cercava di ottenere dai ministri qualche informazione in più sui reali collegamenti del Vicario di Nanchino con il Governo, questi trovavano argomenti più o meno validi per non fornire spiegazioni e sviare il discorso su altre questioni. È da ritenere che, a dispetto delle riprovazioni vere o presunte che il Governo rivolgeva al prelado mancese, il rapporto di quest'ultimo con le massime autorità fu sempre ben saldo. Non si può pertanto escludere che una parte di tutti i finanziamenti che giungevano a mons. Yupin attraverso la carità delle Missioni estere, soprattutto di quelle statunitensi, non finisse in attività di propaganda politica.<sup>845</sup> Più volte il Delegato cercò di fare chiarezza sulla gestione finanziaria delle attività di mons. Yupin, senza avere tuttavia accesso ai suoi libri contabili. Ancora nel 1945 scriveva alla Santa Sede rispetto alle somme gestite dal Vescovo di Nanchino: “studierò meglio il da farsi e poi manderò tutto il carteggio e le cifre, almeno approssimative, delle somme ingenti che Mons. Yupin ha già fatto scomparire: si dice ch'egli disponga di quasi 30 mln mensili di dollari di Pechino. Pare che Mons. Cicognani conosca le sorgenti a cui, fraudolentemente,

---

<sup>844</sup> La somma fu poi restituita con i soldi raccolti da mons. Yupin in America. Di questo aspetto così scriveva mons. Zanin: “Dopo il terribile bombardamento del 4 di maggio, che fece tante vittime e distrusse un terzo della capitale, mons. Jantzen riceveva da mons. Yupin una somma di 20mila dollari cinesi, per i sinistrati della guerra. Naturalmente e logicamente mons. Jantzen intendeva disporre della somma per i danni enormi dei bombardamenti; invece, con sua sgradevole sorpresa si accorse che le solite agenzie di mons. Yupin pubblicavano ai quattro venti che Egli aveva trasmesso dall'America la vistosa somma al Comitato Nazionale per il tramite del Vicario Apostolico di Chungking. Il Comitato, che reclama la restituzione del 10mila dollari prestati a mons. Yupin, si fece subito vivo ed il Vescovo mortificato ed indignato consegnò tutto il denaro senza la minima riserva; egli però mi disse amaramente che anche la carità si è fatta strumento di vanità e di pubblicità ingrata e scandalosa.” Da Zanin a Maglione, Hong Kong, 28 agosto 1939, in APF, NS. vol. 1395, f. 349

<sup>845</sup> Anche la Santa Sede, che era al corrente dell'attività politica svolta da mons. Yupin, tendò di limitarla. Nel 1944, infatti, da un appunto firmato da mons. Pietro Sigismondi diretto alla Propaganda Fide, si legge che la Segreteria di Stato prevedeva che una nuova sistemazione di mons. Yupin, dopo il suo abbandono della capitale cinese caduta in mano ai Giapponesi, doveva tenere conto di tre aspetti. Innanzi tutto, il nuovo incarico non doveva conferirgli la veste di una “persona mandata dalla Santa Sede”. Questo eventuale ufficio, poi, non doveva dargli una “posizione di preminenza tra gli altri Ordinari”. Infine, bisognava, attraverso la nuova mansione, ridurre “le possibilità di ulteriori sconfinamenti dal campo religioso in quello politico”. Da Sigismondi a Fumasoni Biondi, 25 aprile 1944, in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 66, f. 28-145, f. 32

Nel maggio del 1944, dunque, la Propaganda Fide lo nominava Amministratore Apostolico del Vicariato di Kiaiting, intimandolo a “dedicarsi a quell'unico incarico”. Tuttavia, come si è visto, mons. Yupin continuò nella sua attività di propaganda in Europa e negli Stati Uniti. Da Montini a Yupin, 8 maggio 1944, AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 66, Fasc. 28-145, f. 34



attinge Mons. Yupin *titolo Missionis*. Egli vive da anni in questo stato alimentando un “clan” di scellerati che lo sostengono contro i molti suoi nemici.”<sup>846</sup> Poco tempo dopo, però, il Delegato doveva comunicare alla Santa Sede di non essere riuscito a ottenere ulteriori informazioni sull’argomento. Le Missioni di Maryknoll, che avevano la sede centrale negli USA, chiedevano inoltre a mons. Zanin spiegazioni sull’uso del denaro che continuavano a mandare a Mons. Yupin. Il Delegato doveva infine ammettere: “niente di più difficile che domandare ai cinesi i conti che non esistono.”<sup>847</sup>

Come si è detto, infatti, vi era un’alta probabilità che questi finanziamenti fossero stati utilizzati per attivare una macchina di propaganda politica, la quale poteva aver ottenuto essa stessa il benessere del Governo. I Vescovi, principalmente quelli esteri, temevano infatti il suo comportamento, perché, attraverso manifestazioni politiche e talvolta “pagane”,<sup>848</sup> attirava a sé il clero peggiore della Cina. Lo stesso Vescovo di Nanchino, “in un momento di esaltazione”, confessò al Delegato di “voler essere il Richelieu della Cina”.<sup>849</sup>

Ed è proprio nell’attività politica che il Vescovo raccoglieva le più ampie soddisfazioni personali. Dai verbali di mons. Jantzen, infatti, si apprende che nel febbraio del 1945 il Vescovo veniva inviato dal Governo del Generalissimo in Birmania per portare le congratulazioni di quest’ultimo alle truppe cinesi impegnate sul campo di battaglia al fianco degli Alleati. Lì si fermò per una decina di giorni, precisamente a Kunming, dove tenne diversi discorsi alle Missioni Militari Estere ed ebbe importanti incontri con le autorità locali. Nell’aprile del 1945, poi, fu inviato sempre dal Presidente della Repubblica in una missione non ufficiale presso la Conferenza di San Francisco,<sup>850</sup> alla quale partecipò come suo rappresentante personale. Sempre al termine della Guerra si recò poi a Londra, Parigi, Bruxelles e in altre capitali europee, dove parlò a nome del suo

---

<sup>846</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Chungking, 22 ottobre 1945. Oggetto: *Situazione delle Missioni cattoliche in Cina*. In: APF, NS, vol. 1547, f. 496

<sup>847</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hong Kong, 15 maggio 1946. Oggetto: *Visite e conferenze episcopali del Delegato Apostolico*, in APF, NS, vol. 1547, f. 795

<sup>848</sup> Raccontava mons. Zanin che nel Natale del 1945, mentre si trovava Chungking, il Vescovo mancense aveva organizzato, senza avvisare il Vescovo della città Jantzen, la celebrazione della Messa di mezzanotte nella grande sala di un famoso ristorante pubblico. Aveva quindi previsto che la celebrazione della messa fosse preceduta da una festa mondana, con giochi, pranzi e conferenze politiche. Dovette intervenire mons. Jantzen per annullare l’evento e riconsegnare alla cerimonia un carattere di religiosità. *Ivi.*, f. 796

<sup>849</sup> *Ibidem*.

<sup>850</sup> Dalla Reale Ambasciata presso la Santa Sede al Ministero degli Affari Esteri, 11 agosto 1945. Oggetto: *Vescovo di Nanchino dal Papa*, in ASDMAE, Ambasciata d’Italia presso la Santa Sede 1929 - 1946, Cina, b. 181, Telegramma N° 1674/905

governo a platee di non cattolici affrontando tematiche eminentemente politiche. Come riportato da Sibre, infatti, dopo un intervento tenuto da mons. Yupin a Parigi, il Quai d'Orsay appuntava le seguenti impressioni: “Le passioni politiche di Mons. Yupin, il trambusto delle sue attività, la sua intemperanza di linguaggio si combinano in questo prelado con un'intelligenza acuta. Non bisogna dimenticare che ha un'influenza reale in Cina, sia nei circoli del Kuomintang che nella chiesa cinese.”<sup>851</sup> Il cattolicesimo cinese, teorizzato e incarnato da mons. Yupin, nonché professato da tante eminenti personalità autoctone, aveva dunque una qualche influenza sulle dinamiche politiche e sul governo del Kuomintang. Ciò risultò essere ancora più vero quando il Generalissimo affidò a un altro esponente della corrente del cattolicesimo politico, il già citato John Wu – ovvero il futuro ambasciatore di Cina presso il Vaticano (1947-1949) –, il compito di redigere la nuova Costituzione post-bellica. Wu, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, aveva ricoperto il ruolo di Presidente dello Yuan Legislativo e aveva una lunga esperienza nel Consiglio Politico del Kuomintang, dove fu eletto per cinque volte consecutive.

Infine, al gruppo di illustri esponenti di questo nazionalismo cattolico si univa anche il primo porporato cinese. Quando la Santa Sede, al fine di punire mons. Yupin per la sua attività politica, scelse di consegnare la berretta cardinalizia a Tommaso Tien, pensava di aver ridimensionato il problema della commistione tra politica e cattolicesimo in Cina. Tuttavia, il cattolicesimo politico professato da mons. Yupin trovava una sua giustificazione proprio nelle primissime parole del novello porporato cinese. Nel 1946, in uno dei primi documenti redatti da Cardinale, quest'ultimo scriveva al Pontefice Pio XII di non comprendere lo scandalo che le attività politiche di mons. Yupin avevano suscitato in alcuni ambienti missionari, principalmente esteri. Spiegava quindi di ritenere il comportamento del Vescovo di Nanchino perfettamente conforme alle direttive impartite dalla Santa Sede. Innanzi tutto, faceva notare, che era volontà Dio quella di amare la patria. Scriveva dunque che i missionari indigeni devono amare la patria più dei semplici cittadini e che per la propagazione della Fede era molto importante stabilire e mantenere i contatti con il Governo. La guerra, dunque, aveva dato a tutti i sacerdoti cinesi l'opportunità di allacciare rapporti con i ministri dell'Esecutivo e con altre potenti autorità. L'attività politica di mons. Yupin, continuava, non era stata utile solo al

---

<sup>851</sup> Citato in: O. Sibre, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, op. cit., p. 490

Governo, ma anche alla Chiesa di Cina. Senza mons. Yupin, diceva dunque il Cardinale, le autorità e Chiang Kai Shek non avrebbero mai conosciuto la Chiesa cattolica. Infine, faceva presente al Papa che i missionari che additavano mons. Yupin probabilmente non avevano compreso, o per imprudenza, o per la loro nazionalità, il cambiamento dei tempi.<sup>852</sup>

In un secondo importante e lungo documento inviato al Santo Padre, il nuovo vertice della Chiesa cinese non risparmiava parole dure al Delegato Apostolico. In quel dispaccio accusava mons. Zanin di non avere lavorato bene per la piena realizzazione della *Plantatio Ecclesiae*. Sosteneva poi esattamente il contrario di quanto dichiarato da mons. Zanin, lasciando intendere che i missionari esteri avessero vissuto in condizioni più agiate durante il conflitto perché sostenuti economicamente dalle Congregazioni Estere. Visioni dunque diametralmente opposte da quelle del Delegato, che, invece, come si è detto, aveva denunciato alla Santa Sede la corruzione del clero indigeno, nonché la scarsa propensione per il martirio dei sacerdoti autoctoni, evidenziando così una immaturità che avrebbe sconsigliato in quel momento il passaggio da una chiesa di missione a una chiesa autoctona.

Questa nuova generazione di cattolici politicamente impegnati finì così per ottenere un'influenza notevole sul Governo centrale, determinando alcune importanti decisioni diplomatiche in merito a questioni religiose, su tutte, si ritiene, quella dell'allontanamento di mons. Zanin.

Proprio il Governo, dopo la nomina di Tien a Cardinale, e con il supporto di mons. Yupin e della sua corrente, dimostrò infatti di voler avere un ruolo sempre maggiore nelle attività cattoliche in Cina. Il Consultore Ecclesiastico della Legazione di Cina Presso la Santa Sede, dunque, a nome del suo ministro, “rinnova la preghiera che nelle Sedi principali della Cina siano nominati Vescovi Cinesi. Anzi vorrebbe che si provvedesse a tali nomine anche per sedi già occupate da un regolare Ordinario, come Sianfu (il che trova un po' eccessivo lo stesso Mons. Lo Kuang!).”<sup>853</sup>

Alcune considerazioni interessanti sul ruolo politico dei cattolici autoctoni in Cina dopo la guerra sono state avanzate dall'ambasciatore italiano Taliani De Marchio, e pertanto rinvenibili nell'Archivio del MAECI. Quest'ultimo faceva presente che la nuova

---

<sup>852</sup> Da Tommaso Tien a Pio XII, Roma, 7 marzo 1946, in APF, NS, vol. 1547, ff. 676-677

<sup>853</sup> Da Montini alla Propaganda, Vaticano, 7 dicembre 1946, in APF, NS, vol. 1547, f. 927

configurazione della Chiesa cinese, che poteva vantare un Cardinale, numerosi vescovi e arcivescovi, nonché ottenere benefici provenienti dalle relazioni diplomatiche bilaterali sino-vaticane, andava acquisendo sempre più un nuovo prestigio in Cina. Quello che prima sembrava “un prodotto di importazione destinato a favorire interessi stranieri non puramente spirituali”, diveniva, nel 1946, una delle religioni nazionali cinesi.<sup>854</sup>

L’influenza dei cattolici nazionalisti, quindi, andava espandendosi sempre più nelle sfere governative. Secondo il diplomatico italiano, infatti, andava costituendosi un “vero e proprio partito cattolico”<sup>855</sup> Scriveva ancora Taliani De Marchio: “Questo organismo, di cui Mons. Yupin, l’Arcivescovo di Nanchino, è l’animatore e praticamente il capo, si presenta come una associazione di propaganda cattolica. Dispone di vari giornali in varie città, di una stazione radio e conta fra i suoi aderenti oltre a molti giovani anche un certo numero di persone che occupano posti elevati nell’esercito e nell’amministrazione.”<sup>856</sup> Continuava poi: “Sarebbe difficile fare previsioni sull’avvenire di questo partito dal programma evidentemente ambizioso. Esso conta membri influenti nell’esercito e anche nel governo e ha certamente le simpatie di Chiang Kai Shek: il quale si rende conto di quale efficace antidoto la diffusione del cattolicesimo sia alla propaganda comunista fra le masse cinesi, e ha quindi ogni ragione di vederla con favore.”<sup>857</sup>

Il cattolicesimo politico di mons. Yupin e della sua corrente rappresentava dunque uno strumento importante nelle mani del Generalissimo, strumento al quale quest’ultimo non avrebbe mai rinunciato. Tra la linea nazionalista, rappresentata da mons. Yupin, e la presunta linea filo estera rappresentata da mons. Zanin, avrebbe così prevalso la linea del cattolicesimo politico di mons. Yupin, determinando il mancato gradimento al Delegato Apostolico.

Come è noto, le paure di mons. Zanin nei confronti del clero indigeno non si rivelarono essere vane. Dopo il 1949, infatti, molti sacerdoti cattolici cinesi si appiattirono sulle posizioni politiche del partito comunista cinese, arrivando ad avere posizioni ultranazionaliste e minacciando, in più occasioni, la possibilità di uno scisma interno alla Chiesa di Cina.

---

<sup>854</sup> Dal Ministero degli Affari Esteri alla Reale Ambasciata presso la Santa Sede, 19 settembre 1946. Oggetto: *Chiesa cattolica in Cina*, in ASDMAE, Ambasciata d’Italia presso la Santa Sede 1929 - 1946, Cina, b. 181, Telespresso N° 35990

<sup>855</sup> *Ibidem.*

<sup>856</sup> *Ibidem.*

<sup>857</sup> *Ibidem.*

## 6.10 – LA NOMINA DI MONS. RIBERI: IL PUNTO DI ARRIVO DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE SINO-VATICANE

Le richieste del governo cinese di voler trattare diplomaticamente alla pari con il Vaticano risultarono essere non del tutto vere. In un documento della S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, datato 16 marzo 1946, si legge il seguente appunto firmato dal cardinale Fumasoni Biondi: “S.E. il ministro di Cina mi disse (il 1° marzo al Grand Hotel) che il suo Governo preferirebbe avere un rappresentante pontificio di rango inferiore a quello di ambasciatore. (Sicché non un Nunzio, ma un internunzio).” A margine del foglio scriveva poi “è così che la Russia fa ovunque i suoi affari.”<sup>858</sup> È dunque ipotizzabile che la scelta di ricevere a Nanchino un Internunzio e non un Nunzio, sia stata dettata proprio dalle contingenze politiche internazionali. Come si è detto, nel 1945, l’URSS, dopo aver dichiarato guerra al Giappone, si apprestava a liberare la Manciuria dalla morsa dell’esercito nipponico, per decretare così la fine della sua presenza sul territorio cinese e porre fine all’esistenza del Manciukuò. Nell’agosto dello stesso anno, con una imponente mobilitazione di forze militari, l’Unione Sovietica distrusse l’Armata del Kwantung, ovvero la principale armata giapponese delle province occupate. La presenza di un numero ingente di militari sovietici, ai quali si univano anche le forze comuniste cinesi, spinse Chiang Kai Shek a cercare un accordo con Stalin. Tramite questo accordo il Generalissimo sperava di ritardare la smilitarizzazione sovietica dell’area, così da avere il tempo per riorganizzare il suo esercito e contrastare l’avanzata del Partito comunista cinese. Come sottolineato da Taylor, la Cina riuscì ad ottenere un accordo sulla questione chiave della non interferenza dell’URSS negli affari interni cinesi, allontanando, almeno per il momento, il pericolo che l’armata sovietica consegnasse la regione all’alleato comunista cinese (ciò, però, come si è detto, avvenne già nel 1946). Il governo dell’URSS, tuttavia, stando ai termini dell’accordo, avrebbe potuto fornire supporto e aiuto esclusivamente al governo centrale della Cina.<sup>859</sup> Queste circostanze militari, con ogni probabilità, spinsero Chiang Kai Shek a voler massimizzare il suo rapporto con Stalin, rendendo così inopportuno il riconoscimento diplomatico massimo al rappresentante

---

<sup>858</sup> Documento della S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, 16 marzo 1946, conservato in AA.EE.SS, Periodo V, Fondo Cina-Giappone, pos. 125, f. 87

<sup>859</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo*, op. cit., p. 314

della Santa Sede presso il suo governo. Si ritiene che tale accordo incise considerevolmente sull'aspetto diplomatico sino-vaticano.

A seguito di valutazioni tra la Segreteria di Stato e la Propaganda Fide venne dunque meno l'intenzione di affidare la nuova internunziatura al già citato mons. Jonghe d'Ardoye. L'uomo scelto dalla Santa Sede per rappresentare gli interessi del Papa e dei cattolici in Cina fu il monegasco mons. Antonio Riberi. Quest'ultimo aveva conseguito la laurea in Diritto canonico e filosofia presso l'Università Gregoriana a Roma insieme a mons. Montini, con il quale mantenne un buon rapporto e dal quale, dopo la nomina a pontefice, fu creato Cardinale. Nel 1934 gli venne affidata la Delegazione Apostolica di Mombasa, presso la quale prestò servizio come Delegato per otto anni. Nel 1942 fu dunque richiamato a Roma per gestire, su richiesta di Pio XII, l'Ufficio per l'assistenza ai prigionieri, ai profughi e agli sfollati della Seconda Guerra mondiale. Durante la direzione di questo ufficio entrò a conoscenza della difficile situazione che era venuta a crearsi in Cina. Il 6 luglio 1946, infine, veniva nominato internunzio Apostolico a Nanchino. Pochi giorni dopo, precisamente il 26 luglio del 1946, mons. Costantini scriveva dunque a mons. Montini: "Questo tempo di aspettativa pone S.E. Mgr. Zanin in una situazione imbarazzante. Il mio e.mo superiore ed io crediamo più conveniente che si diano disposizioni perché mons. Zanin e mons. Bruniera possano partire subito. Mons. Zanin si incontrerà a Roma con l'Internunzio e avrà agio di studiare assieme la situazione della Cina."<sup>860</sup> Il 10 agosto il Delegato Apostolico si preparava dunque per partire alla volta di Roma:

"appena ricevuto il telegramma della fine di luglio con cui mi autorizzava a partire subito assieme al Segretario Mons. Bruniera, mi sono industriato di fare tutte le ricerche ed i passi necessari per poter trovare un mezzo celere che mi portasse a Roma il più presto possibile, dato che il medico, a causa delle mie condizioni di salute, mi consigliò di non intraprendere un così lungo viaggio per avion. Per mezzo delle autorità francesi a Shanghai ho saputo che una grande nave "L'Ile de France" sarebbe partita da Saigon per l'Europa verso la fine di agosto, per cui mi sono dato premura di raggiungere Hong Kong dove arrivai dopo quattro giorni di navigazione: di là, in mancanza di altri mezzi di comunicazione, presi l'avion e giunsi a Saigon

---

<sup>860</sup> Da Costantini a Montini, Roma, 26 luglio 1949, in APF, NS. vol. 1547, f. 846

due giorni orsono, dove mi imbarcherò il 28 c.m. per la Francia: la traversata sarà fatta in quindici giorni, per cui conto di essere a Toulon, luogo di arrivo della grossa nave, verso la metà di settembre.

Spero di trovare subito un mezzo veloce e diretto che mi porti a Roma, dove penso di trovare il mio successore Mons. Riberi conforme a quanto mi si diceva nel sopracitato telegramma.”<sup>861</sup>

Prima della sua partenza per la Cina, dunque, mons. Riberi riceveva a Roma precise istruzioni. Innanzi tutto, si faceva presente che il territorio affidato all’Internunziatura comprendeva tutte le venti province ecclesiastiche istituite con la bolla Apostolica *Quotidie Nos*, inclusa la Manciuria. Questa cessava così di avere uno speciale incaricato per tornare sotto la piena gestione del rappresentante pontificio in Cina. Poi, Propaganda Fide esprimeva il “vivissimo desiderio” che le Missioni indigene, specie in un primo momento, non venissero abbandonate a loro stesse, ma che in esse, specialmente dopo quanto riferito da mons. Zanin, rimanesse qualche missionario estero come ausiliario. Per quanto riguardava la formazione del Clero indigeno, la Propaganda chiedeva a mons. Riberi di appoggiare, e se possibile incrementare, le attività del *Collegium Sinicum Ecclesiasticum*, ritenuto uno delle migliori iniziative dell’ex Delegato Apostolico. Si chiedeva al nuovo Internunzio, inoltre, di mantenere attivo il funzionamento della Commissione Sinodale, proprio come era stato fatto dai suoi due predecessori.<sup>862</sup> Infine,

---

<sup>861</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Saigon, 24 agosto 1946, in APF, NS. vol. 1547, f. 905

<sup>862</sup> Già mons. Zanin prima di lasciare la Cina aveva indicato nella sua ultima Lettera Apostolica la via da seguire per far funzionare la “macchina cattolica in Cina.” Scriveva: Le Missioni cattoliche nel piano di ricostruzione del dopoguerra possono portare u altro contributo al programma industriale e professionale. Nell’età della meccanica e dell’elettrotecnica la Cina si prepara ad organizzare e sfruttare le sue immense risorse fisiche ed umane e noi possiamo rispondere all’appello, moltiplicando le scuole industriali e professionali, specialmente. Nei grandi centri, dove tali istituzioni sono e saranno sostenute dalla simpatia del popolo e dal contributo delle autorità. Per tutto questo e per diversi altri piano di non minore importanza saranno date disposizioni e norme precise, quando sarà possibile di far funzionare insieme i tre grandi organismi direttivi che, date le difficoltà presenti, non possono avere contatti sufficienti. In altro l’Episcopato con un cardinale in testa ed il Delegato Apostolico che si propone di dirigere personalmente le conferenze episcopali, dalle quali devono uscire i capigruppo o presidenti dei comitati diversi. Al centro la Commissione Sinodale ricostituita e modernizzata conforme alle esigenze nuove e come organo esecutivo per i diversi segretariati. Finalmente l’Azione Cattolica o l’apostolato dei laici per l’attuazione pratica del grande lavoro, alle dipendenze del nuovo Consiglio nazionale e sotto la guida dell’episcopato e del Clero. Questo è tutto, anzi è proprio quello che metterà la Chiesa cattolica in una posizione di Privilegio, anche in mezzo alle future inevitabili prove che si preparano. [...] I fatti, cioè le nostre opere, devono essere l’arma efficace per combattere i nuovi errori (per non dire orrori) che già hanno preso e corrotto tanta parte del povero popolo e specialmente della nuova generazione, fuorviata ma non del tutto perduta. A mali estremi, *estremi rimedi et contraria contrariis curantur*. La via è segnata, il programma definito, il metodo

come si è detto, ricaddero sul nuovo rappresentante pontificio le riforme in campo agrario proposte da mons. Zanin di comune accordo con il governo del Generalissimo.

Prima di lasciare la Cina, come si è detto, mons. Zanin propose di conferire una onorificenza al Generalissimo e alle altre personalità che si erano distinte nella concitata storia cinese degli ultimi anni. Avendo studiato il carteggio del Delegato Apostolico, mons. Riberi propose dunque di conferire al Generalissimo Chiang Kai Shek l'Ordine Supremo del Cristo, ovvero il più prestigioso fra gli Ordini Equestri Pontifici. Questa onorificenza era riservata esclusivamente ai Sovrani e ai Capi di Stato, di fede cattolica, che si erano resi particolarmente benemeriti verso la Santa Sede. Il nuovo Internunzio scriveva dunque:

“Per disposizione altamente provvidenziale egli è cristiano e, benché non cattolico, lo è profondamente. Il mio illustre predecessore, S.E. mons. Zanin, ha spesso messo in evidenza le elevate manifestazioni private e pubbliche del suo cristianesimo praticato e vissuto. Particolarmente meritorio è stato l'atteggiamento da lui assunto nei confronti dei Missionari durante la guerra. I rapporti di S.E. Mons. Zanin, che il Generalissimo onora della sua intima amicizia, sono tutti un inno di riconoscenza per il gran bene operato a favore dei Missionari cattolici. S.E. Mons. Zanin non esclude l'eventualità di una conversione al cattolicesimo di questo uomo eccezionale. Allora gli storici lo paragoneranno anche a Costantino. Il conferimento da parte del Capo della cristianità della massima onorificenza potrà contribuire ad affrettare questa rinascita in Cristo.”<sup>863</sup>

L'internunzio partiva per la Cina consapevole che il cattolicesimo, per quanto presentasse delle problematiche organizzative interne, nonché dei conflitti aperti, rappresentava per il Generalissimo un'arma importante nella ricostruzione della nazione cinese, soprattutto come argine al comunismo. Anche la propaganda Fide, persuasa dalle parole dell'Internunzio annunciava dunque di ritenere opportuno conferire al Generalissimo

---

infallibile. Lettera di mons. Zanin a tutti i Vescovi, Missionari, Cristiani di Cina, Santa Pasqua 1946, in APF, NS, vol. 1547, ff. 798-802

<sup>863</sup> Da Riberi a Montini, Roma. 7 novembre 1946, in APF, NS, vol. 1547, f. 875



l'Onorificenza di cui si è detto, se non altro per "coronare i memorabili eventi di quest'anno per la Chiesa in Cina e per segnare i nuovi tempi che si annunziano."<sup>864</sup>

Il 1946 fu infatti un anno di grandi cambiamenti nelle relazioni sino-vaticane. Oltre all'elevazione della Delegazione Apostolica a Internunziatura Apostolica, la nomina del primo cardinale cinese e la creazione della Gerarchia vescovile autoctona, si ebbe un avvicendamento anche nella missione cinese accreditata presso il Pontefice. Proprio Pio XII indirizzava nell'agosto del 1946 una lettera autografa a Chiang Kai Shek, attraverso la quale esprimeva soddisfazione per l'attività svolta dal ministro uscente. Quest'ultimo, sosteneva il Pontefice, dimostrandosi devoto alla causa e zelante nel lavoro, aveva servito e rappresentato rettamente la sua patria presso la Santa Sede.

Cogliendo l'occasione dell'avvicendamento al vertice della missione diplomatica cinese, il Pontefice si diceva poi soddisfatto tanto dei progressi ottenuti in ambito pastorale – culminati con la nomina del primo porporato cinese –, tanto di quelli in ambito diplomatico, che avevano visto l'elevazione della Delegazione in Internunziatura Apostolica. Queste "innovazioni", secondo Papa Pacelli, si sarebbero rivelate "di inestimabile beneficio non solo per i devoti cattolici della Cina, ma per l'intero paese." Terminava poi la lettera augurando al Generalissimo di riuscire nell'intento di riportare in Cina l'ordine e la pace. Scriveva:

"Invocando su Vostra Eccellenza e sulla vostra amata consorte un'abbondante misura di favore e guida divina. Preghiamo affinché il pesante fardello di sofferenze e sacrifici che la vostra grande Nazione è stata chiamata a sopportare per così tanto tempo e in misura così eccezionale possa essere sollevato e che, nel ritorno a un'esistenza più normale di tranquillità e ordine, il popolo cinese possa avere un ruolo importante nel ristabilire una pace in tutto il mondo che sia veramente giusta e duratura".<sup>865</sup>

La scelta dal Generalissimo per rappresentare gli interessi del suo governo a Roma ricadde, come già detto, su uno dei cattolici più influenti della Cina del tempo, il dott. John Ching Hsiung Wu. Quest'ultimo in principio si avvicinò al cristianesimo

---

<sup>864</sup> *Ivi.*, f. 876

<sup>865</sup> Per la versione integrale della Lettera si rimanda all'Allegato n°3

protestante, per poi convertirsi alla fede cattolica nel 1938. Riguardo alla sua persona si trovano interessanti informazioni anche nell'archivio della Ministero degli esteri italiano. Dall'ambasciata italiana a Nanchino, infatti, facevano sapere che la Missione in Vaticano rappresentava per il nuovo ambasciatore il raggiungimento della sua massima aspirazione, non solo perché Roma era la capitale del cattolicesimo, “ma anche perché l'Italia [era] la culla di una civiltà verso la quale egli si sent[iva] naturalmente portato e per la quale egli nutr[iva] la più sincera ammirazione.”<sup>866</sup> Tali sentimenti benevoli nei confronti del bel Paese scaturivano dall'ottimo rapporto che coltivava da tempo con i missionari italiani, tra i quali annoverava molti dei suoi “migliori amici”. Furono proprio i sacerdoti italiani a indirizzarlo verso le discipline teologiche e ad operare la sua conversione al cattolicesimo. Wu, inoltre, era uno dei più illustri giuristi della Cina moderna, nonché, come si è accennato, il principale redattore della Nuova Costituzione cinese. Nel 1946, all'atto di nomina come ambasciatore di Cina presso il Vaticano, ricopriva la carica di Presidente della Commissione legislativa dello Yuan Legislativo, che lavorava alla riforma dei Codici e alla Promulgazione della Costituzione. Visto il ruolo delicato che occupava, e considerata la sua preparazione sulla materia, il Generalissimo decise di avvalersi della sua consulenza anche alcuni mesi dopo la nomina, ritardando così la sua partenza per Roma. Dal punto di vista prettamente politico, Wu poteva ritenersi un fidatissimo di Chiang Kai Shek, nonché un sodale di mons. Yupin, con il quale rappresentò il Generalissimo e il suo governo alla Conferenza di San Francisco nel 1945.

La notizia della sua nomina giunse in Vaticano il 20 luglio del 1946 da parte del dott. Sié, che si era recato in Segreteria di Stato per comunicare contestualmente il suo trasferimento e la richiesta di gradimento per il suo successore. Mons. Montini, prima di sottoporre la questione al Pontefice per confermare l'accreditamento, chiese informazioni a mons. Costantini.<sup>867</sup> Quest'ultimo rispondeva:

“Non conosco personalmente il Dr. WU; perciò, ho raccolto varie notizie dei sacerdoti cinesi presenti a Roma; da queste apparisce che si tratta di persona

---

<sup>866</sup> Dal Ministero degli Affari Esteri alla Reale Ambasciata presso la Santa Sede, 6 dicembre 1946. Oggetto: *Dr. John Wu, nuovo Ministro di Cina presso la santa Sede*, in ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929 - 1946, Cina, b. 181, Telespresso N° 40498

<sup>867</sup> Da Montini a Costantini, Vaticano, 20 luglio 1946, in APF, NS. vol. 1547, f. 981

veramente degna. Io penso che il Generalissimo Chang Kai Shek ha inteso di usare un riguardo alla Santa Sede inviando come ministro un cattolico. [...] Il Dr. Wu è particolarmente competente nel diritto, e perciò è stato inviato come rappresentante della Cina alla Conferenza di San Francisco. È amico personale di Chiang Kai Shek, per il quale traduce i salmi in cinese. Tutto ciò premesso, mi sembra che conviene dare il richiesto gradimento.”<sup>868</sup>

Il gradimento fu infine accordato e le relazioni diplomatiche allacciate.<sup>869</sup> Si era giunti alla fine di un processo che durava in Cina dalla Seconda metà del XIX secolo. Sfortunatamente, questo legame diplomatico non si poté consolidare. A soli tre anni dall’elevazione della Delegazione Apostolica a Internunziatura, l’esercito nazionalista fu sconfitto dall’esercito comunista dopo una sanguinosa guerra civile, costringendo il Governo di Chiang Kai Shek all’esilio nell’Isola di Formosa, oggi Taiwan. All’internunzio mons. Riberi, ritenuto persona non grata dal neonato governo nazionale di Mao, fu vietato il trasferimento a Pechino, la nuova capitale della Repubblica Popolare Cinese, cagionando così un affievolimento della missione diplomatica. Il 5 ottobre del 1951, quindi, mons. Riberi veniva espulso definitivamente dalla Cina, per rifugiarsi prima a Hong Kong e poi a Taipei. Ancora oggi, mons. Riberi risulta essere l’ultimo diplomatico ad aver svolto le sue funzioni di rappresentanza pontificia presso un governo della Cina continentale.

---

<sup>868</sup> Da Costantini a Montini, Roma, 27 luglio 1946, in APF, NS. vol. 1547, f. 982

<sup>869</sup> Anche Pio XII apprezzò la personalità diplomatica scelta dal Generalissimo. Di seguito un estratto del suo primo discorso al nuovo ambasciatore: “Come insigne giurista e membro attivo di Commissioni legislative e di Conferenze internazionali, Vostra Eccellenza è meglio che molti altri in grado di giudicare fino a qual punto i risultati finora ottenuti dai reggitori dei popoli relativamente alle basi di una sana e duratura pace abbiano soddisfatto o deluso le giuste aspettative della umanità. Ma appunto perché Noi scorgiamo in Vostra Eccellenza uno sperimentato conoscitore delle questioni internazionali del dopoguerra, la sua affermazione dei principi di fratellanza e di amore fra i popoli, come fattori indispensabili della giustizia internazionale, accresce nell’animo Nostro la fiducia che tali sentimenti abbiano una efficace attuazione e vincano le opposte correnti, che tendono ad ostacolare o a ritardare l’avvento di una vera pace.” *Discorso di Sua Santità Pio XII al nuovo ministro della Repubblica Cinese*, Roma, 16 febbraio 1947, in [https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1947/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19470216\\_determination.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1947/documents/hf_p-xii_spe_19470216_determination.html)

## CONCLUSIONI

Dagli studi effettuati sul magistero di mons. Zanin in Cina emerge dunque che l'attività del Secondo Delegato Apostolico in Cina fu funzionale e propedeutica alla definizione del processo diplomatico tra Santa Sede e Governo nazionalista.

Rispetto a quanto analizzato nella Parte Prima del lavoro, relativa all'attività di mons. Costantini in Cina, si deve però sottolineare che mons. Zanin, a differenza del suo predecessore, non agì con il dichiarato intento di incoraggiare la stipula di una convenzione sino-vaticana atta ad elevare la Delegazione Apostolica in Nunziatura Apostolica. Ciò, come si è visto, non comportò però un disinteresse di mons. Zanin rispetto all'attività diplomatica, né una minore influenza della Chiesa cattolica presso il Governo nazionalista. Tutt'altro.<sup>870</sup>

Dagli studi riportati nella seconda parte del lavoro, infatti, si è avuto modo di notare che nel rapporto con le nuove autorità politiche della Giovane Repubblica cinese, mons. Zanin agì in continuità con il suo predecessore. Le valutazioni di carattere politico-diplomatico presentate a Roma per ottenere un *pied a terre* della Delegazione Apostolica a Nanchino certificarono la volontà di risiedere nella città divenuta il centro nevralgico del potere politico cinese. Solo un contatto diretto e costante con le autorità politiche avrebbe infatti permesso al Delegato Apostolico di curare al meglio gli interessi della Santa Sede e della popolazione cattolica in Cina. Nella stessa direzione si deve quindi collocare la decisione di mons. Zanin di nominare nella capitale cinese un vescovo autoctono gradito alle autorità politiche del Kuomintang. Il vescovo francese mons. Haouisée, ritenuto un simbolo del colonialismo occidentale, lasciò dunque il posto a mons. Yupin. Si è poi ricostruito il ruolo di mons. Zanin nella difficile questione mancese, sottolineando altresì la sua contrarietà nei confronti della gestione politico-diplomatica della Santa Sede nel Nord della Cina. Senza dubbio alcuno le perplessità manifestate da mons. Zanin rispetto alle azioni della Segreteria di Stato e della Propaganda Fide nei confronti del Manciukuò

---

<sup>870</sup> L'approccio di mons. Zanin alle questioni diplomatiche fu diverso rispetto a quello del suo predecessore. Il Delegato Apostolico, come si è visto, sottolineava che l'esperienza cinese gli aveva permesso di comprendere che il rappresentante del Papa in Paese di missione doveva essere più missionario che diplomatico. Era proprio questa specificità, infatti, che gli permetteva di avere un "posizione di privilegio al confronto degli altri rappresentanti diplomatici" nel perseguimento degli interessi della Santa Sede.

evitarono una rottura formale con la Cina nazionalista, tutelando così il lavoro di avvicinamento diplomatico svolto da mons. Costantini.

Per favorire un controllo centralizzato delle opere missionarie, mons. Zanin convocò poi un congresso nazionale dell'Associazione cattolica, attraverso il quale, come si è visto, si strinsero ancora di più i legami con il Governo, rappresentato in quell'assise da uno degli uomini di punta del Kuomintang, il ministro delle finanze e futuro capo del Governo HH. Kung. Nell'ottica di rendere la comunità missionaria in Cina più omogenea al suo interno, lo stesso Delegato ispirò inoltre la nascita dell'*Agenzia Lumen*, grazie alla quale le informazioni e le comunicazioni alla totalità delle missioni sparse su tutto il territorio nazionale divennero più rapide ed efficaci.

Si è poi rilevato come tutto il magistero di mons. Zanin in Cina fu caratterizzato dalla Guerra. Negli otto anni di conflitto – i primi quattro di conflitto regionale, i secondi quattro di conflitto mondiale – l'operato delle Missioni cattoliche in Cina fu dunque provvidenziale nell'ambito dell'assistenza a profughi e feriti. Il difficile lavoro di coordinamento delle Opere missionarie ricadde principalmente su mons. Zanin, il quale, per alleviare le sofferenze di una popolazione stremata dalla guerra, si dedicò alla costituzione di un esercito alternativo, ovvero l'*Esercito della Carità*. Successivamente regolamentò e diresse il Comitato cattolico di assistenza ai profughi e ai feriti, favorendo così una migliore gestione finanziaria delle beneficenze che giungevano in Cina, e quindi l'ampliamento delle Opere missionarie. L'attività di direzione delle attività assistenziali cattoliche andò di pari passo con quella diplomatica. Nonostante non avesse il titolo di Nunzio, e malgrado non potesse agire per le vie della diplomazia tradizionale, il Delegato si servì di quella che si è definita *Diplomazia della carità*. Questa lo portò ad avere una crescente credibilità presso il governo di Chungking, il quale riconobbe, nel limite del possibile, sempre più tutele ai missionari impegnati in opere assistenziali sul campo di battaglia e sul territorio della Cina libera. Dopo il 1941, quando il conflitto si trasformò da locale a mondiale, i suoi continui ricorsi presso le autorità politiche di Chungking e Tokyo gli permisero di raggiungere notevoli obiettivi diplomatici, ottenendo così una maggiore tutela degli interessi dei cattolici nei territori dilaniati dalla guerra. Nella Cina Libera, infatti, ottenne la creazione di uno speciale passaporto cattolico che garantiva al portatore l'immunità dai provvedimenti di confinamento previsti dal diritto internazionale della Guerra. Nella Cina occupata, invece, nonostante la decisione di evitare i rapporti

diretti con il governo del Mikado o con i governi filogiapponesi *ivi* costituiti, riuscì ad ottenere che i missionari detenuti nei campi di concentramento tornassero nelle loro abitazioni, affrontando così il conflitto in condizioni nettamente più favorevoli di quelle previste dall'esercito nipponico. Pare dunque opportuno riportare un estratto del discorso che Pio XII tenne nel 1944 alle Pontificie Opere Missionarie, il quale, in poche parole, riassume quello che fu il senso ultimo del Magistero di mons. Zanin in Cina durante la Seconda Guerra Mondiale:

“Quel che durante i lunghi anni delle operazioni belliche è stato compiuto nell'Asia orientale rimarrà memorabile nella storia della beneficenza della Chiesa. Noi pensiamo con particolare compiacimento ai Nostri figli e figlie del lontano Oriente, ai Missionari e alle Suore, ai cristiani indigeni, alle loro opere, alla fede, alla carità, al ministero e alla pazienza loro. Tutto ciò fa ben prevedere per l'avvenire, perché nulla rende la Chiesa tanto familiare in mezzo al popolo, quanto la sua azione caritativa.”<sup>871</sup>

Dal punto di vista dello sviluppo della Chiesa indigena, infine, si adoperò affinché il clero cinese potesse raggiungere l'autonomia nella gestione delle circoscrizioni ecclesiastiche. Tuttavia, nonostante l'istituzione del *Collegium Sinicum Ecclesiasticum* e l'organizzazione di numerose conferenze organizzate nelle Province dell'intero Paese, mons. Zanin non ritenne i sacerdoti autoctoni, tranne qualche sporadica eccezione, all'altezza del compito. Secondo il Delegato, infatti, la guerra mise in luce alcuni usi e costumi dei prelati cinesi non compatibili con il mandato apostolico previsto dalla Santa Sede. Non si possono dunque attribuire meriti particolari allo stesso nella scelta della Santa Sede di procedere con l'istituzione della Gerarchia episcopale indigena.

Un altro aspetto che si è analizzato nel presente lavoro è quello della diffusione della dottrina comunista in Cina, con la conseguente crescita di influenza politica del PCC. Da ciò che si è appreso consultando le fonti documentali degli Archivi Vaticani, mons. Zanin guardò al comunismo cinese senza realmente comprenderne le peculiarità. Gli strumenti da lui individuati per contrastare la diffusione della dottrina marxista – su tutte la

---

<sup>871</sup> *Discorso di Sua Santità Pio XII alle Pontificie Opere Missionarie*, Città del Vaticano, 24 giugno 1944, [https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1944/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19440624\\_opere-missionarie.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1944/documents/hf_p-xii_spe_19440624_opere-missionarie.html)

formazione dei sacerdoti cinesi sulla dottrina sociale della Chiesa – si rivelarono pertanto essere insufficienti. Ciò che si ritiene opportuno sottolineare in ottica di futuri rapporti diplomatici, però, è che la netta posizione assunta da mons. Zanin nel conflitto civile tra comunisti e nazionalisti cinesi avvicinò ulteriormente il secondo delegato Apostolico al Generalissimo Chiang Kai Shek e al suo governo, alimentando così la stima e il rispetto che le autorità politiche tributavano all'attività cattolica in Cina. Nelle intenzioni del Rappresentante pontificio, le Missioni, istruite sulla Dottrina Sociale della Chiesa, avrebbero infatti assistito il Generalissimo nella sua crociata contro il materialismo ateo. Tuttavia, come si è detto, la guerra, oltre a cambiare il volto dell'attività missionaria in Cina, portò alla formazione di un nuovo fronte unito tra comunisti e nazionalisti, ridimensionando così la lotta al PCC e alla sua attività di propaganda.

Nell'ultima sezione del lavoro si è infine presentato uno studio sull'evoluzione di rapporti diplomatici sino-vaticani, soffermandosi tanto sulla nomina del primo ambasciatore cinese in Vaticano, quanto sull'elevazione della Delegazione Apostolica a Internunziatura Apostolica nel 1946.

Seppur non abbia avuto un ruolo diretto nella nomina ad ambasciatore di Cheou-Kang Sié nel 1942, mons. Zanin si dimostrò capace, con le sue scelte, di tutelare e conservare i passi diplomatici che la Santa Sede aveva compiuto presso il Governo cinese. La scelta di non interloquire con i governi filogiapponesi e giapponesi, nonostante le continue pressioni – interne ed esterne alla Santa Sede –, consegnò credibilità alla Chiesa di Cina, lasciando intendere alle autorità politiche nazionaliste che da Roma vi fosse l'intenzione di interloquire esclusivamente con esse. Una scelta diversa, più volte invocata dalla Congregazione di Propaganda Fide e dal suo omologo di stanza a Tokyo, avrebbe certamente incrinato i rapporti con Chungking e con il Generalissimo, causando un affievolimento della missione diplomatica cinese in Vaticano e rendendo così meno probabile la nomina dell'Internunzio nel 1946. Le posizioni assunte nei confronti del Governo di Wang Ching Wei nel 1939 e nel 1942, così come quelle assunte nei confronti dei governi militari giapponesi nel Nord della Cina dal 1940 al 1945, si dimostrano essere coerenti con l'approccio diplomatico presentato da mons. Zanin nella gestione *dell'affaire mancese*, sia nel 1934, che nel 1938.

L'incondizionata fedeltà al solo governo di Chungking, unita alla sua determinazione a mantenere vivi i rapporti con Chiang Kai Shek, gli permisero dunque di ottenere

importanti riconoscimenti da parte del Governo nazionalista, nonché un rapporto di reale amicizia con lo stesso Generalissimo. Ha destato dunque stupore l'atteggiamento che il Governo di Nanchino ebbe nei confronti di mons. Zanin. Nonostante gli ottimi uffici di cui quest'ultimo godeva presso le autorità civili, mons. Zanin non ottenne da esse il gradimento diplomatico utile a significare una sua promozione a primo Nunzio Apostolico della Cina. Si è pertanto fornita una possibile spiegazione a tale paradosso. La causa si è ricercata tra i contrasti sorti tra clero estero e clero autoctono. Mons. Zanin, infatti, non incontrò le simpatie di buona parte del clero cattolico indigeno, il quale, avendo sposato la causa del cattolicesimo nazionalista, riteneva il Delegato Apostolico troppo legato alle missioni estere, nonché colpevole di non aver favorito la crescita del ruolo della chiesa autoctona. Fu infatti questa differenza di vedute all'interno della Chiesa di Cina a causare il mancato gradimento di mons. Zanin da parte delle autorità civili. Si può dunque concludere affermando che nel lungo processo che portò la Santa Sede e la Cina a scambiarsi i rispettivi rappresentanti diplomatici, mons. Zanin occupò un ruolo di rilievo, difendendo gli interessi della Santa Sede in un Paese che viveva il periodo più difficile della sua storia contemporanea. Le sensibilità diplomatiche rivelate dal Delegato Apostolico a Pechino non passarono inosservate alla Segreteria di Stato, la quale, poco dopo il suo rientro dalla Cina, elevava lo stesso mons. Zanin allo status di nunzio apostolico, inviandolo dapprima a Santiago de Chile, e poi a Buenos Aires.



## APPENDICE

### ALLEGATI SECONDA PARTE

#### Allegato° 1

G. Raucourt, Poesia *Umbra Petri*, maggio 1934

*"Deponevano i malati nelle fosse, perché quando Pietro passava, almeno la sua ombra li coprì... e furono tutti guariti". (Atti degli Apostoli 5, 15, 16).*

Quando il Pastore colpito fu risuscitato dalla tomba,  
Dalla riva del mare è nato il suo umile ovile  
Guardò il vasto prato  
Dove giaceva, disperso, l'innumerabile gregge.

Sotto tutti i cieli, in tutti i luoghi, in tutte le epoche,  
Ha contato le sue pecore e i loro dolci agnelli,  
Ahimè! Anche gli assoldati e i lupi,  
I grandi deserti, i precipizi, i massacri...

Pio, dopo aver sondato per tre volte le profondità  
Dell'amore che ardeva nel cuore di Simon Pietro,  
Tre volte ha portato la fiamma, la luce,  
Dal focolare che deve essere l'anima di un salmista,

"Pasci le mie pecore", disse, "a te le affido",  
E quelli che sono vicini e quelli che sono lontani";  
"Portate con voi il tenero agnello; abbiate cura della madre;  
"Custodiscili, apri loro le sorgenti della vita".

Pierra capisce: il mondo è il suo campo di lavoro;  
La sua vita è il gregge: trent'anni bellissimi

Su un secondo calvario sono finalmente incoronati.  
Ma i morti vivono ancora al centro dell'ovile.

O Roma, non sei più un'arena insanguinata,  
Né il covo di un Nerone crudele e dissoluto,  
Ma la città del Buon Pastore, la Città Regina,  
Da qui Pietro stende la sua mano sovrana su di noi,  
La verga divina, nel nome del Dio nascosto.

La tua verga, Signore, il tuo bastone mi rassicura;  
Sì, Pietro era così bravo che, al suo passaggio,

La sua ombra mi ha guarito  
Ogni ferita e ogni dolore.

Ma oggi Pietro è così grande,  
Che la sua ombra vola via e vince  
Il povero storpio e il moribondo  
Nella campagna più lontana

E ora Peter è così bello,  
Che la sua ombra non è più un'ombra,

Ma nelle profondità più oscure della notte più buia,  
L'immagine chiara e viva dell'Altissimo.

Benedetta sei tu, ombra dolcissima e trasparente, che vieni, riflesso di Pietro e di Gesù,  
Rivolgersi all'umanità sofferente nella sua notte,  
Cambiare il suo incubo in un sogno degli eletti,  
Nella speranza del bel ppuro dove non si sogna più.

Che tu sia benedetto, ombra sicura e salutare,

Voi che venite, nel nome di Pietro e di Gesù,  
Per dissipare davanti a noi le nebbie della terra,  
Per mostrarci, per aprirci, lontano dai sentieri battuti,  
A nuovi successi e a percorsi sconosciuti.

Che tu sia benedetta, ombra calda e generosa,  
Che vengono dai pastori di Pietro e Gesù,  
Per addolcire un po' il loro cammino doloroso,  
Cercando di accompagnarli nei percorsi più difficili,  
Le pecore senza pastore e gli agnelli smarriti.

## **Allegato n° 2**

**INDIRIZZO PRONUNCIATO DA SUA ECC. MGR. ZANIN, DELEGATO APOSTOLICO, A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR LIN SEN, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CINESE, ALL'OCCASIONE DELLA VISITA UFFICIALE FATTA AL GOVERNO DI NANCHINO**

“Nella mia qualità di Delegato Apostolico, mi sento altamente onorato e felice di poter rappresentate alla più alta autorità dello Stato Cinese il cordiale saluto del mio Augusto Sovrano, il Pontefice di tutti i Cattolici del mondo, Sua Santità PIO PP. XI.

Offrendo i miei devoti omaggi a V.E. io sento di rappresentare tutta la Chiesa della Cina, con le sue centoventi circoscrizioni ecclesiastiche e tutte le opere di carità e di educazione che esercitano sul popolo un'influenza riconosciuta intellettuale, spirituale e morale.

A nome di Sua Santità, che ha sempre seguito e segue col più vivo interesse, il corso degli avvenimenti in Cina, sono felice di assicurare il Governo Nazionale che le missioni Cattoliche continueranno a portare il loro contributo alla pace, alla prosperità e al progresso di questa grande Nazione; esprimendo il voto che siano pienamente riconosciute le legittime aspirazioni e i diritti di un popolo che è il più grande della terra, popolo di antica coltura, che ha avuto periodi di grandezza e di splendore, ed al quale è riservato un glorioso avvenire, se si conserverà nelle vie della giustizia e dell'ordine.

La Chiesa Cattolica in Cina, fina dai suoi più remoti rapporti con i Sovrani di questa nobile nazione (rapporti che risalgono a più di sei secoli, coll'arrivo del primo Delegato della Santa Sede durante la dinastia dei Yuan) ha sempre professato, insegnato e predicato come parte essenziale del programma della sua dottrina, il rispetto e l'obbedienza alle autorità legittimamente costituite .

Esprimendo le più sincere azioni di grazie per i favori e gli incoraggiamenti dati alle Missioni in diverse circostanze, sono certo che il Governo Nazionale avrà a cuore di salvaguardare la libertà e la sicurezza delle Istituzioni cattoliche, affine di facilitare il compito che esse si prefiggono in un amichevole collaborazione con le autorità cinesi.

Manifestando questi sentimenti, mi onoro di assicurare a Vostra Eccellenza che, in unione con tutti i cattolici della Cina, io pregherò ogni giorno l'onnipotente Iddio per la prosperità

e la pace di questa nobile Nazione e per la completa realizzazione delle sue aspirazioni”.<sup>872</sup>

---

<sup>872</sup> Allegato al rapporto sulla “visita ufficiale del Delegato Apostolico a Nanchino”, redatto da mons Zanin a Shanghai il 17 maggio del 1934. Da mons. Zanin a card. Fumasoni Biondi. In APF, NS, vol. 1129, f. 827 – 828

### **Allegato n° 3**

#### **REPONSE DE M. LE PRESIDENT DE LA REPUBLIQUE. A SON EXCELLENCE LE DELEGUE APOSTOLIQUE MONSIEUR ZANIN**

En qualité de Délégué de Sa Sainteté le Pape, Vous Venez me présenter aujourdhui les hauts sentiments de sympathie que Sa Sainteté conçoit envers notre République et notre Peuple. L'audition m'en cause une joie et une consolation inouïe. Au nom de notre Peuple, Nous, Président de la République, prions Votre excellence de vouloir bien transmettre nos sincères voeux que nous formons pour la bonne santé de sa Sainteté et la prospérité de la Cour papale.

Les relations entre la Chine et l'Eglise catholique ont long passé. Bien avant que la Chine ait établi des rapports officiels avec aucune des Puissance, les missionnaires catholiques, précurseurs des immigrants étrangers, on traverse les Océans pour venir à l'Orient sous les Yuan, le premier qui fit connaître notre civilisation à l'Occident était un missionnaire catholique. Sous le Ming, le premier qui dotât notre peuple chinois de connaissances des sciences et arts occidentaux fut encore un missionnaire catholique. Nous tenons à exprimer notre profonde reconnaissance pour la contribution de l'Eglise Catholique en vue de procurer à notre pays paix, progress et prospérité. Inutile de redire ici que notre gouvernement continuera encore d'assurer la sécurité des établissements catholiques afin de faciliter leurs oeuvres bienfaisantes.

Vu l'ample experience que Votre Excellence s'est acquise sur la religion et la culture, vu l'intime comprehension que votre Excellence a des chises de Chine, Nous sommes assure que les rapports entre le gouvernement et le peuple chinois d'une part, et le Saint-Siège de l'autre, feront encore plus de progress.

C'est avec plaisir que nous exprimons nos voeux de Bienvenu pour l'arrivée de Votre Excellence. Nous vous souhaitons une bonne santé pendant votre séjour chez nous.<sup>873</sup> Ce le mai de l'An XXIII de la République.

---

<sup>873</sup> Allegato al rapporto sulla "visita ufficiale del Delegato Apostolico a Nanchino", redatto da mons Zanin a Shangai il 17 maggio del 1934. Da mons. Zanin a card. Fumasoni Biondi. In APF, NS, vol. 1129, f. 829 Trad: RISPOSTA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA. A SUA ECCELLENZA IL DELEGATO APOSTOLICO MONSIGNOR ZANIN

In qualità di delegato di Sua Santità il Papa, lei è venuto a presentarmi oggi gli alti sentimenti di simpatia che Sua Santità ha per la nostra Repubblica e il nostro popolo. Sentire questo mi dà grande gioia e

---

consolazione. A nome del nostro Popolo, noi, il Presidente della Repubblica, chiediamo a Vostra Eccellenza di trasmettere i nostri sinceri auguri per la buona salute di Sua Santità e la prosperità della Corte Papale. Le relazioni tra la Cina e la Chiesa cattolica hanno una lunga storia. Molto prima che la Cina stabilisse relazioni ufficiali con una qualsiasi delle potenze, i missionari cattolici, i precursori degli immigrati stranieri, attraversarono gli oceani verso l'Oriente sotto gli Yuan, e il primo a introdurre la nostra civiltà in Occidente fu un missionario cattolico. Sotto i Ming, la prima persona a fornire al nostro popolo cinese la conoscenza della scienza e dell'arte occidentale fu di nuovo un missionario cattolico. Vorremmo esprimere il nostro profondo apprezzamento per il contributo della Chiesa cattolica nel portare pace, progresso e prosperità al nostro paese. Inutile dire che il nostro governo continuerà a garantire la sicurezza delle istituzioni cattoliche per facilitare le loro opere benefiche. In considerazione della vasta esperienza di Vostra Eccellenza in materia di religione e cultura, e dell'intima comprensione che Vostra Eccellenza ha del popolo cinese, siamo sicuri che le relazioni tra il governo e il popolo cinese da una parte, e la Santa Sede dall'altra, faranno ancora più progressi. È con piacere che esprimiamo i nostri migliori auguri per l'arrivo di Sua Eccellenza. Vi auguriamo buona salute durante il vostro soggiorno con noi.

## **Allegato n° 4**

### **PRINCIPLE OF RELIGIOUS FREEDOM REAFFIRMED**

#### **Striking declaration Made by Mr Wang Ching Wei; Government Holds All Religions in Equal Esteem; Superstition Must Go.**

NANKING, May 15 – The principles of religious freedom is reaffirmed by President Wang Ching Wei in a striking interview to-day. Religious freedom cannot be attained, President Wang Ching Wei pointed out, except through religious tolerance – that is, through respect for the various sects and religions besides our own. For intolerance has been the chief cause of religious wars in the past. Referring in particular the national esteem for Confucianism, he said that this reverence is more of cultural than religious character. In fact, Confucianism is, more correctly, a school of philosophy, rather than a religion. It is devoid of any mysticism and its founder – the great Sage, Confucius – never claimed infallibility in judgement or conduct.

The fact, however, that Confucianism is not a religion does not detract from its value or from the greatness of the character of its founder, President Wang continued. As a token of our reverence for the greatest cultural leader the Chinese nation has known, and as a monument to the birth of Chinese civilization, it is altogether fitting and proper that we should keep alive the memory of Confucius and care tenderly for the tomb of Confucius as well as those of other sages or great men of the past.

#### **In equal Esteem**

The government holds in equal esteem all religions, whether it be Buddhism, Mohammedanism, Christianity, or any other faith. It also expects all religious sects in the country to maintain an attitude of tolerance towards all other religions besides their own.

The Government will not, for instance, hold Buddhism in special favour just because of its desire to pacify the people of Tibet. Nor will it hold Mohammedanism in special favour just because of its wish to pacify the Mohammedan people, President Wang said.

While the principle of religious freedom will always be upheld, superstition is not to be confused with religion, Thus for instance, while the study of Buddhist scriptures is to be



tolerated, the view that mere recitation of certain passages from the Buddhist Canon can save the nation from disaster, can only be regarded as superstition.

With regard to the occult arts of so-called communication with the dead, President Wang said that these must be drastically suppressed, as toleration will not only lead to suicides among the weak-minded, but also to social disturbances. – Kuo Min.<sup>874</sup>

---

<sup>874</sup> Allegato al rapporto sulla “visita ufficiale del Delegato Apostolico a Nanchino”, redatto da mons Zanin a Shangai il 17 maggio del 1934. Da mons. Zanin a card. Fumasoni Biondi. In APF, NS, vol. 1129, f. 830 – 831

Trad: RIAFFERMATO IL PRINCIPIO DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA

Dichiarazione sorprendente fatta dal signor Wang Ching Wei; il governo tiene tutte le religioni in eguale stima; la superstizione deve sparire.

NANKING, 15 maggio - Il principio della libertà religiosa è riaffermato dal presidente Wang Chinng Wei in una sorprendente intervista di oggi. La libertà religiosa non può essere raggiunta, ha sottolineato il presidente Wang Ching Wei, se non attraverso la tolleranza religiosa, cioè attraverso il rispetto delle varie sette e religioni oltre alla nostra. Perché l'intolleranza è stata la causa principale delle guerre di religione nel passato. Riferendosi in particolare alla stima nazionale per il confucianesimo, ha detto che questa venerazione è più di carattere culturale che religioso. Infatti, il confucianesimo è, più correttamente, una scuola di filosofia, piuttosto che una religione. È privo di qualsiasi misticismo e il suo fondatore - il grande saggio Confucio - non ha mai preteso l'infallibilità nel giudizio o nella condotta.

Il fatto, tuttavia, che il confucianesimo non sia una religione non toglie nulla al suo valore o alla grandezza del carattere del suo fondatore, ha continuato il presidente Wang. Come segno della nostra riverenza per il più grande leader culturale che la nazione cinese abbia conosciuto, e come monumento alla nascita della civiltà cinese, è del tutto appropriato e corretto mantenere viva la memoria di Confucio e curare teneramente la tomba di Confucio così come quelle di altri saggi o grandi uomini del passato.

In uguale stima

Il governo ha la stessa stima per tutte le religioni, che si tratti di buddismo, maomettanesimo, cristianesimo o qualsiasi altra fede. Si aspetta anche che tutte le sette religiose del paese mantengano un atteggiamento di tolleranza verso tutte le altre religioni oltre alla propria.

Il governo, per esempio, non terrà il buddismo in un favore speciale solo a causa del suo desiderio di pacificare il popolo del Tibet. Né terrà il maomettanesimo in un favore speciale solo per il suo desiderio di pacificare il popolo maomettano, ha detto il presidente Wang.

Mentre il principio della libertà religiosa sarà sempre sostenuto, la superstizione non deve essere confusa con la religione. Così, per esempio, mentre lo studio delle scritture buddiste deve essere tollerato, l'opinione che la semplice recitazione di certi passaggi del canone buddista possa salvare la nazione dal disastro, può essere considerata solo come superstizione.

Per quanto riguarda le arti occulte della cosiddetta comunicazione con i morti, il presidente Wang ha detto che queste devono essere drasticamente soppresse, poiché la tolleranza non solo porterà a suicidi tra i deboli di mente, ma anche a disturbi sociali.

## **Allegato n° 5**

Progetto di Convezione formulato da Mons. Yupin e consegnato al Cardinale Segretario di Stato, Egugenio Pacelli

Art. I) La Rép. de Chine garantit la libre profession, propagation et le l'exercise publique de la Religion Catholique.

Art. II) La Rép. Reconnaît la personlité juridique aux personnes morales du droit ecclésiastique, Vocariat Apostolique, Préfecture Apostolique, Mission indépendante, district, Station missionnaire, congrégation, ordre, institut, Associatins de l'Action catholique etc. selon les normes connues du droit de l'Etat.

Art. III) La Rép reconnaît aux Missions Catholiques et à ses Corps, le droit de posséder des biens muebles ou immeubles et de les administrer conformément au droit canon.

Art. IV) Les biens possédPs par le Missions Catholiques et destines au oeuvres Nissionnaires sans but lucrative sont immunis des impots. Mais les biens possedes par les autres personnes juridiques religieuses sont imposable à l'égale des biens des citoyens de la République.

Art. V) Les Missions Catholiques peuvent fonder et diriger des écoles privées conformément aux prescription du Gouvernement chinois.

Art. VI) L'enseignement et le culte religieux sont permis dans les écoles don't la majorité des élèves sont Catholiques ou catechumens.

Art. VII Les Missions Catholiques peuvent fonder et diriger des institutions spéciales pour la fomrations de leur selon les prescriptions du droit canon.

Art. VIII) Afin de maintenir les relations amicales entre le S. Siège et la Rép. de Chine, un Nonce Apostolique résidera en Chine et Ambassadeur de la Rép. Résidera auprès le S. Siège. Le Nonce apostolique sera le Doyen du Corps diplomatique.

Art. IX) Le S. Siège promet d'accélérer le retablissement de l'Hierarchie catholique en Chine.

Art. X) Les chefs des Missions Catholiques, sans distinction de nationalité, avant d'assumer leurs fonctions, prêteront entre les mains du Président de la République, un sermon de fidélité après la formule convenue.<sup>875</sup>

---

<sup>875</sup> Progetto di Convenzione presentata da mons. Yupin al cardinale Pacelli, conservata in AA.EE.SS, Pos. 43-45, Fasc. 57, f. 61

Traduzione:

Art. I) La Repubblica di Cina garantisce la libera professione, la propagazione e il pubblico esercizio della religione cattolica.

Art. II) La Repubblica riconosce la personalità giuridica delle persone giuridiche di diritto ecclesiastico, del Vicariato Apostolico, della Prefettura Apostolica, della Missione Indipendente, del Distretto, della Stazione Missionaria, della Congregazione, dell'Ordine, dell'Istituto, delle Associazioni di Azione Cattolica etc., secondo le norme conosciute della legge dello Stato.

Art. III) La Repubblica riconosce il diritto delle Missioni cattoliche e dei loro Enti di possedere beni mobili o immobili e di amministrarli secondo il diritto canonico.

Art. IV) I beni di proprietà delle Missioni cattoliche e destinati a opere missionarie senza scopo di lucro sono immuni da imposte. Ma i beni posseduti da altre persone giuridiche religiose sono tassabili allo stesso modo dei beni dei cittadini della Repubblica.

Art. V) Le missioni cattoliche possono istituire e gestire scuole private in conformità con i requisiti del governo cinese.

Art. VI) L'insegnamento e il culto religioso sono consentiti nelle scuole in cui la maggioranza degli alunni è cattolica o catecumena.

Art. VII) Le Missioni cattoliche possono fondare e dirigere istituzioni speciali per la promozione delle proprie secondo le prescrizioni del Diritto Canonico.

Art. VIII) Al fine di mantenere relazioni amichevoli tra la Santa Sede e la Repubblica di Cina Sede e la Repubblica di Cina, un Nunzio Apostolico risiederà in Cina e un Ambasciatore della Repubblica risiederà presso la Santa Sede. Il Nunzio Apostolico è il decano del Corpo Diplomatico.

Art. IX) La Santa Sede promette di accelerare il ristabilimento della Gerarchia cattolica in Cina.

Art. X) I capi delle Missioni cattoliche, senza distinzione di nazionalità, prima di assumere le loro funzioni, pronunceranno un sermone di fedeltà nelle mani del Presidente della Repubblica, secondo la formula concordata.

## Allegato n° 6

A son Excellence,  
Le minister des Affaires Etrangères

Hsinking, 18 avril 1934

Votre Excellence,

J'ai l'honneur de vous informer que le Saint Siege, desireux d'établir des relations avec votre gouvernement, m'a confié la tache d'entrer en négociations avec les autorités du Mandchoukuo dans l'interet de l'Eglise catholique, comme représentant provisoire de toutes les missions operant par tout le territoire de l'Empire manchou.

Je serai donc hereux de présenter mes lettres de créance à Votre excellence et serai hereux de connaitre la date, l'heure et le lieu où il vuos sera possible de me ce revoir.

Je suis, de Votre Excellence, Votre respectusement

Gaspais, Ev.

Vic. Apost.<sup>876</sup>

---

<sup>876</sup> Allegato - Da Zanin a Pacelli. Oggetto: relazione di Mgr. Gaspais, Vicario Apostolico di Kirin, con le autorità del Manciukuò, in data 18 maggio 1934, da Shanghai. In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, f. 58

Traduzione: Vostra Eccellenza, Ho l'onore di informarLa che la Santa Sede, desiderosa di stabilire relazioni con il Suo Governo, mi ha affidato l'incarico di intavolare trattative con le autorità del Manchukuo nell'interesse della Chiesa cattolica, in qualità di rappresentante provvisorio di tutte le missioni operanti nel territorio dell'Impero Manchuo. Sarò quindi lieto di presentare le mie credenziali a Vostra Eccellenza e di conoscere la data, l'ora e il luogo in cui sarà possibile rivedermi.

A Son Excellence l'Eveque Gaspais  
Délégué Aposrolique auprès du Mandchoukouo,

21, avril, Première année de Kangte

Votre Excellence,

J'ai l'Honneur d'accuser reception de la comunication de Votre Exccellenze, datée du 18 c.o., qui m'informe de la nomination de Votre Excellence, par la Saint Siège, comme représentant provisoire des Missions Catholiques dans ce Pays, pour negocier avec notre Gouvernement les questions concernant l'Eglise catholique en Mandchoukouo. J'apprécie aussi hautement la visite que Votre Excellence m'a faite le 20 ct. Je désire faire savoir à Votre Excellence que je serai heureux d'accorder à l'Eglise Catholiques Toutes les facilités possible permises par la loi et les règles de ce pays.

Je profite de l'occasion pour renouveler à Votre Excellence l'assurance de ma haute considération.

Hsieh Chish-shih

Ministre des Affaires Etrangères Mandchukouo<sup>877</sup>

---

<sup>877</sup> Allegato - Da Zanin a Pacelli. Oggetto: relazione di Mgr. Gaspais, Vicario Apostolico di Kirin, con le autorità del Manciuokuò, in data 18 maggio 1934, da Shanghai. In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, ff. 59-60

Traduzione: Vostra Eccellenza, Ho l'onore di accusare il ricevimento della comunicazione di Vostra Eccellenza, datata 18 c.o., che mi informa della nomina di Vostra Eccellenza da parte della Santa Sede come rappresentante provvisorio delle Missioni Cattoliche in questo Paese, per negoziare con il nostro Governo su questioni riguardanti la Chiesa Cattolica in Manchukuo. Apprezzo molto anche la visita che Vostra Eccellenza mi ha fatto il 20 ottobre. Desidero informare Vostra Eccellenza che sarò lieto di concedere alla Chiesa cattolica tutte le agevolazioni possibili consentite dalla legge e dai regolamenti di questo Paese. Colgo l'occasione per rinnovare a Vostra Eccellenza l'assicurazione della mia alta considerazione.

## Allegato n° 7

Progetto di testo *Lettera A* da destinarsi al Ministero degli Esteri mancese da parte del Prefetto Fumasoni Biondi

“Mons, Augusto Gaspais, Vescovo di Kirin, ma ha riferito circa l’amabilità con la quale Vostra Eccellenza lo ha ricevuto, e lo ha intrattenuto circa le condizioni della Chiesa Cattolica nel Manciukuò. Ringrazio l’eccellenza vostra, e godo della stima che ella testimonia vero Mons. Gaspais che io appunto per la sua intelligenza e prudenza ho nominato Rappresentante di tutti i vescovi del Manciukuò presso le autorità del Paese. Ho il piacere di raccomandare all’eccellenza vostra nell’ufficio che gli ho confidato. Il suo scopo è quello di dare alle Missioni Cattoliche del Manciukuò una organizzazione conforme alle leggi civili costì in vigore per il bene spirituale dei Soggetti cattolici del Manciukuò. Con la leale soggezione alle Autorità costituite che la Chiesa Cattolica esige dai suoi vescovi, Mons. Gaspais e gli altri capi delle Missioni cattoliche si stimeranno onorati di dare alle autorità tutte le informazioni che si possano richiedere, e coopereranno di cuore con le autorità per il continuo progresso del Paese. Accetti, Eccellenza, i sensi della mia distinta considerazione.”<sup>878</sup>

---

<sup>878</sup> Copia della lettera (progetto A) scritta dal Prefetto e corretta dal Santa Padre destinata a Hsin-King, ministro degli esteri del Manciukuò, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 48, Fasc. 61, f. 33

## Allegato n° 8

Progetto di testo *Lettera B* da destinarsi al Ministero degli Esteri mancese da parte del Prefetto Fumasoni Biondi

S.E. mons Gaspais ha riferito a questo Pontificio Dicastero le gentili accoglienze ricevute dall'eccellenza Vostra e dalle altre Autorità del Manciukuò nonché le loro buone disposizioni nei riguardi delle Missioni cattoliche. All'alto senno dell'eccellenza Vostra non sfuggirà certamente quanto possa concorrere alla tranquillità e alla prosperità del Manciukuò l'opera svolta dai Sacerdoti e dai fedeli della Chiesa cattolica, la quale, diffusa in tutto il mondo e mantenendosi sempre al di sopra di ogni considerazione e interesse di ordine politico, non lascia però inculcare a tutti i suoi figli la debita soggezione all'autorità e la volenterosa collaborazione per il bene comune.

Perciò, esistendo in questa regione non poche istituzioni missionarie appartenenti alla Chiesa Cattolica, questa SC Di PF – alla quale è affidata la direzione delle Missioni in tutto il Mondo – ha ravvisato la necessità che i vescovi missionari del Manciukuò trattassero con le Autorità locali quanto si può riferire alla sistemazione delle Missioni medesime nei confronti delle leggi e disposizioni civili. Ed affinché le trattative in parola si svolgeranno con maggiore facilità e con esito più pronto – ciò non poteva non essere gradito a cotesta Autorità – questo dicastero pregò mons. Gaspais di agire in nome e in rappresentanza di tutti gli altri vescovi Missionari e per provvedere alla suddetta sistemazione. In tale qualità di rappresentante dei vescovi S.E. mons Gaspais ha già preso utilmente contatto con V.E. e continuerà a trattare nell'intento su accennato: Perciò nella sicurezza che l'E.V. saprà apprezzare al suo giusto valore la sollecitudine della Chiesa Cattolica per il bene spirituale dei sudditi del Manciukuò mi permetto di raccomandare nuovamente la sua benevolenza l'ottimo mons. Gaspais le cui doti di scienza e di prudenza gli concilieranno, ne sono certi, la stima e la fiducia dell'E.V.”<sup>879</sup>

---

<sup>879</sup> Copia della lettera (progetto B) scritta dal Prefetto e scartata dal Santa Padre destinata a Hsin-King, ministro degli esteri del Manciukuò, in AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 48, Fasc. 61, f. 36

## **Allegato n° 9**

La Politique de Pekin N°17 – 28 Avril 1934

*Son Excellence Monsigneur Gaspais, Vicaire Apostolique de Kirin et de Hsinking, Representent du Vatican au Mandchoukouo*

Mandchoukouo “News Service”

Hsinking, 20 Avril – Son Excellence Monsigneur Gaspais, Vicaire Apostolique de Kirin et de Hsinking, qui a été nommé par la Saint Siège comme représentant temporaire des vicaires apostoliques en Mandchourie pour négocier avec le Gouvernement du Mandchoukouò relativement aux missions Catholiques de ce Pays, a fait une visite officielle aujourd’hui à 2 h.p.m. au Ministre des Affaires Etrangères, MHSieh Chieh-shih, au Ministère des Affaires Etrangères, et exprima le désir que ls relations intimes existant entre le Vatican et le nouvel Etat continuent à grandir dans l’avenir.

A 3.15 h.p.m. Monsigneur Gaspais fit une visite à l’Ambassadeur du Japon, le Général Takashi Hsihakari, et lui présenta ses respects.

Par suite dfes nombreux bruits qui circulent en ce qui regrde les activités des missions catholiques en Mandchoukouo, la mission catholique locale a émis, aujourd’hui, un rapport officiel qui annonce la nomination de Monsigneur Gaspais comme representant temporaire de l’Eglise catholique en Mandchoukouo. Le communiqué continue: “C’est un fait bien connu que l’Eglise catholique , quell que soit le pays où elle preche la foi, ne néglige pas les intérêts et le bien-etre du peuple de ce pays. Le Saint Siege reste toujours fidèle à sa tradition, en choisissant des représentants en vue de négocier avec les autorités constituées, concernant les problems concernant l’eglise catholiques.

En ce qui regarde ce rapport, on peut se rappeler qu’il y a quelques jours on avait annoncé que le Vatican avai place le Mandchoukouo dans un champ séparé pour le travail des missionnaires, au lieu de le comprendre dans la Chine comme il l’était auparavant.<sup>880</sup>

---

<sup>880</sup> Allegato - Da Zanin a Pacelli. Oggetto: relazione di Mgr. Gaspais, Vicario Apostolico di Kirin, con le autorità del Manciuokuò, in data 18 maggio 1934, da Shanghai. In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, f. 58

Traduzione: Hsinking, 20 aprile - Sua Eccellenza monsignor Gaspais, Vicario Apostolico di Kirin e



L'Eveque Gaspais a été nommé par la Saint Siège, à la date du 20 mars 1934, comme délégué apostolique en Mandchoukouo en un champ de mission indépendant, par sa séparation de la province ecclésiastique de la Chine dont il faisant jusqu'à présent partie. Le 1er mai, l'Eveque Gaspais a été reçu en audience par S.M. l'Empereur Kangte. Il est le premier étranger à avoir reçu cet honneur depuis l'avènement au trone de SA Majesté, le 1er mars de cette année. Le champ de mission au Mandchoukouo est à présent divisé en neuf territoires délimités qui comprennent quatre préfectures apostoliques et une mission indépendante. Ces régions sont: Mukden, Kirin, Szepingkai, Tsitsihar, Chihfeng, Jehol, Yenki, Foushun et Ilan. A l'exception de Chih-feng qui est présidé par un préfet apostolique mandchou, les territoires sont sous les soins de missionnaires étrangères. Les Catholiques au Mandchoukouo sont actuellement au nombre de 182.086, et les missionnaires étrangers et indigènes sont au nombre de 286, en plus de 43 hommes et 424 femmes qui travaillent dans les couvents.<sup>881</sup>

---

Hsinking, nominato dalla Santa Sede rappresentante temporaneo dei Vicari Apostolici in Manciuuria per negoziare con il Governo del Manchukuo in merito alle missioni cattoliche in quel Paese, si è recato oggi alle 14.00 in visita ufficiale al Ministro degli Affari Esteri, MHSieh Chieh-shih, presso il Ministero degli Affari Esteri, ed ha espresso il desiderio di avere strette relazioni tra il Vaticano e la Santa Sede. al Ministro degli Affari Esteri, MHSieh Chieh-shih, presso il Ministero degli Affari Esteri, e ha espresso il desiderio che le intime relazioni esistenti tra il Vaticano e il nuovo Stato continuino a crescere in futuro. Alle 15.15. Monsignor Gaspais ha fatto visita all'ambasciatore giapponese, il generale Takashi Hsiahikari, e ha portato i suoi saluti. A seguito delle numerose voci che circolano sulle attività delle missioni cattoliche in Manchukuo, la missione cattolica locale ha pubblicato oggi un rapporto ufficiale in cui si annuncia la nomina di monsignor Gaspais a rappresentante temporaneo della Chiesa cattolica in Manchukuo. La dichiarazione continua: "È risaputo che la Chiesa cattolica, indipendentemente dal luogo in cui predica la fede, non trascura gli interessi e il benessere della popolazione di quel Paese. La Santa Sede è sempre fedele alla sua tradizione di scegliere dei rappresentanti per negoziare con le autorità costituite su questioni riguardanti la Chiesa cattolica. A proposito di questa relazione, si può ricordare che pochi giorni fa è stato annunciato che il Vaticano ha inserito il Manchukuo in un campo separato per il lavoro dei missionari, invece di includerlo nella Cina come era prima.

<sup>881</sup> Allegato - Da Zanin a Pacelli. Oggetto: relazione di Mgr. Gaspais, Vicario Apostolico di Kirin, con le autorità del Manciuokuò, in data 18 maggio 1934, da Shanghai. In AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 47-48, Fasc. 60, f. 60

Traduzione: Mons. Gaspais è stato nominato dalla Santa Sede, il 20 marzo 1934, delegato apostolico in Manchukuo, in un campo di missione indipendente, con la sua separazione dalla provincia ecclesiastica della Cina, di cui faceva finora parte. Il 1° maggio, mons. Gaspais è stato ricevuto in udienza da S.M. l'Imperatore Kangte. È il primo straniero ad aver ricevuto questa onorificenza dall'ascesa al trono di Sua Maestà il 1° marzo di quest'anno. Il campo di missione in Manciuokuò è ora diviso in nove territori delimitati che comprendono quattro prefetture apostoliche e una missione indipendente. Queste aree sono: Mukden, Kirin, Szepingkai, Tsitsihar, Chihfeng, Jehol, Yenki, Foushun e Ilan. Ad eccezione di Chih-feng, presieduto da un prefetto apostolico manciù, i territori sono sotto la cura di missionari stranieri. I cattolici in Manciuokuò sono oggi 182.086 e i missionari stranieri e autoctoni sono 286, oltre a 43 uomini e 424 donne che lavorano nei conventi.

## ALLEGATI PARTE QUARTA

### Allegato n° 1

Lettera di Sua Eccellenza il Presidente del Kuomintang Wang Ching Wei,  
24 dicembre 1937:

Dall'intimo cuore rendo amplissime grazie al Delegato Apostolico per le alte parole generose pronunciate in favore del popolo cinese. E grazie iterate indirizzo alla Santa Sede per il grande amore che la Chiesa nutre verso la Cina, che oggi soffre di una sciagura mai provata in tanti secoli di storia. Il Papa fin dall'inizio della guerra ha mandato cospicue somme ed i suoi Vescovi e Missionari sia cinesi che esteri, in unione ai cattolici, molto lavorano per feriti e profughi. In occasioni del Natale ed in nome di tanti beneficati, ripeto la mia gratitudine a Vostra Eccellenza e prego Vostra Eccellenza di trasmettere i miei voti e sentimenti al Sommo Pontefice. Buone e sante feste a tutti i cristiani. Spero e desidero che la dottrina della pace e della giustizia di Gesù Cristo si affermi e propaghi ora e sempre in tutta la faccia della terra.

Wang Ching Wei<sup>882</sup>

---

<sup>882</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, dicembre 1937. Oggetto: *L'ora delle Missioni e la guerra in Cina. Fervore di opere e fermento di calunnie*, in APF, NS, vol. 1394, f. 197

## **Allegato n° 2**

Lettera di Sua Eccellenza il Capo del Governo Kuong Siang Hsi (HH Kung)

Hankow, 13 gennaio 1938:

Eccellentissimo Signor Delegato,

Ho ricevuto, letto e ben considerato il contenuto della sua lettera, per cui ho capito bene ogni cosa. – Posso assicurare che il nostro governo ora si applica con tutto impegno e sollecitudine a proteggere i Missionari Cattolici, onde sostenere fermamente le opere di beneficenza delle Società Missionarie. Ho quindi mandato a tutti i magistrati di ogni luogo e giurisdizione, perché difendano efficacemente le Missioni, conforme alle norme già stabilite. – Ora poi voglio assicurare Te Delegato, con tutta riverenza, su tutto quanto desideri ed attendi.

Molta salute auguro a te.

Kuong Siang Hsi<sup>883</sup>

---

<sup>883</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, gennaio 1938. Oggetto: *Le Missioni cattoliche e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f 522

### Allegato n° 3

Lettera del Maresciallo Chiang Kai Shek al Delegato Apostolico

22 gennaio 1938

“Considera e guarda con occhi di saggezza, o Arcivescovo Zanin, quanto io ti scrivo: I cattolici cinesi, sparsi in tutta la Cina, sotto la guida e direzione tua, o Venerabile Delegato Apostolico, hanno compiuto già da tempo Opere buone di misericordia, carità, educazione ecc. e molto hanno fatto per lo passato. – Ora poi per proporre resistenza e difesa, molti duci e soldati sono caduti fedelmente e fortemente, quasi disposti a perire per la patria e con la patria che muore; mentre il popolo innocente, miserabilmente precipita nel veleno di tutte le amarezze. – In questo stato di cose ed a titolo di condoglianza, tu hai promosso ed elevato la preghiera di una funzione solenne per commemorare i morti e per implorare pace ai viventi. – Oh, rettitudine di giustizia! Oh, cuore di carità e misericordia, che in eterno splende fra cielo e terra!

Io supremo Capo, devo dirigere le armate al fronte essendo occupate, non ho potuto venire in persona a tanta solennità funebre; per questo mi rimane nel fondo dell’anima un certo dispiacere, e sempre l’inquietudine della tristezza, per questa assenza, sarà come reliquia nel mio spirito.

Con riverenza, apro il cuore al rendimento di grazie devote, offrendo grazie a te Arcivescovo, in nome dei duci e dei soldati e di tutto il popolo della Repubblica.

Ottima salute desidero ed auguro a te,

Chiang Kai Shek”<sup>884</sup>

---

<sup>884</sup> Da Zanin a Fumasoni Biondi, Hankow, gennaio 1938. Oggetto: *Le Missioni cattoliche e la guerra in Cina*. In, APF, NS, vol. 1394, f 521

#### **Allegato n° 4**

Lettera di Yokoyama a mons. Zanin

Tientsin, le 19 Décembre 1937.

A son Excellence Monseigneur Mario Zanin

Délégué Apostolique en Chine

Excellence,

J'ai l'honneur de présenter à Votre Excellence, au nom de l'Armée Japonaise en Chine du Nord, l'expression de mes plus Sincères condoléances, à l'occasion de la mort tragique et imprévue de Mgr. Schraven, Vicaire Apostolique de Chengtinfu, et de ses compagnons, tombés dans la zone des opérations militaires de l'Armée Japonaise.

Messagers de la paix et de l'ordre dans l'Extrême-Orient, comme l'Armée Japonaise, ils sont tombés martyrs de leur idéal missionnaire.

Nous prions Votre Excellence d'être pour nous auprès de Saint-Siège l'interprète de ces mêmes sentiments.

Veillez agréer, Excellence, l'expression de ma plus haute considération.

Le Commandant H. YOKOYAMA,

Pour le Général, Chef d'Etat-Major des

Troupes Japonaises en Chine du Nord<sup>885</sup>

---

<sup>885</sup> AA.EE.SS, Periodo IV, Fondo Cina-Giappone, pos. 62, Fasc. 84, f. 66

## **ALLEGATI PARTE SESTA**

### **Allegato n°1**

#### **Traduzione della risposta del Ministero Esteri Governo Naz. Cinese, Wang Shih-chieh**

All'Arcivescovo Zanin,

ho ricevuto la lettera di V.E. in data 25 novembre con gli allegati, che ho rispettosamente considerato. Per quanto riguarda la protezione della proprietà degli stranieri, nei nuovi trattati che lo stato cinese farà con le altre Nazioni, vi apporrà chiare decisioni a riguardo. Tuttavia, per proteggere frattanto nella miglior maniera possibile, il 10 aprile di quest'anno, il Dipartimento amministrativo diresse ai governatori provinciali e locali una circolare concernente le proprietà degli stranieri in Cina. Pertanto, la proposta di V.E. di regolare con un ordinamento temporaneo le proprietà della Chiesa non ci sembra necessario. Per conoscenza invio a V.E. copia di detta circolare.

Circa poi le relazioni diplomatiche fra la Cina e la Santa Sede, la Cina che già da tempo ha inviato il suo Ministro presso la Santa Sede, desidera vivamente che questa mandi a sua volta il suo rappresentante ufficiale.

## **Allegato n°2**

Traduzione della circolare concernente le proprietà degli stranieri in Cina (di cui si parla sopra)

- 1) I beni immobili siti in Cina, che sono proprietà di governi stranieri o di sudditi di altre nazioni, eccetto il caso che siano stati acquistati per frode o quasi frode o per altra via illegale, godono la protezione della legge. Tali diritti di proprietà non verranno aboliti se non per via di composizioni legali, e perciò all'infuori di una tale disposizione di legge, nessun altro motivo o ragione dà il diritto all'investigazione (e al controllo);
- 2) I governi o i sudditi di paesi stranieri, i quali sono in possesso di documenti di acquisto di beni immobili o di locazione perpetua prima che il governo centrale abbia preso nuove disposizioni riguardanti i loro diritti di proprietà, godono per queste proprietà la protezione della legge.
- 3) Ogni governo provinciale riguardo alla locazione di proprietà destinate a Chiese straniere, o di edifici e di altri beni immobili ad esse pure appartenenti, pure vendo il diritto di controllo, se ne serva in maniera discreta ed accorta per evitare che non abbiano a nascere delle questioni inutili.
- 4) Se chiese straniere o cittadini di altre nazioni posseggono in Cina terre in affitto, o edifici o altri beni immobili, e contravvenissero in qualche punto alla legge, i governi di provincia deferiscano l'affare al Governo centrale, il quale dirimerà la vertenza a mezzo del suo organo competente.

Add. Al numero 1) In fine!: I beni immobili di governi o di sudditi sottostanno alle disposizioni emanate per i paesi nemici.

### **Allegato n° 3**

#### **Lettera integrale di Pio XII per il Generalissimo Chiang Kai Shek**

Vaticano, 5 agosto 1946.

“To His Excellency

The Hon. Chiang Kai Shek

President of the Republic of China

The departure of your devoted and zealous envoy, the Honorable Doctor Sié, Your Excellency's Minister to the holy See, in which post he has served so well, for a visit to his beloved family before continuing his labor in other fields, presents an opportunity of which We would avail ourselves to convey to the great people of China and to those, who are called upon the guide their destiny a further expression of Our abiding and prayerful interest and affection.

Not infrequently during the incumbency of Doctor Sié have We had occasion to give concrete expression to the devoted interest in the welfare of the beloved Chinese people and to affection which We have for the country whose guidance is in your hands.

Of particular gratifications to Us has been the fact that during this period it has been possible to erect a Hierarchy of the Church in China and to establish an Inter-Nunciature. We are confident that these innovations will prove to be of inestimable benefit not only to the devoted Catholics of China but to the Country as a whole.

It was likewise a source of very especial satisfaction to Us to enroll amongst the Princes of the Church the esteemed and beloved Archbishop of Peking, whose selfless labors in the interest of his people have marked him as one of the truly great ecclesiastics of his day. We know that he will continue, in rendering service to his Divine Master, to be a credit, indeed, to the Nation whose people he so proudly serves.

While invoking upon Your Excellency and upon your beloved consort a bounteous measure of divine favor and guidance. We pray that the heavy burden of suffering and sacrifice which your great Nation has been called upon to bear for so long and to so exceptional a degree may be lifted and that, in returning to a more normal existence of



tranquility and order, the Chinese people may have an important role in the reestablishment of a peace throughout the world which will be truly just and durable.”<sup>886</sup>

---

<sup>886</sup> Da Pio XII a Chiang Kai Shek, Vaticano, 5 agosto 1946, in APF, NS. vol. 1547, f. 860

## **FONTI ARCHIVISTICHE**

### **Archivio della Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei Popoli, APF**

NS, Vol. 766 (1922)  
NS, Vol. 805A (1924)  
NS, Vol. 899 (1926)  
NS, Vol. 900B (1928)  
NS, Vol. 1129 (1928, 1934)  
NS, Vol. 1000 (1929)  
NS, Vol. 1131 (1932)  
Ns, Vol. 1135 (1934)  
NS, Vol. 1258 (1934, 1935)  
NS, Vol. 1259 (1935, 1936, 1937)  
NS, Vol. 1394 (1937, 1938)  
NS, Vol. 1395 (1939, 1940)  
NS, Vol. 1396 (1938)  
NS, Vol. 1488 (1938, 1942, 1943)  
NS, Vol. 1547 (1944, 1945, 1946)

### **Archivio Apostolico Vaticano, AAV**

1926, Arch. Nunz. Cina, b. 123, fasc. 195  
1934, Arch. Nunz. Cina, b. 189, fasc. 439  
1935, Arch. Nunz. Cina, b. 187, fasc. 430  
1935, Arch. Nunz. Cina, b. 187, fasc. 432  
1936, Arch. Nunz. Cina, b. 196, fasc. 463  
1938, Arch. Nunz. Cina, b. 129, fasc. 221  
1937, Arch. Nunz. Cina, b. 193, fasc. 451  
1938, Arch. Nunz. Cina, b. 175, fasc. 398  
1938, Arch. Nunz. Cina, b. 176, fasc. 402-403  
1938, Arch. Nunz. Cina, b. 188, fasc. 433

1939, Arch. Nunz. Cina, b. 189, fasc. 440

1940, Arch. Nunz. Cina, b. 153, fasc. 298

1942, Arch. Nunz. Cina, b. 191, fasc. 445

1945, Arch. Nunz. Cina, b. 187, fasc. 430

## **Archivio della Segreteria Di Stato, Seconda Sezione, AA.EE.SS**

### *Fondo Cina-Giappone*

Periodo IV, Pontificato di Pio XI (1922-1939):

Pos. 42, Fasc. 56 (1934)

Pos. 45, Fasc. 57 (1935)

Pos. 45, Fasc. 58 (1937, 1938)

Pos. 47, Fasc. 60 (1934)

Pos. 48, Fasc. 61 (1934, 1938)

Pos. 55-57, Fasc. 68 (1936)

Pos. 62, Fasc. 77 (1937)

Pos. 62, Fasc. 79 (1937)

Pos. 62, Fasc. 82 (1938)

Pos. 62, Fasc. 88 (1938)

Periodo V, Pontificato di Pio XII (1938-1958):

Pos. 10, (1942)

Pos. 45 (1940, 1941)

Pos. 49 (1946)

Pos. 66 (1944)

Pos. 71 (1939)

Pos. 73 (1939)

Pos. 77 (1940)

Pos. 95 (1942)

Pos. 99 (1942, 1943)

Pos. 100 (1943)

Pos. 101 (1942, 1943)

Pos. 117 (1945)

Pos. 125 (1946)

**Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, ASDAME**

*Fondo Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929-1946:*

Cina, b. 85 (1934, 1937)

Cina, b. 181 (1942, 1945, 1946)

*Fondo Affari Politici*

Cina, b. 77 (1939)

Cina, b. 89 (1940, 1942)

**Archivio Storico dell'Ordine dei Frati Minori, AGOFM**

Cina, 1935, SK/579

Cina, 1935, SK/580

Cina, 1936, SK/581

Cina, 1938, SK/586

Cina, 1941, SK/589

Cina, 1941, SK/590

## BIBLIOGRAFIA

### VOLUMI E SAGGI IN OPERE COLLETTANEE

- A. Ambrosi, *I rapporti diplomatici tra la Santa Sede e la Cina (1850 – 1951)*, Lateran University Press, Roma, 2003;
- A. Calogero, *Libertas Ecclesiae ed evoluzione dei rapporti tra Chiesa e Repubblica Popolare Cinese*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2021.
- A. Giovagnoli (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e “scontro di civiltà”*, Guerini e associati, Milano, 2005;
- A. Giovagnoli ed Elisa Giunipero (a cura di), *Chiesa Cattolica e Mondo Cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840 – 1911)*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2015
- A. Giovagnoli, E. Giunipero, *L'accordo tra Santa Sede e Cina. I cattolici cinesi tra passato e futuro*, Urbaniana University Press, Roma, 2019
- A. Giovagnoli, *Leone XIII*, in A. Giovagnoli ed Elisa Giunipero (a cura di), *Chiesa Cattolica e Mondo Cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840 – 1911)*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2015;
- A. Spadaro, *La Chiesa in Cina. Un futuro da scrivere*, Ancora, La Civiltà Cattolica, Roma, 2019;
- A.A. Nasr, *Un ponte con la Cina. Il Papa e la Delegazione apostolica a Pechino (1919 – 1939)*, Marcianum Press, 2021;
- A.S. Lazzarotto, *La Cina di Mao processa la Chiesa – I missionari del Pime nel Henan 1934-1958*, Editrice Missionaria Italiana, Città di Castello (PG), 2008;
- A.S. Lazzarotto, *Quale futuro per la Cina?*, EMI, Bologna 2012;
- B.F. Pighin, *Chiesa e Stato In Cina. Dalle imprese di Costantini alle svolte attuali*, Marcianum Press, 2010;
- B.F. Pighin, *Diario inedito del cardinale Celso Costantini. Ai margini della guerra (1938-1948)*, Marcianum Press, 2010;
- C. Chih-Mai, *La Chiesa Cattolica in Cina*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1975;
- C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. I*, Tipografia editrice M. Pisani, Isola del Liri, 1946;

- C. Costantini, *Con i Missionari in Cina (1922 – 1933). Vol. II*, Tipografia editrice M. Pisani, Isola del Liri, 1947;
- C. Costantini, *Ultime Foglie. Ricordi e pensieri*, Tip. Italstampa, Roma, 1953;
- C. D’Auria, *Fascismo, Santa Sede e Cina Nazionalista nella documentazione diplomatica italiana*, Rubbettino, 2018;
- C. Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del celeste impero: Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922 – 1933)*, EDB, 2015;
- C. Prudhomme, *Missioni cristiane e colonialismo*, Editoriale Jaca Book Spa, Milano, 2007;
- C. Soetens, *L’Église catholique en Chine au XX siècle*, Beauchesne Éditeur, Parigi, 1997;
- Chien Po Tsan, Shao Hsun, Cheng, Hu Hua, *Storia della Rivoluzione cinese. 1919-1949 dalla prima guerra civile alla vittoria di Mao*, PGreco, Roma, 2019;
- Collettivo della Accademia politico – militare di Tung -Pei, a cura di, *Storia della Cina contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1955;
- Comitato diocesano di Feltre, *Sacerdote, Vescovo, Delegato Apostolico, Nunzio*, Biografia di Mons. Zanin a cura del Comitato diocesano (Feltre) per le onoranze al defunto Arcivescovo Mario Zanin, Nunzio Apostolico in Argentina, Stabilimento Tipografico P. Castaldi, Feltre, 21 gennaio 1959;
- D. Staffa, *Le Delegazioni Apostoliche*, Desclée & C. – Editori Pontifici, Roma, 1958; Santini, *Cina e Vaticano. Dallo scontro al dialogo*, Editori Riuniti, Roma, 2003;
- D.H. Bays, *A new history of Christianity in China*, Wiley-Blackwell, West Sussex, 2012;
- E. Ducornet, *La Chiesa e la Cina*, Editoriale Jaca Book SpA, Milano 2008;
- E. Giunipero, *Chiesa cattolica e Cina comunista. Dalla rivoluzione del 1949 al Concilio Vaticano II*, Morcelliana, Brescia, 2007
- E. Giunipero, *Il contributo di mons. Celso Costantini alle relazioni tra governo cinese e Santa Sede (1922-1933)*, EDUCatt, Milano, 2012
- E. Giunipero, *L’impatto del regime comunista sulla Chiesa cattolica in Cina (1949-1966)*, in “Chiesa e stato in Cina – “Dalle imprese di Costantini alle svolte attuale”, Marcianum Press s.r.l., Venezia 2010;

- E. Giunipero, *La Chiesa Cattolica e la Cina. Dalla rivolta dei Boxer al Concilio Vaticano II*, in Agostino Giovagnoli (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e "scontro di civiltà"*, Guerini e associati, Milano, 2005;
- E. Pak-wah Leung, *Historical Dictionary of Revolutionary China, 1839-1976*, Greenwood Press, New York, 1992;
- E. Snow, *Stella rossa sulla Cina*, il Saggiatore S.r.l., Milano, 2016;
- E.P. Young, *Ecclesiastical Colony. China's Catholic Church and the French Religious Protectorate*, Oxford University Press, New York, 2013;
- F. Bortone, *La Repubblica fiorita*, Angelo Signorelli Editore, Roma, 1952;
- F. Bortone, *La stella azzurra di Ciang Caiscek. L'apostolato dei gesuiti italiani nella Cina centrale*, Tipografia dell'Abbazia di Casamari, Frosinone, 1981;
- F.R. Poleggi, *La persecuzione dei cattolici in Cina – L'anello e il dragone*, Sugarco Edizioni S.r.l., Milano 2012;
- G. Coco, *Santa Sede e Manciuquò (1932-1945)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006;
- G. La Bella, *Pio X*, in A. Giovagnoli ed E. Giunipero (a cura di), *Chiesa Cattolica e Mondo Cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840 – 1911)*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2015;
- G. Melis, *La Chiesa in Cina*, in (a cura di) Josef Metzler, *Storia della Chiesa. Dalle Missioni alle Chiese locali (1846 – 1965)*, Edizioni Paoline, Frascati 1988;
- G. Samarani, *La Cina nel Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Giulio Einaudi Editore S.p.a., Torino, 2004;
- G.B. Tragella, *Le Missioni ieri e oggi*, Universale Studium, Roma, 1966;
- Guido Samarani – Sofia Graziani, *La Cina Rossa. Storia del Partito comunista cinese*, Editori Laterza, Bari, 2023;
- G. Samarani, *Il Collaborazionismo in Cina. L'esperienza di Wang Jingwei e del Governo nazionale di Nanchino*, in (a cura di) Bruna Bianchi, Laura De Giorgi, Guido Samarani, *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa. Violenza, collaborazionismi, propaganda*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 167-178;
- G. Samarani, M. Scarpari, *La Cina. Verso la modernità*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019;

- H. De Valk, *Le relazioni tra Propaganda Fide e Segreteria di Stato attraverso il caso della Cina e dell'India*, pp. 323-342, in (a cura di) Laura Pettinaroli, *Le Gouvernement Pontifical sous Pie XI. Pratiques Romaines et gestion de l'universel*, Ecole Francaise de Rome, Roma, 2013;
- H.S. Hegner, *Cina: ieri, oggi domani*, Sansoni Editore, Firenze, 1966;
- J. Charbonnier, *L'attività della Società Delle Missioni Estere di Parigi*, in Agostino Giovagnoli (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e "scontro di civiltà"*, Guerini e associati, Milano, 2005;
- J. Charbonnier, *Vaticano e Cina dal 1932 al 1952*, in (a cura di) A. Giovagnoli, *Roma e Pechino, La svolta extraeuropea di Benedetto XV*, Edizioni Studium Roma, 1999
- J. Guillermaz, *Storia del Partito comunista cinese 1921/1949*, Feltrinelli Editore, Milano 1970;
- J. Taylor, *The Generalissimo*, The Belknap press of Harvard University Press, London, 2009;
- J.K. Fairbank, *Storia della Cina contemporanea*, Rizzoli, Milano, 1988;
- Jonathan D. Spence, *Mao Zedong: A life*, Fazi Editore, Roma, 2004;
- L. De Giorgi, *La propaganda internazionale di guerra in Cina (1937-1945)*, in (a cura di) Bruna Bianchi, Laura De Giorgi, Guido Samarani, *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa. Violenza, collaborazionismi, propaganda*, Edizioni Unicopli, Milano, 2009, pp. 75-88;
- M. Galway, *The Emergence of global Maoism, China's Red Evangelism and the Cambodian Communist Movement 1949-1979*, Cornell University Press, London, 2022;
- M. Sabattini, P. Santangelo, *Storia della Cina*, RCS Quotidiani Spa, Milano, 2004;
- M. Sanfilippo, *La Santa Sede, Gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il pontificato di Pio XII*, Studium Edizioni, Roma, 2022;
- M. Zanin, *La voix de l'église en Chine*, Éditions de la cité chrétienne, Bruxelles, 1938;



- M. Bastid-Bruguière, *La crisi delle istituzioni imperiali e l'esperienza repubblicana*, (a cura di) Guido Samarani, Maurizio Scarpari, *La Cina. Verso la modernità*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2019;
- N. Bensacq-Tixtier, *Le France en Chine de Sun Yat-Sen à Mao Zedong (1918-1953)*, Presses universitaires de Rennes, 2014;
- P. D'Elia, *Il triplice demismo del Dott. Sun Yat Sen e la dottrina cattolica*, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1937;
- Paul K.T. Sih, *Alternativa per la Cina. Comunismo o Cristianesimo*, Edizioni Missioni Consolata, Torino, 1961;
- R. Laurentin, *Cina e cristianesimo – al di là delle occasioni mancate*, Città Nuova Editrice, Roma, 1981;
- R. Madsen, *China's catholics: Tragedy and Hope in an Emerging Civil Society*, University of California Press, California, 1998;
- R. Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra di Cina contro il Giappone 1937-1945*, Giulio Einaudi Editore, Roma, 2019;
- R. Regoli, *La diplomazia papale: un percorso storiografico*, in (a cura di) R. Regoli – M. Sanfilippo, *La Santa Sede, Gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il pontificato di Pio XII*, Studium Edizioni, Roma, 2022;
- S. Ciuffi, *La rivoluzione cinese*, Società Internazionale Torino, Torino 1976;
- S. Delacroix, *Les Missions Contemporaines (1800-1957)*, Librairie Grund, Paris, 1958;
- S. Ticozzi, *Ending Civil Patronage: The Beginning of a New Era for the Catholic Mission in China*, 1926, in Cindy Yik-Yi Chu (a cura di), *Catholicism in China, 1900 – Present. The development of the Chinese Church*, Palgrave Macmillan, New York, 2014;
- S.E. Kim Chong, B.F. Pighin, *Il primo istituto religioso clericale cinese. La «Congregatio Discipulorum Domini» fondata nel 1927 da Celso Costantini*, Marcianum Press, 2022;
- S.R. Schram, *Il pensiero politico di Mao*, Arnoldo Mondadori Editore, 1974;
- T. Meyers. J., *Nemici senza fucile. La Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese*, Editoria Jaca Book SpA, Milano 1994;

- V.C. Capristo, *Fondare la Chiesa in Estremo Oriente. Le Missioni cattoliche in Cina dal 1928 al 1946*, Vincenzo Ursini Editore, Catanzaro, 2001.

#### DOCUMENTI PONTIFICI

- Benedetto XV, *Maximum Illud*, Roma, 1919;
- Pio XI, *Lettera enciclica Rerum Ecclesiae*, Roma, 28 febbraio 1926;
- Pio XII, *Epistula Illustri et Honorabili viro Lin San Sinesis Reipublicae gubernandae praesidi*, Città del Vaticano, 20 aprile 1943;
- Pio XII, *Summi Pontificatus*, Castel Gandolfo, 20 ottobre 1939;

#### ARTICOLI IN RIVISTE

- A. Bertola, *Il protettorato religioso in oriente e l'accordo 4 dicembre 1926 fra la Santa Sede e la Francia*, *Rivista Oriente Moderno*, ottobre 1928, anno 8. Nr. 10;
- A. Revelant, *Il Giappone e il Sud-Est asiatico nella Seconda guerra mondiale*, in *Torino World Affairs Institute*, 22 dicembre 2020;
- C. Gabrieli, *La nomina di Ildebrando Antoniutti a Segretario della Delegazione Apostolica a Pechino (1927)*, in *Ius Ecclesiae*, XXIII, 2011, pp. 379-392;
- D.B. Cecchi, *La S. Sede fra imparzialità e tutela dei cattolici: la missione giapponese in Vaticano (1942)*, *Il Politico*, Luglio-Settembre 1996, Vol. 61, No. 3 (178) (Luglio-Settembre 1996), pp. 385-410;
- D.M. Gordon, *The China-Japan War, 1931 – 1945*, *The Journal of Military History*, January 2006, Vol. 70, No. 1, p. 137 – 182;
- E. F. De Stefanis, *L'incidente di Mukden*, *Rivista Studi Politici Internazionali*, aprile – giugno 1956, Vol. 23, no. 2, pp. 250 – 276;
- E. Grazzi, *Origine e sviluppo del conflitto Cino-Giapponese*, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Gennaio-Giugno 1938, Vol. 5, No. 1/2, pp. 5-23;
- F. Cavalli, *Elezioni e consacrazioni episcopali nella Cina comunista*, in “*La Civiltà Cattolica*”, anno 110, 1959, Vol. II, Via di Porta Pinciana, 1, Roma;

- F.C. Dietz, *Significance of the Catholic Action Congress*, in *Dossiers de la Commission Synodale*, Volumen 9, annus 1936;
- G. Butturini, *Chiesa cattolica e mondo cinese nel grande secolo missionario (1850 – 1950)*, in (a cura di) G. Criveller, *La Cina e il Cristianesimo*, pubblicato in *Ad Gentes*, anno 15, numero 1, primo semestre, 2011;
- G. Cora, *Uan Cing uei e il nuovo ordine in Cina*, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 7, No. 1/4 (gennaio-dicembre 1940), pp. 36-53;
- G. Mantici, *Mao Zedong e il movimento del “Quattro Maggio”, ovvero “La grande unione delle masse popolari”*, rivista pubblicata da Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente (IsIAO), n. 16, 1980, pp. 43 – 68;
- G. Raffo, *La Cina e la Santa Sede negli anni cinquanta*, *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3538, Roma, 1997;
- G. Ricciardolo, *Alcune note sulla presenza missionaria in Cina dallo scioglimento della Compagnia di Gesù alla rivolta dei Boxer (1773 – 1900)*, *Rivista degli studi orientali*, 2005, Nuova Serie, Vol. 78, Fasc. 3/4 (2005), pp. 401 – 411
- G. Samarani, *Il “30 maggio 1925”: svolta storica nel rapporto tra Movimento operaio e Rivoluzione nazionale in Cina*, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente (IsIAO), No. 15, 1979, pp. 143 – 166;
- Hu Kuo-tai, *The Struggle between the Kuomintang and the Chinese Communist Party on Campus during the War of Resistance, 1937-45*, *The China Quarterly*, Jun., 1989, No. 118 (Jun., 1989);
- J. Prud’Homme, *Préface*, in *Annuaire des Missions catholiques de Chine*, Imprimerie de T’Ou-Sè-Wè, Shanghai, 1935;
- J.I. Arrieta, *L’organizzazione ecclesiastica in Cina. Lacune, problemi e prospettive*. Tratto da Relazione tenuta l’8 maggio 2009 nel Convegno “*La Chiesa cattolica in Cina: il nodo della libertà religiosa*” organizzato a Venezia dalla Facoltà di Diritto Canonico San Pio X dello *Studium Generale Marcianum*;
- J.S. Conway, *Myron C. Taylor’s Mission to the Vatican, 1940-1950*, *Church History*, Mar., 1975, Vol. 44, No. 1 (Mar., 1975), pp. 85-99;
- L.N. Richards, *The Rights of Foreigners to Reside and hold land in China*, in *Harvard Law review*, Nov., 1901, Vol. 15, No. 3;

- M. P. Gilpatrick, *The Status of Law and Lawmaking Procedure Under the Kuomintang 1925-1946*, in *The Far Eastern Quarterly*, Nov., 1950, Vol. 10, No. 1, pubblicata da Association for Asian Studies, pp. 38-55;
- M. Sabattini, *L'introduzione del Marxismo in Cina*, Cina, 1980, No. 16 (1980), pp. 9-17, Published by Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO)
- M. Sabattini, *Sun Yat Sen e il partito politico*, in *Atti del Convegno nazionale e commemorativo del 50° anniversario della morte del Dr. Sun Yat Sen*, No. 12, 1975, pp. 85 – 100;
- M.G. Melchionni, *1937: una vicenda ignota del conflitto sino-giapponese*, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Gennaio-Marzo 2002, Vol. 69, No. 1 (273), pp. 87-101;
- N.J. Pedelford, *Alien Religious Property in China*, *The American Journal of Law*, Apr. 1932, Vol. 26, No. 2;
- O. Sibire, *La Saint-Siège et l'Extrême-Orient (Chine, Corée, Japon). De Léon XIII à Pie XII (1880-1952)*, École française de Rome, 2012;
- *Opere di Mao Tse-Tung – Vol. 4*, <http://www.nuovopci.it/arcsqip/article2ea1.html>
- *Opere di Mao Tse-Tung – Vol. 5*, <http://www.nuovopci.it/arcsqip/articled08b.html>
- P. Corradini, *L'evoluzione politica della Cina moderna: Dall'Impero alla repubblica popolare*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), No. 11 (1974), pp. 7 – 16;
- P. Corradini, *L'influenza del pensiero di Sun Yat Sen nell'elaborazione del concetto di "Nuova Democrazia"*, *Atti del Convegno nazionale e commemorativo del 50° anniversario della morte di Sun Yat Sen (1975)*, pp. 109-118, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), Cina, 1975, No. 12;
- R. Mitter, *Classifying Citizens in Nationalist China during World War II, 1937–1941*, *Modern Asian Studies* March 2011, Vol. 45, No. 2, *China in World War II, 1937–1945: Experience, Memory, and Legacy (MARCH 2011)*, pp. 243-275, Published by Cambridge University Press
- S. Bordone, *I rapporti sino-russi dalle origini alla proclamazione della Repubblica Popolare Cinese*, *Il Politico*, settembre - dicembre 2014, nuova serie, vol. 79, No. 3, pp. 87-107;

- Sei Jeong Chin, *Print Capitalism, War, and the Remaking of the Mass Media in 1930s China*, in *Modern China*, July 2014, Vol. 40, No. 4 (July 2014), pp. 393-425 Published by Sage Publications, Inc.
- V.C. Capristo, *La figura di Mons. Paolo Marella, Delegato Apostolico in Giappone, nella ricostruzione dei documenti pontifici negli anni del secondo conflitto mondiale*, in *Il Giappone-Roma-Napoli*, XLVII, 2007;
- V.C. Capristo, *Problematiche della rappresentanza giapponese presso la Santa Sede in riferimento al Trattato del Laterano*,  
[https://www.academia.edu/22584014/2009\\_2012\\_Problematiche\\_della\\_Rappresentanza\\_giapponese\\_presso\\_la\\_Santa\\_Sede\\_in\\_riferimento\\_al\\_Trattato\\_del\\_Laterano\\_in\\_Il\\_Giappone\\_Roma\\_Napoli\\_XLIX](https://www.academia.edu/22584014/2009_2012_Problematiche_della_Rappresentanza_giapponese_presso_la_Santa_Sede_in_riferimento_al_Trattato_del_Laterano_in_Il_Giappone_Roma_Napoli_XLIX)